




SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT
LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXIV — ANNO XXIV

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Via della Pace, 2

1902

Marzo-Aprile

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

Sul Divorzio

Relazione della Minoranza della Commissione Parlamentare

Il modesto dovere di riferire in seno alla Commissione, l'opinione del IV Ufficio che si era schierato a favore dell'indissolubilità matrimoniale, ha imprevedutamente condotto lo scrivente ad essere il solo difensore del principio in quella Giunta e gli ha infine imposto l'onore di darne le ragioni in un documento parlamentare, come relazione di minoranza, affinchè non si potesse dire che una proposta così profondamente perturbatrice, avesse trovato l'unanimità della Camera.

Tale è l'unico scopo che la presente relazione ha la certezza di raggiungere, tale la sua precipua giustificazione. Che se la difesa di un interesse sociale di prim' ordine non ha avuto nella Commissione altri e più validi combattenti, la colpa non sarà stata del modesto gregario che non volle disertare il suo posto. Invero, però, la prima vittoria degli avversari non fu, nè poteva essere, se non l'effetto di un'abile sorpresa; una volta dato l' allarme, ben si vedrà se il Parlamento sia, per un miracolo inesplicabile, convertito ad una opinione apertamente contraria al sentimento dell' immensa maggioranza della Nazione.

Queste brevissime pagine affrettate non possono essere certo una monografia giuridica, nè una dissertazione filosofica. L'impossibilità di abbracciare qui un tale tema, fu compreso dalla stessa maggioranza, perchè non ha bisogno d'essere provata.

Dieci volumi sulle ragioni onde fu aperta la via del divorzio in tanti paesi d' Europa e del mondo, o sul diritto dello Stato di adottarlo contro il divieto della Chiesa, non potrebbero mai impedire una semplice domanda: *È il divorzio richiesto dall' opinione pubblica in Italia?*

La qual domanda accenna ad una seconda pregiudiziale, che ci alletterebbe col suo alto significato politico, potendosi forse anche chiedere se il proporre una riforma che rovescia addirittura le basi profonde della nostra legge civile e dei nostri costumi, non oltrepassi per avventura i limiti ed i fini

sottintesi all'iniziativa parlamentare. Ma, questa, ripeto, non può essere una discussione filosofica, e conviene passar oltre.

La domanda se l' opinione pubblica voglia il divorzio, può opportunamente tradursi, data la grande difficoltà d'identificare una pubblica opinione italiana in quest' altra domanda: *Chi lo vuole da noi?*

Lo vogliono anzitutto, gli scarsi, ma rispettabili superstiti di quel partito storico che rintuzzando le eccessive pretese del clero, vinse le solenni rivendicazioni civili del libero Piemonte. Per costoro il divorzio è la vittoria finale del principio laico contro l'ingerenza ecclesiastica, anzi il divorzio è già uscito implicitamente vittorioso dalla memorabile lotta di tendenze che portò nelle nostre leggi il matrimonio come istituzione puramente civile, affrancata da ogni sanzione religiosa. La certezza che la languida, ormai rassegnata ostilità della Chiesa al matrimonio civile, si rinfocolerebbe ad un tratto in una indignazione rumorosa, in anatemi violenti contro l' audace profanazione, non li sgomenta affatto; forse anzi, è per costoro argomento di pregustata soddisfazione, dacchè è remoto il tempo in cui le scomuniche potevano arrestare la vita dei popoli.

Pur non condividendo tutti i sentimenti di questi giuristi, pensatori e politici, vuole il divorzio un partito, anzi una massa rumorosa che giura nel progresso come simbolo, come tendenza astratta, formula assoluta di ogni azione.

Poichè molti paesi che oggi ci sono maestri di viver civile (se anche quattro secoli fa venivano ad apprenderlo in casa nostra) hanno il divorzio, sia pure da pochissimo tempo, l' Italia deve averlo anche essa. Questa deduzione è per essi un assioma. E così aprono la via al dilagare dei partiti estremi che da tempo appuntano le loro armi contro l'indissolubilità del matrimonio per quella logica che li fa combattenti contro il diritto di proprietà. Poichè la caduta dell'una parrebbe preludio all'espugnazione di quest'altra ròcca della presente società, e siccome essi sentono che il maggior ostacolo al cammino trionfale delle loro bandiere sta appunto in quel complesso di sentimenti atavistici, onde il popolo italiano è legato alla santità dei suoi istituti familiari.

Restano gli anticlericali di professione, pei quali il divorzio è naturalmente una festa; restano gli infiniti sui quali è potentissima, irresistibile la suggestione del nuovo.

E vien per ultimo, *last not least* il manipolo degli interessati, il più pericoloso, perchè necessariamente il più insistente e audace e perchè, facilmente imponendosi alla maggioranza addormentata, può riuscire a creare dei nuclei fittizi d' opinione.

Risposto alla domanda: *chi vuole il divorzio?* costa poca fatica l' aggiungere che non lo vogliono *tutti gli altri;* cioè la maggioranza del paese. Se il partito che ha scritto nel suo programma il *referendum* e che non rifugge dal chiederlo perfino nelle questioni dove è impossibile di far credere alla competenza popolare, se questo partito si attentasse d'invocare il *referendum* di tutti gli italiani maggiorenni, la causa dei divorzisti subirebbe tale una sconfitta, da far abbandonare la proposta almeno per dieci anni.

Ma la loro tattica è già palese, la loro parola d'ordine è: *l'agitazione clericale.*

Scesa dal Governo ai giornali che ne interpretano il pensiero, accolta compiacentemente dalle agenzie d'informazioni, ripetuta da mille organi, questa sentenza deve essere inappellabile, e può servire forse di comoda scusa a chi, sempre avendo al sommo della bocca il *popolo*, non vorrebbe in questa questione lasciarlo giudice di ciò che si attiene così intimamente alla sua felicità, alla sua vita.

Agitazione clericale! Forse perchè nella massa confusa dei nostri partiti conservatori il clericale è il solo organizzato, l' unico che sappia stare in contatto col popolo dei campi e delle officine, e diciamo pure l' unico che ne goda fiducia?

Il tentativo di ridurre tutta l' opposizione contro il divorzio alle obbligate proteste dei vescovi o alle manifestazioni organizzate nelle parrocchie è altamente imprudente, dal punto di vista degli stessi divorzisti, dacchè può essere presto sbaragliato dai fatti.

L' opinione pubblica conservatrice è lenta, timida, inattiva in Italia più che altrove; e, in tema di divorzio, ha una scusa nella creduta impossibilità che un simile progetto potesse venir preso in considerazione dal Parlamento e accettato dal Governo. Ma quando sarà scossa, è indubitato che si manifesterà imponente. E la Camera italiana se vorrà evitare la gravissima accusa di non essere l' interprete fedele dei sentimenti del Paese, dovrà fare i conti con esso.

In ogni modo parlano per essa le dotte efficaci pubbli-

cazioni, che videro la luce qualche anno fa, quando si udì il primo grido d' allarme; parlano quelle che si formarono allora, vere leghe di cittadini, ai quali nessuna persona ragionevole avrebbe potuto dare il nome di clericali.

Ad ogni buon conto abbiamo già in queste ultime settimane, manifestazioni collettive che hanno un valore scientifico e civile di primo ordine, e, da un capo all' altro della penisola, nelle aule giudiziarie, abbiamo sentito levarsi voci autorevoli e gravi in difesa di quella saldezza assoluta del principio di famiglia su cui riposa la garanzia massima della saldezza dello Stato.

L' opinione pubblica sta per destarsi. Tutti gli elementi conservatori non usi per solito a far sentire la propria azione e troppo spesso dimentichi della loro funzione di contrappeso e di freno dovranno pure uscire dal letargo. Perchè la casa arde ! !

La nostra opposizione, conviene dirlo chiaramente a scanso di equivoci, non è al progetto, ma al *principio,* non al complesso di articoli onde consta il progetto d' iniziativa parlamentare, ma alle convinzioni morali che l'hanno mosso.

Quella maggioranza della nazione, in cui nome noi minoranza, di una Giunta parlamentare, sentiamo con tranquilla audacia di poter parlare, non vuole, nè forse saprebbe distinguere tra progetto e progetto, ma percepisce chiaramente il principio informatore. Tra l' assoluto ed il relativo, tra l' assioma dell'indissolubilità e la casistica del divorzio, non può esservi, per la coscienza di una grande collettività, termine intermedio.

Così è avvenuto a noi che, volendo dapprima costringerci a tutta la possibile tolleranza verso le dottrine avversarie, nonchè all' esame paziente delle cause più eccezionali per le quali è invocato il divorzio quale atto di giustizia e liberazione, abbiamo dovuto infine giungere alla conclusione, che il divorzio, comunque limitato e giustificato è tal male per sè, da superare tutti i mali a cui dovrebbe portare rimedio.

Non entreremo dunque, ed il lettore ce ne saprà grado, nell' esame del progetto presentato, che potrà forse anche giudicarsi opera razionale ed armonica dal punto di vista strettamente giuridico, ma che per noi è da respingere *a priori,* perchè derivazione di un principio nel quale ci riesce impossibile di convenire.

E qui, rivolgeremo calda preghiera a tutti coloro che hanno davvero a cuore la incolumità della famiglia, affinchè si uniscano e si fondano in un' opposizione scevra da dilettantismi o da accademiche distinzioni. Ammettere anche un sol caso, oggi, equivale ad ammetterne cento a breve andare. Attraverso alla prima impercettibile breccia praticata nella solidità della diga, passerà presto irresistibile la piena, e tutto andrà sommerso. Eloquente al proposito deve essere l' esempio della Germania, nei cui territori evangelici la religione concesse per primo il divorzio; però limitato a casi della maggior gravità, a pochissime isolate eccezioni di malvagità e di colpa. Ma appena ammesso, in odio al cattolicismo, il principio, si mise all' opera l' autorità, la legge e la giurisprudenza civile, sì che di larghezza in larghezza si giunse, nel corso del tempo, ad ammettere il divorzio per semplice consenso, quasi come in Roma imperiale.

La nostra opposizione è dunque al principio ed all' opportunità; vogliamo anzitutto che la coscienza italiana reclami il divorzio, neghiamo che essa sia preparata per farne un uso ragionevole.

Ai veterani della libertà laica ci permetteremo di dire che se il Codice italiano ammise il matrimonio come contratto civile, lo fece però accettabile alla coscienza cattolica della nazione, col mantenerne l' indissolubilità.

Il popolo lo gradì quale una sanzione civile che non si saprebbe negare allo Stato, custode degli interessi di tutti, nè poteva offendersi, se lo Stato, ingerendosi nell'istituzione la sollevava però ad una distanza incommensurabile da tutti gli altri contratti che esso disciplina colle sue leggi. Col divorzio, il legislatore civile distruggerebbe in gran parte l'opera propria, contraddicendosi in materia di tanta importanza e apparirebbe quindi più grave, perchè più meditata, la provocazione di un intervento che non porterebbe più a regolare un istituto in modo indipendente dalla Chiesa, ma a scompigliarlo contro i precisi divieti di essa.

Non citeremo l' articolo dello Statuto Albertino, ma il fatto più forte di ogni Statuto; l' immensa maggioranza degli italiani nasce, si sposa, muore, d' accordo con la Chiesa.

Per tutti questi italiani l' atto del legislatore sarà un'empietà, un suggerimento perverso, un' audacia sacrilega; e dove mai sono le ragioni impellenti che lo possono in qualche modo scusare?

Se la ragione principale è la smania degli anticlericali di far comunque offesa alla Chiesa e di spegnere nelle povere, ma laboriose, oneste, rassegnate popolazioni Italiane ogni sentimento di religiosità, in tal caso sarà logico, efficacissimo il provvedimento del divorzio. Nessun altro, ci sembra, potrebbe raggiungere più sicuramente lo scopo. Ma che cosa sapranno essi sostituire nella ingenua coscienza delle moltitudini già minacciate da tanti desiderî irrealizzabili?

È proprio oggi il momento opportuno per allentare i freni morali del nostro popolo, per indebolire i vincoli sociali o non è palese la necessità, l' urgenza di un' azione tutta opposta?

E poichè si può affermare con sicurezza che la maggioranza degli Italiani vorrebbe composto l' antico dissidio con la Chiesa, noi dobbiamo opporci, anche per una ragione generica della nostra esistenza, ad una riforma che aggiungerebbe esca al conflitto, senza la giustificazione di una grande invincibile volontà nazionale come quella che ci condusse a Roma.

Agli idolatri del progresso diremo poi che non è oro tutto ciò che luccica. Accanto al progresso meraviglioso di altri paesi, alla loro civiltà così raffinata, così equamente diffusa, stanno lacune gravi, punti e pagine oscure che ci possono consolare di molti confronti umilianti. Quello che i lontani seduce, quasi un progresso, è sovente la constatazione dell' immoralità, come certe leggi severe contro l' alcoolismo, non sono se non la tardiva disperata difesa della Società contro la cancrena che ne mina l' esistenza.

Soli logici e instancabili nella quistione, lo ripetiamo volentieri, sono i partiti estremi, sono i socialisti. Battendo in breccia il matrimonio come istituzione superiore alle leggi umane, finchè circondate dal domma dell' indissolubilità, affrettano la caduta di tante altre istituzioni attraversanti la loro strada, e che col matrimonio hanno comune la tradizione di un millennio, il consenso atavistico, cogli istituti più radicati di tutta una nazione.

Il momento politico vuol forse che molto sia conceduto a questi partiti estremi, noi però confidiamo che la Camera italiana saprà discernere i limiti oltre dei quali ogni concessione sarebbe tradimento degli interessi vitali ad essa affidati. Ad ogni modo i proponenti hanno avuta la fran-

chezza di non nascondersi. Parlamento e paese sanno donde l'iniziativa è partita e non vorranno dimenticarlo per via.

Quel largo consenso che vuol conservata la famiglia sulle basi odierne, e nega l'opportunità di un rimedio peggiore di tutti quei mali che affliggono il matrimonio, al pari di qualsiasi istituzione sociale, non è, come si vuol far credere, risultato di pigrizia intellettuale o addirittura dell'ignoranza e della superstizione.

No, esso è il portato schietto di un senso invincibilmente affettuoso per le persone a noi più vicine, di una preoccupazione profonda per la sorte del coniuge, dei figli, se le loro ragioni potessero un giorno andar soggette a mutazione. Per le persone più colte, la ripugnanza al divorzio è il prodotto di considerazioni gravissime, che si possono più facilmente deridere, che distruggere.

Volere o no un atto, che tolga al matrimonio il suo carattere irrevocabile, suonerebbe annuncio di licenza, rallentamento di freni agli istinti degenerati, alle passioni malsane. Per un infelice innocente che potrebbe attendere riparazione, quanti e quanti immorali che si apparecchierebbero a gustarne i frutti. I giornali scritti per lo più dagli uomini potrebbero portare alle stelle i beneficii dell'istituzione, ma quante donne non pagherebbero con le loro lagrime la colpa della debolezza del legislatore.

Volere o no il divorzio, almeno in Italia, riuscirebbe assai più favorevole agli interessi del sesso maschile, perchè diversa è la situazione fatta ai due sessi dal nostro paese e nella nostra società.

L'indipendenza sociale ed economica della donna, quale si vede in altri paesi che hanno l'istituzione del divorzio, è ancora lontana di parecchi secoli, dalla nostra media civiltà.

La donna italiana limitata ancora tra le mura domestiche, alla santa missione della famiglia, sentirebbe le conseguenze del divorzio in modo assai più disastroso che non la donna inglese, tedesca, russa o nord-americana.

Strano a dirsi, una delle maggiori forze della nazione italiana è ancora, per gran parte di essa almeno, la saldezza della sua compagine familiare, ed una delle invidiabili prerogative del Mezzogiorno d'Italia sul nord, è appunto il carattere più generale di questa forza di coesione.

E nonostante ciò, si corre dietro al divorzio solo perchè

è adottato da altri paesi, senza arrestarsi a considerare caso per caso le profonde differenze morali, sociali ed economiche.

In quelle nostre vergini Provincie il divorzio giungerebbe davvero come un odioso appello all'immoralità, come un vero germe di corruzione nuova.

Tanto più odioso e deplorevole poi in quanto tenderebbe ad introdurre una nuova disparità di fatti, tra classe e classe, tra umili e ricchi, tra quelli che paiono privilegiati anche di diritto (benchè la legge sia una) e gli altri moltissimi quotidianamente esposti alla tentazione dell'invidia. Qualunque siano le difficoltà giuridiche e le complicazioni che si possono accumulare intorno al divorzio per farlo perdonare e prevenirne l'abuso, esse non saranno mai d'ostacolo alle classi agiate, mentre in queste appunto agirebbero più largamente quelle cause morali, quelle morbosità di sentimento, che lo renderebbero sempre più adoperato. Giova ricordare come nei paesi che l'hanno introdotto in epoca relativamente recente la statistica dei divorzi segna una scala di rapida ascesa.

D'altronde quando si cita l'estero per sostenere che l'istituzione non ha prodotti i grandi mali che se ne temevano, si dimenticano troppi termini di paragone.

Anzitutto, per i paesi dove è recente, il ciclo delle conseguenze, è appena iniziato, e si ha il diritto di riservare ogni giudizio, sopratutto in presenza della crescente frequenza di casi, testè ricordata. Quanto ai paesi dove il divorzio è indigeno, convien dire e gridarlo bene alto e non stancarsi mai di ricordarlo, come ivi per lo più lo Stato abbia sancito, sia pure allargandolo, un permesso dato dalla religione. Il qual fatto ha importanza capitale nei confronti con noi, perchè esso ci dice come in quei paesi stranieri siano stati risparmiati i danni morali gravissimi che sarebbero la conseguenza della stessa riforma nell'Italia cattolica. Là lo Stato trovò una coscienza religiosa consenziente, qui da noi la troverebbe recalcitrante ed offesa; lo Stato qui da noi, arrogandosi il diritto di introdursi nel santuario domestico in veste d'iconoclasta, diverrebbe la causa di un dissidio infinito, di un disordine morale penetrante negli ultimi strati della popolazione.

O vorremo noi ammettere un esperimento di tale gravità e di tanto pericolo, solo per considerazione di alcune

conseguenze dolorose, di casi pietosi che nel sistema delle nostre leggi e dei nostri costumi non trovano rimedio?

Avversari decisi di questa proposta di legge non ci lasceremo accecare dalla profonda ripugnanza che essa ci inspira, fino al punto di negare gli inconvenienti del matrimonio indissolubile.

Sì, esso ha purtruppo le sue vittime ed i suoi martiri e continuerà ad averne, nonostante qualunque progresso del nostro viver sociale. Noi dobbiamo compiangerli come si compiangono le vittime quotidiane di tutti gli istrumenti della civiltà, i martiri della scienza che dànno la loro vita per una scoperta. Ma è poi ben certo che il divorzio, salvando pochi infelici, non ne crei dal canto suo un numero forse maggiore?

Per negarlo, converrebbe ammettere contro l' evidenza e la realtà delle cose, che della libertà acquistata col divorzio siano in grado di usare in modo eguale entrambi i sessi, quello a cui è più facile l' audacia, la prepotenza, la macchinazione, e l' altro che da natura è fatto per cedere; quello che così spesso dimentica e passa oltre, e l' altro cui è destino di ricordare e soffrire.

E, se è pietà che si invoca, noi l' invochiamo per i figli, queste vittime designate dei dissensi dei genitori, per questi innocenti la cui sorte è salvaguardata con ogni possibile cura nella separazione personale, così come ammessa e praticata nelle nostre leggi.

Quanto sia triste la condizione dei figli nel divorzio, e come debba considerarsi problema quasi insolubile la tutela dei loro interessi materiali e morali, riluce indiscutibilmente dall' esempio dei varii legislatori che pur volendo ammettere il divorzio lo limitano al matrimonio privo di prole.

Nel nome della dignità della donna e dell' interesse sacro della prole, speriamo e confidiamo che la Camera italiana non vorrà dare il suo voto a questa proposta di legge.

Confidiamo non sarà approvata una proposta, la quale attenta senz' ombra di necessità alla pace della famiglia ed alla indipendenza della coscienza religiosa: cioè a due dei massimi beni di cui può godere un popolo libero.

E auguriamo, che davanti ad una proposta così esiziale per la compagine della nostra vita nazionale, ognuno nella Camera italiana, voglia prendere il suo posto di combattimento senza reticenze e senza paure. E. Scalini, *Relatore*

Il Divorzio [1]

Gentili Signore! Signori!

Pochi giorni or sono gli egregi miei colleghi del Consiglio direttivo dell'Associazione deliberavano di invitarmi a tenere in questo locale una lettura sulla or tanto dibattuta questione del divorzio. Io mi inchinai al loro deliberato per quell'affettuoso ossequio che ad essi debbo e professo. Ma poichè tale ossequio è anche ragionevole e ragionante, io mi sentii tentato di declinare l' invito, sia per la brevità del termine che mi veniva prefisso, sia perchè era mia opinione che altri fra i componenti l'Associazione nostra potesse portare sull'argomento una parola meglio versata nell'arte del dire, più profonda nella scienza del diritto, più efficace nel convincere le menti e nel muovere i cuori. Tuttavia dal rifiuto mi distolsero due miei particolari riflessi. Anzitutto la lotta intrapresa dai sostenitori delle indissolubilità matrimoniali non presenta grandi probabilità di un esito fortunato: mi parve perciò cosa indegna e vile il ritrarmi da quel posto di combattimento a cui venivo chiamato allorchè la vittoria già pareva volgere a favore della parte avversa. In secondo luogo è mio convincimento, condiviso da autorevoli personaggi, che il colore politico possa riuscire più nocivo che utile allo scopo che la campagna iniziata contro il divorzio si propone: Sotto questo punto di vista puramente negativo parvemi non del tutto inopportuno che nell'Associazione nostra, la quale, aliena da qualsiasi intento politico, annovera personalità eminenti della vita pubblica, sul vessato argomento prendesse la parola l'ultimo del Consiglio ed il più oscuro fra i Soci. Le ragioni della mia accettazione e le circostanze in cui questa intervenne vi dicono quale sarà il carattere della mia conferenza. Non pretendo di esaurire

(1) Conferenza letta il 30 Gennaio 1902. in Genova nell' Aula dell' Associazione Letterario-Scientifica Cristoforo Colombo.

completamente un argomento che interessa l' umanità intiera, che in ogni tempo richiamò l'attenzione del legislatore, del filosofo, del teologo, del giurisperito, ed in epoca più recente divenne oggetto di studii indefessi da parte dei sociologi e dei biologi. Mi limiterò ad una indagine obbiettiva e serena, circoscritta allo scopo ed alla opportunità del momento, mantenendomi estraneo alle polemiche della stampa quotidiana ed alle irose competizioni partigiane.

Scorrendo la storia dell' umanità, facile riesce constatare come il matrimonio sia un fatto costante o quasi nell'ordine dello spazio ed in quello del tempo. Al contrario la comunione delle donne presentasi a chi interroghi il passato piuttosto come un fenomeno d' indole transitoria e rispondente a momentanee necessità di un nucleo sociale, che come una istituzione avente carattere di stabilità; piuttosto quale degenerazione dei costumi di un'epoca che quale estrinsecazione del sentimento religioso o morale di un popolo. Osservate la società presente e voi non troverete la comunione delle donne se non sotto la forma degradante della prostituzione o sotto quella delittuosa dell'adulterio. Spingete lo sguardo verso l'avvenire, e constaterete che, pur tendendo apertamente a quella comunione, i comunisti non tanto la difendono per la sua bontà intrinseca, quanto come apportatrice di maggiore sincerità nei rapporti della convivenza sociale.

Fu scritto e ripetuto in questi giorni che gli onorevoli Berenini e Borciani, tentando di introdurre nella nostra legislazione l' istituto del divorzio, preparano la via al libero amore. Ma essi dichiararono che non intendono distruggere il matrimonio, bensì adattarlo alle contingenti necessità della nostra vita sociale, in attesa che una ulteriore evoluzione di questa prepari uno stadio più progredito di civiltà nel quale sia possibile scrivere nelle leggi e affermare nella pratica dei costumi la indissolubilità matrimoniale.

Il matrimonio, meglio delle libere e promiscue unioni corrisponde alla natura umana. Esso soddisfa i bisogni fisiologici, morali e materiali dell' individuo, crea la famiglia ed è fondamento degli Stati. E mentre assicura la conservazione e propagazione della specie umana prolunga anche la vita degli individui, com' è dimostrato dalle più accurate e recenti statistiche, le quali dimostrano che i coniugati vivono più lungamente dei celibi e dei vedovi. Senonchè il matri-

monio non fu sempre identico per forma e per intrinseco contenuto presso tutti i popoli ed in tutte le epoche.

Assume la forma di poliandria, cioè di unione d'una sola donna con molti uomini fra gli indigeni di qualche arcipelago dell'Oceania e forse nel non ancora ben noto Thibet. Riscontriamo la poligamia, cioè l'unione di un sol uomo con più donne, fra antichi popoli dell'Oriente e dell'America, e modernamente fra i mussulmani, presso cui è lecito avere più mogli a chi abbia i mezzi di mantenerle. Monogami, cioè con una sola moglie, furono nell'antichità Germani, Egizii, Greci, Romani. Monogamo fu il matrimonio nei primi albori della umanità. Alla monogamia tentò Mosè di ricondurre gli Ebrei, colla propria legislazione. Monogami sono tutti i popoli di civiltà cristiana, i quali puniscono e perseguono la poligamia come reato. Monogamo quantunque tollerante un concubinato con effetti legali, è pure quel popolo cinese, che immobile nella sua civiltà più volte millenaria sembra destinato ad esercitare in epoca non lontana una grande influenza sui destini dell'umanità.

Talvolta il matrimonio fu il resultato della conquista bellica o del ratto: tal'altra una modalità del diritto di proprietà esplicantesi sulla donna mediante una compra-vendita vera o fittizia. Più sovente però presentossi come unione consentita anche dalla donna. La quale, grazie sopratutto alla dottrina cristiana, andò man mano scuotendo il giogo della forza brutale; e riaccostandosi alla primitiva dignità cessò d'essere semplice strumento di lavoro e di piacere per diventare la compagna dell'uomo.

A meglio affermare la elevazione morale del matrimonio, la Chiesa innalzò a dignità di Sacramento quella istituzione che dianzi era stata o estrinsecazione della violenza, o semplice consuetudine, o contratto meramente civile, o rito di religioni false e bugiarde. Ed a bene caratterizzare il carattere consensuale del matrimonio volle ministri del sacramento gli stessi contraenti, non il Sacerdote, al quale attribuì la qualità di teste necessario.

La Chiesa di Cristo, vincendo gli ostacoli innumerevoli degli usi inveterati, delle leggi incivili, e dell'umano egoismo, seppe compiere e consolidare la più grande opera di redenzione che sia registrata dalla storia dell'umanità!

Senonchè anche prescindendo intieramente dalla rivela-

zione e dalla dottrina della chiesa e restringendosi al lume della sola ragione, confortata dalla esperienza, il matrimonio dev'essere monogamo e basato sul consenso dei coniugi manifestato colla necessaria libertà e col dovuto discernimento.

Nessuno nello stadio attuale della civiltà oserebbe sostenere la poliandria, che, incapace di soddisfare alle esigenze morali dell' individuo, lascia soverchiamente rilassati i vincoli della famiglia e male risponde alle esigenze della conservazione dell' umana specie.

Vanno rapidamente estinguendosi i popoli dell' Oceania dediti alla poliandria; ed i viaggiatori non esitano a riconoscere in questa la ragione precipua di siffatta fisica decadenza.

Che la poligamia non corrisponda alle esigenze individuali, famigliari e sociali ce lo dimostra còn chiari segni l'esempio dei musulmani; fra i quali il ricco signore, non potendo fare assegnamento sull'affetto delle molteplici mogli, le tiene in istato di quasi prigionia, guardate da eunuchi, e la prole è meno numerosa che nelle monogame famiglie cristiane.

Da noi sarebbe riguardato come un pazzo criminale chi proponesse di muovere guerra a un popolo vicino per istrappargli in ispose le vergini fanciulle o chi sul ratto volesse fondare l' istituto matrimoniale.

Il matrimonio dev'essere monogamo e fondato sul libero consenso dei contraenti. Esso deve armonicamente soddisfare ai bisogni fisiologici e morali dell' individuo, alle necessità fisiche, morali, intellettuali ed economiche della prole, alle esigenze della civile società. Sicchè bene potè definirlo recentemente un illustre biologo francese: « l' unione definita dell'uomo colla donna per sopportare insieme i carichi della vita, per formare una famiglia, centro di cultura delle generazioni future, per servire di nucleo al centro sociale, per elevarsi moralmente, per la pratica costante dei doveri e per la lotta contro le difficoltà di ordine morale e d'ordine materiale. »

Se tali sono la natura e gli scopi del matrimonio, questo dovrà o non essere indissolubile? In altri termini, è ammissibile il divorzio, cioè lo scioglimento del matrimonio durante la vita dei coniugi?

Possiamo ridurre a tre distinte categorie le varie specie ed i varii atteggiamenti del divorzio:

a) il *repudio*, cioè lo scioglimento che di propria auto-

rità il marito notifica alla moglie, la quale per il semplice fatto di tale notificazione perde la sua qualità di consorte e cessa di far parte della famiglia;

b) il divorzio *consensuale*, cioè lo scioglimento del matrimonio operato dal mutuo consenso dei coniugi e riconosciuto dalla autorità sociale;

c) e finalmente il divorzio che più propriamente potremo chiamare *legale*, cioè lo scioglimento del matrimonio pronunciato dalla competente autorità sull'istanza d'un coniuge, assente o dissenziente l'altro coniuge.

Il ripudio, senza dubbio, non è più corrispondente allo stadio attuale della civiltà. Sorto e fiorito in epoche nelle quali il marito vantava sulla moglie un potere d'indole politica o un diritto di proprietà, non sarebbe più accettabile ai tempi nostri per quella condizione di dignità ed eguaglianza, che, salve le esigenze della unità della famiglia, viene concordemente riconosciuta alla donna.

Il diritto di ripudio praticato da tanti popoli antichi non può deporre ai giorni nostri a favore della solùbilità del vincolo matrimoniale, nel modo stesso che non sarebbe lecito ai moderni giuristi d'invocare i principii che giustificavano e regolavano la schiavitù. Mi affretto a spiegare questo concetto, che si presenta sotto un aspetto paradossale. Il ripudio e la schiavitù presentano una grande analogia estrinseca: imperocchè, mentre il ripudio appare oggigiorno come negazione della dignità insita naturalmente nella donna e la schiavitù è giustamente considerata come negazione e violazione della naturale libertà d'entrambi i sessi, in realtà si l'uno che l'altra segnarono rispetto ad istituti sociali che li precedettero, un reale ed incontestabile progresso nel cammino percorso dalla umana civiltà.

Datemi un popolo che, come l'ebreo, punisce di morte l'adulterio; e ditemi se non rappresenti un reale miglioramento nelle condizioni sociali della donna la consuetudine ammessa e regolata dalla legge che il marito si contenti di rilasciare alla moglie adultera una dichiarazione del seguente tenore: « Nella tal settimana del tal mese, del tal anno, io che sono » del paese di.... figlio di N. N. del paese di.... io che dimoro nel tal luogo, presso del tal fiume, io mi sono determinato, di mia libera volontà, e senza esservi costretto » da alcuno a ripudiare ed ho in effetto ripudiata, rinviata

» e messa fuori della mia casa voi.... mia moglie del paese
» di.... figlia di un tale, che dimora nel tal paese, presso
» del tal fiume: voi che per l' innanzi siete stata mia mo-
» glie ma che ora io ripudio e rinvio e metto fuori dalla
» mia casa, consentendo che asportiate quanto è di vostra
» spettanza e che sposiate chiunque voi vorrete, e con una
» libertà così intiera che a partire da questo giorno possiate
» contrarre un altro matrimonio. E affinchè possiate disporre
» di voi medesima senza alcun impedimento da parte mia,
» vi rimetto quest'atto di separazione, il quale constata che
» io vi rinvio e non vi considero più come mia moglie, es-
» sendomi confermato per raggiungere questo fine a quanto
» è prescritto dalla legge di Mosè e d' Israello. »

Datemi una società come la romana, la quale consideri la conquista bellica come la fonte primigenia del diritto, come il mezzo più nobile per acquistare la proprietà delle persone e delle cose, epperciò ritiene giusto, e legittimo uccidere i prigionieri di guerra; e vi apparrà come graziosa concessione e faticosa conquista della civiltà la consuetudine di rispettare la vita dei prigionieri riducendoli in ischiavitù: *Servi a servando.*

Dunque il repudio a somiglianza della schiavitù, pur segnando una tappa importante e decisiva nella via del civile progresso, non può trovare accoglimento nelle nostre leggi e nei nostri costumi, nè può essere utilmente invocato a sostegno del divorzio.

E poichè non è e non può essere questione di ripudio, restringiamo il nostro dire al divorzio propriamente detto.

La Chiesa fedele ai dettati del suo divino Maestro, proclamò la indissolubilità del vincolo matrimoniale e si adoprò con ogni suo mezzo a farla prevalere nelle leggi e nei costumi. Fu merito grande della Chiesa purificare le costumanze dalla corruzione pagana, e conseguire che nelle legislazioni fossero sempre più ristretti i casi di divorzio. Grazie ad un lavorio lento e progressivo essa ottenne finalmente lo scopo desiderato; sicchè dal secolo X fino alla riforma puossi ritenere che i popoli di civiltà cristiana siano stati retti riguardo alla materia matrimoniale dalle norme del diritto canonico, il quale escludeva il divorzio.

Il divorzio penetrò fra le popolazioni della Germania, dell' Olanda, della Svizzera colla riforma; fu in Inghilterra

l'introduttore della riforma; venne ammesso in Francia nel 1792; e fece il suo ingresso in Italia coi conquistatori francesi; fu abolito in Francia ed in Italia subito dopo il tramonto del periodo napoleonico; ma ricomparve nella Francia nell'anno 1884. Davanti al parlamento italiano pende ora, com'è noto, un progetto di legge d'iniziativa degli onorevoli deputati Berenini e Borciani, tendente a stabilire nella nostra legislazione l'istituto del divorzio.

Questo progetto, se, coll'approvazione dei due rami del Parlamento e colla sanzione sovrana, divenisse legge, sarebbe un bene o un male per il nostro paese? segnerebbe per la nostra patria un progresso o un regresso?

Gli onorevoli proponenti non dubitano di rispondere affermativamente e tentano di giustificare la loro proposta mediante considerazioni d'indole varia.

Mi farò un dovere di vagliarle a mezzo della ragione, accettando il dibattito su quel terreno che ad essi piacque di scegliere e usando ad essi quella rispettosa deferenza che è dovuta ad uomini colti ed illustri, i quali, nella pienezza della buona fede, con attività ed entusiasmo di apostoli, promuovono quello che ritengono il bene dei loro simili e il progresso della loro patria.

Abbiamo veduto come il matrimonio sia diretto a soddisfare i bisogni non solo fisiologici, ma anche morali degli individui. La prima categoria di bisogni forse può essere meglio soddisfatta col divorzio anzichè colla indissolubilità matrimoniale. Ma l'uomo, come non vive di solo pane, così non ripone ogni sua individuale soddisfazione nell'appagamento dei sensi. Altri bisogni d'indole più elevata gli si presentano e in lui si moltiplicano col progredire della civiltà. E tutti i bisogni che oltrepassano il senso trovano nell'indissolubilità del matrimonio un più completo soddisfacimento. Chi ama sinceramente ed intensamente non dubita della eternità del proprio amore. Rendete lecito a chi sta per unirsi in matrimonio di sottintendere o di dichiarare all'altro contraente: « Se ti macchierai di adulterio o di altro reato comune, se mi userai maltrattamenti o sevizie, se in qualunque modo urterai il mio umore o contrddirai le mie tendenze, io convolerò ad altre nozze »; e voi avrete inoculato nella unione meglio assortita il veleno del sospetto e della diffidenza.

Se sia permesso agli sposi dichiarare o sottotacere che ognuno di essi si riserva di sciogliere il vincolo non appena s' incontrerà in una beltà più piacente, in un essere più simpatico, sarà reciso alle radici l' albero dell' amore.

Se coloro che stanno per darsi fede di sposi dicano o pensino che abbandoneranno il loro coniuge non appena venga colpito da incurabile infermità, esuleranno quel vincolo di solidarietà e quello spirito di sacrificio che cementano la unione coniugale e che costituiscono il più saldo baluardo contro tutti gli ostacoli d' indole morale e materiale che si presentano nella lotta quotidiana dell' esistenza.

Non si è mai tanto scritto e parlato di solidarietà quanto ai giorni nostri. Non siamo padroni di aprire un libro recente, di leggere un giornale o di sfogliare una pubblicazione periodica senza che ci imbattiamo in quella parola, senza incontrare allusioni o invocazione a quel nobile sentimento. Nel nome santo della solidarietà io sento echeggiare od ogni istante ed in ogni luogo il grido « Lavoratori di tutto il mondo unitevi ». Ma quella solidarietà che sovente si invoca e talora si impone fra i membri più lontani di una classe medesima, i quali non si conoscono e non si conosceranno mai, si vuole discacciare dalla famiglia. Se uno sciopero d'indole economica o politica getta la moglie od i figli dell' operaio nella più squallida miseria e farà loro soffrire privazioni e torture indicibili, ciò è ragionevole e tollerabile poichè trattasi di un nobile sacrificio richiesto dalla causa del proletariato universale. Ma se un coniuge venga colpito — anche senza sua colpa — da incurabile e ripugnante infermità, sarà lecito d' ora innanzi all'altro coniuge, senza timore di pena o di riprovazione, abbandonare il malato nella sua sventura e cercare nuove ebbrezze fra braccia più sane e più forti, mentre il povero abbandonato si dibatterà fra gli spasimi di una lenta agonia?

I rapporti fra i coniugi non sono che un lato del complesso istituto matrimoniale. Questo tende anche alla formazione di una famiglia. Coloro che procreano dei figli hanno il dovere di allevarli, di educarli, di assicurare loro una posizione sociale. Togliendo ogni stabilità alla famiglia, quale sarà il destino della prole? Ed in quale stato d' animo si troverà questa rispetto a genitori che sciogliendo il primo vincolo matrimoniale, avranno fondate altre famiglie?

Si osserva dai propugnatori del divorzio che in analoga condizione si trovano i figli orfani di un solo genitore, se il genitore superstite sia passato ad altre nozze. Ed è vero. Ma il verificarsi nella vita famigliare di un inconveniente dovuto ad una causa di forza maggiore, quale la morte, non legittima l' estensione di tale inconveniente a casi in cui la forza maggiore non ha che vedere. Le seconde nozze rappresentano per la famiglia non un bene, ma un minor male. Appunto perciò la pubblica opinione palesemente le riprova; ed i figli circondano e compensano di raddoppiato affetto quello fra i genitori che, rimasto vedovo in ancor giovane età, serbossi fedele alla memoria del primo consorte e cerca oblio e conforto della sua sventura nella cura e nell'amore dei figli.

Si osserva dai patrocinatori del divorzio che in chi negò tale facoltà ai genitori è troppo evidente la preoccupazione circa l' interesse materiale dei figli.

Ma non sono appunto di carattere spiccatamente economico le grandi lotte che nell'età moderna si combattono nel campo politico e sociale?

Del resto non è esatto che il danno risentito dai figli a cagione del divorzio sia di carattere prevalentemente materiale. Essi soffrono molto più sotto il rispetto dell'educazione. Nè si opponga che le discordie fra genitori conviventi sono ai figli più dannose dello scioglimento del matrimonio. Imperocchè alla cessazione di irriducibili discordie meglio provvede l'istituto della separazione personale, anzichè quello del divorzio, il quale rendendo lecite nuove unioni rinnova ed acutizza i primitivi risentimenti e priva i figli del disciolto matrimonio di un proprio centro famigliare.

La indissolubilità del vincolo matrimoniale è anche un supremo interesse sociale. Già accennammo come il matrimonio formi la famiglia e come questa sia il fondamento della civile società. Tanto più lo stato sarà ordinato ai propri fini, quanto più sia stabile la base su cui riposa. Rendete risolvibile a piacere o quasi il vincolo matrimoniale, e voi avrete gettato nella complessa compagine dello stato un germe dissolvitore di più, in epoca che per troppi segni accenna a non lontane catastrofi; ad evitare o ritardare le quali non sarà mai soverchio l' amoroso studio del legislatore.

Non regge il riflesso che il divorzio varrà a prevenire i delitti fra coniugi, specialmente l'adulterio e l' omicidio. Non

varrà a prevenire l'adulterio una legislazione che lo pone fra i mezzi di conseguire il divorzio. Si è anzi talora constatato che il coniuge desideroso di divorziare abbia spinto studiatamente il proprio consorte a tale reato per procurarsi un mezzo di conseguire il desiderato scioglimento. È rimasta famosa a tale riguardo la dichiarazione del cardinale di Rochester il quale affermò che in Inghilterra su dieci adulterii proposti dai mariti come causa di divorzio, nove erano stati certamente provocati dai mariti medesimi mediante preventivo accordo coi complici delle mogli loro.

E quanto all'omicidio basta conoscere il carattere impetuoso e talora anche sanguinario del nostro popolo, sopratutto dei nostri isolani, per temere con forte ragione che il coniuge abbandonato mediante il divorzio non di rado vendicherebbe nel sangue le nuove nozze a cui fosse convolato l'altro coniuge.

In appoggio del divorzio fu anche osservato che grazie a tale innovazione vedremo diminuito il numero dei figli illegittimi. A dir vero l'attendibilità di tale osservazione pare esclusa da quanto sopra si è detto circa il favore indiretto che l'adulterio riceve dallo istituto del divorzio. Ad ogni modo a chi ritiene per serio vantaggio la diminuzione dei figli illegittimi resultante dallo scioglimento del matrimonio, puossi fare presente che tale rimedio non ha maggior valore di quello che avrebbe la proposta di abolire la proprietà per sopprimere il furto o di limitare la navigazione per diminuire il numero dei naufragi. Se troppo restrittive e dolorose sono le disposizioni di legge riguardanti i figli nati fuori di matrimonio, si studino le opportune proposte per facilitare la ricerca della paternità ed il riconoscimento dei figli adulterini. Ma per rimediare alle conseguenze delle infrazioni dei doveri matrimoniali, non si attenti alla indissolubilità del matrimonio.

Fu addotta quale rilevante vantaggio del divorzio la facoltà da questo risultante di sciogliere un matrimonio male assortito e di contrarre nozze più felici. Ora noi non neghiamo che più d'un matrimonio riesca nella patria nostra male assortito perchè contratto con precipitazione soverchia o perchè l'interesse fece velo alla ragione. Ma il divorzio, togliendo al matrimonio la stabilità, renderà sempre più frequenti le unioni leggiere e precipitate, essendo evidente che

tanto più si è corrivi a contrarre un vincolo quanto minore ne è l' importanza e la durata. Nè d' altra parte la solubilità del vincolo matrimoniale varrà a scacciare dal cuore umano l' egoismo e l' avarizia: coloro che speculano sul matrimonio e se ne formano una lucrosa industria, avranno giuoco tanto migliore, quanto maggiore sarà la libertà di contrarre successivamente più matrimonii.

Gli onorevoli proponenti del divorzio ammettono esplicitamente che il matrimonio indissolubile è più perfetto che il matrimonio risolubile; dichiarano altresì che al matrimonio risolubile deve tendere la progressiva evoluzione della umanità; sostengono però che la indissolubilità matrimoniale non è ancora compatibile collo stadio attuale della civiltà. Ma se noi italiani da più d' un millennio — fatta eccezione per pochi anni di dominazione straniera — possediamo un istituto perfetto, è ragionevole abolirlo per sostituirvi una istituzione che gli stessi proponenti riconoscono imperfetta e di carattere transitorio? E di fronte a tanti secoli di indissolubilità matrimoniale è egli possibile affermare seriamente che per essa non siamo ancora maturi? Se anche il matrimonio indissolubile, non ostante la sua intrinseca bontà, produce qualche inconveniente, ció deve imputarsi alla imperfezione dell' umana natura. Procuriamo pertanto con savie provvidenze di migliorare i cittadini, sopratutto l' educazione delle giovani generazioni, ma non rinunciamo ad un' istituzione, alla quale non può imputarsi l'abuso che ne faccia qualche incosciente o qualche malvagio.

Soggiungono gli onorevoli Berenini e Borciani: « Ciò ch' è buono per l' Inghilterra, per la Francia. per la Germania, per la Russia, per gli Stati Uniti d' America e così via, può non essere buono, anzi può essere pernicioso per l' Italia? » Questo ragionamento non ha maggiore efficacia di quello che potrebbe vantare chi dicesse in Russia: « Se l' indissolubilità matrimoniale è buona per l' Italia, perchè non sarà buona per la Russia? » È necessariamente illogico un ragionamento che dà per dimostrato cio che è da dimostrarsi, cioè che il divorzio sia stato utile ai paesi nei quali venne adottato. È lecito a noi il dubitarne, poichè più d'uno scrittore deplora le sue tristi conseguenze arrecate in detti paesi dal divorzio. Ad ogni modo spetta a chi patrocina questa innovazione nelle leggi italiane il dimostrare che il di-

vorzio beneficò le altre nazioni, e che inoltre noi italiani ci troviamo sotto ogni rapporto in condizioni così analoghe a quelle di quei popoli, da autorizzare la presunzione che il divorzio potrebbe utilmente entrare a far parte delle nostre leggi e dei nostri costumi.

Del resto, lasciando da parte nazioni troppo diverse da noi per razza, per clima e per tradizioni, soffermiamoci un istante sugli effetti che il divorzio dispiegò e dispiega nella nazione a noi più affine, la Francia. Allorchè tale istituto venne per la prima volta introdotto in Francia, i divorzii salirono in poco più di quattro anni dal 1792 al 1796, a ventimila, cifra enorme se si consideri che la popolazione della Francia era allora inferiore all'attuale. Tanto fu lo sconvolgimento apportato dal divorzio nella famiglia e nello stato che leggi successive provvidero ad infrenarlo, finchè nel 1816 venne completamente abolito. Ripristinato nel 1884 su proposta del Senatore Naquet, il divorzio non sembra dare buoni frutti alla Francia. Da una statistica recentemente consultata si ricavano i dati seguenti: I divorzii pronunciati in Francia nel 1884 furono 1657; quelli pronunciati nel 1885 ammontarono a 4123; quelli pronunciati nel 1890 ascesero a 6557; quelli pronunciati nel 1898 raggiunsero la cifra di 8100. Al contrario i matrimoni che erano stati 289555 nel 1884, discesero a 283170 nel 1885 ed a 269332 nel 1890, per risalire a 287179 nel 1897. Così i matrimoni in quel quindicennio segnarono un regresso; mentre i divorzii andarono aumentando vertiginosamente. Queste cifre, più eloquenti di qualunque apprezzamento, dimostrano come il divorzio non abbia aumentato in Francia la felicità del matrimonio, nè la moralità della nazione. Tuttavia i fautori del divorzio hanno intrapreso nel vicino paese una campagna diretta ad estenderlo ed a facilitarlo. Talchè la nazione sorella pare avviarsi su quella china fatale che nell'antica Roma condusse prima alla rovina della Repubblica e poi alla caduta dell'impero. Quantunque la legislazione romana ammettesse il divorzio, pur tuttavia ne troviamo menzionato il primo caso (verificatosi sotto forma di repudio) soltanto nel 6° secolo dalla fondazione di Roma: e sappiamo altresì che quel repudio, quantunque motivato da sterilità della moglie, destò la maraviglia e la riprovazione della cittadinanza. Ma allora Roma era grande, operosa e vittoriosa. Corrottisi i

costumi, il divorzio andò talmente estendendosi che le donne romane non contavano più gli anni dai consoli, bensì dai mariti. Il divorzio, cagionato dal malcostume, divenne a sua volta incentivo a questo: e la rapida decadenza politica fu a un tempo stesso compagna e conseguenza di un istituto giuridico, il quale ci viene ora vantato come fattore di progresso ed elemento di civiltà.

Nè si dica che il progetto Berenini-Borciani, contenendosi in limiti ristretti e quasi timidi, non può lasciare aperto l'adito ai mali che travagliarono l'antica Roma e minacciano la Francia odierna. Tale progetto annovera fra le cause di divorzio anche la separazione personale dei coniugi. E poichè le nostre leggi ammettono già la separazione consensuale (salva ben inteso l'omologazione del Tribunale, la quale è quasi sempre accordata) è manifesto che il progetto di cui è caso apre, se non direttamente, almeno indirettamente la porta del divorzio a quanti lo desiderino per quella incompatibilità di carattere la quale maschera troppo sovente il semplice capriccio.

A sostegno del divorzio si affermò che questo non è contrario al nostro diritto pubblico, invocando l'autorità di sentenze emanate in Italia da Corti d'Appello, le quali resero esecutorie nel regno le sentenze di divorzio pronunciate all'estero fra italiani, che al momento dello scioglimento del matrimonio avevano assunta la cittadinanza straniera.

Delle massime sancite in quelle sentenze fece però giustizia una pronuncia della Cassazione torinese, la quale, nell'interesse della legge, ne annullò tre fra le più recenti.

A mio modesto avviso quelle sentenze non sono nè ossequenti alla verità storica, nè fedeli interpreti della legge: bensì appartengono a quella categoria di giudicati che, trasformando mediante lenta evoluzione le leggi, preparano la via a nuovi istituti giuridici.

Del resto sarebbe ozioso, per lo scopo che mi sono proposto, l'indagare se il legislatore italiano nello stabilire l'indissolubilità matrimoniale siasi ispirato o no a concetti d'ordine pubblico. Mi basta constatare che l'indissolubilità matrimoniale è incontrovertibilmente stabilita nelle nostre leggi, e avere dimostrato che sarebbe esiziale alla patria nostra l'abolizione di quella indissolubilità.

Il matrimonio, pur fondandosi sul libero consenso dei

coniugi, non può essere considerato e regolato alla stregua degli altri contratti, per i quali vige la regola che possono disciogllerli quelle stesse volontà che li posero in essere. Il matrimonio giuridicamente considerato non è un vero e proprio contratto, o per meglio dire è un *contratto sui generis*. A differenziarlo dagli altri contratti basta la diversità dell'oggetto. Le sole cose che sono in commercio possono formare oggetto di contratto. Ed evidentemente fuori commercio sono quella tradizione di corpi e quella fusione di anime che costituiscono l'oggetto del matrimonio.

D'altronde anche in altri contratti il legislatore interviene, vietando nel pubblico interesse certe pattuizioni o imponendo determinate modalità. Anzi nell'età moderna, specialmente per impulso di quel partito, nel quale militano gli onorevoli Berenini e Borciani, è manifesta e spiccatissima la tendenza ad accrescere la ingerenza ed il potere dello Stato. Se l'indissolubilità matrimoniale tocca davvicino non soltanto il bene degli individui, ma benanco i supremi interessi della famiglia e della società civile, è giusto e doveroso che il legislatore respinga qualunque tentativo che sia fatto contro quella indissolubilità.

Non si tratta di sottoporre lo Stato ad imposizioni della Chiesa. Ma come liberi cittadini domandiamo che lo Stato non venga meno alla sua missione di ordine e di tutela e che non tradisca i suoi proprii supremi interessi. Fra i quali possiamo annoverare anche la convenienza che non siano gettate nuove cause di turbamento nella coscienza di tanti milioni di cattolici italiani, i quali sono sudditi leali e cittadini ossequenti alle leggi.

Confidiamo ed auguriamo che la iattura del divorzio sia risparmiata all'Italia. Ma se il malaugurato progetto dovesse conseguire approvazione e sanzione, procuriamo di allontanarne i malefici effetti migliorando noi stessi, promovendo il bene dei nostri simili e indirizzando alla virtù i nostri figli. Affretteremo così l'alba di quel giorno desiderato in cui la nostra diletta patria, gloriosa del suo passato, grande nella ricomposta unità nazionale, prospera nella fervente attività delle officine e dei campi, operosa nel moto incessante de' suoi commerci, potrà vantare integri i costumi, sante e rispettate le leggi, illuminati i legislatori!

ALBERTO VALERIO

Camera dei D.....

(Si discute la legge sul divorzio).

Il Presidente. Non avendola nessun altro domandata, ha la parola l' onorevole X. deputato di Trestelle.

(*Voci dall' estrema Sinistra: Parli pure il P. Cristoforo. Fischi. Dalla Destra: Silenzio e libertà di discussione. Dalle tribune pubbliche: Torniamo alla dottrinella cristiana degli asili infantili! Abbasso S. Alfonso! Una voce dall'accento romanesco: Evviva l' Asino! Ilarità prolungata.)*

Il deputato X. di Trestelle si alza con movimento nervoso dal suo scanno del centro; coi pugni chiusi appoggiati fieramente al suo banco, gira lentamente intorno gli occhi che sono l' unica nota giovanile ed ardita del suo volto emaciato di asceta; e con voce tagliente, metallica, spiccantissima lancia un potente:

Signori!

(*Pausa e sussurri*)

Fino a che dal primo articolo dello Statuto Albertino non vedremo, per mano regale, strappato a forza il concetto fondamentale che dice « la religione cattolica è la religione dello Stato », logicamente, non potremo non che approvare, neppure discutere una legge sul divorzio!

(*Voci: Basta; abbiamo capito: abbasso il Vaticano: viva Giordano Bruno. Dalle gallerie una voce giovanile: evviva il comunismo delle donne!*)

È vero, o Signori, che dovrebbe sembrare un assurdo, che, sotto le auguste volte di quest'aula legislativa italiana, dopo 30 anni di esclusione di ogni elemento cattolico dalle lotte elettorali, dovrebbe, dico, sembrare un assurdo, che una voce cattolica, anche una sola, neppure per la suprema difesa di un capitale interesse cattolico, avesse potuto vibrare!

Sarebbe stato logico... ma il fatto pure è diverso, e « contra factum non valet argomentum ».

Vengo, o Signori, e lo sento nel più profondo dell'anima ambasciata, ma non doma, vengo in ambiente inadatto ed ostile, isolato e sconfessato forse da molti, a combattere per una causa, umanamente, perduta! ma se isolato in questa aula, mi rende forte il sentirmi aleggiare intorno il voto e il sospiro delle donne d'Italia, l'avere per me l'amor della Patria, la ragione, la storia, l'immortalità e lo stesso Iddio!

D'altronde « fortia pati romanum est » e a me piacque sempre più la parte del coraggio sfortunato ma invitto, che il trionfo dell'aura popolare che non sempre leva sui propri scudi nè il più saggio, nè il più forte!

Il divorzio è entrato nelle leggi e nei costumi di tutta Europa, o Signori, nè questo però fa l'elogio della sua saggezza... a rivederci a Filippi! Solo mancava questo civilissimo coronamento al nazionale edifizio in Ispagna ed in Italia. Ma una voce suonò perchè tale obbrobrio abbia fine. Donde venne tal voce?

Della Spagna non parlo... Quanti secoli sono passati sulle glorie dell'epopea religiosa e civile, che aveva il suo culmine nella cacciata completa dei Mori dalla bella penisola!

Quanti secoli occorsero per sgretolare come creta ai ghiacci invernali, un impero, sul quale mai tramontava il Sole!

O autentiche glorie della invincibile *armada*, sprofondate nell'oblio a Cavite e a S. Jago! Non so veramente, se la guerra ai monaci e alle vergini del Signore, che sono ora colà i massonici trionfi, o l'imminente iscrizione del divorzio nella legislazione Spagnuola ricostituiranno le romanzesche, ma perdute tue glorie, o bella patria dei forti!

O povero e vecchio Leon di Castiglia! Il tuo ruggito volgeva in fuga la turbinante valanga dei barbarici cavalli... ora è coperto dai fischi della dimostrazione piazzaiuola.

I tuoi poderosi unghioni, che stracciarono le penne e insanguinarono il fianco, fino all'aquila Napoleonica, non valgono più (misero invalido e tremebondo) neppure a lacerare nel fango una verde bandiera, che, supremo ludibrio, provocatrice ti batte con l'asta le terga impotenti! (*Pausa.... una voce femminile dalle tribune: bravo!*)

Italia una e indipendente or pare invidii la tua sorte. Dio salvi nel giorno del cimento l'aquila Sabauda, che fiera porta ancora sul petto la Croce.

O scenda da quella Croce, divino simbolo della umana redenzione, scenda un lampo, e sia fuoco sacro ai petti italiani, lampo che illumini le oscure e tortuose vie conducenti al precipizio i popoli che rinnegano la loro storica e religiosa missione nel mondo!

Si chiede il divorzio in Italia: e si osa proporlo a voi, o saggi legislatori, invocandolo a maggiore tutela della compagine della famiglia, a rilevarne nelle masse, più alto e più puro, il concetto decaduto della sua importanza sociale!

Ma guardiamoci francamente negli occhi: si è per ottenere quello scopo che noi onestamente veniamo a proporre quel mezzo? Ma a chi mai potremo farlo credere, o Signori?

Per rinforzare un argine ad un fiume torbido e minaccioso, noi praticheremo dei fori piccoli sì ma profondi nella massa dell'argine stesso?

Per consolidare una casa crollante, porteremo il piccone demolitore, o la potenza della leva, o della mina, sulla pietra angolare del fondamento?

O, levando la maschera, non vogliamo piuttosto fare un dispetto alla Chiesa ben sapendo che mai potrà santificare e benedire le nostre bestiali divagazioni sensuali?

Ma questo è troppo, o Signori!

Si mostrò sempre la Chiesa, pel nostro vero bene, severissima nella assoluta purezza della sua celeste dottrina, ma madre clemente e pietosa per rialzarci nelle nostre cadute, redimerci dal nostro fango, sublimarci col suo perdono?

Non ci addita in fine, essa stessa, a nostro conforto ed esempio, la riabilitazione di una Maddalena e di un Agostino penitenti, quindi innalzati fin sui nostri altari?

Perchè, dopo il peccato, il nostro composto umano nella compagine della sua struttura divina, tiene, e oh quanto, del fiato uscito dalla bocca di Dio nell'anima nostra immortale, ma ritiene purtroppo ancora del fango, oh quanto fango, dalla terra che plasmò il nostro corpo corrotto!

Di qui, secondo il predominio che abbia in noi per nostra volontà, il corpo o lo spirito, quel misto di eroismo e di barbarie, di sacrificio o di delitto, di sangue o di lacrime,

di oppressori o di oppressi, di vergini sacre, o di imperiali o borghesi Messaline, di figure ascetiche come S. Francesco d' Assisi, di inverosimili mostri come un Borgia.

Quanto si concede al corpo, tanto si nega all'anima immortale, o Signori, quanto a questa si dona, e tanto a quella si toglie!

Non vengo io qui, laico, ma credente, in mezzo a laici increduli o indifferenti, a patrocinare la difesa della indissolubilità del matrimonio per soli argomenti religiosi, morali, filosofici o tradizionalistici.

Un' altra voce lo fece a suo tempo; un' altra voce ben più potente e sacra della mia, dell' immobile rôcca del Vaticano. La voce di un grande italiano che il mondo inchina: voce eco di una intelligenza potente, di un cuore inesausto ancora dopo una lotta quasi centenaria, voce che si leva dall' ultimo limite di una santa, operosa, civile, magnanima, disinteressata decrepitezza: voce dal tono paterno, dolce, insinuatissimo, si alzò per scongiurare i legislatori Italiani a togliere dalle nostre contrade la irreparabile jattura di un tanto errore civile, morale economico e religioso.

Io non porterò qui che argomenti più adatti all'ambiente, quali mi suggerisce la semplice ragione naturale, la più elementare coltura, e il cuore di Italiano e di padre!

Non sarò breve: procurerò d' essere almeno chiaro e deciso! (*Voci: Prete ritorna al pulpito!*)

Del resto non sarò al certo io che verrò a confondere le aule legislative, colle volte delle nostre gotiche cattedrali! Gli echi delle une e delle altre hanno ben diverse assonanze, ben varie memorie, ben altre e disformi ripercussioni sul mondo!

O Signori, non vi sarà mai chi, fornito di retto discernimento, osi per un solo istante confondere il passato delle nostre cattedrali e la loro importanza, poniamo soltanto civile, nella nostra storia, col presente, e peggio col futuro di queste nostre aule rappresentative.

Quelle, opere del genio e dei secoli, e non tementi i secoli, erano di granito, e di marmo; e si slanciavano al cielo: queste misere baracche di stucco e ferraglia, decrepite prima che terminate stabilmente, non sfideranno moralmente l'opera religiosa dei secoli, più felicemente, di quello che, materialmente, non osino affrontarla!

Ma non divaghiamo, ed anzi entriamo nella parte più intima dell' argomento. Parlare di divorzio soltanto, è mostrare di avere della donna ben basso concetto, o Signori!

Amore, per l' uomo civile, è patto eterno di poesia, di affetto, di riconoscenza, di cure gelose del talamo, del focolare, della culla. Non profaniamo il santo nome dell' amore che presiede, benedetto, ai connubi dell' uomo ragionevole, col cieco istinto del bipede selvaggio e brutale, che rincorre la capelluta e formosa femmina della sua razza, l' atterra e la calpesta, e sghignazzando, l'abbandona in cerca di preda più fresca e novella! (*Pausa*)

Osserviamo un fenomeno curioso, ma non per ciò men vero e costante, e pur doloroso pel filosofo.

Prendetemi, così a caso, cento individui di qualunque condizione... vedeteli nell' intimità delle loro famiglie... sono tutti dolcezza per la vecchia nonna, tutto amore per la povera mamma, prematuramente invecchiata all' ombra delle pareti domestiche, per le spose pudibonde e gentili — per le giovanette figliuole che accarezzano con la delicatezza di una madre, per i piccoli figli che palleggiano con virile compiacenza... ma portatemi questi stessi cento individui in un ridotto, in un teatro, intorno a un tavolino di trattoria, più o meno elegante... sentite in tema di amore e di donne, le loro teorie, i loro discorsi.... Signori deputati, che orrore!!

O non sarò certo io qui, o Signori, a riportarvi quei discorsi... temerei per le pudiche orecchie degli uscieri della camera e fin dei carabinieri che passeggiano per i corridoi...

Ma di quei discorsi io tengo l' eco dolorosa fitta nel cervello, e sempre ho temuto pel giorno malaugurato che la legge del divorzio venisse a presentarsi sotto a queste volte a 500 Italiani... scusatemi la rude franchezza... non diversi in totale, da quelli di cui sopra.

E quel giorno pur troppo è venuto!

I Santi della Chiesa sono, dai facili critici contemporanei, chiamati ipocriti millantatori della virtù — io chiamerei, e credo con più verità — i nostri contemporanei, ipocriti millantatori del vizio! Oh bel progresso invero!

Qual fango sale ohimè dalla nostra corrotta natura, se ella si dimentica Iddio! Essa imbestialisce invero e non lo sente! Letteratura, arte, teatro, precipitano nella china fa-

tale; Laura e Beatrice cedono il trono a Nanà ed a Frine: il marmo ed il bronzo, che immortalavano gli eroi, ci sbattono sul volto delle nostre fanciulle, sulle pubbliche piazze le forme sfacciate delle Taidi da cartello; la musica che spingeva i nostri padri alle sacre ecatombi dei forti che morivano per la patria, ora, lenona compiacente, accompagna le corifee di alto e basso rango, divincolantisi in bestiali contorcimenti, alla luce complice delle ribalte!

Quale grido bestiale, osceno e selvaggio (e non dai soli lubbioni), in civilissimi teatri italici, udirono più volte queste orecchie, a quel sozzo spettacolo!

Oh preparazione diabolica alla legge sul divorzio, elaborata sapientemente pel popolo italiano! Il tuo frutto è maturo!

Il genio del male mi sembrava a quella scena, che mi bruciava il volto dalla vergogna, sogghignare diabolicamente. O fino a quando, o Signore, permetterai che Satana prolunghi fra noi il suo trionfo?

E a tal progenie morbosa e proteiforme, per rimedio unico, venite a dare la pudica legge del divorzio? Vituperosi!!

Il vetriolo, il revolver, il veleno, il caldano del carbone, le ruote insanguinate delle ferrovie, i suicidi a due, le stragi delle intere famiglie, le donne tagliate a pezzi, sono i bei frutti di tanta moralità.

Intanto i manicomi sono riboccanti, insufficienti le carceri, affollati gli asili dei trovatelli. Taccio quel tanto di più che l'occhio dell'uomo superficiale non vede, ma scruta penosamente quello del filosofo... abbiamo abbastanza elementi comprovanti ad oltranza se non sia sfacciata menzogna il proporre nella società contemporanea, rimedio a tanta colluvie di mali « il divorzio! »

Questo è un pallido cenno della condizione morale di una civiltà tanto progredita materialmente, quanto moralmente degenerata! Questo vediamo in Italia che si prepara così al Divorzio, questo e peggio assai troviamo presso i nostri vicini, paesi beatificati, santificati, purificati e redenti dalla sacra panacea del Divorzio.

Lasciate che qui abbassi la voce, perchè essa non esca da quest'aula... Udite!

Dopo che la Francia ha il divorzio, sapete che essa perde

colpevolmente ogni anno, tanti suoi figli, quanti appena a lei ne toglievano un giorno le guerre Napoleoniche?

Sapete che la Babilonia francese ha, ritorcendo contro la stessa sorgente dell' amore e della vita, la sapienza spietata dell' arte chirurgica, ha perpetrato delitti, per cui passerà, infame, alla storia? Eppure là regna il divorzio!

Si propone il divorzio per la pietà che alle anime ben nate, ispirano le unioni infelici di coniugi indegni, civilmente condannati a pena perpetua, o pazzi, o intrattabili per carattere perverso.

Alle tristissime condizioni dei coniugi male assortiti, od incompatibili per carattere, quando l'eroismo nell'amore dei figli, non permetteva il quotidiano sacrificio, già maternamente aveva provveduto la Chiesa, con la separazione temporanea, ed anche perpetua, con la cura dei figli riservata al coniuge meritevole, la separazione dell' amministrazione e della fortuna; e con ciò tutelando l' onore, l' interesse, l' educazione della prole, ed il pudore!

Restano i casi di pazzia e di condanna criminale perpetua, od infamante, e questo è il grande cavallo di battaglia dei divorzisti.

Se parlassi a persone che della vita terrena hanno il vero concetto cristiano, non riconoscendo in essa che l' incamminamento più o men doloroso sempre, ma pur meritorio alla felicità della vita ventura, immutabile ed eterna, in cui sola godremo la completa soddisfazione del nostro infinito desiderio di pace e di amore, oh facile assai sarebbe il mio còmpito.

Non resterebbe al cristiano, che si trovasse in tali tristissime circostanze, che di piegare il capo alle decisioni dell' ente supremo, le quali, se sono pel momento nascoste, ci saranno pure aperte un giorno; ragioni che la mente umana allora solo potrà comprendere, quando a lei più non farà velo questa nostra miserabile spoglia terrena, che ci incatena nel fango.

Il grande creatore delle sublimi armonie del mondo creato visibile ed invisibile, che tutto pensò *ab eterno* in giusto peso e misura, statene pure certi, o Signori, saprà tener conto anche d' una lacrima, di un sospiro, quanto più di un eroismo, il quale esso solo potè ispirare ad un misero

cuore umano; così esso soltanto saprà compensarlo nel suo perfettissimo regno.

Ma io non mi dimentico che parlo qui a persone, per cui il sogno più sublime dell' esplicazione della felicità, è racchiuso nel brevissimo giro della vita terrena, e che filosoficamente lasciano volentieri, come disse un loro profeta « il cielo alle lucciole ed ai passerotti ». Infelici!

E costoro vogliono intera, nella breve vita terrena, la loro parte di felicità tangibile, polputa e grassoccia!

Eppure anche essi saranno condannati, anche col divorzio, a non averla giammai!

I desiderii ognor soddisfatti sorgeranno più fieri e prepotenti, il possesso renderà presto vacuo e smorto l'oggetto dei voti più ardenti, il gusto del frutto proibito si cambierà in cenere e tosco alle labbra affamate, la china porterà al moto sempre più veloce, mentre la forza e l' età faranno dolenti, il cammino a ritroso, le istesse limitazioni, che anche il divorzio dovrà pur stabilire, per separare la licenza brutale, da una qualunque civile convivenza, sembreranno al fine più dure, che la stessa legge delle sacre nozze perenni.

L' egoismo, la disistima, il disprezzo reciproco, faranno allora di quelle mutabili unioni, in luogo di un agognato paradiso, un vero ed anticipato inferno.

Ma la pazzia può inaspettatamente guarire, e il desiderio di altre nozze essere incentivo a simulazioni e cabale per sbarazzarsi di un coniuge addivenuto incomodo e noioso.

La condanna stessa infamante e perpetua, può riconoscersi errore giudiziario e ripararsi... ma come riparare alle seconde nozze del coniuge del pazzo tornato alla salute, o del condannato riconosciuto innociente?

Non sarebbe un raffinamento di barbarie l' ironia del riconoscimento di quella ragione e di quella innocenza, se la maestà della legge venisse incontro a quel povero risuscitato per dirgli ferocemente « indietro, paga colla tua disperazione il delitto di non essere restato pazzo e criminale? »

Ed allora?

Eppoi la felicità sulla terra non è solo impedita dalla perpetuità delle nozze.

Vi è la mancanza dei doni fisici esterni, che può pure accompagnarsi con l' anima più ardente e bisognosa d'amore,

vi può essere la bellezza scompagnata dalle doti della fortuna, che lascia sfiorire nell' ombra dell' abbandono tante oneste fanciulle.

A tutti questi infelici quale rimedio potrà portare il divorzio?

Ma vi sono in fine i poveri illusi e traditi a cui potrebbero ancora arridere col divorzio le gioie della vita e dell'amore, a costoro noi spietati chiudiamo ogni strada e li spingiamo alla disperazione.

Se mi parlate di gioie della vita e dell' amore fuori del matrimonio o in un secondo congiungimento durante il primo, che per la coscienza cristiana mai potrà essere matrimonio, ed è la stessissima cosa... oh di quelle gioie, di quel pudicissimo amore la vecchia civiltà ne offriva fin troppo, o Signori!

Giacchè non erano più i colpi di temperino che si davano e si ricevevano al contratto nuziale che fossero potuti contarsi: il poveretto era spesso come un vecchio bersaglio, dopo il tiro accelerato a 300 metri!

E per coniugi così consolabili non valeva proprio la pena di venire ad escogitare il divorzio; troppo ne godevano già le emozioni, i vantaggi e le sorprese.

Se parliamo per le vittime che, nel silenzio religioso delle domestiche mura, trangugiavano le amarissime lacrime della disillusione, oh non sperate pure che consolazione, per quei cuori feriti, possa più trovarsi sopra la terra: i figli, i poveretti e Dio solo sapranno i misteri di quelle pure anime, che, della carne e dei sensi, hanno sofferto già troppo per voler ricominciare daccapo, dopo perdute tutte le illusioni, le già note battaglie!

Il missionario si sacrifica per portare la luce della verità e del progresso al povero selvaggio, la giovane suora si sacrifica per dare una madre a chi non l' ebbe, per essere la luce e la guida della sprofondata nel fango e nel vizio, l' angelo della vecchiaia abbandonata, o del povero pazzo che della natura umana più non conserva che la bestialità perversa e sozza. Si sacrifica il medico per l' umanità e per la scienza, il soldato dà la giovine vita per l' onore e la tranquillità della patria diletta... il sacrificio, insomma, per un ideale, è la più bella corona dell' umanità pellegrinante sopra la terra... oh lasciate adunque, che si sacrifichino alla intangibile perpetuità del matrimonio cattolico alcune centi-

naia di vittime, che il mondo, spensierato e corrotto, non è degno di neppure comprendere, vittime pure, olocausto flagrante, preghiera continua, che riconcilia la misericordia Divina con la corruzione della terra! (*Pausa*).

Ma quale, se non il Divorzio, è il rimedio ai mali morali dell' età moderna?

Il rimedio unico e solo è la restaurazione della morale cristiana nella società.

Restaurazione che deve cominciare dalla giustizia, dall' educazione, dall' istruzione, dalla guerra alla pornografia in tutte le sue esplicazioni!

Oh fecondo e santo programma d' una vera e profonda restaurazione Italiana!

Lunga, dolorosa, e faticosa sarà la strada!

Abbattere per riedificare, estirpare per ripiantare, curare col ferro e col fuoco, tagliare fino al fondo la radice del male.

Saluto l' elettricità, mi inchino al vapore, lodo la solidarietà umana, ammiro i miracoli dell' ingegno e dell' arte, inneggio al progresso, all' istruzione, all' avvenire, ma se vedo una mano sacrilega, che attenta, nell'ombra, alla base della società, alla famiglia, con quanto fiato hanno i non invalidi polmoni nel mio petto di bronzo, imbocco la tromba, squillante per i cieli italici come quella che desterà i morti nel dì del giudizio, lanciando il mio grido di guerra: « Salviamo la patria e la civiltà, o la patria perisce. E voi ipocriti e vili, apostoli del divorzio, abbiate almeno intero il triste coraggio della vostra infamia! »

(Urli di protesta sorgono da tutte le parti della Camera che si é levata in piedi come un solo uomo — grida: basta è troppo — fischi, abbaiamenti furiosi e grugniti, coprono le ultime parole dell' oratore. Il presidente scampanella furiosamente. Per dieci minuti la Camera dà una vivace immagine di una bolgia dantesca. Il deputato di Trestelle pallido e fermo fa fronte all' uragano spaventoso.... di tratto in tratto si porta la mano destra al petto con gesto doloroso: la fronte si corruga e goccie di freddo sudore gli solcano la fronte e le tempie, esso le terge con rapido gesto e aspetta che si calmi la tempesta. Per l' eccesso della sua furia selvaggia l' uragano si calma a poco a poco, e con voce velata da una intima emozione straziante l' oratore riprende :)

Dormi pure, tranquilla sotto le verdi zolle recenti del nostro villereccio cimitero, sulle vaghe rive dell'Adriatico mare, o bellissima figlia mia, unico sorriso terrestre della già vedova casa paterna: dormi il tuo sonno verginale, nella pace serena dei giusti, come ti composero, tremando, le infelicissime mani paterne! Il tuo spirito immortale, riunito a quello della santa tua madre, ora si bea nella visione di Dio! Presto ancora questo frale meschino, troppo angusta prigione allo spirito immortale, verrà a reclamare il suo posto, laggiù, vicino a te! e vicino a te salirà finalmente la dolorosa anima mia! O te felice che non vedesti la santità delle nozze, preparate per te invano, profanata, per legge della patria tua infelicissima, nè sognasti mai, nei sogni virginei, che il puro e vago nome di madre, che lontano ti sorrideva cotanto, potesse, un giorno, tornar nome di maledizione per le italiche spose!

(Pausa. Molti aristocratici fazzoletti nelle tribune tergono lacrime in vaghi occhi femminei: molti volti virili male dissimulano l' interno turbamento. Con voce più vibrata e più forte riprende l' oratore :)

Poco fa queste volte, sacre alle serene, ma forti, e libere discussioni dei legislatori della Nazione, risuonarono fra l' altro, civilmente, di abbaiamenti e di grugniti.

Ben vengano pure i rappresentati dell' intelligente razza canina, e le floride e feconde madri dei frignanti porcellini!

Voi almeno, non congiurate, malignando, contro la provvida disposizione di madre natura, voi nati col grifo nel fango non potete con la vostra fronte levarvi a contemplare le volte stellate degli azzurri immensi, non potete assurgere a più alto ideale!

Voi non cercate il divorzio, e del matrimonio non immaginate il nome neppure: tuttavia fra voi è ignota la sterilità colpevole, e l' abbandono dei figli, e la morte violentemente data a voi stessi o scambiata fra voi! uscite pure di qui, che tutte queste cose potreste apprenderle dall'uomo incivilito! *(Pausa, impressione).*

Ma passiamo innanzi.

Sembrò una volta, e non è storia troppo antica, che alta ragione di Stato giustificasse un divorzio. Napoleone I, che aveva come a suo grado rimaneggiato la carta politica di Europa, mandando a rifascio eserciti, troni, e corone, vo-

leva un erede, e non potendolo comandare alla sua donna, trovò fra le teste coronate un padre così vile, che, cieco e sordo alla legge di Cristo, gli prostituì una figlia!

Divenne l'augusto erede, cui parve appena sufficiente appannaggio il nome di Re di Roma, quella Roma da cui Napoleone aveva scacciato il legittimo, mitissimo Sovrano, il Vicario di Cristo.

Oh sogni e calcoli umani! Una sposa derelitta piangeva il suo immeritato ripudio consacrato dalla ragione di Stato. L'erede era nato. Milioni di soldati, terrore della terra vegliavano in armi alla sua cuna. Taceva il mondo e pendeva dal cenno di un uomo, che aveva il genio, e quasi la potenza di un Dio!

Ma il creatore della natura e della legge eterna, aspettava quel gigante, dal piede di argilla, fra i geli della sconfinata pianura della Russia remota!

Un'armata, che forse mai l'eguale aveva vednto il sole... era sparita fra i ghiacci!

Si rialzava Napoleone e pugnava ancora nella pianura di Vaterloo. Ma il suo astro era tramontato per sempre.

Il suo figlio non era più il re di Roma, perchè il suo pacifico ed autentico re ci era tornato perdonando, inerme e benedicendo!

La sposa ripudiata era vendicata ferocemente, vedendo il capo, già così temuto del suo sposo infedele, privo della corona imperiale... incoronato di ben altra corona, non certo nè civica, nè murale, dalle mani bianche ed aristocratiche della bella austriaca, dimentica di S. Elena, del suo Napoleone e di suo figlio, fra le braccia di un biondo e robusto Ciclope teutonico!

Oh la punizione spaventosa della violata legge di Dio!

Ma scendiamo dalle altezze storiche e veniamo a più pratiche osservazioni.

Quanti di voi, onorevoli colleghi, ricorderanno le ansie tormentose, gli strazi delle anime vostre nelle notti passate vegliando, insieme alle spose giovinette e sbigottite, presso la culla della vostra prima figlioletta ammalata! Quale porzione della vostra carne, quale quantità del sangue vostro non avreste allora voi dato, per rivedere rifiorire la vita e il sorriso in quel visetto, già fiore di cielo, ora smunto e scolorito all'appressarsi delle ombre di morte?

Passarono gli anni: il bocciolo si aperse in fiore flagrante. Ed ora voi a quella vita che con la più appassionata preghiera (perchè non vi è un padre che in quei momenti solenni non pieghi il ginocchio presso la culla della figliuoletta morente che con gli occhi smarriti par ti cerchi e ti ridomandi la vita), a quell'angioletto che il Signore generoso vi concesse una seconda volta, voi, o padri, qui preparate sereni, il tradimento supremo, affilate l'arma perversa e parricida!

Voi preparate il divorzio per lei che, incauta ed innocente, benedetta da voi, donava tutta la stessa anima e persona poichè credeva d'averlo fatto per sempre, a chi sotto agli occhi vostri, per primo le apprese la prima pudibonda parola d'amore?

Era ben meglio, o fanciulla infelice, che per le mani stesse paterne tu venissi soffocata nella culla, che dovere, per colpa di una legge infernale, vederti reietta dal tuo nido, strappata dai tuoi figli, soppiantata da un'altra donna, che, calpestando la tua bellezza sfiorita e consunta nelle cure d'una reiterata maternità, insulti al tuo pianto, ti strappi il cuore dal petto, e salga, ghignando, il tuo talamo disonorato!

Oh la bella famiglia tutelata nella sua compagine, e rialzata più pura e sublime nel suo concetto civile e morale!

E taccio l'igiene percossa nella sua base, la salute rovinata, la pace distrutta, le inimicizie perpetue fra le famiglie, fra i genitori ed i figli, lo sperpero delle avite fortune, gli odii, le vendette, i rancori, i tradimenti, i suicidi, la pazzia, la vecchiaia disonorata e disperata, l'egoismo trionfante e sfacciato, la menzogna perfino nel primo bacio d'amore, lo spopolamento del paese, la rovina completa della patria!

Ben poco avrà da fare allora il Socialismo in una civiltà caduta così in basso, per portarvi gli ultimi colpi, e per distruggere fin le ultime vestigia di ogni civiltà e di ogni progresso!

Tornerà allora la barbarie nella nostra così bella contrada, e la guerra a coltello fra gli stessi fratelli, il perfetto, sebben momentaneo, trionfo dell'anarchia e dell'ateismo!

E voi col vostro divorzio avrete affrettato quel giorno!

Altre civiltà, antecedenti alla nostra, sparirono alla lor

volta, consunte all' apice della ricchezza e del progresso, dal trionfo legalizzato del vizio! Le vaste solitudini dell'Asia centrale deserta e desolata, ne mostrano al dotto decifratore dei caratteri cuneiformi, nelle tavolette dissepolte, la storia pur così fastosa e gigante!

Passò la civiltà dell' Egitto, passò quella di Atene e di Roma. E cadde l' Impero a cui non furono più valido scudo le aquile vittoriose un giorno dei barbari, nè le temute legioni.

Cadde Roma nella sua corruzione sfacciata e brutale, cadde la civiltà raffinata o voluttuosa al primo cozzo contro le semplici, ma austere falangi dei dispregiati Cristiani, i quali, con un fiume del loro giovane e nobile sangue, rigenerano, in Cristo e per Cristo la terra!

Guai, guai alla superba civiltà contemporanea, se, nell' esaltamento vacuo del proprio progresso materiale e scientifico, osa sconfessare l' autore e il creatore della sua civiltà — Cristo Redentore, nostro primo legislatore — Dio ed Uomo, re dei re, governatore dei dominanti, autore e dominatore dei secoli!

Come fragile canna la sua superbia sarà infranta, e la punizione verrà di là, appunto dove si sarà più peccato.

Piantate in Italia il Divorzio, quale disfida dell' uomo al suo Dio! e Dio da suo pari ve ne darà la risposta!

La storia, la ragione, la filosofia, l' economia, il cuore, la scienza, e l' ho provato, ve ne sono garanti!

(Voci irrefrenabili: basta, taci maledetto uccello di malo augurio; prete! Torquemada! precipitiamolo a basso, e che sia finito per sempre... scampanellate dalla presidenza perdentesi nel pandemonio universale. L' oratore colto un momento di tregua ripiglia con un ultimo sforzo sublime. Esso è spaventosamente pallido, ma la sua voce non trema).

La verità non teme l' errore: nè le urla selvaggie di cento fiere imporranno silenzio all' umana ragione, giammai!

Venite pure coi pugni, coi ferri, e coi sassi, a distruggere questo misero corpo: non distruggerete nè l' anima, nè il pensiero!

Oh prodigioso monaco di Guttenbergh, io ti saluto e ti ringrazio! Fin che costoro sperano qui dentro uccidere in me l' apostolo laico della difesa del matrimonio cattolico, non sanno, gli stolti, che a cento e mille in foglietti volanti

le mie parole innondano intanto l' Italia intera, per merito del tuo ritrovato, o monaco prodigioso! Oh che tu sia per i secoli benedetto!

(*Pausa, sorpresa e bisbigli*).

Legislatori del mio bel paese, ho finito! Scendete pure compatti a votare in favore della legge sul divorzio: ma uscendo da questa aula, sappiatelo, voi, sulla vostra fronte indelebilmente cristiana, porterete un marchio di infamia, che io ora vi imprimo, là, col fuoco! Codardi!!!...

Quel marchio vi farà distinguere nella folla: « Sì era un di coloro » e « che sii maledetto » grideranno allora le spose tradite, le madri disonorate. Quel grido ritornerà nei vostri sogni affannosi, nelle insonnie febbricitanti, nei delirii della malattia e della morte; quel grido vi perseguiterà fin davanti al terribile tribunale di Dio!...

Ho finito: « morituri te salutant » gridavano i gladiatori nel circo.

Non un moribondo, ma un morto, ora, di quassù, e per sempre, vi ammonisce, vi minaccia, vi schiaffeggia, o rinnegati!!...

. . . .

Con un gesto terribile il deputato di Trestelle tese il pugno verso l'assemblea delirante e pazza di furore... barcollò un momento... e cadde riverso fulminato all' indietro.

Passarono venti minuti di una confusione indicibile... Tornati i medici dalla constatazione del decesso del deputato, il Presidente senza cerimonie sospende la tragica seduta.

La Camera commentando si disperde a poco a poco. Quattro uscieri piantonano il cadavere, stecchito ma ancora minacciante e pauroso dall' alto suo scanno.

X.

L'origine dell'anima umana

secondo la dottrina di Antonio Rosmini

Uno degli appunti più gravi che si sogliono muovere dagli scrittori e pensatori cristiani al Rosmini è quello di essersi allontanato dalla dottrina della Chiesa nella questione sull'origine dell'anima umana. Ho ancora il ricordo di persone, tutt'altro che sfavorevoli in complesso al Rosmini ed alle sue teorie, che, quando si parlava di quell'argomento, crollavano il capo disapprovando. Non parliamo, poi, de'suoi sistematici avversarii.

La *Civiltà Cattolica* scrisse nel suo numero del 17 giugno 1882 (pagina 687): « La moltiplicazione degli umani individui, Rosmini volle che avvenisse per l'opera dell'uomo stesso mediante la generazione » E quest' accusa venne ripetuta un numero infinito di volte su giornali, riviste, libri, atti accademici, ecc. Essa venne in ultimo ribadita dalla pubblicazione latina anonima uscita a Roma coi *tipi del Vaticano* in apologia della condanna delle 40 proposizioni rosminiane e intitolata: *Rosminianarum Propositionum ecc. Trutina Theologica* (Romae, Typis Vaticanis, 1892).

Per discutere adunque come si conviene questa dottrina del Rosmini occorre premettere un po' di storia sulle varie sentenze che si contesero il campo fin dai primordi nell'orbita del cristianesimo intorno all'origine dell'anima umana.

Possono dividersi in tre:

1ª La sentenza di coloro che affermano le anime umane esser create da Dio fin dal principio, sicchè preesistono sin dalla prima creazione e vengono unite ai corpi di mano in mano che questi si propagano per generazione. Costoro si chiamarono *preesistenziani* e la loro dottrina *preesistenzianismo*.

2ª La sentenza di coloro che insegnavano propagarsi

le anime colla generazione medesima dai parenti a quel modo che si propagano i corpi. Costoro si dissero *generazionisti* appunto perchè assegnavano all' anima umana origine per generazione, o anche *traducianisti* perchè facevano derivare l'anima umana dai parenti stessi che la tramandano (*ex traduce*): la loro dottrina fu detta promiscuamente *generazionismo* o *traducianismo*.

3ª La sentenza di coloro che insegnavano venir create le anime immediatamente da Dio e infuse nei corpi di mano in mano che questi si propagano per la generazione umana. Costoro si dissero *creazionisti* e la loro dottrina ebbe il nome di *creazionismo*.

« Le quali opinioni, osserva S. Tommaso, sebbene per alcun tempo fossero sostenute, e venisse posto in modo dubbio qual di esse fosse la più vera (come appare da S. Agostino nel decimo libro della Genesi alla lettera, e nei libri che scrisse intorno all'origine dell' anima): tuttavia le prime due (il *preesistenzianismo* ed il *generazionismo*) vennero di poi condannate dal giudizio della Chiesa, e la terza (il *creazionismo*) venne approvata » ([1]).

Quanto alla prima, certo essa fu opinione di pochi, i quali la derivarono da Platone secondo cui preesistono in regioni stellari le anime umane fornite di ogni cognizione, e vengono poi rinchiuse nei corpi umani in castigo di qualche lor

---

([1]) « Quae quidem opiniones, quamvis aliquo tempore sustinerentur, et quae earum esset verior in dubium verteretur (ut patet ex Augustino in decimo super Genesim ad litteram, et in libris, quos scripsit de origine animae): tamen primae duae postmodum iudicio Ecclesiae sunt damnatae, et tertia approbata » (*De Pot.*, q. 3, a. 9). — Si potrebbero enumerare *cinque* opinioni invece di *tre*, aggiungendo la sentenza panteistica che fa delle anime umane tante particelle della divina sostanza, la quale alcuni cristiani volevano ricavare dal c. 2 della *Genesi: Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* (dottrina condannata dal 1 concilio Bracarense e da S. Leone Magno nell'epistola a Turribio, c. 5); e distinguendo in due la sentenza dei *preesistenziani*, dei quali alcuni abbracciavano per intiero l'opinione platonica ed origeniana, mentre altri si limitavano ad ammettere la creazione primordiale di tutte le anime, che poi di mano in mano vengono infuse nei corpi, secondo il detto del c. 1 della *Genesi: Requievit ab omni opere quod patrarat.* Ma, neppure sotto questa forma, il *preesistenzianismo* non ebbe fortuna; forse anche perchè veniva a rendere inesplicabile la trasmissione del peccato originale. Il fatto è che il citato papa S. Leone Magno dice in proposito: « Catholica fides constanter praedicat, atque veraciter, quod *animae hominum, prius quam suis inspirarentur corporibus, non fuere* » (*Epist. ad Turr.*, c. 10). È notevole che un certo preesistenzianismo è ammesso da S. Agostino rispetto ad Adamo (*De Gen. ad litt.*, l. VII, c. 24. — Cfr. San Tomm. *S. Th.* I, q. 91 a. 4).

fallo, sicchè nel carcere corporeo dimenticano la conoscenza che poi a grande fatica e in piccola parte, collo studio e il lavoro, vanno ricordando. Questa dottrina, che quanto alla cognizione ha un qualche valore filosofico, quanto all' origine dell'anima umana non ha che un valore mitologico: tanto più che disconosce il nesso intimo che corre tra l'anima e il corpo dell' uomo, il quale nesso non permette di riguardare il corpo come un carcere ed un impedimento all'anima; giacchè all'anima come senziente è termine proprio e necessario per l' esistenza stessa, ed all'anima come intelligente è strumento indispensabile di sviluppo secondo dimostra la psicologia e l'ideologia umana. Il concetto che fa dell'anima umana una natura perfetta all'infuori del corpo è troppo lontano dalla condizione psicologica dell'uomo per poter esser nel vero. Perciò nel Cristianesimo la teoria platonica, ch'era stata abbracciata dai gnostici, dai priscillianisti e pare anche dal grande Origene, non ebbe seguito: e fu respinta da S. Gregorio Nazianzeno che la disse *assurda* ed *aliena dalla fede*, da S. Cirillo Alessandrino che la ritiene *falsa*, da S. Girolamo che ne rimprovera Rufino, da S. Agostino che l'ha in conto di errore, da S. Leone Magno che la dice *meritamente condannata e ripugnante alla fede cattolica* (1). Il V Concilio ecumenico la annumera tra gli errori origeniani che proscrive, e scomunica chiunque la insegni.

Ma quanto al generazionismo ed al creazionismo, per non far torto alla storia imparziale ed ai grandi uomini e solenni dottori ch' essa c' insegna a riverire, bisogna attentamente distinguere per intendere nel suo valore la sentenza di S. Tommaso che condanna ed approva.

*

Il generazionismo o traducianismo

Bisogna distinguere un *generazionismo crasso* o *materialista*, che vuol derivare l'anima umana dal seme corporeo messo in atto nella generazione; ed un *generazionismo spirituale* che fa derivare l' anima umana, in modo al tutto conforme alla sua spiritualità, da quella dei genitori o della madre.

Il primo solo può dirsi, davanti a una critica equanime,

(1) Greg. Naz. *Orat.* XXX; Cir. Alex *Lib. I in Joan.*, c. IX.; Hieron., *in Apolog. contr. Rufinum*, II, 2; Augustin., *De Civ. Dei*, XI; Leo M., Epist. 2 e 93.

condannato dal giudizio della Chiesa: il secondo no, e forse neanche è possibile a condannare, data l'autorità e il numero dei Santi Dottori che o lo difesero direttamente o lo riguardarono come dottrina altrettanto sostenibile quanto il creazionismo medesimo.

a) Generazionismo crasso o *materialista.*

Se noi esaminiamo le ragioni per cui l'Aquinate ripudia il generazionismo e lo dice non solo condannato ma qualificativamente *eretico*, ci si mostrerà manifesto che queste ragioni sono tutte rivolte contro il detto *generazionismo crasso*, e si riducono a provare che la materia, in ultima analisi, non può mai produrre lo spirito. L'articolo II della questione 118 della *Somma Teologica* (p. I) è appunto intitolato: « *Se l'anima intellettiva sia cagionata dal seme* ». E risponde di no, per tre precipue ragioni:

I.ª « È impossibile che *la virtù attiva che sta nella materia,* estenda la sua azione a produrre *un effetto immateriale*. Ma è manifesto che il principio intellettivo nell'uomo è un principio che *trascende la materia,* poichè esso ha tale operazione, nella quale non comunica punto col corpo. Però è impossibile che la virtù che è nel seme sia produttiva di un principio intellettivo » [1]. Ciò si riduce a dire: la virtù del seme è materiale: dunque non può produrre un effetto immateriale e trascendente la materia, quale sarebbe l'anima intellettiva.

2.ª « La virtù che è nel seme opera in virtù dell'anima di chi genera: secondo la quale virtù (puramente sensitivo-corporea) l'anima del generante è un atto del corpo che fa uso dello stesso corpo nella sua operazione: invece nell'operazione dell' intelletto il corpo non c'entra: e però la virtù del principio intellettivo non può provenire dal seme » [2].

---

(1) « Impossibile est *virtutem activam quae est in materia,* extendere suam actionem ad producendum *immaterialem effectum.* Manifestum est autem quod principium intellectivum in homine est principium *trascendens materiam,* habet enim operationem in qua non communicat corpus. Et ideo impossibile est quod virtus quae est in semine, sit productiva intellectivi principii ».

(2) « Quae virtus quae est in semine, agit in virtute animae generantis, *secundum quod anima generantis est actus corporis, utens ipso corpore in sua operatione:* in operatione autem intellectus non communicat corpus. Unde virtus intellectivi principii, prout intellectivum est, non potest a semine provenire ».

Ciò si riduce a dire: l'azione dell' intelletto non c'entra nella produzione del seme materiale (c'entra l'anima solo in quanto è sensitiva ed unita talmente al corpo da dipendere da esso): dunque neanche il seme materiale può produrre l' intelletto.

3.ª « L'anima intellettiva, avendo l'operazione della vita indipendente dal corpo, è sussistente e però a lei si deve l'essere e il farsi. Essendo dunque una sostanza immateriale, non può causarsi per generazione, ma solo per creazione da Dio « (1). E questo, infine, si riduce a dire, che l'anima intellettiva, avendo una sussistenza propria indipendente dal corpo, non può avere origine dalla generazione del corpo, ma deve avere un'origine adeguata alla sua natura spirituale, che S. Tommaso ripone nell'esser creata da Dio, ma non ha provato essere impossibile in altro modo, nè tanto meno condannabile (2).

---

(1) « Anima intellectiva, cum habeat operationem vitae sine corpore, est subsistens, et ita sibi debetur esse et fieri; et cum sit immaterialis substantia, non potest causari per generationem, sed solum per creationem a Deo ».

(2) Ciò che forse più di tutto contribuì a rendere S. Tommaso e gli altri scolastici così risoluti in ammettere la creazione dell'anima umana direttamente da Dio, fu l'autorità attribuita al libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus*, sul quale l'Aquinate si appoggia in questo luogo della *Somma Teologica*, opponendone la dottrina a tutte le obbiezioni nel *Sed contra* ove ne cita il c. 14. « Sed contra est quod *animae rationales non seminantur per coitum* (Libr. *De Eccl. Dogm*, c. XIV) ». Lo cita pure nel *De Potent.*, q. III, a. 9. — Così lo cita S. Bonaventura, pure creazionista dichiarato, e prima di essi il Maestro delle Sentenze, Pietro Lombardo, che tra gli scolastici è il padre del creazionismo.

Questo libro, per luogo tempo, non si sa come, attribuito a S. Agostino, è invece opera di un Gennadio, prete di Marsiglia, fautore dell'eresia semipelagiana che negava od attenuava grandemente il peccato originale, contro la qual fazione dei Marsigliesi o dei Galli fu congregato il Concilio arausicano secondo (v. la celebre opera del Card. Enrico Noris, *Historia Pelagiana*, l. II, c. 16. Patavii, 1708). Anche la recente edizione della *Somma Teologica* uscita dalla Tipografia pontificia di Pietro Marietti, 1900, con note scelte dal De Rubeis, Billuart, ed altri, annota una citazione del libro *De Eccl. Dogm.* che ricorre in S. Tommaso (*S. Th.*, I, q. 75. a 3) con queste parole: « Gennadius Massiliensis est auctor istius operis quod Augustino falso tributum est ». Ma mentre nella *Somma Teologica* S. Tommaso cita il libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus* come un'autorità perentoria in favore del creazionismo e contro il traducianismo, in un altro luogo (*Quodlib.*, XII, a. 2 sive q. VII, a. 2) aveva così risposto alla domanda *utrum anima sit ex traduce*: « Respondeo dicendum, quod Augustinus hanc quaestionem non determinat, sed indeterminatam relinquit in Libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus.* Sed ille liber non est Augustini, sed Gennadii ». Il curioso è che qui per S. Tommaso il libro non solo perde la sua autorità, ma anche cambia di contenuto. Che poi Gennadio fosse semipelagiano e gli premesse di stabilire la creazione diretta dell'anima per negare il peccato originale, lo prova il Noris nell'opera citata.

È in seguito a queste ragioni che S. Tommaso viene a dichiarare *eretico* il generazionismo: ma siccome esse non battono che contro il generazionismo crasso o materialista, così è evidente che questo solo deve ritenersi condannato: « Adunque il porre che l'anima intellettiva sia causata dal generante, altro non è se non porre ch'essa non sia sussistente, e per conseguenza ch'essa si corrompa al corrompersi del corpo. *E perciò è eretico il dire ch'essa si traduca col seme* (¹). La quale sentenza tanto più viene a rafforzarsi oggidì, in quanto il materialismo, condannabilissimo in sè come distruttivo d'ogni religione, è stato condannato dal Concilio Vaticano (²).

Quest'osservazione, che il generazionismo materialista soltanto sia stato riprovato dall'Aquinate, è fatta non solo dal Rosmini (*Antrop. Soprann.*, vol. II, p. 204 e segg.) ma pure da Bernardo De Rubeis, che fu editore dottissimo delle opere di San Tommaso, nella sua Dissertazione *De peccato originali* (c. 62), dal teologo Lorenzo Berti (*De theologicis disciplinis*, l. XII, c. 4) e dal celeberrimo Card. Enrico Noris, il quale scrive: « *In questo senso* S. Tommaso (I, q. 118, a. 2) afferma esser *eretico* il dire che l'anima si trasmette col seme, cioè *col seme corporeo*, com'egli quivi dimostra » (³).

(¹) « Ponere ergo animam intellectivam a generante causari, nihil est aliud quam ponere eam non subsistentem, et per consequens corrumpi eam cum corpore. *Et ideo haereticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur cum semine* ». Dello stesso valore e della stessa portata sono le ragioni addotte da S. Tommaso nel *Contra G.* (l. II, c. 86).

(²) « Si quis praeter materiam nihil esse affirmare non erubuerit, anathema sit » (Sess. III: *De Deo rerum omnium Creatore*, can. II).

(³) « In hoc sensu Sanctus Thomas I p. q. 118, a. 2 ait, *haereticum esse* dicere animam traduci cum semine, nempe *corporeo*, ut ipse ibidem probat, in quo sensu etiam Scholastici 2. d. 17 et 18 sententiam de traduce animarum reiiciunt » (*Vindic. August.*, c. IV, § 3; cfr. § 1).

ENRICO NORIS, religioso dell'Ordine eremitano di S. Agostino, scrisse, oltre le altre sue opere storiche e cronologiche assai reputate, l'*Historia pelagiana*, e le *Vindiciae Augustinianae* in difesa del suo venerato Maestro e Padre, preso di mira da molti scrittori, specialmente gesuiti. In merito di questi libri, come narra l'agostiniano P. Marcellino Rossi nella vita di lui, fu da Clemente X fatto Qualificatore del S. Ufficio. Nonostante la guerra mossagli dagli avversari che lo accusavano di Giansenismo, venne in seguito dal Pontefice Innocenzo XII creato Prefetto della Biblioteca Vaticana, poi assunto alla Porpora Cardinalizia col titolo di S. Agostino, e nominato membro della *Suprema ed Universale Inquisizione Romana.* Di lui dice il P. Rossi che *Vaticana Purpura nunquam maiori iure superbivit quam cum Norisium induit.* Nacque a Verona l'anno 1631, morì in Roma il 1704.

Noi diremo che forse S. Tommaso crede combattere ogni generazionismo, anche quello che trae l'anima dall'anima in modo spirituale: ma le ragioni che arreca sono contro quel generazionismo solo che trae l'anima dal corpo e fa l'anima materiale.

La qual distinzione si conferma eziandio per un altro argomento rilevantissimo; ch'è questo. Sant'Agostino, come diremo più avanti, si tenne sempre in bilico tra il generazionismo ed il creazionismo, senza sapere mai a quale delle due dottrine decidersi. Tuttavia ripudiò apertamente il generazionismo materialista, da lui attribuito a Tertulliano, distinguendolo così da quell'altro generazionismo che abbiam detto spirituale e contro il quale non si risolse mai. Ecco le sue parole: « Quelli che asseriscono propagarsi le anime da quell'una che Dio diede al primo uomo e così tradursi esse dai parenti, se seguitano la opinione di Tertulliano, per vero non le fanno neppure spiriti, ma contendono che siano corpi e nascere da *semi corporei*: del che non si può dire cosa più perversa. Nè è da maravigliarsi che così sognasse Tertulliano, il quale opina che lo stesso Creatore Iddio non sia altro che corpo » (¹).

b) Generazionismo spirituale.

Il generazionismo spirituale, che rispetta la natura immateriale dell'anima e che insegna essa propagarsi bensì dal l'anima dei parenti ma in modo spiritualissimo, sebbene difficile a spiegarsi, lo stesso S. Agostino insegna potersi ammettere. Infatti continua così la citata sua lettera: « La qual demenza (della materialità dell'anima) respinta dal cuore e dal labbro cristiano, chiunque confessi che l'ANIMA, COSÌ COM'È NON SIA CORPO, MA SPIRITO, E TUTTAVIA SI PROPAGHI DAI GENITORI NEI FIGLI, IN QUESTO CERTAMENTE NON È COSTRETTO DA ANGUSTIA VERUNA, poichè tutte le anime anche dei bambini che la Chiesa battezza per una vera, e non certo falsa, remissione di peccati, la vera fede insegna che contraggono il

---

(¹) « Illi qui animas ex una propagari asserunt, quam Deus primo homini dedit, atque ita eas ex parentibus trahi dicunt; si Tertulliani opinionem sequuntur, profecto eas non spiritus, sed corpora esse contendunt, et *corpulentis seminibus* exoriri: quo perversius quid dici potest? Neque hoc Tertullianum somniasse mirandum est, qui etiam ipsum Creatorem Deum non esse nisi corpus opinatur » (Epist. 190 edit. Maur. al. 157 *ad Optatum milevitanum*.)

peccato originale, commesso per propria volontà dal primo uomo, e trasmesso a tutti i posteri *per generazione* e da purgarsi soltanto con una rigenerazione » ([1]).

Nè fanno gran difficoltà le testimonianze in favore del creazionismo che si sogliono addurre dalla S. Scrittura, giacchè anche questi generazionisti ammettono che Dio sia creatore, fin da principio, così del corpo che dell'anima umana: essendo, entrambe queste cose, contingenti e create da Dio: anzi dànno all'anima umana un'origine anche più diretta per creazione, osservando che Dio *formò* il corpo del primo uomo dalla polvere della terra, e col suo soffio divino *creò* poi in lui l'anima intelligente ed immortale, dal quale soffio e dalla qual creazione derivano tutte le anime che si propagano nei corpi.

Se si considera il famoso e capitale passo dell'Ecclesiaste: *Revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum* (*Eccl. XII*, 7), si vede che non è senza ragione il ritenere ch'esso si riferisca alla creazione del primo uomo, alla creazione d'Adamo onde tutti gli altri uomini derivano; perchè certo nelle singole persone umane il corpo non è preso dalla terra ma dai parenti. Deriva dalla terra, secondo la Scrittura, soltanto in quella prima creazione, nella quale pure deriva da Dio l'anima, che poi si propaga negli altri uomini con nuove individuazioni.

E gli altri luoghi della S. Scrittura ov'è detto che Dio *finxit singillatim corda eorum* (Ps. 32, 15) *format spiritum hominis in ipso* (*Zach. 12*), *spiritus a facie mea egredietur et flatus ego faciam* (*Isai. 57*) ecc., a ragione non decidono nulla contro il generazionismo spirituale in favore del creazionismo, come osserva S. Agostino che ben li conosceva: « Anche questo, egli scrive, se lo si vuol intendere non della grazia da cui siamo rinnovati, ma della natura in cui nasciamo, può condurre tanto all'una sentenza che all'altra: poichè o egli forma l'anima che vivifichi il corpo nell'uomo

---

([1]) « Qua dementia repulsa a corde et ore christiano, quisquis animam, sicuti est, NON ESSE CORPUS, SED SPIRITUM CONFITETUR, ET TAMEN IN FILIOS EX PARENTIBUS DUCI, IN EO QUIDEM NULLIS COARCTATUR ANGUSTIIS, quod omnes animas etiam parvulorum, quos Ecclesia non utique in falsa sed in vera peccatorum remissione baptizat, vera fides praedicat trahere originale peccatum, propria primi hominis voluntate commissum, et in omnes posteros *generatione* transmissum ac sola regeneratione purgandum » (*Ibid.*)

da quell'unica anima del primo uomo come seme attratto dell'anima; ovvero egli forma parimente lo spirito vivificatore non da quella propagine, ma altronde infondendolo al corpo per i mortali sensi della carne, in modo che ne risulti l'uomo in anima viva » (1).

Un altro passo si suol recare (*II Mach.* VII, 22) ove la madre dei Maccabei giustamente attribuisce a Dio Creatore la produzione dell'anima; ma è da notare ch'essa attribuisce a Dio non solo la produzione dell'anima, bensì anche la formazione delle membra stesse de' suoi figliuoli nel suo seno, cosa che avviene certo pure per effetto della creazione divina, ma insieme per la generazione stessa, che non sfugge all'atto creativo di Dio.

Uno dei creazionisti più accaniti, il famoso gesuita Card. Roberto Bellarmino, confessa che *da nessun luogo della Scrittura* può trarsi argomento evidente in favore del creazionismo e contro il traducianismo (2).

Al contrario si ritengono dai generazionisti favorevoli alla loro dottrina non pochi luoghi della S. Scrittura medesima. — Prima di tutto nella formazione della prima donna non si parla più di soffio *divino* nè di creazione dell'anima. Solo nella nascita di Caino, Eva, dando al suo figliuolo questo nome significativo, dice: *Possedi hominem per Deum*. (Infatti il nome Caino si spiega così). Ma Dio potrebbe essere inteso qui come

(1) « Sed etiam hoc, si non de gratia qua renovamur, sed de natura in qua nascimur intelligamus, ad utramque sententiam duci potest: quia vel ex una illa primi hominis tamquam semen animae attractum ipse fingit in homine, ut vivificet corpus; sive spiritum vitae, non ex illa propagine, sed aliunde corpori infusum, ipse itidem fingit per mortales sensus carnis, ut fiat homo in animam vivam » (*De Gen. ad litt.*, c. 6).

In un altro luogo similmente: « Sine ulla quippe ambiguitate per prophetam dicit: *Omnem flatum ego feci* (*Isai.*, 57); animas videlicet intelligere volens, quod verba consequentia manifestant. Non itaque unum, quem facto ex terra primo inspiravit, sed *omnem flatum* ipse fecit, ipse adhuc facit. Quaeritur tamen: utrum omnem flatum ex illo uno flatu, sicut omne corpus hominis ex uno illo corpore faciat; an vero nova quidem corpora faciat ex uno, animas autem novas ex nihilo. Quis enim congrua suis originibus genera rerum etiam de seminibus facit, nisi qui ipsa semina sine seminibus facit? » (*Ep. ad Opt.*)

(2) « Nullus fortasse Scripturae locus invenietur in quo perspicue doceatur animas non fieri ex propagine sed creari. Nam loca illa *Qui finxit* etc. *Spiritus redeat* etc. *Flatum omnem* etc. probant quidem animarum omnium conditorem esse Deum, tamen non indicant modum quo a Deo sint conditae, utrum per creationem ex nihilo, aut per propagationem ex anima primi hominis » (BELLARMINUS, *De amiss. grat. et statu pecc.*, l. IV, c. XI).

nei casi analoghi dei passi già citati. — Poi, in varii luoghi è detto della madre che genera l'uomo tutto intiero, anima e corpo. *Et in peccatis concepit* ME *mater mea.* È detto ME, non il mio corpo soltanto. — Ancora, favorevoli al generazionismo sembrano le parole della Genesi: « Tutte le ANIME che sono uscite dal femore di Giacobbe » e quelle di S. Paolo (lasciamo ogni controversia sull'autore di questa quattordicesima lettera che il Concilio di Trento attribuisce a S. Paolo) ove dice che Levi pagò la decima mentre era ancor nei lombi di Abramo (1). — Finalmente, nella storia della creazione narrata dalla Genesi è detto che Dio nel settimo giorno riposò, ciò vuol significare che dopo non creò più nulla, e questo è pure confermato dal luogo dell'Ecclesiastico ove è detto che Dio *creò tutte le cose insieme* (2).

Anche certe dottrine della Chiesa, nel Nuovo Testamento, sembrano favorire il generazionismo.

Prima di tutte il concetto dell'Incarnazione del Verbo per cui la Chiesa canta che il Creatore del genere umano si degnò assumere dalla Vergine Maria non pure il corpo, ma il *corpo animato*, ossia il corpo e l'anima: *O admirabile commercium. Creator generis humani* ANIMATUM CORPUS *sumens de Virgine nasci dignatus est, etc.* Nei Padri antichi che trattarono dell'Incarnazione non si trova, pare, il concetto che il corpo solo sia propagato dalla Vergine e l'anima creata da Dio e infusa

(1) « Cunctæ ANIMAE, quæ ingressae sunt cum Jacob in Aegyptum, et egressae sunt de femore illius » (*Gen.*, XLVI, 26). — « Per Abraham, et Levi qui decimas accepit, decimatus est: *adhuc enim in lumbis patris erat*, quando obviavit ei Melchisedec » (*Ad Hebr.*, VII, 9-10).

(2) « Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat » (*Genes.*, II, 2). « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul » (*Eccli.*, XVIII, 1) — Lasciando stare questo secondo passo, che molti anche si argomentano di torcere dal senso tradizionale dato da S. Agostino e dalla Volgata, la quale pure dal Tridentino è dichiarata autentica: per il primo passo risponde S. Tommaso che Dio non crea più nuove specie di cose, diverse da quelle create in principio, bensì crea nuovi individui appartenenti alle specie già create: « Dicendum quod Deus dicitur cessasse die septimo, non quidem ab omni opere, cum dicatur: *Pater meus usque modo operatur* (*Joh.*, V, 7), sed a novis rerum generibus et speciebus condendis quae in operibus primis non aliquo modo praeextiterint » (*S. Th.*, I, q. 118, a. 3, ad 1. um).

Questo luogo di S. Tommaso, sia detto di passaggio, pare favorevole al trasformismo, perchè se Iddio non crea nuove specie, diverse dalle prime, le nuove specie che indubbiamente apparvero sulla faccia della terra, come insegna la geologia e la paleontologia, non possono aver avuto origine che per trasformazione od evoluzione da quelle.

in esso, ma sì l'altro che il Verbo abbia assunto tutta l'umana natura, anima e corpo, dalla Vergine medesima. S. Paciano vescovo di Barcellona, verso la fine del IV secolo nel suo sermone *De baptismo,* al capo VI scrive: « *Novissimis temporibus* ANIMAM *utique cum* CARNE *accepit Cristus* EX MARIA ». Nel cosidetto *Simbolo* di S. Atanasio, che la Chiesa recita a Prima nella Domenica, vengono attribuiti all'insigne difensore della Fede contro gli Ariani questi sentimenti, che Gesù Cristo è Dio come nato dalla sostanza del Padre, ed è *uomo* come nato dalla *sostanza della madre*: perfetto Dio e perfetto uomo composto di anima razionale e corpo umano: « *Deus est ex substantia Patris ante sæcula genitus, et* HOMO *est ex* SUBSTANTIA MATRIS *in sæculo natus, perfectus Deus, perfectus homo ex anima rationali et humana carne subsistens* ». E nell'antico libro *De Trinitate,* già attribuito a S. Ambrogio, si legge chiaramente che, come Dio prese tutto dalla Vergine, anima e corpo, così tutto intiero l'uomo risusciterà e salverà in sè e ne' suoi: « *Totum ergo hominem,* sicut dictum est, Filius Dei suscepit ex Virgine, totum integrum resuscitabit, idest ANIMAM et CORPUS etc. » (c. 28. Nella *Patrologia latina* del Migne, tom. 17 pag. 539) (¹).

In secondo luogo, la Chiesa insegna che l'Incarnazione del Verbo è avvenuta pr redimere l'umanità dal peccato originale specialmente: e che questo peccato si trasmette dal primo uomo nei suoi discendenti per propagazione, ossia per generazione.

Il Concilio di Trento nella sess. V dice di questo peccato che è *uno* nella sua origine e *si trasfonde nella propagazione* in tutti gli uomini diventando così *proprio di ciascuno:* « Adae peccatum, quod origine unum est, ET PROPAGATIONE, non imitatione, TRANSFUSUM est omnibus, inest unicuique PROPRIUM »: e nella sess. VI (c. III) dice pure che se gli uomini non nascessero da Adamo, non nascerebbero ingiusti, essendo per questa propagazione ch'essi contraggono l'ingiustizia fin dal primo momento in cui vengono concepiti: « Nam sicut revera homines, nisi ex semine Adae PROPAGATI nasce-

(¹) Lealtà vuole che diciamo come S. Agostino, pur tanto favorevole al traducianismo ed insieme con altri traducianisti, sosteneva esser stata l'anima di Cristo creata *ex nihilo* (*De Gen.* I. 10. c. 19 e 20). Ma come da ciò non si possa ricavare argomento in favore del creazionismo spiega il Noris (*Vind. Aug.* c. IV, § 3).

rentur, non nascerentur iniusti, cum ea PROPAGATIONE, per ipsum dum CONCIPIUNTUR, propriam iniustitiam contrahunt ». Ora, dicono i generazionisti, se non si propagassero le anime non si potrebbe propagare il peccato: giacchè il corpo non può essere il soggetto del peccato. E nella dottrina del creazionismo il peccato originale non si può propagare: giacchè nell'anima, creata immediatamente da Dio purissima ed innocente, non vi è peccato: nemmeno vi può esser peccato nel corpo; dunque non c'è nell'uomo, che risulta da quella e da questo. Senza dire che, pur supponendosi il peccato o la causa materiale del peccato nel corpo, sarebbe troppo ripugnante ammettere che Iddio sommerga un'anima innocente e pura in un corpo di peccato, contaminandola quasi colle sue proprie mani, e di più facendone poi ad essa un addebito, e punendola se muore senza battesimo.

Dal detto fin qui facilmente si comprende come nella storia del pensiero cristiano e nella tradizione ecclesiastica il traducianismo o generazionismo spirituale abbia avuto una posizione favorevole, tanto che, per lungo tempo, tra esso ed il creazionismo i SS.Padri non seppero risolversi e la maggior parte rimasero in bilico, professando un'ignoranza ed un'incertezza che per ciò stesso pareggia le ragioni dell'uno e dell'altro (1). Vediamone brevemente la storia.

Sec. I e II). — Nel I secolo del Cristianesimo avremmo le *Costituzioni apostoliche* favorevoli al creazionismo, giacchè è detto in esse che Dio crea nell' uomo l' anima che prima non era (2). Ma gli eruditi non sono d'accordo su tali *Costituzioni*, se debbano attribuirsi a S. Clemente I Papa ovvero ad

(1) Il Bellarmino, che ammette non potersi ricavare dalla Scrittura alcun argomento favorevole al creazionismo, pretende tuttavia che il creazionismo è certo *ex traditione Ecclesiastica.* Al contrario il celeberrimo Card. Noris gli toglie anche tale sostegno, dimostrando contro il Bellarmino che quel ch' ei dice è tanto falso, quanto è vero invece che è *di tradizione ecclesiastica* la dottrina dubitante di S. Agostino (*Vindic. August.*, c. IV., § 3).

(2) L. v. c. 6. — Il libro delle *Costituzioni apostoliche*, secondo il Funk (*Kirch. Abhandlungen*, II, 359; *Das Testament unseres Herrn*, p. 206), sarebbe verosimilmente stato scritto ad Antiochia verso la fine del IV secolo od al principio del V. — Non tuttociò che vi si trova è rigorosamente esatto, giacchè ad esempio vi si legge che « la morte non è una pena, perchè i santi ed il medesimo Signore Gesù Cristo l' hanno subita » — πεπείσμεθα δὲ μὴ μισθὸν τιμωρίας εἶναι τὸν θάνατον... (l. V, c. 7). Questo sembra contrario all' insegnamento di S. Paolo, secondo cui la morte è pena del peccato: *stipendia enim peccati mors* (*Ad Rom.*, VI, 23) e appunto Gesù Cristo l'ha subita portando egli la pena per noi.

altri autori. Gli ultimi risultati della critica porterebbero questo libro ad un'epoca assai posteriore.

Sec. III). Invece S. Cipriano, in un suo opuscolo spedito al sommo Pontefice Cornelio, professa di non conoscere l'origine dell'anima: il celebre Arnobio, disputando contro i Gentili ammette tale ignoranza dei cristiani che val meglio della pretesa scienza dei pagani: lo stesso Origene, cui si attribuisce il preesistenzianismo, dice che non sa e dalla tradizione sacra non risulta che si sappia ([1]).

Sec. IV). — S. Panfilo martire parla dell'origine delle anime umane nella sua Apologia *pro Origene,* e dichiara che coloro i quali diversamente opinano sull'origine dell'anima umana non è retto pronunciarli eretici, specialmente se nel resto tengono le dottrine della Chiesa cattolica. — Lattanzio, è vero, sta, per conto suo e nel dubbio degli altri, in favore del creazionismo; ma la regola di S. Panfilo non viene meno di valore per questo. Tanto più che Lattanzio non era sempre di opinioni sicuramente cristiane nelle sue opere, ove, anche dopo la sua conversione, rimangono molte dottrine di fonte pagana. — S. Ilario di Poitiers in qualche luogo professa l'origine dell'anima da Dio, in qualche altro dichiara la questione troppo alta per essere risolta pienamente. — S. Ambrogio è piuttosto contrario al generazionismo ([2]). — Appar-

---

([1]) « Quod si animæ meæ... *nec originem scio,* nec etc... patienter me ferre oportet» (S. Cyprian., *De Cardinalibus operibus Christi...* ad divum Cornelium Papam. In prologo — anche su quest'opera disputano i critici riguardo all'autore).

« Sed si parens, etiam genitor animarum, inquitis, Deus non est; quo auctore progenitae, qua sunt ratione prolatae? Si infucata vultis audire, nec ab aliqua vocis ostentatione deducta, item *confitemur nos istud ignorare, nescire:* scientiamque tantae rei non tantum nostram ducimus infirmitatem fragilitatemque transire, verum etiam potestatum quae in mundo sunt omnium, et quae numina se esse opinionibus usurpavere mortalium » (Arnob., *Disputationes adversus Gentes*, edit. Caillau, lib. II pag. 311 e seg.).

« De anima vero utrum ex semine traducis ducatur... an vero aliud initium habeat... *non satis manifesta praedicatione distinguitur* » (Orig. *Periarchon,* in un frammento inserito dai Maurini tra le opere di S. Girolamo, Parisiis, 1706, vol. V, p. 255-6).

([2]) « Eos qui de humana anima dubitant, et de initio eius vel origine diversa opinantur, non est rectum haereticos pronuntiare, maxime cum in reliquis Ecclesiasticae doctrinae regulis quod rectum est et catholicum teneant » (S. Pamphil *Apologia*, edit. Caillau, Parigi, 1842, pag. 568 e seguenti).

« Illud quoque in quaestionem venire potest, utrumne animae ex patre, aut potius ex matre, an vero ex utroque generentur. Sed ego id meo jure *in ancipiti* vindico. Nihil enim ex his tribus verum est, quia nec ex utroque,

tiene a questo secolo Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna i cui seguaci vennero perciò detti Luciferiani, contro i quali scrisse un trattato S. Girolamo. Ad essi era attribuita l'opinione del generazionismo; ma Sant'Agostino anzitutto dubita siano eretici, poi spiega che se sono eretici per questo, non può essere ciò se non in quanto professano il generazionismo materiale secondo cui l'anima deriva dalla materia corporea *de carne et de carnis substantia* (¹).

Sec. V). — Il celebre Ruffino di Concordia nel Friuli, prima amico carissimo di S. Girolamo, poscia in rotta clamorosa contro di lui, dopo enumerate le tre opinioni del preesistenzianismo, del traducianismo e del creazionismo nella sua lettera od apologia diretta a S. Anastasio Papa, dice di non tenere alcun che di definito o di certo intorno a tale questione, salvo l' insegnamento tradizionale e manifesto della Chiesa, che Dio è il Creatore delle anime e dei corpi (²).

S. Girolamo è forse il primo e certo il più citato tra i creazionisti dichiarati; difatti nel Commento al libro dell'*Ecclesiaste* (scritto circa l'anno 390) si appoggia al noto passo: *Revertatur pulvis,* etc., per deridere i generazionisti. Ma nell'epistola a Pammacchio (scritta 7 anni dopo) contro gli errori di Giovanni gerosolimitano, è meno esplicito, e dopo aver riferito passi scritturali per dimostrare che Dio *quotidie*

---

neque ex alterutro seruntur animae corporibus... Itaque serendarum animarum ratio uni ac soli Deo subiacet. Ex quo apparet, non a parentibus dari animas, sed ab uno eodemque omnium Deo Patre, qui legem rationemque nascendi solus tenet, siquidem solus efficit » (LACTANT., *De Opificio Dei,* c. *XIX*).

« Omnis anima opus Dei est: carnis generatio sempre ex carne fit » (S. HILARUS PICTAVIENSIS *De Trinit.*, X, 20).

« Quando etiam per semetipsam (anima) causam et rationem *originis suae* noverit ? » — « Jam vero quis... *origines animarum* et incrementa corporum, etc. plenae cognitionis scientia consequetur ? » (S. HILAR., *Tract. in Ps.* 118 litt. 14 et *Ps.* 129).

« Ex nullo homine generantur animae » (S. AMBROS, *De Arca et Noe*).

Ma altrove S. Ambrogio dice pure ch' egli cadde in Adamo, in Adamo fu cacciato dal paradiso, in Adamo morì e perciò sarà risuscitato, perchè sarà trovato in Adamo soggetto alla colpa e dato alla morte: « Lapsus sum in Adam, de paradiso eiectus sum in Adam, mortuus in Adam. Quomodo revocet, nisi me in Adam invenerit, ut in illo culpae obnoxium, morti debitum ? » (*De fide resurr.*, II, 6).

(¹) S. AUGUSTIN., *Liber de Haeresibus*, haeres. 81.

(²) « Ego vero cum haec singula legerim, Deo teste dico, quia usque ad praesens certi vel definiti aliquid de hac quaestione non teneo.... et adhuc ignorare confiteor, praeter hoc quod manifeste tradit Ecclesia, Deum esse animarum et corporum conditorem » (RUF.).

fabricatur animas (il Bellarmino, alterando le parole del Santo, gli fa dire che questo è *dogma*, del che è rimbeccato dal Noris) conchiude che Dio è creatore dell'anima e del corpo. Poi nell'epistola a Marcellino (scritta circa l'anno 410), pur ricordando la sua opinione, se ne rimette intieramente a S. Agostino; alla cui sentenza dichiara di voler aderire, anche in una lettera al Santo medesimo, scritta nel 416, quattro anni prima di venire a morte, in risposta ad una lettera di esso S. Agostino, in cui questi mostra d'inclinare verso il generazionismo (1).

S. Agostino conosceva certo tutti i passi della Scrittura citati da S. Girolamo, ma, come abbiam visto, intendeva si potessero anche interpetrare altramente, e non facessero contro il generazionismo. In questi termini avea scritto a S. Girolamo (ep. 166. al. 28), molti anni dopo i suoi Commentari sull'*Ecclesiaste*, mostrandogli che quel passo era piuttosto favorevole al traducianismo — *plus suffragari eis, qui ex una putant omnes esse animas* — e Girolamo non irrise più, ma lodando la diligenza di Agostino nell'interpretazione delle Scritture, rispose (ep. 172, al. 30): *Unusquisque in suo sensu abundet.* S. Agostino lo prega tuttavia che voglia dargli buone ragioni: *doce ergo quod doceam.* Velatamente gli chiede come mai il creazionismo non sia contrario alla propagazione dei peccato originale: e si augura che tale dottrina sia vera e come vera dimostrata evidentemente e invittissimamente da lui, benchè non si possa fare col desiderio che diventi vero *ciò che non è vero* (2). Non è a dire che queste parole signi-

(1) « *Revertatur pulvis*, etc. Ex quo satis ridendi, qui putant animas cum corporibus seri; et non a Deo sed a corporum parentibus generari » (S. Hieron., *In Eccl.*).

« Inter illas secretas ventris augustias, Dei manus semper operatur: idemque est corporis et animae Creator » (Epist. 61 *adversus errores Joann. hieros.*).

« Super animae statu memini vestrae quaestiunculae, imo maximae ecclesiasticae quaestionis :.... super quo quid mihi videatur, in opusculis contra Rufinum scripsisse me novi... Certe habes ibi virum sanctum et eruditum Augustinum episcopum, qui viva, ut aiunt, voce docere te poterit, et suam imo per se *nostram* explicare sententiam » (Epist. 82 *ad Marcell.* — inserita al n. 165 tra quelle di S. Agostino).

« Mihi autem decretum est te amare, te suspicere, colere, mirari, tuaque dicta quasi mea defendere » (*Ad August.*).

(2) « Illa de animarum creatione sententia, si hanc fidem fundatissimam (de propagatione peccati originalis) non oppugnat, sit et mea; si oppugnat, non sit et tua... licet nemo faciat optando, ut verum sit *quod verum non est*

fichino addirittura ch'egli credesse non vero il creazionismo, ma certo mostrano che le interpretazioni e le ragioni di S. Girolamo non l'avevano persuaso. E da S. Girolamo non ricavò più nulla, perch' egli, come abbiam visto, non gli rispose che elogi, dicendo che tutto ciò che si potea dire e ricavare dalle S. Scritture era stato da lui (Agostino) detto e ricavato: *Certe, quidquit dici potuit et sublimi ingenio de Scripturarum Sanctarum hauriri fontibus, a te positum atque dissertum est.*

La Trutina (pag. 162), non senza malignità, cita un passo di S. Agostino nella lettera ad Ottato, ov'egli lo esorta ad approfondire la questione sull'origine dell'anima, e gli dà il consiglio di non precipitare il suo assenso nè in una parte nè nell'altra, sicchè non pieghi con temerità nella dottrina contraria al creazionismo, perchè ciò ch'egli non ha ancor trovato od egli od altri potrebbe ancora trovare [1]. Dice la *Trutina* che ad ogni modo, anche secondo S. Agostino, il Rosmini sarebbe stato *temerario* nell'insegnare il generazionismo: ma non sa che questo luogo di Agostino è pur citato dal Rosmini (*Antrop. soprann.*, vol. II, p. 225, nota) il quale ne accetta e ne segue il consiglio, perchè il Rosmini propone la sua dottrina non *con temerità*, ma con un cumolo di ragioni validissime: e poi S. Agostino dichiara in questa stessa lettera che è lecito tenere il generazionismo, secondo abbiam visto poche pagine addietro — *nullis coarctatur angustiis* — purchè si salvi la spiritualità dell'anima: e di più S. Agostino qui ed altrove piega senza temerità al generazionismo cui esorta Ottato di non piegare con temerità: e infine, il Rosmini è, come diremo, risoluto *creazionista*.

La trovata della *temerità,* per dire il vero, non è della *Trutina*. La paternità ne va attribuita al gesuita Card. Bellarmino che in tutti i modi vuol far passare S. Agostino come favorevole al creazionismo, sicchè giunge a dire « Augustino

tamen si fieri posset optarem ut haec sententia (de creatione animae) vera esset; sicut opto ut si vera est, abs te liquidissime et invictissime defendatur » (Epist. 166 *ad Hier*).

(1) « Si inveneris... quod ipse adhuc non inveni, defende quantum potes atque assere animarum infantium eiusmodi novitatem, ut nulla propagatione ducantur... Si autem non inveneris... non sic iam *temere* in aliam sententiam tua deflectatur assensio, ut eas ex illa una credas propagando traduci. ne forte alius invenire possit quod ipse non possis, aut aliquando invenias quod nunc non potueris » (Epist. *ad Optatum Mileritanum*).

sententiam nostram de creatione animarum, visam esse *longe veriorem*, quam sententiam de propagatione » (*Op. cit., loc. cit.*) e quest' ultima *temeraria:* cui risponde per le rime il valoroso agostiniano Card. Noris nelle *Vindiciae.*

A ben comprendere qual sia davvero la mente del Sommo Dottore su tale proposito, il miglior modo è seguire l'andamento del suo pensiero nell'ordine cronologico de' suoi scritti.

Circa l'anno 394 scrisse il trattato *De Libero Arbitrio:* in esso enumera quattro sentenze intorno all'origine dell'anima (oltre il traducianismo ed il creazionismo, anche le due sorta di preesistenzianismo accennate) e di esse tutte dichiara che non bisogna affermarne TEMERARIAMENTE *nessuna* (1).

Quindici anni dopo, nell'opera sua *De Genesi ad litteram* (scritta circa il 410), abbandona la neutralità di prima, e non degnandosi neppure più di nominare il preesistenzianismo, tra le due dottrine rimanenti, che sono il creazionismo ed il traducianismo, dà apertamente la preferenza a quest'ultimo che dichiara *preponderante* di ragioni (2).

Infatti il creazionismo gli pare inconciliabile col dogma cristiano del peccato originale, sicchè o bisogni in quest' ipotesi negare il detto peccato e per conseguenza la necessità della liberazione o redenzione (3), oppure far Dio autore del peccato (4). Nella sua mente domina l' insegnamento di S.

---

(1) « Harum autem quatuor de anima sententiarum, utrum de propagine veniant, an in singulis quibusque nascentibus novae fiant, an in corpora nascentium iam alicubi existentes vel mittantur divinitus, vel sua sponte labantur, *nullam* TEMERE affirmare oportebit » (*De lib. arb.*, III, 59).

(2) *De Gen. ad litt.*, l X. — Al n. 9 comincia a discutere i passi scritturali che possono interpretarsi in un senso e nell'altro. Ma poi, davanti al dogma del peccato originale, la bilancia trabocca ed egli scrive: « His igitur, quantum pro tempore potuimus, pertractatis, omnia paria vel pene paria ex utroque latere rationum, testimoniorumque momenta pronunciarem, *nisi eorum sententia, qui animas ex parentibus creari putant, de baptismo parvulorum praeponderaret* » (*De Gen ad litt.*, lib. X, c. 39). — È comico a questo proposito l' imbarazzo del Bellarmino, il quale, per sostenere aver S. Agostino giudicato *più vera di gran lunga* l' ipotesi creazionista, mentre qui dice *preponderante* il traducianismo, giunge a distinguere, con sottigliezza che vince ogni commento, tra la verità d' una dottrina e la forza o preponderanza delle ragioni che la sostengono. Questo si dice tagliare in quattro un capello!

(3) « (Cavendum ne) vel possit esse anima, praeter ipsius Christi, cui liberandae a peccato non sit gratia necessaria quia non peccavit in Adam si omnes in eo peccasse *secundum carnem tantum* quae de illo creata est, *non etiam secundum animam* dictum est » (*Ibid.*, X, 18). Più oltre, al n. 24, mostra che tale è precisamente la teoria dei creazionisti.

(4) « Cavendum est enim ne vel Deus videatur auctor esse peccati, *si dat animam carni*, in qua eam peccare necesse est » (*Ibid.*, 19).

Paolo che tutti gli uomini hanno peccato in Adamo, ed egli si chiede come mai questo può essere se anche l'anima, come il corpo, non deriva per propagazione da Adamo (1).

Così è che, come scrive un eminente critico moderno, « dans le *De Genesi ad litteram,* le saint Docteur abandonne la neutralité dont, quinze ans auparavant, il ne voulait pas se departir. Il ne reste plus indifférent entre les diverses théories qui se proposent de rendre compte de l'origine de l'ame, *il donne nettement la préférence au traducianisme et déclare que l' hypothèse créationiste* (il ne daigne même pas mentionner la théorie de la préexistence) *lui paraît inconciliable avec les enseignements de la révélation....* Comment accorder cette doctrine avec la pratique du baptême des enfants? A quoi sert de baptiser ces petits êtres si leur âme est innocente? Incapable de donner à cette question une réponse plausible, Augustin abandonne l' interprétation créationiste de la souillure originelle. Et alors, en desespoir de cause, il cherche un refuge dans le traducianisme: il conclut que toutes les âmes ont participé au péché d' Adam parce qu' elles viennent toutes de notre premier père par la voie de la génération » (2).

---

(1) « Quomodo accipiendum est quod dictum est *in quo omnes peccaverunt,* si non ex Adam etiam anima, sicut caro, propagata est? » (*Ibid.*, 18). — Questa è l'obbiezione dei traducianisti, e nel seguito S. Agostino mostra di pensare com' essi.

Questo passo di S. Paolo (*ad Rom.*, V, 12) era prima inteso da S. Agostino come se l'*in quo* (gr. ἐφ' ᾧ) si riferisse al *peccato* originale; ma avendogli Giuliano semipelagiano, vescovo di Eclana, fatto osservare che *peccato* (gr. ἡ ἁμαρτία) è femminile, S. Agostino accettò la correzione e lo riferì ad Adamo. La critica moderna è proclive pure ad accettare l' interpretazione di Giuliano che faceva dell' *in quo* non un pronome personale riferito ad Adamo, sostantivo troppo distante, sibbene una particella causativa corrispondente ad *eo quod* o *quatenus.* Il precursore della critica cattolica, Richard Simon, l'avea già osservato, a cui il Bossuet si oppose, bisogna dirlo, troppo violentemente. Oggidì leggiamo quest' interpretazione in un *Compendio di teologia* notissimo scritto dal gesuita P. Hurter, che va in tutti i Seminari: « Dictio ἐφ' ᾧ *in quo* iuxta leges sanae interpretationis, incolumi manente dogmate catholico de peccato originali, reddi potest *eo quod....* Neque obstat communis interpretandi ratio Patrum, quae magis respicit ipsum dogma de peccato originali, quam explicationem grammaticam singulorum incisorum » (*Comp.*, II n. 362).

Comunque sia, questo passo di S. Paolo contiene il dogma del peccato originale, quale ve l' han veduto i Padri e i Concilii, poichè autorizza l' inferenza dalla morte al peccato, alla qual morte non sfuggono neppure i bambini appena nati (Cfr. JOSEPH TURMEL, *Le dogme du peché originel*, in *Revue d' Histoire et de Litterature Religieuses*, juil.-octobre, 1901, Paris, p. 410-11).

(2) J. TURMEL, *Op. cit.*, loc. cit. p. 395-7.

Nella corrispondenza con S. Girolamo (anno 415) che è posteriore a quest'opera, abbiam già visto come S. Agostino, umilmente ma fortemente, esponesse le sue ragioni, pur dichiarandosi pronto a seguir l'opinione creazionista del suo illustre amico, quando questi gliene avesse dato buone ed invitte ragioni. Il che, come si è detto, non avvenne. Nella lettera ad Ottato di Milevo (anno 418) proclama lecito, come abbiam visto, il traducianismo, purchè non cada nel materialismo di Tertulliano — *nullis coarctatur angustiis* — ma dice di non abbracciarlo con temerità, perchè la temerità, a quest' uomo grande ed umile, pareva ostacolo ad una scienza sincera e veritiera. Perciò professa di non avere una sentenza ben definita da insegnare altrui (¹): forse usava un delicato riguardo al creazionismo, che, insegnato nella Chiesa orientale greca, cominciava a prender piede anche nella Chiesa occidentale latina: ma il suo pensiero si rileva quando, ribadendo ciò che avea scritto nel *De Genesi*, dice ad Ottato: « Confesso di non aver potuto trovare come il peccato da Adamo si propaghi nell' anima, e non si propaghi da Adamo l' anima stessa » (²). Egli pensava così, ma non voleva che gli altri venissero a lui per pura deferenza, bensì per matura meditazione dell'animo.

Perciò nel trattato *De origine animae*, ancor posteriore a questa lettera, parla nuovamente della *temerità* di abbracciare con leggerezza l' una opinione o l'altra. Difende il suo dubbio contro le riprensioni di Vincenzo Vittore, e discutendo l' una e l'altra opinione, mostra, al suo modo solito, gli inconvenienti di entrambe, il che non è abbandonare il traducianismo, come pretende il Bellarmino. Ne rimprovera i sostenitori d' inconsiderata temerità, non già perchè sostenessero il falso, ma perchè affermavano un'opinione incerta e probabile con soverchia asseveranza e contenziosamente. Laonde,

---

(¹) « De qua re antequam aliquid admoneam sinceritatem tuam, scire te volo, in tam multis opusculis meis nunquam me fuisse ausum de hac quæstione definitam proferre sententiam, et impudenter referre in literas ad alios informandos, quod apud me non fuerit explicatum. Quarum autem rerum atque causarum consideratione permovear, ut in neutram assertionem meus inclinetur assensus, sed *adhuc* inter utrumque disceptem, nimis longum est hac epistola exprimere » (Ep. *ad Opt.*).

(²) « Fateor, non inveni quemadmodum anima peccatum ex Adam trahat... et ipsa ex Adam non trahatur » (*Ibid.*).

come osserva il Noris, d'inconsiderata temerità sono rimproverati eziandio i creazionisti [1].

La questione gli è sempre sembrata formidabile e sommamente oscura — *de animae exortu caliginosissimae quaestionis obscuritas* — come dice in una lettera a Marcellino (Ep. 143, al. 7): e la sua modestia gli fa invocare l'aiuto altrui che gliene diradino le tenebre, se possono. Verso il creazionismo si mantiene in diffidenza, pur invitando i creazionisti a dimostrarlo definitivamente se vogliono sostenerlo: verso il traducianismo propende in complesso il suo pensiero, senza però credere di averne dato la dimostrazione perentoria. Pertanto il dubbio tra le due ipotesi rappresenta al vero lo stato della sua mente in cotale dibattito.

E l' ultimo suo sentimento su tale questione egli lo manifestò nelle sue *Ritrattazioni* con un'aperta professione d' incertezza e d' ignoranza [2].

Pertanto, fino alla morte di S. Agostino, le ragioni arrecate per l' una o l'altra delle sentenze, a suo giudizio, si contrappesavano, piegando alcun poco la bilancia in favore del traducianismo. Questo in ultimo confessa lo stesso Bellarmino quando di S. Agostino dice ch'ei non si potè mai persuadere con certezza esser create le anime dal nulla, piuttosto che propagarsi dai parenti [3]. È ben vero che aggiunge lo stesso Bellarmino che se vivesse ai nostri giorni se ne persuaderebbe; ma oltrecchè tale ipotesi fantastica è poco seria, il Noris risponde che se S. Agostino vivesse oggi, lungi dal seguire la dottrina creazionista degli scolastici, si terrebbe ora, come allora, al suo dubbio cogli altri Padri:

---

(1) « Apud Augustinum *inconsiderata etiam temeritate* alii mordicus oppositam sententiam *de animarum creatione* (ecco per il Bellarmino e per la *Trutina*!) sustinebant » (NORIS, *Vind. August.*, c. IV, § 3). — Questo dice in fondo anche il Bellarmino quando scrive: « Quinta sententia eorum est, qui censent latere originem animae, neque esse ALIQUID TEMERE DEFINIENDUM. Huius sententiae ad mortem usque fuit S. Augustinus etc. » (*Op. cit.*, loc. cit.) Tutte queste contraddizioni mostrano l' imbarazzo del famoso teologo gesuita!

(2) « Nam quod adtinet ad eius (animæ) originem, qua fit ut sit in corpore, utrum de illo uno sit, qui primum creatus est, quando factus est homo in animam vivam: an similiter ita fiant, singulis singulæ, *nec tunc sciebam, nec adhuc scio* » (*Retract.*, I, 1). Ed esorta nelle stesse *Ritrattazioni* a non ricercare *quomodo detur anima nascentibus*, oppure ad ammettere intorno a tale oscurissima questione una soluzione (quale gli pareva il traducianismo) *quae contraria non sit apertissimis rebus, quas de originali peccato fides catholica norit* (l. II, c 45).

(3) « Nunquam certo sibi persuadere potuit, animas creari ex nihilo, non a parentibus trahi » (BELLARM., Op. cit., L. IV, c. XI).

non essendo cangiate nè le testimonianze della Scrittura da lui sviscerate, nè l'immutabile dottrina dogmatica (1).

Il dubbio di S. Agostino seguì pure S Eucherio di Lione, morto circa un venticinque anni dopo il grande santo affricano. Egli scrive che in tale questione difficile non vi è nulla di chiaro e certo nè nei Santi Dottori, nè nelle Sacre Scritture (2).

Fino al secolo V, adunque, il generazionismo era dichiarato opinione lecita dai più autorevoli rappresentanti del pensiero e della tradizione cristiana, ed era seguito da molti, forse dai più, specialmente latini e occidentali. Ciò si rileva da S. Girolamo, da S. Agostino e dallo stesso semipelagiano Gennadio ricordato in addietro (3).

Vi è bensi in questo secolo la famosa lettera decretale del Pontefice S. Leone Magno a S. Turribio ed ai vescovi spagnuoli contro gli errori dei Priscillianisti, che, rinnovando l'eresia di Manete, pretendevano il corpo avesse origine dal Principio del male e soltanto l'anima venir da Dio; ed è vero che il santo Pontefice dice l'anima umana creata e in-

(1) « Certe quidem S. Augustinus, si nunc inter homines viveret, non solum faveret, sed etiam gratias ageret iis, qui nostram hanc sententiam (creazionismo) tuentur » (*Ibid.*) — Al che il Noris: « Neque probare possumus haec Bellarmini verba.... At cur hasce gratias Recentioribus Augustinus deberet? Quod ex Scriptura sententiam de creatione animarum ostenderint? At omnia sacrarum literarum testimonia Augustinus expendit, excussitque. An Scholasticorum auctoritatem sequeretur? Imo potius cum Patribus quos laudavi, adhuc in veteri dubitatione persisteret » (NORIS, *Op. cit.,* loc. cit.)

(2) « Utrum sicut caro nascentium ex carne, sic animae ex animabus procreentur, an novae semper creentur a Deo ex nihilo, quae quaestio in definiendo difficilis est, quia *nihil a Sanctis viris vel Scripturarum auctoritate* manifestius pronuntiatum est » (*In Gen.*, II, 21).

(3) S. Gerolamo, confondendo i due generazionismi da S. Agostino distinti, scrive nella citata lettera a Marcellino: « Super animae statu.., an certe ex traduce, ut Tertullianus, Apollinarius et MAXIMA PARS OCCIDENTALIUM autumant, etc. »

S. Agostino abbiam visto come dica PREPONDERANTE la dottrina traducianista, il che si può intendere sia per le ragioni, che pel numero. Nella lettera ad Ottato il medesimo S. Agostino parlando di S. Girolamo ne riferisce la testimonianza in favore del traducianismo; giacchè, sebbene Girolamo *credesse piuttosto* al creazionismo, tuttavia testifica come il traducianismo era dottrina comune nella Chiesa occidentale latina: « Significavit in eadem brevi epistola sua *se potius fieri quam propagari animas credere*. Simul etiam admonens ANIMARUM PROPAGINEM OCCIDENTALEM ECCLESIAM SOLERE SENTIRE ».

Gennadio, nel suo libro *De Eccles. dogm.* già citato, scrive con linguaggio contumelioso: « Animae hominum... neque cum corporibus per coitum seminantur, sicut Luciferiani, Cyrillus (*non si sa quale*) et aliqui LATINI PRAESUMPTORES affirmant » (c. XIV).

fusa da Dio nel corpo; ma non si capisce che cosa si possa ricavare dalle sue espressioni contro il generazionismo, dal momento ch'egli dice esser Dio creatore in pari tempo sì del corpo che dell'anima, e da nessuno al mondo vien messo in dubbio che il corpo derivi dai parenti per generazione. Questo osserva appunto il Card. Noris, dicendo che siccome da tali espressioni non si ricava il corpo esser creato immediatamente da Dio, così neppur l'anima: onde conclude essere al tutto infondata la pretesa del Bellarmino che il creazionismo sia di tradizione ecclesiastica. In altra lettera al vescovo Giuliano di Coos, Leone Magno dichiara poi che l'anima di Cristo nacque da Maria Vergine (1).

Sec VI). — Tanto è vero che la lettera di San Leone M. non fu considerata come contraria al generazionismo, che nel secolo VI continuò a tenersi ferma la dottrina di S. Agostino sulla oscurità ed incertezza della questione: tanto più che si ha la solenne dichiarazione di Papa Giovanni II che la Chiesa segue la dottrina agostiniana per massima stabilita da' suoi predecessori (2).

E certo, se il Papa S. Leone M. avesse professato così autorevolmente il creazionismo e condannata la dottrina contraria, un suo successore, nella fine del seguente secolo sesto, S. Gregorio Magno, che non era nè meno papa, nè meno santo, nè meno grande, non avrebbe potuto scrivere nella sua epistola a Secondino che sull' origine dell' anima umana v'era sì stata gran questione tra i SS. Padri, ma era rimasto incerto s'essa discenda da Adamo o sia creata ogni

(1) « (Fides catholica) confitetur omnem hominem in corporis animaeque substantia a Conditore universitatis formari, atque animari intra materna viscera. — Constanter praedicans atque veraciter, quod animae hominum priusquam suis ispirarentur corporibus, non fuere: neque ab aliis incorporantur nisi ab opifice Deo, qui *et ipsarum est Creator et corporum* » (Epist. 93 *ad Turrib.*, c. IX e X). E giustamente commenta il Noris: « Unde sicut ex illo modo loquendi non deducitur corpus non esse ex traduce, nullo item modo inferri potest non fieri ex traduce ipsam animam — nobis satis est ostendisse *nihil contra traducem a Leone esse statutum*, ut Ecclesiastica illa traditio de creatione animarum a Bellarmino asserta, nullis innixa fundamentis appareat » (*Op. cit.*, loc. cit.) — Lo stesso S. Leone nella lettera al vescovo Giuliano scrive: « Arbitror talia loquentem (Eutychen) hoc habere persuasum, quod anima quam Salvator assumpsit, prius in coelis commorata sit, quam de Maria Virgine *nasceretur*, eamque sibi Verbum in utero copularet » (Epist. 35 alias 25 *ad Iul.*, n. 5). Si badi: per bocca di un Papa è *l'anima* di Cristo che *nasce* da Maria.

(2) « Sanctus Augustinus cuius doctrinam, secundum Praedecessorum meorum statuta, Romana sequitur ac servat Ecclesia ». (Epist. 3 *ad Senatores*).

volta; e conchiude ch'è una questione grave e non può esser risolta da mente umana (1).

E nemmeno nel corso del medesimo sesto secolo avrebbero scritto i sessanta vescovi affricani esuli in Sardegna una dichiarazione consimile nella loro lettera sinodica e dommatica mandata a Costantinopoli (2).

Contro un argomento così chiaro e probante si spuntò invano l'arme del sofisma. Si volle mettere in dubbio l'autenticità della lettera di San Gregorio: ma i dotti Maurini la difendono sebbene guasta in alcuni punti: e, a farlo apposta, il punto più sicuro per l'autorità dei codici è proprio questo sull'origine dell'anima. Si volle supporre che i vescovi affricani ignorassero la decretale di S. Leone; ma ciò è facilmente smentito dalla storia ecclesiastica (3). Del resto, non si può negare che S. Fulgenzio, vescovo di Ruspa, fu a Roma a visitare la tomba degli Apostoli prima di tornarsene in Affrica: ed il magno Vescovo Ruspense intorno a siffatta questione scrisse ch'essa diede molto da fare e da pensare a S. Agostino; che entrambe le soluzioni hanno per sè molte ragioni e molte obbiezioni vinte e vincitrici a lor volta: e che l'importante è di tener ferma la dottrina del peccato originale, e poi, fissata ben questa verità, accordare con essa l' una o l' altra opinione sull' origine dell' anima umana (4).

---

(1) « Hac de re, dulcissima mihi tua charitas sciat, quia de origine animae inter sanctos Patres disquisitio non parva versata est: sed utrum ipsa ab Adam descenderit, an certe singulis detur, *incertum remansit*, eamque in hac vita insolubilem fassi sunt esse quaestionem. Gravis enim est quaestio, nec valet ad homine comprehendi, quia si de Adam substantia anima cum carne nascitur, cur non etiam cum carne moritur? Si vero cum carne non nascitur, cur in ea carne quae de Adam prolata est obligata peccatis tenetur? » (Epist. 52 *ad Secundinum*).

(2) « Quaestionem vero animarum aut tacitam debemus relinquere, aut sine contentione tractare. Quia sive ex propagine veniant, sive novae singulis corporibus fiant, *quod sanctarum Scripturarum auctoritas non manifeste pronunciat*, cum cautela debet inquiri, maxime quod sine fidei detrimento potest a fidelibus ignorari « (*In Epist. Synodica ad Ioannem eiusque Monachos Orientales*. Apud Mansi, *Collectio novissima Concil.*, t. VIII, col. 598, n. XXIV).

(3) Prof. D. Carlo Polonini, *Sull'origine dell'anima umana*, Firenze, 1883, p. 26 e segg. (Estratto della *Rassegna Nazionale*).

(4) « Cuius quaestionis beatus Agustinus profunditatem sibi imperscrutabilem cernens, nullam voluit huius rei definitam proferre sententiam... quidquid ingenii acume, quidquid ratiocinationis ordine, quidquid auctoritatis pondere inquirendum discutiendumque conspexit, et inquisivit singulariter, et discussit. Consensum tamen ab utraque definitione continuit, ne laborem

Coetaneo di S. Fulgenzio fu Cassiodoro, il quale nel suo libro *De anima* loda grandemente S. Agostino per aver detto « non doversi affermare *temerariamemte* NULLA » in riguardo a tale questione [1]; aggiungendo così un'altra conferma alle gravi autorità che tanto peso diedero, nel secolo dopo quello in cui fiorì S. Agostino, al savio e prudente pensiero del gran Dottore della Chiesa.

Il gesuita Bellarmino cita accennando la testimonianza di Papa S. Gregorio Magno come fosse di un Gregorio qualunque, e vi passa sopra con grande disinvoltura. All'incontro il Noris dopo aver recato le testimonianze dei vescovi affricani, di S. Fulgenzio e di Cassiodoro, le corona infine con quella di S. Gregorio M. osservando che in questo modo svanisce al tutto *l'Ecclesiastica tradizione* da cui il Bellarmino vuol ricavare il creazionismo; e che l'appuntare d'errore il dubbio di S. Agostino tra le due sentenze, viene a ferire in Gregorio la stessa Sede Apostolica e i SS. Padri [2].

Sec. VII. — Non è maraviglia, adunque, se nel secolo VII abbiamo S. Isidoro, vescovo di Siviglia, che pone come cosa addirittura *di fede* l'incertezza sull'origine dell'anima. Nel libro 2.° *De Officiis Eccles.*, c. 23, che incomincia: « Haec est

---

tantae disputationis inaniter susciperet, quem cuiuslibet sententiae *temerari definitio* vacuaret. (*La temerità era per S. Agostino e per S. Fulgenzio tanto in una sentenza che nell' altra, o egregio scrittore della Trutina !*) Illi quippe qui novas animas asserunt singulis fieri, cum illis opponi coeperit, qua iustitia Dei, anima, quae nova datur corpori, peccatum originale trahat cum de humani seminis propagatione non veniat, omnino deficiunt, duplici scilicet absurditate constricti, quia vel Deum pronuntiare compelluntur iniustum, vel negare originale peccatum... Illi vero qui asserunt animas cum corporibus propagari... in consideratione seminum quae non concepta pereunt, penitus obmutescunt... Dum ergo his atque huiusmodi propositionibus partes se invicem vincunt, victrices esse non possunt: quia unaquaeque earum sic victrix efficitur de alieno, ut vincatur de suo... Tunc autem quaestio de anima recte tractatur si non dubitatur de originali peccato humani generis etc. » Insomma, anche per lui questo punto non è definito dalla tradizione: « *A Sanctis viris maioribus nostris... minime definitum* « (*De Veritate Praedestinationis et Gratiae*, l. III, c. XVIII. — Migne, *Patrologia Lat.*).

(1) « Pater Augustinus religiosissima devotione laudandus, NIHIL *temere* dicit esse affirmandum, sed in ipsius (Dei) esse secreto, sicut et alia multa quae nostra non potest nosse mediocritas » (CASSIOD., *De An.*, c. 14).

(2) « Haec doctissimus, ac sanctissimus Pontifex. Ex quibus prorsus evanescit illa *Ecclesiastica traditio*, ex qua creationem animae Bellarminus deducit; nam, teste Gregorio, Sancti Patres eam de origine animae *insolubilem fassi sunt esse quaestionem*. Vides igitur non unum... Augustinum erroris argui, sed et in Gregorio Apostolicam Sedem, et patrum Senatum, a quibus dubitatio Augustini approbata fuit » (*Vind. Aug.*, loc. cit.)

autem post Apostolorum symbolum certissima fides, quam Doctores nostri tradiderunt » tra le altre cose da credersi pone questa: *Quod incerta sit animæ origo* ([1]).

Sec. VII). — Il venerabile Beda tra le due opinioni opposte pare inclini al creazionismo che dice *migliore*: ma aggiunge però che dalla Sacra Scrittura non si rileva nulla di decisivo nè per l'una nè per l'altra ([2]).

Sec. IX) — Nel secolo seguente il famoso Alcuino, dottore alla Corte di Carlomagno, continua a professare l'incertezza tradizionale: con lui pure S. Prudenzio, vescovo di Troyes ([3]). E il dottissimo Rabano Mauro, discepolo di Alcuino, poi arcivescovo di Maienza, alla distanza di più che due secoli da S. Isidoro di Siviglia, torna a ripetere tra le regole di fede: *Quod animæ origo incerta sit* (*De Istitut. Clericor.*, *l. II*, *c.* 57).

Sec. X e XI) — In questi due secoli la questione non riappare; soltanto che nel secolo XI il Pontefice S. Leone IX avendo scoperto che alcuni ripristinavano il panteismo, asserendo che l'anima umana è particella divina, emanazione di Dio, data occasione di esporre la fede cattolica a Pietro, eletto vescovo di Antiochia, tra gli articoli di fede pose che l'anima umana non è parte di Dio, bensì creata dal nulla, e, senza il battesimo, schiava dell'originale peccato ([4]). Vi fu chi ritenne questa una dichiarazione favorevole al creazionismo (vedasi ad esempio la *Trutina*, p. 167): ma dal contesto non sem-

---

([1]) Qui il Cardinale Noris esclama: « O eximiam Recentiorum eruditionem, qui eam Augustino dubitationem errori vertunt, quam et Apostolica Sedes, et Synodi, et Patres plenis suffragiis subscripsere, eamque unus eorum doctrina ac pietate illustris, de fide populis credendam proposuit » (*ibid.*)

([2]) « Alii dicunt quod sicut caro de carne nascitur, ita anima de anima nascatur... Alii vero melius sentiunt quod unicuique homini anima a Deo data sit quando natus est... Sed hoc non est in rebus nostris considerandum quid vel sinat vel non sinat *quomodo anima data sit homini*, *quod Scriptura non narrat ullo loco* » (*Quaest. Super Gen.*, c. 2, v. 7).

([3]) « Animarum origo unde sit, solius Dei cognitioni relinquendum est, cum multi exinde philosophi vana finxerint et christiani Doctores plurimas opiniones posuerint et nihil pene certum reliquerint » (ALCUIN., *De animae natura*, epist.)

« Nascitur enim de carne caro, sed utrum et anima similiter de anima nascatur, magna quaestio est, et a patribus diu multumque discussa, sed absque certa definitione relicta » (S. PRUDENT. TRICASS., *De praedest. adversus Joann. Erigena*, c. XVI).

([4]) « Animam non esse partem Dei, sed ex nihilo creatam et absque baptismate originali peccato obnoxiam, credo et praedico... hanc fidem Sancta Romana et Apostolica Sedes corde credit ad iustitiam, et ore confitetur ad salutem ».

bra. Il contesto è rivolto contro i panteisti suddetti, i quali affermavano l'anima particella della divinità e quindi pura in se stessa. Ora la definizione afferma in contrario due cose: prima, che l'anima è contingente e creata da Dio, ciò che tutti i generazionisti cristiani ammisero sempre ed ammettono, come dicono creato da Dio anche il corpo, sebbene venga propagato per generazione, e creato insomma l'universo tutto ch'è tutto contingente: e seconda, che l'anima contrae il peccato d'origine, avendo così bisogno del battesimo. Fin qui dunque nulla che tolga l'incertezza.

Sec. XII). — Tanto è vero che nel seguente secolo XII il grande Dottore S. Anselmo d'Aosta, che fu detto un secondo Agostino, potè desiderare in punto di morte d'esser lasciato al mondo, come disse ad un suo confidente, per risolvere la questione sull'origine dell'anima, la quale temeva nessun altro avrebbe saputo risolvere dopo la sua morte (1). È egli ammissibile, diremo col Polonini (*Op. cit.*, p. 12), che un Santo Padre e Dottor della Chiesa, qual fu l'insigne arcivescovo di Cantorbery, abbia avuto in animo di trattare una questione dalla Santa Chiesa già risoluta? Se veramente fosse esistita anche una sola autorevole dichiarazione della S. Sede, che direttamente o indirettamente avesse indicato ai fedeli la vera via da tenersi in proposito, chi non vede che più d'ogni altro un Santo Dottore della Chiesa dovea sapere, che, se *Roma locuta est*, *causa finita est?* — Questo valga pure di risposta alla *Trutina* che accusa di falsa l'asserzione dei Rosminiani (non dice precisamente di chi), i quali affermano che la questione rimase in bilico tra il creazionismo ed il generazionismo fino al secolo XIII (*Trut.*, p. 162). Il Cardinale Enrico Noris non era certamente un Rosminiano!

In questo secolo XII abbiamo pure la testimonianza di Ugo da S. Vittore, il quale, sebbene dica *più probabile* la dottrina creazionista, lealmente attesta che mai nessuna ragione od autorità potè prevalere in modo da togliere il dubbio: eccetto solo questo che la fede cattolica non ammette che le anime si propaghino *materialmente* (2). È dunque tra

(1) « Si mallet (Deus) me adhuc inter vos saltem tamdiu manere donec quaestionem, quam de animae origine mente revolvo, absolvere possem, gratiosus acciperem, eo quod nescio, utrum aliquis eam, me defuncto, sit absoluturus » (*Vita S. Anselmi*, lib. II, c 59 apud Surium 21 Aprilis).

(2) « *Probabilius constat animas non esse ex traduce*... In quibus tamen omnibus *nulla unquam ratio sive auctoritas intantum praevalere potuit*, *ut du-*

il generazionismo materiale e il creazionismo ch'egli preferisce quest'ultimo.

Anche il Beato Guido Certosino, amicissimo di S. Bernardo, scrive in una lettera pubblicata dal Mabillon tra le opere di questo Santo, che la questione non era punto risolta [1]. S. Bernardo, poi, non la toccò in modo speciale, e quando parla della creazione dell'anima lo fa in quel modo generale in cui anche i generazionisti la dicono creata, essi che dicono con S. Leone Magno esser Dio *creatore delle anime e dei corpi* e dell'universo intiero, il quale, se cessasse per un istante l'atto creativo, cadrebbe tutto nel nulla onde uscì.

Concludiamo adunque questa rapida rassegna rilevando come, fino a S. Bernardo, ch'è detto l'ultimo dei Padri, il generazionismo tenne il campo contro il creazionismo, senza che alcuna autorità sentenziasse contro di esso e minimamente lo condannasse.

Si badi bene : non diciamo che il creazionismo non abbia avuto in tutto questo tempo autorevoli rappresentanti: diciamo soltanto, e ciò basta al nostro assunto, che il generazionismo ne ebbe altrettanti, se non più, e fu giudicato lecito al pari di esso, incerto bensì, ma per ciò stesso così poco erroneo che potrebbe esser veritiero ; e la questione si mantenne in lance tra le due opinioni contrarie, come i documenti che abbiamo riferito dimostrano.

Venne poi la Scolastica e la teologia che da essa s' informò, per la quale il creazionismo divenne dottrina comune, e invece rimase dottrina solitaria il generazionismo. A quali motivi è dovuto questo cambiamento di situazione intorno al tanto vessato problema ? A parecchi : anzitutto, alla falsa paternità od almeno alla grande autorità attribuita dagli scolastici (specie da Pietro Lombardo, da S. Tommaso e da S. Bonaventura) al libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus*, d'origine più che sospetta, secondo abbiamo notato ; poi, alla confusione del generazionismo spirituale col generazionismo materiale, il quale ultimo prestava molto debole il fianco ai gagliardi assalti

---

bietatem tolleret quaestionis: excepto eo solo, quod fides catholica magis credendum elegit, animas quotidie corporibus vivificandis sociandas de nihilo fieri, quam *secundum corporis naturam* et carnis humanae proprietatem propagari » (*De Sacramentis*, l. I, p. 7. c. 30).

[1] « Quia eadem quaestio (de animarum origine) nec apud eos (Augustinum et Hieronymum), nec apud tractatores adhuc usque potuit liquido definiri ».

di quegli acuti e grandi intelletti; poi ancora, alla scemata crudezza con cui fu riguardato il peccato originale che, specialmente in certe dottrine posteriori alla Scolastica vera, andò di mano in meno divenendo una cosa sempre più negativa e quasi evanescente, insinuandosi nella teologia cristiana una specie di pelagianismo o semipelagianismo velato quale il Rosmini svelò, specialmente nell'opera postuma *Il Razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole Teologiche;* infine, diciamolo pure, da un progresso della stessa ragione teologica, la quale non può sottrarsi all'evoluzione ed all'ascensione della ragione umana nelle vie del sapere: alla quale ragione teologica apparve sempre più evidente l'alta e nobilissima natura dell'anima nostra, resa spirituale da un lume divino che può dipendere solo e direttamente da Dio.

Ci sono dunque, per spiegare il fatto, delle ragioni di buona lega e di quelle di cattiva lega; ma il fatto rimane questo, che Pietro Lombardo, S. Tommaso e S. Bonaventura furono creazionisti dichiarati (non abbiamo bisogno di recarne le testimonianze) e dopo di essi il generazionismo venne quasi abbandonato.

Certo, quando si legge nel Bellarmino che il creazionismo è così insito nelle menti dei fedeli, da esser noto agli agricoltori, ai fabbri, ai calzolai, alle donnicciuole, ai bambini (1), e si pensa alla testimonianza del dottissimo S. Gerolamo sul dottissimo S. Agostino che *tuttociò che si è potuto dire e con sublime ingegno ricavare dalle fonti della Sacra Scrittura fu da esso S. Agostino detto e ricavato e discusso* (2), il confronto riesce un po' grottesco, e vien fatto di chiedersi che cosa sappiano di più in fatto di dottrina cristiana, che cosa fu rivelato a questi egregi agricoltori, fabbri, calzolai, donnicciuole e bimbi, che Sant'Agostino non sapesse e non riuscisse nemmeno a sospettare.

E così pure non è senza importanza il ricordare come,

---

(1) « Est ita *insitum* in mentibus fidelium animas a Deo recens creari cum foetus in uteris matrum animantur, *ut etiam agricolae, fabri, sutores, mulierculae, pueri hoc sciant* » (Bellarm, *De Amiss. gr. et statu pecc.*, (loc. cit.).

Questo passo del Bellarmino è pure citato dalla *Trutina* (p. 166).

Ecco una cognizione *innata* che nessun filosofo ha mai immaginato da Platone in qua! Dove è andato mai a ficcarsi l'*innatismo!*

(2) « *Certe quidquid dici potuit et sublimi ingenio de Scripturarum Sacrarum hauriri fontibus, a te positum atque discussum est.*

avendo il medesimo Bellarmino preteso di provare il creazionismo colle testimonianze dei SS. Padri che *riprovano apertamente il traducianismo*, un insigne teologo, consultore della S. Congregazione dell'Indice, andato a verificare la cosa in fonte, non trovò alcuna serietà in tale affermazione (¹).

Il consenso quasi universale dei pensatori cristiani dopo la Scolastica è certo un argomento di molto valore per mostrare l' indirizzo della dottrina sacra e pesare sulla credenza religiosa : può anche dimostrare il maggior pregio intrinseco d'una teoria comparativamente all' altra. Non può tuttavia provare, nel nostro caso, che il generazionismo, dal pensiero cristiano quasi abbandonato, costituisca un errore, e un errore gravissimo, come si pretende, in fatto di fede, mentre la fede di tanti secoli lo ammise come lecito e rispettabile. In fin dei conti, la fede, benchè abbia i suoi interni sviluppi, è un deposito tradizionale e non può mettersi in così aperta antitesi con la tradizione. « Che il consenso degli Scolastici, scrive il citato Trullet, quand'esso sia universale, quand'abbia per base testi della Scrittura o documenti della Tradizione, non istudiati di proposito dai Padri più dotti, più autorevoli, più competenti nella materia che abbia avuto la Chiesa di Dio, e stati da questi trovati e dichiarati insufficienti, e quando sovratutto non versi circa teorie che abbiano contro di sè obbiezioni dommatiche fierissime e indissolubili, possa fare certezza teologica, ed anche articoli di fede, il buon senso, la logica, la giustizia, la prassi della Chiesa lo dicono e anch'io, la Dio mercè, con tutti i cattolici, lo ammetto e lo sostengo. Lo stesso buon senso, però, la stessa logica, la stessa giusti-

(¹) « Io però, andato a verificare nei fonti quest'affermazione del celebratissimo teologo, non ho trovato, fra i Padri da esso allegati in prova della sua asserzione, nessun Padre che *doctrinam de origine animarum ex traduce reprehendat*, nè *aperte*, nè altrimenti, fuorchè Gennadio Massiliense semipelagiano. Il che non manca di significato. Tal mio lavoro ho stampato in altro mio voto » (P. ANGELO TRULLET, *Consultore della S. Congregazione dell'Indice, Parere... sugli scritti del P. Domenico Gravina circa l'origine dell'anima umana*, Modena, Vincenzi, 1882, p. 416). — Non abbiamo potuto vedere quest' *altro voto* del valente francescano. Ma le nostre ricerche sui Padri citati dal Bellarmino darebbero a un dipresso lo stesso risultato, Per esempio il passo di S. Giovanni Crisostomo *anima nec generat nec generatur*, etc. che il Bellarmino cita da un'Omelia XXIII *in varia loca Matth.*, non ci fu possibile trovarlo nè nell' Omelia XXIII *in Matth.*, nè nell'Omelia XXIII dell'*Opus imperfectum in Matth.* — Ad ogni modo, il Noris, meno assoluto, demolisce tuttavia, come abbiam visto, l'affermazione del Bellarmino che il creazionismo, non avvalorato da alcun argomento scritturale, sia però di *tradizione ecclesiastica.*

zia, la stessa autorità dei teologi, e la stessa prassi della Chiesa, ci dicono ugualmente, che in quistioni della natura e dello stato che ho dimostrato fin qui essere quello della quistione che attualmente ci occupa, il consenso degli Scolastici non può far certa fede nè divina nè umana, e che non deve aver maggior peso nè più grave autorità, che quella di una opinione che si può lasciar correre, ma alla quale nessuno ci può obbligare » (1).

In fondo gli stessi teologi creazionisti più risoluti la intendono così, e sebbene riguardino come erranti coloro che ancora sostengono il generazionismo, non mancano di dire ch'essi non si possono bollare col nome di eretici. In questa sentenza sono il Bellarmino suddetto, l'Estio, il Berti, il De Rubeis e il Noris (2).

La citata *Trutina* (pag. 167), per dimostrare ch'è di fede il creazionismo — doctrinam de creatione animae humanae esse omnino in fide Ecclesiae — e però che i generazionisti sono addirittura eretici, reca due documenti pontifici: il primo è quello di Leone IX che qui addietro abbiamo esaminato e dal quale in verità non si ricava nulla: il secondo è la condanna di Benedetto XII di alcuni *esecrandi errori* attribuiti agli Armeni nel secolo XIV, e tra essi il traducianismo o generazionismo che dir si voglia. Ora è da sapere che nel passo di Benedetto XII, solito a citarsi, sono contenute due cose diversissime, quali il generazionismo delle anime umane, ed una specie stravagante di generazionismo degli Angeli (3), il quale solo si può dire errore mostruoso

(1) *Op. cit.*, p. 410. — La *Trutina* poteva risparmiarsi il fervorino sul *consenso dei Teologi cattolici* (p. 167-8).

(2) Bellarm., *De amiss. gratiae et statu pecc.*, l. IV, c. 11. — Estius, *in lib. II Sen. t.*, dist. XVII, § 14. Cfr. *In Ep. Rom.*, c. 14, lect. 3. — Berti, *De Theolog. disciplinis*, l. XII, c. 4. — De Rubeis, Dissert. *De peccato orig.* c. 51 n. 3. — Noris, *Vindiciae August.*, c. 4, § 3. Qui il Noris cita appunto il Bellarmino il quale ammette vi siano tuttora di coloro che credono doversi stare al dubbio di S. Agostino — *qui in ea Sancti Augustini dubitatione haerendum censeant* — e l'Estio, nobile Teologo, che scrive niente esser stato definito dalla Chiesa intorno all'origine dell'anima umana, e non esser rei di lesa fede quelli che su tale questione si tenessero al dubbio: *nihil esse de origine animae ab Ecclesia definitum, nec futuros laesae fidei reos, qui ea de re dubitarent.*

(3) « Item quod quidam Magister Armenorum Mechitrix qui interpretatur Paraclitus, de novo introduxit et docuit, quod anima humana filii propagetur ab anima patris sui, *sicut corpus a corpore*, et ANGELUS ETIAM UNUS AB ALIO quia cum anima humana rationalis existens et ANGELUS existens intellectualis naturae, sint quaedam lumina spiritualia, *ex seipsis propagant alia lu-*

ed esecrando, perchè va contro direttamente al Vangelo che dice: *Neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in coelo* (*Marc.*, XII, 25). Il Trullet aveva risposto anticipatamente alla *Trutina*, appunto osservando l'impossibilità di chiamare *errore esecrando* nel XIV secolo una dottrina rispettata e tenuta fino al secolo XIII per tutta l'estensione dell'età patristica, senza che nulla fosse intervenuto per metterla in così odiosa posizione; quando non si voglia dire, aggiungiamo noi, che sia condannato il generazionismo materiale che sempre fu condannato, anche da S. Agostino: ciò che indurrebbe a credere l'espressione *sicut corpus a corpore*, benchè poi si parli di *lumi spirituali*. Ma che non tutte le proposizioni annoverate nell'elenco delle dottrine armene siano errori esecrandi, lo dice l'espressione stessa, che dichiara queste proposizioni non già essere tutte erronee, ma contenere *diversi errori esecrandi — continentem diversos execrandos errores;* e lo dice ancor più eloquentemente il fatto importantissimo che una delle proposizioni di questo elenco è una verità di fede, giacchè insegna che *nessun angelo buono diverrà mai in avvenire cattivo, nè un cattivo buono* [1].

Ancora si cita la Bolla *Apostolici regiminis* che Leone X pubblicò nel Concilio Lateranese V, ricordando il Canone di Clemente V nel Concilio di Vienna: in essa Bolla si dice che l'anima umana *è immortale e, secondo la moltitudine dei corpi in cui è infusa, è moltiplicabile e moltiplicata e moltiplicanda* [2]. Sopra le quali espressioni così ragiona la *Trutina:* « Come la origine delle anime per generazione comunemente nelle scuole si esprimeva col vocabolo *traduzione*, così la creazione si esprimeva col vocabolo *infusione*, ossia la creazione si univa

---

mina spiritualia » (Libello accompagnato da una lettera di Benedetto XII al Leone ed al Primato o Patriarca d'Armenia, n. V. — Apud Raynaldi. Ann. Eccles. an 1341, n. 50 et seq.). — Nella risposta gli Armeni rigettano come non mai insegnato da loro questo generazionismo angelico compenetrato nello umano.

(1) « *Dicunt etiam quod nullus bonorum angelorum nunquam efficitur malus, nec malus bonus* » (n. 16). Questo, lungi dall'essere un *errore esecrando*, è appunto ciò che insegna il Vangelo: « Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est *Diabolo et angelis eius* » (*Matth.*, XXV, 41. — TRULLET, *Op. cit.*, p. 110 e segg.)

(2) « Hoc sacro aprobante Concilio damnamus et reprobamus omnes asserentes, animam intellectivam mortalem esse aut unicam in cunctis hominibus,... cum illa... et immortalis, et pro corporum, quibus *infunditur*, multitudine singulariter multiplicabilis, et multiplicata, et multiplicanda sit. ».

colla infusione.... Adunque, avendo il Concilio Lateranense adottato quest' espressione *infusione,* implicitamente fece sua la dottrina della creazione delle anime » ([1]). Al quale ragionamento si possono fare alcune osservazioni: *Prima*, anche la *Trutina* ammette che il Concilio in questo luogo non ha definito propriamente la creazione delle anime. *Equidem Conc. Lat. non proprie definivit creationem animarum* (ivi) — anzi non parla affatto di essa, e la parola *creazione* non c' è. — *Seconda*, l' espressione *infunditur*, senza alcuna violenza grammaticale, può tradursi, come l'abbiam tradotta, è *infusa:* ed anche nella dottrina del generazionismo l'anima umana che si propaga per una sorta di generazione spirituale da quella di Adamo *è infusa* come quella nel corpo da Dio fin dalla creazione del primo uomo. — *Terza*, le espressioni *moltiplicabile, moltiplicata* e *moltiplicanda*, meglio si convengono alla dottrina generazionista che al creazionismo, in quanto ricordano il *crescite et multiplicamini* del Genesi detto pure ai bruti, in cui la moltiplicazione si ha certo per generazione: e con un ragionamento simile a quello della *Trutina* potremmo dire: « Avendo il Concilio Lat. adottato questa espressione *moltiplicazione* invece dell'altra *creazione*, implicitamente fece sua la dottrina del generazionismo » giacchè, si dica quel che si vuole, il senso più ovvio della *moltiplicabilità* dell'anima è questo che *da essa* abbiano origine *molte.* E se per via di creazione avessero origine le anime dopo quella d'Adamo, non si sarebbe potuto dire che l'anima in generale è *moltiplicabile* ma soltanto in senso più largo, che le anime sono diventate molte, sono moltiplicate. Nella dottrina creazionista si sarebbe più propriamente dovuto dichiarare che l'anima è *creata*, è *creabile*, è *creanda.*

Ci sia lecito almeno concluderne che, se questa definizione conciliare non si può dire decisamente favorevole al generazionismo come hanno preteso pure alcuni scrittori Ro-

---

(1) « Quemadmodum origo animarum per generationem communiter in *schola* significabatur vocabulo *traductionis*, ita ipsius creatio vocabatur *infusio;* seu infusio cum creatione iungebatur... Cum ergo hunc loquendi modum adoptaverit Conc. Later., suam implicite fecit doctrinam de creatione animarum » (*Trutina*, p. 174).

Questo sarebbe vero se *l' infunditur* si verificasse solo nella creazione immediata o singolare: ma esso ha luogo anche nella prima creazione della prima anima o nella propagazione delle altre anime in tutti i corpi di quella. Ciascun' anima, secondo i generazionisti, *infunditur et transfunditur.*

sminiani, nemmeno si può ritenere decisamente contraria ad esso.

E che dire poi delle parole di Alessandro VII (sec. XVII) nella Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* sull' Immacolata? Esse parlano della preservazione ch'ebbe dal peccato l'anima di Lei *nel primo istante della sua creazione ed infusione nel corpo — animam eius in primo istanti creationis atque infusionis in corpus*, — le quali espressioni, come veramente decretorie, furono citate nella Bolla dogmatica di Pio IX sull' Immacolata *Ineffabilis Deus*. Ma, anzitutto, dobbiamo ricordare i luoghi degli antichi Padri che, mentre qui par detto che l'anima di Maria fu creata, invece ammettevano l'anima di Cristo esser nata da Maria per generazione, e tra questi v'è, come abbiam visto, lo stesso Pontefice S. Leone Magno. Poi, dobbiamo osservare che Alessandro VII dichiara di non voler definire e non definì nulla con quella Bolla, non solo il creazionismo, ma nemmeno l' Immacolata Concezione che non fu resa dogma di fede se non da Pio IX nel 1854: solo usò di un'espressione corrente in una dottrina dominante e generale oramai. Certo, che Pio IX stesso, pur citando quelle parole, non ne ricavò se non il dogma dell' Immacolato Concepimento, e indifferentemente le mutò in altre più consone al generazionismo che dicono la Vergine essere stata preservata immune dal peccato originale *nel primo momento della sua concezione — in primo instanti suae Conceptionis;* — sicchè, essendo il peccato proprio dell'anima, l'anima sua vi era già nel primo momento in cui fu concepita, non dopo quel tempo che i creazionisti scolastici esigevano perchè avesse luogo la creazione dell'anima razionale e la sua infusione nel corpo. E aggiungono i generazionisti, che se l'anima vien creata immediatamente da Dio, anche le nostre anime sono immuni dal peccato originale, uscendo immacolate dalle mani di Dio ed entrando nei corpi che di peccato non

---

(1) E ribadisce questo concetto contro coloro che vogliono distinguere diversi sensi e momenti di concezione, sicchè Maria si dica immacolata non nel primo ma in un secondo momento: « Neque mitius cum iis agendum esse existimarunt (Romani pontifices) qui ad labefactandam de Immaculata Virginis Conceptione doctrinam, excogitato inter primum atque alterum Conceptionis instans et momentum discrimine, asserebant celebrari quidem Conceptionem sed non pro primo istanti atque momento..... Conceptionem pro primo instanti tanquam verum cultus obiectum omni studio tueri ac propugnare (duxerunt). »

possono esser soggetto: sicchè l'Immacolata Concezione della B. Vergine non sarebbe un suo *singolare privilegio* come fu definito. Questo privilegio può solo dirsi tale, secondo i generazionisti, quando si ammetta che le anime nostre derivano da quella di Adamo e ne contraggono il peccato per legge di natura, a cui la nascita della Vergine fa eccezione; il che è conforme al Concilio di Trento il quale definì trasmettersi il peccato originale per *propagazione*, ossia per *trasfusione* ([1]). Se si propaga il peccato è perchè si propaga l'anima: se si *trasfonde* il peccato è perchè anche l'anima si *trasfonde* per generazione dai parenti.

Anche qui è lecito conchiudere che non si può conchiudere nulla di decisivo contro il generazionismo. Così, pure dopo tuttociò, l'abate Cassinese Domenico Gravina potè scrivere la sua dissertazione sull'*Origine dell'anima umana* in senso prettamente traducianista; ed il P. Angelo Trullet potè farne la difesa davanti alla Congregazione dell' Indice cui era stato denunciato; e la medesima Congregazione mandarlo assolto nel 1875. Se tutte le autorità di teologi, di Papi e di Concili, recate per dimostrare eretico il traducianismo o generazionismo, fossero state decisive, com'erano certo note a quella Congregazione, essa non solo non doveva assolvere il Gravina, ma severamente dar sulla voce al Trullet che contro il P. Zigliara lo difese a viso aperto ([2]). Ed erano dotti e pii Cardinali i membri e giudici della Congregazione dell' Indice, o riveritissimo scrittore della *Trutina!*...

([1]) « Si quis hoc Adae peccatum, quod origine unum est et *propagatione* non imitatione *transfusum est* omnibus, inest unicuique *proprium*, etc. » (*Conc. Trid.*, sess. V. *De justificat.*, c. 4).

([2]) V. l' opera citata del Trullet. — Anche l'Abate Le Noir, puro ammiratore e seguace della scuola gesuitica, dimostra nella sua *Pantodicea Cattolica*, scritta verso la metà del secolo XIX, che intorno all'anima umana è definito ch'essa è una per ogni uomo, è immortale, ed è forma sostanziale del corpo, ma quanto all'origine nulla vi ha di deciso: si potrà tenere una opinione a preferenza dell'altra: si potrà anche sostenere che una di esse opinioni è assurda ed erronea, ma non eretica « *tant parce que l'Eglise a gardé le silence sur ces objets, que parce que ces objets, sont, par eux mémes, etrangers à la mission surnaturelle de l'Autorité ecclesiastique, à moins cependant qu'on les traitât de manière à compromettre les verités religieuses dont elle a le depôt. Les mystères de la génération sont dans le même cas* » (III. e Part., art. 3, chap. IV.)

(La fine al prossimo numero)

GIUSEPPE MORANDO

Dal mio taccuino (*)

III.

Nel Turkestan.

Merv, 4 Giugno 1900.

Da Askabad a Merv il treno corre per la pianura deserta, dove solo qualche tamaricio e qualche « Saxul » con un po' di timo e di quelle piante verdi e spinose che mangiano i cameli tenta la unicità grigia del luogo. Fà caldo. Il termometro da 25 gradi Reaumur sale lentamente fino a 36.° e vi rimane per tutto il giorno con un'afa per certo aumentata ancora da un vento caldo e umido che soffia da Oriente. L'aria nel vagone è quasi irrespirabile e ci prende una sete tremenda che cerchiamo calmare con ripetute e copiosissime libazioni di « Kwass », di frutta e birra. Il « Kwass » è un' ottima bevanda che si trova dovunque sia un russo. Quello autentico è fatto di pane e acqua fermentato con l'aggiunta di farina di avena germogliata, ha un colore scuro come la birra di malto ma è meno spesso, anzi leggerissimo, con un saporetto un po' acidino molto disalterante. I « Kwass » di frutta, specie di gazosa dai sapori di frutta, variatissimi, sono

(*) Cont. vedi Fascicolo del 16 Dicembre 1900

Riprendiamo il seguito delle note di viaggio che il Principe Scipione Borghese ci ha tanto gentilmente favorito. I lettori che hanno seguito con vivo interesse questo estratto limitato e saltuario del resoconto del gran viaggio che il Principe ha fatto in Mesopotamia, Persia, Turkestan, Siberia, Giappone, e America del Nord, si uniranno con noi a far voti che quelle pagine, ricche di copiosissime osservazioni ed impressioni geografiche, alpinistiche, storiche, economiche ed artistiche e che sappiamo accompagnate da una ricchissima raccolta di bellissime fotografie, vengano pubblicate in un volume da qualche editore intelligente, il quale vincendo la modestia del coltissimo viaggiatore avrebbe così un nuovo titolo di benemerenza presso gli Italiani tutti. (*N. d. D.*)

già un lusso e non sò che rapporto possono avere con il vero « Kwass», tranne il nome. Nel nostro treno c'era il « Buffet » e a mezzogiorno ci facemmo dare nel vagone un'ottima colazione di pesce e roast-beef e cetrioli. La roba era ottima, non cara, e servita pulitamente e con cura maggiore di quella che s'incontra spesso nei vagoni ristoranti dei nostri treni d'Europa.

Il contrasto, come sempre, anche qui aveva un'attrattiva e lo voglio notare. Fuori il deserto brullo e caldo fin dove va la vista: la solitudine, la difficoltà, anzi la impossibilità di vita. Le steppe dell'Asia centrale, campo perenne di alamane e di guerre da briganti, luogo di passaggio delle tribù turcomanne per le quali la civiltà è un nome e la vita primitiva delle quali è difficilmente superabile. Di tanto in tanto un avvoltoio, rara e isolata qualche gazella sicura nella vasta pianura e neppure spaventata dal passaggio del treno. In mezzo a questo quadro passa sbuffante la locomotiva sulla strada spaziosa e ben tenuta, fiancheggiata dalla lunga fila dei pali telegrafici che sono i portavoce del mondo civile. Ogni tanto solitaria e bianca una casetta da cantoniere davanti la quale una donna Russa, bionda e grossa porta nelle braccia un bambino paffuto. Noi, dentro al vagone, seduti davanti al tavolo coperto di vivande Europee, di pesce, di bevande, servi anche quì dove tutto è vasto e libero, della schiavitù dei nostri bisogni e delle nostre voglie abitudinarie e così dette civili.

Ripetemmo il contrasto e il piacere la sera per pranzo, dopo aver assistito nella immensa pianura a uno degli spettacoli più belli di tramonto che si possa immaginare. All'orizzonte il vento solleva, come un'enorme nuvola, la sabbia che copre il cielo di un velo nero come una fumea tenebrosa che si elevasse da chi sa quale immenso incendio. Il sole al tramonto vi mette la vampa rossa e sanguigna e, pel cielo scuro e temporalesco dove piovono goccie calde e gravi, passa un soffio caldo come il fuoco. Nella solitudine e davanti a quello sfoggio di tempesta nella natura grande, una croce doppia di legno leva le sue braccia tristi e umili sulla pianura solitaria, emblema di possesso e di padronanza meno violento e più completo, più sicuro anche, che non potrebbe essere una bandiera o un forte.

Alle 21 circa il treno si ferma in stazione di Merv.

Merv, 5 Giugno 1900.

Alle 7 siamo in piedi e poco dopo viene ad invitarci da parte del Comandante un ufficiale Russo. Con lui, che monta uno sfiancatissimo cavallo Turcomanno, andiamo in un negozio di tappeti di Merv, per vedere. Ce ne mostrano di belli e di brutti una montagna e finalmente, non resistendo alla tentazione e dopo molto esitare ne compriamo due: una porta di « Kibitca » dalle belle tinte rosso-vinose e dai riflessi argentati, e un piccolo pezzo di tappeto Turcomanno vecchio, rosso-cremisi, giallo e rosa che ha bellissimi riflessi di velluto purpureo. La porta è un tappeto di Turcomanni « Sarti » che erano i migliori lavoratori di tappeti un tempo. Ora non lavorano più e i loro tappeti, solamente antichi, sono abbastanza rari.

Alle 8½, preceduti dell' ufficiale di gendarmi che va a un galoppo sfrenato nella mota mattutina dei « Boulevards » di Merv, larghi e alberati, arriviamo davanti a un giardino semi-abbandonato nel quale una grande casa a un piano solo, semi-abbandonata essa pure, è quella del Comandante. Questi ci viene incontro. È un uomo sulla quarantina dalla testa larga e grossa, dagli zigomi prominenti; una barba rada circonda il suo mento; ha un po' di corpulenza orientale e parla il francese con qualche difficoltà. Sulla terrazza-portico che occupa il mezzo della casa una tavola con un « Samovar » avente l'aspetto povero e disordinato, e intorno tre bambini fra i tre e i sei anni anch'essi sporchi e disordinati e una donna grassoccia, giovane e bionda.

« C'est la bonne et les enfants ». Ci sediamo. « Les enfants » sono spediti via e ci si offre cordialissimamente caffè e thè.

Facciamo colazione chiacchierando di clima e di febbri malariche che quì abbondano. C'è la perniciosa che in poche ore si porta via un uomo sano e c'è la lenta febbre che avvelena la vita di una persona. I bambini si mandano di solito in montagna vicino ad Ascabad perchè se restano a Merv generalmente ammalano.

Sono appena le 9 e fa già caldissimo. Entriamo in casa in una vasta stanza semi-vuota che fa da salone. Il Comandante ci porta un libro sul Merv antico, libro unico, scritto scientificamente sul soggetto e divenuto ora una ra-

rità bibliografica. È del Prof. Iucoff ed è ornato di fotografie dei principali monumenti di Merv antico. Ci offre anche in dono l'opuscolo scritto per accompagnare gli oggetti spediti a Parigi all' Esposizione e poi ci dà un « Ghighita » che parla il Russo e bene il Turcomanno. Montiamo in carrozza e andiamo a vedere gli « Aul ».

Merv è il centro dei Turcomanni Tecchè e più della metà di essi vive qui attorno. Ce ne sono degli assai ricchi che però seguitano nella vita fatta dai loro antenati e dai loro consanguinei. Hanno « chibitche » più ricche di tappeti, oggetti di gioielleria più lussuosi ma vivono come gli altri! I Turcomanni più ricchi sono quelli del Sud verso le frontiere dell'Afganistan. Questi di Merv già si danno all'agricoltura e possiedono campi. Riprendono la vita nomade solo di inverno quando vanno nella steppa a far pascolare il loro bestiame. Quelli del Sud hanno molto più bestiame: 2000 o 3000 pecore e 1000 cameli sono una non enorme fortuna per un Turcomanno oltre ai moltissimi cavalli. Alcuni hanno da 30 a 40000 Rubli di rendita, il che dato il loro tenore di vita non è poca cosa. Vivono dell'allevamento del bestiame, pecore e cameli e non del lavoro, neppure di questi ultimi, perchè per lavorare in carovana bisogna che anche l' uomo lavori e il Turcomanno sta invece ozioso nella sua Chibitca con le sue donne mentre i bambini guardano il bestiame. I cameli Turcomanni che valgono dai 40 agli 80 Rubli sono buoni, a una sola gobba, e possono portare sino a 12 puds. I migliori cameli però dell'allievo Turcomanno sono quelli provenienti da un incrocio di uno stallone a due gobbe Chirghiso con una camella Turcomanna. Il prodotto, a una gobba, più robusto e peloso, ha un valore assai maggiore e può portare fino a 15 e anche 20 puds (250 o 300 Kg.) I prodotti però di questi primi risultati dell' incrocio non hanno più alcun valore, sono bestie indolenti e deboli, buone come dicono i Turcomanni a « guardare il sole ». Questi Camelli sono la principale ricchezza dei Turcomanni.

La loro povertà sono le donne. Le donne sono quì nell'Asia Centrale in numero molto minore degli uomini. Fra loro i Turcomanni sono difficilissimi a darsi le loro donne, perchè conoscono benissimo le loro genealogie e mai un Turcomanno che non abbia nel sangue suo sangue forastiere darebbe la sua figlia ad un altro Turcomanno che non possa soste-

nere la purezza Turcomanna del proprio sangue. Finchè le alamane permettevano loro di rubare le donne in Persia, e anche fra i Chirghisi dell' Afganistan e magari in Russia sul Caspio, la cosa andava. Ma dopo la conquista Russa le cose sono mutate: donne non se ne rubano più (ed è questo il solo « regret » che abbiano i Turcomanni del tempo passato) e bisogna comperarle. Una donna costa dai 2000 ai 3000 Rubbli e il marito non la ottiene realmente che quando ha versato fin l'ultimo « copec » del suo dovere ai genitori della sposa. Per i giovani delle famiglie ricche la cosa è pesante, ma và; ma i poveri non si maritano più perchè la donna è troppo cara. I Russi rispettosi delle abitudini dei popoli vinti non hanno potuto far altro che tariffare le donne pei matrimoni contratti davanti al giudice. Allora la donna non costa più di 600 Rubli; bel prezzo anche quello e i matrimoni sono rari. Il danno è per la razza Turcomanna, che se le cose non cambiano, fra i coloni e la mancanza di donne, sarà distrutta. Nelle razzie o alamane dei Turcomanni il bottino principale erano uomini e donne. Queste le tenevano per se, quelli li vendevano come schiavi specie a Chiva. Alla presa di Chiva per parte dei Russi tutti gli schiavi furono liberati e fra questi si trovarono anche parecchi Russi stati presi dai Turcomanni sulle sponde del Caspio.

Visitiamo delle Chibitche dove siamo ricevuti benissimo. Le ragazze e le donne portano in capo delle specie di elmi fatti di piastrelle e monete e sormontate di un puntale, hanno vesti larghe e lunghe, ornate sul petto di monete e catenelle, al collo portano una specie di grosso anello di metallo cesellato ornato di topazi, alle braccia pesanti braccialetti ornati di pietre. Ogni Chibitca é un grosso peso per due buoni cavalli, un peso giusto per tre cavalli, e un peso leggero per due cameli. Sono le donne solamente che si occupano del levare e mettere le Chibitche. Nelle Chibitche molte belle « chiffonières » e sotto i feltri che pavimentano la capanna bellissimi tappeti già ultimati e che sono nascosti cosí perchè non sieno sporcati. Nella capanna da un lato dorme la moglie coi figli piccoli e le altre donne, dall'altra l'uomo coi figli grandi. In una delle chibitche vediamo lavorare la sementa dei bachi in un setaccio, in un'altra vediamo bollire i bozzoli in un grosso padellone mentre la donna con un

mestoio di legno rimescola. La seta che estraggono è rozza, fatta di più fili, dura e legnosa. La filano per tesserne stoffe per loro uso che vogliono appunto dure e legnose. Lì intorno cavalli, belli non ne vediamo, ma cani magnifici.

Visitiamo la Moschea, una specie d'informe granaio con appena qualche stuoia in terra. Davanti alcune donne si nascondono e il Gighita ci dice ridendo che le mogli dei Popi (così li chiama egli) si coprono sempre così.

Visitiamo il giardino molto persiano di un « Sarto » di Boccara. Ci offrono frutta secche e fresche a bizzeffe, senza voler accettare alcun compenso. Dicono che sono ricchi e che non sanno che fare di tanto ben di Dio che cade difatti a terra e tramanda intorno un odore acido di frutta passata. Questi Sarti, agricoltori, servi e negozianti non si sa bene che cosa siano, ma parlano un dialetto Persiano.

Di Persiani autentici qui come in tutta la Transcaspiana ce ne è a bizzeffe e più ce ne sarebbe se i Russi permettessero a tutti i Persiani che lo desiderano di stabilirsi quì. Invece i Russi sono piuttosto difficili nel concedere tale immigrazione. Permettono di stabilirsi solamente a quei Persiani che possono provare di avere interessi già stabili qui o a quelli che sono raccomandati da altri Persiani già qui stabiliti e noti, e in genere solo a Persiani i quali possono dimostrare di avere qualche fortuna.

Tornando al giardino, esso è interessante più che altro per mostrare che cosa possono diventare in questo clima con una certa abbondanza di acqua gli alberi da frutto. Vino, questi che sono musulmani non ne fanno, ma pare che un Russo abbia qui un gran giardino messo a vigna e che faccia del buon vino. Torniamo a casa del Comandante e facciamo colazione con lui, la « bonne » e le bambine.

Dopo colazione egli ci propone di andare con lui a visitare i lavori che si stanno facendo per riattare la diga dalla quale dipende tutta la distribuzione dell' ottima acqua del Morgab.

Il Morgab giunge a traverso mille perdite e rivolte e peripezie come un fil d'acqua a traversare Merv e ad avanzare per qualche versta, credo quattro o sei, al Nord della città. Qui una diga lo ferma e lo divide in canali che a loro volta divisi ne distribuiscono le ultime acque per i campi estremi dell'oasi colossale di Merv. In due carrozze

andiamo alla diga. Il cielo minaccia pioggia, fa caldo e un polverone immenso sollevato dalle carrozze e dai gighiti che ci accompagnano involge tutto. Passiamo lungo il vallo di terra che chiudeva la città Turcomanna di Merv quando la presero i Russi venti anni fa e nella quale stanno ora le caserme e gli stabilimenti militari, poi per una strada campestre tutta pozzanghere e ponticelli sconnessi seguendo una rete continua di canali asciutti o pieni d'acqua secondo i bisogni dei campi, arriviamo sulla sponda del Morgab là dove tira l'ultimo respiro.

Davanti alla diga fatta di rami di tamaricio e di terra, grossa e robusta diga sulla quale è una capannetta, ci riceve il vice-capo di Distretto, circondato da alcuni vecchi e giovani Turcomanni avvolti nell'ampio « Calat » a righe rosse e giallognole e coperti dell'enorme berrettone di pelo. Le loro faccie brune e caratteristiche nella varietà dei tipi sempre massicce e colle barbe rade o folte sempre dure e ispide, hanno un aspetto serio e buono. Sono gli Emir Ab (Principi dell'acqua), quelli cioè incaricati dalle tribù di stabilire l'ordine e la giustizia nella distribuzione dell'acqua. Lo fanno secondo metodi e regole tradizionali e in proporzione del terreno di ciascuno, sotto il controllo degli Ufficiali Russi addetti all'Amministrazione, che hanno diritto alla ultima decisione e decidono in ultimo appello in caso di reclami.

Tutto intorno stanno uomini che lavorano a portare e intrecciare tamarici, e sono picchettati un numero stragrande di cavalli. Il Turcomanno non ama andare a piedi e non è raro vederne due sullo stesso cavallo. Tutto meglio che camminare. Qui sono venuti a frotte e tutti a cavallo. Fanno anche a cavallo il trasporto delle frasche e non scendono che per fare il lavoro di terra e d'intreccio che a cavallo non potrebbero fare e che si effettua lentamente e indolentemente fra chiacchere infinite, più come un giuoco che come un lavoro. Il Direttore Russo deve essere molto indulgente con quei fanciulloni che gli sono sottomessi a patto che in lui vedano più un amico che un capo e che le punizioni vengano giustissime e rade. Quando non lavorano fumano in pipe strane e primitive. Ogni Turcomanno porta con se gli utensili per fabbricare la pipa della steppa. L'utensile è una cordicella. Intorno a questa il Turcomanno ammucchia

e batte con le mani un monticello oblungo di terra umida, poi tira la funicella; nella mota argillosa e solida resta un foro, da una parte lo si allarga un poco a coppa per il tabacco e la pipa è fatta. Il Turcomanno la fuma direttamente con la bocca, steso a terra.

Un acquazzone ci fa rifuggiarci nella capannuccia dove prendiamo del thè verde ottimo, che sa un poco di camomilla, poi andiamo a vedere un mulino a turbina Turcomanno. Un piccolo canale porta l'acqua da una piccola altezza con abbastanza velocità in un buco fatto nella terra dove con un asse verticale gira giù una ruota di turbina e sù sopra terra, e fregante contro una pietra sottostante fissa, una grossa macina. Il grano che cade da un imbuto sovrastante poco alla volta nel foro centrale della macina è macinato e la farina cade in un tinozzolo che è davanti, per forza centrifuga. Questa porta la farina anche più in là del necessario e così circa un 20 $^0/_0$ della farina si perde. Chiediamo al mugnaio che cosa fa nei giorni di vento e ci risponde che allora il mulino chiude.

Intanto il lavoro è cessato e la scena della partenza dei Turcomanni lavoratori è un vero quadro vivissimo di colori e di movimento. Tutti a cavallo e via per le loro chibitche di quà e di là dal fiume che traversano a guado con l'acqua sopra al petto dei cavalli. Noi torniamo a casa dove ci aspetta ancora il pranzo.

Merv antico, 6 giugno 1900

Ier sera alle 20 siamo giunti alla prima stazione dopo Merv: quella di Merv antico. Diciamo a Simeon, il nostro conduttore, che se c'è qualcuno dica che siamo addormentati e ci svegliamo solo stamattina alle 6 $^1/_2$.

Verso le 7 $^1/_2$ mandiamo a dire al governatore che siamo arrivati e quando possiamo venire da lui. Ci fa rispondere che manderà fra un momento la carrozza. Difatti dopo dieci minuti appena una sonagliera ci avverte che la vettura arriva e una elegante troica alla Russa si ferma sul binario vicino al nostro vagone. Ci saliamo dentro e al suono dei campanelli, con il cavallo di mezzo che trotta a distesa e i due laterali che in un torcicollo cronico galoppano al suo fianco, andiamo per un viale alberato fino ad una casa di

mattoni sepolta nel verde, davanti alla quale ci fermiamo. Un servo esce a prendere la nostra poca roba, la porta si apre e il generale è davanti a noi a riceverci. Ci dà subito da colazione in una casa simpatica e elegante, molto signorile e piena del profumo di una padrona di casa che deve essere simpatica e cosmopolita e che manca solo da quindici giorni. Poi saliamo in vettura e si va al vecchio Merv.

In Merv ci sono cinque città visibili che secondo la tradizione sono una di Alessandro Magno, e secondo la storia: una la capitale del Califfato sotto il figlio di Harun el Rascid quando Merv era detto la regina del mondo, l'altra una sede vescovile nestoriana, un' altra ancora la capitale di un sultanato turco verso il 1100 e l' ultima la città Persiana distrutta dai Boccarini circa cento anni fa, quando i Boccarini distrussero non solo la città ma tutti i serbatoi e canali rendendo così il paese un deserto e impedendo che la città potesse essere ricostruita. Gli abitanti portati a Boccara e dispersi si divisero per i paesi vicini e Merv sparì.

Della ultima città non resta che il vallo con le porte turrite. L' interno è distrutto; un ammasso di rovine di terra con pochi detriti di mattoni; in piedi solo una porta a sesto acuto e i resti di mattone di un palazzetto che si dice fosse quello del Can del luogo con il suo Harem. Della città nestoriana resta un enorme vallo di terra. Di quella presunta di Alessandro una specie di collina che era forse il ridotto della fortezza. In quella dei Califfi stanno in piedi le due tombe di due fratelli porta-bandiera di Maometto, i primi che portarono la fede musulmana quassù. Sono sepolti sotto due pietre scolpite, di data relativamente recente, dalle quali il vandalismo turistico ha scheggiato dei pezzi, all' ombra di due porte a sesto acuto, enormi, solitarie, come immani nicchie fatte di mattoni, ornate di qualche modesto mattone smaltato. Una cappelletta Armena e qualcuna di quelle costruzioni coniche a scaglioni che già vedemmo in Persia e delle quali un esemplare colossale era a Cascian nel giardino diruto di Scià Abbas dove è il telegrafo, e che qui si crede fossero ghiacciaie o forse ambienti dove vivere al fresco; poi un resto di moschea costruita in mattoni a disegni con una colossale cupola circondata da tre piani di arcate ora in gran parte distrutta. L'interno è intonacato e sull'intonaco si indovinano ancora ornati di vigne e fiori e arabeschi dipinti. Lo zoc-

colo di marmo è stato evidentemente asportato, rimane il suo posto marcato e i fori dove erano le prese di metallo che lo reggevano. Nel mezzo, nudo anch' esso d' ornati e di marmi e abbastanza rovinato, è il sepolcro di Sultan Sangiar di cui questo è il mausoleo. Tutta la zona fra queste varie città è un vasto deposito di rottami di mattoni che si stende per un' area di quattordici verste di diametro circa.

Torniamo verso casa e dopo un breve riposo andiamo a girare per la tenuta Imperiale. Vediamo i fabbricati costruiti con lusso e praticità; una collinetta grigia che è la sementa di cotone del quale sono seminate 2000 diesetine delle 7000 irrigabili; vediamo le immense piantagioni di viti, di mandorli, di susini, di fichi e di melagraui, tutte destinate alla produzione delle frutta secche e che saranno il massimo reddito della tenuta. Le piantagioni che devono la loro esistenza al nostro ospite e ai lavori di rifacimento delle antiche dighe che questi ha fatto, datano da dodici anni circa e furono volute da Alessandro III. Tra lavori idraulici e piantagioni si è speso dai 4 ai 6 millioni di Rubli e solo l' anno scorso il reddito netto fu di 120000 Rubli; dice però il generale che aspetta presto un reddito di 300 o 400000 rubli. C' è chi non è così ottimista nei conti e attualmente, forse per desiderio del generale che è stanco e vuol andarsene, una commissione venuta da Pietroburgo controlla e rivede tutta l'Amministrazione.

Facciamo colazione a una tavola dove ci sono altri quattro posti messi, ma non viene nessuno; tutti i soliti commensali del generale sono spaventati da noi. La colazione è ottima. Vino del Caucaso, vecchio vino di dieci anni di Ascabad, acqua gazosa del Caucaso ecc. ecc. Il servo è un musulmano chinese di quelli che abitano Viernoie e Culdgia e dei quali qui a poche verste c' è un villaggio intero. Dopo la colazione gironziamo per il giardino benissimo tenuto e pieno di rose in fiore e prima del pranzo che è alle 20, fuori, sopra una veranda, facciamo la conoscenza di un ufficiale Circasso in uniforme bianca elegante, del dottore del luogo e di un piccolo e nervosissimo professore della Università di Dorpad, che viene qui a far raccolta di insetti. È la terza volta che ci torna e durante il pranzo non fa che alzarsi nervosamente per completare la sua collezione. Il telegrafista ha mandato in un boccale per farcela vedere una stupenda »

Falanga nera che possiede. Il professore se ne impadronisce e la vuole uccidere nel boccaletto degli insetti, ma essa si rifiuta ad entrarci ed è obbligato a lasciarla vivere; però vuol portarsela via a tutti i costi. Di bestiacce qui ne abbonda: falanghe, ragni di ogni specie, vipere, specie di Cobra velenosissimi e grandi, scorpioni a bizzeffe. Il pranzo è allegro e buono, il vino di Champagne Rùsso delle tenute dello Czar al Caucaso stupendo e i brindisi vanno a vele gonfie. Dopo, vengono le carrozze e si parte. Il Generale è un uomo simpaticissimo e ci ha fatto passare una giornata piacevolissima.

Boccara, 7 giugno 1900

Ci svegliamo a Giargivi, una bella stazione elegante e civettuola, tutta imbandierata di bandiere Rùsse per l' anniversario della festa della Imperatrice. A Giargivi sta l'Emiro di Boccara che, come tutti questi sovrani orientali, ha l'abitudine, forse frutto di superstizione, di non intraprendere mai un lungo viaggio dal luogo dove suole risiedere, ma prima si trasporta per qualche tempo in un altro luogo e poi parte definitivamente. La stazione é ingombra di gente vestita in stupendi Calat di seta multicolore e inturbantata gigantescamente di bianco. Sono stature grandi, solenni, con i volti dai tratti regolari e fini, con le barbe folte e la andatura solenne e ieratica. I loro Calat sono ampi e lunghi e fatti di stoffe di seta che sembrano grossolani » chinés « come delle « moires » nelle quali le onde furono colorite diversamente. Il disegno della stoffa per conseguenza ha i contorni incerti e sfumati ed è sempre grande, prendendo quasi completamente il dorso o il davanti del Calat. I colori sono vivacissimi: rosso porpora, giallo-oro, verde smeraldo sono i più frequenti. Ai piedi stivali di pelle bruna molli con rivolti verdi anch'essi molli. Al tacco che manca, come alla suola, sono ornati di cuoio verde e sopra gli stivali sono calzate delle pantofole dalla punta ricurva e dal tacco alto cinque o sei centimetri. Nella luce mattutina questi colori e queste fogge che vediamo per la prima volta ci sorprendono e ammaliano. Siamo in Boccaria e questi sono i Sarti, razza mista di Fadgie e di Nabegi. Quelli, gli aborigeni del paese, parlanti un dialetto Persiano; questi,

popoli turchi che hanno le loro stanze più genuine nelle grandi valli che dal Pamiro scendono a occidente verso l'Amur-Daria, l'antico Oxus. Sono poi sparsi anche per la Boccaria e il Turkestan. Abili, intelligenti, poco onesti, tengono in mano gran parte se non tutto il commercio indigeno e alcuni di essi si sono, da che i Russi governano il paese, arricchiti parecchio.

Il treno riparte e subito dopo siamo sulle sponde dello Amur-Daria. La mattina è fredda e coperta, il gran fiume solenne corre le sue acque gialle torbide da Sud Est a Nord Ovest ed è tanto largo che sembra più un lago che un fiume. Ci siamo svegliati nei giardini di Giargivi e questi arrivano fino al fiume. Sulla sponda opposta alberi alti e verdi in una pianura assolata. Alla sponda sinistra stanno ancorati due vapori di quelli che fanno il servizio regolare da Taldyk, ultimo posto avanzato Russo verso l'Afganistan, fino a Chiva. Le acque basse del fiume corrono lente in vari canali, lasciando fra loro lunghe isole di mota grigia sulle quali giacciono in disordine tavole, travi, fascine, pietre.

Tutto questo porto sull' Amur-Daria è un solo immenso cantiere per la costruzione del grande ponte nuovo di ferro della ferrovia. Noi, col treno che ha rallentato la sua corsa fino a procedere come un uomo a piedi, ci mettiamo per il vecchio ponte di legno che è ancora quasi per intero, il primo fatto dal generale Anninkof. Sulla nostra sinistra, cioè a valle, si costruisce il nuovo ponte. Dalla sponda sinistra avanza una gettata, un molo fatto di pietre da taglio su cui sorge un terrapieno solido. Poi un tratto del fiume è ancora libero e quasi in mezzo al fiume che mi pare largo circa due chilometri, sorge il ponte nuovo che è stato cominciato a costruire in mezzo al fiume. Quattordici archi sono già compiuti. Degli altri nove verso la sponda destra sono già messe tutte le pile doppie. È in questo punto, verso la sponda destra, che il fiume attualmente porta la massima parte delle sue masse d'acqua e corre più veloce. Pare però che il suo corso varî spessissimo e celerissimamente e che le isole di mota appaiano e scompaiano in pochi giorni secondo il capriccio di questa enorme forza. Le acque dell'Amur Daria che spurgano una immensa zona di monti altissimi e carichi di nevi e ghiacciai, sono utilizzate in parte nel corso alto del fiume e medio per la irrigazione; uscite dai monti seguitano a fertilizzare una

strettisssima zona lungo le sponde e poi da qui in giù fino quasi a Chiva cessano di servire anche poco all'irrigazione e arrivano maestose e inutili a traverso il deserto assoluto fino all'Aral, che deve ad esso però quasi unicamente la sua esistenza. All'altro capo del ponte ci fermiamo un istante in mezzo a un cantiere dove, stante la festa, si lavora pochino, ma dove si fanno anche riparazioni di vaporini e subito dopo con una transizione recisa e inattesa ci troviamo nella sabbia.

È il deserto più assoluto che io abbia visto fin qui. La sabbia fina, mobilissima, gialla-grigia, disposta a onde crestate come quella di un mare in tempesta, ci circonda da ogni lato e la linea corre quasi spaventata e tremante in mezzo a questo mare di terra mobile come quello d' acqua e che un vento un poco energico basta a mettere in moto fatalmente. Il moto di queste sabbie portate dal vento e scorrenti le une sulle altre è assai veloce. In certi casi, cavalieri sorpresi da una bufera in queste grandi distese, furono seppelliti essi e i cavalli in meno di tre ore. La fuga solamente è salvezza, ma anche la fuga non sempre è possibile. Lungo la linea si vedono i tentativi di frenamento di queste terribili onde. Qua e là un pezzo di stoia fissato in terra da paletti è stato posto a riparo delle sabbie, ovvero sono fascine drizzate contro l'avanzare del pericolo, dovunque poi sono piantagioni continue di Saxul e tamarici che si tentano per rendere più robuste le zone limitrofe alla linea e farle buona difesa contro il deserto. La vegetazione in quelle sabbie non è facile nè abbondante. In alcuni punti il saxul, specialmente, pianta vigorosa e resistente quanto mai, riesce a vincerla e piccoli boschetti di piante rachitiche, ma lentamente trionfanti, verdeggiano. Altrove il suolo è così ingrato e mobile, che, per tentare la piantagione, intorno ad ogni pianticella di tamaricio e di Saxul v'è una montagnola di terra umida e pesta che deve servirle di primo nutrimento e di sostegno. È un lavoro improbo e grande che si tenta contro questo nemico costantemente in agguato, che è la natura selvaggia non addomestichita dall'uomo. Il metodo momentaneo più utile adoperato sulla ferrovia contro le sabbie mobili sono le così dette « ciglia », piccoli steccati disposti lungo la linea ferroviaria. Il treno corre lì in mezzo per un poco, poi passa in un paesaggio meno sabbioso e più simile

alle solite steppe di timi e licheni mentre le ultime grandi onde di sabbia accavallano dietro a noi

Verso le 9 siamo a Karacul la patria del migliore montone nero ricciuto e delicato dal quale si estrae la pelliccia che si chiama da noi « Astrakan » solo perchè un tempo a Astrakan era il centro del suo commercio. Questi montoni che si trovano nella Persia meridionale e centrale e nell'Afganistan, ma che raggiungono la massima bellezza di pelo qui nella Boccaria, sono stati acclimatizzati ultimamente anche nella Russia meridionale. Sono più delicati dei soliti montoni. Vivi costano, il maschio circa venti rubli, la femmina da sei a dieci rubli. Una pelle di agnello di buona qualità costa nelle annate comuni da tre a quattro rubli. Quest'anno, stante l'inverno rigidissimo che ha uccisi moltissimi montoni e che ha seguito dopo un'estate secchissima, le pelli sono meno belle del solito e costano in media otto rubli. Condizione « sine qua non » per l'allevamento di questi montoni è il « pré salé » naturale o artificiale, ossia il nutrimento a base di sale. A proposito della mortalità di questo inverno si racconta il seguente fatto: un ricco Sarto di Boccara aveva una gregge di montoni di circa due mila capi che teneva sulla steppa con cavalli, pastori e cameli. Nell'inverno stette per alcuni giorni senza notizie del gregge; allora spaventato mandò suo figlio a vedere; aspettò ancora una settimana e, suo figlio non tornando, prese il migliore dei suoi cavalli e partì per la steppa. Giuntovi trovò tutto il suo bestiame morto di fame e morti di freddo anche tutti i pastori e il suo figlio. Disperato si passò un laccio al collo, lo affidò alla sella del suo cavallo e frustatolo lo lanciò verso Boccara. Quando vi giunse il cavallo non trascinava dietro a sè che la testa e il torace del povero Sarto. È andato male per molti così quest'inverno passato che per quattro mesi fu rigidissimo colla neve troppo alta perchè sotto di essa vi potessero le bestie trovare il cibo per esistere.

Finalmente alle 10 siamo alla stazione di Boccara. I Sarti stupendi di colori e di fogge riempiono la stazione quando scendiamo. Appena fatta colazione ci rechiamo dal così detto agente politico Russo a Boccara, senza il cui permesso la polizia non ci permetterebbe di visitare Boccara vecchia. Quel così detto agente politico Russo quì è poi tutto, perchè da lui dipende l'Emiro anche per le cose interne; a questo non

si lascia che il diritto di dare decorazioni e di credersi Emiro di Boccara. Siamo ricevuti nella Residenza, bel casone con qualche pretesa a lusso che si trova in Boccara nuova, solita città dalle larghe strade alberate che ricorda in piccolo Ascabad, in un gran salone semioscuro che deve essere il salone dei ricevimenti ed è ornato dei ritratti dei Sovrani attuali e defunti.

L' agente ci parla della difficoltà che c'è di vedere Boccara; ma aggiunge subito che, sebbene non abbia ordini in proposito, ci darà una guida che ci accompagni fin là per farci vedere le cose interessanti, senza che abbiamo a temere disturbi per parte della Polizia. Pare che questa proibizione di visitare Boccara vecchia, dipende dal fatto che gl' Inglesi tengono quì nel Turkestan agenti Afgani, Indiani e indigeni in permanenza, i quali provocano le popolazioni del Turkestan contro i Russi e raccolgono per gl' Inglesi notizie e dati importanti in questi paesi. Ogni tanto qualche Europeo al servizio Inglese sotto veste di viaggiatore di commercio o di piacere viene in quà, s'abbocca con questi agenti, dà loro ordini e raccoglie i loro rapporti. Il divieto di andare a Boccara e quindi l'obligo di presentarsi all'agente politico Russo pare siano fatti perchè egli possa conoscere i visitatori e farli, occorrendo, sorvegliare. Dicono qui che la piccola ma pericolosa insurrezione di due anni fa, quando nella notte un campo russo di una compagnia fu attaccato, furono uccise le sentinelle e trenta soldati, trucidati quasi tutti gli ufficiali, fosse provocata e preparata da questi agenti Inglesi. Se ciò sia non so; certo è però che il moto era stato bene organizzato e venne di sorpresa. Mancavano le cartuccie che erano conservate altrove sotto la guardia di un soldato che aveva ordine di non lasciare avvicinare alcuno. Quando i soldati svegliati dalle fucilate e feriti nelle tende si precipitarono verso le cartucce, la sentinella li fermò minacciando di tirare e fu solo quando l' unico ufficiale presente gli disse che lui dava ordine di prendere le cartucce e che se voleva tirare, tirasse su lui solo, che quello capì che qualcosa di nuovo c' era e lasciò fare.

Comunque sia ci dicono che la carrozza è pronta e uscendo troviamo uno splendido Sarto in Calat magnifico con una cinta di velluto azzurro ornata da grosse borchie d'argento e un turbante immenso, candido come la neve, che ci aspetta.

Andiamo verso Boccara Vecchia per una strada monotona e polverosa in mezzo ai campi e ai giardini. Sono quattordici verste che il nostro « Isvorcic » col suo berretto di pelo a calotta orlato di pseudo-zibellino ci fa fare in un' ora circa. Verso la città la strada, una stupenda strada carrozzabile molto ben tenuta, si fa più animata e incontriamo a frotte gli indigeni Boccaresi montati sui loro cavallotti forti e tozzi o seduti sugli asini che vanno punzecchiando sul collo con un bastoncino o ancora seduti sul sellino dei cavalli con le gambe appoggiate sulle stanghe di un curiosissimo veicolo anti-diluviano: il veicolo aborigeno di questi luoghi, detto quì « Arba ». Due enormi ruote del diametro di almeno due metri, e alle volte più, ruote esili e leggere per la grandezza, tutte rozze e nelle quali il cerchione è sottile e non cerchiato, stanno appaiate alla distanza di due buoni metri una dall'altra. Due lunghi travi, divergenti all' indietro di molto, convengono davanti sul cavallo e leggermente arrotondati e alleggeriti si prolungano a guisa di stanghe. Fra i travi è un intreccio di solidi rami che serve da fondo al veicolo, mentre una tettoia aperta avanti e indietro lo copre.

Traversiamo una specie di sobborgo formato di casette sparse nei giardini, le solite casette di mota come in Persia. Però alle volte si fanno più ornate e appaiono alcune botteghe e caravanserai, simili in tutto a quelli dei Persiani ; nell'avvicinarsi alla città molti ruderi, e la strada si ristringe ; davanti a noi è limitata da una porta. Prima di entrare in città il nostro « Isvoscic » si ferma per riferrare i cavalli che hanno perduto un ferro. In mezzo alla strada, un maniscalco nudo fino alla cinta e lucido dall'umidore della fatica, compie in pochi momenti la sua operazione, poi entriamo in città ; lungo le strade strette e polverose le case chiuse come fortezze, poi la strada si fa anche più stretta e si entra nel Bazar.

Il Bazar di Boccara non è grandioso come quello di Damasco ; stretto, basso, col tetto di legno e stuoie, con le case di mota nelle quali si aprono, lì all'ombra e all' oscurità traversata di tanto in tanto da fasci dorati di luce, le piccole botteghe piene di mercanzia d'ogni forma e colore, è irregolare e le sue viuzze tortuose se ne vanno in tutti i sensi salendo e scendendo per le collinette sulle quali è costruita la città. Ogni tanto i Bazar si aprono per traversare

una piazzetta mal lastricata dove da un lato seguitano le botteguccc colle piccole tettoie di legno sporgenti e ombreggiate dagli alberi, mentre dall'altro gli alberi ombreggiano un fossetto d'acqua sporca e corrente e dietro sta la facciata semi-diruta di un « Medressè » col suo minareto mozzo. Di là dalla piazza riprende il rigiro delle viuzze del Bazar col suo rumore e coi suoi colori che sono, insieme con la varietà di tipi e col movimento, le caratteristiche del Bazar di Boccara. La nostra carrozza va per il Bazar quasi un carro falcato di Babilonia minacciando tutti i passanti. Osserviamo alcune scene caratteristiche e belle. In mezzo al Bazar ci fermiamo e per una porta usciamo in un cortile o in una piazza. Il centro ne è occupato da una moschea o medressè quadrato e cupolato davanti e intorno al quale stanno fermi a gruppi numerosi i Boccaresi nelle loro belle vesti colorate e coi turbanti bianchi. Sono mollah o fedeli che entrano o escono dalla moschea o che discutono sul piazzale lastricato. Davanti a una delle porte, un vecchio grosso e barbuto nel mento, che ha una somiglianza grande con uno di quei cinesi di porcellana che le nostre signore tengono accoccolati e mostruosi sulle loro « étagères » siede per terra e davanti a lui due giovani siedono anch'essi. Il vecchio tiene sulle ginocchia un Corano sul quale non legge mentre con voce monotona e cantilenosa sembra interrogare i due giovani che si sforzano di rispondere con una voce quanto è possibile simile a quella del maestro. Nel dire le sue preci il vecchio alza le due mani con l'indice disteso in alto e in questo gesto pare anche più cinese di quello che i suoi occhietti sottili e divergenti lo dicano. È un Chirghiso. In faccia alla moschea la piazza termina in una piscina d'acqua verde e torbida ombreggiata da grandi alberi, nella quale, così in pubblico, si bagnano alcuni giovani mentre altri vi attingono l'acqua nelle otri.

Visitiamo alcuni Medressè dove la nostra guida vuole assolutamente che entriamo. Sono per la forma molto simili ai Medressè di Persia, ma mentre quelli e sopratutto quelli di Isfahan sono veri gioielli di colore e di materia, tutto smalti e luce e colori delicati e brillanti, questi hanno delle povere facciate scrostate e imbiancate alla meglio sulle quali appena si ritrovano quà e là le traccie di rozze ceramiche che costituiscono disegni più grossolani e semplici. In una

piazza ne visitiamo due disposti di faccia uno all'altro. In uno dei due l'interno conserva ancora qualche traccia meno banale di ornamenti in maiolica e fra i due, in fondo alla piazza oblunga, un minareto isolato e fatto a tronco di cono si eleva grosso e massiccio, interessante per la sua forma e per gli ornamenti di mattoni in rilievo che, unicolori e semplici, sono di un effetto nuovo e caratteristico. È un genere di ornato che si è già visto in Persia, ma raramente, e che quì assume proporzioni importanti e nuove. Intorno al piede di questo minareto che pare un torrione, si giunge a un punto più elevato e largo del Bazar dove abbondano gli ebrei che quì a Boccara sono almeno tre mila e che con i loro vestiti scuri, i berretti di pelo di Astrakan, piccoli e bassi, le faccie caratteristiche e i ricci corvini pioventi lungo le orecchie, sono un tratto particolare a Boccara e rappresentano il giudaismo nella sua forma più pura e più remota. Stanno quì da lunga data ed hanno conservata tutta la purezza della razza. Si occupano di ogni sorta di commercio ma specialmente del commercio delle stoffe di fabbricazione indigena, stoffe strane di seta multicolore e di resistenza cartacea.

Pare che due anni sono il Barone Rotschild, non so bene quale, venisse quà nel Turkestan con gran lusso di treno speciale, di accompagnatori ecc. ecc. e si recasse dall'Emiro di Boccara in visita. Pare che durante questa visita cominciasse a dare all'Emiro dei consigli sul modo di trattare gli ebrei di Boccara in un tono che dispiacque al potentato orientale, il quale disse al Barone che se era venuto a trovare lui era un conto, ma che se era venuto per dargli consigli di governo considerasse pure l'udienza come terminata. Il Barone partì e l'Emiro narrò il fatto all'agente politico Russo di allora; questi ne telegrafò subito al Governatore Generale il quale diede ordine che il Barone lasciasse tosto il suolo del Turkestan. Quest'ordine fu eseguito il giorno stesso a Samarkanda.

Una caratteristica dei Medressè di qui è il fatto che a traverso le porte loro e anche in modo di serbare davanti ad essi uno spazio vuoto, stanno dei pali attraversati alla porta e infissi nel muro all'altezza di un metro circa da terra. Questi pali conviene scavalcarli se si vuole entrare nella moschea. Per un tratto di Bazar giungiamo in una

piazza più grande. In faccia a noi dietro a un ciuffo d'alberi sotto al quale le botteguece del Bazar continuano con i loro venditori di comestibili, la facciata di un Medressè coi suoi minareti mozzi, a destra un po' in alto il muraglione in terra di una specie di fortezza chiusa e misteriosa alla quale si accede per una porta turrita che è preceduta da una scalinata ed ha aspetto di una porta di vecchia fortezza medioevale. È il palazzo del Governo dell'Emiro, chiuso a tutti senza un permesso speciale. Del resto pare che non vi sia nulla da vedere. Un po' di lato alla porta e quasi in faccia stanno a terra allineati sei o sette grossi cannoni antichi ad avancarica sui quali sono ornati e scritte incise e alcuni dei quali terminano caratteristicamente con la testa cornuta di un drago che vomita fuoco e ferro. In una stradicina vicina, sotto una tettoia sta ricoverato e guardato a vista da sentinelle, con le sciabole sfoderate e vestite alla Russa, il parco di artiglieria da campo e d'assedio dell'Emiro. Sono una cinquantina forse di vecchi cannoni ad avancarica montati su affusti e avantreni antidiluviani e notevoli solo per le iscrizioni e gli ornati qualche volta bellissimi e curiosamente incisi dai quali sono coperte queste bocche di fuoco. Per stradicciuole sconnesse lungo le quali corre alle volte un piccolo ruscello facciamo il giro della fortezza e giungiamo ai piedi di una collinetta minuscola dai fianchi ripidi presso alla quale stanno vicino ai fucili in fascio, alcune guardie. Sulla cima della collinetta un muraglione aperto da una sola porta. La guida ci dice di scendere e di seguirla.

Sulla porta ci riceve un vecchio Sarto con in capo un bellissimo turbante bianco e ci introduce in un cortiletto sul quale danno due porte basse. Ci fa segno di entrare. Dalla luce all'ombra gli occhi non vedono bene, ma si indovinano accoccolate in terra forme umane. Dopo un istante si distinguono. Sono una trentina di uomini seduti in terra su stoie e stracci in una stanza grande ma poco illuminata. Le loro mani libere si stendono in gesto di chiedere l'elemosina, mentre i loro piedi sono immobilizzati da catene di ferro. Capiamo allora che siamo nelle prigioni dell'Emiro di Boccara. Quegli uomini ci salutano in Russo e ci chiedono del danaro per comperare del pane. « Per amore del buon Dio, dateci dei denari, siamo affamati » gridano. Entriamo nell'altra porta; il suolo è più basso di circa un metro che

la soglia, lo spazio è sufficiente e la stanza più illuminata dell'altra per mezzo di un lucernaio. Le figure dei prigionieri si distinguono meglio. Non hanno il viso soverchiamente emaciato e il luridume che li circonda non è molto più grande di quello solito ai loro connazionali. Nella stanza che traversiamo per vederne un'altra retrostante, non c'è un fetore così grande come potremmo aspettarcelo in simile luogo. I gemiti però di quei poverini, che chiedono pane, sono strazianti. Li contentiamo con pochi Copec dati lì sotto al naso del guardiano, che anzi insiste perchè diamo lo stesso nelle varie camerate. Chi sa a che servono quei denari? Serviranno solo per comperare tabacco da fumare dopo il pasto regolare che gli ottimisti ammettono sia dato a questi infelici, o servirà realmente, come dicono loro, e ammettono i pessimisti a prolungare di un poco la loro vita in quelle stanzaccie dove giacciono senza altro aiuto all'infuori di quello che viene loro dall'esterno? Quello che è certo è che nessuna giustizia e nessuna regola presiede ai loro destini. Gettati lì dentro il più delle volte senza ragione o per vendetta, accusati di brigantaggio o di assassinio, perchè i ladri non ci vanno, nessuna legge limita la loro stanza lì. L'Emiro è di buon umore o vuol festeggiare un avvenimento felice, dà ordine che se ne liberi un certo numero. Quelli che hanno saputo ingraziarsi il guardiano, quelli le famiglie dei quali hanno mezzi e vogliono pagare o che possono far pesare in quel momento forti influenze, sono liberati qualunque delitto abbiano commesso. Gli altri, anche se quasi innocenti o forse innocenti del tutto, restano e alle volte ci muoiono.

Dalla collina delle prigioni si ha la vista di parte di Boccara, che veduta così a volo d'uccello, con le sue viuzze strette, i tetti a terrazze di terra battuta, pare una delle solite e sì spesso viste città Persiane. Rientriamo nel Bazar e ci fermiamo ancora avanti a due porte. Una piccola e bassa è quella di un bagno. L'antisala è quasi elegante coll'impalcata elevata e stuoiata, tutta ornata di specchi. Le sale da bagno sono un po' ornate di maioliche rozze. Alcuni « amateurs » si godono quelle temperature estreme e umide, mentre altri si fanno *massare* con la consueta rassegnazione da certi colossi che mettono nella operazione tutta la forza dei loro muscoli. L'altra porta grande e nic-

chiata ci conduce nell'interno di un ambiente cupolato nel centro e con quattro braccia. È occupato da un mercato di stoffe; sete di Boccara e di Kokaud, stoffe cinesi, sciarpe indiane e scialli di Kirman pendono dalle funicelle, o stanno ammucchiati negli scaffali e ci sono offerti con voci insinuanti e gesti abili che fanno brillare al sole i colori vivaci e mettono le ombre attraenti e plastiche nelle pieghe delle belle stoffe.

Nel Bazar si odono canti. Le voci sono meno nasali delle solite voci da canto in Oriente, la musica meno monotona delle solite. C'è qualche melodia e i cori sono a più voci senza stonature o senza quelle intonazioni forzate così comuni alle musiche d'Oriente e così strane e spiacevoli per le nostre orecchie. In un punto stretto, intorno a una botteguccia, un gruppo di giovani Sarti inturbantati di bianco canta allegramente. Non sono le solite canzoni religiose lamentevoli e ripetute. È un canto largo, pieno, che sembra un racconto. Più in là altri canti. In una crocevia una truppa di Dervisci. Capelli lunghi, volti emaciati, vesti lunghe; in capo il berrettone di cuoio multicolore a pan di zucchero orlato di pelo; a tracollo la fiasca scavata in una grossa noce; quei Dervisci vanno per la città cantando le loro canzoni religiose. Ricadiamo nella solita musica triste e strana; ma questi canzonieri girovaghi mettono nel Bazar una nota nuova di espansione, che appena i « pic-nic » nei giardini di Sciraz ci avevano potuto far indovinare negli orientali.

Ma le donne di Boccara dove sono? Ne vediamo in tutto tre nel Bazar. Lungo i muri delle strade e sulle sponde delle piscine verdi ombreggiate dagli olmi che tengono luogo di piazze, fra i molti mendicanti, coperti di stracci e di piaghe alcune donne siedono cenciose e pure coperte, ma per le strade non ne vanno. La reclusione sembra qui più assoluta che mai e questa assenza del sesso femminile nelle vie dà alla città un non so che di più lontano, di più selvaggio, di forzatamente commerciale; sembra simbolo di una forza crudele che dirigga quì la vita. Cerchiamo il Bazar del Caracul e lo troviamo in una specie di Caravenserai a due piani dove, in celle chiuse come in convento, stanno i negozianti fra i mucchi di pelli ancora sporche e fra le quali appena si riconoscono quelle bellissime dai ricci minuti e lucidi.

La carrozza con scossoni e salti formidabili ci porta

verso l'uscita da Boccara. Ancora un tratto di Bazar, ancora uno sguardo a questa brulicante vita di tipi e di colori. Il Sarto solenne e scaltro inturbantato di bianco come un sultano; l'Usbego aspro e rozzo con gli stivali dal tacco alto, il mantello di panno e in capo il cappello di feltro bianco che dà qualchecosa di pagliaccesco alla sua figura seria e chiusa; il Chirghiso raro e solitario con i tratti glabri e cinesiformi; l'Afgano ruvido e asciutto cogli occhietti lucidi nel volto abbronzato e nobile, sul capo il turbante ampio e grigio-bleu dal quale esce a punta il berretto alto e ornato di luccicori metallici; l'ebreo colla sua « toque » di Astrakan a ricci corvini umile nell'andatura con il bel volto dai tratti regolari e dall'espressione dolce; il derviscio listato di pelo e striato di colori, straccione e lussuoso col suo bastone e la sua gran noce.

Fuori da questa baraonda e dalla città siamo di nuovo fra i giardini e visitiamo quello dell'Emiro. Chiuso da altissimi muri un grande e mal tenuto giardino alla Persiana, più frutteto che giardino; in esso il Palazzo che l'Emiro abita quando viene a Boccara, cosa che gli accade di rado perchè da che i Russi sono a Boccara la vita qui non gli piace più. Non gli pare d'esser padrone assoluto come la sua anima orientale e barbara lo desidera, quì dove l'agente politico Russo ha la sua sede e vicino a quella nuova Boccara dove i Russi si sono stabiliti. Vive a Kerminè sul Zarefiscian lungi dai Russi e si illude di essere ancora nella posizione di una volta, con il suo harem numerosissimo reclutato fra le più belle donne di Boccara. Le donne e il bere lo cullano in un abbrutimento che lo soddisfa. La distribuzione di decorazioni, il fasto del quale si circonda e gli onori che riceve dalla Russia (è generale di cavalleria) lo consolano. Qui il Palazzo è semi-abbandonato e del resto, se è divertente da visitare per curiosità, non merita ammirazione. È un insieme di padiglioni staccati, piccoli, irregolari; le stanze piccole quasi tutte tappezzate di brutte carte europee dai colori e dai disegni volgari, alcune piccolissime arredate uso vagone-letto con delle « couchettes » sollevabili, coperte di un bel velluto di Boccara a colori vivaci. Alcune stanze hanno qualche stucco alle pareti, altre hanno le pareti ornate di un numero stragrande di nicchiette e di ripostigli circondati di stucco e pitture di fiori. Nessuna rappre-

sentazione di vita animale. I soffitti di queste stanze più belle sono dipinti a lacca e ricordano in meno nobile e in più trito i soffitti magnifici delle belle case di Damasco. Alcune sale hanno un contorno di gallerie e palchetti di legno e la sala del Trono (un grosso poltroncione di velluto rosso tutto dorato e volgarissimo) pare una sala di un teatrino di dilettanti. Dal soffitto pendono in vista i fili di una grandissima illuminazione elettrica e in terra stanno mezzo abbandonati tre cassoni che devono contenere gli accumulatori. Firmiamo in un libro di visitatori, assaggiamo le frutta che ci offrono su un tappeto nel giardino e torniamo a correre per le strade polverose che ci riconducono alla stazione.

Vicino a questa passiamo davanti al nuovo palazzo dell'Emiro. Circondato da una cancellata grave e pretenziosa un tratto di terreno vuoto; nel mezzo un palazzetto colle cupole verdi che ha molta rassomiglianza con un padiglione da esposizione o con un casino di una città di bagni. L'interno pare sia anche più mostruoso dell'esterno. Fu cominciato dall'Emiro quando tornò dalla sua visita a Pietroburgo per preparare un alloggio alla Gran Duchessa Xenia che gli aveva manifestato il desiderio di venire a Boccara e forse anche per farne in seguito la dimora di suo figlio, erede di Boccara, stato educato in Russia. Ma questi è tornato dal padre; vedovo già una volta ha ripreso moglie e ne ha ora tre o quattro. Fra le donne e il vino e i vizi di ogni genere si sta abbrutendo, ha già perduto quel po' di vernice presa a Pietroburgo e se continua sarà ancora peggio del padre, del quale non ha neppure il buon carattere naturale.

Assistiamo casualmente al passaggio della soldatesca dell'Emiro. Preceduta dalla musica di tamburi e fischietti che suonano disordinatamente delle melodie incomprensibili una turba passa. Poscia un gruppo portante alcune bandiere, calat dai colori vivaci e turbanti chiassosi. Poi un gruppo di cavalieri armati di fucili, l'uniforme semi-russo, marcia più o meno ordinato. Dietro a lui una truppa di fantaccini, sucidi, luridi, armati d'ogni sorta di fucili, vestiti di ogni sorta d'uniformi. Marciano nella polvere della via senza ordine alla rinfusa come un armento, cacciato avanti da un secondo gruppo di cavalieri, forse cinquanta, che chiudono la marcia. In coda due o tre arbe saranno il sostituto delle carrette da battaglione o delle ambulanze. Così al suono mo-

notono, secco e acuto della musica inesplicabile questi straccioni girano per la città, dove i piccoli Russi escono dalle porte delle case per correre a divertirsi della scena grottesca.

Samarcanda, 9 Giugno 1900

Dovevamo arrivare alle 8, ma sono più delle 10 quando il treno si ferma alla stazione. Ci siamo svegliati a metà strada fra Kalta-Kurgan e Samarcanda. Il paesaggio è quello solito della steppa, dove spaventate dal rumore del treno fuggono a nascondersi sotto ai ciuffi della menta, tartarughe numerosissime dalla coda e dalle gambe lunghe come quelle del Mazanderan. Il treno sale su per una lenta china verso le montagne che si disegnano all' Oriente; il paesaggio si va lentamente mutando; cominciano i campi e gli alberi, e la steppa si trasforma in un vasto giardino, dove accanto al frumento e alle piantagioni di cotone, i lunghi filari di pioppi e di salici mettono qualcosa di Europeo, di Italiano; pare di essere in Lombardia. Più vicino a Samarcanda il paesaggio si fa francamente collinoso e quando si giunge alla stazione la città si indovina appena, sepolta nel verde di un bosco. Fatta colazione alla stazione, prendiamo una vettura e giriamo per la città.

Da trenta anni che è nelle loro mani i Russi hanno fatto di Samarcanda una città nel bosco. Le strade lunghe e diritte, lungo le quali le case basse per tema dei terremoti si affogano nel verde folto dei giardini, sono fiancheggiate da filari doppi di pioppi giganteschi, di immense acacie, ai piedi dei quali corre un' acqua torbida e abbondante. Per il Boulevard di Abramoff, una semplice allea lunga una versta, ombreggiata da alberi giganteschi cresciuti in questi ultimi vent' otto anni, che ci farebbero in Europa una delle più stupende allee esistenti, vicino alla quale l'Avenue du Bois de Boulogne e i più bei tratti del Ring scomparirebbero, ci fermiamo, avanti al palazzo del Governatorato dalla facciata un po' in recesso sulla strada e annidato nel verde di un parco che si indovina delizioso. Il Governatore non c' è, torneremo domani. Oggi vogliamo fare il giro completo dei monumenti di Samarcanda.

In fondo al Boulevard d' Abramoff e dove finisce la città Russa e cominciano le case basse e sporche della città Sarta,

l' Izvoscic volta a destra e quasi subito fra gli alberi dell' allea appariscono alcuni ruderi. Una cupola alta e slanciata, complicata nella sua curva dai costoloni longitudinali che le danno l' aspetto esterno di un melone, si eleva sopra una assisa di mattoni e ceramiche. Appare, alla base, di maioliche color turchese, che prolungandosi nella sua rovina a lingue su per i costoloni verso l' apice, sembrano sfumarsi gradatamente, ma è nella sua metà nuda, giallo dorata al vertice. Un minareto mozzo e inclinato le è a fianco. L' isvoscic si ferma davanti una porta a sesto acuto tutta ornata di ceramiche. Non sono più le mattonelle sulle quali un pezzo di disegno vario è dipinto e rotto, e che disposte le une sopra le altre formano l' ornato così bello e pittoresco dei monumenti persiani. Il disegno qui è un mosaico di minutissimi pezzi di ceramica unicolore che incrostati sapientemente, secondo un disegno originale nella mota del muro, fanno l'ornamento della porta. Il carattere dell'ornato è quello consueto di intrecci, di arabeschi e fiori fantastici con intramezzate scritture religiose scritte in bianco. Alcuni « panneaux » di un metro di altezza circa sono notevoli per la bellezza del disegno che li forma e per essere fatti di una sola mattonella di ceramica. Colonnette torte sulle quali ricorre un finissimo ornato multicolore aggiungono eleganza a questa porta dalle belle proporzioni e dagli ornati ricchi e fantastici. Di là da un cortile esiguo si eleva il mausoleo di Tamerlano. Sopra una assisa di mattoni dai quali sono quasi interamente scomparsi gli ornamenti di ceramica, che un tempo dovevano abbellire quelle mura nude, s' innalza la bella cupola. Il cilindro di base è ornato semplicemente di una fascia unicolore giallo-rosea sulla quale ricorre enorme e unica una scritta Araba in lettere nere ornate di bianco. Di sopra si arrotonda e ondeggia coi suoi cannelloni rotondi la bella cupola azzurro e oro. Entriamo per una porticina laterale in un' oscurità di mausoleo e, per un breve corridoio, nel vano sotto la cupola. Una balaustra di pietra, moderna, circonda cinque o sei tombe disposte una vicino all' altra senza ordine. Quattro recessi nicchiati danno alla sala altissima, forma di croce e la luce entra scarsa e fredda là dentro per le piccole finestre, mentre il fondo di uno dei bracci della croce è occupato dalla porta. Nella cupola gli stucchi che la ornavano restano solo qua e là a brandelli caduti

resi grigi e frusti dal tempo e un'enorme crepaccia traversa come una aratura la rotondità della cupola. Le mura che un tempo furono ornate di pitture si scrostano dovunque, sono rattoppate alla meglio con una uniforme tinta di calce bianca. Nelle nicchie, sopra la volta alveolata e lungo la base dei muri, rimangono tratti di uno zoccolone di alabastro diviso da un semplice ornato di esagoni e sormontato da una fascia di alabastro, che porta incisa una lunga striscia di scrittura bellissima che un tempo forse fu dorata. Il colore dell' alabastro è stupendo e quell' armonia delle sue pietre dorate dal tempo con la luce fredda del luogo è un godimento pittorico incomparabile. Delle pietre sepolcrali una più grande verso la porta e nel posto d' onore è quella che Tamerlano destinò al suo maestro, poi una nera è quella di Tamerlano, incisa appena di qualche semplice ornato. Questa pietra lucida e semplice, un paralellipedo posto per terra, non dice come tanti monumenti grottescamente complicati e lussuosamente antiartistici, alle menti volgari la potenza dell' uomo che vi giace sotto. È semplice e prezioso. Sono due pezzi giganteschi d' agata purissima che si valutano del valore di 4,000,000. Tamerlano li portò dalla Mongolia dove è sepolta questa pietra rosea, e il monumento forte e nobile è degno di quel gran Principe barbaro, che fu così potente e più generoso di molti conquistatori civili. Intorno a lui stanno le sue mogli e i suoi figli. Un foro nel pavimento conduce per alcuni gradini in una specie di cripta dove sono le tombe. Quella di Tamerlano è una pietra rettangolare di alabastro tutta incisa di ornati bellissimi e finissimi intrecciati con scritte arabe di stupendo disegno. Questo mausoleo che per i ricordi è interessante e nel quale le forme conservano tanta nobiltà e dove in alcuni dettagli si indovina la bellezza che dovette essere, è in piena rovina. Il governo Russo non se ne cura per mancanza di denaro e le società archeologiche non se ne curano neppure. Fra poco questo ricordo del passato glorioso di Samarcanda è destinato a crollare, privando gli amatori di sensazioni complicate d' arte e di pensiero, di uno dei più incitanti oggetti del loro entusiasmo.

Entriamo nella città vecchia. Un viale in scesa e salita fiancheggiato da alberi e da botteguccce, fra le quali notevole una di rigattiere dove si vendono alla rinfusa, vecchi carrelli ferroviari, rotaie, letti, vestiti, trofei di stambecchi.

In cima alla salita opposta un gruppo colossale di minareti e cupole ci fanno presentire il Raghestan. La strada fa il lato di una piazza nella quale si entra scavalcando uno dei pali infissi nel muro, come quelli che difendono le Moschee di Boccara. Gli altri tre lati sono occupati dalle facciate di tre colossali fabbricati religiosi, Medressè o Moschee. Nella piazza ferve il mercato.

Una folla variopinta si muove in mezzo ai banchetti di venditori di verdura e frutta, che ombreggiati dalle tele bianche disposte come vasti ombrelli, danno alla piazza una sensazione Italiana. Piazza delle Erbe a Verona, Campo di fiori a Roma, i mercati napoletani e questa piazza di Samarcanda, hanno molti punti di contatto per la vista e per l'udito assordato dalle grida dei venditori ambulanti e intontito dalla voce monotona dei cantastorie che profittano del pubblico lì adunato per fare il loro commercio di questi suoni.

Per godere del Raghestan ci vuole la luce, la luce calda del mezzogiorno di una giornata d'estate. Allora quelle facciate gigantesche, che sono un' unica grande nicchia come una enorme porta murata di qualche gigantissimo fabbricato non finito, si animano di colori. La patina della mota con la quale sono intonacate e che è chiazzata quà e là di resti di ceramiche che un tempo le ricoprivano interamente, si indora e si fa varia di tinte e di luci. Le forme mozze dei minareti appaiati ai fianchi delle Moschee e le cupolette sepolte e dormienti fra la massa maestosa del centro e i minareti, si illuminano di una luce calda. Le cordonate verde-azzurro che ricorrono attorno all'arco a sesto acuto enorme della nicchia, brillano come percosse da una fiammella azzurra, e i fiori della porta e le ombre nei recessi si fanno calde e colorate come se la luce vincesse le tenebre a traverso un velo d' iride. L' impressione è di grandezza e di colore. Lo stato di questi monumenti è però pessimo; specie su quello di destra le ceramiche delle facciate sono molto deteriorate e restano solo a tratti. L'ornato rettangolare occupa i ripiani maggiori e sulla facciata corrono le bande di iscrizioni cubitali. Nei ripiani più piccoli nell'interno della nicchia l'ornato rettangolare è misto a quello curvo di arabeschi e fiori che somiglia al lavoro persiano. Nell' interno la corte nicchiata come quelle dei Medressè persiani, è quasi ridotta al muro di mattoni; sono quà e là vestigia di majoliche un po' grossolane. Un solo gioiello rimane quasi intatto: è la

piccola Moschea che si annida nel Medressè di faccia alla strada.

Dalla piccola porta si entra nella penombra del luogo sacro. Cupola e fronte sono coperte di pitture dove su fondo azzurro si intrecciano ai fiori gli arabeschi e le linee spezzate dei disegni poligonali. L'azzurro e l'oro delle pitture coperte dalla polvere che invade tutto e patinate di vecchiezza, hanno spente le loro tinte in un' armonia dolcissima, e in fondo nelle nicchie alveolate, tutta color avorio per il tempo, la volta incisa di finissimi caratteri arabi dorati e intrecciati ai fiori, con nel centro una pietra tutta incisa e dorata da parere un vecchio gioiello. Intorno ricorre uno zoccolo di marmo con una cornice alveolata di finissimo lavoro e una fascia di scrittura araba scolpita nell'alabastro e sulla quale restano vestigia d'oro. Si stà lì dentro in uno scrigno di stoffa scolorata dal tempo, in un astuccio di Damasco azzurro e oro, su cui ha battuto per parecchie estati il sole.

A traverso il Bazar andiamo verso un giardino. A sinistra una collina : è il cimitero Sarto ; davanti a noi in basso, fra il cimitero e il giardino, un gruppo di cupolotti in alcuni dei quali restano le maioliche azzurre. È « Svac-Zendì », il sepolcro di un santo Musulmano. Uu arco sotto cui riposavano alcuni Mollà, due dei quali ci accompagnano, e si entra nel luogo sacro. Una scalinata rapida, dagli scalini larghi, sale su verso un arco a traverso il quale si vedono brillare le mura lucide e azzurre dei mausolei. Una turchesa splendida incastonata nell'argento dell'arco bianco è davanti a noi e siamo nel gruppo delle tombe dedicate alle sorelle e alle figlie di Tamerlano. Le piccole facciate, minuscole piccole moschee, sono coperte di maioliche deliziose. Immaginate i più bei smalti azzurri, turchini, verdi, aurei, così lucidi che appaion trasparenti ; immaginate delle turchesi incise dei disegni più originali e armoniosi e avrete appena una idea della finezza, della eleganza, del colore, del gusto di queste facciate tutto smalto. Sono quasi tutte ceramiche in rilievo, in alto rilievo. Arabeschi e caratteri arabi mescolano il loro turchino e il loro bianco, mentre negl'incavi profondi brilla anche l'ombra sul fondo smaltato. Le fasce verticali della tomba di destra di una sorella di Tamerlano e quelle che stanno in fondo alle strette allee di là dall'ultimo arco sono cose stupende di bellezza. L' interno poi della tomba della so-

rella di Tamerlano a sinistra è un vero gioiello; pare di essere dentro a una turchesa scavata entro la quale traspa-risce la luce. Le colonnine degli spigoli e gli alveoli delle nicchie sono di una delicatezza d' intarzio, di colore e di pla-sticità, meravigliosa. In fondo all'allea che fiancheggia questi gioielli d' arte è la piccola Moschea con dietro in un buco oscuro circondato di vecchie bandiere, la tomba del santo. Nulla però in essa di notevole, tranne un enorme Corano manoscritto le cui pagine logorate sono sostenute da bac-chette di ferro perchè non si sfascino.

Dalla collina di mota spicca il profilo rotto e pittoresco di un rudero gigantesco. I resti sono quelli di una colos-sale moschea e a contro-luce nella illuminazione del sole splen-dido, quello scheletro enorme assume forme armoniose e so-lenni. L'interno è occupato da un folteto antico e ombroso. In piedi restano nobili e colossali i ruderi della porta centrale fiancheggiata di colonne, a cui l' ultimo terremoto tolse an-cora un tratto, e la Moschea nel fondo con le sue cupole ca-dute, mezzo distrutta, ancora macchiata di azzurro, con la solenne facciata diroccata e caduca nella quale restano pure qua e là le stigmate di ornamenti smaltati, che dovettero es-sere forse un tempo dei più colossali e dei più magnifici gioielli architettonici. Sulla cupola sono notevoli gli ornati, sulla parte curva, di una scritta in caratteri arabi.

Chiediamo all' Isvoscic se c' è più altro da vedere e lui ci dice di nò, che non c' è altro. Insistiamo ancora perchè il Bazar lo vogliamo vedere all' ultimo, tornando alla sta-zione. Allora l' Isvoscic ci dice nel suo pessimo Russo di Sarto che c' è da vedere « l'uomo magro ». Ma che cosa è? Un derviscio, un mostro, un fenomeno? « È l' uomo magro, un gran santo ». « Ebbene vada per l'uomo magro. » La vet-tura piega a destra e sale sulla collina dei sepolcri. Nella polvere fra le tombe e poi fra i montarozzi di sabbia gialla dove fuggono le marmotte ce ne andiamo per un buon quarto d' ora, finchè di là dalle colline si vedono gli alberi di alcuni giardini e le ultime case della città Sarta che gira ai piedi del monte. La carrozza si ferma e il cocchiere ci guida per un piccolo sentiero su un ponticello, al di là di una forra scoscesa. Il sentiero scende rapido e su una terrazzetta della collina, a piedi di una faccia del poggio cretoso tagliato a picco, è un piccolo fabbricato con le cupolette che pare un

sepolcro di santo. Accoccolati in terra alcuni Sarti pregano, altri bevono il thè. Sotto di noi corre il fiume e verdeggiano alcuni enormi alberi, e di là dal fiume giardini e verdura. Un mollà apre la porta del santuario e davanti a noi, occupante tutta la lunghezza e la larghezza del santuario, tranne il posto necessario a passare, è una tomba colossale lunga circa 25 metri. « È la tomba del santo », ci dice l'Isvoscic, « giace qui da circa 2000 anni. » Poco alla volta, dopo la venuta dei Russi nella sua tomba venerata, il corpo del santo si faceva più lungo e la tradizione popolare, che vuole che quel santo sia il profeta Daniele, suggerita dai Mollà, voleva che il giorno nel quale il santo raggiungerebbe la città, i Russi fossero cacciati e i Sarti riconquisterebbero la loro indipendenza. Ma un bel giorno i Russi riunirono dei muratori e sulla tomba scoperta e solitaria costruirono il santuario che ora la racchiude. Dopo quest'atto di rispetto e omaggio, il corpo del santo ha cessato di allungarsi ed ha conservato le belle dimensioni di quell'epoca.

SCIPIONE BORGHESE.

(Continua)

Via smarrita [1]

VII.

Le undici della notte erano già suonate. Valentina mise un ultimo fiore nei capelli neri, chiuse un braccialetto al polso e, mentre la cameriera dava l' ultimo tocco alla veste di seta bianca e assettava il nastro rosa alla cintura, si guardò per l' ultima volta nello specchio, e provando un senso di compiacenza nel vedersi tanto bella, pensò fugacemente al terribile « Vanità delle vanità » dell'Ecclesiaste.

Salendo in carrozza la marchesa le mormorò un'ultima raccomandazione: di non ballare troppo, di non stancarsi, di ritornare possibilmente presto; poi le disse ad alta voce « divertiti », depose un bacio su quella purissima fronte, la guardò, le sorrise e la raccomandò cento volte a Salvatore. La carrozza frattanto si allontanava romorosamente, soffocando gli ultimi saluti, le ultime preghiere. Salendo lo scalone sontuoso, brillantemente illuminato, del palazzo Fiamma, Valentina ebbe un tremore indistinto e mille pensieri le misero addosso un forte turbamento. Così, senza accorgersi, si trovò nelle anticamere, in mezzo ad una legione di servi, che si affrettarono a toglierle scialli e pelliccie, senza lasciarle tempo di riordinare il filo delle idee interamente perduto. La sala era magnifica; mille fiamme ardevano, le gemme sfolgoravano, i fiori profusi splendidamente per ogni dove emanavano un profumo acuto. Entrando vide inchini e sorrisi, intese un mormorio di parole galanti, ma tutto ciò in confuso, giacchè a lei stava a cuore una cosa sola, di sapere se Jacopo fosse venuto. Finalmente lo scoprì in capo alla sala, fra un gruppo di signore coperte di veli, di nastri e di fiori; in un baleno gli occhi di entrambi s'incontrarono; ella lo guardò amorevolmente e gli sorrise.

Ridivenuta tranquilla e padrona di sè si presentò con Salvatore alla padrona di casa, che le gettò affabilmente le braccia al collo, sussurrandole all'orecchio « quanto sei bella! ».

---

[1] Continuazione, vedi fascicolo 16 Febbraio 1902.

Subito dopo fu sequestrata in un circolo di amiche, ma ai primi accordi d'una polca, mentre il barone Fiamma le metteva in mano un cartoncino elegante coi nomi e l'ordine delle danze, le compagne ad una ad una si allontanarono accoppiate, scivolando leggermente e in tempo sul pavimento, ed ella si trovò attorniata da uno stuolo di giovinotti che, o per simpatia o per amabilità o semplicemente per far qualche cosa, le chiedevano un giro.

Valentina ringraziava, sorrideva, ricambiava felicemente parole gentili, ma il fatato cartoncino rimaneva tra le sue mani nervose, che ne sciupavano i piccoli nastri d'oro e di seta.

— Buona sera, marchesina — disse una voce nota dietro di lei, ed ella, senza volgere nè il capo nè la persona, rispose « Buona sera »

In un lampo Jacopo le fu dappresso, s'impossessò del cartoncino e notò il suo nome per il primo valzer, per la quadriglia e pel cotillon; quindi, il cartoncino, dalle sue mani, passò a quelle dei vicini e dei lontani, ed ella pure rimase confusa nel turbinio della festa.

Quando le danze fervevano più animose, Palmanova venne a lei e con un filo tenue di voce:

— Senta, — le disse.

Valentina lo seguì nella sala dei quadri, trattenendo il respiro.

— Da quanto tempo prega per me?

— Da due anni.

— Ebbene, da due anni io penso a lei come alla più cara, alla più dolce speranza.

Valentina Lied provò un sentimento intenso di gioia, di pace profonda; ma non potè proferire sillaba. Sedettero muti in un angolo della *quadreria*, finchè egli primo ruppe il silenzio per domandarle se ciò le spiacesse.

— È la sola cosa al mondo che desideravo — rispose.

Ed egli:

— Sappia adunque che da due anni la mia vita le appartiene, che per la vita sarò suo.

Alla quadriglia nè Jacopo nè Valentina presero parte; l'uno e l'altra sentivano il bisogno di gustare in silenzio la elicità di quei brevi istanti.

Alle due dopo la mezzanotte, nella grande loggia, chiusa a vetri e leggiadramente mutata in vago giardino di piante

rarissime e splendide sotto i raggi vividi delle lampade elettriche, venne bandita la cena, che durò due ore e a tutti parve brevissima. Alle quattro ritornarono in sala pel cotillon. Jacopo, ch'era già prenotato, fu il cavaliere di Valentina, la quale ricevette da lui fra i tanti piccoli doni che i cavalieri dispensavano alle signore un grazioso segnacarte col motto della famiglia Fiamma, a lei sopra ogni altro graditissimo, perchè Jacopo nel consegnarglielo sostituì al motto dei Fiamma quello dei Palmanova « digne et in aeternum » quasi volesse dirle che egli ambiva di sapersi degno di lei e di possederla per sempre.

Le figure si succedettero nuove e varie fino al segnale della separazione, alla dispensa dei fiori. Poveri fiori! come furono accolti malamente allora, nonostante tanta fragranza, varietà e bellezza. Jacopo, licenziandosi, le mise in mano alcune viole e con esse una foglia d'edera, dicendole:

— Questa durerà più a lungo.

Lo ritrovò nell'anticamera dove l'aspettava per accomodarle egli stesso la pelliccia e lo scialle; ebbe una nuova stretta di mano, nuovi saluti, un nuovo « arrivederci a domani ».

L'alba rischiarava la cameretta di Valentina quand'ella vi entrò, e il suono delle campane festanti annunziavano oramai il giorno del Signore. A Lei parve l'inno del suo trionfo; si coricò sorridente e si addormentò in sogni beati.

VIII.

La notte seguente da due ore si danzava in casa Lied, e Jacopo non si era ancora veduto. Valentina non sapeva spiegarsi il lungo ritardo; lo seppe poscia da lui stesso, ma intanto quale angustia! Tutti gli altri erano per lei altrettanti ignoti, maschere pompose e insulse; ella stessa una straniera in casa sua. E Jacopo in quel mentre, poco lungi da lei, nello stesso palazzo, discuteva calorosamente con Salvatore la sua causa, e si accordavano sul da farsi. Avuto il consenso di Valentina, egli non intendeva di condurre le cose alle calende; suo padre sarebbe venuto presto per la domanda ufficiale, e il matrimonio si sarebbe celebrato nella prossima estate o nell'autunno. Questo era il pensiero di Jacopo. Salvatore frattanto aveva l'incarico di appianare le difficoltà

che eventualmente fossero sorte da parte dei Lied, ed Jacopo era sicuro di poter contare sulla amicizia di lui.

La presenza di Jacopo nella sala di ballo rischiarò improvvisamente il viso turbato di Valentina e la compensò largamente delle angustie sofferte pel ritardo lungo e non giustificato.

La marchesa s'avvide della repentina trasformazione e incontratasi col marito,

— Dio! Piero, — gli disse con accento desolato, — quanto lo ama!

Il marchese Lied si fece scuro, corrugò la fronte ampia e pensosa, si allontanò, nè riapparve che agli ultimi momenti della festa.

Come Valentina seppe da Jacopo le generose promesse del fratello, corse in traccia di lui, e colmandolo di baci.

— Grazie, Salvatore, grazie, — gli disse.

— Iddio ti renda felice con lui che tu sai quanto io ami e stimi, e conceda a te, sorella mia, quella felicità ch' io stesso sperai e non ebbi, nè avrò mai piú.

— Grazie, grazie, — ripeté piena di commozione Valentina e si congedò: ma prima di mettersi a letto, benché l'ora fosse tarda assai, volle confidare alle pagine fedeli del giornale le voci liete dell'anima: « Il mio cuore è riboccante di gioia, i miei voti sono vicini a compiersi, sarò felice! »

Ma quanto sono vani i giudizi e i desiderî degli uomini! Poche ore dopo, nel medesimo libro, nella medesima pagina — dolorosa ironia — era costretta a tracciare, spargendo lacrime amare, amarissime parole: « Dolorosa cosa è la felicità in questa miserrima vita! A me é apparsa, l'ho vista a splendere e, come una meteora, subito dileguarsi. La mia povera testa non regge, Dio solo è testimonio dell' immenso affanno. »

Le trattative di Salvatore, contro ogni sua previsione, erano riuscite male. Suo padre non gli aveva dato che una risposta, e questa decisiva: « Mi duole di procurare a te e a tua sorella questa grande amarezza, ma l'unione che mi proponi è impossibile. »

Salvatore protestò in nome dell'amicizia, pregò, perfino esibì al padre di cedere alla sorella una parte delle sostanze che gli spettavano, assicurandolo che lo faceva ben volentieri; ma inutilmente.

— Jacopo però avrà diritto di sapere per quali demeriti gli vien dato simile rifiuto!

— Ma chi t'ha detto che Jacopo abbia dei demeriti ? Non sai ch' io lo stimo quanto sai farlo tu, e che mi duole...

— Allora è una semplice questione di mezzi...

— Di mezzi e di politica, e forse, più di politica che di mezzi. Pensa alla condizione sociale dei Palmanova e alla nostra, alle aderenze loro e alle nostre, e tutto questo nei momenti critici in cui ci troviamo. È una questione di convenienza, é vero ; ma certe convenienze si devono rispettare e, per noi, il farlo potrebbe essere un dovere.

Salvatore rimase muto ; come non riconoscere l'equità delle parole paterne ?

Valentina aspettava ogni momento con febbrile ansietà suo fratello, e non vedendolo comparire in tutta la giornata, previde la tempesta. Aspettò con impazienza la sera e, terminato il pranzo, prima ch'egli sapesse dileguarsi inosservato,

— Dimmi, adunque é tutto finito ?

— Domani il babbo te lo dirà.

— E sarà un rifiuto, non é vero ?

Egli fe' cenno del capo.

— Dio mio ! un gastigo così grande perché ?

— Non é un gastigo, cara.

— Che cosa sarà allora ?

— Noi dobbiamo rispettare la volontà di nostro padre, dobbiamo chinare la fronte, mostrargli coi fatti che l'amiamo senza riserve.

— Oh ! quanto, Salvatore non l'ho amato il babbo ; ma fu pure Iddio a permettere ch' io amassi anche *lui*.

— Se é come tu dici, tutto non è perduto ; spera nella Provvidenza. Il tempo medica tante piaghe e cancella ferite gravissime.

— Salvatore ! tu menti — gridò ella con forza, tremando per l'esaltazione — Vorrei vederlo il tuo cuore, vorrei vedere con questi occhi miei se quella ferita non sanguina ancora, vorrei...

— Basta, Valentina ! È vero, é vero ; perdona al desiderio pio di raddolcire il tuo male — e si abbracciarono e piansero insieme.

Venne la mattina temuta. Sul volto di lei era un'espressione amara, quasi di collera. Il padre e la madre l'accolsero con tenerezza, le fecero intendere che il rifiuto dovevano darlo, ma che a loro costava tanto. Valentina rimase a sentire in silenzio, solo il cuore pulsava forte, romoreggiava :

ma com'essi ebbero finito, il pianto scoppiò violento, infantile, senza rassegnazione. Si avviticchiò convulsa ai piedi del padre e lo scongiurò a sospendere per qualche giorno la risposta decisiva, a voler ascoltare Jacopo, ad aver pietà di lei, di lui, del loro santo affetto che Iddio avea certamente benedetto, perch'ella l'avea pregato con tanta fede, con tanto fervore.

Il marchese, profondamente commosso, le promise di parlare a Jacopo Palmanova.

Più tardi giunsero parecchie visite. Valentina non potè rifiutare alla mamma, che l'avea pregata con tanta umiltà, il favore di rimanere con lei; ma furono ore di agonia; non vedeva, non capiva sillaba. A toglierla da quell'incubo giunse l'annunzio di un telegramma; pensò subito a Jacopo già tornato a Firenze, e colse nel vero. Il telegramma era diretto a Salvatore, e chiedeva notizie dell'incontro avuto col marchese. Quella domanda le mise la disperazione nel cuore come se avesse letto « non tornerà più, non lo vedrai più. » Nè a metterla in pace valsero le generose promesse del fratello, la predilezione, la sua amicizia per Jacopo; comprendeva che tutto ciò era effetto di compassione, e le mostrava tanto più evidente ed acerbo il suo disinganno. Questa triste giornata si trova così ricordata nel libro delle memorie:

« 29 gennaio. Oggi il babbo e la mamma mi dimandarono, per l'amore che mi portano, la rinunzia di ciò che ho di più caro al mondo. Non posso. Mi dissero ch'è un dovere per non render *lui* infelice. Dio! che sia vero? Una voce interna, una voce santa mi dice di no. Tutti questi giorni ho fatto la Comunione, ho pregato fervorosamente Iddio di illuminarmi, gli ho chiesto umilmente se potevo, se dovevo amarlo, e mi parve di udire il suo consenso. Da lui infinitamente buono ripeto la forza che ritrovo in me, e più forte di me stessa, di non rinunziarvi. »

E il giorno dopo:

« Ho ventidue anni e vorrei averne ottanta; vorrei non saper più pensare, sapermi vicina a riposare a'piedi di quell'angelo divinamente bello, che il Duprè ha scolpito sopra la nostra tomba. » E alla contessina Valleo, nello stesso giorno:

« La mia celletta è oggi coperta di fiori; i tuoi vi cambiano, sono più belli, più vari, più alti degli altri. Pro-

testano, in certa maniera, di voler essere i primi, come tu amica mia, tieni fra gli amici il primo posto nel mio cuore.

« Dimmi che sei tanto felice » mi hai scritto nel tuo biglietto! Adele, i fiori che ebbi da te, domani saranno avvizziti: ebbene, la mia felicità è venuta, ma fu breve come la vita concessa ai tuoi fiori......

« Io amo sempre, ma l'anima mia è in lotta fra questo sentimento e il dovere, un crudo dovere, quello di non amare più. Quanto meglio nascere e vivere in un casolare, lontani da un fasto che non soddisfa, non legati da leggi tiranne create da ipocrite convenienze! Faccio punto perchè mi accorgo di aver perduta la mia tranquillità e perché so, per dolorosa esperienza, che chi é sopraffatto dal dolore non sa piú quello che si dice.

« Tu, angelica creatura, perdona allo scandalo che ti dà colei che dovrebbe esserti di esempio; ricordati però, Adele, che molto va perdonato a chi molto ha amato. VALENTINA.

IX.

In un animo buono non può aver luogo l'indifferenza per i patimenti del prossimo. Disse il Manzoni che non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare sulla nostra bilancia i dolori degli altri: l'uomo che soffre sa egli solo quello che soffre; e se é la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza comune a tutti, é quella appunto che merita maggior compassione.

I marchesi Lied avevano compreso quanta ne meritasse quella loro cara figliuola, e quasi erano pentiti di essere stati tanto inflessibili. Di fronte a così grande desolazione la marchesa, pia e santa donna, si studiava di convincere il marito che era alquanto esagerata la risoluzione di posporre la felicità di sua figlia ad una questione politica. Ma il marito a togliere efficacia alle sue obbiezioni non ebbe che a mostrarle il dispiacere ch' essi avrebbero procurato al Pontefice, al quale dovevano posizione, onori e ricchezze, se avessero concesso la mano di Valentina al figlio di chi avea cooperato alla sua spogliazione entrando colla violenza in Roma. La marchesa infatti non trovò opportuno di fare opposizioni e si accontentò di proporre una sospensione, pensando, che probabilmente dimani non sarebbe più scon-

veniente quello che giustamente poteva esserlo oggi. Il marchese ascoltò con la solita pazienza, non si pronunciò, ma telegrafò a Jacopo di venire da lui.

Jacopo non si fece aspettare, partì subito, e la mattina seguente, due febbraio, prima delle dodici era a palazzo Lied. Il marchese discusse lungamente e tranquillamente. Nelle difficili condizioni in cui si trovavano avrebbe desiderato una rinunzia; ma Jacopo tanto disse e con sì grande entusiasmo e fermezza che terminò coll' affezionarsi maggiormente gli animi dei suoi contradditori, e di preferenza quello della madre. Si venne alla fine ad una conclusione ed in termini molto precisi.

— Senta, Jacopo, — disse il marchese. — Lei sa benissimo ch' io non posso esser gran fatto propenso a questo matrimonio, e sa di più ch' io avrei desiderato, da parte sua, una rinunzia. Lei per contrario mi ha dichiarato......

— Che non la darei mai, signor marchese.

— Precisamente; però ella, caro Jacopo, mi concederà ch' io sono padre e ho il dovere di pensare all' avvenire di mia figlia.

Jacopo sembrò offeso a questa inaspettata dichiarazione, ma si mantenne silenzioso.

— Non voglio essere nè parere un tiranno, quindi non intendo di mettere ostacoli assoluti al matrimonio, ma il mio consenso...

— Che? interruppe agitatissimo Jacopo — rifiuterà ella il suo consenso!

— Mi permetta di finire, abbia pazienza; il mio consenso lo darò, non oggi nè domani, ma soltanto dopo due anni.

— Due anni! due anni, signor marchese!

— È una condizione *sine qua non*, e se lei non può accettarla è cosa finita subito.

— È una condizione dura codesta, ma se ciò è necessario, se é proprio necessario...

— Assolutamente necessario, ma non è tutto; devo chiederle un sacrificio forse maggiore: di non tenere, in questo frattempo, corrispondenza di sorta con mia figlia. Si ricordi ch 'io non ho fatto nè farò mai a casa mia l' inquisitore, e che mi fido pienamente e interamente della sua parola di gentiluomo e di galantuomo.

Jacopo avrebbe voluto protestare, gridare che egli sde-

gnava di uniformarsi a desideri ingiusti, che tendevano chiaramente a divider lui da Valentina e a rendere impossibile il loro matrimonio; ma misurando le conseguenze che avrebbero potuto avere le sue parole, seppe fermarsi, e sul viso di lui passò un raggio di grande umiltà, di vera abnegazione.

La marchesa indovinò la lotta vigorosa dello spirito, e una tenerezza nuova mista di dolore e di orgoglio si rivelò ne' suoi occhi.

— Quando ripartirà, Jacopo? — gli disse amorevolmente.

— Domani mattina, signora marchesa.

— Allora questa sera l'aspetto alla nostra festicciuola; mio marito permette, non è vero, Piero?

Il marchese Lied sorrise, e così appena fatta la legge vi fu uno strappo, nè fu il solo, né il piú piccolo.

Valentina che aspettava con senso vago di terrore la fine di quel colloquio, alle notizie portatele da sua madre sentì allargarsi il cuore e si credette ancora felice. In quel momento il sacrificio dei due anni le parve cosa di poco conto e, frattanto, trovava eterne le poche ore che la dividevano dal suo amore: la considerazione del distacco venne mano mano, e le riuscì tanto piú penosa quanto più fervida era la sua immaginazione. Jacopo, benchè sfiduciato, volle consolarla, e fu allora ch'ebbe la felice ispirazione di creare interprete del loro affetto, durante il lungo intervallo, la cugina sua, Blanca Hell.

— Valentina, — disse, — ella già ti ama come sorella, ti ama sinceramente, cordialmente. Dirai a lei tutto ciò che diresti a me stesso, ed io verserò nel suo il mio cuore per te.

— Ma io non l'ho mai vista tua cugina!

— Ella però ti conosce, la conoscerai un giorno tu pure.

— Ma dimmi, come dovrò presentarmi a lei? ciò m'imbarazza.

— Ti scriverà per la prima, e poi... le anime elevate non hanno bisogno di presentazioni.

Il complimento grazioso chiuse la bocca a Valentina, ma dentro di sé rimase tutt'altro che soddisfatta. Il pensiero di una straniera posta fra lei e Jacopo l'angustiò per tutta la notte; era desolata ch'egli fosse già partito, di non poterlo rivedere e pregarlo a desistere da quel bizzarro proposito.

Però un primo biglietto di Blanca bastò a toglierle la

nuova spina dal cuore, a cancellare ogni idea preconcetta, ogni dubbio, ogni malfidenza.

« Marchesina,

« Io l' ho ammirata felice; oggi che un dolore legittimo le opprime il respiro e le stringe il cuore, la mia ammirazione si è mutata in affetto rispettoso. Mio cugino desidera ch' io le porga una mano per sollevarla, ed io lo faccio in quel modo che il farei per una sorella. Non oso offrirle la mia amicizia, ma accetterò con gratitudine la sua, e unite prepareremo la via alla vittoria. Devotiss. affezion.

Blanca Hell. »

Questa lettera inaspettata e così piena d'affetto commosse la giovinetta Lied, la quale si chiamò colpevole di essere stata ingiusta e cattiva con un'anima squisitamente gentile. Le sovvennero le ultime parole che Jacopo le aveva rivolte prima di lasciarla: « le anime elevate non hanno bisogno di presentazioni » e con questo pensiero nella mente rispose subito:

« Generosa amica mia,

« Le sue parole sono davvero perle elette, e chi ne raccoglie una non può non esserle riconoscente. E la mia gratitudine sarà perenne, perchè viene spontanea a confortarmi nella sventura, e ad illuminarmi la mente atterrita da un esercito di lugubri fantasmi. Ella è buona, ed io confusa le apro le braccia, e l'accolgo come la mia benefattrice.

Valentina Lied ».

Scritta ch'ebbe questa lettera sentì il bisogno di indirizzarne un'altra all'amica sua tenerissima, quasi volesse giustificare se stessa e assicurare la fida compagna che l'amicizia nuova nulla toglieva all' antica.

« Adele,

« Tu già conosci la sentenza del babbo, ma non sai ancora quanto io abbia sofferto in questo poco tempo. Ma il Signore che ha visto la mia debolezza, la mia impotenza a sopportare un troppo grave dolore, volle nella sua infinita bontà, consolarmi. Oggi stesso un' anima gentile, cugina a Jacopo, mi apre fraternamente le braccia per aiutarmi, e la contessa Fiamma mi fa tenere un invito per l' ultimo ballo in casa sua, al quale Jacopo comparirà inaspettato, ma col consenso della mamma. Adele mia, quanto è buona la mamma!

« Prega per me e conservami il posto migliore fra le persone che ti sono care. VALENTINA. »

Tutte queste combinazioni misero in festa Valentina, e il tripudio della sua anima rimane ancora in due linee del suo diario: « 8 febbraio. Stasera anch'io in casa Fiamma! Non capisco più in me dalla gioia, mi pare di avere conquistato il mondo. »

Ma ecco fatalità: alle quattro del pomeriggio il telegrafo porta la notizia che a Vienna era morta una sorellastra del marchese. La signora Lied mandò tosto il telegramma alla Fiamma, e questa, spiacentissima dell' accaduto, riscrisse alla marchesa pregandola a voler differire l'annunzio fino al domani. La proposta non fu accettata, e la figliuola, benchè ne fosse addoloratissima, convenne ch' era giusto, ma dichiarò « che avrebbe strozzato tutti i fattorini del telegrafo. » E dire che quella benedetta zia, tanto vecchia, non l'aveva mai vista!

La privazione di quella serata ebbe adeguato compenso il giorno dopo. Alla mattina le marchese Lied, dirette a Bologna, trovarono Jacopo alla stazione che ritornava a Firenze, e così fecero molta strada assieme, discutendo sui fatti loro meglio di quello che avrebbero potuto fare al ballo dei Fiamma. Jacopo assicurò Valentina ch'egli era disposto ad aspettare non due ma dieci anni, che l'amava più di se stesso.

« Che che possa avvenire, le disse discendendo dal treno, si ricordi di non cedere di un punto, tenga fermo e abbia fiducia nella Provvidenza. Valentina era raggiante: aveva davvero conquistato il mondo.

X.

La madre di Jacopo non era donna da lasciarsi sopraffare. Avvezza a comandare più a cenni che a parole, a pronunciare dei « voglio » molto imperativi, ad imporre col fiero scintillìo degli occhi, nello smacco che immaginava inflitto a suo figlio vedeva offeso il suo grande amor proprio, il nome che portava, i suoi sentimenti di cittadina italiana.

Un ignobile pensiero, quello della vendetta, s' impadronì della sua mente, e questa triste preoccupazione divenne in lei tanto forte da farle dimenticare i primi doveri della convenienza; tutto ciò ch' è impossibile d' ignorare. Oramai avea deciso; Jacopo non avrebbe mai sposato la figliuola di quegl' intransigenti aristocratici e boriosi, perchè il suo consenso

non glielo avrebbe mai dato. Se egli osasse ribellarsi al suo comando si proponeva di togliergli ogni mezzo, diseredandolo e rifiutandosi apertamente di riconoscere per nuora la sposa di lui.

Sfortunatamente a lei non mancavano i mezzi di mantenere la promessa, chè solo in grazia della ricca dote materna e di una saggia amministrazione di cui ella aveva tutto il merito, i Palmanova potevano conservare tuttavia le parvenze dell'antico decoro; nulla quindi di più facile per lei di concedere o di rifiutare, vivente, il suo appoggio; di aprire o di chiudere ai suoi figliuoli la via alla felicità. Premesso questo dilemma, o Jacopo si sottometteva ai desiderî materni ed ella avea vinto, o si ribellava, ed allora egli era costretto a rinunziare alla sua dignità, alle convenienze dovute ad una giovinetta nata e cresciuta nell' abbondanza e nel lusso. Una donna di questo genere non poteva esser amata: gli stessi figliuoli e il marito erano più legati a lei dal rispetto dovutole e da riconoscenza che da profonda affezione. Nel viso e in tutta la persona portava l' impronta del carattere risoluto, inflessibile: alta e magra, terrea, un brutto naso aquilino e labbra livide e sporgenti. Solo gli occhi aveva bellissimi.

Abile nel maneggio delle cose, conoscitrice degli uomini e dell'ambiente, non mostrò sdegni nè rancori; aspettò con pazienza il momento della rivincita, per far intendere ai Lied quale era la sua volontà.

Un giorno le due madri s' incontrarono, esposero i loro sentimenti, s' intesero a meraviglia e piansero insieme la sventura dei loro cari figliuoli...... La marchesa però non vedeva insormontabili le difficoltà; era persuasa che, senza fretta, si sarebbero vinte; ma la Palmanova — in luogo di fomentare quelle speranze, le fece capire ch'era « assolutamente impossibile, » che la loro fortuna non lo permetteva, che Jacopo, col proprio, non poteva pensare a nozze così illustri... e che la sua casa non poteva provvedere ai bisogni di una nuova famiglia. A tali dichiarazioni la marchesa rimase senza parole, comprese quanto l'altra a quel matrimonio fosse contraria, e per non creare uno stato di cose doloroso per tutti e pericoloso per sua figlia, rese conto esatto a suo marito di quell' incontro, ed egli scrisse immediatamente un biglietto al generale Palmanova pregandolo di concedergli un'ora per conferire con lui. Il generale, buono e cortese, venne egli

stesso il giorno seguente, ripetè presso a poco le stesse cose, che avea dette sua moglie, ma si affrettò a dire che questa inclinava parecchio alla esagerazione, ch'era pessimista, mentre egli era pieno di speranze che le cose, con un po' di tempo, si sarebbero accomodate, e non aveva affatto ragioni per essere contrario a queste nozze.

Valentina fu lealmente avvertita, e se non fosse stata sua madre a dargliene la partecipazione, non ci avrebbe prestato fede. Era così crudele un rifiuto da parte di lei, dalla madre di Jacopo! Nella sua sventura solo le restava Blanca, e a lei, angelo tutelare, ricorse per consiglio e protezione.

« Blanca,

« Mi sento fuggire la vita! nè mi dorrebbe a lasciarla se « a lui » non l'avessi donata. Sua madre pone energico veto al nostro matrimonio; conviene ch'egli sia avvertito, è necessario ch'io lo vegga, ch io senta la sua voce, legga negli occhi suoi. Faccia presto perchè papà intende di calmarmi portandomi non so dove, certo molto lontana. Sono molto *demoralizzata;* non si spaventi di questo vocabolo che forse non troverà in nessun libro, ma che esprime tutta quanta la sfiducia e la disperazione della sua infelicissima

VALENTINA. »

Blanca rispose senza ritardo:

« Mia buona Signorina,

« La zia è donna energica, ma non cattiva, vorrà mettere alla prova Jacopo e nient' altro; creda a me, si tratta di una burrasca passeggera. Ad ogni modo, per farle piacere e tranquillarla, ho telegrafato a lui di lasciare subito Firenze, chè urge la sua presenza in casa Lied.

« Speri lietamente e sia felice. B. HELL. »

Jacopo ricevette il telegramma della cugina col piede in istaffa. Una lettera cruda, senza sottintesi, senza riserve, di sua madre gli aveva rabbuiato l'intelligenza fino alla disperazione; egli non aveva saputo resistere a quel primo urto di dolore e aveva deciso di volare dai Lied per dire a Valentina che il suo amore era più alto di un comando materno, che, se lei non curava le ricchezze, egli era suo, e Iddio non li avrebbe abbandonati. Il telegramma non diminuì ma aumentò l' angoscia, per cui le poche ore di viaggio furono altrettante ore di agonia.

Giunse alla meta sospirata a tre ore di notte; alla mattina, per tempo, si presentò a palazzo Lied. Chiese di Salvatore, ma era a letto. Uscì, fece molta strada e finì a cacciarsi nelle ombre perenni dei giardini pubblici. Lì sotto spirava un vento freddo, ma il cuore era di gelo, ed egli non sentiva il freddo; avea perduto la coscienza di sè. Quando tornò da Salvatore faceva pietà; il marchese, non ostante il divieto, volle vederlo, lo consolò paternamente e giunse a fargli capire che i due anni non erano un pretesto, bensì un termine; che la parola data era inviolabile. Di più gli concesse di rimanere la giornata con loro.

La marchesina era intontita, non sapeva se sperare o disperare; se dovesse esser lieta di quella ventura o rattristarsi; se Jacopo fosse ancora tutto suo e lo fosse per sempre; se le cose che da alcuni giorni succedevano fossero vere o un sogno o semplicemente un parto della sua immaginazione. Volle udire dalle labbra del fidanzato ch'era proprio lui, che non avea rinunziato al suo amore, che non l'avrebbe fatto mai. E lui a ripetergliela cento volte, ad assicurarla che appunto per questo era venuto con la morte nel petto. Si lasciarono più tranquilli e si ricambiarono l'« arrivederci » con speranza. Ma tristi presentimenti ritornarono a popolare come fantasmi la mente di Valentina appena Jacopo fu lontano, nè avea forza di cacciarli, di disprezzarli; infatti nella medesima notte scriveva nel giornale: « È partito ancora; forse non lo rivedrò più! Dio mio! fossi almeno sola a soffrire, quanto soffrirei meno. »

E la sera seguente: « Brutta giornata, presaga di altre peggiori. »

Il giorno 19 i Lied si misero in viaggio, ma senza un itinerario preciso; intanto andavano a Roma, per passare poi qualche dì a Napoli, e da Napoli forse in Grecia. A Firenze si fermarono il 20 dalla contessa Paoli. La contessa tentò di persuaderli a rimanere anche il 21, perchè alla sera avea festa da ballo e pensava che Jacopo sarebbe venuto; ma il marchese rifiutò recisamente. Uno spirito buono giunse a sussurrare all'orecchio del Palmanova l'ora della partenza dei Lied, e Valentina ebbe il conforto di vederlo, di parlargli e di ammirarlo tra le braccia di suo padre. Il babbo adunque gli voleva bene davvero, perchè egli non era avvezzo a far commedie, e tutto ciò che faceva gli usciva liberamente e spontaneamente dal

cuore. Ma perchè allora non si era lasciato tentare dalla cugina, e non era rimasto al ballo? Decisamente quel ballo non poteva dimenticarlo, tanto più che suo fratello si era fermato. Il malumore di quel giorno appare evidente dal libro dei ricordi:

« 21 febbraio, ore 10 pom. A quest' ora da donna Paoli si balla, ed io sono qui, in una stanza d' albergo, perchè il babbo non vuole disturbare nè duchi né principi. Vorrei ribellarmi, tanto mi pare crudele questo modo di vivere, e invece taccio sempre. È una fatalità questo mio eterno silenzio, sarà la mia rovina! »

A Roma rimasero due soli giorni; il telegrafo avea portato il brutto annunzio che la giovane e bella duchessa di Pietraviva, nipote del marchese, era gravemente ammalata. Fu un dolore vivo per tutti, perchè Beatrice era una creatura adorabile. La presenza inaspettata dei Lied a Napoli portò grande consolazione all' inferma che, consapevole della fine prossima, fu lieta di abbracciare tutti per l'ultima volta. A Valentina fece festa, le parlò del suo avvenire, delle speranze che l' aspettavano se, come credeva, era forte e santo il suo amore.

— Senti, Valentina, — le disse in fine. — Dio ti ha dato la maggiore felicità che si possa chiedere alla vita, una vera affezione. Non disprezzarla e sii fedele ad essa. Ricordati che a questo mondo di dolce e di bello non vi ha che la virtù e l' amore. — Le lacrime le impedirono di continuare. Valentina pendeva dalle sue labbra commossa, ascoltando religiosamente le parole della morente come la parola di Dio. Alcune note melanconiche di violino salivano allora dalla strada, e facevano fremere in quel silenzio le due anime giovinette strettamente congiunte in un solo amplesso. Beatrice pregò la cugina ad aprire la finestra; voleva udire più distinte quelle voci di pianto. Il sole calava sul mare in una splendida gloria di luce quale visione d' angeli. Quello spettacolo le strappò dal profondo dell' anima un gemito, un desiderio infinito di confondersi con quella luce d'oro, di sparire per sempre dal mondo.

— Oh! là sì sarò felice, Valentina mia, là sì — e alzò le mani al cielo, e rimase lungo tempo in preghiera.

La pietà serena della virtuosa Beatrice fu una purificazione ai dolori di Valentina. Alla sera e nei giorni successivi

godè una calma profonda, una speranza dolcissima; non le uscì dalla bocca nè dalla penna una parola di sconforto, e n'è buona testimonianza la lettera inviata, da Napoli, a Blanca.

« Carissima,

« Da quattro giorni vivo presso il letto di Beatrice Pietraviva; l'assicuro, io non ho visto mai nulla di più celestiale. Così giovane, così bella, così ricca, sa di abbandonare tutti, e non si lagna mai; le sue labbra non si aprono che al sorriso e alla preghiera. Quanto volentieri prenderei il suo posto. quale gloria troverei riserbata nella vita migliore! Se Jacopo mi vedesse morire così, non piangerebbe; forse invidierebbe la mia sorte, la mia pace, il mio trionfo.

« Jeri, dopo un lungo sopore, mi domandò dov'era Jacopo; voleva vederlo e benedirlo. Io ho pianto amaramente e avrei pianto volentieri tutto il giorno, se non avessi compreso che le mie lacrime le facevano male. Mia buona Blanca, mi scriva presto e mi parli a lungo di lui; da quattro giorni sono digiuna di notizie. Mille volte grazie VALENTINA. »

« *PS.* Ma perchè continuiamo a darci del *lei?* Aspetto infallibilmente ch'ella mi dia del *tu*. È tanto bello il tu fra due amiche che si amano come sorelle! »

La confidenza con cui la Lied apriva il cuore all'amica era fraterna, e a Blanca era più accetta di una fortuna inaspettata. Anch'ella aveva un cuore sensibilissimo, anch'ella sentiva talvolta il bisogno di confidare le ansie del cuore ad un altro cuore che rispondesse al suo, ed era lieta di averlo trovato in Valentina. In ogni lettera a Jacopo ripeteva: « ti ringrazio di avermi dato un'amica. » Per lei era cosa tanto sacra l'amicizia, e stimava una grazia così singolare l'aver trovato una vera amica che a parole non sapeva definirla. Eppure quale pessimo abuso non si fa della parola amicizia!

Benchè la modestia di Blanca fosse pari alla valentia, nondimeno volle soddisfare al desiderio di Valentina, e rispose in questi termini:

« Valentina,

« Non ti ringrazio con la frase consueta, perchè a me parrebbe di profanare il sentimento della riconoscenza, e perchè la parola non saprebbe renderlo come mi vive nel cuore.

Godo che Beatrice ti abbia insegnato in qual modo si debbano sopportare le sventure anche le più grandi. Guai a noi se non sappiamo frenare i sentimenti dell'anima nostra, se non abbiamo la forza di superare le prostrazioni dello spirito. Non sai, amica, che l'uomo procede sempre di dolore in dolore? che a questa mondo non si possono mai avere nè felicità intere, nè intere miserie? Tu peraltro possiedi un tesoro che pochi hanno la fortuna d' avere, una fede illimitata. Credi adunque e spera. La tua aff. ma BLANCA. »

XI.

Il male della duchessa di Pietraviva era sempre grave ma, passato il brusco momento della crisi sorta improvvisa, non presentava un pericolo imminente, e i medici assicuravano ch'ella avrebbe potuto vivere ancora sei ed anche otto mesi. I Lied abbandonarono il progetto del viaggio in Oriente e per qualche giorno ritornarono a Roma. Ma a Roma, appunto in quei giorni, parenti, amici, conoscenti interessati e curiosi si occupavano di loro, commentavano in modi diversi i fatti avvenuti, li travisavano e li esageravano. Ciò, naturalmente, spiacque.

Valentina taceva e fremeva. « Tutti sanno tutto qui! sono molto seccata, » scriveva laconicamente nel giornale, e a Blanca:

« Amica mia,

« Lo crederesti? Quest' oggi io, proprio io, ho supplicato il babbo di lasciare Roma, di lasciare l' Italia, e di condurci lontano, lontano, lontano....

« Domani si parte per Parigi. Dio solo sa quanto mi costerà questa risoluzione, ma qui, a Roma, son cose da impazzire. Tutti s' interessano dei fatti miei, mi disturbano con domande importune, noiosissime, fanno certi atti di condoglianza, certi sorrisetti.... Dio mio, che tristezza! Ah, Blanca, come mi sento debole, come sono povera di spirito! Dove sono i proponimenti di pochi giorni fa? dove il frutto delle parole pie di Beatrice?

« Appena giunti a Parigi ti scriverò, anzi telegraferò; intanto preparami una lunghissima lettera, parlami di lui, ma non dirmi che soffre. No, no; io t' insegno a mentire; dimmi la verità. Se piange con me dillo e perdona al mio egoismo. VALENTINA tua. »

La partenza da Roma fu così precipitosa da parere una fuga, ma i marchesi erano tanto nauseati di quei pettegolezzi, che vollero tagliar corto. Il sei di marzo erano a Genova e alle una del sette a Montecarlo. Valentina giocò per tre volte e per tre volte vinse. La mamma gliene fece vive felicitazioni, ma ella: « Ciò anzi va male ; è un brutto segno! »

La marchesa le diede un bacio in fronte, dicendole col suo consueto geniale sorriso: « Superstiziosa! »

Arrivarono a Parigi il giorno nove e tutti indisposti; il marchese fu costretto a mettersi subito a letto. Valentina era sopraffatta dalla malinconia, stanca e febbricitante. Passando i confini della sua patria, aveva gridato forte: « Addio Italia, addio tutto! » poi con voce più sommessa, quasi velata dalla commozione: « Addio, Jacopo, arrivederci! »

Prima di mettersi a letto preparò il telegramma per Blanca, e aggiunse queste parole nel diario: « Ho male, male, male. »

La lettera e lo stesso telegramma, improntati alla maggiore tristezza, afflissero la buona Hell; non sapeva che cosa fare. Scrivere era inutile; vi sono dolori di tal forza a cui non si possono volgere parole di conforto senza irritarli. Miglior partito le pareva andare a Parigi, vederla, abbracciarla teneramente, piangere con lei, mostrarle coi fatti quanto partecipava alla sua sventura, come fosse comune il dolore e il rimpianto pei fatti avvenuti. Ma come si sarebbe presentata ai genitori di Valentina? Quale confidenza le avrebbero mostrato sapendola cugina di Jacopo! Più naturale era che Valentina fosse venuta da lei, non importa fino a Metz: ella era disposta di passare in qualunque città vicina le fosse meglio piaciuto. Trovò che questa era una felice idea, e senza rispondere all'ultima lettera, le scrisse:

« Valentina,

« Tu sei a Parigi, io a Metz; la distanza non è grande, perchè non potremmo vederci? Il giorno in cui potrò darti il primo bacio sarà uno dei più memorandi della mia vita! Quante cose avremo a dirci, quanti progetti e quanti casi da discutere. Se al babbo tuo non piace di venire a Metz, scegli uno dei luoghi vicini; in tutti ho parenti ed amici. Mandami presto questa consolante notizia e sta di buon animo. Addio.

BLANCA. »

La risposta venne presto.

« Blanca,

« Sento che su questa terra a consolatrice della mia vita io non ho che la tua buona e nobile amicizia. La proposta che mi fai mi rende così contenta e m' inonda il cuore di tanta consolazione, che la gratitudine mia non verrà certo meno per volger di tempo e di fortuna. Approfitterò, senza dubbio, del bene che mi proponi; non subito perchè il babbo è indisposto, ma presto, spero, molto presto. Ti ringrazio della tua calda affezione e ti mando un bacio con tutto il cuore. V.

Ora Valentina Lied non pensava che a questo, le pareva che Blanca e Jacopo fossero una cosa sola; e poi dalla viva voce di lei avrebbe saputo alla fine qualchecosa di preciso. Consultò gli orari delle strade ferrate e le carte geografiche e si persuase che a Metz sarebbero andati. Di storia civile, politica, letteraria di quella città ne sapeva abbastanza senza bisogno di consultar libri, ma fu un buon pretesto per tempestare di domande il padre nelle lunghe passeggiate ai *boulevards*. Ed egli appagava ogni curiosità della figliuola, anche descrivendole, da saggio strategico, le fortificazioni antiche e moderne di questa importante piazza di guerra, designando perfino il luogo donde Carlo V avea tentato di prenderla.

— Quante cose sai, babbo! — esclamò Valentina, quand' egli ebbe terminato il suo dire.

— Poco merito, cara mia. Sarebbe piuttosto un demerito ignorar certi fatti e certi nomi come quelli dei Marescialli Vaubau e Belle-Isle che sostituirono le nuove alle antiche fortificazioni. Tu stessa non dovresti ignorarle certe cose.

— È vero; ma, d' altra parte, come si fa a ricordare tutto quello che si è letto?

— Via, il rimedio è facile; ti condurrò io stesso a Metz. Sei contenta?

A Valentina parve di toccare il cielo con le mani.

— Oh sì! questo mi piace; grazie, babbo, — disse tranquillamente, frenando il giovanile entusiasmo.

Il cielo intanto si era fatto scuro: nubi gigantesche si erano addensate sul loro capo, salivano e scorrevano rapide col vento. Un tuono sordo mormorò improvviso e una gran luce illuminò per un istante la nera oscurità.

— Comincia la primavera, — disse il marchese. — Facciamo presto; la pioggia è imminente, e vedrai che pioggia!

— Ripareremo al caffè.

— Al caffè no, è meglio affrettare il passo perchè la mamma vivrebbe in angustie. Ma sai ch' io verrò molto volentieri a Metz. Immaginati! lì troverò pure un' amica mia...

— A Metz? e si chiama?

— La signorina Hell.

— Hell!...

— Non la conosci? Non l'hai incontrata mai dai Fiamma, e con loro ai bagni a Venezia?

— È sui vent' anni, alta, bionda, carina, molto modesta.

— Mai, cara; mai veduta e mai udita a nominare. E poi come pretendi l' abbia incontrata dai Fiamma se sta a Metz?

— Ah babbo babbo, non farti sentire, te ne prego. Perchè noi siamo a Parigi? perchè venti giorni fa eravamo a Napoli?

Il marchese brontolò che il ragionamento non rispondeva, che...

— Ecco, — disse Valentina senza lasciarlo continuare, — la signorina è a Metz perchè suo padre n'è il governatore, se non sbaglio, e si trova qualche volta nel Veneto perchè vi ha dei parenti.

— Così è chiaro, però t' avverto che a Metz ci vado, ma dai governatori no.

— Farai quello che desideri, a me basta di essere condotta da lei, di poterla vedere...

— Questo sì, è troppo giusto, cara.

— Allora, babbo, io ti ringrazio, e questa sera scriverò che in settimana andrò a trovarla.

— Adagio, adagio. Che ti pensi? siamo già a mercoledì.....

— Oggi è martedì.

— Sì sì, verissimo, ma insettimana no, piuttosto oggi a otto.

Torrenti di acqua discesero improvvisi. Valentina gridò « benissimo » e prese una corsa in cerca di riparo, mentre suo padre la seguiva tranquillo, come se tutta quella grazia di Dio fosse stata rugiada. Il marchese Pietro Lied era precisamente fatto così! non si sarebbe scomposto se Parigi intera fosse insorta contro di lui. Ministro più imperterrito, certo, il Pontefice non ebbe giammai!

XII.

Il 25 giugno i marchesi Lied lasciarono la Francia, e Valentina in una sola pagina così epilogava l'affanno sofferto durante l'esilio: « Ho vissuto come non saprei dire. Chi ha provato quanto sia doloroso il passaggio dalla felicità alla più terribile delle separazioni, solo costui potrà immaginare che cosa furono per me i mesi, i giorni, le ore, i minuti vissuti nel dubbio e lontana da Jacopo. Quello che ho sofferto, specialmente i primi giorni a Parigi, non lo potrò dimenticare, perchè certi dolori, anche sanati, lasciano impresso il loro segno. Dio mio! Voi sapete che ho cercato di tacere, di soffocare il pianto, che ho fatto di tutto per vivere, che vi ho offerto tutto pel bene di *lui* e per la felicità del *nostro* avvenire!... »

Questo grido affannoso, ma ancora pieno di fede rivela lo stato di quell'anima e strappa le lacrime. Povera creatura! pareva tutto congiurasse ai suoi danni, uomini, cose, elementi. Negli ultimi tempi aveva riposto illimitata fiducia in Blanca, aveva sperato di vederla, di conoscerla, di stringerla, al seno, ma anche questo sperato sollievo, per necessità di cose, erale mancato. Una leggiera ricaduta del padre avea fatto rimandare la gita a Metz, e pochi giorni dopo Blanca aveva dovuto partire per Berlino e rimanervi alcuni mesi. Però Valentina continuò ad avere da lei, regolarmente, notizie di Jacopo: se non che erano brevi e concise, mentre avrebbe desiderato di conoscere tutto, perfino i pensieri di lui. In ciò non trovava corretto il contegno dell'amica, e, spinta da un'ombra di gelosia, gliene fece, velatamente, grave censura. A Marsiglia, poche ore prima di ritornare in Italia, riceveva da Blanca questa risposta:

« Cara Valentina,

« Il tuo rimprovero mi ha fatto tanto male, mi ha ferito proprio in mezzo al cuore, perchè la coscienza mi dice che le mie lettere furono sempre inspirate dalla più sincera e cordiale amicizia. Come avrei potuto, sapendoti immersa nel più grande affanno, scriverti che Jacopo vive in un continuo delirio, che le sue lettere mi fanno fremere? D'altronde egli scriveva a me, a me che per tempo, per affetto, per consuetudini, per ricordi posso intendere lo spirito suo, capire, perdonare e giustificare le sue debolezze, le sue desolazioni.

« Perchè, Valentina mia, avrei dovuto turbarti maggiormente? Non ti bastava sapere ch' egli vive per te, che t'ama come non àvrei saputo immaginare in un uomo?

« Presto lo rivedrai, e quando il suo amore, la sua presenza ti avranno ridonata la pace, sarò lieta di mostrarti le sue lettere ardenti e generose. La vostra felicità è il sogno della

tua Blanca.

Un riflesso di ciò che divampò nell'anima di Valentina alla lettura di questa lettera, pure così ispirata a nobili sentimenti, dovette apparire anche esternamente, se la marchesa fu sollecita a chiederle se le fosse avvanuta qualche disgrazia. Valentina non seppe dare alle sante parole dell' amica una degna interpretazione; pensò che nessuno meglio di lei poteva intendere lo spirito del suo futuro sposo, ch'egli non aveva bisogno del compatimento e delle giustificazioni di nessuno. Parevale così ingiusto che una straniera si arrogasse il diritto di interrogare, analizzare, notomizzare le rivelazioni, le espansioni di un'anima che a lei sola apparteneva, che non si ritenne dal biasimare Jacopo di avere riposta nella cugina tanta fiducia e una soverchia confidenza, e di dubitare della lealtà di Blanca. Ma fu un momento. Appena s'accorse che si lasciava guidare dalla gelosia, con sdegno riprovò il suo pensiero, e le scrisse, senza prender tempo, una lettera affettuosissima attestandole tutta la sua riconoscenza.

« Blanca,

« È una vergogna la mia! Tu mi fai del bene, mi aiuti a portare la croce, mi conforti nel mio pellegrinaggio, ed io, in compenso, ti procuro delle afflizioni e delle noie. Sono davvero cattiva, tanto cattiva quanto tu sei buona. A questa verità penso sovente e mi è di grande mortificazione, sentendomi incapace di migliorare me stessa. Perdonami e continuami la tua benevolenza. affez. ricon. VALENTINA. »

Blanca rimase sorpresa della lettera umile dell' amica. Era stata troppo severa lei nel rispondere a poche parole vivaci! Che cosa non si deve perdonare a chi ama tanto? chi può mai contentare l'amore infelice? E non aveva forse diritto Valentina di contare i battiti di quel cuore che era suo e non palpitava che per lei? Le dispiacque vivamente di essere creduta buona come non era, e provò il bisogno di protestare che quelle lodi non le convenivano.

« Sai, — le scriveva — l'affetto che mi porti ti fa travedere in modo da credermi migliore di quello ch' io sono. Sappi ch' io pure mi reco in dosso non poco di quel d' Adamo, e quindi la mia vita, come la vita della maggior parte degli uomini, è una serie di mancanze, una catena ribadita di opere infelici, di miserie, d' indocilità, di superbia, d' ingiustizie in faccia a Dio e agli uomini. Dio lo sa quante volte nel silenzio profondo della campagna e sulle cime dei monti ho confessato a Lui le mie debolezze! Ma ora io voglio narrarle a te pure, voglio aprirti le piaghe grondanti, vivo sangue di questo povero cuore, affinchè impari a conoscermi, e sappi ch'è immeritata la venerazione che mi professi. BLANCA. »

Più di qualche lacrima spuntò agli occhi di Valentina Lied scorrendo l' ingenua confessione; finito che ebbe di leggerla, le lacrime le uscivano ancora, ma a torrenti. Se in quel momento Blanca le fosse stata presente, si sarebbe gittata a' suoi piedi, le avrebbe baciato le mani, le avrebbe detto che non credeva niente, che sentiva di amarla, ragionevolmente, tanto più. Si doleva per questo di non averla vicina, e con tenerezza la chiamava sorella.

Dato sfogo al dolore col pianto e colle parole, così espresse all' amica la sua ammirazione:

« Sorella,

« Se tu mi fossi presente ti guarderei negli occhi e riderei. Tu volevi con un' industria, ch'è sconosciuta alle anime deboli, farti credere cattiva, ma hai errato. Il saperti compagna anche nei dolori è per me uno stimolo nuovo per istringerti più forte al mio cuore e per amarti, se è possibile, con maggiore intensità.

« Blanca mia, fa' ch' io ti veda presto; discendi in questa terra ch' è bella quanto il paradiso; vieni a vivere vicina a chi ti è non amica ma sorella. VALENTINA LIED. »

Così generosamente queste due anime soavi si fondevano insieme, e nei dolori e nei disinganni della vita si purificavano.

XIII.

Il quindici luglio i marchesi Lied erano a Milano con somma contentezza della loro figliuola. Il ventidue dovevano passare a Viareggio, ma un espresso li richiamò a Napoli.

Beatrice era al termine di vita. Vi giunsero il ventiquattro ed ebbero il tempo di vederla, di baciarla e di riceverne la benedizione. Il dì seguente morì o, più giustamente, s' addormentò nel Signore, perchè non disse una parola, non fece un moto; come un fiore illangudiito, avea chinato il capo, ed era caduta inerte, senza vita, pur sembrando viva ancora. La morte istessa avea rispettato quella squisita ed angelica bellezza, giacchè dal viso che si profilava coi puri contorni di un antico cammeo, dagli occhi pensosi, da tutta la persona delicata e armoniosa spirava tuttavia un fascino soave che riempiva l' animo di santa poesia.

Valentina rimase molte ore inginocchiata presso il letto, tenendo stretta nelle sue la mano della morta. Era l' ultima sincera testimonianza del suo affetto e della sua riconoscenza; prima di morire, Beatrice le avea promesso di pregare per lei e per Jacopo, e avea supplicato lo zio di abbreviare il tempo della prova, di fidanzarli presto, di non tardare la loro felicità. Chi avea fatto altrettanto per loro?

Eppure Valentina in una lettera a Blanca si lagnava di non aver sentita abbastanza la perdita della cugina, di esser eccessivamente egoista, di aver pensato troppo a *lui* in quei giorni.

La vita della giovane marchesa era un' altalena continua di desiderii e di patimenti, di conforti e di dolori. Piangeva il passato e affrettava col desiderio l' avvenire; sperava e disperava ad un tempo; ogni luogo dove non era Jacopo diventava per lei terra d'esilio, e la stessa villa di N.... in una lettera alla Valleo è chiamata « la mia Siberia. » Talvolta perdeva la pazienza, il sangue bolliva e allora si lasciava portare a magnanimi sdegni contro tuttociò le paresse piccolo e gretto, contro tutto fosse d'inciampo alle loro legittime aspirazioni.

Nella lettera a Blanca ella svelava il tumulto del suo cuore e la rivolta di ogni sua convinzione contro la tirannia di certe esigenze sociali. Perchè profanare un puro amore con un' ignobile questione di danaro?

Però di simili sdegni erano soli testimoni le lettere alla amica e le pagine del suo diario. In famiglia era tranquilla e paziente; sorpresa dalla malinconia correva a nascondersi e a piangere nel secreto della sua camera e, quando la pace era tornata, ricompariva in mezzo ai suoi, magnifica come

una regina, modesta come una santa. Preferiva la campagna alla città perchè in quella era libera dalle noie delle visite. « L'andare in società adesso, il farmi vedere ad altri che a Jacopo mi pesa troppo » aveva scritto il 12 novembre, e quattro mesi dopo, il giorno delle Ceneri; « In tutto il Carnevale non sono andata nè a teatro nè ad un ballo, e sono così contenta! Avrei rimorso di avere partecipato a una festa, a un divertimento senza di lui, di essermi ornata e fatta bella se non per far piacere a lui. » Si occupava di tutte quelle cose che non la distraessero gran fatto dal suo pensiero; anche lontana volea essere vicina a lui. Sedeva spesso al piano per ripetere ogni volta ciò che a Jacopo meglio piaceva, come se egli le fosse stato presente; era per lo più musica di Bethoven, di Chopin e di Schubert, di cui ella non era entusiasta, ma che aveva finito coll'amare, beandosi di far echeggiare l'aria di tristissime note.

Amava con venerazione tutto quello che le era venuto da lui: un anello, una piccola croce in brillanti, il suo ritratto e perfino qualche fiore che conservava appassito tra foglio e foglio di un libro pio. Rivedeva, con profonda commozione, i luoghi dove si erano trovati insieme, dove avevano sperato e sognato, e talvolta oppressa dalla folla dei ricordi si lasciava sorprendere da infinita tristezza.

Nel suo ritorno in città aveva scritto nel diario: « Ci sono; che orrore! riveder tutto e non trovare più lui! » E pochi giorni dopo a Blanca: « Sono ritornata in patria, a casa mia; ho riveduto gli amici, i luoghi e le cose predilette; ma Jacopo, cara, non c'è più, e indarno lo invoco. Non vado più alla finestra, non discendo più in giardino, le belle piante mi fanno melanconia, mi fanno ripensare con insistenza ai versi sconsolati del poeta:

Quante volte, o fronde amate,
La vostra ombra ne coprì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi, che l'Eco mi risponde,
E mi par che dica: No!

« E quel « No » si ripercuote nel mio cuore, e mi fa male, male.

« Sono miserie codeste, lo so; ma tu Blanca, mi perdoni tutto; non è vero? Qui si fa correr voce che i Palmanova non ritorneranno più in villa e che la villa stessa sarà ven-

duta. Vero o falso, anche questo fatto aumenta il mio malessere. Jacopo te ne ha mai parlato? Vieni tu stessa a dirmelo, se non ti pare opportuno di scriverlo; in casa nostra avrai le più festevoli accoglienze, sarai accolta come una persona di famiglia; il babbo e la mamma ti amano con riconoscenza per il gran bene che fai a questa poveretta. Ti aspetto adunque; non è questo forse il tempo in cui eri solita a venire costà, a villeggiare dagli zii? Grazie. »

A dare maggiore autorità al suo invito pregò la mamma di aggiungere una parola gentile, e la marchesa fu lieta di accontentarla nel modo più amabile e lusinghiero per una straniera. Blanca era tentata di scrivere all' amica « vengo subito » ma poi, riflettendo, stimò miglior partito di prender tempo e le promise, per quanto fosse possibile, di venire pel maggio. In tal guisa ella sperava che la zia, deposta in questo frattempo l' antica fierezza, avrebbe aperto le braccia agli amati figliuoli, e avrebbe partecipato alla loro consolazione. Folli speranze! la vendetta nel cuore di una donna non conosce tramonto.

Un incidente curioso e inaspettato venne a togliere Valentina dalla vita di ritiro cui si era dedicata. Il 16 marzo, secondo giorno di quaresima, ritornando dopo le cinque a palazzo con sua madre pel pranzo, nell' atrio incontrò Jacopo che usciva. La cara e impreveduta apparizione le procurò una pace ineffabile, e Jacopo ebbe un lampo di gioia, ma, meno forte e generoso di lei, non seppe nascondere il dolore nuovo che l'affliggeva. Madre e figlia l'accolsero cordialissimamente.

— Bravo, bravo, — gli disse Valentina.

— Che buon vento, Jacopo, lo ha portato da noi?

— Sono otto, dieci mesi, sa, Jacopo! purtroppo...

— Per me furono anni, marchesina; ma, che vuole? la sventura ci perseguita inesorabilmente...

— Via, abbia più fiducia in sè e negli altri — disse la marchesa gravemente.

— Fiducia!... in che cosa, signora? Se lo stesso marchese rifiuta perfino di vedermi.

— Piero è uomo d'ordine, vuole rispettate scrupolosamente le condizioni imposte, ma, creda, le vuol bene e molto bene. Se tutto il male è questo stia di buon animo.

Valentina guardava ora il fidanzato, ora la madre, senza saper esprimere il suo pensiero. Comprendeva che l'atto del

babbo era più grave in apparenza che in realtà, ma intanto Jacopo era desolato e a lei mancavano le parole per infondergli un po' di coraggio.

Il colloquio fu bruscamente interrotto dai conti di Magrè che discendevano lo scalone. La marchesa salì, Valentina e Jacopo si ritirarono nella portineria.

— Coraggio, Jacopo, i due anni presto saranno finiti.

— E poi?

— Saremo felici.

— Felici! ma lo crede con questo buio...

— Non dica questo, la prego. E il mio amore?... non ha fiducia lei in questo povero cuore che non vive per altro?...

Prima ch' ella terminasse, Jacopo le afferrò la piccola mano con tutte due le sue ardenti, v' impresse un bacio, e con voce rotta da commozione:

— Sì, — le rispose, — e piena e vivissima.

I conti di Magrè erano già passati, ed egli uscì frettoloso per non essere sorpreso, nè compromettere quella generosa.

— Addio, Jacopo.

— Addio, cara.

— Dove vai adesso?

— Parto per Firenze.

— Non così presto; vai dai Fiamma.

— Ma perchè?

— Vai dai Fiamma intanto. Addio.

Salì a precipizio perchè sua madre l'aspettava sul pianerottolo.

— Ah, mamma, che cosa ha fatto il babbo! per amor di Dio aiutaci... egli è disperato ed io diverrò pazza.

La marchesa l'accolse fra le sue braccia con la dolcezza che sa inspirare l'amore materno, la consolò e le promise di intercedere per loro.

— È partito?

— Non ancora; è dai Fiamma.

— Bene; spera — le rispose, e andò difilata dal marito, gli descrisse a vivaci colori la disperazione di Jacopo, i patimenti continui della loro figliuola; lo pregò ad affrettare lo scioglimento di uno stato di cose tanto penoso, e ad abbreviare il tempo assegnato. Così era impossibile, non si poteva più vivere, anch'ella sentiva di soffrirne nella salute.

Il marchese ascoltò in silenzio, come faceva sempre, il discorso eloquente di sua moglie, e come questa ebbe finito:

— Dove si trova, adesso, Jacopo? — domandò.

— Dalla baronessa Fiamma, credo.

— Prese una sua carta da visita, vi scrisse qualche parola, la chiuse e porgendogliela:

— Fa' che l'abbia subito, — disse.

Due ore dopo Jacopo Palmanova era da lui. Ebbe un lunghissimo colloquio e partì senza aver riveduto Valentina, ma contento del pari, avendo trovato il marchese di una amabilità senza esempio, e disposto a fargli tutto il bene possibile.

Valentina seppe quanto il babbo era stato buono con lui, seppe della sua contentezza, ma dentro di sè deplorava di non essere stata chiamata in sala un momento e, più ancora, di non esservi andata egualmente.

« Questa sera — dice il giornale — Jacopo ha avuto una conferenza eterna col babbo; non fui chiamata nè sono andata a vederlo. La gran cretina ch' io sono!... Ma stimo d'ora in poi fare altrimenti! Mi dicono sempre che forzando le mani al babbo rovino ogni cosa, che mi taglio le ali, che... sarò io stessa la causa del mio danno. E intanto taccio sempre, sopporto tutto, faccio quello che vogliono gli altri... Che non termini un giorno quest'orribile supplizio! »

E di quel lungo supplizio, di quella fiamma che internamente la divorava, mostrava l'impronta nel pallore intenso delle guancie, nella mestizia amara degli occhi grandi e luminosi, ch'erano il riflesso del suo pensiero e della sua anima. Questi sintomi di un malore secreto preoccupavano seriamente i genitori di lei; qual mai cosa però non avevano tentato per distrarla, per procurarle allo spirito e al corpo un sollievo? Tutto senza dubbio, tranne il solo mezzo efficace davvero; ma, per solito, l'uomo è fatto così; non pensa mai a quello che non vuole o non desidera. Per singolare fortuna capitò in quei giorni e fu loro ospite la contessa Paoli, donna di ingegno e di cuore, ed ella seppe sciogliere il nodo fatale e por fine a un mondo di guai.

— Sapete, Piero, gli disse una sera, posdomani mi porto via Valentina.

— E dove la portate?

— A Firenze, a casa mia.

— Rinunziate, contessa.

— Niente affatto.

— Mi rincresce dirlo a voi, ma io non lo permetterò.

— E perchè, Piero? Forse che Valentina in casa mia non è al sicuro? Ma questo è un torto che fate a me.

— È inutile, contessa; su questo punto non desidero discutere.

— Quand'è così, la porterò a Roma; tant'è, per lei ogni sacrificio mi parrebbe leggiero. Perchè dal giorno che egli è morto, poveretto! il nostro palazzo, in Piazza del Popolo, rimase chiuso, e sono passati dieci anni...

Il marchese tacque, il ricordo della morte immatura del conte Paoli lo aveva rattristato.

— È stabilito adunque, — riprese la contessa dopo una lunga pausa, — verrà con me a Roma.

— Sì, ma egli vi raggiungerà!

— Chi?

— Chi? chi! Palmanova.

— E sarà proprio un delitto s'egli capiterà un dì a Roma? E non sarebbe ora di terminare questo stato di cose, e di dire finalmente: « Andate col buon Dio e siate felici, da parte nostra siamo arcicontenti »?

— Ma perchè tanta fretta? i due anni...

— Codeste sono pedanterie, caro zio, — interruppe con veemenza la contessa — e perchè i due anni non sono passati, che soffra intanto quella infelice, e che vada all'altro mondo, magari!

Il marchese la guardò severamente, e fu già un rimprovero abbastanza eloquente se ella pure aggrottò le sopracciglia e fece atto di andarsene. Ma egli la trattenne e le disse: —Rimanete, contessa; giacchè siete vennta in questo discorso, andiamo fino al fondo. Supponiamo che io conceda, e il veto posto dalla madre di lui?

— Al veto della Palmanova penserà suo figlio; ad ogni modo, per ora, ciò non vi riguarda.

— Adunque andrete a Roma — disse egli lentamente, marcando ogni sillaba.

— A Roma, e se Jacopo verrà sarà ricevuto, e affinchè non vi siano equivoci nè ombra di sotterfugi, date voistesso a Valentina il permesso di vederlo. Al suo ritorno farete il resto.

— Peccato che non siate un uomo, contessa; peccato!

Ella sorrise con compiacenza, lo ringraziò con molta affabilità e lo lasciò, dicendogli:

— Chi di noi, zio, è più contento in questo momento? io che ho chiesto o voi che avete concesso?

(*Continua*) SEB RUMOR

Di Vittor Hugo all' isola d' Elba

Je visitai cette île en noirs débris féconde,
Plus tard premier degré d' une chute profonde.
V. H.

Mentre la Francia celebra solennemente il centenario della nascita di Vittor Hugo, mentre tutto il mondo intellettuale si volge riverente alla grande anima assurta fra le costellazioni scintillanti, Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare e Goethe, un sentimento di orgoglio, quasi direi vagamente paterno, commuove noialtri italiani.

E ciò all' infuori dell' ammirazione comune all' universale; all' infuori della gratitudine che noi dobbiamo al poeta delle magnanime ire e degli affetti soavi, al poeta del dolore e della pietà, al poeta cristiano, la cui strofa accese e blandì tante volte il nostro spirito giovanile e tanta impronta di sé lasciò nella nostra letteratura; all' infuori, dico, del vincolo che ci lega a lui come all' uno di quei grandi genii che non alla lor propria nazione ma all' umanità intera appartengono.

Un sentimento meno spirituale, meno razionale, ma istintivo, naturalissimo, derivante dal semplice fatto che il Poeta visse i primi tre anni in Italia, e precisamente all' isola d' Elba.

Anche l' Italia, dunque, inalò un soffio di vita in quella suprema figura del secolo XIX. Come Parigi doveva essere la città natale del suo spirito, così l' Elba lo fu della sua parola e della sue fibra. La prima lingua che il piccolo Vittore udì e la prima che balbettò fu la italiana; il latte che egli più lungamente succhiò fu quello di una nutrice italiana, e, ciò che più importa, l' aria che fortificò il suo corpicino infermo, serbandolo a un' opera grande, apostolica, immortale, fu l' aria forte e salubre dell' isola del

ferro. Dacchè il pargolo era venuto al mondo malaticcio e spacciato; e all' Elba il suo sangue si colorò, la sua fibra s' ingagliardì, tanto che dopo tre anni ei ritornava in Francia affermato nella vita.

A questo particolare della nascita di Vittor Hugo non già accennò alcuno di quei tanti discorsi che al domani del XXII di maggio del 1885 si sollevarono dalla folla parigina come fumo d' incenso ad avvolgere l' Arco del grande esercito sul quale la salma giaceva.

Nondimeno, qui da noi, Giosuè Carducci mostrò bene di sentirlo quest' impeto di orgoglio nazionale quando nella *Domenica letteraria* levò la sua voce sulle altre: *E tu, Italia, che nella etrusca isola del ferro desti al divino fanciullo il primo accento...*

*

Si direbbe davvero che il fato si compiacesse di una misteriosa combinazione facendo approdare la culla errante all' isola solitaria nascosta fra i fortunali del Tirreno, dove più tardi

Nave audace che vinse ogni bufera
E uno scoglio la sfascia e 'l mar la vomita
Sulla costiera,
Ultimo venne il Bonaparte;

all' isola che fu per Vittor Hugo il primo scalino della vita, come dodici anni dopo fu per Napoleone *le premier degré d' una chute profonde*. Si direbbe davvero che una potenza divinatrice e fatale avvicinasse di buon' ora il Poeta ai fasti di un impero cui un giorno doveva essere tanto collegato; di un impero che sorgendo da una repubblica giovane e moribonda si afforzava a mano a mano, di pari passo con la vita del piccolo fanciullo dell' Elba.

« Questa vita, appena sbocciata, digià si armonizzava con accordi precoci e fortuiti ai grandi destini che essa doveva un giorno celebrare. Questa debole matassa si mischiava alla trama splendida e si ravvolgeva oscuramente a piè della porpora ancor nuova di cui più tardi solleverebbe il lembo ».

Così il Sainte-Beuve.

E di quella porpora che raccolta e indossata un giorno dall' altro Napoleone, l' autore degli *Chatiments* doveva così sdegnosamente lacerare.

Nessuna biografia recente dell' Hugo si preoccupò, dunque, del suo soggiorno in Italia; né si può dire che vi accennino, se non vagamente, i grandi dizionari come quelli del Larousse e del Vapereau.

Ecco perché noi facciamo oggi argomento di circostanza l' attingere la verità di quella cosa alle fonti primissime.

Ho chiamato *errante* la culla del piccolo Hugo. Del resto ce lo dice egli stesso nella sua ode *Mon enfance:*

Avec nos camps vainqueurs, dans l' Europe asservie,
J' errai; je parcourus la terre avant ma vie.

Più innanzi, egli canta, alludendo all' isola d' Elba:

Je visitai cette île en noirs debris fèconde,
Plus tard premier degrè d' une chute profonde.

Ed è sempre lui stesso che nell' altra ode *Ce siécle avait deux ans* c' informa di come egli venisse al mondo manchevole e sull' undici once di tornarsene indietro:

Dans Besançon vieille ville espagnole,
Jetè comme la graine au grè de l' air qui vole,
Nacquit d' un sang breton et lorrain á la fois
Un enfant sans couleur, sans regard et sans voix:
Si dèbile qu' il fut ainsi qu' une chimère,
Abbandonnè de tous exceptè de sa mère,
Et que son cou ployè comme un frêle roseau,
Fit faire en même temps sa bière et son berceau,
Cet enfant que la vie effaçait de son livre,
Et qui n' avait pas même un lendemain à vivre,
C' est moi.

Ma togliamo adesso il libro *Victor Hugo racontè par un temoin de sa vie*, prima attribuito a sua moglie, poi con maggior fondamento a lui stesso. Quivi si seppe come davvero egli nascesse manchevole.

« Era piccolo e gracile al punto che l'ostetrico dichiarò che egli non vivrebbe.

» Ho sentito parecchie volte raccontare la sua nascita dalla madre. Diceva che egli venne alla luce non più grande di un coltello. Quando fu fasciato, lo si pose in una pol-

trona dove prendeva sì poco posto che si avrebbe potuto collocarvene una mezza dozzina come lui.

» I suoi fratelli, chiamati, accorsero per vederlo. Era di sì meschino aspetto e così poco aveva l' idea di essere umano, che il grosso Eugenio ancor bambino di diciotto mesi e che appena parlava, esclamò vedendolo : *Oh la bebête !*

» Tuttoché moribondo, il fanciullo fu portato al Municipio. I registri della prima sezione di Besançon constatano la presentazione di un bambino nato alle dieci e mezzo di sera, settimo dì di Ventoso, anno X della Repubblica (26 Febbraio 1902) sotto il nome e i prenomi di Vittore Maria Hugo ».

Sei settimane dopo la profezia dell' ostetrico, il neonato lasciò Besançon per seguire la famiglia a Marsiglia. D'onde il capitano Hugo inviò la moglie a Parigi a sollecitare un cambiamento di brigata, restando esso coi figli.

« Ella non otteneva nulla — séguita lo stesso libro — nonostante l' attivo intervento del fratello del primo Console. Giuseppe Bonaparte non riusciva a fare entrare in grazia il protetto del Moreau. Invece di un favore, il comandante di battaglione ebbe un esilio. Si scelse nella sua mezza brigata quanti vi erano provetti ed equipaggiati per la spedizione di San Domingo, e si lasciò a lui il rimanente, coscritti e mal forniti, perché li conducesse all' isola d' Elba.

» Di là, alcun tempo dopo, vedendo che le sollecitazioni peggioravano le sue condizioni, scrisse alla moglie di ritornare ».

In tal modo, la famiglia rimase completa e riunita fino alla fine dell' anno XIII della Repubblica. Al qual momento il capitano Hugo, ricevuto l' ordine d' incorporarsi all' esercito francese in Italia, lasciò l' Isola e si recò a Genova. I figli e la moglie proseguirono allora per Parigi, mentre che egli discendeva nel nostro mezzogiorno a inseguire e raggiungere il famoso Fra Diavolo, strana figura leggendaria di bandito in lotta aperta e leale col potere costituito. Ernani, Abd-el-Kader degli Abruzzi, Musolino d' allora.

E poiché ho nominato Fra Diavolo, mi permetto una fugacissima digressione. Questo brigante era di piccola statura, aveva l' occhio vivace e penetrante, il carattere fermo. Valoroso, attivo, audace, egli aggiungeva a queste virtù quella

di essere il primo camminatore del regno. Così dice il padre di Vittor Hugo nelle sue *Memorie.*

Ed aggiunge che dopo essersi impadronito di Fra Diavolo ne chiese al re di Napoli la grazia, la vita. Ma il re fu inflessibile e lo volle impiccato.

*

Appunto nelle *Mémoires du général Hugo, Paris 1823,* la dimora che egli e la sua famiglia fecero all' isola d'Elba è più particolareggiata. L' autore ne parla con compiacenza e con lunga cognizione del luogo.

« Se il soggiorno di Portoferraio non era molto allegro — egli scrive — non era pertanto privo di passatempi. Le autorità civili e militari tenevano sovente gradevoli conversazioni in casa loro ».

E ancora :

« A Portoferraio si beve un vino eccellente e pieno di fuoco. Vi si riceveva del buon pane; gli alimenti non vi erano men buoni che altrove. Il soldato poteva mangiare eziandio del buon pesce.

« Il tonno passa regolarmente ogni anno ad arricchire certi golfi che egli presceglie per luogo di stazione e dove si prepara le tonnare ».

« Alcuni di noi — prosegue altrove l' Hugo — occupavano il loro ozio con la letteratura, altri con gli studi naturali, e facevano raccôrre nelle montagne di Rio frammenti di minerale di un lustro stupendo, talora iridescenti. Essi si procacciavano anche molti frammenti di magnetite al capo Calamita, di calcedonio colorato nei pressi di Marciana e della Marina di Campo ; e i dintorni di Portoferraio fornivano loro dendriti (alberese) di grazioso disegno ».

Finalmente, in questo altro passo delle stesse *Memorie,* il generale Hugo tocca altresì de' suoi figli :

« Mia moglie non avendo potuto ottenere il mio traslocamento dalla XX mezzabrigata, io le scrissi di venire a raggiungermi all' Elba, e andai ad incontrarla fino a Livorno. I miei figli, tre e piccini bene, erano rimasti con me. Io prodigava loro ogni cura possibile che la lor tenera età esigeva ; ma non potevo sostituire una mamma, anche per-

ché i doveri del mio ufficio e il comando di un corpo reclamavano la maggior parte del mio tempo ».

E chi ne avesse vaghezza, potrebbe nello stesso libro del generale Hugo leggere ciò che gli avvenne riconducendo la moglie da Livorno a Portoferraio.

In quella città gli fu consegnata dal generale Olivier una barca cannoniera la quale, dono della regina d' Etruria all' imminente imperatore, doveva esser recata all' Elba.

Era armata da un sol pezzo da 32, ed equipaggiata alla meglio. Inoltre, l' Hugo ebbe un distaccamento di uomini, e tre paranzelle fornite da guerra per sua scorta.

Imbarcata la moglie, con questa piccola flotta, salpò da Livorno e costeggiando mirò al canale di Piombino. Ma sul punto di accostare l' Elba, venne investito da un legno barbaresco, per difendersi dal quale gli fu giocoforza adoperare il sol pezzo che aveva e manovrare con valore e accorgimento. Egli racconta questo fatto con compiacimento e con piacevole vivacità.

Da quanto abbiamo letto nel libro citato appare manifestamente che il piccolo Vittore non solo dimorò a Portoferraio, ma che, massime lui che dei tre fratelli era il minore, vi ebbe qualche donna del paese a custode e a nutrice, dalla quale apprese le prime parole certamente italiane.

Così, il futuro cantore delle *Orientali* e della *Leggenda dei secoli, l'Enfant sublime* dello Chateaubriand, nell'un braccio di lei, mentre con l'altro ella gli indicava per divertirlo qualche barca strisciante dinanzi alla spiaggia delle Ghiaie, fissando la sua pupilla attonita in quella distesa azzurra, in quel giuoco di riverberi, in quell'orizzonte largo e abbarbagliante, beveva inconsciamente la divina poesia del mare che doveva più tardi tanto superbamente erompere nell' opera sua; del mare che dal lito di un'altra isola gli appariva mezzo secolo dopo

Image des humains, des songes et des nombres.

E intanto la creatura che non aveva una dimane di vita ingagliardiva il corpo gracile in quell'ambiente ventilato e salmastroso, fra i selvaggi aromi delle costiere isolane.

*

E forse l' Elba infuse altresì nel sangue del piccino il grandissimo amore, vero amore ingenito, che il Poeta nutrì

invariabile per l' Italia. Amore che non solo disfogò in parole eterne onde la sua opera è piena, ma che dimostrò coi fatti.

Ricordisi che invitato premurosamente a tornare a Jersey d'onde era stato bandito per parlar pubblicamente del Condottiere dei mille, dopo alcuna esitazione, facendo tacere la voce dell' amor proprio: Vado — egli disse — dacché si tratta di servire la causa della libertà, di provare la mia devozione all' Italia, la mia ammirazione a Garibaldi.

E nel 1871 provocando i fischi dell' assemblea di Bordeaux e sfidando l' ingiusta ira popolare, propose di votare un indirizzo di lode al Generale italiano il quale a Digione aveva strappato al nemico la sola bandiera tedesca che durante la guerra francoprussiana poterono i Francesi vantare.

*

Il Sainte-Beuve, l' eminente critico, quasi coetaneo del Poeta, è forse il solo che esplicitamente scrivesse del soggiorno di Vittor Hugo all' Elba molti anni prima della morte del Poeta. Riferisco le sue parole le quali paiono un riepilogo di quanto abbiamo fin qui riferito.

« Vittore Maria Hugo nacque nel 1802 a Besançon, vecchia città spagnuola, da Giuseppe Leopoldo Sigisberto Hugo capitano di reggimento in guarnigione e da Sofia Trébuchet figlia di un armatore di Nantes, da un padre soldato e da una madre della Vandea (*Mon père vieux soldat, ma mère vendéenne*).

» Gracile e moribondo, egli non aveva che sei settimane quando il reggimento dové lasciar Besançon per l' isola d' Elba. Il fanciullo ve lo seguì e vi dimorò fino all' età di tre anni. La prima lingua che egli balbettò fu la italiana delle isole; la prima natura che si specchiò nelle sue pupille fu l'aspra e severa fisionomia di un luogo poco notevole allora, ma insigne dipoi ».

Nessuno, mentre il piccolo Vittore fu a Portoferraio, dètte importanza alla casa che egli abitò, nessuno si accòrse di lui. Chi, nel bambino del soldato, nella debole matassa ed oscura, poteva antivedere il Poeta immortale? Tuttavia. è tradizione raccolta molti anni or sono dalla viva voce di un vecchio portoferraiese il quale aveva conosciuto benissimo

il capitano e i suoi ragazzi e la donna del paese che veramente soleva menarli a spasso, che la famiglia Hugo dimorasse nella via che oggi s' intitola dal nome del Guerrazzi, caldo e illustre ammiratore esso pure dell'opera del Poeta francese. Ma nella incertezza del luogo preciso, la città di Portoferraio appose in sulla fronte del Palazzo Municipale questa mia epigrafe che terminando trascrivo:

QUI IN PORTOFERRAIO
FU RECATO PARGOLETTO VITTORE HUGO
QUI NACQUE LA SUA PAROLA
CHE PIÙ TARDI LAVA DI FUOCO SACRO
DOVEA CORRERE LE VENE DEI POPOLI
E FORSE TRE ANNI VISSUTI IN QUEST' AURA
CUI DANNO ATOMI IL FERRO ED IL MARE
SERBAVANO
L' ORGOGLIO DE' SUOI NATALI ALLA FRANCIA
LA GLORIA DEL SUO NOME AL SECOLO
ALL' UMANITÀ UN APOSTOLO E UN GENIO IMMORTALE

MARIO FORESI

Reminiscenze di Custoza

(1866)

La *Nuova Antologia* del 16 Gennaio 1902 contiene un lungo articolo dell'onor. Generale Luchino Dal Verme, che porta per titolo « *Il Generale Govone e la Battaglia di Custoza* (24 giugno 1866), articolo altamente encomiabile per la verità e per le giustissime considerazioni, che traspirano ad ogni pagina — notevolissimo poi, semplice e palpitante, il diario del capitano Sforza-Cesarini, inserto a brani in detto articolo. Io lo lessi con gran soddisfazione, perchè vi trovai confermate con matematica esattezza alcune delle verità, ch'io pubblicai in un opuscolo, stampato in Palermo nel 1872, e che fu la prima causa del precipitare della mia carriera, di cui però non è qui il luogo nè l'occasione di parlare.

Consiglio i giovani ufficiali del nostro esercito a leggere e studiare quell'articolo: è un grande ammaestramento per essi, e se un giorno arriveranno a coprire gradi elevati, pensino alla responsabilità immensa che pesa su di loro in certi casi; pensino che un ordine dato il mattino in un giorno di battaglia, non può avere lo stesso valore alcune ore dopo, se la situazione è mutata. È questo un gran segreto dell'arte della guerra; l'intuizione dei momenti opportuni non s'impara che con l'esperienza e col lungo studio.

Essendo io pure uno degli ufficiali superiori, superstiti di quella sventurata battaglia, non sarà discaro al lettore leggere qui sotto le mie impressioni, che conservo nelle Memorie della mia vita.

In allora io era Luogotenente Colonnello nel 32° reggimento fanteria e comandavo il 3° battaglione. Il reggimento faceva parte della 2ª divisione comandata dal Generale Pia-

nell, colui che colla sua mossa opportuna salvò la pericolante ala sinistra dell'esercito. Egli si trovò in un caso analogo a quello che nella fatale giornata toccava al Comandante il III Corpo d'Armata. Anche Pianell aveva ricevuto ordine di non muovere da Pozzolengo, ma quando vide lo sfacelo della 1ª Divisione (Cerale), non attese ordini e si mosse rapidamente per trattenere il nemico e salvare la sfasciata divisione. E non erano *tre o quattro chilometri*, ma *undici o dodici!*

Ecco ora quello che scrissi pochi anni dopo la campagna.

« In primavera (1866) la guerra era ormai sicura. Furon richiamate le classi in congedo, e per ingrossare di più i battaglioni fu chiamata sotto le armi anche la seconda categoria del 1844. Il da fare cresceva per istruire tutta questa gente e parecchie ore si passavano sui bastioni della città (eravamo di guarnigione a Pavia) e in piazza d'armi.

Credo si partisse nella prima decade di giugno. Mi feci arrotare la sciabola e comperai un revolver. E col reggimento, comandato dal Colonnello Carchidio, in pieno assetto di guerra, marciammo al Mincio. A Pozzolengo la brigata Siena (31° e 32°) prese posizione come estrema ala sinistra dell'Armata operante, con avamposti verso il ponte di Monzambano e verso Peschiera, fortezza occupata dagli Austriaci. La nostra posizione era pericolosissima, perchè non difesa dal fiume, avendo il nemico una cerchia di terreno intorno alla fortezza, che era di qua del Mincio. Il fiume faceva confine soltanto a cominciare da Salionze; Ponti credo fosse su suolo appartenente all'Austria. Non era tanto facile distinguere il confine ed era rigorosamente proibito di varcarlo. Il 23 giugno fui agli avamposti con due battaglioni. — Un capitano di Stato Maggiore venne meco per esaminare questo confine; io gli chiesi se aveva una carta topografica per raccapezzarsi meglio, mi rispose che non l'aveva. Per fortuna ne avevo una io, alla scala di 1 : 42.000; non era molto buona, ma c'ingegnammo alla meglio. Mi maravigliai che un ufficiale di Stato Maggiore non avesse la carta, mi disse che le carte c'erano, ma erano nelle casse non ancora scaricate dai carri del quartiere generale.

« Si vedevano benissimo le pattuglie austriache. Rientrai dagli avamposti il 24 mattina, il giorno della battaglia.

Fu questa la prima campagna (e fu anche l'ultima) nella quale avendo comando diretto di truppe, avevo una respon-

sabilità grave. L'ufficiale di Stato maggiore ha, è vero, anche una responsabilità, ma il vero responsabile è il generale. Nel 1859 molto mi prestai come Capo di Stato Maggiore della 2ª brigata toscana, ma non provai il peso della responsabilità come ora. Adesso avevo 600 uomini in pugno e dovevo guidarli al fuoco; la loro vita, il loro onore era nelle mie mani. Non ebbi perciò durante questa campagna nessuna preoccupazione, nè per la famiglia lontana, nè per la mia vita, nè per i pericoli cui essa era esposta; ogni mio pensiero era rivolto al mio battaglione, al servizio, cui questo era chiamato a disimpegnare, e al miglior modo che avrei adottato per farglielo disimpegnare bene e onorevolmente.

» Il 10 giugno 1848 sentii ripugnanza ad arrischiare la mia vita, solo soletto com'era, senza ordini, senza comando di truppa; ma quando mi accostai a Massimo d'Azeglio e ricevetti da lui un ordine non pensai più a pericoli, non curai più la mia vita. Questo vi persuade che l'uomo è coraggioso sempre quando ha uno scopo, e specie quando ha una responsabilità ed in tal caso i pusillanimi non sono che eccezioni. -- Qui non posso a meno di rammentare il povero Colonnello Gabet Comandante il 3º reggimento Granatieri, che pur troppo a Custoza nel momento dello sfacelo della 3ª Divisione mancò d'animo. Io sostituii Gabet in Friuli nel comando del reggimento e mi fu raccontato il caso dall'Aiutante Maggiore in 1º Capitano Bordone. Gabet era stato un valoroso soldato, a Spoleto nel 1860 si era meritata la medaglia d'argento al valor militare; era Savoiardo e molto ben conosciuto da Vittorio Emanuele. Visto che tutto andava a soqquadro, invece di prestarsi come tutti gli altri ufficiali superiori a raccogliere nuclei di sbandati, prese seco il Capitano Bordone e la bandiera e s'incamminò alla volta di Valeggio. Incontrò il Re nella pianura, il quale lo apostrofò in piemontese: dove va lei? — Conduco in salvo la bandiera. — Questo non è il suo posto, soggiunse il Re, e via di galoppo. La sera stessa fu collocato a riposo e dovette partire per Milano. Mi raccontava il Capitano Bordone che il Colonnello all'aprir della campagna non aveva che una preoccupazione, la famiglia, e fu questa preoccupazione che nel momento critico della battaglia gli fece dimenticare i suoi doveri di soldato. Era alla vigilia di esser promosso Maggior Generale.

» Il soldato semplice è coraggioso, perchè è legato dalla disciplina, dai suoi compagni di riga e di fila e dall'istruzione che gli impartiscono gli Ufficiali, sopratutto quando sanno ispirargli il sentimento dell'onore e del dovere. L'uomo isolato raramente è coraggioso, epperciò tanto più ammirabile è il semplice gregario se è coraggioso anche isolato; quando si trova di sentinella agli avamposti davanti al nemico e di notte egli è allora poco meno che eroico. Non si ha idea degli effetti che produce la notte nella fantasia di un uomo che si trova fermo e solo in un terreno accidentato e alberato, ove ad ogni stormir di foglie egli suppone un nemico che si avvicini, ove le ombre sembran fantasmi, ove il grido di un uccello notturno gli pare un uomo che gli parli, che lo chiami: se l'onore e il dovere non lo trattenessero egli fuggirebbe, mentre a rango coi compagni e marciando avanti non fuggirà che in casi rarissimi. Io non fui mai di sentinella davanti al nemico, ma il 25-26 giugno di notte, mentre il reggimento era fermo in Volta Mantovana, dovendo coprire la ritirata del I Corpo d'Armata, mi trovai isolato, perchè mi venne il ticchio di avanzarmi soletto sulla strada che mena al Mincio e sulla quale si poteva incontrare il nemico. Era nel cuor della notte e udii codesti rumori e vidi codesti fantasmi, che in un animo debole possono produrre la paura. Il povero gregario in tali casi è anche più ammirabile dell'ufficiale!

» Di notte agli avamposti del 23-24 e del 25-26 giugno non pensai alla famiglia. Ci pensavo invece nell'ora del tramonto, quando dopo una marcia mi ponevo talvolta a sedere sopra un sasso, in luogo appartato, in balia de' miei pensieri; allora, al cader del sole, i dolci ricordi mi ricorrevano alla mente.

La battaglia.

» Saranno state circa le 11 ant. del 24 e si stava già per iscodellare il rancio, quando improvvisamente arriva un ordine del Generale Pianell, pressantissimo, di partire subito alla volta di Monzambano lasciando un battaglione a custodia verso Peschiera. Si rovesciano le marmitte, i soldati mettono un pezzo di carne nel gamellino e si parte, un po' al passo, un po' alla corsa. Il caldo era soffocante; in quel tragitto di 11 chilometri mezzo reggimento rimase addietro per

la spossatezza. Si arrivò a Monzambano, si scese dall'alta ripa della collina sotto il tiro del cannone austriaco e si varcò il ponte. Che momento solenne! Una palla di cannone mi fischiò proprio da vicino, ma io, dico il vero, non ci pensai nemmeno.

» Quando fummo al di là in una specie di conca piana circondata da colline ci si dispose in colonne serrate di battaglione a intervalli di spiegamento, ma poi un battaglione andò di qua, uno di là, ed io mi trovai solo senz'ordini. Si marciò avanti, l'artiglieria nemica continuava a far fuoco, ma senza nessun costrutto.

» Il battaglione parve vacillare e stava per sparpagliarsi. Io lo fermai, lo feci allineare e dissi che non sarei andato avanti se le compagnie non si fossero prima riordinate e si mostrassero ferme e immobili come si conviene a bravi soldati. In quel frattempo un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore si avvicinò e si fermò: era il Comandante la Divisione col suo seguito. In quel mentre cadde una granata a scoppiò lì vicino, probabilmente senza ferire alcuno, perchè pochi momenti dopo quel gruppo si allontanò e rimase solo presso di me il Capitano di stato Maggiore Buschetti della nostra brigata.

» Avanzai alquanto col battaglione. Da un istante all'altro si scorge il nemico, appiattato dietro un muro a secco e fra l'alberatura. Lancio avanti la compagnia di testa senza far fuoco. In quel momento si scorgono delle pezzuole bianche sulle canne dei fucili. Fu qui che si fece prigioniera una compagnia nemica. Saranno stati 50 o 60 individui, erano del 36° battaglione Iäger (cacciatori) austriaci ed avevano seco quattro ufficiali; erano isolati e tagliati fuori. Li affidai al Capitano Chiaperotti perchè li conducesse al quartier generale (¹)

» Mentre ero fermo col battaglione in attesa di ordini, Buschetti ed io scorgiamo chiaramente gli Austriaci sulle colline di Salionze, a circa 2 chilometri da noi. Che fare? Buschetti dice: andiamo avanti, attacchiamo. — Ma io penso che sarebbe stata un'imprudenza lo attaccare senz'ordini e senza aver truppe nè a destra nè a sinistra, mentre si udiva

(¹) Ebbi la menzione onorevole, cambiata poscia in medaglia di bronzo al valor militare.

sempre il rombo lontano del cannone e si vociferava che le cose andavano male. Era un avventurarsi troppo col pericolo di essere schiacciati, perchè le truppe a Salionze dovevano essere molto superiori al mio battaglione ridotto a metà della forza, perchè i ritardatari non erano ancora rientrati. Ebbi il sangue freddo di rispondere : No, Buschetti, non è prudenza, e gli addussi le mie ragioni, ch'egli trovò giuste.

» Si stette fermi e attenti per qualche tempo. Intanto i soldati raccoglievano carabine tirolesi lasciate a terra e levavano ai morti le boraccie piene di buon vino, di cui dettero anche a me. Io bevvi molto, avevo una gran sete e il vino andò tutto in sudore. Volevano darmi qualche carabina, ma io non volli nulla ; ogni ufficiale se ne provvide, io avevo altro da pensare. Finalmente arrivarono gli ordini e questi pur troppo eran di ritirata. La battaglia era perduta !

In ritirata.

» Calava la notte. Si ripassò il Mincio, si raggiunse Monzambano e di là si marciò a Volta Mantovana, ove giungemmo alle 5 del mattino del 25 giugno. Dovemmo soffermarci in un certo punto che non rammento bene, perchè era notte fatta. Solo mi ricordo che ci rifocillammo con dei polli arrosto, che un ufficiale previdente aveva fatto provvedere qua e là e li aveva fatti arrostire. E ne avevamo bisogno, perchè fin dal mattino del 24, anzi si può dire fin dal 23 non avevamo mangiato. Ma i poveri soldati non ebbero niente ; forse si saranno ingegnati prendendo qualche cosa nei dintorni. Le case coloniche eran tutte vuote, non c'era anima viva.

» Si marciò poi avanti nel buio. Il colonnello non lo vidi. Seppi più tardi ch'egli aveva preso il comando interinale della brigata e Cadolino quello della Divisione, perchè Pianell aveva assunto il comando del I Corpo d'armata, essendo rimasto ferito a Monte Vento il Generale Durando (quello stesso del 10 giugno 1848 a Vicenza). Al momento perciò v'era un po' di confusione nella trasmissione degli ordini. Credo non si prendesse la strada giusta, o forse non si voleva andare a Volta e si mutò idea poi. Certo è che si fece molto più cammino di quello che intercede tra Monzambano e Volta. Mi pare si marciasse prima a Castellaro e poi

si voltò a sinistra e si andò a Volta; si percorsero due cateti di triangolo rettangolo invece dell'ipotenusa.

» Ad ogni istante la colonna si fermava e la truppa si gettava a terra a dormire. Finalmente si arrivò alla meta. In prossimità di Volta fu fatto alto; stanchi, spossati in un batter d'occhio i soldati erano addormentati lungo le ripe della strada. Cercai subito da mangiare per la truppa e potei a stento ottenere una distribuzione di cacio, vino e pane: meno male, era già qualche cosa.

» Sulle colline di Volta che sovrastano al Mincio il reggimento prese posizione. Il Maggiore Bergalli, mi pare, piantò una batteria per difendere il passaggio del fiume... e coprire poscia la ritirata del Corpo d'armata.

» Vidi, vicino a noi, il 20° reggimento di fanteria (Divisione Sirtori) in uno stato deplorabile — probabilmente saranno stati gli sbandati — non avevano zaino, nè fucile, nè gamellino, erano affamati, e non avevan modo di farsi il rancio, perchè il carreggio era stato travolto nella ritirata di quella divisione, che pur avea strenuamente combattuto.

» La sera del 26 giugno si lasciò Volta Mantovana e si proseguì la ritirata, sempre di notte, per Casaloldo, Gambara, Pralboino e Pontevico. Quì si varcò l'Oglio e poi a Robecco si prese a costeggiare a valle la riva destra del fiume e ci si accampò nei pressi di un villaggio, che ha nome Pescarolo.

» Si rimase a Pescarolo parecchi giorni, fin che fu decisa l'avanzata nel Veneto per la via di Parma, Reggio, Modena e Ferrara.

» Bisogna convenire che i nostri soldati in questo primo periodo della campagna fecero buona prova: sono di gran brava e buona gente. Mai un lamento serio uscì dalla loro bocca; ubbidienti, sobri, s'accontentarono di tutto, non ebbi mai a lagnarmi. I ritardatari erano tutti rientrati, essi si erano sbandati nella faticosissima corsa da Pozzolengo a Monzambano per colpa del cappellano del reggimento, che li incitava a riposarsi; io lo misi agli arresti di rigore e fu salvato da grave castigo solo per bontà del colonnello Carchidio, che volle salvo l'onore del reggimento. Guai se l'avesse saputo Pianell.

» Pianell era rigorosissimo ed aveva tanto più ragione

di esserlo dopo una battaglia perduta, allora che la disciplina rallentasi e le truppe si demoralizzano. A Volta era proibitissimo di sparare il fucile nel farne la pulizia: aveva minacciata la fucilazione a chi mancasse. Dal reggimento, non si sa come partirono alcuni colpi. Ci volle del bello e del buono, da parte del Colon°. Carchidio per ammansire il generale, persuadendolo che l'ordine appena dato, non poteva esser conosciuto da tutti.

» Nei pressi di Pescarolo in riva all'Oglio furono fucilati tre soldati della brigata Aosta, e toccò anche ad un battaglione del nostro reggimento di presenziare la triste esecuzione. Erano fuggiti davanti al nemico il giorno 24, dovevano subirne le conseguenze, forse altri saranno fuggiti, ma questi tre disgraziati furono colti in flagrante, e, denunziati, subirono la pena comminata dal codice di guerra. Il tribunale li condannò e Pianell fu inesorabile, non chiese commutazione. Eppure nella battaglia del 24 giugno ci fu anche qualche ufficiale e qualche colonnello che mancò al suo dovere. Ma costoro furono più fortunati, perchè appartenenti ad altri Corpi d'Armata. Pianell non li avrebbe risparmiati. Ma il Corpo d'Armata di Pianell fu un modello durante il 2° periodo della campagna.

» Il fatto della fucilazione di quei 3 soldati mi richiama alla memoria una fucilazione avvenuta nella campagna del 1859. Il soldato Pierleoni aveva mancato di subordinazione con vie di fatto verso un caporale davanti al fronte della compagnia a rango e subito dopo s'era dato alla latitanza.

» In un pomeriggio, mentre il Capitano Giorgio Mosell ed io [1] eravamo seduti sull'erba del giardino d'una casa ove alloggiavamo in Bedizzole col quartier generale della brigata, entra un giovane contadino e si presenta a noi. Gli domando chi era e cosa voleva. Risponde essere il soldato Pierleoni, e aver pensato bene di presentarsi. In quel momento la disciplina e il dovere ebbero in me ed in Mosell il sopravvento, lo facemmo accompagnare agli arresti, e naturalmente fu consegnato al tribunale di guerra della Divi-

(1) Eravamo Capitani di Stato Maggiore nella 2a brigata toscana della divisione comandata dal Generale Ulloa. La brigata era comandata dal Colonnello Serafino Mussi, io ero il Capo dello Stato Maggiore.

sione che lo condannò alla fucilazione, la quale fu eseguita in riva al Chiese dal reggimento del Colonnello Diego Angioletti. — Si poteva dire a quel giovane: vai, fuggi e noi della tua venuta non ce ne diamo per inteso; potevamo pensare ai suoi poveri genitori. Ma in quel momento l'umanità, la compassione tacquero e non ci passarono neppur per la mente, non si badò che al dovere, e questa volta fu pur troppo un triste dovere! Talvolta rammento quel fatto, ma a che vale?

Queste furono le mie impressioni in quei giorni fatali, che precedettero il 2° periodo della campagna 1866, terminata col convegno di Cormons.

Quali ammaestramenti si può trarre da codeste semplici e disadorne parole?

1° Che se il comandante il III° Corpo d'Armata a Villafranca avesse avuto il buon senso e la risolutezza del Comandante la 2ª divisione, la battaglia di Custoza sarebbe stata vinta. Pianell si assunse una grave responsabilità; ma quando dall'alto delle colline vide sfasciarsi la 1ª divisione (Cerale) non titubò un istante e un solo pensiero lo spinse: soccorrere il collega ed evitare il pericolo che gli Austriaci vincitori varcassero il Mincio e ci prendessero da tergo.

2° Che il nostro soldato, bene istruito e ben guidato, è un gran buon soldato. La stoffa è quella dell'antico soldato romano della repubblica. Lo sfacelo di Custoza non ha danneggiato per nulla la sua fama: a Dogali, ad Amba-Alagè, ad Abba Carima combattè, morì ma non fuggì. Il soldato nostro farà tutto, soffrirà tutto, ma vuol essere ben guidato ed amorevolmente trattato.

3° Che l'ufficiale, e sopratutto il Generale, ha una gran missione, e di questa deve essere altamente penetrato. E per bene compierla in guerra deve studiare molto, in pace, le opere dei grandi capitani ed applicarsi alla sua professione con amore di scienziato e di artista.

4° Che in guerra bisogna avere la forza d'animo di sapere assumere delle responsabilità, di propria iniziativa; e questa parte dell'arte della guerra, per qualunque comandante in sott'ordine, è la più difficile.

Firenze, Febbraio 1902

PIETRO VALLE
Colonnello in ritiro

Il testo critico della Vita di Benvenuto Cellini

(a proposito della recente edizione del Bacci) (*)

Sono già parecchi mesi che il professore Orazio Bacci ha dato fuori un testo critico della Vita di Benvenuto Cellini. E nessuno, fin qui, ne ha parlato, a parer mio, nel modo che solo conveniva. Giacchè gli uni hanno volto il loro pensiero alle note, gli altri agli errori di stampa: questi si è lamentato, che l' indice delle materie non sia così copioso quanto si potrebbe desiderare; quegli avrebbe voluto vedere in fine del volume tutti i documenti, e per intero, che esistono intorno ai fatti dello scrittore: chi ha biasimato, chi ha lodato. Ma tuttavia non si è preso a considerare che cosa sia pubblicare un manoscritto autorevole che contiene un'opera antica, e quali erano i modi e le vie che si dovevano seguitare nel rendere alle stampe l' originale celliniano. A tale difetto mi proporrei di provvedere. E a fine che tutti potessero dallo stesso mio discorso conoscere di che si trattava, e in quello non avesse a rimanere niente di oscuro, sono stato astretto a toccare eziandio del tempo e del modo come la Vita celliniana venne composta, della veracità delle cose narrate, della lingua e dello stile. I lettori accolgano bene le mie parole, persuasi che mi sono indotto a uscire dal silenzio non per altro motivo che per rendere omaggio al vero.

Il martedì 3 novembre 1500, alle quattro e un quarto del mattino, nasceva in Firenze Benvenuto Cellini; e mancava poi ai vivi nella medesima città il 14 febbraio 1571. A

(¹) « Vita di Benvenuto Cellini. » Testo critico con introduzione e note storiche per cura di Orazio Bacci. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1901. Biblioteca di opere inedite e rare di ogni secolo della letteratura italiana.

cinquantotto anni finiti, sul cadere del 1558 e sul cominciare del 1559, attendeva a scrivere da sè stesso la propria vita. Non però era altrettanto esperto nel muovere la penna, quanto valente nel maneggiare il cesello e gli altri strumenti dell' arte sua. Onde gli accadeva di perdere assai tempo, e di non fare cosa che gli piacesse. Senonchè volle fortuna, che, proprio in quei giorni, gli capitasse, non si sa con precisione per che motivo, ma molto facilmente per trovare da far qualcosa, gli capitasse, dico, un giovinetto di circa quattordici anni, un po' delicato e ammalatuccio, figliuolo di Michele di Goro Vestri della Pieve a Groppine nella diocesi di Arezzo. E Benvenuto, come quegli che sapeva trar profitto di tutto, non si lasciò già fuggire l'occasione; ma presolo a star seco, recide dal libro i fogli già scritti e ce ne attacca degli altri, sui quali fa copiare al giovinetto, forse con qualche mutamento, ciò che si trovava nei primi; e affida inoltre ad esso la carica di continuare a scrivere quello che egli gli anderà dettando mentre lavora. Poi il racconto, tuttora sul principio, viene passato a Benedetto Varchi, perchè lo esamini e lo corregga. Peraltro il letterato fiorentino osserva, che gli sodisfa più in quel modo puro che se fosse ritocco o rilimato da altrui. Così il Cellini glielo manda a chiedere con lettera del 22 maggio 1559 dal suo servitore, e da costui se lo fa riportare a casa. E da prima ha in animo di renderlo alle stampe; giacchè non possono significare altro quei luoghi in cui si rivolge ai benigni lettori o al piacevolissimo lettore. Ma, nel fatto, la pubblicazione non succede durante la vita dell'autore: o perchè, a causa delle miserie che gli amareggiano gli ultimi anni, non ha agio di compierlo, o gliene manca la voglia (difatti va dal 1500 a non molto dopo il 1562); o perchè gli pare troppo pieno di millanteria, o vede da sè stesso, che certe cose non possono esser credute, o anche non gli sembra conveniente sciorinare al pubblico i fatti suoi innanzi alla sua morte. Esce per la prima volta in luce a Colonia il 1728, per le cure di Antonio Cocchi e di Gaetano Bernestadt o Berenstadt, nell'officina di Pietro Martello. Nè il Cellini dovè attendere tutti i giorni, e di continuo, a dettare: nondimeno non si ha modo di determinare quando la dettatura veniva sospesa e quando ripigliata.

Certo, chi si fa a leggere la Vita, si accorge subito, che il Cellini bisognava che avesse una grande memoria per rac-

contare tante circostanze e tanto particolareggiatamente. Ma può essere eziandio che si valesse di note e di ricordi in scritto delle cose principali occorsegli. Nel narrare poi non mostra altra mira che di manifestare la verità, e di volere dipingere sè stesso come è o come crede di essere. Tanto che non tace azioni che altri si vergognerebbe sinanco di confessare in segreto al più intimo dei suoi amici. E si dà a conoscere come caritatevole e vendicativo; devoto all' arte e ai grandi artisti, ma orgoglioso e millantatore; avido di denaro e non gretto mai; coraggioso e timido; audace e incerto; perseguitato e protetto; religioso e malvivente: insomma si vede in lui un accozzo di qualità buone e di qualità cattive, di virtù e di vizi, di religione e di peccati, e forse anche qualche poco di pazzia. Ma quello che muove ancora più il nostro animo, si è la inverisimiglianza che sovente hanno le cose narrate, le quali non possono non essere che esagerate o del tutto false. Egli gareggia coi grandi nelle elemosine: predice disgrazie e fortune, e la sua predizione si avvera, perchè è Dio che parla per mezzo suo: la sera che seguì all'uccisione di Alessandro De' Medici, essendo già scuro, da Roma vede verso la parte di Firenze come un gran trave di fuoco nel cielo che scintillava e rendeva grandissimo splendore: assiste a una evocazione di migliaia di spiriti nel Colosseo: mentre ha fuori l' ordine di condanna a morte per supposto omicidio, arriva a cavallo a ponte Sisto, ove trova tutta la guardia del bargello, e con l'aiuto di Dio oscura a tutti gli occhi, e passa libero innanzi: in castel Sant' Angelo, a tempo della venuta del Borbone, è come il generale, e fa serrare il cardinale Ravenna e il cardinale De' Gaddi che gli riuscivano importuni: ammalatosi, guarisce vomitando un verme peloso con grandi peli, bruttissimo, e lungo un quarto di braccio, macchiato di colori verdi, neri e rossi: sovente ha visioni divine; inoltre porta sopra il capo uno splendore che si vede la mattina innanzi a due ore di sole, e la sera dopo il tramonto, e ciò a giustificazione della divinità di Dio: nella campagna intorno a Lione lo sorprende la grandine, la quale cresce sempre di volume, e si fa grande come grossi limoni, e in seguito cresce ancora, tanto che ciascun pezzo non si può cingere con due mani: acconcia parecchi pezzi d' artiglieria verso una parte del cielo dove i nuvoli sono grandissimi, e, sparando, forma la pioggia, che già aveva comin-

ciato grossissima, riconduce il sole quattro volte più splendido, e salva per più di mille scudi di danno a Margherita moglie di Ottavio Farnese. Nondimeno, da coteste e da altre inverisimiglianze ed esagerazioni, nonchè dalla sproporzione fra le cose che il Cellini si vanta di aver fatto o dice essergli intervenute e l'esser suo ne nasce un certo che di faceto e di gaio che alletta alla lezione. Al medesimo modo che noi ascoltiamo volentieri, e pigliamo piacere di chi ragiona con garbo, anche se ci conta cose che sostiene essere occorse a lui o ad altri, alle quali però noi non possiamo prestar fede, e teniamo, che non debbano esser vere. E sovente la stessa esagerazione nel dire, è un pregio per il quale amiamo la conversazione di talune persone.

Che il Cellini fosse un narratore facile, un dicitore piacevole, un parlatore aggraziato, apparisce dall'attenzione e dal diletto con che uomini alti e letterati ascoltano i suoi discorsi. Ma, senza dubbio, egli non aveva nè meno il concetto di quello che fosse una persona di lettere, degli studi, delle scienze, delle discipline. Altrimenti, favellandone, non direbbe spropositi così grandi. Sebbene qualche buono scrittore lo doveva aver veduto, Dante, il Villani, e chi sa quale altro. Anzi talvolta ci imbattiamo perfino in punti, dove si scorge con troppa chiarezza, che egli si studia di imitare qualcuno che ha innanzi alla mente, ma per quanto cominci con quel tenore, poi viene meno, e finisce col fare un discorso che non è certo conforme con gli esemplari eterni dell'arte.

Il fondo della lingua è la toscana pura. Ma vi appariscono forme antiche fiorentine, che non vennero ricevute nell'uso letterario: forme storpiate: sgrammaticature: sconcordanze di nomi e di verbi: forme appartenenti al linguaggio del più infimo volgo: forme romane: forme francesi; per la dimora posta dal Cellini e in Roma e in Francia. Nè si vogliono porre dall'un dei lati parecchi errori di scrittura che immutano pur essi l'idioma celliniano.

Si vede apertamente, che egli non è capace di foggiare periodi come coloro che professano l'arte dello scrivere, benchè tenti e si sforzi. Di qui la costruzione a senso, piuttosto che la concordanza delle parti principali del discorso coi loro complementi, le sconnessioni, gli anacoluti, il continuare, o il terminare, a svolgere il pensiero per una via diversa da quella con cui ha cominciato.

I concetti vengono significati come si offrono spontaneamente a un intelletto non esercitato nel comporre. In maniera che, piuttosto che ordine, si ravvisa tra loro un certo disordine naturale e primitivo. Ed essi si seguono, si intrecciano, si alternano secondo il caso, o secondo relazioni secondarie ed estrinseche. Perchè il narratore, rispetto a ciascuna narrazione in particolare, per lo più non ha nella mente una concezione riflessa e ripensata, un disegno determinato e fisso, un'idea della cosa che è per esporre. Nè dispone le parti secondo che ricercherebbero le relazioni interiori di dipendenza e di derivazione con le quali si contengono. Ma bene le mette una prima e una dopo, per la ragione, che nel tempo hanno avuto effetto in tale maniera. Conferisce poi ad accrescere una simile scommessura il dettare a mente, e il non riandare con l'occhio, su la carta, il seguito del dettato: tanto più che qualche volta, l'autore, come se stesse parlando e non dettando, presume di essere meglio inteso dalla discrezione degli uditori di quello che non sarebbe spiegandosi ancora. Ovvero continua a parlare, e parlando si inviluppa sempre più nelle parole: i particolari dei fatti si accrescono, le medesime voci e i medesimi costrutti si ripetono, succedono digressioni a digressioni: e il dettatore stesso si accorge, che in tal modo la cosa non può più andare, e ci pone riparo con qualche espressione di riepilogo o di compendio. Così l'evidenza, la chiarezza e la distinzione patiscono danno, e si perdono in un mare di parti che non stanno insieme. Nè il senso generale si può più ricavare dal periodo preso a sè, ma solo da quello che precede e da quello che segue, o, come si suol dire, dal contesto.

Vero è, che somiglianti difetti non sono molto frequenti, e da siffatto modo di comporre nasce una prosa, la quale vanta una prontezza, una facilità, una leggerezza, una disinvoltura, una naturalezza con cui il pensiero si manifesta e si converte in discorso, che non si ammira nelle pagine più studiate dei nostri scrittori più celebri. Si aggiunge, che i periodi bene spesso si uniscono fra loro o con particelle temporali, o con particelle modali, consecutive, causali, avversative e simili, o con altre maniere del discorso che ne fanno le veci, che è una meraviglia, nè si vedono così di frequente in altri nostri prosatori sommi. E, fra tante, desi-

dererei che principalmente si volgesse il pensiero all'uso del *così*, dell'*e*, dell'*ora,* dell'*allora,* posti a principio del periodo.

Dunque, abbiamo che fare con un racconto che è stato messo in essere da un artefice che dettava e da un amanuense che scriveva: cosa particolare e tutta propria delle persone ignoranti, le quali ponendosi a scrivere, non riescono a niente, e fanno più opera, e meglio, dettando ad altrui. E oltre al giovinetto della Pieve a Groppine, ebbe parte in siffatta stesura anche qualche altro. Il Cellini poi scrisse pure alcun che di suo pugno; inoltre rivide, e corresse (!) tutto lo scritto. Così il codice offre due parti distinte, una di mano del Cellini, l'altra di mano di altrui. Nè con la morte dell'autore si ebbe un luogo in cui dovesse godere stabile dimora: sostenne per contrario varia fortuna, sinchè, per testamento dell'ultimo possessore, passò nella Laurenziana di Firenze. Nella quale è stato aggiunto alla serie dei manoscritti medicei palatini col numero 234². E il tempo eziandio ha avuto certo potere sopra di esso; tanto che la carta si è incominciata a corrodere anche per cagione dell'inchiostro: donde la necessità che venga saviamente e sollecitamente riparato.

Ora (e chi non lo sa?) da un manoscritto autorevole che abbia un'opera letteraria qualsivoglia, tanto se è antico, quanto se no, si possono derivare due sorta di testi, come si dice, corretti in fonte; l'uno, mi si conceda chiamarlo così, greggio e incolto, l'altro rassettato. E, conseguentemente, di tal manoscritto si possono fare due edizioni da distinguersi coi medesimi termini ora applicati ai testi. Delle quali la greggia e incolta ritrae il manoscritto con tanta fedeltà, che fa luogo anche alle scompitature, e a quelle maniere errate di scrivere le parole che usano coloro che non hanno studiato quanto si ricerca. Invece l'edizione rassettata pone le particolari voci come giacciono nel manoscritto, ma tralascia tutte le forme erronee con cui si trovano registrate, e che dipendono dal non sapere di chi scrive: appresso aggiunge una punteggiatura eccellente: e così si fa cosa che alletta a leggersi, e va più volentieri per le scuole e nelle mani delle persone di lettere. Orazio Bacci da parecchi anni si stava occupando intorno alla Vita di Benvenuto Cellini. E intanto ne ha mandato in pubblico un testo cavato direttamente dal manoscritto originale, ma incolto e greggio. Però

ha promesso di darne fuori anche un altro rassettato, e fornito di un commento per uso dei giovani. Il quale giacchè per ora non possiamo fare altro che aspettarlo, ci restringeremo a dire alcune brevi parole del primo. Pertanto, chi vanta un po' di pratica nella cosa, sa per prova, che la fotografia non ha sì grande virtù da ritrarre un manoscritto con tutte le particolarità che reca seco di colore, di chiari, di scuri, di macchie, di corrosioni, di inchiostro e simili altre. Molto meno in ciò può riuscire la stampa. Ma, dato pure che la fotografia avesse un tanto potere, anche in tal caso essa non costituirebbe un testo corretto in fonte, o, come altri dicono, critico, ossia un testo che abbia ciascuna voce così come la volle e come la potè dare l'autore, e non contenga nè più nè meno di quello, nè in altro modo quello, che all'autore piacque esprimere. Nè la ragione è altra, che la scrittura, anche se è dell'autore, può essere errata, o non rappresentare i suoni che l'autore aveva in animo. Il che se vale dei codici in generale, tanto più si vuol tenere di quello della Vita del Cellini. Imperocchè, prima di ogni altro, il Cellini non scrive, ma, tolta una piccola parte, detta, e detta quasi sempre a un giovinetto docile sì, però inesperto, e talvolta stimolato dalla fretta e dalla irrequietezza del narratore, e impaurito dalle riprensioni e dalle minacce di gastighi. Di dove aveva a seguire, che, se non sovente, almeno in più di un caso, l'intenzione di chi dettava non venisse in tutto trascritta, e nella trascrizione entrasse qualche elemento che non apparteneva a quella. Bene è vero, che il Cellini rivide questa parte e la fece sua: ma con ciò non potè che appropriarsi gli errori commessi dall'amanuense, poichè era incapace non pur di emendarli, ma di discernerli. Nè sarebbe certo lodevol pensiero tentare di ridurre la parte stesa da altrui a quella maniera di scrittura che si vede nella parte vergata dal Cellini. E questo per più di una causa. Innanzi tutto tal parte di pugno del Cellini non è sempre a un modo e uguale con sè stessa, ma spesso incerta e incoerente; di qualità che manca ogni fondamento per affermare: qui l'autore voleva scrivere in questa guisa, qui in quest'altra guisa. Poi con siffatto procedimento parecchie volte non si farebbe che sostituire, senza alcun frutto, un errore ad un errore. E in ultimo non di rado si ripudierebbero forme sbagliate che per avventura erano di piacimento del Cellini. Tanto

che, meglio che un testo reale e conforme al fatto, se ne metterebbe fuori uno immaginario e formato dalla nostra mente. Laonde torna più conto lasciare tutto come sta, e dar fuori le due parti senza pretendere di uniformar l' una con l'altra. Senonchè, pure in tal caso, insorgono difficoltà grandi. Difatti l'autore è poco pratico, sovente detta come se parlasse, sovente come se si ingegnasse imitare qualche scrittore famoso che ha letto; sovente poi, a cagione del lavoro manuale che sta facendo, si trova distratto, e gli vengono proferite parole e maniere che in altra congiuntura avrebbe evitato. Nè l'amanuense è più valente del dettatore, e appresso scrive con l'animo mosso da vari affetti. Il che fa sì, che il voler trovare costanza da per tutto, e da per tutto il medesimo modo di scrivere, è pretendere poco meno che l' impossibile, e come mettersi a cercare quello che non si è perduto. E il supporre, che la scrittura non abbia il testo come sarebbe uscito dalla bocca del Cellini, è cosa pur da non riceversi; perchè la scrittura del codice rappresenta piuttosto la pronuncia che la forma regolare e letteraria, la quale al Cellini e all'amanuense, per la loro ignoranza, era ignota. Senza dire, che condurrebbe a non tener conto di un codice originale di così tanto momento. Quindi, per tutti cotesti motivi, l' editore si trova portato a indagare prima di tutto la mente e l'animo dell'autore, e a formarsi un concetto, più o meno prossimo al vero, del come l' autore dovette parlare in questa o in quella circostanza. Fatto questo, ha da esaminare la forma che reca il manoscritto, e l'ha a ricevere, eccetto che ragioni plausibili non lo inducano al contrario. Per tal via egli opera con piena consapevolezza di quello che sta facendo, e non dà una riproduzione materiale del codice o una fotografia, ma una copia fedele con quelle mutazioni che sono necessarie perchè rappresenti, con quanta esattezza è possibile, il discorso del Cellini, come si udiva nella sua voce, e perciò anche con quelle maniere di suoni che la grammatica vuol bandite dalle scritture. La qual cosa ci sembra che il Bacci abbia conseguito egregiamente col suo testo corretto in fonte, ma greggio e incolto, della Vita del Cellini, venuto, non ha molto, a luce in Firenze per le stampe del Sansoni.

Ma, come dicevo sopra, noi con desiderio ancora maggiore aspettiamo dalle medesime stampe pure il testo ras-

settato della stessa opera. Poichè è uno dei diletti più nobili e più grandi, conceduti allo spirito umano, il leggere una prosa eccellente impressa in buona carta e con bei caratteri, ma soprattutto purgata da ogni errore non solo di stampa, quanto ancora di scrittura; e inoltre punteggiata in maniera da fare apparire tutte le pose, tutte le divisioni, tutte le contrapposizioni, tutte le giunture del discorso. Effetto che a me sembra si possa conseguire principalmente col non scarseggiare coi punti fermi, ma in cambio con l'abbondare. E ne sono prova i luoghi di questa medesima Vita celliniana che si trovano addotti da Basilio Puoti nell'*Arte di scrivere in prosa:* i quali, per cagione della maggior frequenza dei punti fermi, tornano più belli che non nella impressione del Le Monnier. Nè del rimanente ci sarà chi vorrà negare che anche l'occhio, nelle stampe, vuole, come si suol dire, la parte sua: e per questo motivo, ogni volta che non c'è capoverso, ciascun periodo fa assai più leggiadra mostra, e ne apparisce ancora meglio la relazione che ha col precedente, ove non incominci a principio della riga, ma un poco dentro di essa, e possibilmente nel mezzo. Il qual costume qualcuno osserva, almeno nelle edizioni più illustri; e sarebbe una bella cosa che tutti gli stampatori usassero in tutti i libri che hanno un qualche pregio di stile. Ed io, per quanto è in me, faccio voti, che, insieme con tutto l'altro detto sopra, apparisca nella edizione che il Bacci sta preparando. Così la vita di Benvenuto Cellini, oltre al vanto della sicurezza e della correzione del testo, oltre alla punteggiatura acconcia, oltre alla leggiadria della carta e della stampa, diletterebbe pure la vista con la eccellente disposizione dei periodi, e invoglierebbe ancor più l'animo alla lezione; ad ammirarne i pregi e di lingua e di stile e di concetto che vi rifulgono, a conoscere grande numero di fatti, ad imparare molta sapienza civile; frutto che si ricava da uno studio bene ordinato delle storie.

Prof. LUIGI ROSSI-DA-LUCCA

Gli “ Amici dei monumenti „

Siamo molto lontani, fortunatamente, dai tempi nei quali il Colosseo, e, per citare un esempio vicino, il Teatro romano di Fiesole erano divenuti cave libere di pietra, aperte a tutti come boschi comunali in cui i cittadini esercitano il diritto di legnatico.

Ma sarebbe errore sostenere che di pari passo col progresso dell'archeologia, sia proceduta la formazione nella coscienza italiana, di quella pubblica opinione che, negli stati moderni, è tutto, cioè ragione di legiferare, e di vedere applicate le leggi senza odiose coazioni.

Di mezzo all' indifferenza massima del pubblico italiano, il Governo, forse sospinto più dal forte volere di pochi uomini egregi e dallo stimolo dell'esempio di altre nazioni che dall'amore vero all'arte, alla storia, alle tradizioni, ha ordinato Musei e Gallerie; ha incoraggiato scavi, valendosi anche di denaro straniero; ha creato ispettori onorari dei monumenti, spesso, dobbiamo dirlo, uomini dabbene e competentissimi, talora semplici agenti elettorali.

Si può dire, a nostro disdoro, che in gran parte la cura e la tutela dei nostri monumenti, è frutto d'una imposizione morale, cioè del credito in cui li posero e li pongono gli stranieri, e dell'avidità di molti speculatori.

Senza toglier niente ai pochi Ministri che fecero d' iniziativa propria, ai buoni e bravi funzionari che ha ed ha avuti il Ministero della istruzione, si può dire che molto di quanto si è fatto da noi per la tutela delle cose d'arte, e per la conservazione delle nostre fonti storiche maggiori, si deve all'ammirazione con cui le segnalarono al mondo gli studiosi sopratutto della Germania e anche le Guide straniere, nonchè la sagace ed avida accortezza dei nostri antiquari che ormai hanno favorito purtroppo! — l' esodo vergognoso di tante cose belle che adornano ora i Musei e le Gallerie delle città più illustri del mondo.

Ma, infine, che cosa si è fatto?

Sembra quasi incredibile; noi non abbiamo una legislazione in materia. Soltanto nella provincia romana, i giudici pendono incerti nell'applicazione dei famosi editti pontifici Doria e Pacca. Dal 1872, cioè dal primo tentativo del Ministro Correnti, a oggi, in trent'anni, non è stato possibile

di indurre il Parlamento a votare una legge per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte.

Un disegno, come dicevamo, fu presentato dal Correnti nel 1872; ma la sessione fu chiusa senza che venisse in discussione. Il secondo è del Bonghi, ministro nel 1875; e anche questo decadde per la chiusura della sessione. Un terzo è del Coppino (1877) e vien presentato al Senato: ma il Ministro lo ritira, subodorando che venga a mancargli l'approvazione.

Succede il De Sanctis, e nel 1878 riesce ad ottenere dal Senato l'approvazione del quarto disegno di legge. Alla Camera, invece, lo stesso disegno non ebbe neanche l'onore di una relazione. Passano otto anni, succedono, non sappiamo quanti Ministri e nessuno parla più della tutela dei monumenti. Finalmente nel 1886 il Coppino, uno dei pochi benemeriti della educazione in Italia, risale al potere, e presenta alla Camera il quinto disegno di legge. Riesce ad ottenere una prima relazione; ma, sciolta la Camera, decade. Il Coppino, tenace, lo riproduce nel novembre dell'anno stesso; e la Camera lo approva. Viceversa il Senato lo modificò sostanzialmente e lo respinse nella seduta segreta. Il Coppino si dimise.

Siamo, come vedete, al sesto tentativo.

Il Villari, nel 1892, si limitò alla presentazione di un disegno di legge sulle Gallerie Fidecommissarie di Roma; e la Camera e il Senato, bontà loro, approvarono. È la legge 7 febbraio 1892 n. 31.

Ma questo era ben poco; ed il Villari (settimo tentativo) presenta un disegno di legge pochi giorni dopo, credendo di potere approfittare della buona disposizione del Parlamento. Ebbe quel progetto una relazione favorevole dell'on. Gallo; ma, caduto il Ministero, non si discusse.

Seguono due altri tentativi (l'ottavo ed il nono): quello del Ministro Martini, del 1892, che non ebbe seguito, e quello Gallo (1900) che decade per la chiusura della sessione.

Abbiamo accennato, fugacemente, a questi nove tentativi mancati, per rilevare ancora, se occorre, che manca presso di noi un'opinione pubblica, che stimoli Governo e legislatori.

D'altra parte, — confessiamolo — se gli studi progrediti e se l'elevarsi della cultura dovrebbero influire sull'amore e sul rispetto al patrimonio artistico nazionale, il Governo nulla ha fatto in modo particolare perchè la gioventù nostra e la gente colta diano il pensiero e l'affetto a questo ragguardevole ramo della cultura.

Nelle Facoltà di lettere, l'insegnamento dell'archeologia non ha di mira che lo studio dei monumenti greci e romani; e nessuna parte è fatta alla storia dell'arte. Soltanto nel 1896 si istituivano alcune borse di perfezionamento negli studi dell'arte medioevale e moderna nella sola Università di Roma.

In quanto alle scuole secondarie, un geniale sotto-segretario di Stato, l'on. Panzacchi, raccomandò con una cir-

colare del 20 Novembre 1900 ai professori di storia nei Licei e negl' Istituti Tecnici di occuparsi, nei limiti del loro insegnamento, di questa disciplina.

Se questo è, come vogliamo sperare, un risveglio, è purtroppo un risveglio tardivo.

E per coloro che non vanno più a scuola, per chi intende di integrare e d'accrescere la propria cultura, che cosa ha fatto il Governo? Ha posto la tassa d' ingresso ai Musei, alle Gallerie, ai Monumenti, i quali non possono visitarsi gratuitamente che la domenica, quando, peraltro, non ricorra qualche solennità.

E basterebbe questo fatto, che noi abbiamo condannato più d' una volta, per stabilire che secondo il Ministero della Pubblica Istruzione, i nostri monumenti, le nostre gallerie, i nostri musei, i nostri scavi non sono un mezzo di cultura, ma un cespite del bilancio.

Ben venga dunque la nuova Società che s'intitolerà, a quanto dicesi, « Gli amici dei monumenti ». Noi dobbiamo e vogliamo augurarle di prendere a cuore tutte le questioni attenenti alla conservazione e allo studio delle cose d'arte e di storia italiana.

L' idea è del dott. Guido Biagi della Laurenziana di Firenze, il quale la bandì nel *Marzocco*. A lui si sono uniti, forte e geniale schiera, una trentina dei nostri studiosi d'arte. Presto sarà pubblicato lo statuto, di cui la compilazione è affidata a Gabriele d'Annunzio.

Non dubitiamo che il nuovo sodalizio vorrà aprire le porte a quanti desiderano di apprendere; chè se fosse soltanto una congrega di dotti, mancherebbe allo scopo.

Questo sappiamo — e plaudiamo — che tra gli altri buoni propositi, gli *amici dei monumenti*. hanno quello di visitare le cose d' arte meno note, di illustrarle, di farle amare.

Che facciano presto, poichè tutti sanno che, volendo, possono far bene e fare del bene.

GIUSEPPE SIGNORINI

La vita pubblica e mala vita

Ora che una scissura profonda divide il partito socialista, della quale fra le solide ragioni, apparisce quella della necessità d' eliminare l' elemento *anarcoide*, sembrerebbe che la società italiana dovesse anch' essa pensare seriamente alla eliminazione di quell' elemento turbolento, composto di delinquenti di ogni specie, il quale si amalgama con quello che il partito socialista vuole bandire dal suo seno.

Invero non evvi bisogno di essere attenti osservatori per avvedersi come negli eccitatori *di fatto* degli scioperi si rinvengano molti e molti che spingono con minaccie i reluttanti, certi che per essi v'è da guadagnar sempre, mai da perdere: come non vi è bisogno di essere statisti profondi per avvedersi che questo elemento, nelle grandi città composto da tutti i colaticci sociali, i quali quivi trovano modo di trafugare alle indagini della Polizia le loro condanne, i delitti, i vizi ed i modi illeciti con cui campano la vita, va organizzandosi sotto la assai trasparente veste di partito politico, per coprire speranze delittuose nelle sommosse popolari.

Nonostante ciò è un fenomeno veramente degno di attenzione: la sollecitudine e direi quasi la tenerezza, che invade le masse, palesata dalla stampa popolare, verso gli individui di questa *classe sociale*, quando per effetto del commesso reato, o nel momento di commetterlo, rimangono feriti od uccisi da coloro, i quali o per dovere o per necessità della propria conservazione, o per reazione naturale, si rivoltano e si difendono.

Ieri era un Brigadiere dei R. R. Carabinieri, che, a Bologna, a notte alta, trovata aperta la porta di un magazzino in una strada remota, vi s' introduce e nella lotta coi ladri, da cui esce miracolosamente vivo, ma non incolume, ne uccide uno: oppure sono due carabinieri, che a Marino per avere con buone maniere intimato a schiamazzatori notturni di zittirsi, aggrediti da un numero doppio di loro con pugnali e coltelli, feriscono ed uccidono, difendendo la vita loro. Oggi sono i soldati e le guardie, che a Catania per fermare la folla ubriaca, la quale incendia e devasta, sono costretti a fare uso delle armi, e ne conseguono morti e ferimenti: oppure è un' ex militare, maestro comunale, ottima persona che difendendo la vita de' suoi cari e quella degli altri convenuti ad un ritrovo carnevalesco a scopo di beneficenza,

spara contro gli aggressori di cui uno rimane morto. E quanti altri fatti, succedentisi con frequenza inquietante, si potrebbero citare!

Eppure in luogo di plaudire al coraggio, di compiangere le vittime del dovere noi sentiamo dire e scrivere: — Povero ferito! povero giovane, spento in sì fresca età! povera fidanzata!

E ne segue un affannarsi di persone estranee ai caduti per nascondere le armi lasciate dai feriti, esistenti nelle tasche dei morti un inseguirsi di comunicati ai giornali per travisare i fatti. Nel giudizio poi a favore degli inquisiti vi sfoderano alberi genealogici di pazzi, di maniaci, di allucinati: si ricercano i minimi particolari dei fatti e s'ingigantiscono in argomenti di provocazione: s'impietosiscono o s'intimidiscono testimoni.... Intanto « il morto giace, il vivo si dà pace », la giustizia non sa che pesci pigliare e fa il processo.... a quell'altro!

E la marea cresce. Sono infinità di putride molecole che si aggirano intorno alle *demi-mondaines,* alle *demi-étoiles* dei *Cafè-chantants*, alle donne perdute di ogni specie e le sfruttano in ogni modo, vivendo di prepotenze, di minaccie, di ricatti : o sotto vesti signorili infiltrandosi nella società: o come agenti elettorali imponendosi agli elettori, omai assottigliati alla metà e composti di affaristi o di venduti: od invadendo le scale, le anticamere, le aule stesse della giustizia, subornando intimidendo i testimoni, preordinando gli *alibi*, distruggendo le prove.... A che studiare per venti anni quando, coll'audacia, colla sfrontatezza, colla furberia si può vivere bene e gioiosamente, sotto l'egida della libertà!

A proposito dei fatti di Catania, così scrive il giornale *La Sicilia* del 13 febbraio. — « Non erano più di cento i » tumultuanti: gente senza famiglia, senza interessi nella » vita che per un anno si dimena fra il carcere ed il tri- » bunale, con la P. S. alle calcagna, di cui subisce la sor- » veglianza con male ostentata rassegnazione e contro la » quale si unisce tre volte l'anno nei tre giorni di Carnevale. » Nell'ora in cui è lecito insanire esplode il livore di que- » st'orda miserrima, che odia tutto ciò che vive che *opera* » *e produce...!* »

Questa non è la *sovranità del popolo:* è la *sovranità della canaglia!*

Ed a questa sovranità già cominciamo ad inchinarci nè siamo soltanto passivi, anzi le stiamo preparando il trono. Nei repressori dei disordini, negli uccisori dei birbanti, omai non vediamo che degli oppressori, dei prepotenti, facciamo loro il processo e diamo agli altri la palma del martirio! Oppure neghittosi, accasciati, paurosi, ci tappiamo in casa, mormorando contro il Governo impotente.

Nell'individuo l'indifferenza o la paura, nelle masse l'inconscienza, nella canaglia l'atteggiamento a dominare, si manifestano alla vigilia di ogni crisi sociale. E questo do-

minio un giorno verrà, scimmiottando quella stessa società che ora si accingono a distruggere, colla istituzione di tribunali, nei quali le male arti, che ora lasciamo correre, saranno ingigantite: colla istituzione di amministrazioni, in cui sarà regola ciò che ancora appartiene all' eccezione.

Perchè questa neghittosità, questo accasciamento, questa paura? Io mi sono spesso domandato la ragione del successo odierno del *Quo Vadis*, dopo tanto tempo dalla sua pubblicazione: ed a tutte le domande, che potevo farmi, una sola mi è sembrata e mi apparisce sempre la vera. — La società ha sete di giustizia. — E' questo, che cerca, che vuole perchè va mancando ogni giorno più. Nè si tratta soltanto di quella che equamente distribuisce o che equamente attribuisce, ma di quella ancora che *sicuramente*, *inesorabilmente punisce ed elimina il colpevole dal corpo sociale*.

Ed in vero è forse più l' impunità del reo che accascia ed interrorisce di quello che la misconoscenza del diritto. Quando al punito tu non puoi nemmeno dare l'epiteto che gli si conviene pel reato commesso, perchè egli come qualunque onesto cittadino ha il *dritto* di trascinarti davanti al giudice e questi ha il *dovere* di condannarti per la detta parola, è la paura che s' impadronisce di te, che ti vedi da quella sentenza, giusta per la legge che domina, immorale nelle sue conseguenze, ridotto in condizione eguale *anzi* inferiore a quello, che colla testa alta, sorridendo di sprezzo, ti passa davanti e pare ti dica: — Rubai, uccisi: me lo hai rinfacciato: ma l' hai pagata!! — Ma che non ci possa essere altro modo per riabilitare il colpevole?!

Tempo fa, inosservato, mi accadde di ascoltare *brava* gente che conversava. Chi parlava aveva ingegno!

— La condanna, le pene — diceva — infin dei conti ti danno la libertà vera, ti sciolgono da quelle pastoie convenzionali, che si chiamano educazione e rispetto. Ora è la mia volontà che domina sovrana a dispetto di tutti e contro tutti. Voglio e m' impongo colla voce, coi pugni, col bastone e colle armi. Guai a chi resiste!..... La Polizia! roba da ridere: ma se ce ne sono dei peggio là dentro! Noi soli siamo la *Mala vita?!...* Un giorno aiutano noi: quell' altro aiutiamo loro... È questione di simpatia, di combinazioni e di *soldi*...

Ed invero di fronte al crescere della marea noi *c' incaponiamo* a riparare i birbanti contrapponendone dei simili ed a dare una paga insufficiente per vivere a coloro che devono tutelare onore e vita, averi e pace degli onesti cittadini.

Francamente parlando tutto ciò non ha che vedere colle lotte fra capitale e lavoro, col progressismo e colla repubblica: e così fra degenerati e paranoici, fra utopie dannose e sentimentalismi isterici ci abbandoniamo in braccio alla canaglia!

G. P. A.

Le Memorie di un Emigrato [1]

Quell'esimio e dotto storico, che è il marchese Costa de Beauregard, membro dell' Accademia francese, ha aggiunto testè un nuovo volume ai molti già pubblicati intorno alla storia della Rivoluzione francese ed alla storia contemporanea.

Il nuovo scritto del Costa di Beauregard è tratto dalle carte lasciate da un valentissimo ministro e diplomatico francese, il conte Augusto de La Ferronnays. In questo primo volume il valente Autore narra la vita del La Ferronnays durante l' esiglio, quando egli, dopo avere seguito il padre nell'emigrazione, rimase all'estero anche dopo l'avvento di Napoleone Bonaparte al potere, per servire la Casa Borbonica in tempi tristi collo stesso affetto, la stessa divozione colla quale doveva servirla più tardi nei posti elevati della diplomazia e come ministro degli affari esteri di Carlo X.

Augusto de La Ferronnays nacque a Saint-Malo, in Brettagna, nel mese di ottobre 1777. Suo padre era un gentiluomo nobilissimo ed un prode ufficiale, che aveva sposato a San Domingo, dove possedeva feraci terre, una giovane creola, la signorina de Bellevue. Il matrimonio non fu felice, perchè il conte Eugenio de La Ferronnays non si curò mai nè della moglie nè del figlio ed abbandonò entrambi in un piccolo castello della lontana Vandea, mentre egli viveva fra i suoi soldati o alla corte di Versailles. Soltanto nell'autunno, al momento della caccia, il padre di Augusto si ricordava di avere una famiglia, ed allora correva al remoto e solitario castello di La Bouchère e vi passava alcune settimane. Ma, anche in quel tempo, il conte trascurava la propria famiglia, poichè passava le intere giornate a caccia e non tornava a casa che per mangiare e dormire, stanco morto delle fatiche del giorno.

Frattanto Augusto cresceva, e nella solitudine della Vandea mancavano i mezzi per educarlo. Egli aveva uno zio che era vescovo di Lisieux, in Normandia. Preoccupato della triste situazione in cui si trovava la cognata, il buon prelato chiese ed ottenne di avere presso di sè il nipote e lo mise poco dopo in un

---

[1] *En Emigration.* Souvenirs tirés des papiers du comte Auguste de La Ferronnays (1777-1814) par M. le Marquis Costa de Beauregard, de l'Académie française. Paris, librairie Plon.

collegio di Parigi; ma Augusto non volle saperne della vita di collegiale e fuggì un bel giorno recandosi presso il padre, che fortunatamente in quel momento si trovava a Parigi. Il padre si affrettò a rimandarlo a La Bouchère. Augusto vi rimase fino al 1790. In quell'anno, il padre venne a La Bouchère, ma non si abbandonò più ai piaceri della caccia, fece i bauli e prese seco il figlio conducendolo in Isvizzera, a Soletta, ove già si trovava Monsignor Giulio Basilio de La Ferronnays, cacciato dalla diocesi di Lisieux dai rivoluzionari. Quanto alla contessa de La Ferronnays, essa restò in Francia e morì vittima della Rivoluzione. Essa era rimasta per vari anni nel proprio castello, divenuto più che mai una solitudine dopo la partenza di Augusto. Avrebbe potuto non allontanarsene e sarebbe probabilmente sfuggita agli artigli della tirannide repubblicana; ma non poteva rassegnarsi ad essere sempre priva di notizie dei suoi, che erano emigrati in terra straniera. Pensò la buona signora che, andando in una grande città, le sarebbe più facile di trovar modo di aver relazioni col marito e col figlio, ed ebbe l'infelice idea di andare a Nantes proprio nel tempo nefasto in cui il feroce Carrier, degno rappresentante di Massimiliano Robespierre, aveva fatto quella città teatro della più feroce dittatura. La contessa de La Ferronnays non tardò ad essere arrestata, soffrì molto in prigione, ma, sia che qualcuno segretamente la proteggesse, sia che fosse dimenticata dai carnefici, che facevano corona al miserabile Carrier, il fatto è che non fu giudicata. La caduta di Massimiliano Robespierre dischiuse alla povera contessa la porta della prigione di Nantes: ma erano state tali e tante le di lei sofferenze, che la libertà non valse a ridarle forze e salute, ed essa, poco tempo dopo, morì vittima della feroce persecuzione, che, per tredici mesi, aveva patita.

Frattanto Augusto de la Ferronnays era stato messo in collegio a Bellelay presso i Padri Premonstratensi. Suo padre aveva proibito che gl'insegnassero il latino, ma egli lo imparò da sè e finì col fare ottimi studi. La morte della madre ridusse il giovane La Ferronnays alla disperazione. Egli la considerò come se fosse stata una ingiustizia di Dio e perdette la fede.

Appena uscito di collegio, Augusto fu condotto dal padre in Germania e si arruolò fra i soldati dell' esercito del principe di Condé, che muovevano guerra alla Rivoluzione, alleandosi coll'Europa coalizzata contro la Francia. Tristi però erano le condizioni degli emigrati in quel tempo. Erano passati i primi giorni, quando costoro erano accolti in Germania come alleati capaci di aiutare l'Europa a debellare la Rivoluzione francese. I Tedeschi ormai diffidavano degli emigrati e li consideravano come dannosi ai loro interessi politici o come incomodi accattoni. La leggerezza di molta parte dei nobili francesi, che aveva preso la via dell'esi-

glio, li aveva screditati in un paese ove i tristi ricordi delle invasioni Francesi ai tempi di Luigi XIV rendevano in generale poco simpatici i Francesi stessi. I La Ferronnays non stavano meglio degli altri, però Augusto ebbe presto la fortuna di essere accolto dal duca di Berry, nipote di Luigi XVIII e figlio del futuro Carlo X, in qualità di aiutante di campo, e la sua posizione migliorò alquanto. Il valore, che egli aveva mostrato sui campi di battaglia nel corso delle ultime guerre cui avevano preso parte gli emigrati, lo aveva fatto distinguere ed era stato cagione della scelta fatta dal duca di Berry. Fu il duca che aiutò Augusto a maritarsi con una distintissima, colta e buona signorina, la contessa Albertina di Montsoreau, che fu per lui un modello di sposa ed alla quale dobbiamo i Ricordi, che il marchese Costa de Beauregard ha testè pubblicati. Le pagine, che l'egregio marchese consacra alla narrazione di questo matrimonio e delle vicende, che lo precedettero, sono fra le più belle del suo libro.

L' obbligo in cui Augusto de La Ferronnays era di seguire dovunque il duca di Berry lo costrinse per molti anni a vivere lontano dalla moglie, che rimase coi propri genitori. Se ciò dovette duramente costare a quei coniugi illustri, che tanto si amavano a vicenda, la storia però non può rammaricarsene, poichè senza quella forzata separazione non avremmo quel prezioso carteggio, che serve di base ai Ricordi pubblicati dal marchese Costa de Beauregard, e che ci dà un quadro sincero, schietto, senza fronzoli nè reticenze della vita degli emigrati francesi fino al ritorno dei Borboni in Francia, dei loro errori e delle loro speranze, nonchè della lodevole fedeltà, che tanti di loro addimostrarono nell'avversa fortuna alla proscritta famiglia dei loro Re.

Per mantenersi fedele ai Borboni, il La Ferronnays non volle profittare dell'amnistia concessa agli emigrati, nel 1802, da Napoleone Bonaparte. Egli rimase sempre al fianco del duca di Berry. La vita non era piacevole in compagnia di questo principe, il quale se non mancava di generosità e di buon cuore, era però violento, ignorante, poco perseverante, e quindi incapace di condurre a termine alcun virile proposito e solo atto a darsi a leggieri passatempi. Il La Ferronnays soffriva nel vedere il principe, al quale era devotissimo, perdere il proprio tempo ed abbandonarsi ad una vita, che così poco rispondeva agli alti suoi ideali. Ebbe talvolta scene spiacevoli col duca di Berry, ma, siccome questo principe sapeva riparare a tempo i propri torti e le proprie violenze, il La Ferronnays rimase addetto alla sua casa finchè durò l'emigrazione. Frattanto le sciagure della Casa Borbonica e le mature riflessioni, facili in una mente equilibrata, come la sua, e pronta ad accogliere le lezioni della storia e dell'esperienza, avevano riacceso nel cuore di Augusto de La Ferronnays i perduti sentimenti religiosi ed

egli informava, con grande letizia, la propria moglie di essere ridivenuto cristiano.

Quello che il La Ferronnays non aveva ancora riacquistato era il sentimento della realtà delle cose. Sentendo attorno a sè parlare soltanto gli emigrati e i principi della Casa Borbonica, il La Ferronnays credeva che la Rivoluzione e l'Impero napoleonico non fossero altro che il prodotto artificiale della momentanea vittoria di una minoranza audace, e che fosse facile di ristabilire, in un tempo più o meno prossimo, l'antico ordine di cose in Francia. Luigi XVIII, durante il lungo esiglio, divideva le medesime illusioni. Ma il La Ferronnays, al pari del Re, era uomo troppo savio per chiudere gli occhi, per non vedere quello che non gli andava a genio e per condursi come se quello che gli dispiaceva non esistesse. Luigi XVIII non vide la realtà delle cose che quando, tornato in patria, salì al trono, ed è grande il merito suo di avere messo da parte i pregiudizî e gli errori del tempo dell'esiglio per darsi a tutt'uomo all'opera salutare della riconciliazione della vecchia Francia, da lui rappresentata, con la nuova. La missione, che Luigi XVIII diede al La Ferronnays nel 1813, aprì gli occhi all'egregio gentiluomo e gli dischiuse nuovi orizzonti. Egli era incaricato di sostenere la causa dei Borboni presso lo Czar Alessandro I, ed, appena messo a contatto col mondo reale, si accorse che colui che Luigi XVIII, i principi borbonici e gli emigrati chiamavano usurpatore, sebbene colpito allora dall'immane disastro della ritirata di Mosca, era non solo temuto, ma tenuto in considerazione dai suoi stessi nemici, i quali non pensavano che a frenarne l'ambizione e a ricondurne la potenza verso limiti ragionevoli. Le relazioni, che il La Ferronnays ebbe, in Russia, coi prigionieri francesi, lo persuasero che nessuno, neppure gli ufficiali usciti dalle più nobili case di Francia, pensava ad abbandonare la causa dell'Imperatore ed a far voti per la ristaurazione dei Borboni. Egli ne fu amareggiato, ma da quello che aveva visto trasse la logica conseguenza che se la fortuna e sopratutto l'aiuto di Dio riconducevano i Borboni sull'avito trono, essi non dovevano più sognare di ricondurre la Francia al 1788; ma dovevano lavorare di proposito a cementare l'unione fra la Monarchia tradizionale e la Francia nuova, limitandosi a difendere la società contro i perturbatori dell'ordine ed i rivoluzionarî incorreggibili. Questi principî il La Ferronnays li sostenne sempre durante la Restaurazione, quando, dopo la caduta di Napoleone, cagionata dall'acciecamento di quell'uomo di genio, potè tornare in patria e prendere posto fra i più fedeli servitori della Monarchia.

Questo stupendo volume del Marchese Costa de Beauregard, del quale non ho potuto dare che un pallido saggio, mi fa desiderare vivamente, che l'egregio Autore ci dia presto altro lavoro sul La Ferronnays ambasciatore e ministro. GIUSEPPE GRABINSKI

Una pubblicazione importantissima

È uscito or ora un vero capolavoro del celebre Professore della Università di Vienna, Alberto Ehrhard, intitolato: *Der Katholizismus und das zwanzigste Jahrhundert im Lichte der hirchlichen Entwicklung der Neuzeit.* — Stuttgart u. Wien 1901. Ios. Rottische Verlagsbuchhandlung. 416 pag. (4 M. 80) (Il Cattolicismo e il secolo ventesimo al lume dello sviluppo della Chiesa nei tempi moderni).

Quest' opera dell' illustre storico è un vero programma, e si può dire, senza esagerare, una delle pubblicazioni più importanti degli ultimi decenni. Il Prof. Ehrhard si propone di tracciare nel suo libro la via che il Cattolicismo ha da seguire nel XX secolo, se vuole adempiere i suoi grandi doveri nella loro totalità.

Per non smarrirsi nei vasti campi della libera speculazione, il Prof. Ehrhard si affida a quel filo conduttore che è la storia reale. Prendendo le mosse dal medio evo, egli prosegue, con sguardo sicuro, il cammino del Cattolicismo fino ai nostri tempi, cercando nel passato le cause della condizione odierna; e, inteso per tal modo il presente, egli disegna in relazione a questo le grandi linee dell' avvenire.

Il programma comprende due parti: una negativa, in quanto si tratta di rinunziare alle condizioni proprie del medio evo; ed una positiva, che consiste nell'alleanza del Cattolicismo con la cultura moderna.

Secondo l' Ehrhard, la situazione odierna si può definire per questi tre caratteri principali.

1.°) Accusa contro il Cattolicismo di essere ostile alla cultura moderna, e di impedire il progresso.

2.°) Allontanamento crescente delle classi colte dalla Chiesa Cattolica nei paesi cattolici. « Chi vorrebbe negare seriamente » — esclama a questo proposito l'Autore — « che un gran numero di filosofi, storici, naturalisti, avvocati, medici, letterati, artisti, figli di famiglie cattoliche, non sono più cattolici ?... Recentemente, in una assemblea a Vienna, furono pronunziate queste parole: « Noialtri tedeschi non abbiamo che tre grandi uomini: Luther, Goëthe, Bismark »! Chi ha udito con quale acclamazione quelle parole furono

accolte da migliaia di uditori, quasi tutti figli di famiglie cattoliche, ha veramente bisogno di raccogliere tutte le sue forze per non disperare del futuro... Non considerando altro che queste condizioni reali, saremmo quasi indotti a credere che si prepari per i cattolici un processo storico simile a quello che, dal IV al VII secolo, spinse gli adoratori dei vecchi idoli nella campagna, nei *pagi,* lontani dai centri dell'impero romano; cioè che stia per svilupparsi un paganesimo cattolico nel senso etimologico della parola! »

3.°) Un certo malessere, una certa incongruenza di rapporti nel seno della Chiesa stessa.

Premesse queste osservazioni circa la condizione presente, l'Ehrhard si fa ad interrogare la storia, e rileva innanzi tutto, come nota caratteristica fondamentale del medio evo, la confusione tra religione e politica, per la quale il nome cristiano serviva troppo spesso a coprire e a giustificare la opera profana. Quella sintesi tanto ammirata da alcuni, era in fondo determinata dalla resistenza che la vecchia cultura pagana e la forza barbarica opponevano all'azione spirituale della Chiesa. Il Prof. Ehrhard combatte anche il grave errore di considerare il medio evo come l'età ideale della Chiesa per ragioni teologiche.

Egli passa quindi a descrivere le origini e lo sviluppo dell'epoca moderna, mettendone in luce, con metodo veramente oggettivo, i punti più salienti: la Compagnia di Gesù, il sillabo, la neo-scolastica, l'infallibilità del papa, il confessionalismo religioso, l'accentramento ecclesiastico.

Finalmente, i due ultimi capitoli contengono la conclusione teorica: « il significato del contrasto fra il mondo moderno e la Chiesa cattolica »; e la conclusione pratica: « i doveri dei cattolici nel XX secolo ». L'A. dimostra che scopo dell'azione cattolica non può e non deve essere una guerra a oltranza contro il mondo moderno, ma bensì la conciliazione, la sintesi di ciò che vi è di buono oggi con ciò che vi era di buono nelle vecchie tradizioni, subordinando tutto all'eterno ideale del Vangelo cristiano.

Desideriamo vivamente che questo libro venga tradotto quanto prima in italiano. Esso varrà a chiarire molte cose e a dissipare molti pregiudizi.

O. RUDOLPHI

Libri e riviste estere

La sovranità temporale del Papa è un fatto provvidenziale (*Catholic World*, February) — Un nuovo catechismo di Mons. Bellord — L'Americanismo secondo M.r W. Stead — Alcune opere del Padre Semeria giudicate da un Americano (*Catholic University Bulletin*, January) — Gli ultimi momenti di Cavour.

È veramente da deplorarsi, che il signor Tomaso Ellison prima di scrivere il suo articolo non abbia studiato un poco meglio la storia dei Papi. Non avrebbe in quel caso commesso l'errore madornale di far risalire a Costantino l'origine del Potere Temporale dei Papi, nè avrebbe potuto asserire con tanta audacia, che il governo dei Papi fu sempre migliore di quello degli altri principi. Dopo queste premesse ci pare superfluo dire che l'articolo è quanto di più falso, trito e ritrito si può scrivere sull'argomento.

È un vero peccato, che l'editore del *Catholic World* non abbia compreso, che simili difensori non possono che nuocere alla causa, che vogliono difendere.

Può darsi però che questo modo di difenderla sia più provvidenziale, che non la stessa *sovranità temporale* del Papa. E giacchè il nostro autore rivendica alla Provvidenza l'origine di questo potere; perchè non se ne rimette ad Essa per farlo riavere al Papa, se è veramente tanto necessario?.... Ai soli Italiani non sarà concesso il diritto comune di darsi il Sovrano e il governo voluto dal popolo?

Ci perdonerà il signor Ellison se non confutiamo parola per parola il suo articolo; non ne vale la pena, poichè è un combattere contro un castello di carte poggiato sull'aria. Gli diamo però un consiglio. Legga quanto è stato scritto su questa « Rassegna » in proposito e sopra tutto legga e mediti lo *Studio su Camillo Cavour* del celebre, e non mai abbastanza rimpianto Professor Kraus. Quando avrà letto tutto ciò e, simile al suo

santo protettore, si sarà accertato della verità di quegli scritti, scriva un altro articolo sull'argomento ed allora gli risponderemo ben volentieri.

Un nuovo Catechismo (¹) ci presenta Mons. J. Bellord vescovo titolare di Milevis, il quale dopo aver riconosciuto in altro opuscolo, del quale abbiamo già parlato in queste pagine, la necessità di riformar l'insegnamento del catechismo ha saggiamente pensato di compilare questo manualetto, che potrà fare del gran bene. Non consta che di 96 pagine, ma in esse è chiaramente esposto tutto quanto è necessario di sapersi da ogni fanciullo cattolico, il quale troverà inoltre facilissimo l'impararlo a memoria. Peccato, che non se ne possa fare una traduzione in italiano e non si possa adoperare nelle nostre scuole, come venne adottato in quelle di Gibilterra.

Gli ammiratori del Padre Hecker, tra i quali ci vantiamo di essere, non potranno non esser contenti del giudizio che il rinomato W. Stead dà di quel santo personaggio e del vero *Americanismo* nel suo famoso libro « *The Americanisation of the World* ». Meglio che riassumerlo ci piace riportarlo tutto, facendo naturalmente le riserve del caso.

» Sarebbe impossibile chiudere questa rapida ed imper-
» fetta rivista dell' influenza religiosa, che l'America e gli
» Americani hanno esercitato sulla vita religiosa del mondo
» senza dare un ultimo tributo alla memoria del Padre
» Hecker. Gli Stati Uniti d'America essendo massimamente
» protestanti hanno influito più direttamente quelle parti
» del mondo, che si sono staccate da Roma. È gloria del Pa-
» dre Hecker esser riuscito ad infondere su larga scala uno
» spirito di sano Americanismo nella vita della Chiesa di
» Roma. La reazione ha invero trionfato per ora; la dot-
» trina dell'Americanismo è messa al bando dal Vaticano,
» ma l'opera del Padre Hecker e i principii che insegnò
» continuano ancora a produrre frutti. I cattolici Americani,
» da figli devoti alla Chiesa, si sono chinati con sommissione
» al decreto del loro maestro. Ma il secolo attuale non sarà

(¹) A New Catechism of Christian Doctrine and Practice — by the R. Rev. J. Bellord D. D. — London — Catholic Truth Society — 69 Southwark Bridge Road — S. E.

» di molto inoltrato, quando Roma troverà di nuovo la sua
» base invasa dalla marea crescente dello spirito Americano.
» È probabile che il Papa, qualunque egli sia, lo condannerà
» ancora. Ma quando la marea sorgerà per una terza volta,
» il Supremo Pontefice riconoscerà, che i principii dell'Ame-
» ricanismo formano parte e particella del sacro deposito
» della verità, che è dovere della Chiesa di accuratamente
» preservare e disseminare tra le nazioni della terra ».

Dio voglia che sia così, ma per affrettare quel momento occorre, almeno così sembra a noi, che i figli spirituali del Padre Hecker tengano alta la bandiera della verità e della libertà senza compromessi stolti e fallaci.

Se gli Americani hanno da rallegrarsi per il tributo di ammirazione, che rende a un loro concittadino un cittadino inglese, noi Italiani abbiamo pure da essere soddisfatti leggendo il bellissimo e ben meritato elogio, che un americano fa nel *Catholic University Bulletin* di alcune opere del nostro concittadino Padre Semeria. Anche questo lo riportiamo tal quale, certi di far cosa grata ai non pochi amici ed ammiratori dell'oratore e scrittore barnabita:

» Forse noi siamo i primi a richiamare l'attenzione
» sulle opere di Padre Giovanni Semeria, prete barnabita
» a Genova. Egli è annoverato tra i migliori storici ed ar-
» cheologhi dell'Italia moderna. Il suo saggio sul cristia-
» nesimo di Boezio è una piccola gemma, che non sarebbe
» sconfessata dal miglior critico tedesco e le sue letture po-
» polari sul Cristianesimo primitivo mostrano una mente
» esperta nelle ricerche moderne, nei metodi e negli scopi,
» non che un cuore dell'antico tipo cristiano. Nei discorsi
» popolari è il cattolico e il cittadino moderno che parla ai
» suoi eguali in un linguaggio che tutti possono comprendere.
» Nessuno dopo averli letti non può non sentirsi addolorato
» che tanto spirito e sentimento, tanto patriottismo genuino
» e chiara intelligenza delle condizioni attuali, non che di
» quelle future, sieno racchiuse tra i limiti di una sola lin-
» gua. Essi ci fanno desiderare un altro periodo di dominio
» di un linguaggio unico per modo che i più sani e più
» acuti pensieri del cattolicismo non sieno più confinati dalle
» Alpi per le accidentalità della storia e della geografia.

» Volesse il Cielo che il Padre Semeria intraprendesse,

» sia come scrittore od editore, una storia popolare della
» Chiesa cattolica in parecchi volumi, per modo che si po-
» tesse avere una storia continua e consistente della sua
» vita gloriosa, fatta sotto la direzione di un uomo adottri-
» nato e rispettoso dei migliori metodi moderni e devoto agli
» interessi genuini dell'istituzione possente, che è il vero ge-
» neratore di tutto ciò che è degno e durevole nel mondo
» moderno! »

Trasmettiamo al Padre Semeria questo voto, al quale ci accomuniamo di tutto cuore. E. S. KINGSWAN

Chiudiamo questa rubrica, traducendo un brano del nostro carissimo amico, il defunto prof. Kraus sugli *Ultimi momenti di Cavour* (pag. 79-80-81).

Il 29 di Maggio (1861) dopo la seduta della Camera, il Cavour si ammalò, e la mattina del 6 Giugno alle 6 3|4 egli si separava da questa vita. La sua Nipote, Marchesa Alfieri, ci ha lasciato una relazione puntuale e commovente intorno agli ultimi giorni del suo grande zio. Nel calore della febbre, lo tormentava il pensiero di ciò che restava ancora da farsi per l'Italia. Egli parlava della soluzione della questione romana, della corruzione di Napoli e della difficoltà di rigenerare un popolo così guastato. La forza non doveva essere impiegata, ma solo la libertà, ed egli avrebbe volentieri provato cosa avrebbe potuto fare in dieci anni di libertà per un paese così bello.

Egli parlava di Garibaldi come di un « galant-homme » al quale non volea male alcuno, ambedue erano d'accordo di andare a Roma e a Venezia; l'Istria e il Tirolo erano un'altra cosa, della quale dovea occuparsi la generazione futura, poichè la presente avea fatto abbastanza nell'avere sistemata l'Italia « sì l'Italia e la cosa va. » La Germania non potea restare, nella presente sua situazione, la casa di Asburgo non potersi mutare, i Prussiani avrebbero compiuto il disegno, ma lentamente. Per far ciò che i Piemontesi avevano fatto in tre anni occorrevano ai Prussiani 50 anni. Ricasoli e Farini erano da lui designati, come gli unici uomini capaci di succedergli. A poco a poco, si spengeva quella voce che per dieci anni avea dominato l'intera Nazione. Coloro che lo circondavano esclamarono spaventati: « la voce del Conte si abbassa, quando finirà, finirà di vivere. » Corrispondendo al desiderio del Conte la sua Nipote, aveva fatto venire il P. Giacomo. Quando il popolo udì che Cavour doveva ricevere gli ultimi Sacramenti, una grande quantità di uomini si raccolse intorno al palazzo Cavour e alla Chiesa degli Angeli per accompagnare il Sacramento. Il 5 il Cavour avea ricevuta la prima visita del P. Giacomo e così si esprimeva con Farini: « Mia Nipote ha fatto venire il P. Giacomo, io mi devo preparare al gran passo dell'eternità. Io mi sono confessato, ho ricevuto l'assoluzione, e più tardi mi porteranno il Viatico. Io voglio che il popolo di Torino sappia, che io parto da questa vita come un buon cristiano. Io sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno. » La mattina dell'altro giorno alle 5 si portò al Conte la Comunione che egli ricevette circondato dalla sua famiglia fra il compianto dell'in-

tero popolo. Un'ora più tardi si abbassarono le sue forze, e il P. Giacomo gli dette l'estrema unzione. Cavour si accomiatò dai suoi e stringendo le mani al P. Giacomo gli disse: « Frate, Frate, libera Chiesa in libero Stato. » Queste furono le ultime sue parole, questa la sua dipartita dal mondo; esse mostravano che il morente non faceva altro che considerare i grandi problemi della Cristianità. Una infinita tristezza invase tutta l'Italia, cominciando dal Re, che visitò Cavour anche nella notte precedente la morte, fino al più povero popolano. L'Italia proclamò la sua morte una pubblica sventura, e tutto l'estero prese vivissima parte alla gloria di un uomo i cui resti mortali furono collocati a Santena.

. . . .

Nella seduta del 7 Giugno Sir R. Peel dichiarava l'Italia aver perduto un grandissimo uomo di Stato, che un giorno avea condotto una Nazione sul cammino della libertà. Giovanni Russel aggiungeva che le lunghe relazioni diplomatiche che egli avea avute col glorioso « morto » l'obbligavano a dichiarare di non aver mai conosciuto alcuno il quale avesse consacrato tutto sè stesso, il suo cuore, la sua anima e il suo genio alla felicità della sua patria come Cavour Lord Palmerston dichiarava che il nome di Cavour sarebbe vissuto eternamente nella memoria, nella riconoscenza, e nell'ammirazione del genere umano.

Cavour, diceva egli, ha posto i fondamenti di un regime reale e costituzionale, del quale ora gode l'Italia; egli ha preso parte alle sorti di Lei, ed ha lasciato al presente e al futuro beni inestimabili. Possiamo dire con sicura coscienza di Cavour che egli ha lasciato grandi ammaestramenti morali, ed ha portato un nobile contributo alla storia. Ognuno potrà da ciò comprendere come un uomo di genio straordinario, di un'energia affascinante, di un patriottismo inestinguibile, con l'impulso che seppe dare ai suoi concittadini, col saper afferrare le occasioni favorevoli, col saper trionfare di incredibili difficoltà, abbia condotto alla vittoria, al trionfo, una causa giusta (e questa è l'unità italiana, così io penso non ostante la contradizione di certe persone) e come un tale uomo abbia reso alla sua Patria i più grandi, e non abbastanza apprezzati benefizi. L'intera vita di Cavour è per la storia di una capitale importanza, e quasi sembra confinare con le storie più romantiche del mondo. Noi vedemmo un popolo dormiente che sotto la guida della sua autorità si elevò repentinamente ad una vita rigogliosa. Questo popolo era in realtà addormentato e snervato dal benessere e dal piacere: non era assuefatto alla vita politica, avea soltanto alcune tradizioni che erano a lui rimaste, effetto delle lotte municipali, e delle rivalità degli Stati vicini.

Ebbene, questo popolo alla voce di un solo uomo, si sveglia dal suo sonno secolare, sente in se stesso una forza gigantesca, si sente fresco, forte, pronto alla lotta, egli ha i suoi Eroi, i suoi Filosofi, i suoi uomini di Stato, e in breve tempo raggiunge quella libertà che durante un secolo, era stata a lui proibita.

Questi sono i grandi avvenimenti che racconterà la Storia. L'uomo il cui nome è per sempre legato a questi avvenimenti, è morto a tempo giusto, per la sua gloria, ma la sua morte sembrò troppo immatura e scosse profondamente le speranze dei suoi concittadini.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: — Le dimissioni dell'on. Giusso da ministro dei Lavori pubblici — Il discorso della Corona — L'elezione presidenziale alla Camera dei Deputati — Crisi ministeriale e sua soluzione — I tumulti di Torino, la militarizzazione dei ferrovieri e la chiamata di una classe sotto le armi — Le prossime discussioni alla Camera — Doveri dell'Opposizione — I tumulti di Trieste e di Barcellona — Discussioni parlamentari a Madrid, a Vienna ed a Londra — I discorsi di Lord Rosebery e il trattato anglo-giapponese. — Il giubileo di Leone XIII.

27 febbraio.

Se è vero che, nella storia, il tempo non si misura soltanto in ragione del succedersi regolare dei mesi e degli anni, ma altresì in ragione del maggiore o minor numero degli avvenimenti notevoli accaduti in un dato intervallo, la quindicina passata dacchè venne in luce l'ultimo fascicolo di questa *Rassegna* può quasi chiamarsi per l'Italia *magnum aevi spatium*. Infatti in questo brevissimo periodo di tempo noi abbiamo avuto due successive crisi ministeriali, la ripresa e la sospensione dei lavori parlamentari e un cambiamento notevolissimo nella politica del Governo.

La serie di questi avvenimenti degni di memoria fu aperta dalle dimissioni dell' on. conte Giusso dalla carica di ministro dei lavori pubblici. Il Giusso, uno degli uomini più valenti della deputazione meridionale, di carattere aperto e indipendente, di integrità così specchiata, da consentirgli di passare attraverso alle amministrazioni più delicate dello Stato senza dare appiglio neppure a quelle banali accuse che la maldicenza volgare non risparmia quasi mai agli uomini pubblici, di opinioni così larghe da parere eccessive a taluno, aveva rivelato nel suo difficile ufficio attitudini che non tutti gli supponevano. Studiando tutte le questioni da sè; portando nell' esame di esse una rettitudine ed una coscienza rare; sobbarcandosi senza esitazione alle responsabilità più gravi, egli era pervenuto a padroneggiare la sua materia e

ad acquistare sulla Camera un ascendente notevole. Ma, pur occupandosi in particolar modo del ramo di amministrazione a lui affidato, il Giusso non dimenticava di essere un consigliere della Corona; pure accettando di associarsi all'on. Zanardelli in una politica conforme a' suoi principii liberali, egli non rinunziava alle credenze religiose che aveva sempre apertamente professate. Quindi, allorchè il Presidente del Consiglio rese nota ai ministri la sua intenziono di far annunziare nel Discorso reale per l'apertura della nuova sessione il progetto sul divorzio, l'on. Giusso dichiarò nettamente che non poteva consentirvi; e, davanti all'insistenza dello Zanardelli e all'acquiescenza de' suoi colleghi, non esitò a lasciare il potere, dando all'Italia un esempio di carattere e di disinteresse di cui da molto tempo non si era veduto l'eguale; un esempio che, mentre fa il più alto onore all'on. Giusso, serve altresì di risposta agli inconsulti giudizi emessi di recente nella Camera e altrove circa la pretesa differenza di senso morale fra gli abitanti delle diverse parti d'Italia.

Le dimissioni dell'on. Giusso furono per il Ministero Zanardelli un grave colpo, che la stampa officiosa cercò invano di diminuire, attribuendo l'atto dell'ex-ministro dei lavori pubblici a cause diverse dalla vera. Il Discorso della Corona poi, non che rialzare le condizioni del Gabinetto, le peggiorò d'assai; giacchè parve che il compilatore di esso si fosse studiato a bella posta di fargli dire proprio tutto ciò che le persone prudenti ed imparziali avevano consigliato di tacere. Oltre al passo relativo alla presentazione di proposte dirette a « temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio della indissolubilità del matrimonio civile », esso ne conteneva parecchi altri poco meno infelici intorno allo sgravio della tassa sul sale, ai pubblici funzionari, alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato e alle condizioni politico-sociali del paese.

La proposta per lo sgravio della tassa sul sale veniva a distruggere la sola ragione plausibile che si fosse addotta per giustificare, od almeno scusare i provvedimenti finanziarii approvati nella scorsa sessione: quella cioè di mettere coi medesimi in tacere la questione, imprudentemente sollevata, della trasformazione tributaria, alla quale tutti gli uomin competenti affermano che il bilancio non potrebbe sopperire

senza ricadere nel baratro del disavanzo. Gli elogi fatti senza restrizioni a tutti gli impiegati dello Stato, pochi giorni dopo che una parte di essi non aveva esitato a tenere pubbliche adunanze contro i loro capi e contro le istituzioni, parve un'offesa alla dignità del Governo ed alla grande massa degli stessi impiegati, che ha il diritto di non voler vedere accomunata la propria causa con quella di colleghi così obliosi de' proprî doveri. Il passo concernente le relazioni fra lo Stato e la Chiesa sembrò a tutti o una banale ripetizione di frasi fatte, che niente giustificava, oppure un tentativo meschino di elevare al grado di alte questioni di Stato i piccoli incidenti a cui diede occasione il congresso cattolico di Taranto, ormai dimenticato. Che altro infatti può significare il proposito di « onorare il Clero, ma contenerlo nei limiti del Santuario; portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà civile, i diritti della sovranità nazionale? »

Ma il punto che, se non per la sua importanza intrinseca, certo per la sua incredibile inopportunità produsse maggiore impressione, fu quello in cui il Ministero, per bocca del Principe, menò vanto della pace pubblica conseguita col benefico esercizio della libertà, mentre da ogni parte fermentava l'agitazione di quelle classi lavoratrici alle quali, poche righe prima, il Discorso rivolgeva blande parole e promesse lusinghiere. Non era ancora spenta l'eco delle parole reali, e già da Torino, da Milano, da Napoli e da molte altre città giungeva notizia di scioperi, di conflitti, di tumulti, di comizi minacciosi per la pubblica quiete; non erano passati quattro giorni, e il Governo doveva proclamare la militarizzazione dei ferrovieri e chiamare una classe sotto le armi.

Il malcontento prodotto dalle dimissioni dell'on. Giusso, da questi passi del programma governativo, e dalla politica della quale esso pareva la glorificazione non tardò a farsi palese. Appena riaperta la Camera, l'Opposizione approfittava dell'elezione del suo presidente per mettere in minoranza il Gabinetto. L'on. Villa, presidente scaduto e candidato ministeriale, non otteneva allo scrutinio decisivo che 135 voti su 308; degli altri 173 deputati presenti, 142 deponevano nell'urna la scheda bianca, e 31 votavano per il candidato socialista o per altri.

Appena conosciuto l' esito della votazione, l' on. Zanardelli presentò a S. M. le dimissioni sue e de' suoi colleghi. Ma il Re, non più legato da una consuetudine per lo meno singolare, che molti vorrebbero veder modificata secondo i tempi, a recitare una parte scritta da altri, e chiamato invece ad esercitare con piena libertà l'alto ufficio di moderatore supremo dello Stato che la Costituzione gli affida, deliberò di non accettare la rinunzia del Gabinetto, e lo invitò a restare fino a nuovo avviso al potere. Questa deliberazione del Sovrano, il quale per la seconda volta nel suo breve regno si trovàva di fronte ad una difficile crisi, riscosse un'approvavazione quasi generale.

E ciò, non tanto perchè, data la forma della votazione avvenuta, mancasse davvero, da parte della Camera, una designazione atta a guidare il Re nella scelta dei suoi ministri, ma soprattuto per la condizione generale in cui il paese si trovava nel momento in cui la crisi avveniva. Le notizie che giungevano da tutte le parti d' Italia facevano temere imminenti gravi disordini e imponevano al Governo energici provvedimenti preventivi e repressivi per non esserne travolto: era giusto, anzi necessario, che l'odiosità di questi provvedimenti venisse assunta dagli uomini i quali, colla loro politica, avevano lasciato crescere l'agitazione a tal punto. Il Ministero rimase adunque al suo posto e si acconciò con lodevole sottomissione all'obbligo suo. Ed il risultato ottenuto dai provvedimenti che abbiamo già accennato — i quali ebbero per effetto di ricondurre quasi istantaneamente la quiete in tutto il paese, non esclusi i centri più minacciosi, come Torino, dove il tumulto, eccitato da un deputato socialista reso audace da una vergognosa impunità, aveva assunto gravissime proporzioni, — dimostra che, quando si vuole davvero mantenere l'ordine, i mezzi non mancano e la popolazione applaudisce.

Più difficile sarà forse al Ministero il mantener l'ordine nella Camera dei Deputati che il ristabilirlo nella piazza. Il partito socialista, che gli aveva già dichiarato guerra prima della crisi, affermando cinicamente che oramai non aveva più bisogno della sua tolleranza per organizzarsi, lo assalirà senza dubbio con raddoppiata violenza dopo che esso si è alfine deciso a metter mano ai freni. Secondo ogni probabilità adunque si rinnoverarono fra breve nell'aula di Montecitorio le scene del 1899 e del 1900, e si ripresenterà al

Governo ed al Parlamento il problema tuttora insoluto dell'ostruzionismo. Noi confidiamo che, davanti a questo pericolo, tutte le frazioni del grande partito costituzionale, rinviando a miglior tempo l'esame delle responsabilità, sentiranno il dovere di agire concordi, per assicurare ad ogni costo l'impero della legge e il rispetto delle istituzioni contro chiunque intendesse venirvi meno. Il linguaggio della stampa moderata e il patriottismo dei capi dell'Opposizione ci lascia sperare che essa comprenderà il supremo bisogno del momento e accorderà al Ministero, per quanto colpevole, la tregua che gli è necessaria per uscire dalle strette presenti. Occorre però che anche il Ministero si renda conto della situazione; occorre che da una parte e dall'altra si dimentichino, almeno temporaneamente, le gelosie e i rancori, anche giustificati, e che si proceda innanzi tutto ad un accordo per la nomina di un Presidente accetto a tutti i gruppi e dotato di quelle doti, non solo intellettuali, ma anche fisiche, le quali sono necessarie all'adempimento dell'arduo ufficio in un periodo come quello in cui stiamo per entrare. Non s'illudano nè i ministeriali, nè gli antiministeriali: soltanto riunendo tutte le loro forze essi riusciranno forse ancora a domare la resistenza dei partiti sovversivi e ad assicurare almeno alcuni anni di quiete all'Italia.

A provocare i disordini di Torino, che furono certo la causa determinante del nuovo indirizzo dato oggi alla nostra politica interna, contribuì verosimilmente non poco la notizia di quelli avvenuti quasi nello stesso tempo a Trieste e in alcune città della Catalogna. Senza fermarci all'ipotesi che, fra i moti delle diverse regioni, vi fosse un'intesa comune — ipotesi che troverebbe una certa verosimiglianza nella natura e nell'organizzazione internazionale dei partiti socialista ed anarchico — tutti sanno quale sia in simili contingenze il potere contagioso dell'esempio. Ma in verità, se non si sapesse che nei moti popolari, data la spinta, non è piú possibile ai capi frenare a piacer loro i propri seguaci, nel caso presente l'esempio non avrebbe dovuto essere molto incoraggiante, poichè le sommosse di Trieste e di Barcellona terminarono del pari colla sconfitta dei rivoltosi e colla morte di molti di essi.

In entrambe le città, i moti furono occasionati da conflitti fra il capitale e il lavoro; ma forse non vi furono

estranee anche cause di altra natura. A Trieste si disse che, al dilagare della sommossa, concorresse il malcontento politico dell'elemento italiano, offeso dalla parzialità che il Governo di Vienna avrebbe dimostrato in alcune recenti occasioni a favore dell'elemento slavo della città. Quanto a Barcellona, è notoria la campagna che un partito numeroso va facendo da alcuni anni in favore dell'autonomia della Catalogna, e fors' anche della sua separazione dalla Spagna. Comunque sia, nelle due città la lotta prese per alcuni giorni un aspetto selvaggio; si videro arrestati i movimenti delle vetture, dei tramways, dei treni ferroviarii; interrotti gli acquedotti, le condutture del gas, i telefoni; saccheggiate le case e le botteghe; percorse le strade da una folla furibonda e devastatrice. A mali uguali, le autorità provvidero nei due luoghi con rimedii identici. Sospese le guarentigie costituzionali, proclamato lo stato d'assedio, si procedette all'occupazione militare delle città, alla dispersione degli assembramenti, all'arresto dei più violenti fra i riottosi. Oggi, secondo una frase celebre, l'ordine regna a Trieste come a Barcellona; ma sembra che esso sia minacciato in alcune altre località della Spagna, non solo dai socialisti e dagli anarchici, ma anche dai Carlisti.

I tumulti di Barcellona e di Trieste, per quanto gravi, non impedirono punto ai Parlamenti di Madrid e di Vienna di proseguire i loro lavori. Nell'uno come nell'altro, vennero bensì svolte intorno ai disordini alcune interpellanze, che diedero occasione a vivaci discussioni; ma esse non riuscirono nè a modificare la condizione del Ministero Sagasta in Spagna, nè a distogliere in Austria l' attenzione pubblica dall' argomento che più appassiona gli animi, quello della rinnovazione del patto coll'Ungheria. In Francia all'incontro le discussioni parlamentari precedono fiacche, perchè oramai la Camera può considerarsi come defunta; ma, prima di separarsi definitivamente, la maggioranza massonica ha voluto emettere un voto per l'abolizione della legge sulla libertà d' insegnamento, perchè lo Stato non trovi ostacoli nella sua opera, diretta a sradicare sistematicamente ogni fede religiosa dal cuore dalla gioventù. In Inghilterra le Camere discutono i bilanci, i quali porsero in questi giorni occasione a discorsi notevoli sulla politica interna, estera e coloniale e ad accuse non lievi di corruzione contro l'amministrazione della guerra.

Ma gli argomenti che, durante la scorsa quindicina, destarono maggiore interesse colà, furono i discorsi extra-parlamentari di lord Rosebery sulla condizione dei partiti e del Governo nel Regno Unito, e il trattato offensivo e difensivo col Giappone.

Lord Rosebery, che i liberali speravano di veder riapparire alla testa del loro partito disorganizzato, ha invece dichiarato pubblicamente di separarsi dal Campbell-Bannermann, che ora funziona da capo del medesimo: e questa dichiarazione viene interpretata come indizio di un riavvicinamento del Rosebery al Governo e forse del suo non lontano avvento al potere, in sostituzione del marchese di Salisbury, che, dopo l'incoronazione solenne del Re Edoardo VII, fissata pel prossimo Giugno, si ritirerebe a vita privata. Il tratto anglo-giapponese poi seguita a suscitare in Inghilterra e fuori molti commenti. In Inghilterra, la maggior parte degli uomini politici, compreso lo stesso Rosebery, l' hanno caldamente approvato; negli altri paesi, le opinioni in proposito sono tuttora molto divise. Alcuni lo riguardano come una segnalata vittoria della diplomazia inglese, la quale è riuscita, non solo a concludere un' alleanza che, in date eventualità, le assicura l'appoggio dello Stato più forte dell'Estremo Oriente, ma anche ad indurre gli Stati Uniti ad associarsi alle sue proteste contro la minacciata occupazione della Manciuria da parte della Russia. Altri all' incontro lo considerano come un pericolo per la conservazione della pace, perchè stimano difficile che la Russia, a malgrado di tutta le sue dichiarazioni di disinteresse verso la Cina, voglia rispettare la barriera che le tre potenze presumono di opporre alle sue aspirazioni. Non è impossibile però che tutti questi giudizii debbono riconoscersi un giorno esagerati, e che il trattato non sia destinato ad avere effetti così gravi come quelli che si pronosticano dagli uni e dagli altri.

Non porremo fine a questa rassegna senza tributare i nostri più fervidi e sinceri omaggi al Capo venerato della Chiesa, che il 20 corrente entrava nel ventesimoquinto anno del suo glorioso pontificato. È profondamente deplorevole che le circostanze abbiano impedito all' Italia ufficiale di associarsi alle congratulazioni e agli applausi che, in questa fausta ricorrenza, furono rivolti a Leone XIII da tutte le parti del mondo; e fors'anche più deplorevole che il nostro

Governo abbia scelto proprio lo stesso giorno per annunziare il proposito di introdurre in Italia una riforma funesta, che il Pontefice, con parole commoventi, gli aveva chiesto di risparmiarle. Ma l'accoglienza fatta nella maggior parte del paese e dello stesso Parlamento all'annunziato progetto, fa anche una volta palese al mondo che la patria nostra, nelle questioni religiose, desidera più di qualunque altra nazione di serbarsi fedele alla Chiesa. X.

NOTIZIE.

— Questo fascicolo esce il 1° di Marzo, al domani del 28 Febbraio, giorno di lutto per la *Rassegna Nazionale!*

Sono quattro anni dacchè abbiamo perduto un amico, un consigliere, un aiuto: il Senatore **Alessandro Rossi**. Sono quattro anni, ma il nostro dolore è sempre lo stesso: e non è per abbondanza di frasi, nè per sfoggio retorico che ripetiamo di aver sentito la mancanza della sua parola e de' suoi consigli anche in questi ultimi tempi.

Vero benefattore del popolo, cristiano, liberale, democratico, amico dell'operaio, al quale donò danari, tempo, studi e l'opera della sua intelligenza, noi lo salutiamo ancora, facendo voti che in tutta Italia sorgano molti ad imitarlo, poichè solamente imitando la sua condotta, seguendo il suo esempio, si possono sciogliere le grandi questioni che agitano il nostro paese.

Nell'anniversario della morte del caro ed illustre amico, mandiamo agli egregi figli e alla famiglia tutta un riconoscente saluto.

La Rassegna Nazionale

— Il Consiglio Comunale di Barberino di Val d'Elsa, nell'adunanza del 5 Febbraio 1902, prese la seguente deliberazione:

« Il Consiglio: Considerato che la unicità e la indissolubilità » del vincolo coniugale, poste dal Cristianesimo a base del matri- » monio, realizzano di questo il più alto ideale, e collocano sopra » basi di perfezione altrimenti inconcepibile l'istituto della fami- » glia, centro e fondamento della società umana; — Considerato » che il divorzio, qualunque siano le norme e le cautele onde lo » si voglia circondato, nuoce a quell'altezza e distrugge quella » perfezione; perchè, aprendo l'adito alla dissolubilità e quindi » alla precarietà del vincolo coniugale, reca offesa alla dignità » delle nozze, ne avvilisce il concetto nella coscienza popolare, » e, compromettendo la stabilità dei rapporti familiari, scuote le » basi dell'ordinamento domestico; — Considerato che, ciò stante, » siffatta istituzione tradotta in legge, segnerebbe un inevitabile » abbassamento nel costume e nella civiltà della Nazione; — De- » libera di fare caldo appello ai Corpi legislativi del Regno, per- » chè vogliano respingere il disegno di legge inteso ad introdurre » il divorzio nel diritto patrio. »

— Il giornale *La Biella Cattolica-Vita Biellese* in un supplemento, che si vende a L. 4 ogni 100 copie, ha pubblicato la bellissima Conferenza *Contro il Divorzio* tenuta in Biella dall'egregio prof. D. Simonetti.

— L'Associazione Chimica Industriale di Torino, nell'intento di favorire lo sviluppo delle Industrie Chimiche del nostro paese mettendo in contatto gli studiosi della Scienza Chimica con coloro che attendono alle molteplici e svariate sue applicazioni, si è fatta promotrice di un *Congresso Nazionale di Chimica Applicata* da tenersi in Torino nel prossimo Settembre, in occasione dell'Esposizione Internazionale di Arte decorativa moderna.

— L'ultima *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* pubblica studii del prof. P. Pisani sull'emigrazione temporanea italiana in Svizzera e in Germania; del dott. V. Manfredi sulla legislazione sociale del Belgio; del conte L. Caissotti di Chiusano sulla filosofia della storia e di R. Paribeni sui recenti fatti di Grecia per la traduzione degli Evangeli.

– L'editore Remo Sandron di Palermo sta per pubblicare i tre seguenti volumi: *Sicilia pittoresca* di Paton W. A., trad. di E. Sanfelice — *Il Secolo XIX* di P. Turiello — *Olocausto*, romanzo di A. Oriani.

— La *Revue de Paris* del 15 corrente, oltre alla continuazione dello studio di Anatolio France sull'assedio di Orlèans al tempo della celebre Pulcella, ed alla fine delle lettere scritte dal Seminario da Ernesto Renan, contiene un interessante lavoro di V. Bérard sulla Tripolitania.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 Febbraio, il signor R. Pinon tratta del Marocco e della politica europea, il signor Hanotaux della genesi delle idee politiche di Richelieu, il signor P. de Coubertin degli esercizi dello *sport* in relazione alla forza delle nazioni. Lo stesso fascicolo contiene la fine della corrispondenza del P. Didon.

— L'ultimo fascicolo della *Revue (*già *Revue des Revues*) contiene articoli di H. Bérenger su Victor Hugo; di G. Bordat sul Golfo Persico e sull'incidente di Koweit; di C. Mauclair sulla morale nel romanzo; del giapponese signor Hitomi sul romanzo del Giappone negli ultimi due anni, e della signora Schirmacher sul lavoro della donna in Francia.

— Nel *Correspondant* del 25 notiamo articoli di Ch. de Bourbon sull'Algeria e la Tunisia; di A. de Lapparent sul problema alpino; di P. Nourrisson sull'assemblea del Grand'Oriente di Francia nel 1901, e di H. Bordeaux sulla crisi del romanzo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Ammiratori e giudici della Rivoluzione francese per ALFREDO POGGIOLINI. Firenze, Bernardo Seeber, libraio-editore, 1901

Della Rivoluzione francese molti, in Italia, parlano a capriccio. In luogo di studiarne attentamente la storia e di tener conto di tutti quanti i pareri degli autori più competenti, si preferisce di fare a meno della critica per parlare a seconda dei pregiudizi e delle passioni di un volgo incompetente. Prima del 1859, era di moda di ammirare la Rivoluzione francese e di augurarne il ritorno, sia per avversione ai governi, che reggevano allora le sorti della nostra penisola, sia nella speranza che un grande rivolgi-

mento politico in Francia producesse gli stessi effetti di quello del 1789, e spingesse i Francesi a scendere in Italia ed a rovesciare l'ordine di cose stabilitovi dallo sciagurato Congresso di Vienna. Dopo il 1859, siccome l'Italia si era resa una, libera ed indipendente mediante una rivoluzione, si credette da moltissimi liberali che la logica volesse che gl'Italiani ammirassero tutte quante le rivoluzioni. E poi c'era la paura di non apparire abbastanza liberali, vera piaga, che ha aduggiato tutta quanta la nostra vita nazionale dal 1859 in poi. Siccome garibaldini e radicali si professavano altamente ammiratori della Rivoluzione francese, sembrava a molti liberali moderati che il non fare altrettanto fosse un cadere nel clericalismo. Onde moderati e radicali esaltarono a vicenda i famosi eroi del 1792. Vi furono certamente delle eccezioni, ma purtroppo non furono molte, e così si creò un ambiente pieno di pregiudizî e di errori, i quali poco per volta si resero padroni della gioventù. Gli scrittori clericali favorirono colle loro esagerazioni e con non pochi falsi giudizi, questo stato di cose. Mentre i liberali ammiravano, come suol dirsi, *in blocco* la Rivoluzione francese, essi la condannavano del pari *in blocco*, il che non è giusto, poichè accanto a moltissimo male, la Rivoluzione francese ha pure prodotto qualche buon resultato, frutto non già della Repubblica del 1792, ma del movimento riformatore del 1789 travisato poi, negli anni successivi, dai rivoluzionarî. Inoltre col dire stoltamente che la Rivoluzione italiana era figlia legittima della francese, e doveva, al pari di questa, essere condannata, i nostri clericali resero più che mai simpatica la seconda.

In questo modo si è creata una leggenda, tutta a vantaggio dei peggiori rivoluzionari francesi e degli odierni radicali e socialisti italiani, i quali traggono largamente profitto dagli errori che ingombrano le menti, massime dei giovani, e che rendono facile la propaganda delle più funeste teorie antisociali. Certamente in Italia pure non mancarono scrittori, che giudicassero in modo imparziale la Rivoluzione francese, ma i loro libri non corrono per le mani di tutti e resta libero il campo agli apologisti interessati degli uomini del 1792. Eppure, grande più che mai è il bisogno di illuminare le menti e di esporre a tutti la verità genuina, affinchè le menti si liberino dagli errori e dai pregiudizi e la verità faccia giustizia delle menzogne, che hanno prodotto e producono tanto male.

Il professore Alfredo Poggiolini di Spezia, senza scrivere una storia della Rivoluzione francese, ha pubblicato di recente un libro, che è utilissimo per giudicare rettamente uomini e cose di quel tempo. Il libro è intitolato: *Ammiratori e giudici della Rivoluzione francese*. E' diviso in sette capitoli, nei quali sono esposti i giudizi, che Adolfo Thiers, il Michelet, Luigi Blanc, Enrico de Sybel, Ippolito Taine, Alessio de Tocqueville, Alberto Sorel diedero della Rivoluzione francese. Questi capitoli sono seguiti da una assennatissima conclusione, nella quale l'Autore, dopo aver lealmente esposto il parere degli altri, dice francamente il proprio.

Il valente prof. Poggiolini avrebbe certamente potuto dettare un libro più lungo ed unire ai pareri degli storici or ora citati quelli di molti altri autori, ma egli ha avuto ragione di contentarsi dell'esame critico degli studi di quei celebri scrittori, perchè il processo della Rivoluzione francese può essere istruito in modo assolutamente « esauriente » come dicono oggi, chiamando a testimoni quei pochi celebri autori, che nessun liberale di buona fede potrebbe tacciare di « clericalismo », e perchè il citare l'autorevolissimo parere di un Edmondo Biré, di un Mortimer-Ternaux o di

altro autore monarchico o sinceramente cattolico avrebbe potuto nuocere anzichè giovare, tanto é radicato presso di noi il pregiudizio che chi non dice bene della Rivoluzione francese debba essere necessariamente « clericale », « reazionario » e, per conseguenza, secondo moltissimi, parziale ed ingiusto.

Il Poggiolini fa giustamente notare che la *Storia della Rivoluzione francese* di Adolfo Thiers è come il punto di partenza di tutti i lavori successivi e che da lui comincia la leggenda, il mito, l'epopea della Rivoluzione. Adolfo Thiers era uomo di grande ingegno e non si può dire che la sua *Storia* sia in tutto e per tutto priva di valore, ma siccome egli la scrisse sotto la Restaurazione per farsene arma di guerra contro i Borboni, essa riuscì ingiustissima verso gli avversari della Rivoluzione e scandalosamente parziale.

Il Michelet ed il Louis Blanc non fecero che imitare il Thiers, ma furono più logici e non s'incontrano nei loro libri le contraddizioni, che pullulano in quello del Thiers, e ciò per la ragione semplicissima che il Michelet ed il Blanc erano apertamente rivoluzionari, mentre che il Thiers non voleva la rivoluzione che come mezzo per salire in alto, pretendendo poi di chiuderne l'êra il giorno in cui sperava di salire al potere. Onde egli non poteva fare l'apologia assoluta di tutto e di tutti, come potevano farla il Michelet ed il Blanc, che, nello scrivere, non avevano secondi fini di personale ambizione.

Dopo avere citato le apologie del Thiers, del Michelet e di Luigi Blanc, il prof. Poggiolini ci dà un lungo ed esatto riassunto delle opere del Sybel e del Taine. Egli apprezza grandemente le critiche vivaci, ma acute di questi due severissimi giudici della Rivoluzione francese, ma preferisce alle loro requisitorie il ragionare più temperato del Tocqueville e di Alberto Sorel. Ed io pure sono del suo parere, poichè mi sembra che questi due ultimi autori abbiano meglio analizzato l'ambiente sociale entro il quale si compì la grande e terribile rivoluzione.

Tutti questi riassunti di libri voluminosissimi il Poggiolini li fa con mirabile chiarezza e con una non mai abbastanza encomiabile imparzialità. Il suo scritto riesce quindi interessantissimo, ricco di notizie e di informazioni utilissime ed è sommamente istruttivo. Ne va quindi vivamente consigliata la lettura a quanti vogliono farsi un concetto esatto della Rivoluzione francese e dei libri, che ne narrano la storia.

Della conclusione del Poggiolini mi piace poi di citare quest'ultimo brano, che, secondo il mio debole avviso, dà una norma esatta per giudicare la Rivoluzione francese:

« E' tempo di concludere, e concludendo, non diremo recisamente col Bonfadini che la Rivoluzione francese è stata « fatale alla causa della libertà », nè col Lombroso che essa « è un gran delitto politico, che servì ad aumentare una triste serie di comuni delitti ». Non è equo davvero dimenticare e disconoscere quella parte di bene, che può aver recato al mondo, ma se riflettiamo per altro che invece di apportarvi l'êra invocata di pace e di tranquillità, rinfocolando ogni tendenza sovversiva, se non anarchica, lo ha lasciato più diviso ed eccitato di prima, fra il pericolo di guerre o di rivolte spaventevoli e sotto il peso dei grandi armamenti militari, non crediamo fuor di luogo di trascrivere, a guisa di conclusione, l'assioma di Giuseppe Mazzini:

« Il progresso dei popoli sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione ».

Ed io, nel deporre le penna, sono ben lieto di mandare calde felicitazioni al dotto professore Alfredo Poggiolini. G. GRABINSKI

Nè cattedre di morale, nè morale di cattedre per L. MICHELANGELO BILLIA. Torino, Baravalle e Falconieri.

Nel rilevare le condizioni poco liete delle cattedre di morale nelle Università d'Italia, gli inconvenienti dei professori per incarico, il chiarissimo scrittore di queste pagine, ispirate, forse a soverchio pessimismo, deplora il sistema di provvedere alle cattedre per mezzo dei concorsi, che dichiara fondamentalmente sbagliato. Ma come ottenere il giusto peso col solo criterio del merito indipendente, come assicurare sempre esente da difetti, da influenze il conferimento delle cattedre?

E. MOZZONI

L'emigrazione e la coltivazione italiana nella Repubblica Argentina.

Le coltivazioni alla Repubblica Argentina in confronto a quelle delle Provincie Emiliane. — Memorie del Cav. GIUSEPPE ROMEI. Bologna, tip. Leonardo Andreoli.

È noto che le dottrine contrarie alla emigrazione degli italiani all'estero, e quasi dirette ad impedirla, si vengono via via modificandosi nel senso, se non proprio di favorirne lo sviluppo su larga scala, di volgerne l'indirizzo col minimo danno dei coloni, là dove si presenti l'alea di un profitto avvenire.

Ispirate a questi intendimenti sono le due memorie presentate dal Cav. Giuseppe Romei alla Società Agraria della Provincia di Bologna (letta la prima nella seduta del 16 giugno 1901) con le quali, in vista del rimedio che alle crisi agricola ed operaia può apportare una equilibrata e savia emigrazione all'estero, l'autore procura di dimostrare i vantaggi offerti in particolar modo dalla colonizzazione nella Repubblica Argentina, come quella che in tutto e per tutto, per ragioni di clima, per la sua estensione, per la sua popolazione, per la liberalità e la equità delle leggi che la governano, è incontestabilmente il paese più propizio alla emigrazione italiana, più confacente alle attitudini del nostro popolo, più favorevole allo espandimento della vitalità nazionale.

Le considerazioni svolte sono sussidiate da dati statistici, da circostanze di fatto e altresì da citazioni di persone competenti nella materia ed autorevoli: tra queste rileviamo l'illustre prelato Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, il quale in un suo interessante opuscolo sulla emigrazione italiana all'America del Sud, premesso che l'emigrazione è un fatto naturale, provvidenziale, una valvola di sicurezza per la società, constata come la Repubblica Argentina è il richiamo della massima parte dei compaesani anche per i principii di sana civiltà, per la garanzie di libertà, che non escludono, anzi rispettano, il libero esercizio di ogni culto.

E. MOZZONI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Carlo Alberto [1]

L'Armistizio.

Carlo Alberto giunse a Vigevano, fisicamente e moralmente affranto da quanto aveva sofferto. Però se riceveva o si mostrava, era sempre calmo in viso, e fermo nel portamento; altrimenti tenevasi chiuso, e non compariva se non all' ora del pranzo, ove non mangiava. Capiva la gravità della situazione, ma in tanta procella non sapeva come adoperava il timone della nave regia.

Il partito radicale, il repubblicano, e quello estraneo al Piemonte si agitavano in ogni modo. Il Ministero lasciava fare; sgomentato per la sciagura di Milano, e per la sua incapacità ad agire. Parecchi dei suoi componenti avevano osteggiata l'unione, volendo prima una costituente, che Carlo Alberto non avrebbe mai ammessa, e con ragione, poichè aveva già dato lo Statuto. Pareto, ministro, andava a Genova non per reprimere, ma per dirigere il movimento popolare, che aveva imposto la consegna alla guardia nazionale dei forti e delle porte principali della città, e chiedeva un governo provvisorio che facesse demolire il forte del Castelletto. Nelle principali città si formavano comitati di sicurezza pubblica, di difesa, di armamento, ed ancora di levata in massa della popolazione. Rinforzavano tali disordini tutti gli elementi agitatori dell'Italia ricoveratisi in Piemonte, ed infuriavano colle loro imprudenti diatribe.

L' esercito era irritato al sommo. Dopo aver incontrati tanti pericoli, senza essere soccorso ed appoggiato dalle popolazioni per l' indipendenza delle quali esso combatteva, provava una rabbia concentrata per tutte le calunnie, alle quali era in balìa, mentre non v' erano lodi abbastanza en-

(1) Cont. vedi fasc. 16 febbraio 1902.

tusiastiche per i corpi volontari, che non erano andati a combattere. Il *Fischietto* pubblicava una caricatura. — Un volontario in assisa militare, armato ed equipaggiato in tutta regola passeggiando, incontra un amico che si felicita di vederlo partire pel campo. – Oh! no, risponde il volontario, faccio così per avvezzarmi. — Tutta quella gente, che aveva sempre gridato *andate* al fuoco, non mai però *andiamo*, osava chiamare traditori il Re e l'esercito. Brofferio venuto a Vigevano il 9, entrato in un caffè, alle prime parole declamatorie, fu circondato ed apostrofato in tal modo dagli ufficiali che ripartì subito senza tentare concione alcuna.

Coll' esercito, così moralmente turbato, e colla gazzarra interna era provvidenziale di assestare la posizione militare con un accordo col nemico.

A tal fine fu spedito il generale Salasco a Milano per convenire una sospensione d' armi per un dato periodo.

La sera del 9 il Generale Salasco ritornava a Vigevano col seguente:

« *Tenore della convenzione d' armistizio tra gli eserciti Sardo* » *ed Austriaco come preludio delle negoziazioni per un* » *trattato di pace.*

» Art. 1. La linea di demarcazione tra i due eserciti » sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

» 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, ed Osopo » saranno evacuate dalle truppe Sarde ed alleate, e rimesse » a quelle di S. M. Imperiale. La consegna di ciascuna di » queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione » della presente convenzione. In queste piazze tutto il mate- » riale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito. » Le truppe uscenti porteranno seco tutto il loro materiale, » armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e » rientreranno per tappe regolari, e per la via più breve » negli Stati di S. M. Sarda.

» 3. Gli stati di Modena, di Parma e la città di Pia- » cenza col suo territorio, che le è assegnato come piazza di » guerra, saranno evacuate dalle truppe di S. M. il Re di » Sardegna, tre giorni dopo la notificazione della presente.

» 4. Questa convenzione si estenderà parimenti alla » città di Venezia ed alla Terraferma Veneziana; le forze » militari di terra e di mare Sarde, lascieranno la città, i » forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati

» Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro riti-
» rata per terra e per tappe sovra una strada da determi-
» narsi.

» 5. Le persone e le proprietà dei luoghi precitati,
» sono poste sotto la protezione del governo Imperiale.

» 6. Quest' armistizio durerà sei settimane per dare
» corso ai negoziati di pace ed a termine spirato sarà o pro-
» lungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima
» della ripresa delle ostilità.

» 7. Saranno reciprocamente nominati dei commissari
» per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti ar-
» ticoli ». — Milano, 9 Agosto 1848.

Firmato: SALASCO-HESS

Il 10 Agosto, Carlo Alberto, dopo aver approvato l'armistizio, pubblicava il seguente proclama:

« Popoli del Regno! — L'Indipendenza della terra ita-
» liana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. Se-
» condato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in
» prima alle nostre armi. Nè io, nè i miei figli abbiamo re-
» troceduto al pericolo. La santità della causa raddoppiava il
» nostro coraggio. Il sorriso della vittoria fu breve; il ne-
» mico ingrossato. Il mio esercito quasi solo a combattere.
» La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le
» posizioni conquistate, le terre già fatte libere dalle armi
» italiane. Coll' esercito io mi era ritirato alla difesa di Mi-
» lano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo
» resistere a nuova battaglia campale, perchè anche la forza
» del prode soldato ha i suoi limiti. L' interna difesa della
» città non poteva sostenersi. Mancavano denari, mancavano
» sufficienti munizioni di guerra, e di bocca. Il petto dei cit-
» tadini avrebbe forse potuto resistere, ma per seppellirsi sotto
» le rovine, non per vincere il nostro nemico. Una conven-
» zione fu da me iniziata; dai milanesi medesimi fu prose-
» guita, fu sottoscritta. Non ignoro le cause, colle quali si
» vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome. Ma Dio e la
» coscienza sono testimoni della integrità delle mie opera-
» zioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne. Una
» tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; ed
» avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritor-

» neremo un'altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore
» furono sempre per l' indipendenza italiana; ma l'Italia non
» ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.
» Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura.
» Mettete a calcolo le libere istituzioni, che sorgono nuove
» fra voi. Se, conosciuti i bisogni del popolo, io primo ve
» le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osser-
» varle. Ricordo gli evviva, coi quali avete salutato il mio
» nome ; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore
» delle battaglie. Confidate tranquilli nel vostro Re. La causa
» dell' indipendenza italiana non è ancora perduta ».

CARLO ALBERTO

Ripeterò qui ciò che dissi allora a mio fratello Ottavio, chiamato a Vigevano dal Re. « Si vede che il Re troppo sofferente ha fatto scrivere i suoi proclami da altra persona. Sono *brodo lungo*, mentre poche parole energiche e vere, produrrebbero ben altro effetto ».

Senza menomare il merito vero e reale dei milanesi, che cacciarono gli Austriaci fuori dalla città, sta però che se Carlo Alberto non entrava col suo esercito in Lombardia, questa non sarebbe stata evacuata da Radetzki. L' esercito sardo avanzò arditamente, respingendo il nemico. Per quattro mesi combattè solo senza sostegno nè rinforzo.

Mentre doveva attendere al comando delle sue truppe, Carlo Alberto veniva continuamente disturbato e preoccupato dalle discussioni ed agitazioni, a motivo dell' unione e della costituente, dirette contro di lui nelle provincie varie, ma nessuno pensava all' esercito combattente. Nei quattro mesi il governo provvisorio di Milano formò bensì corpi di truppa Lombarda, ma non mandò un soldato al fuoco. Si è visto come Milano si preparò alla difesa. In Piemonte si era fatto qualche cosa per la difesa al Ticino? Comitati di sicurezza pubblica, di difesa ; tutto consisteva nei proclami.

Se in politica fosse ammessa la verità nuda e cruda, si doveva dire : Carlo Alberto ha messo in giuoco persona ed esercito per liberare il Lombardo Veneto. Perdette la partita. L' armistizio del 9 agosto rimette le cose com'erano al 9 marzo. Si è ottenuta una sosta. Partita rimessa. Si prepari la *posta* per giuoco nuovo.

Il 9 Agosto Carlo Alberto così scriveva a Ottavio Revel, sulle agitazioni e su Genova che voleva la republica.

« Ciò mi prova il bisogno immenso che abbiamo della » pace, e di formare un ministero composto d' uomini di » provata probità e di spirito liberale, ma bensì moderate. » Ieri in presenza di Gioberti, il C.te Casati mi ha detto che » il ministero mi consigliava d' incaricare Gioberti di for- » mare il nuovo. Ma in coscienza per grande idea, ch' io » possa avere di lui sotto molti rapporti, non credo che sia » l'uomo da risollevare la patria. Potete unirvi a Merlo per la » combinazione ; venite subito a comunicarmela.

Vostro Aff.mo CARLO ALBERTO »

Il Re rivedendo Gioberti e Casati che gli dimostravano la necessità della guerra, si limitò a dire: che pel momento, stante l' armistizio, non poteva farsi alcuna mossa offensiva. Avrebbe pensato a quanto gli avevano detto. Provvedessero intanto alle cose del momento.

Brofferio, che sentiva ancora il bruciore della sua *topica*, disse nel giornale che erano stati malamente ricevuti. Gioberti smentì pubblicamente tal voce, dichiarando che non avevano che a lodarsi dell' accoglienza fatta loro, non solo dalla popolazione e guardia nazionale, ma anche dall'esercito. Il Re fu affabile e gradì l' indirizzo, presentatogli dalla guardia nazionale di Torino.

Il ministero Casati pareva dimissionario, ma non diceva di esserlo. Si voleva preparare il nuovo ministero secondo le idee di Gioberti. Questi appena ritornato a Torino, mandava per staffetta al Re per consigliare guerra, costituente, ed ogni libertà. Carlo Alberto la comunicò a Revel il 10, scrivendo : « Con tali principii, voi comprenderete, che allo stato » attuale sarebbe la rovina della nostra monarchia, della » nostra nazionalità, del nostro paese. Mi pare impossibile » che voi possiate comporre un ministero capace di salvare » il paese con lui ; Gioberti propone per l'esercito delle mi- » sure, che ricordano i tempi della convenzione francese, le » quali non potrebbero che aumentare il suo malcontento. » Parto domattina, e sarò dopo domani per tempo in Ales- » sandria ».

Casati aveva pure parlato di una domanda d' intervento

fatta alla Francia, e siccome Revel l'aveva interpellato su tale questione, Carlo Alberto lo stesso giorno 10 agosto rispondeva: « Interpellato a Lodi sul desiderio del governo » provvisorio e del ministero di ottenere l'intervento fran» cese, risposi che vi ero assolutamente contrario; ma che, » se il ministero lo riteneva assolutamente indispensabile, » facesse ciò che credeva. Risposi in tutta coscienza, sotto» ponendomi però agli obblighi di un Re costituzionale. Lisio » avendomi poi letto dispacci da Parigi che negano ogni in» tesa ed anzi essere il governo francese contrario a tale » atto, ho spedito una staffetta a Torino, perchè faccia ces» sare ogni domanda a Parigi. »

Queste lettere si riferiscono al mandato di comporre il ministero dato ad Ottavio di Revel, quando Carlo Alberto lo chiamò a Vigevano. Tale chiamata non sorprese, perchè si sapeva dell'assoluta fiducia che Carlo Alberto ebbe sempre in lui, ancorchè non l'avesse mai esternata, per il suo abituale sistema di non mostrare di subire influenza alcuna.

L'incarico era grave. Formare un ministero che pensasse senz'altro a salvare il paese, avrebbe incontrata un'opposizione clamorosa. Uomini di sentimenti ottimi rifiutavano di compromettersi. Revel, da vero servitore affezionato del Re, aveva accettato; prenderebbe le finanze, ma non la presi denza. Gioberti si era offerto, assicurando che non era per la guerra imminente, ma per preparare tutto l'elemento popolare nazionale alla riscossa. Revel non sarebbe stato alieno di accettare Gioberti per la presidenza onde sminuire l'opposizione.

Dandogli la presidenza, anche sola, la sua vanità sarebbe soddisfatta; e non avendo altro portafoglio, era possibile ridurlo ad una *sinecura* senza influenza alcuna sugli altri ministri. Ma, come si è visto, il Re non lo voleva.

Il 12 agosto da Alessandria, Carlo Alberto scriveva a Revel: « Vi scrivo in tutta fretta per pregarvi di accelerare, » il più che vi sarà possibile, la formazione del nuovo mi» nistero: un ritardo di qualche ora, e il paese è perduto » col ministero attuale. Figuratevi che questa mattina appena » giunto, Lisio mi ha portate due proteste firmate da tutti i » ministri. Una protesta contro la convenzione relativa al» l'armistizio che ho concluso col maresciallo, come non es» sendo onorevole! Cosa potevo fare di più, quando ufficiali

» e soldati affranti dalla fame e dalle fatiche, furenti contro
» i milanesi, non volevano più battersi? L' altra protesta,
» molto più importante (perchè la prima non è diretta che
» contro di me e gli ufficiali che mi han servito) dichiara
» che i ministri, essendosi dichiarati per la guerra, non pos-
» sono scrivere a Parigi per fermare l' intervento essendo essi
» contrarii. Dicono che han chiesto di ritirarsi. Ora se i fran-
» cesi entrano presentemente, essendovi armistizio, gli Au-
» striaci grideranno al tradimento e si riterranno autorizzati
» ad entrare ad assalirci. Più ancora l' ingresso dei francesi
» sarebbe la nostra rovina finanziaria, senza parlare della
» politica. Essi chiedono, solo per condurre il loro parco,
» cento mila lire al giorno. Giudicate pel resto. Vi è urgenza
» somma che gli uomini di cuore. i quali vogliono salvare il
» paese si uniscano al più presto per salvarlo. Non potre-
» ste anche far conoscere all' incaricato di Francia a To-
» rino che formando un nuovo ministero, lo prevenite che
» l' intervento non potrà più aver luogo?

Vostro amico CARLO ALBERTO »

L' annunzio ufficiale dell' armistizio aveva suscitate disgustose escandescenze da parte dei rivoluzionarî eccitanti le popolazioni. Si gridava essere un' onta arrecata all'Italia. Si dichiarava *infame* l'armistizio, e chi vi aveva contribuito, e tale epiteto gli rimase. Si gridava di marciare alla frontiera, ma, come al solito, nessuno si moveva. In Austria invece tutti gli studenti si armarono e vennero in Italia per combattere sotto Radetzki, mentre si aprivano sottoscrizioni per sovvenire i militari.

Accusavano il Re, accusavano i Generali che gli erano attorno: Salasco, Bava, Ferrero e tanti altri messi alla berlina. Ma ciò che esacerbava il Re, ferendolo nel suo più caro intento, era la voce che correva, doverglisi togliere il comando. Nulla però si diceva contro i due principi figli del Re.

« 13 Agosto da Alessandria. (Carlo Alberto a Revel). M'af-
» fretto a rispondere alla vostra che ricevo all' istante. Le per-
» sone che mi proponete pel ministero mi paiono affidare
» una buona scelta. Il Generale Perrone è un onest' uomo
» e lo credo moderato. Capisco l' immensa difficoltà di tro-

» vare un Milanese di carattere e di opinione convenienti,
» per comprenderlo nel ministero, ma se possibile, farebbe
» buon effetto su certi spiriti. Voi mi parlate poi nella vo-
» stra lettera di alcune misure, sulle quali mi è ben difficile
» di entrare in discussione con voi per iscritto. Sarebbe ur-
» gente che veniste a trovarmi quà in Alessandria. Poche
» parole chiariscono le questioni, molto meglio di numerose
» lettere. Potete essere convinto che farò tutto ciò che mi
» sarà umanamente possibile di fare pel bene del nostro
» paese; purchè non mi proponiate misure che nella mia co-
» scienza crederei ingiustizie, o che sieno contro il mio onore.
» Ho fatto già tanti sacrifizi che posso ben farne ancora
» altri. Ma vi confesso, che non voglio fare cosa al-
» cuna che possa perdere la mia anima. Vogliate anche ri-
» flettere bene, se non sarebbe infinitamente meglio ch' io
» abdicassi. In tal caso fatemi il piacere di venire, prov-
» visto di tutte le formalità per compiere quell' atto impor-
» tante e ch' io sospiro. Aff.mo C. ALBERTO. »

Ridotto ad uno stato di debolezza estrema dal mal di fegato e dalle febbri intermittenti, e non meno dai disgusti morali atrocemente patiti, Carlo Alberto accasciato, pregava pensando al paradiso che sperava meritare col suo ascetismo, ed ancora pensava all'abdicazione per avere quiete. Voleva stare ritirato nella sua camera e che il silenzioregnasse attorno a lui. Rifuggiva dal compatimento. Aveva gran premura di leggere i molti giornali che riceveva, insensibile alle loro polemiche, alcune feroci. Si faceva puntiglio di comparire al pranzo, ma non mangiava. Si nutriva nella sua camera di vivande magre specialmente preparate per lui, e non gustose certo.

Sempre impassibile, se doveva ricevere o mostrarsi in pubblico, appariva calmo nel viso, dritto nel contegno. Se lo credeva conveniente, si faceva violenza per uscire a cavallo a vedere truppe, caserme, ed ospedali. Povero Re! quanto dovette essergli amaro il passaggio del Ticino il 7 Agosto a Vigevano quasi come un fuggiasco, rammentando il passaggio a Pavia il 29 Marzo!

Il 14 a sera Revel arrivò in Alessandria colla proposta da rassegnare al Re, del nuovo ministero: Cesare Alfieri Presidente — Pinelli, l'interno — Perrone, gli esteri — Santa Rosa, lavori Pubblici — Merlo, giustizia — Boncompagni,

Istruzione Pubblica — Franzini, Guerra — Torelli, Agricoltura — Revel, Finanza. Il Re approvò e si spedì una staffetta perchè si annunziasse ufficialmente il nuovo ministero.

La Mediazione.

Il 15 Agosto arrivavano in Alessandria i Ministri di Francia e di Inghilterra Reiset e Abercromby, i quali chiesero di essere ricevuti dal Re, per fargli una comunicazione a nome dei rispettivi governi.

Introdotti, presentarono al Re una nota concertata fra le due potenze per offrire al Re di Sardegna, la loro mediazione per trattare la pace tra la Sardegna e l' Austria. Nella nota si accennava alla rinunzia dell' Austria alla Lombardia. Il Veneto avrebbe un governo speciale sotto l' alta autorità dell' Austria. Pei ducati si tratterebbe in seguito.

Carlo Alberto letta la nota disse con rammarico: « abbandonare Venezia per avere migliori patti! » e passò la nota a Revel presente all'udienza. Abercromby disse: « V. M. esamini bene la clausola relativa a Venezia, e vedrà che nulla v'ha di lesivo per il di Lei onore. » Ciò detto, licenziati si ritirarono, facendo capire che conveniva accettare o rifiutare subito. Considerando che l'Austria rinunziava alla Lombardia, prometteva riforme e governo autonomo pel Veneto, come stava facendo per l'Ungheria, e la riserva pei ducati, non si poteva rifiutare, e Revel d' ordine del Re scrisse ai due ministri che il governo sardo accettava la mediazione, convinto che nei negoziati la Francia e l' Inghilterra terrebbero a calcolo le condizioni morali e politiche delle popolazioni dell' alta Italia.

Sorse una difficoltà curiosa a proposito dell' intervento di Revel. Il ministero Casati era ufficialmente dimesso e nominato quello Alfieri, ma i decreti non erano stati ancora firmati. Si ricorse all'espediente di redigere il decreto di nomina di Revel alle finanze; il Re lo firmò e Lisio lo controfirmò.

Il nuovo ministero dichiarò che amor di patria e devozione al Sovrano avevano indotto i suoi membri ad accettare l'arduo incarico. Non riguardava l'armistizia quale atto di pace, ma non poteva rifiutare una mediazione offerta da due potenze amiche, speranzose di evitare così una guerra europea. Se non si ottenevano condizioni onorevoli, si sa-

rebbe rinunziato alla speranza di pace per riprendere energicamente le armi a difesa dell' Italia.

Ma che valevano le ragioni contro la rabbia dei democratici? Gioberti inviperito dall' essere stato escluso dal far parte del nuovo ministero, come dichiarò egli stesso, si scatenò contro un ministero composto di « quel volgo censito ed illustre, che non vede più lungi della Corte e del municipio, o veramente di quei retrivi che adorano l' Austria e rimpiangono i gesuiti. » Finiva per chiamarlo il *ministero dei due programmi.*

Il 20 Agosto Carlo Alberto scriveva a Revel: « Sono sod-
» disfattissimo del ministero che avete formato, nel quale
» avete potuto far entrare persone onorevolissime, le quali
» non possono a meno che ispirare per i loro caratteri e ca-
» pacità, fiducia nella Nazione. Un' altra vostra lettera mi
» parla dell'opinione che si ha su certi generali dell'esercito
» e del desiderio del consiglio dei ministri di chiamare il
» Maresciallo Bugeaud al comando dell' esercito.

» Tre generali si sono a parer mio condotti male e già
» li ho allontanati dall' esercito. Un quarto commise errori
» involontari, ed ho già detto di rimandarlo al comando
» sedentario che occupava prima *della campagna.* Quanto
» agli altri ritengo in tutta coscienza che vi è esagerazione
» per taluni, ingiustizia per gli altri. Sentii il bisogno che
» vi era di avere a capo dello stato maggiore dell' esercito,
» un generale di grande esperienza. A tale effetto avevo già
» fatto scrivere al generale Collegno per far venire un ge-
» nerale Polacco di grandissima riputazione e che erasi già tro-
» vato in una posizione analoga alla nostra. Aveva spe-
» dito a Torino il colonnello Conte Zamoiski che si era in-
» caricato di andarlo a cercare in Germania. Questa scelta per-
» ciò mi pareva, per molte ragioni, la più vantaggiosa. Ora che
» il Ministero è di parere contrario, bisognerà che il Gene-
» rale Franzini, ch' io ritenevo condividesse la mia opinione,
» annunzi al Conte Zamoiski che il Ministero ha altre inten-
» zioni. Voi mi dite che il Consiglio dei Ministri, ed ancor
» più, il Ministro della Guerra deve avere la scelta del
» Generale, e che possa dargli ordini. I momenti sono tal-
» mente gravi, talmente importanti per la salvezza o la ro-
» vina della Patria nostra, che non entrerò in una discus-
» sione sopra un'opinione che mi pare assolutamente contra-

» ria all' articolo dello Statuto, il quale dice che il Re sarà
» il capo dell' Esercito, locchè mi fu confermato da tutto il
» Consiglio, quando si discuteva lo Statuto che dovevo dare.
» Ripeto che non entro in discussione su questo punto; vi
» prego soltanto di rimandarmi una copia di questa mia
» lettera.

» Poichè il Consiglio crede che il Maresciallo Bugeaud
» sia l' uomo capace di ben comandare l' esercito e dargli
» lo spirito che dovrebbe avere, in tal caso la mia devozione,
» sì grande ed immensa pel mio paese, mi fa desiderare che
» lo si chiami al più presto. Io gli rimetterò il comando del-
» l' esercito, riportando con me la convinzione di aver fatto
» quanto mi era possibile per bene condurlo; sacrificando
» pure quanto poteva ferire il mio amor proprio, col ram-
» marico di non avere avuto maggior capacità per fare il
» bene del mio paese. I miei figli serviranno sotto gli ordini
» del Maresciallo e faranno, non ne dubito punto, tutti i loro
» sforzi per secondarlo.

» Mi è impossibile terminare questa lettera senza par-
» larvi della piaga che corrompe il nostro paese; questa è la
» libertà sfrenata della stampa. Essa rovinò lo spirito del-
» l' esercito; ad essa si deve in gran parte l' indisciplina, il
» disgusto penetrato in tutti i cuori che cagiona i nostri
» mali. Dessa, se non è frenata, rovescierà tutti i ministeri,
» tutti gli uomini alto locati; e fra poco ci trascinerà ai più
» grandi mali ed alla repubblica. Fra poco tempo non sarò
» più con voi, lascierò questo paese che amo tanto, ma ap-
» punto per quel grande amore che gli porto, non posso a
» meno di segnalarvi in tutta coscienza il vero male che av-
» velena l' esercito ed annulla tutti i poteri esistenti nello
» Stato. Si deve attenersi scrupolosamente allo Statuto, ma
» coll' esempio dell' Inghilterra e della Repubblica Francese
» saper spiegare energia, attività, fermezza, quando si tratta
» di salvare lo Stato.

» Lisio mi ha letto un dispaccio di Franzini relativo ai
» disordini di Genova; diedi immediatamente ordini in pro-
» posito. Ecco ancora i frutti della stampa e della debolezza.
» Mi pare importante che Franzini venga per qualche ora
» in Alessandria, perchè io possa parlargli di diverse cose
» importantissime per l' esercito. »

Qui occorre chiarire l' intromissione dei Generali Polac-

chi. Un certo Misley inglese, nato a Modena, implicato nella congiura di Ciro Menotti, fu condannato a morte in contumacia. Agente favorito di Mazzini, si portava ovunque vi fossero tumulti in Europa. Fu in Polonia e vi conobbe Zamoiski, Ramorino e Chzarnowski. D' accordo col partito democratico, trovò modo di essere presentato a Carlo Alberto, al suo arrivo da Vigevano in Alessandria. Svelto, di bei modi, di favella facile, riuscì a far conoscere Zamoiski. D'accordo col partito d'azione, insinuarono cautamente nell'animo del Re che, non doveva subire l' affronto di cedere il comando ad un altro, il quale, se estero, era obbrobrioso pel paese, e se era un Generale italiano prenderebbe il posto del Re, il quale sarebbe annichilito. Era facile persuadere tal cosa al Re, che l' aveva profondamente fissa nel cuore. Poi accennarono che prendendo per capo di stato maggiore, o quartier Mastro un buon Generale estero, questi sarebbe devotissimo al Re, curante della dignità sovrana, e darebbe a Carlo Alberto la gloria del successo. Il Re accolse favorevolmente l' idea, ed ecco come poco a poco l' idea germogliò simpaticamente in Carlo Alberto e si venne piú tardi a far accettare Chzarnowski come capo di Stato Maggiore agli ordini del Re. Il partito democratico fece eleggere deputato il Generale Ramorino, e più tardi, col concorso della federazione Italiana, lo fece destinare al comando della divisione Lombarda, sostituendolo al Generale Olivieri. Nomina inesplicabile, se non fosse stata poi spiegata dalla ribellione di Genova succeduta nel '49.

Carlo Alberto scriveva il 2 settembre a Revel: « Lessi » con vera soddisfazione ciò che mi dite, carissimo di Revel, » sulla polemica viperina di Gioberti; come pure la lettera » di Collegno, la quale gli fa molto onore nei tempi in cui » ci troviamo. Vi mando, in comunicazione, una lettera con- » fidenziale del Papa, essendo scritta di sua mano. In essa » vedrete non solo l' interno del suo cuore, ma anche un' al- » lusione a Gioberti. Sarebbe bene che i vostri colleghi ne » prendessero conoscenza. Ricevetti i deputati di Mentone; » mi pare che converrebbe prendere possesso di quei due co- » muni, il più presto possibile; giacchè siamo in certi tempi » in cui conviene affrettarsi a prendere quel poco di bene » che ci si presenta. Mi parlate, carissimo di Revel, del de- » siderio che ha il ministero ch' io ritorni a Torino e vada

» poi in Savoia e a Genova. Credete, ve lo dico dal pro-
» fondo del cuore; io farò quanto mi sarà possibile per so-
» stenere il ministero; sin chè io crederò di non essere nel-
» l'alternativa di sacrificare la mia coscienza od il mio onore;
» ma voi tutti siete troppo onorevoli, ne son convinto per
» farmi proposte che possano umiliare il mio cuore. Da quando
» siete partito da Alessandria, fui di nuovo molto sofferente
» e son ben lungi dal star bene quest' oggi, quantunque io
» sia uscito a cavallo per visitare un' ospedale, ed i lavori
» di difesa che si stanno costruendo alla cittadella ed alla
» città, con una celerità prodigiosa. Non posso quindi pre-
» cisare quando verrò a Torino. Voi mi conoscete abbastanza
» per essere convinto che non mi risparmio, quando credo
» poter contribuire al bene dello Stato. Vostro amico

C. ALBERTO »

Il 6 settembre scriveva pure a Revel: « Il tempo che
» deve durare l'armistizio essendo presto al termine sarebbe
» indispensabile essere chiariti sovra un punto molto impor-
» tante, dal quale può dipendere la sorte del nostro eser-
» cito, quello del nostro paese, e che impegna *potentemente*
» il mio *onore*. Tanto più questo, che le comunicazioni di-
» plomatiche lasciano presumere che la guerra sia per rico-
» minciare. Appena giunsi in Alessandria, mi scriveste che
» il consiglio dei ministri credeva, che per consolidarsi bi-
» sognava chiamare il Maresciallo Bugeaud al comando del
» nostro esercito, che bisognava che vi fosse un generale, al
» quale il ministro della guerra potesse trasmettere i suoi
» ordini. Quantunque ciò sia una grande umiliazione per
» me ed una disapprovazione del modo col quale diressi
» la campagna, pure ho troppo grande desiderio del bene
» del nostro paese, della sua gloria, ed un tal disinteresse
» personale, che accettai immediatamente; e vi risposi, che io
» gli avrei rimesso il comando dell'esercito.

« È scorso assai tempo, il ministero mi tenne all'oscuro
» delle trattative iniziate su una questione tanto delicata.
» Mi si è scritto da Torino che, nel caso il Maresciallo Bu-
» geaud non potesse venire, il ministero avrebbe assunta
» l' incombenza di cercare un altro generale. Di ciò non fui
» prevenuto dal ministero; non faccio osservazioni salvo

» questo punto che mi è personale, però per regola di mia
» condotta sarebbe importante ch' io sapessi come sta la cosa;
» poichè quando il Maresciallo Bugeaud prenderà il comando
» dell'esercito attivo, capirete bene che mi è assolutamente
» impossibile, essendo Re, ed al momento di compiere la
» cinquantina, di andare quale volontario al seguito. Se poi
» il Colonnello La-Marmora ci conduce un Tenente generale
» per prendere il comando dell'esercito, mille volte più an-
» cora non potrei rimanervi ed anche altre persone sareb-
» bero in obbligo di allontanarsi.

« Se Genova fosse animata da altro spirito, arrivando
» il Maresciallo, avrei potuto recarmi in quella piazza, così
» importante, per dirigerne la difesa in caso d'attacco. Poi-
» chè la guerra diverrà molto viva e gli Austriaci riceveranno
» possenti rinforzi; sarebbe perciò ben ingrato per me lo
» starmene fuori . Ma mi lascio andare a parlarvi di me; me
» ne pento. Veniamo a ciò che concerne il paese. Sarebbe
» per me importante di sapere, se il Maresciallo o l'altro
» generale arriverà subito, o se ritarda sino al terminare
» dell'armistizio. Giacché vi sono disposizioni della massima
» importanza da prendere pel giorno in cui terminando l'ar-
» mistizio, ricomincieranno le ostilità. Non v' ha dubbio
» che il Maresciallo Radetzki, sapendo che un'armata Fran-
» cese deve venire al nostro soccorso, si getterà subito sopra
» di noi, per invadere il nostro paese, e batterci prima della
» nostra unione coi Francesi. Infatti egli riunisce già e con-
» centra le sue truppe. Se il Maresciallo Bugeaud arriva su-
» bito, come comprenderete, io me ne lavo le mani, farà poi
» lui ciò che crederà; ma se non arriva che all' ultimo
» momento, io devo allora predisporre ogni cosa, onde non
» essere sorpresi dagli Austriaci, e perchè l'esercito sia di-
» sposto in modo da resistere loro con successo ».

L'Austria aveva a tutto prima rifiutato di accettare la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, dichiarando che intendeva decidere essa sola le condizioni della pace colla Sardegna. Posteriormente espresse alle potenze non necessaria la loro mediazione, perché Radetzki trattava direttamente con Carlo Alberto. Finalmente il 3 settembre dichiarò che accettava la mediazione, spinta a tale decisione dalla persuasione che avrebbe incontrate molte difficoltà in riguardo alle altre potenze Italiane. Ed ancora più per la situazione agitatissima

dell'Austria stessa, agitazione che provocò poi l'abdicazione di Ferdinando il 2 dicembre 1848, succedendogli il nipote Francesco Giuseppe.

Revel partecipava tale notizia al Re, il quale in data 9 settembre rispondeva: « Vi ringrazio, carissimo di Revel, del- » la buona notizia che mi date. Essa lo è doppiamente » perchè, accettando la mediazione dopo il contegno altiero » preso dal ministro Austriaco nei primi giorni, abbiamo » presentemente ragione di sperare che quel governo ci sarà » meno ostile, ed acconsentirà a condizioni onorevoli di » pace; ed in secondo luogo la notizia è anche eccellente » perchè, quand'anche non ci si potesse accordare per la pa- » ce, avremo almeno una prolungazione dell'armistizio, della » quale abbiamo gran bisogno, avendo più di 17 mila am- » malati nell'esercito; nè questo potè rimettersi dagli insulti » della stampa che hanno distrutta la disciplina nelle file » inferiori e fra i soldati, ispirando loro la sfiducia nei loro » capi, e cagionando ai generali ed ufficiali superiori una » prostrazione ed un disgusto superiori a qualunque espres- » sione di parole. Chè più; ritenete che eccettuato Torino » e poche delle grandi città, non vi è assolutamente più en- » tusiasmo per la patria, nè per la causa italiana. Alcuni » stanno agli articoli dei giornali, ma son lungi dal rappre- » sentare l'opinione della Nazione, ben lungi. La guerra in » questo momento potrebbe avere pel nostro paese e pel no- » stro onore, conseguenze disastrose.

» Lessi con interesse le notizie che mi date sulle diverse » leggi finanziarie che contate di presentare. Vi ritrovai con » vera soddisfazione quella savia intelligenza da voi dimo- » strata, ricavando tante risorse dacchè cominciò la guerra, » e sapendo ripartire fra le diverse classi e sui diversi og- » getti, il peso delle imposte, rese così meno aggravanti pel » popolo.

« Siccome ormai resta inteso, che un generale Francese » deve venire a comandare l'esercito, e di più, che l'Austria » ha accettata la mediazione, parmi che non sarebbe più » conveniente ch' io rimanessi in Alessandria. Tanto più che » prolungando il soggiorno nello stato attuale delle cose, si » potrebbe lasciar credere che io tenga il broncio contro le » nuove istituzioni, o che sono in disaccordo col ministero. » Se dunque non vi sono ragioni particolari che necessitino

» la mia lontananza da Torino per facilitare l'opera del mi-
» nistero, conterei di andarvi nel modo che v' indicai, arri-
» vando improvvisamente al mattino. Se il ministero lo cre-
« derà utile, potrò in seguito andare in Savoia.

« Colle mie febbri ostinate, la malattia di fegato si è
» aggravata, ciò che non m' impedisce di fare press'a poco
» quanto voglio, giacchè, la Dio mercè, so sopportare le
» sofferenze. Ma questo male non mi nuoce in questi giorni,
» perchè mi offre un buon pretesto di esentarmi dalle rap-
» presentanze di Corte e da certi ricevimenti; ma ognora
» che mi desideraste per gli affari, mi troverete sempre
» pronto. A parte questo, conterei fare una vita molto riti-
« rata. Bramerei avere vostra una risposta, se possibile, lu-
» nedì mattina per staffetta. Una volta a Torino, mi pare
» opportuno di aspettare, a prendere una determinazione sul
» mio avvenire, che la pace sia firmata. Allora deporrò nel
» vostro cuore il mio pensiero. Vostro amico

C. ALBERTO. »

Il ministero aveva prorogato, con l' annuenza del Re, la riapertura della sessione al 15 ottobre, ciò che dispiaceva alla sinistra temendo che nel frattempo i ministri si rafforzassero.

Avuta la risposta adesiva di Revel, il Re partì la sera del 13 ed il 14 di buon mattino entrava improvvisamente nel Palazzo Reale di Torino.

In tal modo schivò ogni dimostrazione.

Il giorno stesso del suo arrivo in Torino, Carlo Alberto rivolgendosi ai militi della guardia Nazionale, diceva: « Al-
» lorquando io partivo a capo dell'esercito che si accingeva
» a combattere per la sacra causa dell' indipendenza italiana
» affidavo a voi la mia famiglia e la capitale del regno.
» Il fatto mostrò quanto foste degni della mia fiducia; il
» vostro patriottismo chiarì come foste meritevoli dei nuovi
» destini, ai quali è chiamata la nostra patria. Nel ritrovarmi
» tra voi, il mio cuore non può a meno di esprimervi il mio
» affetto, la mia gratitudine. In questi solenni momenti da-
» remo nuovo esempio della concordia, che su queste con-
» trade unì da tanti secoli Popolo e Principe, della mutua
» fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e

» della indipendenza, alla quale ho dedicata la vita, alla
» quale sono rivolti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti
» i miei sforzi.

CARLO ALBERTO »

Carlo Alberto giunto a Torino riprese l'abitudine di ricevere visite private, introdotte dal garzone di camera; affluivano quelle di Zamoiski, Rattazzi, Plazza, Sineo ed altri del partito democratico. Tutti questi gli dicevano che il popolo aveva piena fiducia in lui, e nessuna nel ministero, il quale cercava a neutralizzare l'impulso che il Re avrebbe dato al movimento popolare per l'indipendenza, col levargli il comando dell'esercito. Su questo punto lavorava con finezza incessante il Zamoiski.

Perchè il ministero, visto che l'Austria aveva accettata la mediazione, non voleva prestarsi a declamazioni e dimostrazioni clamorose, lo accusavano di essere ostile alla persona del Re.

Carlo Alberto rinvigorito dall'annunziatogli ritorno benevole della popolazione ne provava naturalmente ristoro alle passate calunnie. L'idea del generale francese gli riusciva più disaggradevole; poichè se v'era pace, non occorreva, e se vi era guerra, si affidava di poterla comandare col generale Czarnowski, quale capo di stato maggiore. Di tal cosa non parlava coi ministri, ma se l'ebbe a male quando Alfieri e Franzini in vari discorsi facevano sempre allusione al futuro generale francese. Alfieri e Franzini accortisi di essere disaggradevoli al Re, pretestarono motivi per ritirarsi l'11 ottobre e furono surrogati da Perrone che assunse la presidenza e da Da Bormida.

Il ritiro di Alfieri e di Franzini turbò la concordia tra il Sovrano e il Ministero. Questo riconosceva come il Re ripensava al passato in modo affatto nuovo. Nei consigli dei Ministri, ai quali assisteva Carlo Alberto, egli serbava il silenzio, però quando si parlava di misure d'ordine mormorava: *ma nulla contro la mia coscienza:* o se di questioni relative alla mediazione od alla politica estera: *il mio onore innanzi tutto:* evidentemente l'atteggiamento politico del Re era diverso, uno coi ministri, l'altro coi visitatori dell'anticamera. Gioberti, Brofferio, Valerio, la sinistra erano più violenti che mai. Al Misley, agente mazziniano fu operato una perqui-

sizione nel suo alloggio, indi proteste alla Camera di Brofferio e della sinistra contro Pinelli, col pretesto che Misley essendo nato a Modena, era italiano e quindi regnicolo. Una mozione venne fatta dalla sinistra affinchè si comunicassero alla camera le nostre relazioni colle potenze estere e le altre italiane. La cosa non era fattibile. Il Ministero dichiarò non poterlo fare ed allora Gioberti fece proposta che tali documenti si presentassero ad una commissione di deputati, nominata dal Presidente (che era lui), e questa proposta passò. Dabormida attaccato per le disposizioni militari da lui date, si difese bene, ma disgustato si ritirò, La Marmora lo surrogò. Dipoi avvennero la bufera contro Pinelli per repressione ai disordini degli studenti, ed una protesta generale contro la politica del Ministero firmata dai deputati della sinistra, con in testa il presidente, e resa pubblica; in una parola, la guerra accanita contro il Ministero.

Carlo Alberto demoralizzato dal passato, ritornava alla sua missione di campione dell' Indipendenza Italiana. Non voleva reazione, non voleva il Generale Francese. Voleva far la guerra con Czarnowski per capo di Stato Maggiore. O vincere o perire. Abbattuto non poteva reggere ad ulteriore incertezza. Revel cercava a persuaderlo di sopportare l'attuale situazione. Se parlava d'abdicazione,Revel gli diceva che non doveva farlo, per riguardo al successore, la cui corona sarebbe in pericolo.

Il Re taceva, ma conservava l' idea di finirla in qualunque modo. Ne risultò un tale turbamento nell' azione del Ministero, che risolvè di dimettersi. Il Re disse di non volere accettare le dimissioni. Ebbe parole affettuose per tutti, ma era troppo evidente lo screzio. Il 16 Dicembre fu annunziato il ritiro del Ministero. Il Re chiamò Gioberti per formare il nuovo, che s' intitolò il Ministero Democratico. Era formato da Gioberti, Presidenza ed Esteri — Sineo, Interno — Rattazzi, Giustizia — Ricci, Finanze — Sonnaz, Guerra — Cadorna, Istruzione — Tecchio, Lavori Pubblici — Buffa, Agricoltura.

(Continua)

GENOVA DI REVEL

La sovranità regia

La sovranità regia doveva parere di tutti gli istituti sociali il più vigoroso e saldo. Aveva per sè il diritto e gli interessi, la tradizione e la forza: ed è strano e doloroso constatare come, per opera e colpa del dottrinarismo, oramai anche questo istituto sia ridotto ad essere un equivoco nella vita politica del paese.

L'abate Sieyés aveva inventato la teorica del re inerte: e Adolfo Thiers, inspirandosi al vecchio criterio del diritto costituzionale inglese che il re non può far male, suppose di adattarla al nuovo pensiero politico immaginando un re che regna e non governa: immaginando, cioè, un'astrazione non concepibile, un organismo che esiste e non vive, una volontà sottomessa a tutti i capricci, un potere supremo a cui non è lecito dare or lini e al quale nessuno è tenuto a obbedire. Della teorica del Sieyés fece giustizia solenne e pronta la volontà indomabile di Napoleone. Quanto al noto motto che il re non può far male, sarebbe facile rilevare che l'Hooker, il Tomhin Smith, e il Fischel sopratutto nel suo *Studio sulla costituzione inglese*, hanno dato inconfutabile dimostrazione che bisogna interpretare quel motto in maniera notevolmente diversa dal come piace o giova di intenderlo. Ma poichè più delle dottrine — inutili e vuote tutte, queste come le altre — parlano i fatti con maggiore eloquenza, basta ricordare che l'Oldfield, l'Aikin, il Roscoe, Isacco D'Israeli, lo Charlemont narrano come in Inghilterra l'autorità sovrana abbia saputo cento volte imporsi alla volontà popolare: dal *Parliamentum diabolicum* nominato pressochè per intero con regie patenti di Enrico VI, alla pena di morte minacciata da Enrico VIII a Montague se la Camera non avesse immediatamente approvata una legge, all'arresto di Morice per avere osato di proporre il sindacato parlamen-

tare sulle liberalità della corte di Elisabetta, all'*order in council* di Giorgio III per proibire l'esportazione dei cereali. Quanto, infine, alla teoria enunciata dal Thiers — che, a settant'anni di distanza, i liberali dottrinari considerano come un'intangibile verità dimostrata, e della quale avrebbe forse potuto servire a dimostrare la singolare fallacia la triste esperienza della monarchia di luglio, — non è fuori di luogo tener presente il giudizio che ne diedero Pellegrino Rossi e Cesare Balbo: non perchè le dottrine che ambedue sostenevano abbiano, in confronto di altre, ragione alcuna di privilegio, ma perchè quelle dottrine si innestano a un ragionamento piano e semplice di cui non pare facile la confutazione.

« Allorquando — scriveva Pellegrino Rossi — per riconoscere quale è la regalità che la Carta ha fondato, si esaminano i dati del nostro diritto positivo, non si tarda a riconoscere che, nel sistema dell'unità, è nella regalità che si è collocato il centro intorno al quale tutti i poteri dello Stato si coordinano per formare un sol tutto. Se da un lato questi poteri dello Stato servono di freno e di limite alla potestà regia, dall' altro questi poteri stessi trovano nella potestà regia un limite e un impulso. Il nostro diritto positivo ci mostra che il legislatore ha voluto collocare nella potestà regia il vincolo che fa tenere insieme le diverse parti del meccanismo politico, e che serve, in qualche maniera, d'ingranaggio alla macchina politica. »

E Cesare Balbo, di cui è troppo disconosciuto o fu troppo presto scordato l'efficace impulso alle riforme che prepararono l' unità della patria, scriveva:

« Questi si sono fatta un'altra frase e l'hanno innalzata a dignità di principio, creato così da essi stessi. La frase è questa: che il Re deve regnare e non governare. Della quale primieramente io dirò non sapere che voglia dire regnare e non governare in nulla. Non poter fare un atto governativo chi è a capo del Governo, anzi dello Stato, non lo capisco; mi sembra un'antitesi, un'anomalia o antinomia o mistero che non si può ammettere nelle cose puramente umane. I fautori di quella frase non la propugnano nemmeno essi in modo assoluto. Concedono al Re un solo atto personale, ma uno eminentemente governativo: quello di mutare e scegliersi i ministri, riducendo così il principe della monarchia

a quel magistrato repubblicano e molto inferiore al presidente americano, a quel Grande Elettore inventato da Sieyès e deriso da Napoleone. Niun principe io credo vi sia che a tale uffizio si voglia ridurre o adattare. »

E qui è appunto tutto il nodo della questione: imperocchè una semplice frase che, per se stessa e pel suo contenuto, non può significare altro che l'assurdo è arrivata allo stupefacente risultato di annientare di fatto la potestà regia. Il regime costituzionale non può essere e non è regime esclusivamente parlamentare per effetto del quale la monarchia, mutandosi poco a poco da assoluta in autoritaria e da autoritaria in liberale, finisce a trasformarsi in una istituzione sostanzialmente repubblicana.

Non è qui il caso di alcun giudizio di merito: neanche allo scopo di stabilire se avesse ragione il Rousseau a dire che la repubblica è solamente possibile in un piccolo Stato, o il Montesquieu nella dimostrazione che la monarchia fu sempre agli umili protezione e difesa. Qui basta dire che gli istituti politici e sociali non possono avere nè vigoria nè prestigio se non hanno chiaro il concetto del loro diritto e della loro missione.

Sono sterili e inutili le querimonie dei *laudatores temporis acti* poichè, su per giù, gli uomini ebbero sempre gli stessi istinti e le stesse passioni, e il torto precipuo dell'epoca nostra è appunto quello di presupporre uomini quali non furono e forse non saranno mai. Ma gli uomini di un tempo, in mezzo ai mali, ai tormenti, alle disillusioni della vita avevano almeno due grandi ideali: la fede ed il trono: la fede che prometteva un'esistenza futura tutta di gaudio e di virtù, premio all'angoscie e alle ingiustizie patite in questo mondo: il trono, simbolo e manifestazione terrena della divinità onnipotente, faro luminoso che s'ergeva sopra ogni cosa e su tutti, speranza suprema di quanti avevano bisogno di pietà, di soccorso, di protezione. Il dottrinarismo ha creduto giovevole a se stesso e alla causa cui si protesta fedele, da una parte il fare ogni sforzo per bandire la fede dalle anime nostre togliendoci così un sentimento che era a molti freno e a tutti conforto, e lasciando i diseredati, cioè i più, a bestemmiare invidiosi la fortuna altrui e l'impotenza loro e di tutti di fronte a mali che non hanno rimedio e non avranno compenso; e dall'altra di sminuire in

ogni maniera la dignità e il prestigio del trono. Si può comprendere il pensiero di coloro che, devoti a un concetto di uguaglianza sociale, non ammettono l'idea d'una monarchia nè il fatto d'un uomo che, perchè nato dentro una reggia, abbia per ciò solo il diritto di stringer lo scettro sopra un popolo e sopra un paese: ma se una monarchia ci ha da essere, non si poteva e non si doveva dimenticare che la monarchia è un istituto tradizionale, nè spogliarla di quei privilegii e di quelle esteriorità che, nella tradizione e nella storia, costituivano la sua ragione d'essere e la sua forza. Perciò si è creato l'equivoco d'una sovranità regia in aperto contrasto con lo spirito e con la lettera delle formule dottrinarie, per guisa da trasformare una grandissima tradizione, viva nei secoli e per tante ragioni benemerita, in un istituto di cui non è facile precisare la natura e l'essenza; di cui tutti si credono lecito restringere i diritti e moltiplicare i doveri; che deve assumere col suo nome la responsabilità di tutta l'azione del governo mentre gli si contesta la facoltà d'esercitarvi una qualunque influenza; che è il perno della politica dello Stato, mentre si vuole che vi abbia ad essere estraneo e indifferente.

Chi volesse dimostrare l'errore e i pericoli di siffatto sistema con opporre frase a frase e teorica a teorica, potrebbe appellarsi — oltrechè alle dottrine già ricordate di Pellegrino Rossi e di Cesare Balbo — a quelle del Bagehot e del Dupont — White — Guillaumin, o ricordare col Laveleye che la remissività rassegnata delle monarchie finisce inevitabilmente a un colpo di stato o ad una rivoluzione. Ma si può arrivare allo stesso punto per la via più breve e più aperta di un ragionamento che si fonda sulla effettiva condizione di fatto: vale a dire che le grandi masse popolari non hanno nè modo, nè ragione, nè interesse a comprendere le finzioni del diritto costituzionale e le sottili distinzioni della casuistica dottrinaria: per modo che quando i teorici diminuiscono la monarchia dichiarandola incapace coll'irresponsabilità, le masse popolari — poichè la logica ha le sue fatali esigenze — si adattano facilmente all'idea di sopprimere la monarchia che, per l'inerzia passiva, deve parere inutile per superfluità.

Questo equivoco d'una sovranità regia che si afferma e non si consente, è grave e pericoloso in tutti quanti i paesi:

ma per quella legge biologica che fa gli organismi deboli più soggetti ai malanni, è più grave e più pericoloso in Italia dove le origini e le condizioni dello Stato fanno più facile il successo della propaganda rivoluzionaria. In Germania, alle facezie del liberalismo dottrinario si sostituisce prevalente, come un correttivo delle teoriche, l'azione del Sovrano fiducioso nel proprio diritto, cosciente della sua missione, sicuro della sua autorità; che si inalza al disopra delle contese politiche per difendere contro tutto e contro tutti l'equità naturale dei diritti singoli e la suprema ragione dello Stato, e proclamare superiore a tutto e a tutti la volontà sua: che discute e combatte, che conforta e minaccia, che premia e punisce, e s'impone perciò col fàscino irresistibile che esercitano coloro i quali fermamente credono e fermamente vogliono. E siccome è fra i vizii dell'epoca nostra quello di dimenticare, giova qui riprodurre nel suo testo ufficiale il discorso che Guglielmo II pronunziava il 24 Febbraio 1892 dinanzi alla dieta di Brandeburgo, e che risuonò come un forte grido di guerra fra i belati accademici dei Melibei della politica e le egloghe sentimentali dei Titiri del dottrinarismo.

« Nulla potrebbe essermi più grato e nulla meglio vale a confortarmi nelle più gravi fatiche che la simpatia e la riconoscenza del popolo. È diventato di moda il sofisticare ed il malignare sopra ogni atto del governo. Per i motivi più insignificanti si perturba la tranquillità generale e si rimunera con amarezze quanto facciamo per ingrandire ed illustrare la nostra grande patria tedesca. Queste sofisticherie e queste malignità generano finalmente in molta gente la convinzione che la Germania sia il paese più infelice e peggio governato del mondo e che sia una tortura il vivervi.

» Noi tutti sappiamo che questo è falso. Ma non sarebbe meglio che i malcontenti scuotessero la polvere dalle loro scarpe e, fuggendo la patria, volgessero le spalle alla miseria e al malgoverno della Germania? Emigrando, essi gioverebbero a loro stessi e ci farebbero un gran piacere. Noi viviamo in un' epoca di transazione in cui la Germania passa dall' infanzia all' adolescenza. Sarebbe ben tempo di emanciparsi dal lattime dei bambini.

» Attraversiamo tempi difficilissimi nei quali al giudizio delle masse manca purtroppo l' obbiettivismo. Però purché il popolo si concentri seriamente e senza lasciarsi trarre in in-

ganno da voci straniere, abbia fiducia in Dio e nella previdenza del proprio Sovrano, vedremo tempi migliori. Permettetemi di illustrare questo periodo di transizione con un episodio che mi è stato narrato. Quando il celebre ammiraglio inglese Drake arrivò nell' America centrale dopo un viaggio assai tempestoso, cercava un altro grande Oceano della cui esistenza era convintissimo, mentre i suoi compagni lo negavano. Un capo indigeno, compreso di ammirazione per la persistente ricerca di Drake, gli disse: « cerchi il grande mare (il Pacifico); ebbene seguimi, che ti ci condurrò ». Drake e il capo indigeno, ad onta degli avvertimenti in contrario, salirono penosamente una grande montagna dalla cui cima il capo mostrò a Drake da un lato l' Atlantico tempestoso da lui poco innanzi attraversato. Quindi il selvaggio fece girare l' ammiraglio attorno a un dirupato promontorio e improvvisamente additò al suo sguardo il solenne e tranquillo Pacifico indorato dai raggi del sole.

» Identicamente avviene per noi. La coscienza della vostra simpatia centuplica le mie forze e mi induce a perseverare nella via accennatami dal cielo. A ciò si aggiunge il sentimento della mia responsabilità, e la convinzione che il re dei re, già nostro vecchio alleato a Rosbach e a Dennevitz, non mi lascierà nell' impiccio. Iddio si è dato tanta premura per il nostro Brandeburgo e per la nostra casa che non è ammissibile che l' abbia fatto per niente. No, o brandeburghesi; al contrario io credo che ci sieno riservate ancora grandi cose ed io vi condurrò a giorni splendidi. Non offuschi questo avvenire al nostro sguardo nessuna irosa sofisticheria. Non venga perturbata la vostra gioia nell' assistermi. Le parole altisonanti non bastano. Io alle incessanti malevoli allusioni circa alla nuova rotta e al nuovo capitano rispondo con calma e sicurezza: la mia rotta è la buona e vi persisterò, convinto che il mio bravo equipaggio brandeburghese mi assisterà. Bevo alla salute dei brandeburghesi ».

In Austria, la sovranità regia può esercitarsi, e si esercita, in virtù dell' art. 14 della costituzione senza che sia necessario ricorrere all' incresciosa violenza dell' *ultima ratio* d' un colpo di stato. E nella Gran Bretagna, nel paese classico della libertà, dove Giovanni Senza Terra, ottocento anni prima della rivoluzione francese, bandiva il principio della

necessaria armonia fra il diritto del popolo e il diritto del Re, la sovranità regia è, nella sua sfera d' azione, effettiva e sicura: e il concetto della monarchia, non discutibile e non discusso, con la paria ereditaria, col rispetto delle forme e delle tradizioni, con la devozione salda e sincera della nobiltà, col governo della cosa pubblica concentrato in mano di coloro che hanno competenza o interesse, si afferma ed impera negli ordinamenti politici.

C' è bisogno di aggiungere che in Italia, dove il dottrinarismo imperversa senza freno e senza riparo, la condizione delle cose è profondamente diversa? Il 31 maggio 1890 l' on. Crispi disse innanzi alla Camera dei Deputati: « le monarchie avevano, prima, per base il feudo, la chiesa, l' esercito: oggi hanno per base il popolo. » E l' on. Crispi uno dei pochi, si noti, che avessero il non facile coraggio di affermare, nell' Italia monarchica, il diritto del potere regio sentiva che nel suo pensiero convenivano i nove decimi di coloro che udivano o avrebbero apprese le sue parole. E quindi una domanda anzitutto si impone: che cosa si intende dire quando si parla di popolo? Non è possibile neanche supporre l' intenzione di distinguere i cittadini in categorie i cui confini siano segnati da un titolo o da un blasone, perchè una distinzione di questo genere sarebbe troppo in contrasto con le teoriche di uguaglianza e di democrazia: e si deve supporre che quando si parla di una monarchia la quale trovi nel popolo la sua base, s' intenda che questa base abbia ad essere il consenso dell' universalità o della maggior parte dei cittadini. Non occorre dimostrare — quando nel discutere si dicano ragioni e non parole — che siffatta teorica è insieme pericolosa e incoerente. Pericolosa, perchè coll' affermare che nel consenso del popolo sta la base della monarchia, si dà al popolo il diritto di discutere la monarchia medesima: lochè, poi, si nega; incoerente perchè in caso di ribellione di popolo la monarchia non può avere altra difesa che quell' esercito a cui si disconosce la legittimità d' essere base e forza d' una istituzione politica. Non basta dire che la monarchia deve avere nel popolo la sua base, ma è necessario provare che possa averla e che sia fondata la speranza che l' abbia, considerando la monarchia medesima in confronto con le sue origini. Con la formazione del regno si dovevano necessariamente offendere molte con-

vinzioni e sopratutto danneggiare molti interessi: e si dovettero altresì, poichè certe esigenze s'impongono, distribuire con mano non sempre imparziale i beneficii del regime nuovo. Ma il torto fu quello di credere che tutti avrebbero considerato come suprema felicità l'essere soggetti alla nuova dominazione anzichè a quella dei predecessori, e che le convinzioni avrebbero taciuto quando si dava ad esse libertà di riunirsi e di manifestarsi; di sperare che gli interessi lesi si sarebbero immolati, volontario olocausto, sull'ara di un ideale che alla maggior parte degli uomini apparisce molto nebuloso quando ne siano danneggiati in qualunque maniera. Parve atto di savia prudenza consigliare alla monarchia di orientarsi, almeno per la forma, verso il pensiero rivoluzionario fossilizzato negli apriorismi, cristallizzato nei suoi presupposti: ma non si pose mente abbastanza a ciò: che orientandosi, sotto la spinta di un dottrinarismo infatuato di frasi, verso il pensiero rivoluzionario, la monarchia ne accettava la complicità. Ora, per ossequio alle nuove costituzioni sociali, furono falcidiati all'aristocrazia i vantaggi di cui, prima, godeva: ciò che avrà potuto esser giusto o no, ma dovè parere certamente grave ingiustizia a quelli che ne ebbero danno e che perciò, quali che siano le loro parole, è illusione supporre che sentano nella difesa della monarchia l'interesse di una comune difesa. Alla plebe, autorizzata a chiedere tutto e a cui fu tutto promesso, non si potè dare, malgrado ogni buon volere, quanto essa crede e tutti dicono diritto suo di pretendere: quindi, stanca dell'aspettare, informata della sua forza e della sua assoluta preponderanza nella vita politica del paese, si agita minacciosa contro lo Stato e le sue istituzioni chiedendo conto non soltanto dello sfruttamento che lo Stato possa far di lei, quanto dello sfruttamento che al dire dello Stato le altre classi ne fanno col concorso e coll'appoggio suo. Alla borghesia che si era preso tutto si é ogni giorno ritolto qualche cosa: per modo che essa sospetta lo Stato e lo accusa di parzialità; e presentendo il pericolo di una lotta contro cui non lo crede armato e risoluto abbastanza, osserva, inquieta e malcontenta, gli eventi che si maturano, pronta ad essere con le istituzioni in caso di vittoria e ad abbandonarle in caso di disfatta, perchè della disfatta, di cui avrà danno, le considererà sole artefici e responsabili. A tutti si è dato un ordinamento po-

litico che afferma ogni libertà e impone ogni coercizione, un ordinamento economico che si palesa assai più di prima insufficiente ed ingiusto, un ordinamento tributario che rasenta molto da vicino il regime della confisca.

Che tutto questo sia vero sembra difficile poter negare: e se è vero, anche più difficile supporre di potere avere per lo Stato e per le sue istituzioni quel consenso che è forte e sincero solamente quando sia fatto di convincimento e di tornaconto.

Quasi ciò non bastasse c'è, per l'Italia, una ragione specialissima che mette la sovranità regia in una peggiore condizione di equivoco e di debolezza: la questione ecclesiastica che si è fatta via via, e si farà ogni giorno, più aspra e che i liberali dottrinari credettero possibile eliminare con formule altisonanti — a cominciare da quella del conte di Cavour che ebbe forse più fortuna che non meritasse — invece di tentar di risolverla con la tranquilla semplicità di un ragionamento: per modo che, senza riuscire ad assicurare la supremazia dello Stato laico che era un dovere assoluto, riuscirono a creare il nichilismo dello Stato ateo che fu insieme un delitto sociale e un'aberrazione politica.

La fede religiosa si sente, non si discute. È un conforto per le felici anime che credono e che sperano; è un'alta e solenne idealità per coloro i quali si domandano perchè mai, se ogni cosa dell'uomo finisce con la vita, tutti i popoli e tutte le età abbiano avuto ed abbiano imperioso, involontario il rispetto delle tombe; è ragione d'orgoglio a coloro i quali pensano che Dio non può aver dato solamente all'uomo la nozione e la coscienza della morte perchè ne sentisse ogni minuto la paura e l'orrore, ma perchè ne avesse incitamento ad operare il bene come preparazione al suo futuro destino. E Giuseppe Mazzini, a cui non sarà agevole cosa decretare una patente di clericale e di forcaiolo, nel gennaio 1865 scriveva: « Sì; la questione religiosa è tutta la questione attuale. La filosofia non colmerà il vuoto; non l'ha colmato mai. La filosofia che pretende, orgogliosamente, di essere la scienza della vita non può che constatare la morte d'una religione e preparare la via a un'altra. Così fa oggi a proposito del cristianesimo: e sta bene. Ma quando l'avrà bene diviso, analizzato, anatomizzato, disseccato si troverà sprovvista di

quel soffio di vita che, rinnovando, ingrandendo la morale, decreta il dovere e spinge gli uomini all' azione ».

Ma se, dunque, del sentimento religioso non si può discutere, non è possibile neanche negare che il sentimento religioso è vivo e diffuso nella grandissima maggioranza dei cittadini, e che qualsiasi offesa a quel sentimento deve per necessità provocare la ribellione delle coscienze. E allora la questione diviene puramente di onestà politica e di interesse politico. La religione cattolica è prevalente in Italia per diritto statutario: e poichè una religione ha i suoi canoni e i suoi dogmi, non può lo Stato pretendere di mutarli a capriccio suo, o ferire o consentire che altri ferisca la religione cattolica nelle sue leggi, nella sua fede, nei suoi riti, nelle sue credenze, nei suoi insegnamenti senza violare, nello spirito e nella lettera, il patto costituzionale. Ora a questa continua violazione dovrebbe risolutamente opporsi la sovranità regia: dappoichè se in tutti i paesi gli istituti politici si appoggiano al sentimento religioso che è il più essenziale fondamento del pensiero di conservazione sociale; se in questi ultimi giorni re Edoardo VII d' Inghilterra ha tenuto ad affermarsi, nella leggenda delle nuove monete, difensore della fede, non si comprende perchè gli istituti politici dell' Italia non curino o non avvertano il pericolo di permettere che quei filosofastri flagellati da Giuseppe Mazzini facciano il popolo italiano ateo col pretesto di farlo anticlericale, scordando che lo stesso Mazzini il 26 Settembre 1864 aveva scritto di « non tenere all' Italia materiale ma all' anima dell' Italia, alla sua missione nel mondo, alla sua funzione religiosa nell' umanità ».

Nè a diversa conclusione si può giungere quand' anche la questione si voglia considerare esclusivamente sotto l' aspetto del tornaconto. Il pontificato di Leone XIII avrà nella storia questa caratteristica: di avere ripristinato con le potenze quelle buone relazioni che erano state rotte o compromesse per l' attitudine battagliera del pontificato di Pio IX affermando, con le note lettere agli imperatori di Germania e di Russia e al Presidente della confederazione Elvetica, che il diritto della Chiesa non è incompatibile con l' ossequio che i cattolici debbono come cittadini ai poteri e alle leggi dello Stato. Il Vaticano ebbe così maniera di concentrare tutte le armi della sua politica contro la politica del-

l' Italia: la quale, invece, credette anche in questo all' efficacia delle parole: e mentre da una parte non adempiè sempre al dovere della difesa vigorosa e decisa della potestà civile, fu sempre, in ogni occasione, per colpa e per consenso di quanti ne furono a capo, deplorevolmente insultatrice del sentimento religioso dei cittadini, senza curar di sapere quale altro freno avrebbe messo alle agitazioni minacciose di plebi alla cui anima non sorride più un ideale, alla cui mente non rifulge più alcuna luce di dovere, il cui cuore non ha più conforto di speranze e di affetti gentili, che soffrono ogni miseria materiale e morale in mezzo a bisogni sempre nuovi e ad appetiti sempre insoddisfatti, che ancora si frenano perchè non ancora sicure di vincere ma insorgeranno terribilmente vendicatrici il giorno in cui si crederanno abbastanza forti per lanciarsi alla conquista di quei godimenti dei quali si è fatto loro sentire il bisogno e ai quali, d' altronde, hanno anch' esse diritto se è vero che tutti siamo uguali nel mondo, e che un vagito ed un rantolo sono il principio e la fine della vita d' un uomo.

Nondimeno anche questa politica si può combattere ma si può intendere in coloro che le vicende e gli opportunismi del regime rappresentativo conducono al governo della cosa pubblica con finalità mutevoli come quelle vicende, fuggevoli come quegli opportunismi: ma assai meno facilmente si intende come in siffatta politica consenta la sovranità regia che deve avere più alti obiettivi come certo le incombono più alti doveri. Poco importa a un paese che un ministero vada o rimanga e si possa o no svolgere un programma legislativo: ma è fra i più gravi errori della teorica dottrinaria pensare che un popolo possa mutare, per volontà o per capriccio, le sue istituzioni politiche le quali sono tutta l' essenza della sua anima e il portato della sua storia, e alla cui fortuna o caduta è indissolubilmente legato tutto il suo avvenire. Perciò la sovranità regia non può essere, come la si vuole, inerte e passiva nella vita del paese, ma deve condividere i suoi interessi, agitarsi dei suoi sentimenti, commuoversi dei suoi ideali, fremere ove occorra delle sue passioni; sentire sopratutto di difendere nel proprio diritto il diritto delle maggioranze le quali non comprendono le vacue competizioni della politica, e solamente domandano non formule vane di liberalismo dottrinario ma giustizia, lavoro, be-

nessere, tranquillità, e sanno e sentono che tuttociò non è possibile avere se non sia di tutti il consenso nella intangibilità degli istituti politici dello Stato, o questi non sentano la solennità della loro missione e non siano decisi e risoluti a difendersi, pronti e preparati all' offesa.

Così il popolo intende la sovranità regia; così la si esercita in tutta Europa. Al di sopra dei contrasti inevitabili delle tendenze e degli interessi, si afferma moderatrice ed arbitra la sovranità regia che, là dove tutti passano, deve restare e vuole restare; che è lealmente rispettosa dei diritti popolari ma pretende con uguale lealtà rispettati i diritti suoi; che vuole in tutto salve, nelle grosse faccende e nelle piccole, le ragioni della equità quale tutti i cittadini la concepiscono senza astrazioni e senza frasi; che inspira sempre tutta la sua opera, nella sostanza e nella forma, al sentimento della nazione lasciando a coloro i quali non hanno doveri da compiere nè interessi da tutelare l' utile indagine per sapere se quel sentimento si accordi alle concludenti dottrine di un qualunque Tocqueville nostrano o straniero.

È una bugiarda leggenda — fu già detto ma giova ridirlo — che la monarchia sia il portato e la conseguenza di una rivoluzione di popolo, che abbia dovuto subire riluttante le riforme reclamate dal pensiero moderno, e abbia dovuto, perciò, e debba lasciarsi trasportare dalle correnti dello spirito dei tempi nuovi, e non possa fermarsi e resistere senza venir meno alle proprie origini e travolta a sicura rovina.

Quando Carlo Alberto salì al trono del Piemonte, ivi duravano ancora pressochè intatte le disposizioni emanate col famoso editto del 21 maggio 1814: con le giurisdizioni eccezionali, coi mille privilegii d' ogni natura riservati alla aristocrazia, coi supplizii orrendi delle inquisizioni segrete, con tutte, insomma, le alterigie e le ingiurie della brutalità feudale. Non si potevano d' un tratto sconvolgere gli ordinamenti d' uno Stato e le tradizioni d' un popolo: ma non era trascorso un mese dal giorno in cui aveva cinto la corona di Re, che Carlo Alberto — il quale, dieci anni innanzi, aveva dimostrato quale fosse il pensiero suo affrontando le ire di Carlo Felice col tentativo di costituzione del 13 marzo 1821 — aveva già iniziato l' èra delle riforme pregredienti e civili. E la storia non ha scordato — anche se ad altri giovi dimenticarlo — che dal decreto 28 maggio 1831 che

stabiliva l' uguaglianza dei cittadini dinanzi all' imposta, ai codici del 20 giugno 1837 e 29 ottobre 1839 coi quali cadeva interamente lo sciagurato edificio delle illegalità aristocratiche, all'incremento dell'istruzione popolare iniziato col decreto del 10 luglio 1844, alle riforme del 29 ottobre e 27 novembre 1847 che riorganizzavano l' amministrazione governativa e gittavano il primo germe dei poteri locali, tutto il regno di Carlo Alberto fu una serie ininterrotta di oculati provvedimenti inspirati al criterio di creare uno Stato florido, potente, progredito, capace di ridestare con l' esempio l' assopita coscienza italiana e di realizzare il gran sogno della patria redenta.

Son facili oggi le audacie, e più facili ancora le querimonie. Ma bisogna risalire a quei giorni in cui il monarca Sabaudo circuito di mille insidie, assediato da mille interessi, doveva lottare ad ogni istante contro l'Austria sospettosa e padrona, contro la Francia paurosa e mal fida, contro i suoi consiglieri più autorevoli, contro i suoi ministri più devoti per rompere la fitta siepe dei pregiudizii e delle tradizioni; bisogna risalire a quei giorni in cui il proposito di Carlo Alberto di crescere con una nuova rete di ferrovie la prosperità commerciale di Genova congiungendola, traverso alla Svizzera, con Ostenda sollevava le apprensioni di tutta Europa, e in cui Carlo Alberto era ridotto a chiedere a pochi amici sicuri di diffondere nella stampa straniera il suo pensiero italiano e preparare gli italiani a intenderlo e secondarlo. Ridiciamolo dunque perchè non sarà mai ripetuto abbastanza: alla mente di Carlo Alberto arrise sempre il supremo ideale della patria una e libera: e fu quell'ideale che, raccolto nel sangue d' una battaglia sfortunata dalla spada d' un altro Savoia, santificato dal martirio, ingigantito dalle speranze e dal consenso d' un popolo sollevò il destino d' Italia dall' ombra di Novara alla luce del Campidoglio.

Ora tutto questo non può essere alla mercè di competizioni politiche, o di formule di rètori, o di quisquilie di dottrinarii vaneggianti a discutere, mentre l' incendio divampa e s'estende, non i mezzi più efficaci per soffocarlo ma se un qualunque lord Brougham sia d' opinione che a quei mezzi non si possa fare ricorso senza recar dispiacere ai venerati mani di un qualunque Odilon Barrot. Non si toglie ogni

giorno una pietra alle fondamenta e ai muri di sostegno di un edificio, senza che i muri si sfascino e l'edificio precipiti: prima di tutti gli altri, i piani superiori: e quando in questo edificio è la storia, la fortuna, l'avvenire d'un grande paese, ci deve bene esser qualcuno che, per salvezza propria e degli altri, si opponga risolutamente all'opera demolitrice.

Nè questo è pensiero di violenza o di reazione: troppo vecchia accusa e oramai non più creduta da alcuno. A voler fare una indagine se la sovranità regia sia compatibile col diritto pubblico moderno; se le concessioni alla cosiddetta sovranità nazionale giovino a qualche cosa; se la resistenza alla rettorica sia, indipendentemente dal diritto, possibile si potrebbe dire: che Alessandro II potè compiere d'autorità sua, in un solo anno, più riforme e più importanti che non ne abbia compiute in tutto il secolo decimonono il parlamento più libero e più pratico del mondo, quello dell'Inghilterra; che il recente strazio dei cuori italiani ricorda la completa inutilità del più scrupoloso ossequio costituzionale e della più larga fiducia nella massa popolare; e che re Alessandro di Serbia ha saputo, volendolo, far salire al trono la vedova dell'ingegnere Machin, mentre Luigi XIV non ardì mai di farvi salire la signora De Maintenon.

Ma un ragionamento di questo genere importerebbe una discussione sterile e inutile: perciò il ragionamento può essere più oggettivo e più preciso. Ci sono, in Italia come dovunque, cittadini che combattono le istituzioni monarchiche in nome di certi principii e di certi ideali politici, e si preparano, se sarà loro possibile, a distruggerle con la violenza. Ci sono altri cittadini che hanno con quelli affinità di principii e di idealità ma non credono la violenza necessaria e opportuna, e attendono, affrettandolo quanto possono, il placido tramonto di quelle istituzioni; e perciò si dichiarano di fede monarchica, ma vogliono che la monarchia sia di fatto verso di essi in stato di sudditanza, non essi verso la monarchia che considerano come un semplice mezzo e che son pronti ad abbandonare non appena suppongano che il mezzo sia d'ostacolo al conseguimento dei fini cui mirano. Tale è la condizione di fatto: e basta enunciarla — lasciando a chi ne abbia voglia l'apprezzamento e il giudizio — perchè a tutti apparisca evidente il pericoloso equivoco d'una sovranità regia quale il pensiero politico dottrinario la in-

tende e la vuole: ed è tempo che l'equivoco — di cui è antica l'origine e di cui la colpa è di molti o di tutti — finisca per l'interesse e pel diritto comune della sovranità regia e del paese.

Bisogna provare un po' meglio, e più seriamente che con sole parole, in quale maniera e perchè l'invocare una libera ma franca e precisa affermazione di fede e di tendenze in logica e rigorosa armonia con tutto ciò che si dice e si fa, significhi vagheggiare che si modifichino sostanzialmente gli istituti politici dello Stato. La verità è invece che, per consolidare quegli istituti e per ottenere che funzionino normalmente ed efficacemente, è necessario che gli equivoci siano tolti, e che si dica una buona volta che cosa davvero si vuole, senza smarrirsi, volontariamente o no, nei labirinti dei sottintesi e nei meandri degli infingimenti.

Nessuno pensa a contestare ad alcuno il diritto d'essere repubblicano, o socialista, o clericale, o tutto quello che vuole dal momento che le leggi permettono libertà di coscienza e di opinione. Si dice solamente che le istituzioni monarchiche imperanti in Italia per loro diritto anteriore, poi accettato e riconosciuto dai plebisciti, hanno il diritto e il dovere di difendersi da ogni attacco e da ogni insidia; che queste istituzioni monarchiche debbono prevedere prima di provvedere e prevenire prima di reprimere, non fosse che per questa ragione: che l'esercito detto nazionale nell'ora delle parole, diviene esercito regio nell'ora della tutela di opportunismi atterriti. Si dice solamente che quando si vuole essere rivoluzionari bisogna sapere affrontare le conseguenti responsabilità; che queste istituzioni monarchiche non implicano alcuna incompatibilità con qualsiasi ragionevole progresso in fatto di libertà politiche o di ordinamenti economici; che possono essere varii i metodi per arrivare a questo progresso ed è perciò naturale la discussione come è naturale il dissenso; ma che prima d'ogni altra cosa, senza velami o restrizioni di nessun genere, quelli che sono monarchici hanno il dovere di dichiarare che non può esservi discussione o dissenso intorno alla monarchia, e di confermare la loro dichiarazioni combattendo apertamente, risolutamente, sempre, in ogni occasione, con qualunque mezzo, a qualunque costo coloro che della monarchia si dicono nemici. Può essere che un simile ragionamento sia in urto con le dottrine del Blunt-

schli o con quelle di Ledru Rollin ma è certamente in pienissimo, indistruttibile accordo con l'immortale codice del senso comune.

Manca alle istituzioni la scienza sicura della condizione vera delle cose, come mancano a quelli che se ne dicono amici il carattere e la franchezza che solamente possono dare a un convincimento, qualunque esso sia, la saldezza d'una fede politica. Troppi *se* e troppi *ma* ingemmano i loro discorsi, e troppe esitanze tolgono alla loro azione efficacia e vigoria: e l'esperienza dimostra che non possono mai aspirare a trionfo serio e durevole quei partiti nei quali tutti vogliono discutere e nessuno vuole obbedire; che male un istituto o un partito provvede al suo interesse e alla sua dignità con le debolezze e con le compiacenze; che non si vive a lungo e si vive male nel perpetuo equivoco di premesse di cui non si accettano le conseguenze: nell'andazzo di chiedere agli amici l'aiuto e agli avversarii l'applauso; nell'errore di tutti, governanti e governati, di considerare legittima o innocua la propaganda sovversiva e di non capire la necessità di contrastarla con altra propaganda coraggiosa e risoluta; di lasciar penetrare nel pubblico l'idea che la violenza sia il metodo più spiccio e sicuro per farsi ascoltare, e che non si possa avere dalle istituzioni nè favore nè stima se non a patto di esser loro nemico.

Ne viene perciò che dovendo sempre muoversi in questo circolo vizioso, oggi cedendo per amore di quieto vivere e domani osando per diritto di difesa, gli istituti politici dello Stato debbono necessariamente parere ora prepotenti ed ora impotenti, ed essere, quindi, un giorno condannati dalle coscienze e un altro abbandonati dagli interessi. Le istituzioni di un paese, qualunque esse siano, hanno il dovere di rifuggire dai soprusi, dagli arbitrii, dalle ingiustizie; di non contrastare quella libera e serena manifestazione del pensiero che è intangibile conquista dei tempi; ma hanno quello altresì, nell'ambito scrupoloso della legge, di dare a se stesse, ai loro mezzi, ai loro amici la forte e salda coesione che nasce dalla coscienza del diritto e della forza.

Che i nemici delle istituzioni si adoperino come possono a rovesciarle, si comprende: ma non si comprende che quelle istituzioni e i loro amici non si persuadano che quando loro manca, nel difendersi e nel difenderle, lo stesso calore, la

stessa disciplina, e la stessa fede, incorrono necessariamente il pericolo di dolorose vicende che il pentimento tardivo espia ma non ripara.

« La finzione giuridica della irresponsabilità del Re e della responsabilità dei ministri, basta sino ad un certo segno alla tutela della riputazione e sicurezza del monarca. C' è fino a che si tratti di deviazioni parziali e accidentali degli atti di un governo dalle regole della giustizia e del bene pubblico. Ma quando l' azione ministeriale diventa per sistema corrotta ed ingiusta, allora la figura del Re che cuopre col suo nome e autorizza colla sua firma gli atti in cui quella si esplica, riesce contennenda agli occhi del popolo in guisa da apparire inferiore, moralmente, alla personalità di qualunque privato che si rispetti e che avrebbe ad onta di servire di strumento alle malvagità altrui. E la sorte di una monarchia costituzionale, ridotta in questi termini, è decisa ».

Sono parole, queste, pronunziate da un uomo che molto operò e molto soffrì per la libertà: Silvio Spaventa: e un altro uomo non sospettabile certo di poco liberi sensi, Matteo Renato Imbriani, le ricordava innanzi alla Camera nella tornata del 19 giugno 1895.

E. Monnosi

America Normanna

Come le numerose isole, comprese fra l' Asia e l' Australia, sono reputate ruderi continentali, e le Canarie e le Azorre, avanzi di una vastissima terra che, al dir di Platone ebbe nome di Atlantide dalla sapienza antica, così le terre polari dell' America ci si presentano come frammenti di un continente, sfasciatosi un tempo e in gran parte sprofondatosi negli abissi dell' Oceano artico.

Sono lande gelate senza certo confine, campi smisurati di ghiaccio, solcati da spaccature profonde, accennanti ai varii punti dell' orizzonte; irti qua e là di ammassi informi di ghiaccio confusi in disordinata mole, o di cumuli di prismi glaciali, ora dai verdi, ed ora dai bianchi abbaglianti riflessi. Dominano sulla nevosa solitudine lunghe creste di ghiaccio dalle forme più irregolari, simulanti ciclopiche muraglie o catene di arrotondate colline. I bracci di mare, che stanno fra quelle terre, durano gelati la maggior parte dell' anno; e soltanto nella breve estate offrono al navigante un varco infido, funesto talora; pericoloso sempre.

Sotto quei ghiacci peró giace la prova che quelle terre furono un tempo liete di rigogliosa vegetazione; poichè, là dove furono possibili le esplorazioni, il suolo si mostrò composto di terreni di transizione in gran parte, e fra quelli il carbonifero, nel quale stanno serrati gli avanzi fossili dei vegetali che gli hanno dato origine. Il gelo della morte che ha colpito quelle regioni è stato certamente l' effetto di una delle più grandi catastrofi che il nostro pianeta abbia incontrato; e forse fu quando l' asse terrestre, spostandosi dalla perpendicolare al piano dell' eclittica, ebbe ad assumere su quello la presente inclinazione di 23° 27'. Quello spostamento ha tolto alla terra l' invidiabile privilegio, concesso

al maggior pianeta, di una perpetua primavera; ha dato causa al variare delle stagioni, alla formazione delle zone glaciali, ai vasti depositi diluviali dell' America settentrionale, allo sfasciamento del continente polare.

Una doppia zona di terre sorge dall' Oceano artico parallela alla costa boreale del continente americano; fra l' una e l' altra zona apresi quello stretto di mare o passaggio del nord-ovest, il quale mette in comunicazione le acque dell' Atlantico settentrionale con quelle dell' Oceano glaciale artico.

Sul lato boreale di quello stretto succedonsi da oriente a occidente le terre che hanno nome di N. Devon, Cornwallis, Bathurst, Byam Martin, Melville, Principe Patrik; mentre sull' opposto lato meridionale sono quelle di Cockburn, Principe reggente, N. Somerset, Principe di Galles, Alberto e Vittoria, Banks.

Massimo frammento orientale è la Groenlandia, disgiunta dalle altre terre polari americane per un braccio di mare, il quale forma a settentrione la baia di Baffin, e più a mezzodì lo stretto di Davis.

La Groenlandia si protende a nord-ovest quasi a ricongiungersi, attraverso lo stretto di Smith, il canale di Kennedy e quello di Robeson, colle opposte terre occidentali di Ellesmere, di Grinnell, di Grant per le penisole di Hayes e per le terre di Washington e di Hall. Dal lato di oriente sulla baia di Baffin si apre il già detto passaggio del nord-ovest collo stretto di Lancaster; e, a partire da quello, la costa orientale dell' America s' inoltra a sud-est fino al Capo Race, che è il punto più orientale dell' isola di Terranova, per ripiegare di là a sud-ovest.

Nel primo tratto fra il capo Hay e il Capo Adair è la terra del Principe Guglielmo; più a sud sono le terre di Baffin, del Labrador e di Terranova collo stretto di Hudson che le due prime divide e quello di Belle-isle che segna l' estremo confine meridionale del Labrador. Lo stretto di Belle-isle mette nel golfo di S. Lorenzo, in fondo al quale dal lato d' occidente è il N. Brunswik, al centro l' isola del Principe Edoardo e a oriente l' isola del Capo Breton.

Dal Capo Race la costa del continente piega a sud-ovest e presenta successivamente la costa orientale dell' isola di Terranova, e quella dell' isola del Capo Breton e della N.

Scozia. Quest' ultima terra, separata dal N. Brunswik per la baia di Fundy, è terminata a sud dal Capo Sable. Più a sud ancora prosegue la costa della N. Inghilterra e quella del Connecticut divisa da Long-Island per la baia omonima che mette un termine a Nuova York sull' Hudson River.

Le coste così percorse, a partire dall' estremità settentrionale dell' America fino al parallelo di 41° 5' furono visitate dai Normanni or sono nove secoli; e quel vasto insieme di regioni alle quali quelle coste fanno confine con l' oceano, può chiamarsi con qualche ragione America Normanna.

Delle fortunose peregrinazioni di quelle genti nordiche alle regioni artiche e alle orientali dell' America boreale vuolsi qui dire brevemente.

I.

Dal parallelo di 66°, 40' a quello di 60°, 20'; dal meridiano occidentale di 6° a quello orientale di 4°, 3' si estende 'isola d' Islanda, ultima terra occidentale d'Europa, toccata dal circolo polare artico nel suo punto più settentrionale.

I suoi lidi scogliosi, alti e scoscesi, si levano a piombo sul mare; e in particolar modo dal lato di settentrione e da quello di oriente si protendono in capi, s' incurvano in golfi, o piuttosto si spezzano in fiordi. È fredda la terra, tuttochè numerosi vulcani (jokulls,) e sovrabbondanti sorgenti di acqua bollente (geysers) rivelino il vasto incendio che divampa nel suo sottosuolo; ma più che dai lunghi inverni che l' agghiacciano è turbato il suo cielo da continue nebbie e da impetuosi uragani che v' imperversano frequenti, sposati spesso a boati formidabili e a schianti terribili, sinistri precursori di terremoti rovinosi e di eruzioni vulcaniche.

Pure quella terra, misera altrice di pochi arbusti, priva di alberi e di cereali, fu un giorno lieta di pascoli propizi a mandre e ad armenti; e vide popolati i suoi fiordi da uomini di gagliarda fibra e di pronto ingegno: cacciatori e guerrieri ad un tempo, pescatori e pirati di un coraggio che spesso parve, e fu temerità. Passarono i bei tempi dell'Islanda poichè le sue terre abitabili vennero sepolte sotto le lave dei suoi vulcani; ma la storia delle gesta avventurose degli Islandesi vive oggi della migliore sua vita; e codesta storia

ci apprende che l' Islanda fu il primo punto di partenza delle peregrinazioni normanne, compiutesi in pieno medio evo, alle terre americane.

Il caso che determinava il fatale andare de' Normanni in America, li adduceva prima all' Islanda.

E fu il pirata norvegese Naddod che l' anno 861 dell'era volgare colto da fiera tempesta, mentre navigava dalla Norvegia alle isole Feroe, veniva gettato sulle coste di quell' isola ancora sconosciuta, alla quale diede il nome di Snaeland (terra della neve).

Più tardi buon numero di norvegesi condotti da un Ingolfo, già esperto delle cose dell' isola, andarono ad abitarla e chiamaronla Islanda (terra del ghiaccio). Essi erano pagani fuggiti dalla patria, quando in quella, penetrato il Cristianesimo, vi aveva indotto uno stato di cose che non si attagliava ai barbari loro costumi; e con loro non mancarono uomini, datisi a quella avventura, bisognosi di sfuggire al giusto rigore delle patrie leggi. Fissarono loro prima dimora sulla costa meridionale dell' isola, fondandovi Reikiavik che ne è ancora la città principale. In tal modo la colonia normanna ebbe suo principio l' anno 875.

Non furono essi però i primi europei passati in Islanda e ciò attestano antichissimi documenti degni di fede.

Il venerabile Beda, morto nel 735 dell'era volgare, nella sua scrittura *de natura rerum et ratione temporum* afferma che, prima che l' Islanda venisse popolata da abitatori norvegesi, furono nell' isola uomini chiamati Papi o sacerdoti dai Normanni; coloro furono cristiani, avvegnachè siano stati trovati libri irici da essi lasciati colà, e sistri e pastorali e parecchie altre cose, dalle quali si è potuto argomentare essi essere stati cristiani colà arrivati dall' occidente per la via dell' oceano.

La stessa affermazione si trova nel Landnamabot (registro della popolazione) là dove tratta dell' occupazione del l' Islanda. Ario il savio, vissuto nel secolo XI lasciò scritto che, assai prima dell' occupazione normanna, l' Islanda, in quella parte che stava fra i lidi e i monti, era piantata di arbusti e che in quel tempo vi furono cristiani chiamati Papi dai Normanni. Quei cristiani non volendo convivere con pagani si partirono dall' isola lasciandovi libri irlandesi, sistri e

pastorali, dalle quali cose si poteva argomentare della loro origine irlandese.

Il Landnama, nel prologo, ripete la stessa affermazione aggiungendo che le cose abbandonate in Islanda da quei cristiani furono trovate in Papeya (isola dei Papi) situata presso la costa orientale dell' isola e in Popiglio (forse Sudresveit nell' Homsfjord). La provenienza dei sacerdoti irlandesi dall' occidente per le vie dell' oceano, affermata dal venerabile Beda potrebbe far credere che dessi fossero venuti dall' America in Islanda, se non si sapesse che gli antichi scrittori delle cose scandinave usarono chiamare occidentali quelle terre che, come la Scozia e l'Irlanda, stavano ad occidente dell' Europa.

La partenza dei cristiani dall' isola, secondo l' affermazione di Ario, potrebbe essere stata causata dal sopraggiungere di pagani invasori e dalla necessità di mettersi in salvo dalle persecuzioni dei nuovi arrivati. Ad ogni modo una cosa pare bene accertata ed è che in Islanda, prima dei Normanni, furono cristiani irlandesi. Se poi, come affermaArio, l' Islanda fu un tempo piantata di arbusti fra i lidi e i monti, conviene credere che il clima dell' isola sia andato soggetto a variazioni sensibili. Di simili variazioni si ha memoria nello scritto di Cristoforo Colombo sull'abitabilità delle cinque zone. Narra infatti il Grande navigatore che nel 1477, essendo egli andato in Islanda l' aveva trovata libera dai ghiacci.

Il Rafn, citando Finn Magnusen, dice: (¹) « Venne Colombo dall' Inghilterra sopra una nave di Bristol a Kvalfjordarei sulla costa meridionale dell' Islanda, in allora frequentata da forestieri, massime britanni e irlandesi, sul cadere di febbraio, quando, com' egli stesso afferma, intorno all' isola, grande quanto l' Inghilterra, non erano affatto ghiacci. La navigazione per l' Islanda in quella stagione non era affatto insolita; non però la mancanza totale di neve: tuttavia dagli *acta publica* dell' Islanda resulta che appunto quell' anno 1477 quella mancanza ebbe veramente a verificarsi. »

L' avvento fortuito dei Normanni in Islanda fu il primo passo sulla via dell' America settentrionale; ed invero, in quel modo in cui l' anno 861 dell' era volgare, il capriccio d'una tempesta aveva gettato Naddod sulla costa dell' Islanda,

(¹) Vedi Rafn (Antiquitates americanae).

un' altra tempesta faceva intravedere a Gunnbjorn quella terra americana che è la Groenlandia. Situata ad occidente dell' Irlanda, dalla quale è divisa per lo stretto oggi chiamato di Danimarca, è vastissima terra boreale che ha suo estremo confine settentrionale nelle sconosciute regioni del polo.

Ha la Groenlandia la configurazione di un quadrilatero irregolare dai lati che si orientano ai quattro punti cardinali. Il lato che si volge sensibilmente a mezzodì s' unisce al Capo Brewster col lato orientale, e al Capo Farewell (Capo degli addii) con quello occidentale; e questo va ad incontrare il lato settentrionale alla punta Cairn nella penisola di Hayez.

Del lato settentrionale e di quello orientale non si conosce il termine, perchè l' uno e l' altro si prolungano nelle sconosciute e finora impenetrate regioni polari; del primo però se ne conosce quel tratto che dalla punta Cairn arriva al Capo Bryant (82.mo parallelo); dell' altro è stato finora esplorato quel tratto che dal Capo Brewster arriva al Capo Bismark (76.mo parallelo).

Dal lato occidentale si protende sulla baia di Baffin la penisola di Hayez, fra il Capo York e la punta Cairn; sul lato settentrionale si affacciano le terre di Washington e di Hall, questa prospiciente sul canale di Robeson e quella sul canale di Kennedy. La costa occidentale ha clima men rigido ed è abitabile fino al 75.mo parallelo in grazia della corrente calda la quale, distaccandosi dal Gulf Stream presso il banco di Terranova, si dirige a nord-ovest attraverso lo stretto di Davis e la baia di Baffin.

La costa orientale, irta di rupi e di massi di ghiacci emerge dal mare, quasi sempre gelata. Fra la costa orientale e l' occidentale è un' amplissima distesa di monti e di piani coperti da perpetui geli.

Ed ora arriviamo alla prima colonia normanna fondata in terra americana.

II.

Non è più lecito ormai mettere in dubbio che i Normanni in pieno medio evo abbiano conosciuto l' America polare e gran parte della costa orientale di quel continente. Certo non furono profondi avvedimenti scientifici, nè ben ponderati consigli, nè alti pensamenti quelli che trassero i Normanni

a quelle loro navigazioni americane; ma il caso soltanto e il capriccio delle tempeste. E però quelle avventurose peregrinazioni, lungi dall' avere i durevoli affetti che sono propri di ogni cosa saviamente pensata, non lasciarono dietro a sè che traccie fuggevoli, così da andarne perdute e dimenticate per lunga stagione.

La vera scoperta dell'America era serbata a tempi più maturi e ad uomini più inoltrati sulla via della civiltà.

Arrivata l' ora di Dio, apparve Colombo. Egli portò all' impresa, da lui lungamente meditata, l' opera del genio: portò vaste cognizioni geografiche, prontezza d' intuizione delle leggi della natura, somma perizia nautica, versatile ingegno, eminenti virtù personali, proposito fermo e incrollabile di ricondurre la civiltà all' oriente per la via dell' occaso e di restituire all' Umanità infinite genti che da lunghi secoli ne erano disgiunte, e sopratutto una fede inestinguibile in Dio di cui egli aveva la coscienza di essere il messaggero. La sapienza antica affidò a lui le chiavi del l' oceano tenebroso; e la mano di lui, guidata dall' alto, fu abbastanza salda per poterne aprire le fin allora impenetrabili barriere; la scoperta dell' America metteva per lui glorioso termine al mondo antico e mutava la faccia della terra: stupendo fatto ideato, proseguito e compiuto da una delle più grandi intelligenze che abbiano onorato la specie umana, e capace di sfidare i secoli, perchè segnato col marchio della immortalità.

Però se il solo caso e il capriccio dell'oceano tempestoso furono le naturali ragioni le quali condussero i Normanni all' America, non si vuol dire per questo che non si debba ammirare il coraggio invitto e l' indomita audacia, colla quale quelle genti dal carattere saldo come le loro rupi native arrivarono, precorrendo i tempi, a compiere quelle loro peregrinazioni.

Le quali, parlando delle più accertate e di più chiara fama, si possono considerare come patrimonio non inglorioso della famiglia di Eirik detto il Rosso. Fu costui norvegese: ebbe animo fiero e violento, non tardo all'offesa, non facile al perdono, non cognito di scrupoli, non credente che a quella cieca forza che anche al presente i potenti della terra intendono far prevalere al diritto. Nato e cresciuto pagano, circostanza codesta molto attenuante per lui, ebbe quelle

doti che potevano bastare ad un eroe del truce Olimpo Scandinavo; ma fu male per lui d'essere entrato nella vita, quando il paganesimo stava per morire in Norvegia. L'avvento del Cristianesimo nella sua patria doveva e di santa ragione far dura la vita a codesti eroi, i quali per il loro meglio andarono esulando dal natio loco per rifugiarsi in Islanda. Colà occuparono il territorio di Hornstrand e si stabilirono a Drangis dove in breve Torvaldo padre di Eirik venne a morte. Eirik, tolta moglie dopo la morte del padre, andò ad abitare in luogo più boreale che da lui prese nome di Eirikstad presso Vatshorn. Non passò gran tempo che cedendo egli ancora alla violenza del suo carattere ebbe a rendersi reo di nuovi omicidi; ma siccome anche in Islanda cominciava a diventar rara l'impunità dei delitti, così Eirik, riconosciuto reo nei comizi di Thornes, n'ebbe la pena del bando. Fu allora che costretto a lasciare l'Islanda e' s'indusse ad andare in cerca di quella terra che già era stata veduta da Gunnbjorn. Partì infatti dall'isola con tale intendimento, e col proposito di tornare più tardi a rivedere gli amici e i clienti che avea numerosi, se gli fosse toccato in sorte di rinvenirla. La fortuna gli arrise, facendolo approdare alle coste meridionali di quella terra in un punto che egli volle chiamare Midjokull (monte glaciale medio) e che più tardi venne detto Blaserk. Di là costeggiando i lidi verso il sud andò cercando un luogo abitabile. Passò intanto l'inverno in un luogo situato al mezzo di quelle coste da lui chiamato Eiriksey. Tre anni continuò Eirik ad esplorare quella terra da lui detta Groenlandia (terra verde), nome invero poco conveniente alla cosa; ma suggerito a lui dalla bramosia di allettare coloni che volessero uscir d'Islanda per altro cielo, con promessa di fortuna migliore.

Tanto nella parte orientale quanto in quella occidentale trovò Eirik tracce di umane abitazioni, frammenti di barche e lavori in pietra scolpita, dal che si poteva riconoscere che quelle regioni erano state abitate da quelle genti che i groenlandesi ebbero di poi a chiamare Skrelingi.

Dopo tre anni Eirik tornava in Islanda, secondo la fatta promessa; e ne ripartiva con seguito numeroso di avventurieri per la Groenlandia, fissando sua dimora a Brattahlid. Tanto vero che in tutti i tempi l'audacia fortunata non conosce penuria di amici interessati e di cupidi clienti.

La Saga di Eirik il rosso narra che a quella dipartita concorressero da Borgarfjord d'Islanda ben trentacinque navi, delle quali sole quattordici poterono arrivare in Groenlandia; le altre tornarono indietro o andarono sommerse.

Intanto nell' anno 983 veniva così fondata da quei normanni la prima colonia in terra americana.

La ben riuscita impresa presentò tosto Eirik sotto una nuova luce, perchè in ogni tempo, non la bontà della causa ma quella della fortuna fu e' sarà sempre un battesimo rigeneratore nella mente di quel volgo senza nome che si accomoda volentieri alla ragione del fatto compiuto. Signore della Groenlandia, Eirik cessava di essere l' omicida bandito, e poteva levarsi alla pari dei principi. Infatti sedici anni dopo la fondazione della colonia (999) Leif figliuolo di Eirik si recava alla corte di Norvegia e ne aveva liete e oneste accoglienze da quel re Olao, nel convegno di Trondjem.

Quel buon principe, zelante promotore della fede cattolica, riuscì a persuadere Leif e i suoi marinai a farsi cristiani; e li ospitò regalmente durante l' inverno. Venuta la bella stagione Leif chiese licenza al re di partirsene per la Groenlandia; e il re, nell'accomiatarlo, lo investì della sua autorità, perchè più facilmente potesse riescire a far cristiana quella colonia.

E al suo ritorno Leif fece ogni poter suo perchè fosse adempiuta la volontà del sovrano. Di mala voglia vi si acconciò Eirik, non così sua moglie Tjodhilde, la quale fece tosto erigere una chiesa per sè e per coloro che al pari di lei si erano fatti cristiani.

III.

Intanto nel 986 era occorsa una singolare avventura.

Nel numero di coloro che avevano accompagnato Eirik in Groenlandia eravi un Hejulf che aveva un figlio a nome Bjarn. Costui, esperto navigatore e assai reputato commerciante, era tornato dalla Norvegia in Islanda per passarvi l' inverno col padre, quando questi era di già partito per la Groenlandia. Grande fu il disappunto di Bjarn per codesta cosa, e non volendo egli derogare dalla presa abitudine di svernare col padre, di colà subito ripartì per andare a raggiungerlo, avvventurandosi a navigare un mare a lui affatto

sconosciuto. Navigò egli molti giorni con venti contrari e fra dense nebbie, finchè, schiaritosi il tempo e tornato il sereno, ebbero a trovarsi in vista di una terra selvosa e coperta di colline. Per quel tanto che Bjarn sapeva della Groenlandia, dalla descrizione che ne aveva inteso fare, egli si avvide che quello non poteva essere il paese da lui cercato; e però proseguì la sua navigazione lasciandosi quella terra a sinistra. Navigarono un giorno e una notte e arrivarono in vista di un' altra terra piana e boscosa; la quale non aveva traccie di quei ghiacciai che sono propri della Groenlandia. Continuarono il viaggio lasciandosi andare a seconda del vento di sud-ovest, e dopo tre giorni e tre notti raggiunsero una terra alta, montuosa e coperta di ghiacci. Bjarn giudicando inabitabile quella terra ordinò di continuare il viaggio. Allontanatosi di là veleggiarono pertanto al largo, secondati dallo stesso vento il quale gradatamente crescendo di forza fu giudicato prudente consiglio quello di non spiegare più vele di quello che la nave e il suo carico potessero comportare. Dopo due giorni e due notti, forte spirando il vento favorevole Bjarn arrivò al Capo Heyulvsnes, dove ebbe la fortuna di trovare suo padre. Il capriccio del mare aveva spinto i normanni presso la costa dell' America e in quel tratto che ha oggi nome di nuova Inghilterra.

Tostochè l' avventura di Bjarn fu conosciuta, se ne fece un gran discorrere; e non senza sorpresa venne ad apprendersi che l' eroe dell' avventura era passato dinanzi a quelle terre senza curarsi di conoscerle più da vicino: ma peraltro non furono che discorsi. Fra le scarse notizie portate da Bjarn non mancavano però indicazioni le quali potevano dare qualche aiuto a chi avesse desiderato di andare in cerca di migliori informazioni sulle terre vedute. Da quelle infatti appariva facilmente la rotta che Bjarn aveva dovuto seguire e la distanza alla quale le nuove terre si dovevano trovare.

Bjarn partito dalla Norvegia era stato distratto dalla sua via per l' Islanda e trascinato a occidente dalla tempesta; e così arrivava alla prima terra occidentale. Di là lasciandosi quella a sinistra, aveva navigato nella direzione di nord est spinto dal vento di sud-ovest fino alla terza terra che egli avea poi girata così da riconoscerla isola; di là ancora ritrovato più forte il vento di sud-ovest era arrivato a Herjulysnes in Groenlandia. Facendo rotta in senso inverso, se

soccorreva propizio il vento di nord est, s'avea a trovare le terre di Bjarn.

Si aggiunga ora che la distanza la quale poteva essere percorsa in un giorno con vento favorevole dalle navi di quel tempo può calcolarsi di 30 miglia danesi di 15 il grado.

La terza terra veduta da Bjarn era, come si è detto, un'isola alta, montuosa e coperta di ghiacci. A tali caratteri si può riconoscere essere stata quella terra l'isola che oggi ha nome di Terranova, la quale è situata a 150 miglia dal Capo Herjulvsnes. Quella distanza, tenuto conto del vento assai forte che spingeva la nave di Bjarn, può benissimo essere stata percorsa in tre giorni e tre notti.

Bjarn fra la seconda e la terza terra da lui vedute impiegò tre giorni di navigazione e cioè percorse novanta miglia di distanza, pari a quella che passa fra l'isola di Terranova e la Nuova Scozia.

La distanza finalmente fra il Capo Sable, estremità meridionale della N. Scozia, e il Capo Cod è di 52 miglia. E la distanza fra la seconda e la prima terra essendo stata percorsa in due giorni, si può conchiudere che quella prima terra veduta fu appunto la N. Inghilterra.

La descrizione sommaria di quelle terre fattane da Bjarn corrisponde anche oggi all'aspetto de' luoghi or ora citati, onde si conchiuda che nel viaggio avventuroso di Bjarn era dato ai Normanni di vedere quel tratto della costa orientale dell'America boreale che dal Capo Race si prolunga nella direzione di sud ovest fino al Capo Cod.

IV.

Dopo che Leif ebbe introdotto il cristianesimo in Groenlandia, la Tjodhilde, fatta cristiana, non volle più convivere con Eirik suo marito. Grande fu il dispetto di costui che per quell'abbandono vedeva menomato il suo prestigio nella colonia. In quella circostanza si riparlò delle terre vedute da Bjarn e si mise innanzi il progetto di mandare una spedizione per riconoscerle. L'impresa si voleva raccomandata alla fortuna e alla perizia di Eirik, il quale non si sarebbe ricusato, sia perchè in quel modo avrebbe potuto trovare una distrazione alle famigliari inquietudini, sia perchè ciò gli poteva offrire una via di uscire per qualche tempo almeno da una situazione impacciosa. Ma una grave caduta da cavallo

sopraggiuntagli in quella circostanza, e l'età anzichenò avanzata tolsero a Eirik di poter partire con quella spedizione, la quale restò affidata al di lui primogenito Leif. Questi accordatosi con Bjarn ne comprò la nave, l'allestì del bisognevole e fornilla di trentacinque uomini, coi quali nell'estate dell'anno 1000, preso il mare, col favore di propizio vento, non tardò a guadagnare la terra che ultima era stata veduta da Bjarn. Essa era affatto sterile e senza traccie di vegetazione; le sue alture erano coperte di ghiaccio; e lo spazio compreso fra quelle alture e il lido dava l'aspetto di una pianura sassosa, onde Leif l'ebbe a chiamare Helluland (terra della pianura sassosa).

Ripresa la navigazione arrivarono ad altra terra e vi approdarono. Trovaronla piana e coperta di selve, coi lidi dolcemente inclinati e coperti di bianca arena. Leif la disse Markland (terra selvosa). Ripreso il cammino con buon vento di Nord-est; e passato in alto mare un giorno e una notte, venne segnalata un'altra terra alla quale tosto veleggiarono. Raggiunsero da prima un'isola situata a oriente della costa, e quella trovarono coperta di folte erbe, molli di rugiada.

Rimbarcatisi, entrarono in uno stretto che stava compreso fra l'isola ed una penisola, la quale si prolungava all'est per ripiegarsi poi a nord. Voltando poi a occidente oltrepassarono quella penisola; trovarono parecchi bassi fondi e per causa della marea discendente ebbero la nave arenata lungi dalla riva.

Ciò malgrado spinti dalla bramosia di scendere a terra, lasciata la nave, si servirono della barca; e con quella raggiunsero la costa, là dove un fiume che usciva da un lago scaricava le sue acque nel mare.

Quando la nave fu rimessa a galla dal riflusso del mare, essi la raggiunsero colla barca e la traghettarono al fiume; e di là al lago la ridussero. Scaricatala, in quel luogo decisero di mettere stanza; e a tal uopo presero a fabbricarvi abitazioni, fondando così l'abitato di Leifsbudir. Quivi si accomodarono acconciamente per passarvi l'inverno. Il fiume e il lago abbondavano di salmoni di una grossezza non mai veduta; l'aria era temperata; e permetteva agli armenti di pascolare all'aperto. Di giorno il sole stava sull'orizzonte nove ore; e cioè dalle 8 1/2 del mattino alle 5 1/2 di sera: durata insolita, e che non poteva passare inosservata a loro

che erano abituati alle giornate invernali assai più corte dei loro paesi.

Leif, profittando della mite stagione, pensò di addentrarsi nel paese per esplorarlo; e perciò dispose che i suoi fossero divisi in due schiere; delle quali ogni giorno alternativamente una dovesse restare agli alloggiamenti, e l'altra dovesse andare a perlustrare i dintorni, rientrando però al campo la sera; e così quelle perlustrazioni incominciarono.

Toccava al tedesco Tyrker, il quale faceva parte della spedizione come antico balio di Leif, di scoprire che la terra, in cui si trovavano, produceva spontaneamente viti e uva, e di darle per questo il nome di Vinland, che è quanto dire terra del vino.

Dalla succinta relazione di questo viaggio emergono circostanze degne della maggiore attenzione. E anzitutto: nella località scelta da Leif per piantarvi i suoi alloggiamenti, il giorno aveva in quella stagione invernale la durata di nove ore. Da tale osservazione si può determinare la posizione astronómica di quel luogo in gradi quarantuno e ventitre minuti di latitudine boreale.

Codesto parallelo segna il limite estremo meridionale del viaggio di Leif lungo la costa orientale dell'America settentrionale. La natura poi dei luoghi visitati in quelle circostanze corrisponde a quella delle regioni conosciute oggi sotto il nome d'isola di Terranova, di N. Scozia e di N. Inghilterra, chiamate rispettivamente da Leif Helluland, Markland e Vinland.

La striscia di terra prolungantesi a est e a nord, fiancheggiante una baia, corrisponde a quella lunga e stretta penisola che termina col capo Cod e rinserra dalla parte di oriente la baia dello stesso nome.

L'isola posta a oriente di quella penisola corrisponde a quella attuale di Nantuket. Il fiume risalito da Leif fino al lago, ha riscontro nel Tauton river, il quale attraversa la baia di Mount-Hope-Bay; e si scarica nel mare per mezzo del piccolo ma navigabile fiume Pocasset.

L'attuale città di Providence occuperebbe il posto di Leifsbudir col quale ha comune la latitudine di 41. 23.

Una così piena corrispondenza di natura e di posizione di luoghi non può essere considerata come un parto della fantasia, nè come un plagio degli scrittori scandinavi, i quali

hanno scritto le memorie fin qui ripetute in un tempo di molto anteriore a quello di Cristoforo Colombo; onde è forza ammettere come evidente la veridicità di quelle relazioni, e il diritto di Leif al titolo di primo esploratore dell' America del Nord.

Dopo le descritte esplorazioni, arrivato al suo termine l' inverno, caricata la nave di legname da costruzione e la barca di uva, Leif fece ritorno in Groenlandia.

Torvaldo, spinto dall' esempio di Leif suo fratello, partì alla sua volta nel 1002 con trenta uomini per il Vinland; e, giuntovi andò a Leifsbudir, dove passò l' inverno. La primavera del 1003 Torvaldo mandò uua parte de' suoi ad esplorare la costa verso il sud. Andati, essi trovarono fertile e selvoso paese, anguste spiagge con banchi di bianca arena, isole molte e numerosi bassi fondi. Non scopersero essi traccie di abitanti, nè cosa che indicasse essere stati quei luoghi di già visitati da altri uomini, all' infuori di una specie di granaio di legno in un' isola verso occidente; ma arrivato l' inverno lasciarono d' andare più oltre; e se ne tornarono a Leifsbudir.

L' estate seguente (1004) Torvaldo navigò all' est e poscia al nord al di là di un capo che rinserrava una baia, e al quale diede il nome di Kjalarnes (Capo della carena *Capo Cod?)*; di là proseguì il suo viaggio lungo la costa; passò per l' imboccatura di una baia prossima alla costa stessa, e arrivò a un promontorio che s' inoltrava nel mare serrando la baia. Quel promontorio era coperto di alberi. Colà Torvaldo approdò, tratto dalla bellezza del luogo, facendo disegno di stabilirvi la sua dimora. Ora avvenne che presso quel capo alcuni suoi compagni vedessero un giorno tre barche di cuoio che a tutta prima scambiarono per cumuli di sabbia. Presso ciascuna di quelle barche stavano tre indigeni (Skrelingi) i quali tosto attaccati furono presi e mesi a morte da quei normanni, tolto uno che potè mettersi in salvo colla sua barca. Dopo quell' eccidio i compagni di Torvaldo diedero di volta per tornare agli alloggiamenti; ma, a quelli dirigendosi, camminavano circospetti e guardandosi attorno, se altri Skrelingi fossero per avventura in quei pressi. Non altro più venne loro fatto di vedere all'infuori di certe prominenze le quali apparivano in fondo al golfo; e quelle giudicarono fossero piccole abitazioni. Rientrati al campo si

trovarono ben presto insieme ai loro compagni sorpresi dal sonno; e si addormentarono.

A un tratto una gran voce si fece sentire, che tutti li riscosse. Diceva quella voce che stessero in guardia, perchè la lor vita era in gran pericolo; ed esortavali a risalire la loro nave e ad allontanarsi al più presto da quel luogo. Certamente era quella la voce di un amico e di un compatriota, portato probabilmente in quelle regioni da una delle solite fortune di mare. La Saga non lo dice; ma chi mai se non un amico, e ben cognito della lingua normanna, avrebbe alzato la voce per salvare quei mal capitati? In codesto episodio poeticamente narrato dalla Saga si potrebbe forse vedere una conferma dell' opinione che si aveva in Islanda che altri Normanni fossero arrivati in America prima delle escursioni groenlandiche. La Saga Eyrbyggie narra appunto che Gudleif figliuolo di Gudleg, gettato da una tempesta sopra una terra sconosciuta situata a occidente dell' Irlanda, aveva trovato scampo da inevitabile eccidio per l' insperata intromissione di un Islandese colà residente, il quale si era guadagnata grande autorità presso gl' indigeni e nel quale Gudleg credette di riconoscer Bjarn il guerriero di Breidwik che, partito dall' Islanda sul principio dell' XI secolo, non era stato più riveduto.

Ma torniamo al racconto. Il pericolo avvertito dalla voce misteriosa incalzava veramente, perchè gli Skrelingi in gran numero, condotti da colui che aveva potuto scampare dalle mani de' compagni di Torvaldo, si avanzavano rapidamente sulle loro barche dall' interno del golfo. Torvaldo, fatti mettere i ripari ai fianchi della nave, si preparò a ricevere valorosamente l' urto di quella moltitudine di nemici. I quali, dopo averli saettati per qualche tempo, colla maggiore celerità, ciascuno per conto proprio, si ritirarono. I compagni di Torvaldo, erano usciti incolumi da quella tempesta di dardi, non così Torvaldo il quale ferito malamente, venne presto a morte. Prima però di esalare l' ultimo respiro ebbe egli il tempo di ordinare ai suoi di provvedere alla loro salvezza e di tornarsene in patria al più presto. Ordinò ancora che lo seppellissero sul promontorio già ricordato e di mettergli croci da capo e da piè, onde quel luogo d' allora in poi avessero a chiamare Krossanes (Capo delle Croci).

Torvaldo aveva espresso più volte il desiderio di co-

struirsi su quel promontorio un' abitazione, tanto quel luogo gli parea dilettoso. La Saga ci racconta che il morente Torvaldo predicesse che altri un giorno sarebbe stato del suo parere e l' avrebbe abitato.

Obbedienti alle ultime volontà del loro duce i suoi fedeli gli diedero colà sepoltura, e la primavera seguente (1005) si ricondussero in Groenlandia, portatori a Leif della ferale notizia.

Sul finire del secolo XVIII nell' isola Reinford, ne' pressi di Hall e del Capo Alderton, veniva scoperta una tomba in muratura con entro lo scheletro di un uomo ed una spada dall' impugnatura di ferro, di fattura certamente anteriore al secolo XVI. Erano forse quelli gli avanzi mortali dello sventurato Torvaldo.

La spedizione che Torvaldo mandò da Leifsbudir ad esplorare la costa verso mezzodì impiegò quattro o cinque mesi nel suo viaggio. Essa molto probabilmente esplorò la costa del Connecticut, di New-York, di N. Yersey, Delaware e Maryland. La descrizione di quei luoghi fattane da quei normanni concorda con quella dei viaggiatori moderni.

V.

Thorstein, terzo figlio di Eirik ebbe in moglie Gudrida, celebrata dalle Saghe come donna di straordinaria bellezza e di singolare ingegno.

Padre a costei fu Thorbjorn padrone del fondo di Laegarbrekke in Hellisvall d'Islanda, uomo facoltoso e tenuto in grande considerazione dai suoi conterranei per la sua liberalità, propria di ricco e munificente signore. Troppo largo del suo cogli amici che avea numerosi si trovò col tempo costretto a ridursi a più modesto stato, ond'egli mal sofferendo di dare spettacolo ai suoi della sua diminuita fortuna, credette, a tutela del suo decoro, di dovere abbandonare l'Islanda per recasi presso Eirik il rosso, il quale per l' addietro gli aveva fatto offerta di amichevoli servigi.

Vendute pertanto le sue terre s' imbarcò colla figliuola Gudrida e con trenta famigliari, coi quali salpò dal porto di Hrenavnia per la Groenlandia. Fortunoso ebbe il viaggio, e per il mare tempestoso e per maligna lue ch' ebbe a spegnere la maggior parte della sua gente, finchè a grande

stento coi pochi rimasti riuscì ad approdare ad Herjulvnes, dove fu cordialmente ospitato da Thorkel, il più ricco signore di quel paese.

Thorbjorn capitava in Groenlandia nel momento in cui il paese era afflitto da dura carestia. Dei groenlandesi, partiti in corsa per fare incetta di viveri, pochi e con esigue provvisioni avevano fatto ritorno; gli altri non si erano più riveduti.

La popolazione groenlandese era di quel tempo in gran parte pagana e dedita a pratiche superstiziose, alle quali si dava abitualmente nelle varie contingenze della vita, massime poi quando sopraggiungeva qualche pubblica calamità. Era cosa assai comune quella di ricorrere a sortilegi e ad evocazioni magiche per arrivare a conoscere l'avvenire, e procurarsi conforto di consigli da certe donne, tenute in grandissimo conto e dette veggenti, le quali professavano con non piccolo loro guadagno l'arte divinatoria.

Fra quelle donne reputatissima era una Thorbjarga, detta la piccola veggente. Costei era solita frequentare all'inverno le diverse fattorie dei dintorni, dove era premurosamente accolta e gratificata di regali e di banchetti. In quella difficile circostanza, in cui lo spettro della fame sorgeva minaccioso fra quei coloni, era più che mai sentito il bisogno di provocare i responsi della chiara veggente; e Thorkel, al quale, come primo fra i maggiorenti del luogo, conveniva chiamarla a geniale convegno, non mancò all'obbligo suo; e l'invitò a banchetto insieme ad un'eletta di amici. E come voleva la usanza, all'ora indetta la ricevette in casa sua con tutti gli onori che erano dovuti a donna di quell'importanza. Arrivò essa accompagnata dalla persona che era stata mandata ad incontrarla, nella sala del banchetto, dove prese posto sopra un alto seggio già preparato per lei, e sotto il quale era steso un guanciale riempito delle rituali penne di gallina. Vestita di un manto ceruleo, frastagliato di pietruzze fino al lembo, al collo una collana di globetti di vetro, in capo un cappuccio nero di pelle d'agnello soppannato di bianca pelliccia felina, in mano un bastone dal pomo ornato d'ottone e di pietruzze; intorno alla vita un cingolo di corteccia, reggente una lunga borsa contenente le cose magiche: ai piedi uosa pelose di pelle di vitello, fermate da lunghe strisce terminate in globetti di stagno; le mani coperte di guanti

di pelle felina, bianchi al di dentro e pelosi; tale apparve Thorbjarga l'indovina di Herjulvsnes. Al suo entrare nel cenacolo tutti i presenti si erano affrettati ad ossequiarla ed ella aveva reso il saluto, misurato all'importanza di ciascun invitato. Thorkel la pregò di guardare con occhio benigno la sua famiglia, il suo gregge, la sua casa. E cominciò la cena. Era stata preparata all'indovina una farinata di latte di capra e di cuori d'ogni specie animali che colà si trovavano.

Ella si servì d'un cucchiaio di ottone e di un coltello di bronzo che aveva un manico fatto di denti disposti in doppio giro e la punta smussata.

Levate la mense si venne al momento della consultazione: Thorbjarga sentenziò che non avrebbe parlato prima di aver dormito quella notte e il giorno dipoi. L'indomani al cadere del giorno fu preparato il luogo degl'incantesimi; ma ciò non bastava. Occorrevano certe donne che sapessero le formole necessarie per fare gl'incantesimi, le quali donne si chiamavano Varlokke, come a dire: stimoli ai genii tutelari.

E siccome di simili donne non se ne trovavano in quei dintorni, Thorbjarga disse che all'uopo avrebbe potuto servire Gudrida che colà si trovava. Gudrida si mostrò dapprima riluttante perchè cristiana; ma cedette poi alle vive istanze di Thorkel, e cantò con soavissima voce il carme fatidico. Thorbjarga allora predisse che la carestia in breve sarebbe cessata, e che il prossimo raccolto sarebbe stato abbondante. Dopo di che rivelò i grandi destini ai quali Gudrida era serbata; e finì col dare ascolto e responsi a ciascuno dei presenti che in particolare volle consultarla.

Questa scena de' costumi groenlandici ci porta al pensiero una seduta spiritica o una consultazione magnetica de'nostri giorni.

Se c'è qualche differenza fra le evocazioni presenti e quelle di quei tempi lontani, questa è che oggi si fanno le cose con meno apparato e più alla buona. Abbiamo oggi veggenti numerose anche in piazza; e queste non si mostrano davvero abbigliate con mistica pompa. E neppure le veggenti che danno responsi negli eleganti ritrovi si circondano di grande solennità o di maestosa apparenza. Il diavolo de' tempi descritti dalle Saghe era più gran signore; oggi si

contenta di più modeste apparenze, in omaggio forse ai famosi principii dell'89.

Le Varlokke, stimolatrici ai genii tutelari, rassomigliano come gocce d'acqua ai *mediums* moderni.

Questa comunanza di superstizioni fra il tempo nostro e quello di nove secoli fa, ci prova che il paganesimo, sia decrepito, sia rinascente è sempre eguale a se stesso.

Socrate dannato alla cicuta sacrificava un gallo a Esculapio; i Socrati, scienziati del tempo nostro, benchè non costretti alla cicuta, sagrificano al diavolo; e il misero volgo nella notte profonda in cui l'ha ridotto il farneticare de'maggiorenti, altezzosamente ignoranti, domanda alle lucciole il lume che più non spera dal sole.

Ma torniamo all'argomento: Thorbjarga aveva predetto a Gudrida un maritaggio onorevolissimo in Groenlandia, del quale però non avrebbe potuto godere lungamente, perchè il suo destino la chiamava in Islanda, dove avrebbe avuto da altre nozze forte e chiara prosapia.

Il primo matrimonio di Gudrida fu, come già si è detto, con Thorstein terzo figlio di Eirik il rosso. Così cominciava ad avverarsi il vaticinio di Thorbiarga.

Thorstein, addolorato per la morte di Torvaldo suo fratello, stabilì di andare nel Vinland in cerca de' di lui avanzi mortali, onde riportarli in Groenlandia, dove li voleva composti in onorevole sepoltura, Allestì pertanto la stessa nave che i compagni di Torvaldo avevano ricondotto in patria; scelse venti uomini robusti e pratici del mare e partì conducendo seco la giovane consorte. Errarono essi sul mare tutta l'estate, senza sapere dove si trovassero. Sul finire della prima settimana d'inverno approdarono finalmente a Lysufjord sulla costa occidentale della Groenlandia. Vittima di una morìa che fece strage in quella colonia Thorstein morì non molto tempo dopo il suo arrivo colà. Il suo corpo e quello di altri cristiani, morti in quella medesima circostanza, furono portati alla chiesa di Erikfjord, dove ebbero funerali e tomba, seconda l' ultima volontà di lui che abborriva di essere sepolto, secondo l' uso di quel tempo, in terra non benedetta.

Eirik riprese con se la vedova nuora, ed assunse l'amministrazione dei beni di lei, rimasta orfana del padre suo Thorbjorn.

VI.

L' inverno del 1006 furono grandi cose a Brattahlid. Fin dall'autunno erano colà arrivate due navi provviste di ricche merci ed equipaggiate di 40 uomini ciascuna. Una di quelle navi era comandata da Thorfinn e da Snorr, l'altra da Bjorn e da Thorallo tutti d'Islanda,, navigatori e mercanti di grande importanza. Messe le merci in terra, nella casa di Eirik ebbero essi generosa e cordiale ospitalità. Fra giochi, banchetti e lieti conversari passarono le lunghe ore dell' inverno groenlandico, non senza molti discorsi intorno al paese del Vinland. Gudrida, la vedova di Thorstein, per il suo vago aspetto, per la leggiadra persona, per la grazia del porgere, e la saviezza de'suoi ragionari era l'anima della gioiosa e balda brigata.

Thorfinn, preso di ammirazione per la bella nuora dell'ospite suo, non tardò ad invaghirsene perdutamente. Fatto poi sicuro di essere da lei corrisposto la chiese in moglie ad Eirik, di lei naturale tutore, il quale di buon grado diede il suo assenso. Le nozze furono tosto celebrate con quella solennità e con quei festeggiamenti che si addicevano al rango e alla fortuna degli sposi. Il vaticinio dell'indovina di Herjulvsnes andava via via compiendosi, come ognun vede.

Da Brattahlid ancora, dalla casa di Eirik, per quell'insieme di circostanze or ora accennate, doveva venir fuori una nuova spedizione per il Vinland. Tali e tante furono le istanze di Gudrida e quelle degli amici perchè si corresse quella nuova avventura che Thorfinn si trovò costretto ad imprenderla. E tale spedizione fu tale che mai maggiore od eguale foste stata fatta a quel tempo. Si compose essa di tre navi sulle quali vennero imbarcati cento sessanta uomini, oltre Gudrida ed altre donne. Si portarono pure abbondanti provvisioni e non pochi capi di bestiame.

Di quelle navi, una fu al comando di Thorfinn e Snorr, un'altra a quello di Thorallo e di Bjarn e la terza venne comandata da Thorvardo e dalla consorte Freydisa, figliuola spuria di Eirik. Era scritto che il sangue di Eirik non dovesse mancare neppure in quella nuova e più solenne avventura.

Giunta la primavera del 1007, le navi salparono da Brattahlid e si portarono a Bjarney (Disco) sulla costa occiden-

tale della Groenlandia. Di là poi si diressero verso mezzodì, e così continuarono a navigare, finchè non ebbero trovato una terra che venne tosto esplorata. Erano in quella grandi e spianati macigni e parecchie volpi. Fu dessa la terra che venne in seguito chiamata Little Helluland (piccola Helluland) corrispondente a quella che oggi si chiama isola di Terranova, composta in parte di scogli nudi e piani di varie grandezza, e priva d'alberi e di arbusti. Ripreso il viaggio nella direzione di sud-ovest trovarono una terra boscosa popolata di selvaggina e di fiere. Fuori di quella era un'isola nella quale uccisero un orso e perciò la chiamarono Bjarneja. (isola dell'orso). La terra corrisponde a quella che oggi si dice Nuova Scozia; e che i Normanni chiamarono Markland.

L'isola trovasi presso l'estremità meridionale di quella terra dove trovasi il capo Sable. Navigando ancora verso sud lungo la costa approdarono ad una lunga e stretta penisola, lasciando la costa a destra della nave; vi trovarono lunghi e arenosi lidi. Quella penisola chiamaronla Kjalarnes (Capo della carena) probabilmente l'attuale Gapo Cod; ai lidi poi diedero il nome di Fundurstrandir (lidi di maravigliosa lunghezza) attualmente Nauset Beak dal 4°, 5' e 4°, 1', di latitudine boreale. Ancorate le navi in un certo braccio di mare, esplorarono la terra e trovarono che produceva spontaneamente uva e granturco.

Erano arrivati al Vinland. Risaliti a bordo, ripresero il viaggio; entrarono in un golfo fuori del quale era una isola, esposta da due lati al flusso e riflusso del mare. Quell'isola chiamaronla Straumey (isola della corrente) corrispondente a quella che oggi si chiama Vinegald; al golfo diedero il nome di Straunfjord (golfo della corrente) l'attuale baia di Buffard. Sulla riva di quel golfo scaricarono le navi, nè d'altro si presero cura che di esplorare quei luoghi. Colà svernarono nell'abbondanza, trovandovi pesci in gran copia. La seguente estate venne a mancare il pesce; e cominciò a farsi sentire difetto di vettovaglie, così che in breve ebbero a trovarsi a mal partito, e furono costretti ad abbandonare quel luogo. Sorse allora discordia fra loro sulla rotta da tenersi: Thorallo voleva navigare a settentrione, mentre Thorfinn voleva dirigersi a Garbino, seguitando la costa in cerca di luoghi più meridionali. Thorallo con otto uomini si separò dal resto della spedizione, e partì per il settentrione;

rivide Frudustrand e Kjalarnes; ma spinto da impetuoso vento occidentale fu gettato sulle coste dell'Irlanda. Thorfinn, Snorr Bjarn e il resto della spedizione, navigando verso occidente raggiunsero un luogo dove un fiume (Tauton river) sortendo da un lago si gettava nel mare. Presso la foce di quel fiume erano grandi isole. Salirono al lago; e chiamarono Hop quella contrada (Mount-hope-bay).

Al piano trovarono campi di frumento selvatico, e sulle colline viti e uva. Erano essi arrivati non lungi dal luogo che da Leif era stato precedentemente occupato; e che dal suo nome era stato chiamato Leifs budir.

Non tardarono gli Skrelingi a visitare i nuovi arrivati. Un bel mattino apparvero essi in buon numero davanti al campo. Montavano barche di cuoio; e agitavano a gran voce le loro lancie che brillavano al sole nascente, dando suono in quell'aria come di canne stridenti al vento. A quello spettacolo i Normanni non sapevano che cosa dovessero attendersi da quelle genti.

Thorfinn per consiglio di Snorr fece inalberare in segno di pace un bianco scudo. A quella vista gli Skrelingi si fecero innanzi; e, con grande maraviglia di loro che stavano a terra, approdarono tostamente alla riva. Erano uomini neri, di aspetto feroce, dalle chiome sozze, dai grandi occhi e dalle larghe guancie. Rimasero essi alcun tempo a contemplare i forestieri con aria di stupore; poscia dato di volta alle barche, su quelle rapidamente si allontanarono verso il promontorio dal quale erano venuti; e dietro quello scomparvero.

Da quel giorno non si lasciarono più vedere per lunga stagione.

Intanto i Normanni passarono tranquillamente l'inverno ne'loro alloggiamenti, pascolando le loro greggie all'aperto.

Tornata la primavera, un giorno allo spuntare dell' alba, di là dal promontorio ricomparvero in grandissimo numero negre barche le quali si avanzavano rapidamente verso il campo. Ancora echeggiarono quei luoghi di grida selvagge; ancora si rinnovò il sinistro lampeggiare al sole e il fremito delle aste percosse dal vento.

Thorfinn fece inalberare lo scudo bianco. A quella vista cessarono le grida minacciose degli Skrelingi; i quali, presa fiducia, si appressarono alla riva; e fecero comprendere di esser disposti a trattare scambi coi forastieri.

Offrirono essi pelliccie gregge e pelli concie, una specie di ambra ed altre cose; i Normanni per quelle offrivano panno rosso, la vista del quale allettava grandemente quei barbari.

Da prima per una spanna di quel panno i Normanni ebbero una pelliccia; ma cominciando il panno a scarseggiare, non davano più che una spanna della larghezza di un dito. Non per questo cessarono gli Skrelingi di accettare per una pelliccia uno di quei nastri, di cui si cingevano vanitosamente la testa. Mostraronsi eziandio bramosi di acquistare spade e aste; ma Thorfinn con molta prudenza vietò ai suoi quello scambio.

Quel singolare mercato finì in un grande scompiglio, sia perchè esagerate diventassero le pretese dall'una o dall'altra parte, sia perchè, come dice la Saga, un toro appartenente a Thorfinn, dalla vicina selva venisse d'un tratto a mugghiare fragorosamente. A quel fragore non mai udito forte spaventati gli Skrelingi corsero di subito alle barche, e in quelle risaliti a gran precipizio, di là si sottrassero a forza di remi nè più si mostrarono durante tre settimane.

Le quali passate che furono tornarono gli Skrelingi in grandissimo numero di barche, spinte innanzi dalla marea. Udirono le loro grida minacciose i Normanni e in segno di sfida inalberarono uno scudo rosso. Gli Skrelingi, scesi a terra e formata la schiera, ingaggiarono tosto la battaglia.

Sostennero valorosamente l'urto i Normanni, e l'aspra tempesta dei dardi; ma si sentirono presi da sgomento, quando si avvidero che il nemico stava per lanciare contro di loro uno strano proiettile, del quale essi non conoscevano la portata. Era quello un gran globo di colore azzurrognolo, non dissimile da un otre o ventre pecorino, il quale per mezzo di una lunga pertica veniva lanciato contro i Normanni e scoppiava nel loro campo con orrendo fragore.

VII.

Marco greco alchimista che si vuole vissuto verso l'ottavo secolo ha lasciato diversi trattati di alchimia, fra i quali uno intitolato: libro de' fuochi per abbruciare i nemici. In quel trattato si legge la descrizione esatta della polvere pirica, il modo di distillare l'acquavite e l'acqua di trementina,

sostanze che entravano nella composizione del fuoco greco. Marco Greco indica parecchi mezzi di combattere coi fuochi il nemico a distanza e parla de'razzi e dei petardi. Come *tunica* nella quale disporre la polvere pirica accenna ad un otre o pelle di capra.

Chi volesse pertanto spiegare di quale natura fosse il globo tonante degli Skrelingi, potrebbe considerarlo come un petardo. In quale maniera poi gli Skrelingi, tre secoli dopo Marco inventore, abbiano potuto conoscere la composizione di quel bellico foco e il modo di lanciarlo a distanza non è cosa agevole e dirsi. Si sà tuttavia dalla storia che molti barbari asiatici, e fra quelli gli Unni, ebbero frequenti contatti coi greci, onde essi per codesta via avrebbero potuto conoscere il segreto di que' fuochi; e tenendo conto del fatto riportato dalle scritture chinesi di quella numerosa orda di Unni negri che ebbe ad emigrare senza ritorno verso le regioni boreali della Siberia, si potrebbe credere non improbabile cosa che gli Skrelingi, i quali per certi loro caratteri etnici mostrerebbero di derivare dagli Unni negri, avessero ricevuto dai loro maggiori, fra le altre tradizioni conservate, quella della composizione dei bellici fuochi, conosciuti e adoperati dai Greci. Checchè ne sia di ciò; il fatto narrato dalla Saga è un novo indizio da aggiungersi ad altri riferiti intorno a quella misteriosa gente, i quali possono dar lume sull'origine de'progenitori dei moderni Esquimesi.

Thorfinn in quel momento di panico in cui si trovavano i suoi ordinò loro di ritirarsi in luogo più elevato, onde evitare il pericolo imminente di un accerchiamento; e, raggiunto un forte luogo presso certe rupi, i normanni riordinati si arrestarono per far fronte al nemico irrompente.

Narra la Saga che Freydisa uscita dalla sua tenda rimproverasse acerbamente di viltà i fuggenti, e affermasse che lei, quantunque donna, se fosse stata armata avrebbe saputo combattere con virtù maggiore della loro, e a loro, noncuranti il rimprovero, tenesse dietro come meglio le consentiva il suo stato di gravidanza. Freydisa inseguita dagli Skrelingi, prosegue la Saga, inciampò nel cadavere di Thorbrando figliuolo di Snorr giacente colla testa spaccata da un sasso; ma vista al suolo la spada di Thorbrando, ratta si fè a raccoglierla e impugnatala, discinta la veste e nudato il seno, ne voltò la punta contro i nemici che l'inseguivano.

Al vedere quella strana figura di donna così minacciosamente armata ne stupirono gli Skrelingi; e presi da superstizioso terrore cessarono dall' inseguimento; e voltate le spalle corsero alle loro barche e su quelle rapidamente si allontanarono. Il sangue di Eirik aveva ribollito nelle vene di quella donna; e questa volta per la buona causa.

Dopo lo scampato pericolo, Thorfinn comprese che non era cosa prudente il rimanere più oltre in quei luoghi con sì poco seguito, esposti alle offese di tanti nemici; e deliberò di partirsene e di fare ritorno in patria.

Prima però di abbandonare quei luoghi vuolsi che egli lasciasse colà un segno del suo passaggio.

Sulla riva destra del Tauton-river, ora bagnata ed ora lasciata in secco dalla marea, è un masso di gneiss sul quale si vedono chiaramente scolpiti segni crittografici, caratteri runici e figure umane grossolanamente disegnate. In quelle figure si è creduto di dover riconoscere l'imagine di Gudrida e quella del suo piccolo Suorre, il primo normanno nato in America.

La parte fonetica della scritta è stata interpetrata così:

— Cento trenta uomini del nord hanno occupato questo paese con Thorfinn. —

Nel viaggio di ritorno in Groenlandia vi fu una circostanza degna di essere ricordata. Arrivati al Markland, i Normanni vi sorpresero quattro Skrelingi; un uomo, una donna e due fanciulli. L'uomo e la donna, datisi alla fuga, scomparvero, dice la Saga, nel suolo che si era aperto. I fanciulli furono presi e condotti in Groenlandia, dove, istruiti nella lingua normanna, furono battezzati. Ora ecco le cose che quei fanciulli riferirono intorno agli Skrelingi: dissero anzitutto che la madre loro si chiamava Vathilde, e il padre loro Uvegio; e poi che i loro connazionali non avevano case; ma abitavano caverne; avevano bensì dei re, de'quali uno si chiamava Avalidania e un altro Waldidida; aggiunsero ancora che al di là della loro terra era un paese abitato da uomini vestiti di bianco, i quali usavano portare in giro, gridando a gran voce, lunghe pertiche con appesivi panni.

I nomi ricordati da quei fanciulli e in particolar modo quello di Vathilde appaiono affini ad altri nomi usati presso popoli settentrionali dell'antico continente; e ciò potrebbe essere non piccolo indizio intorno all'origine di quelle genti.

Abitando gli Skreliagi in luoghi sotterranei è facile a spiegarsi la subitanea scomparsa dei fuggenti Uvegio e Wathilde dall'inseguimento normanno.

Quanto al paese abitato dagli uomini bianchi, i quali usavano di andare processionalmente portando stendardi religiosi e cantando inni sacri, come si può intendere dalla grossolana descrizione fatta da quei fanciulli, fu tradizione presso i Normanni che avesse a essere l' Hvitrammaland (terra degli uomini bianchi) ossia la grande Irlanda, perchè abitata da genti colà andate dall'Irlanda e che professavano la religione cristiana. Quel paese corrisponderebbe agli odierni Stati della Virginia, della Carolina del Nord, della Carolina del sud e della Georgia.

VIII.

Come del Vinland, così dei suoi re è memoria nell'antica ballata popolare delle isole Feroe la quale porta il titolo: Finnur hin fruji [1] (Finno il bello). Codesta ballata ha non piccola importanza storica, perchè ci prova come la fama del Vinland fosse sparsa in diverse parti dell'Europa settentrionale, e alle isole Feroe fosse volgare l'opinione che un tempo fossero state relazioni fra l'Irlanda e l'America. Ecco l'argomento della ballata: Un barone prefetto dell'Uppland (Scozia) di nome Ulf ebbe due figli: Holdano il forte e Finno il bello. Finno bramoso di far sua Ingeborga figlia del re d'Irlanda, a lui si presenta e gliela chiede in moglie; ma per la disparità del rango, essendo essa figlia di re, si vede respinto. Adontatosi del rifiuto, Finno assale il re e le sue guardie. Dopo aver sanguinosamente e a lungo combattuto, Finno sopraffatto dal numero viene preso e messo in prigione. Ingeborga corre subito a chieder grazia per lui al padre suo; ma inutili riescono le sue preghiere, ond'essa di ciò indignata fa avvertire del caso il fratello Holdano. Questi raccolti i suoi guerrieri, accorre prontamente, espugna la rocca e brucia il re nella sua reggia. Liberato così il fratello, Holdano si presenta a Ingeborga, e le domanda se vuol essere sua sposa. Ed Ella risponde che avrebbe acconsentito a quelle nozze, se gli fosse riuscito di togliere di vita i tre re di Vinlandia. Finno, tuttochè ardua fosse l' impresa, accetta il par-

(1) Kvaijr (cantiche antichissime delle isole Feroe).

tito in luogo del fratello; va in Vinlandia; e solo combatte contro quei re, difesi da centinaia di guerrieri. Due giorni durò la pugna. Finalmente dopo avere uccisi due re, egli stesso viene ucciso. Holdano, sopraggiunto, vendica il fratello; e mette a morte il terzo re. E tornato a Ingeborga le chiede nuovamente la mano. Essa consente di mala voglia, perchè inconsolabile della morte di Finno; e la stessa notte delle nozze muore di dolore. Holdano, colpito dall'iniquità del destino, consuma nel dolore il resto della sua vita.

Fatta la parte dovuta alla poetica esagerazione, non si può non riconoscere un fondamento storico nelle cose e nelle persone di cui parla quella ballata. È questo pure argomento sufficiente a provare che codesti carmi vinlandici meritano di essere consultati da coloro che si occupano di ricerche storiche intorno ai tempi e alle cose fin qui trattate.

IX.

Dopo il ritorno di Thorfinn in Groenlandia non andò guari che Freydisa volle ritentare un'altra spedizione nel 1011.

Era arrivata a Gardis in Groenlandia una nave dalla Norvegia. Padroni di quella erano due fratelli Elgio e Finnborg d'origine islandesi. Freydisa propose a costoro una spedizione al Vinland in conto comune, colla condizione di partirsi per metà il guadagno che fosse per resultarne. I due fratelli accolsero la proposta col patto inteso che nella loro nave e in quella di Freydisa non fossero più di trenta uomini atti alle armi. Freydisa di nascosto, violando il patto, ne portò cinque di più nell' intendimento di meglio assicurare l'esecuzione di un perfido disegno da lei concepito. Partirono poi quelle navi, e dopo prospero viaggio arrivarono alla meta; ma giunti che furono a Leifsbudir i due fratelli dovettero con molta loro noia e disappunto provvedersi alloggiamenti propri, perchè Freydisa non li volle in quelli già costrutti e accordati in prestito da Leif Eirkson. Le genti de'due fratelli e quelle di Freydisa stettero pertanto in alloggiamenti separati; e in breve la discordia, preparata dalle arti di Freydisa, andò ogni giorno crescendo fra le due parti, cosa che non prometteva nulla di buono.

Un giorno di buon mattino Freydisa si presentò alla casa dei due fratelli. Era dessa sortita a piedi nudi, benchè il ter-

reno fosse molle di rugiada. Avvolta nel mantello del marito stette alquanto sull' uscio di quella casa, avendone trovata la parte socchiusa.

Scorta da Finnborg e richiesta che cosa cercasse, Freydisa rispose che cercava appunto di lui, avendo qualche cosa da dirgli. Venuto fuori Finnborg per vedere di che si trattasse, Freydisa cominciò a domandargli come si trovasse contento di quei luoghi. Al che Finnborg rispose piacergli la bontà del suolo; ma spiacergli assai le sopraggiunte discordie. E allora Freydisa soggiungeva che anche a lei dispiacevano, e che appunto per torle di mezzo avea deciso di partirsi di là, purchè egli consentisse a cederle la loro nave in cambio della sua, avendo essa bisogno di una nave più capace per caricare le cose sue, quale era appunto la loro. Finnborg acconsentì alla proposta, ben lieto di poterla contentare; e con questo Freydisa si accomiatò, tornandosene alla propria abitazione. Il marito Thorvaldo, vedendola tornare a quell' ora così malamente fradicia, domandò a lei come si fosse conciata in quel modo. Al che Freydisa in tono concitato rispose che per una questione d' interesse insorta fra lei e i fratelli, costoro l' avevano maltrattata e percossa. Ed alto querelandosi di quei mali trattamenti intimò al marito di vendicarla, minacciandolo in caso contrario di domandare il divorzio contro di lui, appena tornata in Groenlandia. Thorvaldo irritato dal racconto delle cose patite dalla moglie, e spaventato dalle sue minacce non esitò a prestarsi alle sue voglie; e, raccolti i suoi, corse con quelli alle case de' fratelli e sorpresili nel sonno insieme ai miseri loro compagni, tutti in breve legati strettamente, feceli impotenti a qualunque resistenza. Dopo di che tutti quanti vennero messi a morte. Restavano cinque donne in quella casa e repugnando gli uomini ad alzare le scuri contro di loro, Freydisa provvide alla debolezza loro collo spegnerle tutte di propria mano. In tal modo tutti quei miseri furono sterminati. Rivolta poi ai compagni, Freydisa ordinò loro che arrivati in Groenlandia dicessero che Elgio e Finnborg coi loro erano rimasti nel Vinland dopo la loro partenza, minacciando di morte chiunque di loro avesse osato parlare dell' accaduto. E così arrivata la primavera tutti se ne partirono colla nave dei fratelli, carica di tutte le cose migliori; e sul cominciare dell' estate approdarono a Eiriksfjord.

Leif, malgrado le minacce di Freydisa, venne a conoscere

l'iniquo fatto; ma non seppe indursi a punire la sorella Freydisa, standosi pago di presagire che i di lei figliuoli avrebbero avuto cattiva fortuna.

Non è pur troppo raro il caso di una Freydisa capace ad un tempo di eroiche azioni e di orrendi delitti. Noi l'abbiamo veduta eroina di buona lega nella pugna combattuta contro gli Skrelingi sul Tauton river.

Figliuola spuria di Eirik aveva nelle vene l'eroismo del padre e nell'anima lo spirito omicida di lui.

Freydisa aveva, coll'impunità assicurata dalla potenza del padre, piena licenza al mal fare.

La Saga descrive crudamente con linguaggio incisivo lo scellerato animo di costei, il tradimento ordito contro i miseri fratelli Elg e Finnborg, la dabbenaggine del marito resa invincibile dalla vanità di essere consorte d'una figliuola di Eirik e dalla paura di farsela nemica. Infame fu l'eccidio di quei miseri, più abbominevole ancora quello delle infelici donne, serbato alla mano di quella scellerata femmina dalla ripugnanza de' suoi satelliti.

Le minaccie di morte, fatte a chiunque de' suoi avesse osato parlare dell' accaduto in Groenlandia, erano un' aperta confessione che quell'eccidio era stato premeditato e compiuto da lei.

E la suggerita, amara menzogna, per spiegare la scomparsa dei traditi compagni, colma la misura della sfacciataggine di quella scellerata.

Tanto vero che non basta sempre essere eroi in campo per essere gente dabbene.

Il caso di Leif, che, reso consapevole del tristo avvenimento, non sa punire la sorella colpevole, sta a dimostrare che sempre, e presso le genti barbare per natura, e presso le genti barbare per corrotta civiltà, la debolezza de'potenti è il migliore scudo per i grandi malfattori.

Il ritorno della spedizione di Freydisa avvenne nel 1014 e contemporaneamente all'arrivo di colei, Thorfinn se ne partiva per la Norvegia. Le memorie scandinave dicono che egli partisse con una nave la quale aveva un carico di tale ricchezza che non mai era stato vista l'eguale prima di allora.

In Norvegia Thorfinn vendette le sue robbe e nel 1015 se ne andò in Islanda dove acquistò nello Skager fjord la terra di Glencoe, dove passò il resto dei suoi giorni. Dopo

di lui Snorre suo figlio abitò in quel luogo. Quando Snorre ebbe tolta moglie, sua madre Gudrida fece un pellegrinaggio a Roma e tornò poi a Glencoe, dove aveva fondato un monastero. Ella visse molti anni di vita claustrale. Dal figlio di Thorfinn vennero numerosi e illustri discendenti, fra i quali Thorlak che fu arcivescovo di Scalholt, nato nel 1085 da Halfrida figliuola di Snorre.

X.

Coi viaggi di Thorfinn e di Freydisa si chiude il periodo delle escursioni islandiche meglio accertate.

Riassumendo: la Groenlandia, prima terra americana intraveduta da Gunbjorn nell'anno 883 dell'era volgare, veniva definitivamente scoperta e colonizzata da Eirik il rosso nel 983.

L'anno 986 Bjarn vedeva per il primo le coste del continente americano in quella parte che oggi si chiama N. Inghilterra, N. Scozia e Terranuova;

L'anno 1000 Leif, figliuolo di Eirik, scopriva definitivamente quella terra, rifacendo dalla Groenlandia il viaggio di Bjarn.

Sulle tracce di Leif andarono successivamente Torvaldo nel 1003, Thorfinn nel 1007 e Freydisa nel 1013.

Dopo quest'ultima data, se altri normanni partirono per il Vinland, non si sa se e quando ne siano tornati.

Il Rafn [1] dice: « poche scritture rimangono le quali parlino, delle relazioni successive (dopo il 1013) fra la Groenlandia e il Vinland; non è però improbabile che altri groenlandesi e islandesi siano andati colà, tratti dalla fertilità e dal dolce clima di quella regione, e colà abbiano fissata loro dimora, senza curarsi poi di mandare notizie di sè in Europa.

Si sà che Eirik Upsi, vescovo di Groenlandia, partì nel 1121 per il Vinland, tratto colà dal desiderio di confermare nella religione cristiana o di richiamarvi i suoi conterranei; ma non si sa che cosa sia accaduto di lui. È probabile ch'egli si sia stabilito colà come parecchi altri che in tempi diversi vi emigrarono o vi furono trasportati dalle tempeste.

Le relazioni poi degl'Islandesi colle terre orientali dell'America furono per lungo tempo interrotte e troppo trascurate. È possibile che codeste relazioni siano state riprese per

(1) Antiquitates americanae.

parecchi anni, quantunque di esse non sia fatto ricordo nei documenti che ci restano sulle cose groenlandiche. Ammesse pertanto le probabilità e le possibilità indicate dal Rafn, una cosa apparisce manifesta ed è, che se altre escursioni normanne ebbero luogo in America, quelle debbano essere riescite di poco o nessun momento, perchè se quelle escursioni avessero avuto un corso regolare di qualche importanza, le scritture scandinave del tempo non le avrebbero condannate al silenzio, esse che non lasciarono di parlare di cose di assai minore importanza.

Le Saghe, scritte non più tardi del secolo XIII non dicono che i Normanni abbiano saputo fare loro pro delle terre vinlandiche, sia col fondarvi colonie unite alla madre patria col vincolo di reciproci scambi, sia coll'occuparle in una qualsiasi stabile maniera a scopo di sfruttamento.

In questo loro silenzio sta la prova più certa che tanto quelle di Groenlandia quanto quelle d'Islanda furono scorrerie fatte per conto d' individui, più per natia vaghezza di avventure marinaresche che per disegno ben determinato di pubblico interesse. Nè questo è fatto che possa sorprendere con giusta ragione chi siasi fatta un' idea dell'ambiente in cui que'normanni erano nati e cresciuti, e chi ben conosca che le sole imprese capaci di muovere gli uomini a grandi cose non sono quelle improvvisate dalla cieca fortuna ma quelle preparate da forti e maturi pensamenti.

Dalle Saghe apprendiamo invece che i Normanni nelle terre vinlandiche attesero principalmente al taglio degli alberi, e in modo affatto contingente alla pesca, al pascolo degli armenti, allo scambio fortuito di cose di prezzo vile colle pelliccie e coll'ambra degli Skreling; ma non pensarono menomamente ai benefizi ben più importanti e duraturi che avrebbero potuto ricavare coll'agricoltura da quei terreni ubertosi.

Figli di un popolo dedito alla pastorizia, alla pesca, alla lavorazione del legname non erano essi fatti alla vita dei campi.

Il legname da costruzione e quello da ardere, essendo loro provveduto in abbondanza dai mari del loro paese che nulla aveva da invidiare in fatto di ricche pescagioni e di pingui pascoli alle terre vinlandiche, veniva meno qualunque necessità di andare attraverso mille pericoli e difficoltà a cercare in America quelle cose che potevano trovare a casa loro. E d'altra parte quel mite clima del Vinland rispondeva forse meno bene ai bisogni del loro temperamento del duro

clima delle regioni boreali al quale essi erano abituati. Ciò spiega l'indifferenza colla quale Bjarn, che pure avea fama di esperto navigatore, considerò le terre americane da lui vedute nel suo fortunoso viaggio, e il fatto molto eloquente di ben trentacinque navi moventisi ad un tempo dall'Islanda per raggiungere la Groenlandia, mentre le navi componenti la massima spedizione vinlandica, quella di Thorfinn, non superarono il numero di tre.

I Normanni, popolo boreale, si sentivano evidentemente più attirati dalle rigide plaghe polari, che non dalle terre ubertose, e dal cielo sempre mite e sereno del Vinland.

Le coste orientali dell'America boreale erano, giova ricordarlo, sterminate solitudini mal sicure dalle repentine scorrerie di quei feroci Skrelingi che parevano sbucare di sotterra contro i forastieri che osavano di approdarvi. Di quel popolo misterioso e feroce trovavano ovunque traccie i Normanni, sia che essi peregrinassero alle gelate regioni del polo, sia che essi si spingessero nelle meridionali terre vinlandiche. Quel moltiplicarsi quasi prodigioso della presenza di quelle genti sopra tanta distesa di terra doveva farne pensare grandissimo il numero e formidabile la potenza, e tale da doversi ritenere cosa prudente quella di evitarne possibilmente l' incontro, massime colà dove l'esperienza fatta insegnava essere maggiore il pericolo.

Se le considerazioni che si sono venute facendo rispondono alla ragione dei fatti parrebbe facile lo spiegarsi perchè dopo il 1121 le pubbliche scritture groenlandesi non parlano più di altre spedizioni nel Vinland.

Ben vero che nel 1347 avveniva ancora una spedizione non più al Vinland ma al Markland. Essa partiva ancora dalla Groenlandia, e, per quanto è lecito congetturarne, andava ancora a caricare legname. Ma quella spedizione ci apparisce come un caso sporadico che ci rappresenta per così dire lo stentato epilogo di un'abbandonata impresa.

Già fino dal 1250 e, cioè un secolo prima che quella spedizione avvenisse, gli Skrelingi avevano invaso il Westerbygd e distrutta quella colonia. Non restava da quel tempo che la colonia del lato orientale (Osterbygd) della quale si ha memoria che nel 1418 pagasse ancora il denaro di S. Pietro in tremila libbre di denti di morsa. All'epoca dell' invasione il Westerbygd contava insieme coll'Osterbygd una popolazione di centomila abitanti. Sulla costa occidentale della Gro-

enlandia (Westerbygd) sorgevano una cattedrale, undici chiese, tre o quattro conventi, due città e centoventi villaggi, mentre nell'orientale (Osterbygd) si contavano quattro chiese e circa cento villaggi.

Due secoli prima del 1347, epoca della spedizione già accennata, erano cessate affatto le relazioni fra l'Islanda e l'America; e prima del 1418 Margherita regina dei tre regni Scandinavi proibiva ogni commercio colla superstite colonia groenlandese.

Fra le ragioni di quella proibizione non può essere stata l'ultima quella della nessuna importanza che si dava a quei commerci.

Il bisogno di far cessare quelle relazioni impacciose più del bisogno al pubblico erario, a causa delle navigazioni mal sicure dai pirati e del continuo stato di guerra cogli Skrelingi, minaccianti ogni giorno più di compiere lo sterminio dei coloni groenlandesi, fu probabilmente la ragione determinante la dura deliberazione di lasciare la Groenlandia alla sua fortuna.

Notizie sicure di viaggi groenlandici nel Vinland non se ne hanno più dopo l' andata del Vescovo Eirik Upsi a quella regione (1121).

S' ignora qual sorte abbiano avuto i normanni che in quel tempo vi emigrarono spontaneamente o vi furono gettati dalle tempeste. Si sà soltanto che coloni normanni non dovevano mancarvi, se quel vescovo partiva appunto per visitarli.

Forse dai commerci di quei coloni con donne Skrelinghe ebbe a sorgere una popolazione mista, nella quale l'elemento skrelingo finì per prevalere. I nati da quelle unioni di Normanni con donne Skrelinghe avranno parlato il linguaggio delle loro madri, e coll'andare del tempo sarà andata perduta la memoria del linguaggio de'primi parenti.

L'essersi trovati esquimesi dai biondi capegli è un fatto etnico che può provare l' avvenuto incrociamento delle due razze. E come gli Esquimesi, oggi abitanti in Groenlandia, presentano quel carattere etnico si può pensare che gli invasori della Groenlandia contassero nelle loro orde devastatrici i nepoti de'primi normanni passati in America.

XI.

La Saga Eyrbyggja ci presenta nella storia di Bjorn il guerriero di Reidwick una prova delle relazioni esistite un tempo fra l'Islanda e l'America.

Thurida da Frodaa in Islanda, dopo aver perduto il marito Thorbjorn, parve non isgradisse gli omaggi di Bjorn figliuolo di Osbrando da Kumb. Bjorn era un baldo e temuto uomo di guerra onde ebbe il nomignolo di Guerriero di Breidwik. Prestante della persona, simpatico per nativa liberalità di modi e per carattere forte e generoso ad un tempo, aveva i pregi che potevano guadagnargli facilmente il cuore di donna bella e gentile.

Aveva Thurida un fratello per nome Snorr che in quel tempo era prefetto e Antistite di Helgaffell. Costui non vedeva di buon occhio quelle vive simpatie che s'erano accese nei cuori di Thurida e di Bjorn, e pensò di troncarle d' un colpo e di metter fine ai molti parlari che se ne facevano nel vicinato, chiamando presso di sè la sorella e poco di poi dandola in moglie ad un ricco mercante chiamato Thoroddo.

Tardo avvenne però il provvedimento e non adequato al bisogno, perchè Thoroddo, all'infuori dell'esser suo di furbo mercatore, era un uomo volgare, sordidamente interessato, cupido di denaro e per giunta geloso in ragione dell'inferiorità sua di fronte al rivale. È facile comprendere come la lontananza temporanea dei due amanti, e le insidie mortali tese da Thoroddo a Bjorn, e il bando inflittogli per tre anni dai Comizi di Thorns per l' influenza di Snorr, lungi dall'affievolire la passione scambievole di Thurida e di Bjorn ad altro non approdasse che ad acuirla vieppiù, pur rendendola più ingegnosa ne'suoi espedienti.

Le cose andarono a tal segno che il Prefetto Snorr si decise di togliere di mezzo Bjorn colla forza, sorprendendolo nella sua casa di Kumb. Bjorn riescì ad evitare l' imminente pericolo ; ma costretto dall'evidenza deila falsa sua posizione rispetto a Snorr ed alla sua famiglia si arrese al consiglio di partirsene dall'Islanda. E però imbarcatosi nel porto di Reuhavnia, se ne partì senza mai più far ritorno in patria. Questa storia di Bjorn qui riportata a grandi tratti servirà a far comprendere quanto ora si verrà esponendo. Intanto per maggiore chiarimento vuolsi ritenere che la partenza di Bjorn dall' Islanda avveniva negli ultimi anni del secolo X.

Sul cominciare del secolo XI, e, come dice la Saga, volgendo il tempo del Santo re Olao, (quegli che nel 1000 veniva visitato in Norvegia da Leif figliuolo di Erik) un islandese per nome Gudleg intraprendeva un viaggio per l'Irlanda.

Durante il cammino sorse una fiera tempesta che l'obbligò a correre in balìa del vento, lontano da ogni terra in pieno mare; e, dopo aver corso fiero pericolo di andare sommerso, venne in vista di una terra sconosciuta.

In quei paraggi egli era stato spinto dal vento di nord-est; dopo essere stato travolto in alto mare da impetuoso vento di levante.

Persuaso Gudleg di non poter più oltre lottare colla violenza del vento decise di avvicinarsi a quella terra e di approdarvi, la qual cosa gli riescì agevole per aver trovato su quella costa un comodo porto. Da poco tempo egli e i suoi se ne stavano su quel lido, quando furono avvicinati da uomini sconosciuti coi quali tentarono inutilmente di appiccare discorso parlando la lingua islandese. Intanto traevano colà in folla gl'indigeni i quali assicuratisi delle loro persone li trassero nella terra davanti ad un'assemblea che doveva decidere della loro sorte.

Davanti a quell'assemblea, tuttochè ignari del linguaggio di quelle genti, quei malcapitati credettero comprendere che fra quei convenuti altri li volea morti, ed altri invece li voleva distribuiti nei borghi siccome schiavi. In quel mentre appariva una folta schiera di uomini a cavallo preceduta da una bandiera spiegata, la quale dava segno della presenza di un capo, di cui quella schiera era scorta. Quando quei cavalieri si furono avvicinati fu agevole distinguere che presso quella bandiera veniva cavalcando un maestoso personaggio, di grande e soldatesca corporatura e di età che pareva avanzata e per vecchiaia fatto canuto. Tutti al vederlo, lasciata da parte ogni altra cura, trassergli incontro per fargli ossequio. Ben presto Gudleg e i compagni credettero accorgersi che a quel persosonaggio si riferivano tutte le proposte e tutti i pareri discussi dall'assemblea a loro riguardo. Il personaggio ordinò di far venire innanzi i prigionieri, ai quali, tostochè furono alla sua presenza, rivolse la parola in lingua boreale per chiedere dell'esser loro. E avendo inteso che fra loro erano islandesi quelli domandò di conoscere. Gudleg, fattosi innanzi, per tale si dichiarò, come colui che era della terra di Borgarfjord. Allora il personaggio gli chiese minute notizie degli uomini più ragguardevoli di quel luogo e di quell'altro vicino che si chiamava Breidafjord e in particolar modo del prefetto Snorr, della sorella di lui Thurida e di Jartane di lei figliuolo.

Intanto la folla de' terrazzani si mostrava impaziente che si venisse a decidere la sorte de' prigionieri, onde quel personaggio cessando dall' interrogarli, si allontanò un poco con dodici dei suoi uomini, coi quali stette lungamente a colloquio.

Tornato poi da ultimo disse a' prigionieri che si era discusso non poco sulle cose loro, e che la loro sorte essendo stata rimessa al suo arbitrio, egli concedeva loro di partire per dove fosse loro piaciuto; e gli consigliava, tuttochè l'estate fosse di molto avanzata, di partirsene subito, perchè quel popolo presso cui si trovavano era mal fido, e difficile a trattarsi, perchè si credeva leso nel suo diritto. A tali parole Gudleg rassicurato chiese a quell'inaspettato benefattore a chi avrebbero potuto dire di essere obbligati di quel beneficio, se la fortuna li avesse ricondotti in patria. E n' ebbe risposta che il suo nome non si aveva a sapere, perchè egli non poteva permettere che i suoi parenti e compagni facessero per causa sua tal viaggio quale essi avrebbero fatto, se non fosse stato il favor suo: essere lui arrivato a tale età che da un'ora all'altra la vecchiaia avrebbe potuto opprimerlo; ma quand'anche l'avessero trovato ancor vivo, altri uomini più potenti di lui stavano in quella terra, quantunque non vicini al luogo dov'essi avevano approdato, i quali agli stranieri difficilmente concedevano pace. Poscia quel personaggio fece allestire la loro nave e stette con loro finchè non spirò vento favorevole alla loro parlenza. Prima però di lasciarli, toltosi dal dito un anello d' oro lo consegnò a Gudleg e nello stesso tempo gli consegnò una magnifica spada, dicendogli che se la fortuna li avesse ricondotti in Islanda volesse consegnare quella spada a Jartane signore di Frodaa e quell' anello a Thurida di lui madre. E avendogli Gudleg domandato che cosa avesse a dire a coloro ai quali mandava così preziosi regali, n'ebbe in risposta, dicesse mandarli colui che fu più amico di Thurida di Frodaa che del fratello di lei prefetto di Helgdffel. E se alcuno avesse mostrato di comprendere chi fosse il possessore di quelli oggetti preziosi, gli dicesse, che egli proibiva si andasse a lui, imperocchè difficilissimo il viaggio, nè ad altri, come a loro era accaduto, sarebbe riuscito fortunato l'approdo; essere quello un paese vasto, senza porti e pieno di pericoli per parte degli abitanti odiatori de'forastieri. Dopo di che se ne partiva.

Gudleg coi suoi si spinse in alto mare e nell'autunno arrivò in Irlanda e passò l'inverno a Dublino. La seguente estate navigò per l'Islanda e consegnò di sua mano i preziosi regali, avendo per sicuro che il personaggio che glieli aveva affidati fosse Bjorn, il guerriero di Breidwick, del quale non s'erano più avute notizie dopo la di lui partenza dall' Islanda.

Dal Landnama è detto ancora che prima della partenza di Leif e di Thorfinn per il Violand, e cioè prima del 1000 o circa il 982 dell'era volgare, l' Islandese Are o Ario era stato trasportato da una tempesta a Hvitrammalland, conosciuta col nome di grande Irlanda, la quale si trovava nell'oceano occidentale vicino alla Vinlandia bona, sei giorni di navigazione a ponente dell'Irlanda; e che di là non potè dipartirsi e vi fu battezzato.

Il racconto di Bjorn e questa memoria del Landnama sono due documenti che starebbero a provare che Islandesi siano andati direttamente in America prima dei viaggi groenlandici già riferiti.

XII.

Come già si è detto i normanni più che alle incerte speculazioni vinlandiche attesero a quelle boreali, dalle quali potevano ripromettersi abbondanza di quelle cose che meglio convenivano ai loro interessi.

Quelle spedizioni alle alte latitudini ebbero un corso continuato e regolare per lunghi secoli e a prova non mancano documenti degni di fede. Ancora oggi numerose baleniere norvegesi frequentano le gelate regioni boreali per esercitarvi la pesca.

Un frammento di antica cronaca [1] ci fa sapere che i più cospicui coloni della Groenlandia mandavano navi alle pesche che si facevano nelle *sessioni boreali estive* e che di frequente essi stessi prendevano parte a quelle spedizioni. Colà, meglio, che nei luoghi abitati, trovavano abbondanza di foche, le quali col loro grasso fornivano la materia prima per fabbricare una qualità speciale di pece. Barche ripiene di quel grasso strutto si esponevano appese al vento sotto tende aperte, finchè quel grasso ben coagulato fosse in condizione di essere lavorato.

---

(1) V. Rafn. Antiquitates americanae.

I Groenlandesi avevano tende e capanne nella Greipe (regione boreale della Groenlandia) e nei monti di Kroksfjord (Monti Byam Martin?) Le Greipe corrispondevano probabilmente all' attuale penisola di Hayez, sporgente dalla costa occidentale della Groenlandia. Colà trovavasi in copia legname da costruzione e legna da ardere ed altre cose rigettate dal mare, che venivano dal fondo dei golfi del Markland.

Quelle sessioni boreali dovevano trovarsi in fondo alla baia di Baffin, avendosi memorie che le pescagioni si facevano al Chersoneso o penisola groenlandica che si trova colla sua estremità più meridionale prossima al settantacinquesimo parallelo. Malgrado i venti dominanti del sud che soffianò sulla baia di Baffin, l'andata a quella penisola era favorita dalla corrente calda che costeggia il lato occidentale della Groenlandia; mentre il ramo che si stacca da quella corrente volgendo a ovest e percorrendo tutta la costa meridionale del passaggio del Nord-ovest poteva favorire l'andata a quel passo ne'paraggi del quale doveva trovarsi l' altra sessione estiva dei Kroksfjords.

Quanto al ritorno poi le spedizioni potevano avvantaggiarsi oltre che del vento anche della corrente fredda che lambendo il lato meridionale dell' anzidetto passaggio percorre la costa occidentale della baia di Baffin. Si l'andata che il ritorno dovevano tuttavia presentare grandi difficoltà e pericoli per i banchi di ghiaccio che di frequente gli arditi pescatori dovevano incontrare sul loro cammino.

Un altro frammento storico (1) ci apprende che i Groenlandesi avevano continuo bisogno di navigare ai luoghi deserti che si trovavano all' estremità boreale o chersoneso della Groenlandia, perchè colà era loro dato di raccogliervi legnami da costruzione e trovarvi ricche pescagioni. Quei luoghi avevano il nome di Greipe e di monti di Kroksfjord e vi si arrivava con lunga e difficile navigazione. Informazioni come ognun vede le quali confermano quelle del frammento precedente. Ancora: un frammento di antico annale groenlandesc parla d'un viaggio alle alte latitudini, intrapreso e compiuto da sacerdoti groenlandesi, al tempo in cui avveniva a Hitarnes d'Islanda il naufragio di una nave groenlandese che portava il sacerdote aulico Arnaldo (naufragio avvenuto nel 1266).

(1) Idem.

Quella nave partita di Groenlandia aveva trovato al largo alberi che apparivano tagliati con piccole scuri o ascie e portavano infissi de'cunei fatti di denti e di ossi di morsa.

Nell'estate del 1266 quei sacerdoti incontravano pescatori, provenienti dalle sessioni boreali estive, i quali riferirono di avere viaggiato verso il nord al di là del limite fino al quale si era andati fin allora e di avere scoperto tracce di Skrelingi nei Kroksfjords. E si mostrarono d'avviso che di colà al luogo di dove quei Skrelingi erano provenuti non dovesse passare una grande distanza.

È degna di nota quella continua preoccupazione normanna intorno a quelle misteriose genti; e non è fuori di proposito rammentare che nel 1819 l'inglese Parry trovava avanzi di antiche abitazioni esquimesi nell' isola Byam Martin situata sul passaggio del nord-ovest, nella baia di Melville, in quel passaggio medesimo in cui molto probabilmente si trovavano i monti Kroksfjords,

Avute le riferite informazioni, quei sacerdoti groenlandesi se ne partirono dirigendo la lor nave al nord in quella medesima estate. Navigarono in quella direzione, finchè ebbero perduto di vista ogni terra. Colti allora da avversa burrasca, accompagnata da folta nebbia, furono costretti a lasciarsi andare al capriccio del vento. Dissipata la procella e tornato il sereno videro molte isole e foche senza numero e morse e balene e orsi in gran copia. Arrivarono fino a un braccio di mare e di poi le terre meridionali e i monti di ghiaccio si sottrassero alla loro vista. Verso il sud, fin dove si poteva giungere collo sguardo, non si vedeva che una sconfinata landa di ghiaccio. Colà poterono riconoscere avanzi di abitazioni Skrelinghe; ma dagli orsi furono impediti di scendere a terra. Tornati indietro ebbero a navigare tre giorni e tre notti (per la distanza di circa sei gradi); trovarono ancora traccie di Skrelingi, e si accostarono a tre isole situate a mezzodì di un monte che essi chiamarono Snaeffel (monte nevoso). Continuando il viaggio verso sud rividero i Kraksfjords, dopo aver vogato faticosamente l'intero giorno che fu quello della festa di S. Giacomo (25 luglio). Quivi ebbero a osservare che il sole restava notte e giorno sull'orizzonte, sul quale, nel punto di mezzodì, non soprastava che di pochi gradi. La grossolana osservazione dell'altezza meridiana del sole in quei paraggi e quella della continuata

di lui presenza sull'orizzonte a quella data del 25 luglio hanno fornito il mezzo di determinare approssimativamente la latitudine alla quale quelli animosi sacerdoti si erano spinti. Quella latitudine si giudica compresa tra 76° e 74°; e però vuolsi ritenere che la massima latitudine da loro raggiunta sia stata quella di circa 82°.

Assai probabilmente essi arrivarono allo stretto di Barrow e più in là del canale di Wellington in pieno oceano artico, precedendo così di sei secoli la scoperta del passaggio del nord-ovest, incominciata da Parry e compiuta da Mac-Clure.

E qui accade di dover notare che il dottor Kane nel 1853 trovava a 79° di latitudine boreale due villaggi esquimesi Etah e Peterowick, perchè quel fatto aggiunge credibilità alla relazione di quei sacerdoti di aver trovato traccie di Skrelingi a quelle alte latitudini.

Tenendo conto poi del tempo impiegato nel ritorno di quella spedizione, tempo corrispondente come si disse alla distanza di 6.°, vuolsi conchiudere che quella spedizione debba essersi spinta a 82° o 83° di latitud. boreale e cioè a soli 7° oppure 8° dal polo.

Che i groenlandesi allettati dalle abbondanti pesche e dalle ricche caccie di mare, foche, balene, orsi marini siano andati alle alte latitudini lo prova ancora il fatto seguente.

Sulla costa orientale della baia di Baffin, alla latitudine di 73° in una delle isole che formano l'arcipelago delle donne, situato a nord-ovest di Uppernawick, vennero scoperte tre pietre runiche. Quella scoperta nel 1824 porta una scritta la quale, secondo Rask e Finn Magunsen, dotti antiquari scandinavi, segnerebbe la data del 1135, data posteriore di soli quattordici anni a quella della partenza del Vescovo Eirik Upsi per il Viuland.

Nè v'è a stupire che quei Normanni osassero affrontare i gravi pericoli e le paurose avventure del mare artico. Non era forse quel mare il loro amico migliore? Non era lui forse che li provvedeva di tutte le cose necessarie alla vita: quelle cose che la loro terra desolata non poteva loro concedere?

San Casciano in Val di Pesa

G. F. AIROLI.

Via smarrita [1]

XIV.

A Santa Maria delle Vittorie era già suonata l'*Ave Maria*, e la marchesina Lied stava lì, nella sua cameretta. seduta davanti al tavolino da studio, inerte, con le braccia al petto, forse intenta a guardare il sole di porpora che calava all'orizzonte, a gustare il profumo di primavera che saliva dalla finestra aperta, e, quando l'aria si fece oscura, ad ascoltare ancora l'eco dei tristi rintocchi della campana. La luce cheta della sera posava sulle pagine bianche del libro, su cui, prima di raccogliersi, aveva scritto: « Quando avrà fine questa terribile necessità di soffrire? Quando Iddio mi concederà la grazia che gli domando? Non è la lotta che mi scoraggia, è la mia debolezza, perchè se lo spirito è pronto, il corpo è fiacco. »

Allora non era solamente fiacco, ma affranto, e sua cugina, la contessa Paoli, la sorprese appunto in quello stato e n'ebbe pietà; le disse di averla cercata parecchio, e com'era venuta ad annunziarle l'esito insperato delle sue preghiere.

— Non è vero, cara; non ingannarmi! — disse piano Valentina, poi che quella ebbe finito il lieto racconto.

— Ingannarti! ingannarti io? cattiva.

— Non cattiva, dimmi infelice piuttosto.

— Lo fosti; da oggi innanzi non lo sarai più. Il tempo della prova, credo, è finito, mia buona cuginetta — e la baciò.

— Dio lo volesse, — esclamò ella e copertosi il volto colle mani, pianse di riconoscenza.

---

[1] Continuazione, vedi fascicolo 1° Marzo 1902.

Il venticinque marzo Valentina Lied, da Roma, scriveva alla fida Blanca:

« Sorella mia,

« Mi par di sognare e penso se mi è lecito lasciar libero il freno alla gioia immensa che mi riempie l'anima. Questa sera è venuto, l'ho veduto, ho udito la sua voce, ero felice! Blanca! vederlo, parlargli, essergli vicina, che delizia sovrumana! Come riescono dolci anche i dolori più acerbi quando sono coronati da un premio così grande! Ho parlato poco, perchè la commozione mi toglieva il respiro, ma egli quante cose buone e gentili mi ha detto!

« Io invidio la sua bontà, la sua intelligenza, la sua generosità, tutto; vorrei essere come egli è, per esser degna di meritarlo. Egli lo sa quanto io l'amo, ma non sa che lo amo pazzamente, disperatamente; non può sapere quello che ho sofferto, quante lacrime abbian dato questi occhi; non potrebbe immaginare di quanti sacrificî sarei capace. Lo saprà un giorno, se lo richiederà il bisogno; intanto esulto per la mia felicità.

« Ti abbraccia e ti bacia festante la tua

VALENTINA ».

Così passarono lietissimi tre giorni; poi Jacopo dovette ritornare a Firenze. La fanciulla udì con dispiacere l'annunzio della partenza; ma egli la consolò assicurandola che sarebbe ritornato presto, che, d'altro canto, partendo, faceva piacere a sua madre. Non le disse che era stata appunto lei a richiamarlo, giacchè indovinava troppo bene la causa di quel richiamo, e le conseguenze di quel viaggio. E aveva ragione; quello era stato fatto unicamente per rimproverargli la sua assiduità a casa Paoli, l'imprudenza di mostrarsi in pubblico colla marchesina Lied, per ripetergli energicamente la proibizione data. Ma questa volta Jacopo, benchè avvezzo a ribellarsi a tutto ciò che poteva parere essergli imposto con la violenza, ascoltò, senza dir verbo, la rabbiosa filippica, poi uscì di casa, prese la prima corsa e ritornò a Roma.

Il contegno sdegnoso e risoluto del figliuolo irritò più fortemente la madre, la quale, astutissima, visto fallito un tentativo, senza perdersi d'animo, ne fece un secondo, e scrisse, con una calma che veramente non aveva, al mar-

chese, meravigliandosi che sua figlia, certo senza il consenso dei suoi genitori, passeggiasse le vie di Roma con Jacopo, come se già fossero promessi sposi.

Il marchese nella sua dignità di gentiluomo non credette di rispondere a quella lettera ma fece scrivere dalla marchesa a Valentina che, dovendo nei primi giorni d'aprile passare da Roma lo zio Gustavo diretto a Vienna, approfittasse di quell'incontro per ritornare in famiglia.

Per lei fu un fulmine a ciel sereno, ma non per Jacopo; egli comprese donde veniva il colpo, fremette per la collera e fece un gran sacrificio per nascondere lo sdegno. Fu subito inviata una lettera di supplica al marchese, pregandolo di una risposta telegrafica; la risposta venne, ma sfavorevole: « Torna, e sarai contenta d'avere obbedito ».

Di fronte all'imperioso comando paterno Valentina non ebbe più volontà nè energia, e scoppiò in dirotto pianto.

La contessa non sapeva spiegarsi il mutamento repentino delle cose, e in cuor suo biasimava il modo non corretto di condursi dello zio. Volle ritentare la prova e gli mandò un nuovo telegramma, e fra il timore e la speranza passò tutta quella giornata. Il responso giunse prima di notte firmato da Salvatore, diretto non alla Paoli, ma a Valentina e diceva: « Se mi vuoi bene, torna. » Come fu angosciosa quella notte!

Ma al primo raggio di luce Valentina si alzò e scrisse una lettera molto devota e affettuosa a suo padre, assicurandolo che sarebbe partita, che non intendeva affatto di ribellarsi ai suoi desiderii, che lo amava sempre e non avrebbe cessato un solo istante di farlo. Il Signore, in compenso di quella sommissione illimitata, le concesse pace e consolazioni. Jacopo rimase molta parte del dì con lei e alla sera fu al pranzo solenne di congedo al quale erano invitati parecchi amici. Per andare alla sala da pranzo diede il braccio a lei; a tavola furono vicini, e la sera la passarono insieme: pareva il giorno sospirato degli sponsali, e invece erano costretti a parlare di separazione ed a confortarsi reciprocamente nelle speranze del futuro. « Oggi sono stata felice, scrisse Valentina la sera nel diario: la sua presenza mi fa dimenticare tutti i miei guai, e non mi par vero di dovermi separare da lui. M'ha fatto violenza perchè non partissi, m'ha detto tante volte « no! »

« Lo sento ancora quel « no » ; mi perseguita e mi suona dentro come un augurio cattivo ».

Il giorno di poi Jacopo, grazie alla condiscendenza dello zio vecchio e buono, accompagnò Valentina per un buon tratto del viaggio. Di stazione in stazione rimetteva l'addio, ma il momento critico venne pure, e fu tutt'altro che piacevole.

« Prega, Jacopo » furono le ultime parole di lei. Un intimo presentimento le diceva che nulla aveva più da sperare dagli uomini, e che la causa loro conveniva metterla nelle mani di Dio. La fede e l'amore hanno intuizioni più grandi che la chiaroveggenza del genio!

Appena rimase sola baciò in fronte lo zio quasi a ringraziarlo della sua indulgenza paterna, poi sedette in un angolo, chiuse gli occhi, che nulla più avevano a vedere, e li aprì alla stazione di X., dove il babbo e la mamma erano ad aspettarla. Com'essa li vide, si gettò nelle loro braccia piangendo; ma essi l'accolsero con tanta festa e la colmarono di tante carezze che ne rimase confusa.

Il marchese poi le spiegò la ragione del richiamo, e le disse, che a rimeritarla della sua affezione filiale, avea deliberato di non opporsi più a lungo al compimento de' loro desideri e che, non ostante che i due anni non fossero ancora passati, permetteva si fidanzassero.

« Adunque, Blanca mia, il babbo ha finalmente pronunciata la solenne e memoranda parola: « io sono contento »; egli accoglie Jacopo come un figliuolo e lo benedice di cuore. Tua zia, la signora Palmanova, farà altrettanto? La mamma le scrisse che desiderava d'avere un abboccamento con lei, ed ella le rispose che l'aspetta dopo il sei: fino a quel giorno ho ragione di temere. Non voglio dirti quello che mi suggerisce il cuore; non oso, con giudizi o pensieri malevoli, prevenire gli eventi. Un dubbio atroce però mi perseguita ogni momento e in ogni luogo: « tua zia mi odia ». Io resisto e lo respingo, e se talvolta mi sento debole e povera di spirito, allora cerco di richiamare in me quanto vi ha di vitale, di forte e di giovanile per protestare contro me stessa; penso ch'ella è la madre di Jacopo, che ha diritto alla maggior devozione.

« Povera Blanca! come sarai stanca di leggermi, di sentirmi sempre scontenta, sfiduciata di tutto! Ma, che vuoi? al bene, alla felicità, alla gloria del mondo io non credo più,

e solo nei momenti di ebbrezza mi abbandono in seno alla speranza. Vedi! la parola di sconforto esce spontanea, avvelena ogni palpito, ogni pensiero, il presente e l'avvenire, tutta questa povera vita; ma io non so fare altrimenti, non so mentire, non voglio ingannare l'amica prediletta, la mia benefattrice.

« Mille volte addio

VALENTINA ».

Blanca lesse turbata ad una ad una, lentamente, meditando, le parole amare di quella lettera, e comprese essere giunto il tempo di fare qualche cosa per l'amica buona e a lei tanto affezionata. Non credeva che sua zia potesse giungere al punto di odiare una creatura semplice, ideale; pur tuttavia, conoscendo il suo carattere inflessibile, vedeva inevitabile un nuovo rifiuto, un divieto, e con essi ogni speranza perduta.

Volle tentare la sorte, commuovere quel cuore di ferro e vincerlo.

Scese direttamente in Italia e venne a Firenze poche ore prima che le due madri s'incontrassero. La Palmanova amava Blanca quanto e forse più de' suoi figli; era la primogenita della sorella perduta, portava impressa sul volto la bontà e l'intelligenza di lei, le era stato imposto il dolce nome della nonna, di sua madre; e poi Blanca le aveva sempre dimostrato la più viva e sincera affezione. La strinse con giubilo al seno, e quanto volentieri l'avrebbe chiamata figliuola, se Jacopo avesse attuato il suo sogno, anteponendola alla figlia di un blasonato borioso e intransigente.

Ma quale sorpresa non le procurò Blanca quando le disse che era venuta espressamente a Firenze per perorare la causa di Jacopo, di lui che aveva insipientemente, com'ella pensava, distrutta la pace e la felicità della sua esistenza!

— Non parlarmi di queste cose, — rispose corrugando le ciglia sotto la fronte severa.

— Perchè non dovrei farlo?

— Perchè a me non piace.

— Ma piace a loro, piace a Jacopo, zia, che l'ama con ardore, con entusiasmo, con sincerità.

— Basta, Blanca, te ne prego.

— Se sapessi quanto amo il tuo Jacopo, non m'impediresti di aiutarlo, di difenderlo.

— Ma non di resistere a sua madre — disse ella alle spontanee dichiarazioni della nipote.

— Jacopo, zia, non ha mai pensato di farti un torto; egli compie un atto doveroso, un atto di giustizia.

— Blanca! Blanca!

— Sì, cara zia, tu potrai sempre mostrare la tua disapprovazione, ma non impedire a chi è già indipendente per natura e per legge, di mantenere una promessa, un giuramento sacro, di rendere felice un'anima. Tu non puoi, nè per fini umani, nè per ragioni personali, maledire il tuo sangue e negare a Jacopo ciò che gli viene per diritto. Perdonami se ho parlato francamente, troppo francamente, ma era un dovere al quale non potevo sottrarmi. Nessuno mi manda a te; nè Jacopo, nè la marchesina Lied: sono venuta io spontaneamente, senza badare ai disagi, fidando nel tuo amore, nella tua nobiltà di sentire.

La signora Palmanova stava ad udire, forte e incrollabile in apparenza, le parole calde, animate che uscivano a scatti dalle labbra di Blanca, come il grido di un'anima offesa, come il verdetto di un giudice, e ad ognuna di esse provava uno schianto al cuore, il rimorso della coscienza resa impotente a schermirsi, a difendersi. Non parlava, ma gli occhi mandavano lampi sinistri; avrebbe desiderato di poter dire alla nipote: « figliuola, hai vinto », ma l'orgoglio suo, ferito dalla pertinacia di Jacopo, non glielo permise.

Blanca, confusa davanti a quello sguardo, chinò gli occhi dolci e buoni, e temendo di avere co' suoi slanci giovanili pregiudicata la causa santa che perorava, si lasciò cadere a' piedi della zia, e con voce piena di lacrime:

— Perdona, zia buona, — le disse, — ai miei, ai suoi falli, ma rendilo felice; ritorna la pace ad un angelo di giovinetta che da due anni piange e prega, teme e spera e nel dolore benedice alla mano che, senza ch'ella n'abbia colpa, la castiga.

A quell'atto nobile, generoso, la signora Palmanova ebbe un tremito convulso, ma ancora una volta seppe, stizzosamente mordendosi le labbra, soffocare il grido di quell'anima delicata, che avea fortemente amato, che, dimentica di se stessa, implorava il bene di coloro che le erano cari.

XV.

Mentre Blanca scoraggiata, pallidissima, usciva dalla stanza di sua zia, il cameriere annunziava: « le marchese Lied. »

— La marchesa Lied, — ripetè ella voltandosi indietro.

— No, signorina; sono due, una donna di età e una giovinetta.

Blanca precipitò in sala, si fermò un momento sulla soglia, diè un grido, non saprei se di gioia o di dolore, e in un attimo quelle due soavi creature, Valentina e Blanca, si trovarono strette in un amplesso muto, ma quanto eloquente! Il caso per la prima volta le avea fatte incontrare, si erano riconosciute e, senza dir sillaba, si erano intese.

— Tutto adunque è perduto! — fu la prima parola che uscì dalla bocca di Valentina.

— Tutto.

— Dio buono!

— La zia è inesorabile; il suo consenso non lo darà mai. Ma perchè sei venuta tu stessa? Non dubitavi?....

— Lo volle ad ogni patto, cara signorina. Spera di commuoverla, dice di aver tante cose da dirle, — rispose per lei la marchesa.

— Ti auguro sorte migliore della mia. Eppure io venni apposta da Metz; ho pregato, ho pianto, ho supplicato ginocchioni; ma tutto fu inutile.

Valentina rimase sbalordita; tuttavia fosse la inaspettata presenza di Blanca, fosse la sorpresa del momento, non ebbe un' idea giusta della disgrazia che la colpiva. La speranza di vincere le sorrideva ancora, per cui desiderava ardentemente di vedere la madre del fidanzato, di udirne le ragioni, di discuterle.

La porta finalmente si aprì ed entrò la Palmanova: vi fu un istante di penosa impressione per tutti; ma Valentina, vincendo se stessa, le si fece innanzi e, con rispetto, le baciò la mano. In quel punto venne annunziato e introdotto anche il marchese. Si scambiarono le solite frasi volute dalla convenienza, e furono brevi. Il marchese entrò subito in argomento e disse ch' egli non era gran fatto propenso al ma-

trimonio di sua figlia con Jacopo, ma avendo ambedue l'età e il diritto di poter fare a modo loro, e avendo avuto il tempo di pensarci seriamente, stimava di non doverlo più a lungo impedire. Non gli spiaceva di avere agito con molta prudenza; ora però aveva risolto di dare il suo consenso, il quale era altrettanto largo e cordiale.

La Palmanova gli rispose ch'era dolente di non trovarsi d'accordo col signor marchese. Nessuno meglio di lei sapeva le condizioni finanziarie di Jacopo, ed ella, sua madre, aveva il dovere di pensare non solo al presente, ma all'avvenire: per questo avea rifiutato e rifiutava francamente il suo consenso, e riteneva di far cosa giusta per non rendere due persone infelici e aumentare il numero degli spostati.

La marchesa trovò che la signora era assai male prevenuta di sua figlia e, sommessamente, glielo fece capire. In sala regnò un silenzio lungo. Valentina tutta infervorata del suo amore, rivolse alla Palmanova una preghiera commovente. La supplicò a volerle bene, a concederle la grazia di poterla chiamare madre e di offrirle l'omaggio più sincero, più vivo, della sua devozione. Vi era tanta bontà, tanta semplicità in quei detti che Bianca ne provò una commozione profonda e uscì dalla sala per non prorompere in pianto, per non ribellarsi di fronte al contegno di sua zia.

La Palmanova, con arte finissima, non rispose nè alla madre nè alla figlia, ma balbettò un lungo discorso per esortare o, più naturalmente, per imporre a Valentina una rinunzia.

Ma la fanciulla pronunciò un « no » solenne, reciso, senza oscillazioni nella voce.

— Eppure, marchesina, dovrà farlo — disse con enfasi la Palmanova.

— Dovrò farlo! Mi perdoni, signora; io non potrò oppormi ad una forza superiore alla mia, ma nessuno potrà impedirmi di amare, nessuno potrà strapparmi il cuore e la volontà senza togliermi la vita.

— Nessuno le toccherà un capello; s'immagini! ma s'ella non saprà farlo, glielo insegnerà mio figlio.

— Se suo figlio vorrà, cesseranno le mie opposizioni. E così ella sa che per avere la mia rinunzia, bastano soltanto la presenza di Jacopo e il suo consenso. — Pronunciando queste ultime parole la voce parve mancarle.

— Allora, marchesina Lied, è affare compiuto; la ringrazio, disse la signora Palmanova e sorrise malignamente.

A quella dichiarazione piena di sarcasmo, Valentina non ebbe nè un sussulto, nè un fremito, nè un grido di protesta: solo chiuse gli occhi un istante per raccogliere tutte le dolorose memorie del passato, prevedendo che, nonostante il lungo soffrire, l'ora più straziante della sua vita non era ancor giunta.

Dopo l'esito sfavorevole della conferenza, i Lied volevano proseguire per Napoli, ma Valentina, questa volta, si oppose energicamente. Pregò invece i suoi genitori a voler persuadere la signorina Hell a venire, per qualche giorno, con loro. Blanca rimase incerta, ma le lacrime e le preghiere di Valentina vinsero le sue esitazioni. Non era venuta in Italia apposta per aiutarla e per consolarla? E quando, più del presente, povera amica, avea bisogno di una voce amata, di una mano carezzevole, di un bacio pieno d'affetto? Accettò adunque di buon grado l'invito, come avrebbe accettato l'incarico di un'opera buona, e i marchesi Lied dovettero accorgersi subito, fin dal principio del viaggio, quanto benefica ne fosse la presenza per la loro figliuola. Ma le angustie della sua anima chi saprebbe ridirle, se Valentina stessa non le avesse affidate alle pagine indimenticabili della sua vita?

—« Dio mio, Dio mio! mi par d'essere caduta dal mondo e di stare sospesa in un'aria nera nera che mi farà piombare in un abisso di dolori. Che cosa dirò a Jacopo, quando verrà? Non lo so. S'egli mi proporrà il matrimonio, dovrò farlo senza il consenso di sua madre? Non lo so. Potrò dirgli che rinunzio a tutto senza pensarci, soltanto per renderlo libero dagli impegni presi? No, no, questo no — Dio, illuminatemi! 10 Aprile. »

Nel medesimo giorno Blanca scriveva, in questi termini, al cugino, a Roma:

« Jacopo,

« Del nostro viaggio a Firenze, dell'esito infelicissimo avuto, ti avrà già scritto la zia e, Dio sa, quanto a lungo! Non voglio giudicare tua madre, il suo contegno con me, coi Lied, perchè userei di un linguaggio irriverente, e di

averlo fatto, forse, un giorno mi dorrei profondamente. Jacopo, ora tocca a te; pensa a fare onorevolmente e senza perder tempo il tuo dovere; vieni a X. o a N; dove si andrà fra giorni, per concretare qualche cosa. Il marchese, come sai da Valentina, ha tolto ogni ostacolo. Ebbene la sua benedizione, come quella del vecchio Isacco, ti accompagnerà e farà prosperare largamente la tua famiglia. Parmi che Iddio non ascolterà una madre accecata più dal puntiglio che dall'interesse! Pensa a quest'angelo che soffre in silenzio e, a guisa di uno splendido fiore privo di rugiada, avvizzisce. Ogni ora di ritardo volontario è un delitto; chiedine conto alla tua coscienza ch'è retta, che fu sempre illibata, ascoltane religiosamente il responso e, nonostante qualsiasi influenza, parti subito e vieni in mezzo a noi che ti amiamo, che ti desideriamo ardentissimamente.

BLANCA. »

Con questa lettera energica, che di femminile non avea che la forma, ma che era l'espressione esatta dell'animo forte di lei, la Hell intendeva di distruggere in Iacopo le impressioni suggestive ricevute dalle lettere di sua madre, e ne ottenne l'effetto desiderato. Jacopo, leggendola, sentì il sangue suo, ch'era sangue di eroi, scorrere veemente nelle vene, sentì tutta la sua gioventù farsi gagliarda, il suo amore più vivo, più ardito, e dettò alla sposa futura questa lettera generosa:

« Valentina,

« Non mi è possibile dirle tutto quello ch'io provo in questo momento, dopo aver letto l'appello che Blanca fa al mio cuore per affrettare la nostra felicità. Un soffio di paradiso, un raggio di quella grazia che sa mutare gli uomini in giganti inebriano l'anima mia. Vorrei fossimo vicini, farle sentire i palpiti di questo fervido cuore, ripeterle le voci liete che mi risuonano dentro, proclamarla subito pubblicamente la sposa mia.

« Io sono ammalato e aspetto da lei la vita, son debole e in lei confido di trovare la forza: per tutta la vita non dimenticherò un solo momento quanto le debbo, nè cesserà mai nell'anima mia il culto di ammirazione, di stima, di

tenerezza che ben merita la sublime superiorità del suo spirito, la dolcezza del suo carattere. Suo padre mi attende per darmi la paterna benedizione; verrò a riceverla quanto prima, per la fine del mese, e la riceveremo insieme: null'altro abbiamo da attendere per celebrare le nozze, nè meglio che in questi giorni le anime nostre sarebbero disposte a pronunziare il sacro giuramento alla presenza di Dio, nelle mani del suo ministro, circonfuso di quell'aureola di santità che gli viene dall'alto, dispensiere di allegrezza e di pace. Allora ella saprà quanto io l'ami, allora conoscerà quanto vivo sia l'amore che ella mi ha ispirato con la sua bellezza, colle sue virtù, quell'amore cui mi sentii trascinato da una forza superiore, quasi senza volerlo, senza saperlo, e che giunsi ad afferrare inconscio di me stesso, senza presentimenti.

Viva adunque tranquilla, Valentina; riposi nella mia fede ch'è grande; saluti e ringrazi la cara Blanca, sua e mia benefattrice. Io affretto col desiderio il giorno in cui potrò dirla mia per sempre, fino alla morte, e più in là. Addio, addio.

JACOPO. »

Valentina Lied lesse e baciò tante volte questa lettera che le apriva nuovamente la via alla speranza, e corse a mostrarla all'amica.

— Dimmi, Blanca, posso ancora sperare?

— Jacopo è buono, ed io faccio molto conto della nobiltà e fermezza del suo carattere.

— Ma sua madre tenterà ogni via, lo danneggierà nei suoi interessi, lo priverà...

— Potrebbe farlo.

— E credi tu ch'egli saprà resistere a questa tentazione? ch'egli non penserà all'avvenire, alle conseguenze...

— Forse saprà vincere....

— « Forse » hai detto, Blanca?

— È dolorosa questa parola, lo so. Non l'avrei detta s'egli fosse tra di noi; ma lontano con sua madre alle spalle...

— Signore, — esclamò Valentina piangendo, — lasciami la speranza, riscalda le ceneri di questo cuore spento; ch'io viva ancora, che ancora possa amarlo! — Blanca non sapeva consolarla. Nonostante quella lettera affettuosa, elevata, sin-

cera, che stringeva fra le sue mani, era tormentata dal dubbio, e si corrucciava ch'egli non fosse venuto immediatamente a X. per intavolare le prime pratiche, per incominciare le pubblicazioni matrimoniali, i quali fatti e lo avrebbero compromesso, e avrebbero tolto valore alle ingiuste esigenze della madre. Perchè dilazionare di quindici giorni la venuta? quale affare era più importante della sua felicità? E allora perchè non disimpegnarsi da tutto e da tutti? La compagnia di Blanca, il trasporto dell' abitazione dalla città alla villa fecero passare come un lampo i giorni di aspettativa; si venne al 28, al 29, al 30, ma Jacopo non compariva, nè alcuna lettera scusava il ritardo. Pur troppo le cattive previsioni cominciarono ad avverarsi. La stessa Blanca non si trovava in minori angustie dell' amica, perchè non sapeva più che cosa dire e che cosa pensare; vedeva che la matassa s' imbrogliava sempre più, ed ella, che volentieri si sarebbe sacrificata per render contenta Valentina, capiva di essere impotente a soccorrerla e perfino a consolarla.

« Sono in un inferno, dice il giornale di Valentina al 30 aprile: Jacopo non arriva, non scrive, non se ne sa niente. Dalla mattina alla sera lo aspetto, guardo da tutte le finestre, gli vado incontro, mi par di vederlo; ogni piccolo rumore che giunge dal giardino, ogni carrozza che passa mi fa trasalire. Spero e dispero tre volte in un minuto, ma niente, niente. È una vita peggiore della morte.... »

Finalmente al primo di maggio Salvatore ebbe un biglietto che gli annunziava l' arrivo di Jacopo a N. per il dieci, ma quel biglietto non poteva confortarla gran fatto. Non era una vera disgrazia aspettare ancora tanti giorni senza morire d' impazienza? Almeno quel piccolo foglio fosse stato diretto a lei, le avesse detto una parola cordialmente affettuosa, l' avesse assicurata dei sentimenti espressi nell' ultima lettera, avesse contenuto un rigo di scusa, un saluto! ma niente, affatto niente!

Questo modo di condursi era troppo eloquente per non intenderne il significato: ad ogni modo una spiegazione l'ebbe qualche giorno dopo: ma quanto crudele! La baronessa Fiamma le mostrò una lettera desolantissima di Jacopo in cui le narrava la sua sventura, gli impedimenti gravissimi messi innanzi da sua madre, tutti i mezzi ch'egli avea usato

per vincerla senza poter giungere a strapparle un accento di compassione. — « Va, gli avea detto, sposati con quella aristocratica damina da teatro, ma non chiedere un soldo a me; di ciò che mi appartiene dispongo come mi pare e piace. Se tuo padre può aiutarti del suo, egli è padrone di farlo. »

E la lettera chiudeva dicendo: — « Baronessa, dovrò io sposarmi per vivere della dote di mia moglie, per negarle ciò che ha diritto di avere? Se lei è una santa, io, non debbo abusare della sua virtù! »

Valentina sentì qualche cosa di acuto penetrarle il cuore.

Per un istante le pareti istoriate della grande sala di villa Lied turbinarono in una danza folle intorno a lei; si appoggiò con veememza alla colonna di granito prossima alla balaustrata e rimase ritta e padrona di sè, senza mandare un lamento; non voleva che persone estranee al suo profondo dolore fossero testimoni della sua debolezza. Dei dolori che la corrucciarono, delle lacrime amare che versava, solo Iddio, Bianca, il suo diario n' erano testimoni.

L' otto di maggio i Lied si trovarono tutti a S. presso Verona, alla villa dei conti Magré. Quivi, casualmente, s' incontrarono col generale Palmanova, il padre di Jacopo, un uomo buono, di singolare mitezza, che vivea tutto per il suo ufficio, amando la sua famiglia da lontano, lungi dall' occasione di trovarsi in disaccordo con sua moglie, nella quale peró riconosceva una saggia amministratrice della sua casa.

Il generale si mostrò felice dell' incontro, chiamò da parte la marchesina, e le disse, affabilmente, ch' egli desiderava il loro matrimonio, ma che non avrebbe osato di affrettarlo, perchè sua moglie era inflessibile e le avrebbe procurato una vita penosa, o certamente poco lieta. Ma Valentina seppe trovare parole per iscusarla e l' assicurò che sarebbe stata per sua moglie la migliore delle figlie, e che sarebbe stata pronta ad accettare qualunque sacrificio per dimostrarle la sua devozione.

Tornati a N. un altro biglietto di Jacopo annunziava che, in causa di impreveduti accidenti, non poteva venire se non alla fine del mese. Era un vero destino che quella povera fanciulla dovesse scontare ogni più lieve conforto con indicibili affanni!

— « Dio mio !, scriveva in quella sera, che tempesta dentro di me; mi pare di essere ballottata in una bufera. E il porto?.. Dio mio, non lo vedo; e l'àncora?... me la vogliono strappare; e il duce?... me l'hanno buttato a mare! Dio mio, Dio mio! »

E il giorno dopo:

« Sono affranta! se Iddio non m'aiuta non so come andar avanti. Quanti dolori in questa misera vita! Taccio, perchè anche la parola è una profanazione del dolore, e quando il male è troppo forte, la natura stessa si ribella a ingagliardirlo col pensiero. »

Blanca in quei giorni pareva condotta lì apposta per compiere una missione, e fu davvero una provvidenza. Quando il cuore non poteva più resistere all'affanno e il respiro mancava, Valentina gettavasi tra le braccia di lei e piangeva amaramente. Blanca rispettava in silenzio quell'angoscia, quell'affanno senza nome, per colmarla di baci quando lo sfogo era cessato e le forze esaurite. E di fuori il maggio rideva con le sue mille seduzioni di sorrisi e d'effluvii, la campagna verde, smaltata di fiori, era in festa, e i passeri e i capineri chiacchieravano lieti nel boschetto vicino a lei tanto caro, là dove era la sua casetta bianca, nella quale avea sognato di vivere con Jacopo, dove questi le avea sussurrato le prime parole di amore, dove il cuore s'era aperto a dolci speranze.

Quivi le due amiche venivano di frequente; era l'unico luogo che la giovine Lied amasse ancora, e Blanca ve la portava spesso per distrarla, per toglierla alla melanconia, agli assalti improvvisi del dolore. Parlavano di letteratura e di musica; Valentina preferiva la musica, Blanca la letteratura; non conosceva molto la nostra, ma era versata nella francese, nella tedesca e nella inglese. Conosceva un'infinità di autori, avea letto il leggibile, nè si era arrestata dinanzi ai giganti del pensiero, alle astruserie dei filosofi tedeschi.

— Hai fatto male, — le avea detto un giorno Valentina gravemente, — tutte quelle trascendentalità guastano la mente e il cuore.

Blanca protestò che a lei non aveano fatto male; e l'amica di rimbalzo:

— Ma sì, cara, perchè tu sei un angelo; ma come io

avrei paura di usare famigliarmente con certi veleni, così ho orrore per tutto ciò che può non dico togliermi, bensì velare la mia fede, fonte perenne di consolazioni.

— Alla fede non nuoce conoscer l' errore, anzi si fortifica, appare più fulgida.

— Credi fortemente, vivamente, ciecamente tu, Blanca? — le chiese Valentina improvviso, guardandola con dolcezza negli occhi.

Sotto lo sguardo limpido, sereno di lei, che le interrogava ogni linea del viso, ogni piega della fronte, che ne scrutava il pensiero Blanca rimase turbata; il volto s' imporporò, gli occhi si abbassarono.

Anche Valentina ebbe un subito rossore e uno spasimo tacito. Si rimproverava di essere stata indiscreta, le dispiaceva d' aver turbata l' amica, e turbata sè stessa col dubbio. Cercò penosamente una frase che sonasse riparazione; ma poichè la mente agitata non la soccorreva, profittando delle note acute di un fringuello, cominciò a parlare febbrilmente di musica, agitando questioni vecchie e nuove, discutendo i pareri disparati dei dotti, facendo l' apologia di tutti i campioni del classicismo pei quali Jacopo Palmanova professava ammirazione illimitata: Beethoven e Mendelssohn, Weber e Chopin. Blanca l' ascoltava commossa, compresa più e meglio della sua squisita nobiltà di sentire, che delle vaste cognizioni e del gusto fine in fatto di musica.

Da un mese Blanca viveva con l'amica, e ragionando di « lui » e di quante cose belle erano atte a sentire e ad ammirare, i giorni scorrevano meno penosi e meno lunghi; ma essa non poteva protrarre di più la sua assenza dalla famiglia. Avrebbe desiderato di rimanere almeno fino alla venuta del cugino, sul quale potea usare di una benefica influenza, ma chi le dava assicurazione che egli all'ultima ora non avrebbe nuovamente procrastinato l'arrivo? Stabilì quindi di partire e dovette armarsi di costanza per resistere alla disperazione di Valentina, alle suppliche de'suoi genitori, che aspettavano trepidanti il momento più fatale di quel dramma. Fu una lotta piena di angustie, una lotta che non si potrebbe descrivere; ma in Blanca prevalse l' idea del dovere, e partì, promettendo solennemente di ritornare qualora la sua presenza fosse ritenuta necessaria, e avendo ottenuta formale promessa dai

Lied di aver Valentina per qualche giorno sua ospite a Metz, appena fossero mutate le cose e tranquillati gli animi.

La partenza della signorina Hell lasciò un gran vuoto a villa Lied, un vuoto che nessuno avrebbe potuto riempire.

« Sono sola, proprio sola! anche Blanca se n'è andata. Il dolore, e le lacrime, ecco i compagni che mi rimangono. In questi giorni sono vissuta di speranze e disinganni, oggi rimangono *soli* questi ultimi. »

Un colloquio con la baronessa Fiamma finì col far travedere a Valentina la dolorosa verità, ma non ancora a disporla al passo amaro della rinuncia. Di ciò ella parla a lungo in una lettera a Blanca.

« Cara sorella,

« Finalmente la tela è calata! Oramai so di positivo che il nostro matrimonio sarà assolutamente rigettato, che saremo da *lei* abbandonati alla nostra sorte ed esclusi di casa, come se io fossi una ballerina e Jacopo un indegno figliuolo. Tutto il mio sangue si ribella! Avrei dato tutta la generosità de' miei sentimenti per esserle figlia amorevole, per lei avrei patita ogni umiliazione, e quanto volentieri Blanca, l'avrei fatto!

« Ieri Jacopo ha scritto una lettera commovente alla mamma, le dice che non ebbe più il coraggio di scrivermi perchè le cose vanno di male in peggio, perchè capisce che l'opposizione materna lo mette nella impossibilità di fare qualunque passo. Egli non sa più a qual partito appigliarsi; è disperato... ed io penso con orrore a ciò che sarebbe la mia vita senza di lui! Non avrei più uno scopo per vivere, tutto mi sarebbe di tormento, e il ricordo del suo amore così vero, così profondo, così uguale al mio, così unisono in tutto mi sarebbe per la vita una spina piantata in pieno cuore. So che ho dovere di non sperare più; eppure sento tuttora il bisogno d'ingannarmi, d'illudermi che Jacopo ritornerà apportatore di liete novelle, che la tempesta è passata, che il calice amaro è già consumato: ed è un bisogno prepotente dell'anima mia questo, perchè un nuovo dolore non potrei sopportarlo. Amica, sorella, consigliera, ricordati e prega sempre per la tua infelicissima

VALENTINA. »

Le risposte di Blanca non si facevano sospirare. Si succedevano rapide, senza tregua, ed erano tutte piene di carità, di amore più che fraterno. Non osava dar alimento alle speranze che s' accendevano di quando in quando improvvise, come sprazzi di luce in un cielo nerissimo, in seno all' amica; ma con amorosa prudenza si studiava di prepararla al giorno in cui avrebbe veduto inesorabilmente spezzato il suo affetto. Ella, è vero, non sapeva capacitarsi che Jacopo, sia pure di fronte alla miseria, cedesse le armi; ma se l' avesse fatto, se fosse venuto meno ai suoi giuramenti, se la sua volontà di ferro avesse ceduto alle minaccie, non avrebbe il rimorso di avere insipientemente favorito vane speranze e resa più amara la disillusione?

Coi primi giorni del giugno era ritornata la febbre dell' impazienza, e dovette esser angosciosa per la povera Lied. Finalmente quando Dio volle, l' undici di giugno capitò alla villa un telegramma che annunziava l'arrivo di Jacopo per il dì seguente. Che notte orrenda non fu quella per Valentina! Quante volte non fu costretta a balzare dal letto perchè sentiva mancarsi il respiro! Se qualche momento, oppressa dalla fatica, giungeva a trovare riposo pensando al sospirato ritorno di Jacopo, poco dopo, un brutto sogno, la faceva scuotere bruscamente, e nel dormiveglia le pareva di udire un fremito, una voce cupa ripetere nel silenzio alto della notte: « tutto è finito ».

Jacopo arrivò nel pomeriggio, verso le tre. Valentina lo vide dalla finestra della sua stanza, e un brivido le corse per tutte l' ossa; si spinse sul davanzale per dargli il benvenuto, ma la commozione troppo violenta non glielo permise. Mille pensieri tristi, mille presentimenti cattivi l' oppressero in quell' istante; ma ella, con uno sforzo di tutta l' anima e del corpo, seppe vincere sè stessa, si rizzò d' un tratto e con voce ferma: « Ecco, disse, ci siamo », e scese lentamente, altera, le scale, come avesse dovuto presentarsi a un poderoso nemico. Lo trovò in sala col babbo e con la mamma, lo salutò cordialmente e sedette per conoscere lo stato reale delle cose. Jacopo dovette confessare che sua madre, rifiutandogli energicamente il consenso, gli toglieva ogni possibilità materiale di potersi fidanzare, che per questo non mutava di pensiero, e che se una via qualunque si fosse

aperta, egli era sempre pronto a compiere il suo dovere. La conclusione sembrò buona a Valentina che si aspettava la fine del mondo e si mostrò allegra. Gli rispose che non avea fretta, che non era dolente di rimanere così, ora specialmente che il babbo permetteva a loro di scriversi e di vedersi. Iacopo partì due ore dopo e promise di tornare il giorno appresso. Ci venne infatti, mentre erano a colazione, e sedette con loro, parlò poco, ma non pareva preoccupato. Poi uscirono tutti all'aperto.

Jacopo e Valentina presero il viale dei carpini, girarono attorno al palazzo, e s'internarono nel boschetto, attratti dal desiderio di verde, di aria pura e di silenzio. Giunti al ripiano, dove dal cavo di un albero secolare, una devota Madonnina, inghirlandata di rose, guardava e sorrideva, Jacopo le disse:

— Ti ricordi?

Ella lo guardò.

— La colazione fatta qua, sull'erba, due anni or sono, con Adele e con Salvatore!

— E puoi dubitarlo?

— Come bello si presentava allora il nostro avvenire...

— Nell'avvenire io spero ancora, e perchè no? Iddio è buono e non vorrà perpetuare la tristezza del presente.

— Io l'ho perduta, cara, questa fede!

— Così mi sorreggi, Jacopo! così avvalori la mia costanza!

Egli divenne pallidissimo.

— Hai ragione, Valentina, è doloroso, eppure oggi devo pregarti di non pensare più all'avvenire, di dimenticare il passato...

Valentina, con la testa china, meditava a mano a mano che uscivano dal petto affannoso di Jacopo le parole lente, cogliendo a volo il pensiero, i desiderî, i contrasti di quell'anima infiacchita, malcontenta di sè, disgustata del mondo, ma non rispose. Vi fu una pausa lunga.

— Non lo faresti per amor mio?

— Che cosa dovrei fare?

— Dimenticare tutto, dimenticare quest'uomo che non può darti la felicità, quest'uomo che ti ha tolto la pace, che ti ha rovinato l'avvenire.

Ella diè un grido di protesta, forse d'indignazione; non s'aspettava da lui quella terribile proposta, dopo tutto ciò che le avea detto il giorno avanti.

— Sai, non dipende dalla mia volontà; è l'imposizione di un tiranno codesta!

— Lo so. — Ed è la coscienza che mi ha imposto questo passo, è la coscienza che vuole da me questo sacrificio. Sarei un empio se, con un avvenire senza luce, senza speranze, prolungassi più a lungo i tuoi patimenti.

— Io non mi sono mai lagnata di soffrire, — diss'ella debolmente, — e sa Iddio quanto ancora soffrirei pur di toccare la meta.

— Se Iddio lo vorrà...

— Se Iddio lo vorrà... ripetè Valentina, mandando un sospiro profondo.

— Io non amerò altri che te al mondo, e se le sorti mie muteranno, se in quel dì sarai libera, se non mi respingerai, verrò e ti dirò: « eccomi. »

— Pensi davvero che questo giorno verrà?

— Oggi no.

— E allora?...

— Sei libera, non sei più mia...

— Jacopo, Jacopo, abbi pietà! te ne supplico, — disse ella con voce sommessa ed imperiosa.

— E devi dimenticarmi, — continuò egli come non avesse udito.

— Dimenticarti!

— Devi farlo.

Valentina si coprì il volto per non vederlo, per illudersi che non era il suo Jacopo quello che le parlava così.

— Dimmi che me lo prometti, — incalzò egli con maggior veemenza.

— Sì — rispose ella inconsapevole ormai di quanto faceva — se il vuoi, lo prometto, non sarò più.... ma prima di finire proruppe in uno scoppio di pianto appassionato.

Jacopo guardò l'orologio.

— Sono le tre, — disse.

— Discendiamo?

— Una visita ancora alla tua cella, se lo permetti — e le offrì il braccio. Era così affranta!

Accettò tutta tremante, come fosse presso a venir meno, e salirono lentamente, pensosi, senza parlar più della loro sventura. Il sole tra i fitti rami verdi mandava finissimi raggi d'oro, che rendevano fantastica quella scena, e le lacrime di lei scorrevano mute ad una ad una.

Di lassù egli raccolse qualche ciclamino, dei *non ti scordar di me*, delle foglie d'edera, e mettendosele in seno:

— Queste reliquie serberò, — disse, — fra i più santi ricordi della mia vita.

Valentina sorrise. Ritornarono a palazzo tre ore dopo, dove nessuno ignorava la ragione di quella visita. Erano tutti lì cupi e silenziosi: la marchesa completamente disfatta.

A pranzo Jacopo prese posto vicino a Valentina e con lei rimase fino al momento della partenza: ma l'uno e l'altra senza parole e con la morte nel cuore. Si alzò per licenziarsi alle dieci.

— Ma la tua carrozza non è pronta, — disse Salvatore.

— Venni a cavallo.

— E dove hai lasciato il cavallo?

— Alla casa rossa.

— Aspetta adunque, va lo io stesso....

— No, no, Salvatore: grazie. Un mezzo chilometro di strada, con questo splendido chiarore di lune, lo faccio assai volentieri a piedi.

Valentina lo accompagnò fino alla cancellata, e suo fratello s'arrestò all'ultimo gradino che discendeva nel parco.

Un immenso silenzio regnava nella vasta pianura, si udiva appena il gemito delle piante nel vento e, a quando a quando, lontano, il grido funereo di un gufo.

Giunti alla cancellata Valentina continuò ancora per venti passi, e si fermò dove il viale faceva angolo con la strada. Jacopo voleva ricondurla, ma lei non glielo permise, e facendo atto di lasciarlo:

— Addio, amico, — mormorò.

— Sono ingiusto... Non mi lagnerò se maledir...

— Mai, rispose ella solennemente, interrompendolo.

— Dimenticalo per sempre quest'uomo nefasto...

— Per sempre, ripetè come un automa.

— Addio adunque, diss'egli stendendole la mano; ma poichè ella rimaneva inerte, le si avvicinò e, ricordandole che

il saluto di un morente è sacro, le afferrò le mani, le strinse nelle sue, le baciò con furore, e si allontanò correndo, a guisa di un malfattore. Valentina rimase lì imperterrita finchè ne vide l'ombra smarrirsi fra gli alti pioppi del lungo stradone; si avviò quindi frettolosa al palazzo, ma un tremito convulso l'invase. Tentò di accelerare il passo, ma sentì che le forze l'abbandonavano; cacciò atterrita le mani nei capelli, mandò un grido straziante, sfida e imprecazione di un giovine cuore barbaramente strappato dal petto, e si lasciò cadere spossata sopra una rustica panchina fra i gelsomini e le rose del suo giardino. — Salvatore, che, di lontano, con vigile amore fraterno, ne seguiva i passi, corse a lei, la sollevò e, per la scala che metteva alla gran loggia del Sanmicheli, la ridusse nelle sue stanze. Poichè le ebbe prestate le prime cure, ritornò sollecito in sala ad annunziare ai genitori ch' egli, ad evitare dolorose emozioni, avea costretto Valentina a ritirarsi senza aver prima ricevuto la consueta benedizione. « Ha bisogno assai di riposo » concluse recisamente; ed essi, poveretti, ne lo ringraziarono per quel nuovo atto di filiale pietà.

(*Continua*) SEBASTIANO RUMOR

FINE DELLA PARTE PRIMA

Infanzia abbandonata e brefotrofi

Nella tornata del 1° maggio 1900, l' on. Pelloux, presidente allora del Consiglio, presentò al Senato del Regno un progetto di legge sull'*Ordinamento del servizio di assistenza degli Esposti.*

Chiusa la sessione, sciolta la Camera, naturalmente anche il progetto di legge è sceso del nulla in seno, fatale vicenda di tante iniziative del Governo e del Parlamento, com'è pure fatale che le Camere legislative, così sollecite nelle questioni politiche sieno poi così tarde nel dare una soluzione alle questioni sociali della più alta importanza.

Parve poi certo che il Ministero Saracco avrebbe fatto suo il progetto; ma invece cadde anche Saracco e nulla più si seppe, ed ora colla nuova crise ancora meno si può sapere, se il Ministero Zanardelli-Giolitti od altro che lo seguiterà accoglierà il disegno di legge della Commissione d' inchiesta o ne presenterà uno nuovo. In ogni modo non sarà fuor di luogo di parlare di quella Commissione e del progetto che essa elaborò.

Dopo quanto fu scritto e in Italia e fuori su questo tema dell' infanzia abbandonata, reputiamo superfluo di premettere qualunque esame storico della questione ed entriamo senza altro in argomento.

Che il servizio degli esposti fosse in Italia disordinato, non uniforme, non efficace, era già da un pezzo nella mente di molti. La grande mortalità, superiore a quella dei legittimi, e persino degli illegittimi non assistiti, aveva più volte richiamata l' attenzione dei pubblicisti, dei medici, e di qualche uomo politico (1). L' on. Nicotera presentando il suo pro-

(1) Della infanzia abbandonata si occuparono direttamente o indirettamente gli on. Zucconi, Rizzo, Berti, Gianturco, Facheris, Morelli-Gualterotti e sopratutto Stelluti-Scala, Celli, Bertolini, Conti, Minelli, (v. mio discorso 26 Gennaio 1891).

getto di legge del 1877, non poteva giudicare più severamente questa forma di assistenza ([1]).

I gravi fatti che succedettero nel 1897 in alcuni brefotrofi determinarono il Ministero a nominare una Commissione d'inchiesta. A dir vero i pochi fondi messi a disposizione della Commissione, ad onta del buon volere del suo Presidente, compianto senatore Tommasi Crudeli, ridussero il suo lavoro ad un esame di dati accuratamente raccolti e coordinati dalla Direzione generale di statistica, la quale agli elementi offerti dai singoli medici provinciali, aggiunse uno studio di legislazione comparata sull'assistenza della infanzia abbandonata. Di questi lavori va data molta lode al Comm. Bodio, al Dr. Raseri e al Comm. Frola, ora Prefetto. La Commissione delegò alcuni suoi membri ad ispezionare taluni brefotrofi ([2]). Dapprima pareva che questa sottogiunta dovesse estendere la sua indagine particolarmente ai migliori ed ai pessimi per avere così una chiara idea dei mali delle loro cause e dei rimedi per togliere o temperare i mali stessi. Prevalendo però le preoccupazioni finanziarle, solo quattro o cinque stabilimenti furono visitati. Da queste visite tuttavia la sottocommissione trasse il convincimento che erano pur troppo veri nella massima parte i fatti denunziati, e vere erano pure le notizie raccolte col mezzo dei medici provinciali.

La ruota sussiste in 306 comuni sparsi nelle Marche, negli Abruzzi, nella Campania, nelle Puglie, in Basilicata, in Sicilia. In essi si conferma che non solo non diminuiscono le esposizioni delittuose, ma sono maggiori che altrove; quindi per un fine che non si raggiunge si aprono le porte a tutti gli abusi a danno dei legittimi.

In 49 province vi sono i brefotrofi (in tutto 120) i cui criteri di ammissione all'assistenza sono variatissimi: in 43

([1]) Dunque un numero straordinario di fanciulli abbandonati sotto il pretesto di prevenire gli abbandoni; una spesa gravissima per i contribuenti, causa, fra le altre di impoverimento della nazione allo scopo di soccorrere alla povertà; diversità di obblighi, da provincia a provincia, da contribuente a contribuente, malgrado l'art. 25 dello statuto; una mortalità sconosciuta in Italia tra i fanciulli, un vero eccidio commesso all'ombra della legge sotto il manto della carità, per impedire che qualche madre snaturata infierisca contro il frutto di un amore colpevole, ecco il bilancio che riguarda il servizio degli esposti giusta l'attuale nostra legislazione.

Nè vanno dimenticati i voti dei congressi delle opere pie tenuti a Genova e a Torino.

([2]) Gli on. Celli, Fede, Perla, Frola, e Minelli componevano la sottocommissione.

ospizi si assistono anche i legittimi di madri poverissime o defunte o gravemente inferme od irreperibili; in 77 brefotrofi si accettano solo gli illegittimi; in taluni si osserva il più scrupoloso segreto sulla madre, si evitano le più lontane ricerche amministrative, in altri si agevolano i riconoscimenti coi sussidi di allattamento ([1]).

Nelle venti provincie senza brefotrofi si provvede dai singoli sindaci al collocamento degli abbandonati presso famiglie rurali. In esse, pur reggendo la stessa proporzione del numero degli assistiti, diminuisce se mai la mortalità a confronto del resto del Regno, (335 per 1000 assistiti a confronto dei 395 nelle provincie aventi brefotrofio).

Di Rovigo che compie tutta l'assistenza coi sussidi alle madri, di Belluno che non organizza alcuna assistenza, e di Milano che in più temperata misura favorisce i sussidi di allattamento alle madri stesse, avremo occasione di parlare diffusamente più oltre.

La famiglia degli assistiti era, al 31 Dicembre 1896, di 132 mila fanciulli, con una spesa annua di 14 milioni, che pesano, è bene affermarlo, in gran parte sui contribuenti della fondiaria.

Ogni 1000 lattanti illegittimi assistiti in tutto il Regno ne morirono entro il primo anno di età 376 nella media annuale (quadriennio 1893-96), mentre su 1000 legittimi nello stesso periodo ne morirono 175, e soli 159 nel 1897; una differenza a carico degli esposti di 201 per mille. Enorme differenza che non è giustificata a sufficienza dalle consuete ragioni che si adducono (concepimento, gravidanza, parto, in condizioni più sfavorevoli dei legittimi); ma che trae altresì la sua origine dai modi coi quali l'assistenza è praticata (distanza del brefotrofio dal luogo di nascita, modi inumani di trasporto ([2]), allattamento scarso se umano, poco

([1]) In un brefotrofio la figlia madre che ha partorito nell'annessa sala di maternità è tenuta ad allattare il suo bambino per due mesi in ospizio e deve portarlo con sè uscendo.... ma è poi libera di collocarlo subito nella Ruota attigua, da cui lo si leva e lo si registra come figlio.... di madre ignota. La madre intanto se ne ritorna allegramente al nativo paesello! Ma così il segreto è salvo! Viva la Ruota!

([2]) Il medico provinciale di Ravenna rilevò che dai punti più distanti della circoscrizione di Faenza si impiegano fino a 5 giorni per portare un esposto al brefotrofio, e durante questo tempo il bambino è nutrito con *mele cotte*. Quello di Modena asserisce che durante il trasporto all'ospizio si attutisce talvolta la fame del bambino riempiendogli la bocca con pezzettini di castagna!

accurato se artificiale, agglomeramento in locali angusti, non igienici, sifilide, mughetto, diarrea, contagi etc., in aumento negli illegittimi).

Questa media di mortalità è poi superata in modo gravissimo nella Campania (459) nel Veneto (429) e in Lombardia (415).

È bene qui richiamare l'attenzione del lettore sopra una circostanza che attenua grandemente l'impressione di quella, che nel 1897, fu chiamata la strage degli innocenti. Per quanto sia fuori di dubbio che l'aritmetica non è un'opinione, è altresì vero che anche i dati statistici vanno severamente controllati negli elementi che li compongono, per evitare che vi si introducano dei coefficienti perturbatori, atti a dare al calcolo un'apparenza di verità, nascondendo invece i germi di un grossolano errore. Si tuonò fuor di misura perchè la mortalità degli assistiti *dentro i brefotrofi*, non solo era superiore a quella degli assistiti *fuori dei brefotrofi*, ma arrivava persino in taluni luoghi alla totale distruzione degli assistiti stessi. La direzione della statistica e la sottocommissione d'inchiesta chiarirono l'errore dei dati e quindi la ingiustizia dell'accusa.

Anzi tutto è risaputo da chi si occupa di questi argomenti che la *famiglia interna* del brefotrofio, è una famiglia selezionata a rovescio, vale a dire composta degli scarti di tutte le balie esterne, o, come si sogliono dire in talune province, le tenutarie, che preferiscono prendere con sè i più sani. In secondo luogo nel registro degli ammessi all'assistenza interna figurano i *ritornelli*, che vengono il più delle volte rimandati appunto per malattie in essi sopraggiunte o perchè fu constatato non umano il trattamento della balia esterna alle cui cure erano stati affidati. Quindi al contingente già avariato dei *rimasti*, si aggiunge quello non meno sfortunato dei *ritornati* e si comprende facilmente come essi formino il più forte nucleo dei condannati a morte dalla carità pubblica.

Quanto sia disordinato l'allattamento basti il dire che vi sono brefotrofi che affidano 6, 7, 8 e persino 11 bambini ad una sola balia; brefotrofi che oltre il vitto danno un salario di 10, 8, e persino di sole 5 lire alle balie; mentre è così forte la concorrenza delle balie lautamente pagate dalle

famiglie signorili. Si comprende come in questi brefotrofi si trovino donne il cui parto è omai un ricordo storico (18 mesi ed anche due anni di allattamento, in 14 brefotrofi), le cui forme del seno sono ben lungi dall' assomigliare alla Venere Capitolina, e i cui costumi non sono una garanzia nè igienica per i lattanti, nè morale per le alunne che con esse convivono.

La preoccupazione della sifilide, donde vennero liti e spese alle provincie, e le pretese eccessive delle balie in talune Regioni, spingono parecchi brefotrofi all' allattamento artificiale, ma pur troppo quasi sempre senza norme scientifiche (mancanza di sterilizzazione, un poppatoio comune per più bambini sani e ammalati).

Così pure il baliatico esterno dà luogo ai più stridenti contrasti nella misura e nella durata della retribuzione. Per esempio per i bambini *da latte* L. 15 mensili Bergamo, L. 4,25 Teramo, per quelli *da pane* si arriva persino a sole L. 2 mensili. La scelta poi, accuratissima in talune provincie, è trascurata in altre, del tutto affidata all' arbitrio di raccomandazioni, a certificati menzogneri di sindaci e di medici. La tutela e la vigilanza degli assistiti, mentre sono paterne in talune province (Milano p. e.) sono un mito in altre; bambini che muoiono, bambini scambiati da allevatore ad allevatore, bambini irreperibili, senza che il brefotrofio nella sua impersonale maternità possa averne qualsiasi notizia!

Anche la durata dell'assistenza è diversa non solo, e di ciò non ce ne dorremmo, perchè come diremo in appresso in un paese così diverso di clima, di tradizioni, di costumi, non siamo teneri dei provvedimenti uniformi; ma codesta assistenza in talune provincie va al disotto di quei limiti che assolutamente non si dovrebbero varcare. L' assistenza a Napoli cessa al 18mo mese [1], a 24 mesi a Campobasso; mentre invece sale per altre provincie ai 5 anni, agli 8, ai 10, ai 12, ai 14, 16, 18, e giunge a 25 ad Oneglia.

Di qui trae origine uno dei peggiori malanni dei bre-

---

[1] È da notare che a Napoli ed in altri brefotrofi del mezzogiorno era fissato un così breve periodo di assistenza perchè in antico l'avere presso di sè un illegittimo abbandonato era tenuta come opera meritoria e quasi un titolo ad avere la protezione del cielo. Per ciò era facile il collocamento e rari assai erano i ritorni. Adesso le cose sono mutate e le famiglie rurali sfruttano il breve periodo di retribuzione e poi ritornano i bambini loro affidati.

fotrofi quello dei *ritornelli*, grave sempre, ma gravissimo quando il bambino è omai uscito dalla prima infanzia. Illuso fino allora d'essere nella famiglia dei suoi genitori, al ritorno nell' Istituto si persuade del suo misero stato, vede rotti i legami più cari, si ribella alla nuova forma collegiale di assistenza, avvezzo all'aria libera dei campi, si sente oppresso dalla clausura e dalle necessarie discipline di una numerosa famiglia di alunni, al cui contatto non aumentano certo le sue virtù, tanto più se si tien conto della diversa età degli interni assistiti (1). Ricollocare i ritornati riesce difficile e se pur lo si ottiene il più delle volte è breve la loro permanenza presso gli allevatori, nella cui casa entrarono troppo tardi per provare essi, e destare negli altri, gli affetti di una famiglia adottiva (2).

Quali sono i rimedi a codesti mali? Si deve fare un provvedimento legislativo uniforme per tutto il Regno? ovvero sarebbe il caso di formulare una legge — come direbbero gli inglesi — di *opzione locale*, fissando cioè, taluni capsaildi e poi lasciando alle provincie l'applicazione di quei metodi di assistenza che più si riterrebbero adatti all' ambiente? Deve il legislatore spingere la sua opera fino a toccare quell'Arca Santa, che è per taluni il Codice civile, o per non ritardare o, peggio travolgere nei vortici del nulla una prudente riforma deve acquetarsi ad un semplice *acconto*, confidando che in avvenire sia concesso di legiferare sulla ricerca della paternità e alla stessa ricerca della madre possa essere dato un più largo e più sicuro sviluppo?

---

(1) Sono noti gli ammutinamenti di alunne esposte avvenuti in un grande brefotrofio.

(2) Anche in Francia non é meno lamentata la disformità di trattamento. L'illustre Direttore dell'assistenza pubblica Enrico Monod così si esprimeva nel rapporto al Ministro dell' interno che accompagnava il progetto di legge presentato il 18 Febbraio 1892 al Senato francese: Notre legislation sur les enfants assistés appelle des rèformes. Elle n'est pas homogéne; elle est incomplète; plusieurs des textes qui la constituent n' ont pas été appliqués ou sont tombés en désuetude, plusieurs autres, s'ils ne les contredisent pas expréssement, procédent de principes différents, parfois opposés. Enfin cette legislation ne répond qu' imparfaitement à notre conception du devoir social envers la classe des déshérités la plus intéressante, les enfants abandonnés. Le leggi attualmente vigenti in Francia sono le seguenti: 15 piovoso anno XIII (4 Febbraio 1805) — Decreto sui trovatelli e orfani poveri del 19 gennaio 1811 — Decreto sul personale d' esposizione 8 Marzo 1887.

Questi ed altri quesiti si affacciarono alla Commissione, e per ognuno di essi si manifestarono disparate opinioni. Per taluni il brefotrofio era l'asilo più sicuro per salvaguardare la figlia-madre dal commettere l'infanticidio, per altri era un asilo di lussuria che incoraggiava il vizio e non raggiungeva i fini sociali che si proponeva, ed ai mali che voleva evitare, ne aggiungeva altri peggiori (mortalità aumentata, soppressione di stato negli assistiti). Alcuni avrebbero voluto affacciare la questione della responsabilità dell'*eterno contumace*, che è l'uomo, altri se ne ritenevano spaventati.

Dice benissimo l'on. Bertolini: « La soluzione deve cercarsi come un compromesso fra esigenze contradditorie, come una transazione fra principii diversi che i loro singoli fautori si sforzano di rappresentare quale negazione assoluta gli uni degli altri (1) ».

E questa transazione avvenne appunto nella Commissione. Fu tale però da vulnerare alcuni principii fondamentali o da consentire la coesistenza di metodi diversi, correggendone gli errori e gli eccessi, e raggiungendo il comune fine dell'assistenza alla infanzia abbandonata?

Ecco ciò che vedremo in appresso.

Ora sarà bene premettere alcune osservazioni d'indole generale per togliere molti equivoci che anche di recente ci è avvenuto di constatare negli scritti di persone che pur sono versate e competenti in materia.

Anzi tutto è bene si sappia che qui si tratta di *assistenza fatta dai poteri sociali* e non di *carità*, sia essa pubblica o privata. L'assistenza si compie togliendo coattivamente i denari dalle tasche dei cittadini per raggiungere un *fine sociale;* la carità si attua con denari *liberamente offerti* (tra vivi per donazioni o in caso di morte per lascito) da privati cittadini per soccorrere talune *determinate miserie* L'*assistenza*, appunto perchè indirizzata a fini *sociali*, con mezzi coattivamente raccolti, deve raggiungere questi fini, e deve ad essi coordinare i propri mezzi mediante norme d'ordine pubblico. *La carità* invece, se è privata, non è retta da veruna disciplina; se è pubblicamente fatta da enti ri-

(1) Bertolini Pietro. In *N. Antologia* — 1893, pag 435.

conosciuti, non ha che i freni della morale e della tutela amministrativa (1).

Ora il prevenire gli atti delittuosi intesi a sopprimere i figli illegittimi (aborti procurati, esposizioni, infanticidi) è senza dubbio un fine sociale, e questa forma di assistenza è di competenza dei poteri sociali; di qui la necessità di ordinamenti che agevolino il raggiungimento di tali fini.

Dati i costumi presenti più miti verso chi pecca, e più teneri verso i frutti innocenti del peccato, il legislatore deve esser maggiormente preoccupato di custodire ad ogni costo il segreto materno o di proteggere il figlio, d'accordo colla madre e ad essa affidandolo, se è possibile, o, se occorre, contro la madre?

L'assistenza stessa perde ogni efficacia preventiva, quando per raggiungere uno dei suoi fini, dimentica gli altri non meno importanti; e per ciò una provvida legge sull'assistenza degli illegittimi abbandonati, dovrà ad un tempo preoccuparsi non solo di prevenire gli atti delittuosi, le esposizioni e gli infanticidi, o le disgrazie (suicidio della madre) ma ben anche di non dare sprone al vizio colle soverchie agevolazioni accordate alle figlie-madri, in ispecie se recidive.

Siccome la sostituzione dei *poteri sociali* deve reputarsi affatto eccezionale, così l'assistenza deve essere il più possibile temporanea e il meno che mai lontana dai caratteri *famigliari*, che deve anzi *mantenere*, se sussistono gli elementi, od *imitare* se mancano. In altre parole il bambino assistito sarà meglio che riceva le prime cure da sua madre; che, se è morta, o indegna, sarà bene affidarne la custodia

---

(1) Nella relazione al Congresso delle opere Pie di Torino 1898 così formulavo il mio pensiero: l' assistenza di carattere sociale dovrà rispondere a questi postulati:

I) essere fatta da chi ne ha la competenza;

II) essere indirizzata a chi ne ha il bisogno;

III) raggiungere dei precisi fini sociali;

IV) proporzionare infine a questi scopi i mezzi adoperati.

Se l'assistenza fosse fatta da enti non competenti, o a chi non ne avesse d'uopo, o senza raggiungere i fini sociali o con mezzi ad essi non adeguati, non sarebbe che uno sperpero di denaro pubblico, quindi un danno della generalità dei cittadini senza ottenere il lenimento di quelle sofferenze che l'assistenza stessa mirerebbe a togliere.

ai più vicini parenti, e se pur essi mancano, ad una famiglia di probi lavoratori, possibilmente di campagna (1).

Che se però noi siamo persuasi che si possa vivere senza brefotrofi, — e molti paesi d'Europa ce ne offrono luminosissima prova —; se crediamo che si possano sopprimere in molte città (Trieste, e Rovigo, informino) senza che avvenga il finimondo od una ecatombe neroniana, non per questo osiamo pronunciare il grido: *Abbasso tutti i brefotrofi*. A torto ci fu attribuito questo proposito. Siamo troppo teneri del metodo sperimentale per compromettere una santa idea colle impazienze di darne la generale applicazione. Chiediamo soltanto che il *brefotrofio* non sia un istituto obbligatorio, e che le due forme di assistenza possano correre parallele finchè la progredita civiltà farà del brefotrofio, ciò che accade ora della *ruota*, lo condannerà cioè a scomparire.

L'on. Bertolini ha ragione quando osserva che ove il progresso della civiltà, la sufficienza dei mezzi di vita, la efficacia repressiva delle istituzioni di governo già valgono in via generale a prevenire l' infanticidio, di niun affetto torna l' esistenza dei brefotrofi, che poi sono causa di gravissimi danni all' infanzia.

Il brefotrofio ha in sè gl' inconvenienti di tutte le istituzioni ospitaliere, e ad essi aggiunge quelli speciali di un simile genere di assistenze: incoraggiamento ai liberi amori, allontanamento del figlio dalla madre, mortalità infantile aumentata, convivenze spesso immorali per la diversa età e il diverso sesso, aumento di spostati, e quindi di delinquenti.

Tuttavia se in talune regioni, e sopratutto in talune grandi città, si reputa ancora necessario il brefotrofio ad impedire dei mali che si credono maggiori di quelli portati dal

(1) Questo concetto di *ospitalizzare* l' assistenza il meno possibile fa molto cammino, non solo per la infanzia abbandonata ma per i vecchi e gli ammalati. In un rapporto del 19 Febbraio del 1900 si notava alla Camera francese come per gl' invalidi, i vecchi e gl' infermi cronici si dovessero preferire i sussidi a domicilio o quando mancassero i parenti per assumerne la cura giovasse il collocamento presso le famiglie rurali (*placement familial*). Si faceva rilevare come la mortalità degli *ospitalizzati* fosse maggiore di quella dei vecchi assistiti nelle famiglie e come la spesa, tenuto conto della vigilanza, della amministrazione, delle esigenze d'un viver collegiale, fosse pari per non dire superiore a quella dei sussidi a domicilio e dei collocamenti famigliari. Sono più di 20 anni che un simile concetto fu espresso pubblicamente in un Congresso operaio a Bologna dall' amico Prof. Comm. Luigi d'Apel o da chi scrive questo articolo.

brefotrofio stesso, lo si confessi, ma non lo si imponga in quei centri meno popolosi, di regioni diverse, nelle quali la pressione dei costumi agisce in senso opposto. Abbiamo molta fede nel progresso che effettuerà lentamente lo stesso processo di demolizione che è avvenuto nella istituzione delle *Ruote*. Quando certe istituzioni si fanno uscire da quell'orbita nella quale vissero lungamente, quando certi contrasti stridenti si manifestano all' occhio di tutti, allora sono già maturi i germi della riforma.

In ciò aveva ragione il senatore Berenger quando esclamava nel Senato Francese: *Surveiller le tour c' était, en conservant le mot, supprimer la chose*. Infatti la *Ruota* in Francia si abolì da sè, dipartimento per dipartimento, dopochè la si volle circuire di discipline, che, correggendone gl' inconvenienti, toglievano ad essa il suo vero carattere. Così avverrà del brefotrofio classico, il quale, tramutato nella natura sua dalle diverse forme di ammissione e di assistenza, perderà il suo carattere primitivo e quindi la sua ragione d' essere, lasciando libero il campo a forme di assistenza più umane e più rispondenti ai presenti costumi (1).

È tempo omai di parlare di Belluno, di Rovigo e di Milano che offrono tre modi diversi di assistenza.

(1) Credo opportuno di riprodurre l'ordine del giorno da me proposto, e, a grande maggioranza, votato dal Congresso di Torino: È urgente che senza precipitazioni di provvedimenti, ma con apposite norme graduali, miri lo Stato a dare questo preciso indirizzo all'assistenza dell' infanzia materialmente abbandonata, e cioè provegga:

I) a ravvicinare il più possibile la madre al figlio;

II) ad agevolare in tutti i modi i riconoscimenti materni;

III) ad incoraggiare le unioni legali susseguenti o concomitanti il riconoscimento dei figli illegittimi;

IV) a localizzare il più possibile l' assistenza, comunque fatta, sia coi vecchi metodi al figlio, sia con la vagheggiata riforma dei sussidi alla madre, poichè in questa guisa si eviteranno agli assistiti i viaggi a grandi distanze, sarà più facile e più spontaneo l'esercizio della sorveglianza e della tutela del neonato, e non si avranno a lamentare gli abusi, gli scambi, le vere tratte di bianchi fatte dalle pie ricevitrici;

V) ad aumentare con opportune disposizioni la responsabilità di quei funzionari (Sindaci, medici, levatrici) che coll'opera loro, colla noncuranza nelle informazioni d'indole igienica morale, colla mancata sorveglianza, si rendono autori o complici delle sofferenze dell'infanzia abbandonata, o di vere esposizioni;

VI) ad istituire in ogni Comune del Regno comitati appositi di signore perchè prendano notizie dei bambini che sono assistiti o che meritano di avere l'assistenza pubblica, e cooperino a lenire le sofferenze degli assistiti e a controllare la condotta di chi li custodisce.

VII) ad affidare ai medici provinciali la ispezione generale sull' infanzia abbandonata e sulle istituzioni che se ne assumono la cura.

La provincia di Belluno non solo non ha e non ebbe mai un brefotrofio, ma da molti anni soppresse anche l'assistenza ai figli illegittimi abbandonati, limitandola ai soli delittuosamente *esposti*. È un sistema molto economico, ma non altrettanto umanitario, e per ciò non può avere il nostro plauso. Lasciando la ben nota controversia sulla parola *esposto*, che omai si può dire risoluta autorevolmente nel senso che con essa non si accenna soltanto all'abbandono delittuoso sulla pubblica via, ma a qualunque forma di materiale abbandono del neonato; è da considerare che i doveri dei poteri *sociali* non si arrestano alla sola *repressione* degli effetti dell'altrui colpa, ma alla prevenzione della colpa stessa e quindi è fatto obbligo ad essi di assistere altresì quegli illegittimi, la cui madre non può riconoscere la sua prole, o non è degna di tenerla presso di sè, per evitare che col delitto ne sopprima la esistenza accusatrice.

A Rovigo le cose procedettero diversamente. Nel 1887 quel Consiglio provinciale stabilì che a partire dal 1° Gennaio 1888 non avrebbe assunto a proprio carico esclusivo che i figli abbandonati sulla pubblica via a sensi del codice penale e i figli di donne delinquenti e carcerate; agli altri illegittimi per i quali fosse chiesta assistenza a datare dal 1° Gennaio 1888 verrebbe corrisposto un sussidio a domicilio della madre o di chi avrebbe cura del fanciullo nella misura della retta accordata fino allora ai tenutari degli esposti; sussidio che dapprima doveva durare tre anni, e che poi — non dagli iniziatori della riforma (¹) — fu ridotto a 18 mesi. Per esser concesso questo sussidio si richiede: a) dichiarazione di estrema miserabilità della donna; b) dichiarazione che non ha contratto matrimonio neanche col rito religioso, e che non convive in nessuna forma di concubinato; c) estratto di nascita da cui risultino la illegittimità del bambino e l'avvenuto riconoscimento all'atto di nascita o con atto autentico trascritto nel registro dei nati.

Nel 1895 fu soppresso anche il brefotrofio che si era conservato, come *asilo dei ritorni*, poichè duravano tuttora in vita gli assistiti nella vecchia maniera.

Questo metodo così semplice diede splendidi risultati: riconoscimenti materni numerosissimi, senza alcuna coazione come la cosa la più naturale del mondo; — qualche matri-

(¹) Comm. G. Bianchini, Marchese A. di Bagno, T. Minelli.

monio susseguente tra genitori degl' illegittimi; — cifra lievissima e pari, in tutti questi 12 anni, di infanticidi e di esposizioni delittuose, come col vecchio sistema; e pari altresì il nnmero degli assistiti.

Non è a meravigliare se una riforma così audace abbia trovato dei lodatori entusiasti, degli imitatori autorevolissimi ed anco dei detrattori non meno autorevoli e sopratutto non meno clamorosi.

Ma com' è possibile — si diceva e si dice tuttora ad onta della eloquenza delle cifre — una provincia intiera senza brefotrofio? senza una sala di recezione? senza un medico direttore? Ma se avviene una esposizione delittuosa dove si colloca intanto questa tenera creatura? E, se il sistema di Rovigo fosse generalmente adottato, dove andrebbero a partorire le figlie-madri, che non vogliono poi accollarsi l' onere del riconoscimento? E queste creature saranno bene affidate a madri che sono coartate dal bisogno a tenerli, se errando esse diedero prova di una scarsa moralità? Fosse pure una figlia-madre, — arrivò ad esclamare nell'enfasi dell'eloquenza un dotto adoratore di brefotrofi — una sola da proteggere col segreto, varrebbe la pena per essa di erigere il brefotrofio! Fosse pure un solo infante da sottrarre all' abbandono delittuoso, si dovrebbe per esso mantenere questo asilo degli abbandonati! E non potendo addurre obbiezioni più serie, nè contrapporre fatti alle prove che offrono le cifre, si misero fuori due supposizioni, una già usata e abusata, l' altra non nuova per chi si occupa di questa materia. Si disse: le province vicine sentono gli effetti del metodo di Rovigo, e tolgono così che esso produca gli inconvenienti che dovrebbe necessariamente produrre; voi vi vantate che gli infanticidi, i procurati aborti, le esposizioni delittuose non aumentano, e non pensate che per evitare gli effetti del vostro sistema molte figlie-madri ricorreranno al suicidio o alle pratiche abortive in quelle forme che riescono assolutamente a deludere la vigilanza — difficilissima in questa materia — dell'autorità giudiziaria.

A dir vero non sono obbiezioni formidabili. Anzi tutto, anche senza brefotrofio, anche senza sale di recezione, si procede a Rovigo, come in tutti quei paesi che, non avendo l' assistenza ospitaliera per l' infanzia abbandonata, ne affidano la cura temporanea a qualche famiglia onesta del luogo

ove si verificò l'abbandono. O se un legittimo fosse abbandonato dai suoi cari, o li perdesse per morte, o non avesse altri parenti obbligati all'assistenza o pronti ad assumerla, rimarrebbe per questo sulla pubblica via o sarebbe d'uopo di istituire, non dico nei grandi centri, ma in ogni comunello del Regno, delle sale apposite di recezione degli orfani?

Intanto sul luogo provvede il Sindaco, e poi per provvedimenti più duraturi esso si rivolge alla Deputazione provinciale, senza che avvenga il più piccolo inconveniente.

Le figlie-madri che non abbiano voluto accollarsi l'onere del riconoscimento furono pochissime e non consta che o col suicidio, o colle pratiche abortive abilmente celate, abbiano voluto evitare le conseguenze dei provvedimenti adottati dalla provincia di Rovigo. L'Ordine dei sanitari di quella provincia, dietro mia preghiera, diramò un questionario in proposito ai medici, occupandosi sopra tutto di rilevare se sussistessero gli asseriti inconvenienti; e di sapere quale fosse il loro giudizio sulla riforma attuata già da 12 anni. Senza distinzione di parte politica (è bene il dirlo trattandosi di una provincia nella quale le passioni della vita pubblica sono vive) la grandissima maggioranza dei medici si dichiarò favorevole al metodo adottato, e niun serio inconveniente venne messo in luce nemmeno dai pochi dissidenti.

La preoccupazione poi sulla moralità delle madri, sorpassa i confini di ciò che si può esigere in un'assistenza di carattere sociale. È delinquente la madre, è dedita alla mala vita? allora col metodo di Rovigo, il figlio non viene commesso alla custodia della madre. Possono però i poteri sociali spingersi anche nel campo delle immoralità presunte? e allora quanti figli legittimi si dovrebbero staccare dalle loro madri e quanti asili dei derelitti si dovrebbero erigere!

Che se pure qualche inconveniente si dovesse avere col sistema di Rovigo — e, senza dubbio si avrà, poichè niuna cosa umana è perfetta, e meno che mai lo sono le soluzioni di problemi così sfaccettati — è bene vedere se codesti inconvenienti siano minori o maggiori di quelli che si hanno dai brefotrofi. La mortalità è minima, — come si è detto — i riconoscimenti sono numerosissimi; — non rari i susseguenti matrimoni; — non si creano degli spostati coi *ritornelli*, ma si dà all'illegittimo i conforti di una famiglia, sia pure incompleta; si frena, non si incoraggia il vizio delle figlie-madri.

Francamente ci pare che tutto ciò compensi qualche lieve inconveniente!

E poi è bene chiarire ancora una volta che non si tratta di *carità* privata *facoltativa*, ma di *assistenza sociale obbligatoria;* che quindi si deve fare la somma del *bene sociale* che si raggiunge e del *male sociale* che si evita per vedere se e quello e questo superino, e fino a qual punto, quei mali che si avrebbero senza quella determinata forma di assistenza. Se, per esempio, la mortalità dal 50, scende al 20 0[0 i *poteri sociali* non avranno un largo compenso di qualche atto delittuoso che pur venisse commesso? Se 80 0[0 sono i riconosciuti, se questi vivono nella loro famiglia, non più colpiti dallo stigma di *esposto*, se nelle madri essi suscitano quegli affetti che parevano sopiti, non avrà la società un largo compenso del male cagionato da qualche madre snaturata che attenterà alla vita del suo nato? In altre parole sarà preferibile che la società a spese dei contribuenti uccida essa 20 illegittimi su cento per evitare qualche rarissimo infanticidio? Sarà preferibile di lasciare migliaia di figli colla tormentosa incertezza dei loro natali, purchè qualche degenerata continui la comoda vita dei facili amori, senza le preoccupazioni delle conseguenze ad essi inerenti?

Nè si dica che le altre provincie fanno le spese per quella di Rovigo; accusa codesta che poteva avere qualche base nel primo anno della riforma, ma che fu poi smentita e dalle cifre degli assistiti non inferiori agli anni precedenti, e dai provvedimenti presi dalle provincie limitrofe per stabilire il domicilio di soccorso delle partorienti (1).

A Milano quell' ordinatissimo brefotrofio, mercè le cure intelligenti e premurose del cav. uff. Dr. E. Grassi, attuò da qualche anno delle importanti riforme. (2) Il medico dell'Istituto deve visitare la madre dell' illegittimo, accertarsi delle sue condizioni sanitarie, del luogo d' origine, e dello stato civile. Si cercò di evitare l' accoglimento di legittimi (non

(1) Dei soccorsi alle madri così si esprime Enrico Monod, eminente autorità in proposito: « L' institution des secours témporaires destinès á prevenir ou á faire cesser l' abandon, est maintenent consacrée par une expèrience decisive ».

(2) Proprio mentre correggevano le bozze ci giunse notizia del voto unanime del Consiglio Provinciale di Milano col quale quelle riforme venivano solennemente sancite, dietro proposta dell' Ing. Castiglione deputato Provinciale.

raro prima in quel brefotrofio), di stranieri (specie svizzeri) o di altre province, e si mirò ad un tempo a prendere le opportune misure per i bambini di madri sifilitiche. Il medico pertanto cerca di favorire l' allattamento materno, che viene sussidiato; sussidio che si mantiene anche se avvenisse il riconoscimento. Quindi si può dire che Milano esperimentò ad un tempo i due metodi, brefotrofio e assistenza materna. S' ebbero risultati ottimi: diminuzione di spesa perchè esularono i legittimi e gli stranieri; diminuzione di mortalità; aumento di riconoscimenti materni e qualche matrimonio fra genitori illegittimi.

Quali sono le divergenze fra i due metodi adottati a Rovigo ed a Milano? Qui il brefotrofio sussiste, l' assistenza ospitaliera è la regola e l'assistenza col riconoscimento materno è la eccezione; a Rovigo il brefotrofio fu sopppresso, l'assistenza presso i terzi (*placement familial* come dicono i francesi) è la eccezione, e l' assistenza col riconoscimento materno è la regola (preservativo d' abbandono, *assistence à domicile*).

Quale è il migliore? Per quanto strana possa parere la nostra risposta, diremo: *Tutt'e due*! Vale a dire, dato lo ambiente di Milano, ricca, popolatissima città, industriale per eccellenza, non lungi dai confini dello Stato, centro di attrazioni in ispecie di tutta l'Alta Italia, questo metodo blando che abbandona i rigori ortodossi del brefotrofio, e lo concilia coi sentimenti più moderni e più umani dell'assistenza materna, meglio si addice all'ambiente e può dare ottimi risultamenti. L'altro metodo meglio si confà ad una provincia eminentemente agricola, poichè se in essa, date le piccole convivenze dei centri rurali è più difficile celare il segreto delle figlie-madri, è quindi meno necessario di costudirlo artificialmente col brefotrofio.

Tutt'e due questi sistemi possono coesistere e rendere eminenti servigi umanitari. Col tempo a Rovigo, per rito di legge o per provvedimento di amministratori, verrà tolta la asprezza dei limiti così angusti di assistenza; a Milano col progresso dei costumi, collo sviluppo delle introdotte riforme di tanto si renderà meno necessaria l' opera del brefotrofio, di quanto si renderà più efficace e più estesa l'assistenza materna; a Rovigo si toglierà la forma quasi coercitiva di riconoscimento, che ognora più si estenderà per libera voca-

zione delle madri; a Milano le presenti concessioni ai nuovi metodi prepareranno le future antinomie le quali poi preluderanno ad una più larga attuazione dei sussidi alle madri.

Ed ora che abbiamo riassunti i risultati della inchiesta, e riportati gli esempi più notevoli di assistenza, diremo brevemente del progetto sul quale si trovò d'accordo la Commissione; accordo naturalmente dovuto a reciproche concessioni e quindi esso riflette i dibattiti che si verificarono nella Commissione stessa. (1)

Il progetto determina chiaramente come alle amministrazioni provinciali incomba l'assistenza degli illegittimi abbandonati, chiarisce il senso della parola abbandonato, statuisce che la spesa debba essere sopportata dalla provincia e dai comuni con riparto fatto per decreto reale, (non oltre la metà per i Comuni) sentito il Consiglio e la Giunta provinciali, e il Consiglio di Stato. Determina che ai soli Comuni spetti l'assistenza ai figli legittimi di donne morte o irreperibili, o degenti o carcerate.

Sia poi per l'assistenza degl'illegittimi, che per i legittimi si farà onere rispettivamente alla Provincia, ai Comuni, o al Comune solo in quanto non provveggano istituti aventi patrimonio proprio. Si determina come domicilio di soccorso il luogo di ritrovamento, si ammette che vi sieno province senza brefotrofio, ma poi, come un correttivo al passo audace, si esige che le provincie debbano istituire e mantenere quel numero di sale di recezione che corrispondano al bisogno del temporaneo ricovero degli infanti da collocare a baliatico o di quelli che siano restituiti dalle nutrici; provvedimento codesto dispendioso, quanto inutile.

Come si può stabilire la incidenza di questi abbandoni e quindi la scelta più adatta del luogo ove stabilire le sale di recezione? Quale arredamento avranno, di quale personale saranno provvedute? — Non varrebbe meglio in questi casi obbligare le provincie tutte — aventi o non aventi brefotrofi — a pattuire coi sindaci che essi s'incaricassero di tenere in evidenza una nota di famiglie probe alle quali affidare, appena verificatosi il bisogno, il bambino *trovato* o altrimenti consegnato per l'assistenza?

(1) Della Commissione fu relatore dotto ed efficace il comm. Perla, ora deputato.

Sono bene disciplinate nel progetto le norme che devono osservare i sindaci, gli ufficiali dello Stato civile, i sanitari nella iscrizione degli atti di nascita, nell'esame igienico del neonato, nei provvedimenti per l'assistenza, per la ricerca amministrativa della maternità, per il segreto professionale ad essa collegato. Si accordano opportune agevolazioni di tempo e di spese per i riconoscimenti materni. Il progetto stabilisce se si possa negare la pubblica assistenza quando resulti che gl' infanti sieno figli di donne viventi notoriamente in concubinato. L'applicazione di questa disposizione, tuttochè giustificata da ragioni di morale sociale, si presterà a controversie e ad abusi.

Si ammettono i sussidi alle madri che riconoscono i loro figli fino ai 5 anni, acconsentendo l'allevamento presso terzi, qualora sieno comprovate le ragioni fisiche o d'ordine morale che impedirono alla madre la personale o diretta assistenza. In questo caso avranno diritto di conoscere il nome e la residenza delle nutrici, ciò che sarà divietato, in caso di un avvenuto riconoscimento. Pare una misura crudele, ma è giustificata dall'abuso che tutt'oggi si verifica, di madri, anche legittime, che abbandonano all'ospizio i loro figli, e, riescendo poi a conoscere il domicilio delle balie esterne che li hanno in cura, li visitano e mantengono con essi notori rapporti. Soddisfacendo a modo loro ai doveri della maternità, tengono la prole in questa forma geniale di baliatico... senza spesa, o meglio a spese dei contribuenti o di opere pie che potrebbero altrimenti ampliare la loro sfera d'azione.

Si stabilisce che il riconoscimento da parte delle madri sia libero e non posto come vincolo per l'assistenza. Si sopprime la ruota per tutto il Regno.

Fermo che le congregazioni di carità promuovono i provvedimenti amministrativi e giudiziali di assistenza e di tutela degli orfani e minorenni abbandonati, come è stabilito dalla legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, si fissa un minimo di assistenza per 10 anni nei maschi, di 12 per le femmine, collocate presso gli allevatori. Si estende il servizio gratuito dei medici condotti ai bambini posti a carico dell'assistenza pubblica nel territorio dei rispettivi comuni, e alla visita delle nutrici che si offrono di allevare tali bambini. Devono altresì i medici ripetere le visite ogni 15 giorni e fare analoghi rapporti all' ufficiale sanitario e questi al medico direttore del servizio. Gratuita deve essere pure la som-

ministrazione dei medicinali la cui spesa, anticipata dal Comune, sarà rifusa dalla competente amministrazione.

Anche qui si è voluto esagerare. Se il limite di 18 mesi, 2 anni etc. di assistenza è troppo breve, i periodi di 10 e 12 anni obbligatorii di assistenza, sono troppo lunghi, in ispecie per i sussidi alle madri.

Nei brefotrofi le cui rendite patrimoniali non sono sufficienti agli scopi dell' assistenza e vengono integrate dalla amministrazione provinciale, questa avrà diritto ad un' adeguata rappresentanza nei consigli direttivi.

Si determina che nei brefotrofi l'assistenza sanitaria interna ed esterna venga affidata ad un medico direttore responsabile incaricato di dare unità d'indirizzo al servizio sanitario, di mantenere la disciplina del personale interno e di sovrintendere al servizio esterno di allevamento.

Provvedimento codesto che sarà riconosciuto opportunissimo da chi ricorda come in un grande brefotrofio del Regno, un vero collegio abbondantissimo di medici specialisti d'ogni male, (ginecologia, pediatria, oftalmia, dermologia, chirurgia ortopedica, bacteriologia, e chi più ne ha ne metta) servisse ad aumentare la confusione che non era già piccola in quello stabilimento; le disposizioni contradditorie, le gelosie professionali, le reciproche censure, gli attriti, qualche volta violenti, erano all'ordine del giorno; tanto che è parso un gran bene quando si diede assetto a tanto disordine. Così pure è provvido di estendere anche ai brefotrofi l'art. 98 della legge sulle istituzioni di P. B. (1) per dar modo ai professori ufficiali di pediatria di valersi dei bambini malati degenti in questi istituti. È noto il rifiuto dato da un brefotrofio a una illustrazione della pediatria.

Più grave e meno opportuna misura è quella di fare obbligo alle provincie non aventi brefotrofio di tenere un sanitario responsabile della ricezione e del collocamento degli infanti e del complessivo funzionamento del servizio. Si ammette l'assistenza materna, si riconosce il collocamento famigliare, ma si vogliono prima le sale di recezione e poi ora si esige il medico direttore di uno stabilimento che non esi-

(1) Art. 98. Nelle città che sono sedi di facoltà medico-chirurgiche gli ospedali sono tenuti ad offrire il locale ed a lasciare a disposizione i malati ed i cadaveri occorrenti per i diversi insegnamenti. È dovuta agli ospedali una indennità equivalente alla differenza fra le spese che essi incontrerebbero se non dovessero provvedere al servizio per gli insegnamenti e le maggiori spese cagionate da tale servizio.

ste. Ma non sono sufficienti i medici condotti, gli ufficiali sanitari, il medico provinciale nella loro respettiva sfera di cura, di ispezione e di controllo? perchè addossare alle provincie una inutile spesa, che, se sarà piccola sarà derisoria tanto da ottemperare alla lettera della legge; e se sarà adeguata, diverrà gravissima e altrettanto inutile?

Facciamo invece grandissimo plauso all' ultimo articolo che fa obbligo ai consigli provinciali di deliberare entro un anno dalla promulgazione della legge un regolamento che disciplini l'assistenza dell' infanzia illegittima abbandonata, regolamento che verrà approvato per decreto reale previo parere del Consiglio di Stato, che provvederà a dare le prescrizioni d'ordine igienico e sanitario da osservarsi pel funzionamento interno dei brefotrofi, per la scelta delle nutrici, delle allevatrici esterne, per le attribuzioni dei sanitari; per il *minimum* dei salari, per la tutela della salute e della morale degli assistiti ec. — Saranno tolti così gl' inconvenienti ai quali abbiamo accennato più volte nel corso di questo articolo, inconvenienti che d'altronde non potevano essere levati dalla legge.

Il Governo ha fatto suo — meno poche modificazioni — il progetto della commissione, persino nella infelice denominazione, che sarebbe stato meglio modificare.

Infatti in luogo di ribadire ancora una volta quella incresciosa parola di *Esposti* sarebbe stato meglio dire: *ordinamento del servizio di assistenza della infanzia abbandonata illegittima* [1] Il Ministro dell'Interno non accettò l'art. 4 della Commissione che statuiva la spettanza al Comune dell'assistenza dei lattanti legittimi poveri, ed abbandonati da madre che sia morta o irreperibile o degente o in carcere. Soppressione codesta giustificata dal fatto che la commissione stessa doveva riferire sull'assistenza e la protezione dell' infanzia abbandonata, maltrattata, deficiente, male protetta da genitori indegni di esercitare la patria potestà ec.

Non era opportuno quindi fare entrare di straforo un

[1] Qualche cosa di simile era avvenuto in Francia da parte della commissione che preparò il progetto presentato in Senato il 18 febbraio 1890; ma il Ministro Constans bon a ragione osservava: « Le projet du gouvernement fait disparaître l'appellation, qui avait un caractére penible, d'entants trouvés. Il y aura toujours des entants qui auront été trouvés dans un lieu quelconque, co qui c'est un fait: mais il n'y en aura plus, qui soient qualifiés *administrativement d'enfants trouvés*.

provvedimento che concerneva la infanzia legittima dove invece si disciplinava l'assistenza della illegittima.

Ci auguriamo che il progetto venga ripresentato e presto accolto con poche correzioni dai due rami del Parlamento. Per correr dietro all'ottimo non vorremmo si abbandonasse il buono, e sopratutto paventiamo le critiche e le obbiezioni di quegli ingegni simmetrici i quali amano i provvedimenti uniformi per tutto un grande Stato che ha tradizioni così diverse, condizioni di clima e di educazione, di costumi tanto variate. Che se invece — per questa mania euritmica — si dovessero strozzare le prove fatte con metodi, siano pure audaci, noi preferiremmo l'anarchia attuale che almeno in alcune province ha creato e va creando, quello che i francesi dicono un *droit coutumier* del quale non possiamo lagnarci.

Il nostro ideale sarebbe questo ; che la legge consacrasse la esistenza dei due metodi : brefotrofio corretto dai sussidi alle madri, ed assistenza materna, fissando dei minimi e dei massimi entro i quali i due sistemi dovessero essere mantenuti, e lasciando ai consigli provinciali la opzione relativa, adottando delle norme regolamentari, che dovrebbero avere la sanzione sovrana, previo parere del Consiglio di Stato. Perchè imporre le sale di recezione (che poi, per influenza professionale facile a prevedersi, si tramuteranno in piccoli brefotrofi) a quelle provincie che ne fecero a meno fino adesso, senza creare inconvenienti ? Perchè obbligare le provincie stesse ad avere un medico direttore e responsabile del servizio? Non vi accorgete che già con queste prime fondazioni risorge l'edificio del brefrotrofio ? Quasi che non lo si sapesse che in Italia molte istituzioni sono fatte non per chi ne deve avere assistenza, ma per chi questa assistenza deve amministrare ! È bene che si sia determinata la direzione provinciale del servizio, salva la parziale rifusione della spesa da parte dei Comuni. A ragione diceva il Ministro Constans al Senato francese che — « pour n'être ni trop instable et trop parcimonieusement doté, ni trop uniforme et trop onéreux, le service doit rester départemental ».

TULLIO MINELLI

L'origine dell'anima umana

secondo la dottrina di Antonio Rosmini (*)

Il creazionismo.

Checchè ne sia della distinzione che abbiam fatta tra il generazionismo materiale ed il generazionismo spirituale qualunque giudizio si rechi sulle prove con cui abbiamo dimostrato condannabile il primo, ma rispettabile in linea di fede e di tradizione il secondo; resta sempre che il generazionismo, o traducianismo che si voglia dire, non è nè punto nè poco la dottrina del Rosmini, il quale in ciò segue l'indirizzo del pensiero cristiano moderno ed è *creazionista* dichiarato.

Noi abbiamo recato questa distinzione per salvare la rettitudine dottrinale di quelli che hanno professata sì un'opinione che l'altra; per salvare l'autorità dei Dottori che hanno stimato di pari momento ed equilibrantisi le due dottrine; per salvare l'autorità di documenti solenni che hanno espressioni ora favorevoli all'una ora favorevoli all'altra: per salvare gli atti delle Congregazioni romane che il generazionismo medesimo ora assolvono (esempio del Gravina e del Rosmini in prima sentenza *Dimittantur)* ed ora condannano (esempio del Rosmini in seconda sentenza *Post obitum*).

La *Trutina* preferisce ritenere che addirittura il generazionismo, benchè prima lecito a difendere, oggi sia un errore certo e contro la fede: così rimangono insolute tutte le difficoltà e inconciliabili le antinomie. Tal sia di lei.

La posizione del Rosmini è ad ogni modo solidissima. Egli è creazionista.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Marzo.

La ragione per cui si ritiene condannabile la dottrina del Rosmini può riassumersi in questo sillogismo:

Il generazionismo è condannabile
Ma la dottrina del Rosmini è generazionismo
Dunque la dottrina del Rosmini è condannabile.

A nostro avviso sono false entrambe le premesse: la prima, perchè non ogni generazionismo è condannabile, ma solo il generazionismo materiale; la seconda, perchè la dottrina del Rosmini non è generazionismo, sibbene creazionismo, come appunto è la dottrina seguita comunemente dal pensiero cristiano ai nostri giorni. Noi crediamo d'aver dimostrato la falsità della premessa maggiore in tutta la discussione e con tutte le testimonianze recate fin qui. Ma non si vogliano pure menar per buone queste ragioni: in ogni maniera, per rovinare la conclusione del sillogismo e per dimostrarne la falsità ci basta la falsità assoluta della premessa minore. Il Rosmini è creazionista dichiarato.

Che Dio sia il Creatore dell'anima umana si potrebbe intendere in varî sensi: come abbiamo già osservato, anche il generazionismo ammette tale concetto, in quanto tutta la natura materiale e spirituale fu creata da Dio ed è continuamente sorretta dall'atto creativo: di più anche i generazionisti ammettono direttamente creata e infusa da Dio nel primo uomo l'anima, che poi si propaga ed infonde nei corpi nuovi ogniqualvolta son posti in essere dalla generazione, mentre i corpi medesimi derivano dalla terra onde il corpo del primo uomo fu formato: sicchè in questo senso intendono il passo scritturale *Revertatur pulvis in terram suam unde erat et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.*

Ma questo non è ancora il vero creazionismo. Il vero creazionismo insegna che l'intervento creativo di Dio abbia luogo in modo singolare, diretto, speciale, nel produrre dal nulla l'anima d'ogni uomo che viene in questo mondo. Il Rosmini è creazionista appunto in questo senso, come le dichiarazioni esplicite di lui lo dimostrano.

Nell'opera postuma la *Teosofia* egli non accenna all'origine dell'anima che di passaggio rimettendosene alla *Psicologia* ove la spiegazione é aperta e chiara. In essa scrive: « Noi dicemmo non potersi in modo alcuno spiegare l'umana

generazione senza ricorrere *all'intervento di Dio medesimo* » (n. 649)..

Nell'*Antropologia in servizio della scienza morale* afferma il creazionismo con risolutezza, e chiama assurda ogni dottrina che lo ponesse in dubbio e dice ch'esso è fuori di ogni controversia: « Si badi bene, non si domanda già come il principio sensitivo possa sollevarsi a stato di anima intellettiva (*quindi dar origine ad un'anima umana*) da se stesso, e SENZA L'INTERVENTO DEL CREATORE: LA DOMANDA SAREBBE ASSURDA. *Egli è indubitato che si esige* LA MANO DEL CREATORE, acciocchè ABBIA ORIGINE UN'ANIMA INTELLETTIVA: questo si deve porre FUORI DI OGNI CONTROVERSIA » (lib, IV, c. V). E finalmente nell'opera *Antropologia soprannaturale*, pure postuma, ha queste parole decisive: « La persona viene ALTRONDE e NON immediatamente DALLA GENERAZIONE... essa viene DA DIO CHE CREA E INFONDE L'ANIMA INTELLETTIVA.... IN NESSUNA MANIERA NOI AMMETTIAMO CHE L'ANIMA INTELLETTUALE SI COMUNICHI EX TRADUCE » (vol. II, appendice II al lib. III, p. 387-8).

Il punto essenziale, adunque, è fermato. Il Rosmini è creazionista, ossia insegna che l'anima umana, ch'è l'anima intellettiva e razionale, viene creata immediatamente da Dio e tratta dal nulla in ogni caso singolo di generazione umana. Questo, diremo anche noi, è *fuori di ogni controversia*. Se il creazionismo è di fede, il Rosmini si mantiene nella fede: se è soltanto un'opinione teologicamente certa, il Rosmini sta in questa opinione.

Tutta la differenza tra la sua dottrina, e quella che i teologi moderni hanno ereditato dalla vecchia scolastica e seguono comunemente, è una differenza così secondaria, così tenue, che non toglie l'accordo essenziale; e sarebbe davvero oltraggioso alla libertà della scienza cristiana il condannare il creazionismo del Rosmini per una così piccola differenza dal creazionismo comune, tanto più che tale differenza ha le sue ragioni di essere veramente serie.

Distinguiamo pertanto il creazionismo comune e quello del Rosmini con due qualificativi che ne riassumono l'indole, chiamando il primo *creazionismo esagerato* e l'altro *creazionismo temperato:* così potremo ben precisarli.

α) *Creazionismo esagerato.*

Il creazionismo comune delle scuole si può esporre così, che nella generazione umana dapprincipio l'embrione è animato da un' anima nutritiva o vegetabile; ma questa nello sviluppo dell'embrione si corrompe e a lei succede un'anima sensitiva; e finalmente si corrompe anche questa, e Dio allora vi crea un'anima intellettiva, la quale ha in sè la proprietà anche delle due precedenti. Così infatti descrive la generazione umana S. Tommaso: « L' anima vegetale, che dapprima vi è quando l'embrione vive vita di pianta, si corrompe e le succede un' anima più perfetta che è nutritiva e sensitiva insieme, ed allora l'embrione vive di vita animale; corrottasi questa, succede l' anima razionale messavi entro dall'estrinseco, benchè le precedenti vi fossero per virtù del seme » ([1]). Perciò « è da dirsi che l' anima intellettiva vien creata da Dio in fine della generazione umana, la quale anima è insieme sensitiva e nutritiva, essendosi corrotte le forme preesistenti » ([2]). E S. Bonaventura similmente insegna che la dottrina cattolica e vera è d' ammettere « che le anime non sono prodotte dal seme, ma quando son formati i corpi, da Dio vengono create, e nel creare infuse » ([3]).

Tralasciamo ogni discussione intorno alla vecchia anima nutritiva o vegetabile: imperocchè essa o è un' anima sensitiva, o va annoverata insieme a quelle altre forze che governano la materia e si dicono *forze brute* per dar loro un nome, ma in realtà se vogliamo che questo nome abbia un significato qualsiasi dobbiamo considerarle come manifesta-

---

([1]) « Anima igitur vegetabilis, quæ primo inest cum embryo vivit vita plantæ, corrumpitur, et succedit anima perfectior quæ est nutritiva et sensitiva simul, et tunc embryo vivit vita animalis; hac autem corrupta, succedit anima rationalis ab extrinseco immissa, licet præcedentes fuerint virtute seminis » (*Contra Gentes*, l. II, c. 89).

([2]) « Sic igitur dicendum est, quod anima intellectiva creatur a Deo in fine generationis humanæ, quae simul est et sensitiva et nutritiva, corruptis formis præexistentibus » (*S. Th.*, I, q. 118, a. 2, ad 2.um).

Altrove anche scrive: « Sic igitur in generatione hominis conceptum quidem primo vivit vita plantæ per animam vegetabilem, deinde remota hac forma per corruptionem, acquirit quadam alia generatione animam sensibilem, et vivit vita animalis, deinde remota hac anima per corruptionem, inducitur forma ultima et completa, quæ est anima rationalis comprehendens in se quidquid perfectionis in præcedentibus formis erat » (*Compendium Theologiae*, opusc. c. 2, 92).

([3]) « Tertius est modus dicendi catholicus et verus, quod animæ non seminantur, sed formatis corporibus, a Deo creantur et creando infunduntur » (*L. II Sent.*, dist. 18, q. 2).

zioni vitali degradate e *depotenzate* (come dicono i tedeschi) a cagione della rudimentale organizzazione della materia: insomma effetti dell'anima senziente in una forma inferiore di vita: giacchè noi, se dobbiamo rimanere nella cerchia dei concetti positivi, non abbiamo altra esperienza di forza in noi stessi che non debbasi attribuire all' anima.

Lasciando dunque in disparte l' anima vegetale, noi vediamo che il creazionismo comune ammette, nella generazione dell' uomo, prima un' anima sensitiva, la quale, poi, si corrompe e vien distrutta al sopravvenire dell' anima intellettiva creata da Dio.

β) *Creazionismo temperato.*

Il Rosmini invece insegna che la produzione dell'anima intellettiva avviene bensì per un intervento ed un atto creativo di Dio, ma senza distruggere l' anima sensitiva già in atto nella generazione del corpo; la quale anima, secondo lui, viene rapita e assorbita in questa creazione diretta dell'anima umana, sicchè mentre prima aveva per termine soltanto il corpo ed era puramente sensitiva, dopo la creazione divina abbia per termine il corpo e insieme la luce eterna dell' essere ideale, cioè sia sensitiva ed intellettiva ad un tempo. « Quel principio, scrive il Rosmini, è semplice, non è corpo, anzi il corpo è suo termine; se gli vien dato (*per creazione divina*) un altro termine, la sua attività si amplifica necessariamente; si dee dunque concepire come una capacità che riceve, come una potenza rimota tratta ad un nuovo atto. Al principio (*puramente sensitivo*) a cui era dato un termine esteso, ora è dato altresì *(per creazione divina)* un termine inesteso e di natura superiore. Che se questo secondo termine non si può confondere col primo, non può da esso venire modificato, è insomma un oggetto essenzialmente conoscibile, l' effetto che ne nascerà, sarà appunto questo che quel principio *con ciò è divenuto intellettivo:* ha perduto certo la sua identità come principio, si è attuato in un altro principio; ma questo trasnaturamento, ben inteso, non ha nulla di ripugnante » *(Psicolog.*, n. 656).

Secondo questa dottrina, all' atto della creazione dell' anima umana, tuttociò che vi era di attivo nel corpo non viene già distrutto, ma viene attirato e assorbito nella creazione stessa, di modo che l' anima nuova risultante ha tut-

tociò che aveva l' anima precedente e di più è intellettiva, spirituale, immortale.

Tale è eziandio la dottrina di Dante, che fu pure un grande filosofo e le sentenze degli scolastici seguì modificandole secondo le vedute della sua alta ragione, cristiana e religiosa quanto quella di alcun altro Dottore. Si veda come questo sublime rappresentante del pensiero cristiano descrive nel canto XXV del Purgatorio l' umana generazione:

Sangue perfetto....
comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtude attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come *fungo marino:* ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' *animal* divenga *fante*
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante.
Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che, CIÒ CHE TRUOVA IN ATTO QUIVI, TIRA
IN SUA SUSTANZIA e fassi UN'ALMA SOLA
Che vive e sente e se in se rigira.

Ecco la dottrina del Rosmini: il principio sensitivo che già era nell' organismo novello non viene distrutto dalla creazione, ma assorbito in essa per modo che si ha un'anima unica sensitiva e intellettiva in pari tempo, capace di rigirarsi colla riflessione sopra di sè, come dice il poeta con bella immagine.

E giacchè siamo in citare poeti filosofi e teologi, citiamone uno autorevolissimo del secolo IV († 413), il quale, dopo aver respinto ogni generazionismo sì materiale che spirituale, ammette tuttavia l' origine dell' anima umana mediante una *fusione* dell' anima sensitiva colla *scintilla* divina della luce ideale, fusione fatta per legge arcana posta da Dio.

> Vitandus tamen error erit, ne *traduce carnis*
> Transfundi in sobolem credatur fons animarum,
> Sanguinis exemplo, cui texta propagine vena est.
> Non *animas animæ pariunt,* sed LEGE LATENTI
> FUNDIT *opus* NATURA *suum,* quo parvula anhelent
> Vascula, vitalisque ADSIT SCINTILLA coactis (1).

Adunque la differenza che passa tra il creazionismo comune e la dottrina del Rosmini sta tutta in ciò, che secondo il detto creazionismo esagerato il principio sensitivo viene distrutto al sopravvenire dell' anima creata da Dio; e invece, secondo il Rosmini, tale principio, pur perdendo la sua identità e venendo meno come tale, resta attratto ed assorbito nell' atto della creazione medesima di quest' anima nuova.

I. *Ragioni per il creazionismo temperato,* ossia *obbiezioni contro il creazionismo esagerato.*

Sono di due sorta: l'una d' ordine *filosofico*, l'altra *teologico.*

1.ª) *È impossibile la corruzione dell'anima sensitiva nel feto umano, ammessa dal creazionismo esagerato.*

Tale corruzione non può avvenire nè *per sè*, nè *per accidente.*

Non *per sè*, perchè l' anima sensitiva è semplice, inestesa, non ha parti, quindi è incorruttibile.

Non *per accidente*, perchè il suo organismo, lungi dal corrompersi, si va anzi perfezionando.

Il che si dimostra colle segnenti considerazioni:

α) *Ciò che sente l' esteso, è necessariamente inesteso.* — *Essere esteso* significa *aver parti fuori delle parti.* Per esempio, un corpo, benchè minimo (anche gli atomi dei fisici), se è esteso avrà la parte destra fuori della parte sinistra, la parte anteriore fuori della posteriore, la parte di sopra fuori

(1) PRUDENTIUS, *In apotheosi contra Ebionitas.*

della parte di sotto, e distanti tra loro *realmente* quanta è la dimensione della lunghezza, della larghezza, dell'altezza. Ora, per sentire l'esteso bisogna che il principio senziente sia presente in un tempo a tutte le molteplici parti di esso esteso e le unifichi in sè. Questo egli può fare se è inesteso o semplice, ma non può fare se è esso pure esteso o molteplice.

L'esteso non può che toccare con una parte un'altra parte di esteso, non già *tutto* e *con tutto sè*. Se supponiamo, per ipotesi assurda, che una sfera terrestre abbia essa medesima la sensitività, non vi sarà nulla in questa che senta ad un tempo l'America e l'Europa, giacchè la parte su cui è l'America è al tutto fuori e distante dalla parte su cui è l'Europa. Nemmeno vi sarà nulla in Europa che senta ad un tempo la Germania e l'Italia perchè la parte su cui è l'una è al tutto fuori e distante dalla parte su cui è l'altra. Nemmeno vi sarà nulla in Italia che senta ad un tempo la Lombardia e la Sicilia. Nemmeno vi sarà nulla in Lombardia che senta ad un tempo Milano e Lodi. Nemmeno vi sarà nulla in Milano che senta ad un tempo la Piazza del Duomo e i bastioni, ecc., ecc. Come si vede, se si suppone che il principio senziente sia esteso, esso si dissolve all'infinito, e svanisce ogni sentimento.

L'esteso non ha alcuna unità in sè medesimo e non può dare l'unità del sentimento. Il corpo, appunto perchè è esteso, non può sentire, ed appunto perchè non può sentire, è necessario ammettere unita ad esso l'anima sensitiva (1).

Se dunque l'anima sensitiva è inestesa o semplice, vuol dire che non ha parti, e se non ha parti è di per sè incorruttibile; giacchè la corruzione non è che una disgregazione o disorganizzazione o alterazione qualsiasi delle parti di cui si compone ciò che si corrompe. È come un interno *rompimento* di parti che non può aver luogo in ciò che non ha parti.

β) Ma l'anima sensitiva, benchè inestesa, è unita al corpo da essa sentito, il quale è esteso, e queste due nature opposte son legate tra loro sì che si completano a vicenda.

---

(1) È appunto questo il profondo pensiero di S. Tommaso: « Omne corpus divisibile est. Omne autem divisibile indiget aliquo continente et uniente partes eius... Et si hoc iterum sit divisibile, oportebit vel devenire ad aliquod indivisibile et incorporeum, quod est *anima*, vel erit in infinitum procedere, quod est impossibile » (*Contra G.* II, 65).

Ora questo fatto rende possibile una specie di corruttibilità dell'anima sensitiva, in quanto è corruttibile ed alterabile il corpo cui essa è legata ed in cui è individuata.

Infatti l' anima sensitiva e semplice è tutta in tutte le parti del corpo da lei sentito. Quando dunque queste parti corporee si staccassero le une dalle altre, essa anima rimarrebbe bensì in ciascuna di loro, ma come non avrebbero più comunicazione reciproca, si avrebbero tante nuove vite, tanti nuovi sentimenti, quindi tante anime nuove moltiplicatesi da quell' unica nella divisione del corpo. E se, come accade, queste parti corporee separate non avessero più ciascuna da sè un organismo atto alla vita nella forma di prima, la loro vita diverrebbe rudimentale, latente, si degraderebbe in forme inferiori, e le anime corrispondenti si degraderebbero allo stesso modo. Perciò l' anima di prima non vi sarebbe più, come non vi è più la vita di prima, l' organismo di prima, il corpo di prima. Non sarebbe già distrutta, come non è distrutto il corpo; Iddio non distrugge nulla di ciò che ha creato [1]: e la fisica moderna riposa sul postulato dell' indistruttibilità della forza, stabilito dal Leibnitz, come la chimica moderna riposa sul postulato dell'indistruttibilità della materia stabilito dal Lavoisier. Tuttavia non sarebbe più quella di prima, avrebbe perduto la sua identità e individualità, sarebbe degradata, o, secondo l'espressione tedesca, *depotenzata:* e questo, in qualche modo, potrebbe dirsi una specie di *corruzione*, una corruzione indiretta e per accidente.

Però, anche intesa così la corruzione, non si può ammettere che abbia luogo nell'anima sensitiva del feto umano, giacchè, come abbiamo osservato, non solo permane senza deterioramento e disorganizzazione alcuna l' organismo che essa informa, ma anzi va sempre più perfezionandosi ed integrandosi.

Giustamente scrive il Rosmini: « Vi ha egli un modo possibile di concepire che un'anima perisca se non corrompendosi il corpo a cui ella è aderente?... Sarebbe quindi non solo superiore alle forze create, ma al tutto assurdo e contradditorio l' ammettere che un' anima perisca, restando in-

---

[1] Così anche insegna la S. Scrittura: « Nihil odisti eorum quæ fecisti. — Scivi quoniam omnia opera tua perseverant in æternum ».

tatto e senza alcun detrimento il suo corpo: mentre questo corpo animato continua nella sua azione medesima, se egli non si disorganizza e guasta. Egli è qui che batte la dottrina di Aristotele, che definisce l'anima sensitiva un atto del corpo. Se ella è un *atto del corpo* (definizione aristotelica ricevuta dalla Scuola), è il corpo quello che deve soffrire immutazione e stogliersi dal suo atto, acciocchè l'anima sensitiva cessi di essere » *(Antrop. soprann.,* vol. II, p. 233).

S. Tommaso reca l'esempio di queste corruzioni e generazioni successive dalla putrefazione, in cui egli credeva nascessero nuovi animali per generazione spontanea.

Ecco, egli direbbe, come, prodottasi l'anima nuova di questi nuovi animali, si è in pari tempo corrotta l'anima dell'animale morto che si putrefà. — *Et hoc ad sensum apparet in animalibus ex putrefactione generatis* (*S. Th.,* I, q. 118, a. 2). — Sì bene, risponderemmo noi: ma qui è avvenuta in pari tempo una corruzione nel corpo. Invece nel feto umano il corpo perdura nella sua perfetta organizzazione. Ed è singolare, come osserva con grande acutezza il Rosmini, che si applichi la teoria aristotelica della corruzione che si avvicenda colla generazione, a questa dottrina in cui, a dir vero, generazione non vi è, ma si vuole l'anima intellettiva creata immediatamente da Dio *(Ivi,* pag. 234).

Adunque una corruzione propriamente detta dell'anima sensitiva precedente non si può avere nè *per sè* nè *per accidente:* si potrebbe solo ammettere per una distruzione diretta da parte di Dio, il che non solo, per dirla di passaggio, sarebbe contrario al senso delle Sacre Scritture, che parlano sì di creazioni nuove, non di distruzioni; ma sarebbe un miracolo sbalorditivo senza scopo, giacchè Dio distruggerebbe quest'anima sensitiva, per crearne una al tutto uguale in quanto sensitiva: questa avrebbe bensì di più l'intelletto, ma l'intelletto non comunica col corpo, come dice S. Tommaso, e quindi, in quanto comunica col corpo, in quanto è puramente sensitiva, sarebbe nè più né meno uguale all'anima distrutta, individuata com'è dallo stesso organismo corporeo. E bisognerebbe immaginare queste anime, queste forme, come tante camicie uguali, e l'organismo cambierebbe d'anima, secondo il motto arguto del Rosmini, come a cambiar di camicia.

2.ª *Nel creazionismo esagerato è resa oltremodo oscura la trasmissione del peccato originale.*

Se l'anima nostra, intellettiva e sensitiva ad un tempo, è creata immediatamente da Dio; se di ciò che riceviamo dai parenti l'anima sensitiva viene distrutta, e il corpo, come insegnano i fisiologi, si muta continuamente per modo che, dopo un certo tempo, non ne rimane più una sola molecola delle vecchie e si rinnova tutto; noi non siamo figli dei nostri genitori, nè essi figli d'Adamo: come dunque può ritrovarsi in noi un vero e proprio peccato contratto dall'origine, inerente a ciascuno di noi, come insegna il Concilio di Trento, trasmessoci per generazione, e tale che, senza il lavacro del battesimo, ci fa soggiacere a terribile condanna?

Cangiata l'anima sensitiva colla distruzione della prima e la creazione della seconda, un altro sentimento, un'altra coscienza, un altro vivente, un altro essere è divenuto l'uomo e non è più quello che fu generato dal padre. Che se questo nuovo essere è venuto da Dio, se è venuto da Dio immediatamente non solo l'intelletto, ma anche il sentimento, insomma il principio intelligente e senziente, che è tuttociò che vi ha di formale nell'uomo; come mai questa nuova creatura di Dio potrà trovarsi viziata dal peccato di origine, quando l'origine sua è tutta purissima? Noi saremmo figliuoli non dei nostri genitori, ma figliuoli di Dio e quindi si avvererebbe in noi ciò che suppone il Concilio di Trento medesimo, che se gli uomini non nascessero per propagazione da Adamo non contrarrebbero all'atto della creazione l'originale peccato (1).

Il corpo solo non è soggetto capace di peccato, e poi, come è accertatissimo, il corpo nostro si rimuta incessantemente; quand'anche si volesse ammettere che l'anima sensitiva originata dai parenti potesse esser soggetto del peccato originale, essa, secondo il creazionismo esagerato, perisce, e con lei dovrebbe perire tale peccato. Ciò che viene da' parenti non è, secondo questa dottrina, nè l'uomo nè l'animale: perchè al più essi somministrano la materia in continuo flusso, ma l'anima tutta sensitiva ed intellettiva deriva immediatamente da Dio. Noi adunque non siamo figliuoli dei

(1) « Revera homines, *nisi ex semine Adae propagati nascerentur, non nascerentur iniusti*, cum ea propagatione per ipsum DUM CONCIPIUNTUR, propriam iniustitiam contrahant » (Sess. VI, c. III).

padri nostri, perchè questa parola NOI indica la nostra coscienza, il nostro sentire, tutto insieme il nostro intelletto e la nostra animalità. Noi dunque non abbiamo l'origine da Adamo, ma da Dio, e non possiamo perciò trarre da Adamo alcun peccato.

Se oltre la creazione dell'intellettiva si vuole la distruzione dell'anima sensitiva, diviene sempre più grave e insolubile la gran difficoltà che non trovava modo di risolvere S. Agostino: *Fateor non inveni, quemadmodum anima peccatum ex Adam trahat... et ipsa ex Adam non trahatur...* Per difendere un tale creazionismo non rimane che negare il peccato originale coll'eresia pelagiana. Allora il Cristianesimo è distrutto: *ergo gratis Christus mortuus est.*

Questa difficoltà d'ordine *teologico*, e la precedente d'ordine *filosofico*, vengono evitate nel creazionismo temperato.

Quanto alla prima si facciano le considerazioni seguenti: bisogna ammettere che nella generazione umana, costituitosi un centro organico nuovo, simile all'organismo del generante, l'anima sensitiva ch'era tutta in tutto il corpo di questo, si viene a individuare nel novello organismo e nella novella vita dando luogo a una moltiplicazione nella stessa specie. Ma essendo pure intellettiva l'anima del generante (benchè l'intelletto non entri direttamente nella generazione), il nuovo individuo non sarebbe in tutto simile a quello onde deriva, se l'anima sua non divenisse pure intellettiva. Ciò avviene con un atto di creazione divina, per cui a detta anima, oltre il termine corporeo, è dato pure un termine indefettibile, il lume eterno ed ideale dell'intelligenza, sicchè diventa sensitiva ed intellettiva ad un tempo, senza che nulla si distrugga della prima anima propagatasi dal generante, e tuttavia non rimanendo più essa prima anima, ma dando luogo ad un'anima nuova, razionale, spirituale, immortale.

Quanto alla seconda, ch'è la difficoltà del peccato originale, bisogna ricordare ch'essa è la gran ragione per cui tanto tempo i Padri antichi stettero esitanti tra il creazionismo ed il generazionismo, inclinando talora apertamente a quest'ultimo. Chi non comprende questo non può comprendere la storia del pensiero cristiano. « Insegnami adunque, ti prego, ciò ch'io possa insegnare a mia volta, scriveva S. Agostino al creazionista S. Girolamo con una leggiera punta d'ironia, insegnami ciò ch'io possa tenere, e dimmi, se le

anime vengono fatte (create) ad una ad una in quel che nascono, in che pecchino nei bambini in modo d'aver bisogno della remissione del peccato nel Sacramento di Cristo e come pecchino in Adamo da cui si propaga la carne del peccato: o se non peccano, con qual giustizia del Creatore siano legate al peccato altrui quando vengono infuse nelle membra mortali derivanti per generazione, di modo che, se non interviene l'aiuto della Chiesa, ne segua la dannazione, mentre non è in loro potere di procacciarsi la grazia del battesimo. E pertanto con quale equità sono condannate tante migliaia di anime che nelle morti dei bambini escono dai corpi senza il lavacro del sacramento cristiano, dal momento che sono create testè e senza nessun loro peccato precedente per volontà dello stesso Creatore si unirono ciascuna a ciascuno dei corpi nascenti, ad animare i quali Colui le creò, che per fermo sapeva come ciascuna di esse doveva uscirne con nessuna sua colpa senza il battesimo di Cristo? Poichè dunque nè possiamo dire di Dio che o costringa le anime a diventar peccatrici o le punisca innocenti; nè è lecito a noi negare che le anime, le quali senza il Sacramento di Cristo escono dai corpi, anche dei fanciulli, siano soggette a condanna: *come, ti prego, si può difendere questa opinione, secondo la quale non le anime tutte derivano da quella del primo uomo, ma come quella fu creata in esso solo, così ciascuna sia creata in ciascuno?* (1) ». Il creazionista S. Girolamo non diede alcuna evasione a queste calde preghiere: certo non sarebbero in grado di darvi una risposta soddisfacente i creazionisti esagerati moderni. Solo il creazionismo temperato del Rosmini può, almeno fino a un certo punto, risolvere la diffi-

(1) « Doce ergo, quaeso, quod doceam, doce quod teneam, et dic mihi, si animae singillatim in singulis nascentibus fiunt, ubi in parvulis peccent, ut indigeant in Sacramento Christi remissione peccati, peccantes in Adam, ex quo caro est propagata peccati: aut si non peccant; qua iustitia Creatoris ita peccato obligantur alieno, cum exinde propagatis membris mortalibus inseruntur, ut eos, nisi per Ecclesiam subventum fuerit, damnatio consequatur, cum in earum potestate non sit, ut eis possit gratia baptismi subveniri. Tot igitur animarum millia, quae in mortibus parvulorum sine indulgentia Christiani Sacramenti de corporibus exeunt, qua aequitate damnantur, si novae creatae, nullo suo praecedente peccato, sed voluntate Creatoris singulae singulis nascentibus adhaeserunt, quibus eos animandis ille creavit et dedit, qui utique noverat, quod unaquaeque earum nulla sua culpa sine baptismo Christi de corpore fuerat exitura? Quoniam igitur neque de Deo possumus dicere, quod vel cogat animas fieri peccatrices, vel puniat innocentes, neque negare nobis fas est, eas, quae sine Christi Sacramento de corporibus exierint, etiam

coltà, prendendo tutta la difesa dal generazionismo, ma senza cadere nel generazionismo medesimo, temperando piuttosto l'una coll'altra le due sentenze opposte dei traducianisti e dei creazionisti esagerati, conciliandole insomma in un dialettico accordo.

La dottrina del Rosmini per una parte rispetta le leggi della generazione quale la osserviamo in tutta la natura animale: per l'altra parte rispetta pure le altre esigenze della spiritualità dell'anima che richiede l'intervento creatore di Dio alla sua origine. Questo è sufficiente ad evitare anche la difficoltà esposta quale si ricava dalla considerazione del peccato originale.

Il creazionismo temperato insegna che, ogniqualvolta per generazione si rinnovella l'animato perfettamente costituito secondo *il tipo organico umano* [1] *del generante,* Iddio rende intelligente la nuova anima individuatasi, col manifestarle il

---

parvulorum, non nisi in damnationem trahi: *obsecro te, quomodo haec opinio defenditur, qua creduntur animae non ex illa una primi hominis fieri omnes, sed sicut illa una uni, ita singulis singulae?* » (*Epist.* 166 al. 28).

La spiegazione fu tentata in varie guise. Fu detto che il bambino d'adesso partecipa al peccato originale per un' unione morale e sociale col proprio padre Adamo, come uno ha responsabilità e solidarietà con la società cui appartiene, e come una mano od un membro che è colpevole e punito pel peccato commesso dal capo. Ma questa è cosa, oltrechè metaforica, tutta esterna, e siamo lontani dal peccato che INEST UNICUIQUE PROPRIUM, come dice il Concilio di Trento. — Ammettendo questo guasto intrinseco, per salvare la giustizia e bontà di Dio fu detto ch'egli crea e infonde l'anima creata nel corpo guasto per cagione del bene comune: ma è difficile comprendere come per riguardo a un bene generale si possa essere crudele verso un essere particolare di sua natura innocente, e crudele al punto da costringere e violentare quest'essere a ricevere in sè il peccato. Si ricorse pure alla virtù del seme che muove in un modo dispositivo all'infusione dell'anima. Ma che vale che altri disponga un vaso in modo atto a guastare i liquori che in questo s'infondono? Chi avrà buon senso infonderà forse perciò in quel vaso un liquore, sapendo che per la mala disposizione di quel vaso deve cangiarsi tosto in veleno? O gli varrà a scusa di dire che lo ha infuso, perchè quel vaso era atto a contenerlo? Gli gioverà ciò a versare tutta la colpa di quella corruzione del prezioso liquore sul vaso stesso? Certo che, come dice Orazio, *sincerum est nisi vas, omne quod infundis acescit.* Ma chi non è fuor di senno non versa vino prezioso in un vaso sporco che possa inacidirlo. Con tutta ragione conchiude quindi il teologo domenicano e tomista Pietro Maria Gazzaniga: *Fatendum est tamen haec exempla aliaque id genus esse a tanto mysterio procul remota.* (Dissert. III *De homine*, etc. sect. II, c. VII. — Cfr. ROM., *Antrop. sopr.*, II, p. 219, 223).

[1] *Umano:* intenda bene il P. Cornoldi, che prendendo la *perfezione specifica* per una qualsiasi, dà la stura a mille sciocchezze: « Ammettendo esso (il Rosmini) che molte sono le *specie* de' bruti, e tutte differenti dalla specie umana, deve pur ammettere che da ciascun bruto la perfezione SPECIFICA del-

lume divino della ragione, l'essere ideale, luce eterna splendente dal suo volto. Ora, poichè Dio governa l'universo con leggi generali e costanti, è da pensare che parallela alla legge della generazione animale vi sia una legge superiore, per cui ad ogni anima sensitiva derivante dalla generazione dell' uomo venga a manifestarsi *ipso facto* il lume divino dell'intelligenza, e questa legge primordiale può considerarsi simboleggiata in quel primo soffio con cui, come racconta la *Genesi*, Iddio spirò in viso al primo uomo lo spiracolo della vita. Così dice Giobbe che *la spirazione dell' Onnipotente dà l' intelligenza* (32, 8) (¹).

In cotal modo s' intende che, in queste leggi primordiali della generazione e della creazione insieme, Iddio creò in Adamo già tutta la natura umana e poi riposò: e non aveva che lasciarla operare ormai da sè perche si avessero di mano in mano le persone nuove, costituite *persone* appunto dalla manifestazione successiva della luce eterna dell' essere, ch' era come decretata nella legge posta in principio. E per effetto di tal legge congiunta alla legge della generazione animale, l' anima nuova derivando come sensitiva da quella d'Adamo e quindi recando con sè il guasto

---

l' organismo e del sentimento a pieno viene compita, e perciò, secondo i suoi principi, ogni ente sensitivo dovrebbe *sentire* l' essere ideale (cioè Dio) ch' è *dovunque presente e dovunque intelligibile* ». (*Il Rosminianismo sintesi dell' Ontologismo e del l'anteismo*, p. 419).

(¹) « In quell'atto, scrive il Rosmini, in quell'unico soffio di vita di cui parla il Genesi, quando dice che nella statua formata di terra alitò Iddio lo spiracol vitale, io credo stabilita la *legge* di cui parlava di sopra, la *legge* che congiunge l' essere ideale, lume intellettivo, con ogni individuo della umana natura: indi l' origine dell' intelligenza, indi la CREAZIONE di tutte l' anime intellettive che informano i novelli individui ne' diversi tempi nei quali questi vengono generati » (*Antrop. in serv. della mor.*, n. 829). — Il senso letterale del versetto: *Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* (*Gen.* II) è certamente che Dio diede la vita all' uomo, soffiandogliela in faccia o per le nari, sicchè cominciasse a *respirare* e a vivere. Nella tradizione, però, divenne simbolo di altre superiori spirazioni divine, come nell'ordine naturale quella dell' intelligenza e nell'ordine soprannaturale quella della grazia. Ma più comune fu la spirazione dell' intelligenza, sicchè avendo Filastrio combattuta e posta tale interpretazione tra le eresie, *parum considerate locutus est*, come dice S. Agostino (*De Civ. D.*, XIII, 24). Così il Rosmini potè vedervi il simbolo della gran legge creativa dell' anima intelligente umana: legge cui accenna pure un Padre molto citato in favore dei creazionisti, Teodoreto: « Formari prius in alvo matris infantem ait (Moses) ac tum denique iam perfecto corpore animari, non ita quidem ut anima praeexistens aliunde corpori inseratur. Neque ut enascatur e semine, sed DIVINO INSTITUTO, sicut AB INITIO INSITA NATURAE LEX FUIT, *creationem* accipiat » (Lib. 5 ad Graecos *De natura hominis*).

di natura, anche divenuta in pari tempo intellettiva e volitiva mantiene tal guasto, sicchè inclinando malamente la volontà che sopra del sentimento s'innesta, la rende avversa a Dio e moralmente cattiva. Come dice S. Tommaso, nel primo uomo il peccato procedette dalla persona (volontà) alla natura: negli altri uomini al contrario, va dalla natura alla persona [1].

Pertanto, in questa dottrina, non abbiamo l'inconveniente di Dio che crea di tutto punto e direttamente una anima innocente e pura, per poi infonderla in un corpo di peccato, e punirla talora del peccato in cui egli stesso l'ha sommersa.

Nemmeno abbiamo l'altro inconveniente di un'inesplicabile peccato originale che si trasfonde mediante un corpo in continua mutazione, e mediante un'anima che perisce al sopravvenire di quella uscita dalle mani di Dio. La comunicazione degli uomini col loro padre Adamo tagliata via dal creazionismo esagerato, viene ristabilita dal creazionismo temperato.

Ma contro tale dottrina si muovono pure delle obbiezioni che dobbiamo esaminare.

II. *Obbiezioni contro il creazionismo temperato del Rosmini.*

1.ª) *Questa dottrina non implica una vera e propria creazione.* È questa forse la più grave obbiezione che tenta respingere il creazionismo rosminiano nel generazionismo per farlo credere condannabile e condannato com'esso. Scrive la *Trutina:* « Lo stesso Rosmini insegna che per l'intuizione dell'essere il principio senziente viene trasmutato, *cangiato:* ma la trasmutazione e il cangiamento, nel loro stesso concetto, escludono la *creazione* ossia la produzione della cosa dal nullo secondo tutta la sua sostanza » [2].

Rispondiamo: — Non ogni trasmutazione o cangiamento è certo creazione: ma questa dell'anima senziente in anima intelligente sì. Spieghiamoci con un esempio. Se dal marmo

---

(1) « In processu originalis peccati PERSONA infecit NATURAM, scilicet Adam peccans vitiavit humanam naturam. Sed postmodum in aliis NATURA VITIATA inficit PERSONAM » (Cfr. ROSMINI, *Antrop. Soprann.*, vol. II, pag. 241 nota).

(2) « Ipse Rosminius docet, per intuitionem esse, principium sentiens *transmutari, converti:* at transmutatio et conversio, suo ipso conceptu, excludunt *creationem*, seu productionem rei ex nihilo secundum totam suam substantiam » (*Trut.*, pag. 179).

uno scultore fa una statua, questa per fermo non è creazione: perchè la statua è tutta tratta dal marmo il quale soltanto ha cangiato forma e figura, Ma se, per ipotesi, uno scultore dal marmo traesse una statua viva e avente l'anima umana come si narra del mitologico Pigmalione, allora certo questa dovrebbe dirsi creazione perchè l'anima nel marmo non c'è, e sarebbe prodotta dal nulla. Lo stesso dicasi nel caso nostro. Nell'anima sensitiva non c'è niente che possa dar origine all' intelligenza: dalla sensazione, come ha dimostrato a luce meridiana il Rosmini medesimo, non si può ricavare l' idea che ha caratteri affatto opposti, e chi ne la ricavasse creerebbe l' idea di sana pianta. Osserva a questo proposito giustamente il Malebranche, che il ricavare una cosa da un'altra avente caratteri opposti è lo stesso che creare: ricavare un angelo da una pietra è crear l' angelo dal nulla. La dottrina del Rosmini ammette dunque per l' anima intellettiva una vera *creazione ex nihilo,* perchè nel senso *non vi è nulla* che possa dare l' intelletto per semplice trasformazione. Perciò questa, meglio che trasmutazione, deve dirsi, come la disse il Rosmini alcuna volta, *transcreazione,* parola usata pure dal Leibnitz che mostra d' inclinare anch' egli all' opinione che *Dieu ait donné la raison à cette âme* (anima sensitiva) *par une operation particulière, ou, si vous voulez, par une espèce de transcréation* [1].

Alla *Trutina* aveva in anticipazione risposto il Rosmini nella *Psicologia* col dichiarare che la intuizione dell'essere non produce già una semplice trasmutazione o cangiamento, ma una vera *creazione:* « Ma onde, si dirà, questo principio animale torrà la virtù da intuire l' *essere?* — Rispondo: gli è CREATA dall' essere stesso col congiungersi a lui... Ha dunque l' essere questa virtù di CREARE le intelligenze » (*Psicologia*, n. 656). Ove è da notare, come esige una critica equanime nel confronto dei testi e nel senso più volte espressamente chiarito dall' autore, che l' espressione l' *essere crea*

(1) *Theodicée*, p. I. n. 94. — Anche questo grande filosofo cristiano si preoccupa della trasmissione del peccato originale ed osserva che una dottrina così concepita leverebbe le gravi difficoltà che lascia sussistere il creazionismo esagerato: *puisque il est bien plus convenable à la justice divine de donner à l' âme, déjà corrompue physiquement ou animalement par le péché d'Adam, une nouvelle perfection qui est la raison, que de mettre une âme raisonnable, par création ou autrement, dans un corps où elle doive être corrompue moralement* (*Ibid.*, 91. Paris, Charpentier, 1847, p. 162).

equivale a quest'altra: *Iddio crea mediante l'essere*. In altri termini: la comunicazione dell'essere ideale al principio senziente per parte di Dio crea in essa l' intelligenza.

Vi è un luogo di S. Tommaso ov' egli osserva che alcune cose vengono create senza materia presupposta da cui o in cui si creino, come gli angeli: altre invece vengono create bensi senza presupposta materia da cui si creino, ma però presupposta la materia in cui son create, come le anime umane [1]. La difficoltà che non vedeva punto l' Aquinate nel supporre creata l' anima pur essendo dato il corpo, non la vedeva il Rosmini nè la vediamo noi nel supporre creata l' intelligenza pur essendo dato il corpo e il sentimento vivificatore di esso. L' intelligenza è creata in questo sentimento, e il principio senziente, innalzato per effetto di tale creazione all' intuizione dell' essere, diviene razionale, spirituale, immortale, ossia cangia specie. Chi dirà che questa non è una vera creazione? Dell' anima umana, quale l' abbiamo qui in questa *specie nuova* e sublime, dopo la comunicazione della luce ideale fattale direttamente da Dio, *prima non vi era nulla;* quest' anima prima non esisteva affatto, nè potè trarsi da quella che esisteva: dunque è senza dubbio CREATA.

Pertanto possiamo concludere con S. Cirillo d' Alessandria (sec. V) che « il Verbo di Dio crea ogni uomo che viene in questo mondo, coll' inserire in ciascuno il seme della sapienza e le radici dell'intelligenza. E in questo modo produce la creatura razionale, facendola partecipe della sua natura divina, ed infondendo ineffabilmente nella mente dell'uomo, in un modo ch' Ei solo conosce, quasi lucidi vapori del suo splendore ». Il figlio di Dio o Verbo di Dio crea l' anima nostra illuminandola, e la illumina creandola. « Filius Dei *creative illuminat* — Φωτίζει δημιουργικῶς » [2].

2.ª) *Questa dottrina è combattuta da S. Tommaso*. Se ci fosse un po' di libertà onesta e lecita per la scienza cristiana,

---

(1) « Quædam creantur, nulla materia præsupposita, nec ex qua, nec in qua, sicut Angeli... Quædam vero creantur etsi non præsupposita materia ex qua sint, præsupposita tamen materia in qua sint, ut animæ humanæ » (Quæst. disput. *De Creat.*, q. 3, a. 4 ad 7. um.)

(2) « Τοῦ Θεοῦ Λόγος — φωτίζει πάντα ἄνθρωπον ἐρχόμενον εἰς τὸν κόσμον — οὐ διδασκαλικῶς, καθάπερ ἄγγελοι τυχὸν, ἢ καὶ ἄνθρωποι, ἀλλὰ μᾶλλον ὡς Θεὸς δημιουργικῶς ἑκάστῳ τῶν εἰς τὸ εἶναι καλουμένων σπέρμα σοφίας, ἤτοι θεογνωσίας, ἐντίθησι,

questa non dovrebbe essere una grande obbiezione, giacchè, con tutto il rispetto a S. Tommaso, si può dissentire da lui su tale argomento, com'egli dissente manifestamente da S. Agostino verso il quale avea pure la più alta venerazione. Ma oggidì il pensiero cristiano è così stretto nelle angustie, che soltanto un potente sodalizio (la Compagnia di Gesù) può permettersi il lusso di insegnare, pure sull' argomento delicatissimo della grazia, dottrine avverse a quelle dell'Aquinate, con grande querela della scuola tomistica domenicana. Perciò prenderemo in esame anche questa obbiezione.

Scrive il Cornoldi: « I rosminiani si sdegnarono altamente e corrucciaronsi quando la sentenza del Rosmini fu da me detta nel mio *Corso di filosofia scolastica* un RIFIUTO dell'Aquinate: ma è proprio così. Essa è un rifiuto nè più nè meno » (*Rosminian.*, p. 416).

I luoghi dell'Aquinate che più sembrano contrarî alla dottrina rosminiana sono due: l' uno nel *Contra Gentes* (l. II, c. 89) ove le ragioni sono accennate per iscorcio, l' altro nella *Summa Theologica* (p. I, q. 118, a. 2) ove sono recate più in disteso. A quest'ultimo luogo specialmente allude il Cornoldi e questo noi esamineremo.

S. Tommaso espone ivi l'opinione di alcuni che l'anima sensitiva, essa medesima *(ipsa eadem)* diventi intellettiva *per virtù d'un agente superiore, cioè di Dio, che la illumini dal di fuori* (*per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis)*. E soggiunge che ciò *non può stare — stare non potest.* Ecco dunque, si affrettano a dire gli avversarî, la dottrina del Rosmini bell' e spacciata.

Ma fin qui non abbiamo che un' affermazione, e questa, sia pure di S. Tommaso, non chiarisce gran che l'argomento. Ascoltiamo le ragioni, invece, per cui questa dottrina non può stare.

Alcune di queste ragioni non c' interessano perchè sono tolte dai concetti della generazione che si faceva la scienza

---

καὶ ῥίζαν ἐμφυτεύει συνέσεως, λογικόν τε οὕτως ἀποτελεῖ τὸ ζῷον τῆς οἰκείας φύσεως μέτοχον ἀποδεικνύων, καὶ τῆς ἀρράστου λαμπρότητος ὥσπερ τινὰς ἀτμοὺς φωτοειδεῖς ἐνιεὶς τῷ νῷ, καθ' ὃν αὐτὸς οἶδε τρόπον τε καὶ λόπον τε καὶ λόγον... Φωτίζει τοιγαροῦν, δημιουργικῶς μὲν ὁ Υἱὸς, ἅτε δὴ τὸ φῶς ὑπάρχων αὐτὸς τὸ ἀληθινόν » S. CYRILL. ALEX. *In Jo.*, l. I, c. IX. 75 b. c.

naturale d'allora e si riducono a sottigliezze filosofico-fisiche di poca importanza. Quelle che c' interessano sono le ragioni ricavate dai concetti della scienza cristiana intorno alle verità d' ordine religioso.

Sotto questo rispetto il più serio ragionamento di S. Tommaso contro l'accennata dottrina è il seguente: — O l'azione di Dio che illumina l'anima dal di fuori è una vera creazione, in altre parole il termine dell'azione di Dio è un sussistente, e allora si dovrà ammettere *più anime* nell'uomo, la sensitiva che c'era prima e l' intellettiva ch'è creata ora *(et sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore)*. Ovvero l'azione di Dio illuminante suscita nell'anima sensitiva soltanto una perfezione accidentale, dimodochè rimane ancora *la medesima* (*ipsa eadem*) anima che prima era *corruttibile*, ed allora l' immortalità dell'anima se ne va in fumo (*ex necessitate sequitur quod anima intellectiva corrumpatur corrupto corpore*). — Dunque resta che il termine dell'azione illuminante di Dio sia un sussistente; e quest'azione sia una vera creazione, e che, per non averci due anime, la sensitiva si corrompa [1].

Che cosa c' è in tutto questo ragionamento di contrario alla dottrina del Rosmini? Nulla, assolutamente nulla. Anche il Rosmini dice che l'azione illuminante di Dio è una vera creazione e così salva l' immortalità dell'anima nuovamente creata intellettiva e spirituale. Anche il Rosmini dice che non vi possono essere due anime, ma una sola ch'è intellettiva e sensitiva ad un tempo. In ultimo, anche il Rosmini insegna che l' anima sensitiva precedente in qualche modo si corrompe, ossia cessa di essere quello che era: soltanto tale corruzione non la prende materialmente, in senso stretto, perchè l'anima sensitiva è semplice e non può corrompersi

---

[1] Rechiamo in esteso le sue parole: « Alii dicunt, quod illa eadem anima quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis quae est in semine, perducitur ad hoc ut *ipsa eadem* fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed *per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis.... Sed hoc stare non potest....* quia aut id quod causatur ex actione Dei, est aliquid subsistens; et ita oportet quod sit aliud per essentiam a forma praeexistente, quae non erat subsistens; et *sic redibit opinio ponentium plures animas in corpore*; aut non est aliquid subsistens, sed quaedam perfectio animae praeexistentis; et sic *ex necessitate sequitur quod anima intellectiva corrumpatur, corrupto corpore, quod est impossibile* ».

in sè, e il suo termine permane perfezionandosi, quindi non può corrompersi nemmeno per accidente colla corruzione del proprio corpo; ma la spiega in senso più largo e più conveniente alla natura dell'anima.

Tutta la differenza tra S. Tommaso e il Rosmini consisterebbe adunque nel modo d' intendere la corruzione della precedente anima sentitiva. Ma forse sono più d'accordo che a prima vista non sembri. Chi dice che S. Tommaso intenda materialmente tale corruzione? Egli afferma, è ben vero, che « la generazione dell' uno essendo sempre corruzione dell'altro, è necessario dire che tanto nell'uomo quanto negli altri animali, quando sopraggiunge una forma più perfetta, avviene la *corruzione della precedente*, in modo, tuttavia, che la forma seguente ha tuttociò che aveva la prima e ancor di più » [1]. Ma questo non ci autorizza a prendere cotale corruzione in senso grossolano. S. Tommaso si spiega dicendo che la forma di prima si corrompe, *in quanto essendole stata aggiunta una perfezione* NON È PIÙ QUELLA DI PRIMA, HA CAMBIATO SPECIE, come avviene dei numeri quando loro si aggiunge un' unità, che cangiano specie e il precedente cessa per dar luogo al seguente. Se sussistesse ancora la forma meno perfetta coll'aggiunta di una perfezione maggiore, essa, una di numero, apparterrebbe a diverse specie, il che ripugna. « Nessuna forma sostanziale, egli scrive, riceve il più o il meno, ma l'*aggiunta di una maggiore perfezione* FA UN'ALTRA SPECIE, come l'aggiunta di un'unità fa un'altra specie nei numeri. Non è invero possibile che un'unica e numericamente identica forma appartenga a specie diverse » [2]. Se noi al numero 7 aggiungiamo un'unità abbiamo il numero 8 in cui le prime sette unità sono assunte, senza più aver esistenza propria come prima, non però distrutte e sostituite da altre sette.

Così dunque spiega la corruzione dell'anima sensitiva il Santo Dottore: le si aggiunge una maggiore perfezione, ma

---

[1] « Cum generatio unius semper sit corruptio alterius, necesse est dicere quod tam in homine, quam in animalibus aliis, quando perfectior forma advenit fit *corruptio prioris*, ita tamen quod sequens forma habet quidquid habebat prima et adhuc amplius».

[2] « Nulla forma substantialis recipit maius et minus, sed *superadditio maioris perfectionis* FACIT ALIAM SPECIEM, sicut additio unitatis facit aliam speciem in numeris. Non est autem possibile ut una et eadem forma numero sit diversarum specierum ».

con ciò stesso ella diventa un'altra, perde la sua identità, si trasnatura, viene ad appartenere ad un'altra specie: perchè altrimenti apparterrebbe a due specie diverse e sarebbe corruttibile com'era prima, ed incorruttibile com' è ora ad un tempo, il che è certo assurdo.

Questo è precisamente quanto insegna il Rosmini, secondo cui il principio sensitivo *perde la sua identità*, a un dipresso come la perderebbe al corrompersi dell'organismo; solo che in quel caso si degraderebbe, come abbiamo spiegato: in questo caso, invece, s' innalza e diventa intellettivo, spirituale ed immortale com' è l' anima umana. Una corruzione in questo significato la dottrina del Rosmini la accoglie manifestamente [1].

Iddio, come dice anche S. Tommaso, *imprime, segna* la luce del suo volto in un' anima che prima certo non è intelligente, e con ciò crea in essa l' intelletto. Questa creazione cangia radicalmente la natura dell'anima sensitiva di prima, che come tale non esiste più, si è corrotta, è perita. Il dire che secondo il Rosmini è il principio sensitivo che intuisce l'essere (come dice il P. Cornoldi, *op. cit.*, p. 420) è un sofisma del senso composto e diviso, come quello di chi rimproverasse al Vangelo la proposizione *i ciechi vedono*. S' intende, com' è chiaro, non che rimangano ciechi e insieme vedano: ma che quei che prima erano ciechi, ora vedono. Così qui. Non è il principio sensitivo che rimanendo

---

(1) « L'effetto che ne nascerà sarà appunto questo che quel principio con ciò è divenuto intellettivo: HA PERDUTO CERTO LA SUA IDENTITÀ come principio, si è attuato in un altro principio: ma questo trasnaturamento, ben inteso, non ha nulla di ripugnante » (ROSM., *Psic.*, n. 656).

« È vero — e l'abbiam dimostrato — che il principio sensitivo, tosto che riceve la detta intuizione, PERDE LA SUA INDIVIDUALITÀ, e l'ente che rimane NON È PIÙ LUI, ma un ente razionale. *Questo spiega come S. Tommaso dica che un'anima* SI CORROMPA *nel feto, e ne sopravvenga un'altra* » (ROSM. *Teosof.*, vol. I, n. 646, p. 619).

Ivi poi aggiunge, colla sua consueta e sottile precisione, che il principio sensitivo è rimasto *materialmente identico* nel principio razionale, *non formalmente*, giacchè la natura di un ente dipende da ciò che vi ha in lui di supremo cui tutte le altre attività sono subordinate; e nel nostro caso ciò che vi ha di supremo è l' intelletto, la razionalità, insomma la *persona*, e questo è ciò che formalmente costituisce la natura dell'anima umana.

« Se si dicesse che *quel principio sensitivo e animale è diventato razionale* si direbbe una cosa che *non regge certamente* in senso rigoroso... perchè quel principio sensitivo, quando s'è trovato unito coll' intellettivo, ha cessato d'essere un ente. Pure, cessato l'ente e *perduta di conseguenza l' identità propria dell'ente*, è restato materia d'un altro ente ».

tale vede l'essere: ma quel principio che prima (almeno logicamente) era solo sensitivo ed aveva per termine il solo corpo corruttibile, ora, reso *per creazione* intellettivo, ha ad un tempo per termine la luce eterna dell'essere che lo rende spirituale ed immortale.

A taluno riesce duro ammettere che il lume ideale della ragione basti a rendere intellettiva un'anima la quale senza di esso sarebbe puramente sensitiva; e sembra loro che un tale passaggio costituisca tra l'una e l'altra una semplice differenza di grado, non di specie: sicchè la prima sia una mera esplicazione della seconda. Può invece, a chi riflette, parere incredibile una tale difficoltà. Un corpo inanimato è tanto differente da un corpo animato, da formare una specie affatto diversa: e quel che può fare l'anima rispetto al corpo non potrà farlo il lume di ragione rispetto all'anima? Questa luce che scaturisce inestinguibile dal seno dell'eterno, ch'è un elemento divino, oggettivo, superiore infinitamente ad ogni realtà soggettiva e mondana, ha certo una ineffabile virtù trasformatrice e transcreatrice. È una manifestazione di luce divina fatta da Dio onnipotente creatore: come con altre e più arcane manifestazioni di sè Iddio crea cuore, intelletto e quasi anima nuova nell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria (¹).

A noi basterà aver qui dimostrato l'intimo accordo della dottrina del Rosmini con quella di S. Tommaso, della cui autorità ci si vuol fare un'obbiezione. La differenza tra l'uno e l'altro di questi grandi pensatori sull'origine dell'anima umana è appena sensibile: e ad ogni modo il *creazionismo*, come dice il Rosmini, *è fuori di controversia*. E gli avversarî di lui, fautori del creazionismo esagerato, hanno mille torti di ritenere la sua dottrina condannabile perchè infetta di generazionismo o traducianismo.

Il Rosmini è anzi, tra i creazionisti tutti, quegli che reca la prova più forte, più solida, per dimostrare che l'anima umana dev'essere creata volta per volta da Dio. Infatti egli ha provato e chiarito come ciò che rende intelligente l'anima nostra sia la luce divina dell'essere, raggio eterno che risplende perennemente sopra di noi. Senza questa luce divina l'anima umana non è: e questa luce divina non ci può

(¹) « Gratia ponit *aliquid creatum* in anima » (*S. Th.*, I II. ae, q. 110, a. 1)

venir trasmessa per propagazione dai parenti che generano unicamente colla natura animale, ma ci può solo venir data da Dio il quale con ciò crea l'anima umana, la nostra persona. Ci saranno, è vero, delle ragioni intrinseche di convenienza per cui Iddio opera tale creazione: e specialmente questa, che il principio sensitivo umano, essendo al sommo della scala animale, presenta in sè l'attitudine a traboccar fuori del sentimento corporeo: e quasi fiore sitibondo di sole attende come il momento di aprire i suoi calici alla luce celeste: quindi per l'uomo, non per gli altri animali, pose Iddio a principio la legge della creazione singolare delle anime intellettive. Ma rimane sempre che il lume divino della ragione, essendo appartenenza di Dio, non può essere dato che direttamente da Dio.

Gli avversarî del Rosmini, che professano il più aperto soggettivismo, sono incapaci di prestare al creazionismo un argomento di questa forza, anzi un argomento qualsiasi. Giacchè per essi il lume di ragione non è divino che per metafora, e le idee, come i supremi principî della logica e della morale, non hanno punto i caratteri di necessità e assolutezza: tutte le cognizioni sono il prodotto del senso e di un'anima, in altre parole, che ha per solo termine il corpo materiale e nessun raggio di verità trascendente la materia, sicchè non differisce punto, o differisce sol di grado, dall'anima dei bruti, a cui questi filosofi soggettivisti attribuiscono un primo ed ampio grado di conoscenza. Ma l'anima dei bruti si moltiplica per generazione, com'è ammesso di comune accordo: dunque non si vedrebbe il perchè non debba moltiplicarsi per generazione l'anima umana, la quale, priva della luce divina, così poco da quella dei bruti si differenzia. Se è vero che *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, non vi ha nessuna ragione che l'anima intellettiva abbia origine diversa dalla sensitiva; ed il generazionismo è il solo sistema razionale per la genesi dell'anima umana.

All'incontro lo stesso Aristotele, di mezzo al suo soggettivismo radicale, ha come sprazzi di dottrina oggettiva e platonica; sicchè avendo riconosciuto la divinità del lume di ragione, espresse assai felicemente l'origine dell'anima nostra là dove, dopo aver discorso della generazione degli animali — περὶ ζῴων γενέσεως — conchiude in queste parole,

che il Rosmini tanto giustamente ammirava: « Rimane adunque che il solo intelletto, *essendo il solo divino*, venga dal di fuori » (1).

Ciò ricorda quel che dice il celebre amico e discepolo del Darwin, il naturalista Romanes, il quale, pur ritenendo l' uomo derivato, secondo la dottrina darwinista, da una specie animale inferiore, riconosce tuttavia che al momento del passaggio qualche ingrediente nuovo ha potuto esser messo nel crogiuolo (2). Qualche cosa di simile, anche più spiccatamente, insegna il Wallace. Alfredo Russel Wallace, che trovò contemporaneamente al Darwin la teoria dell' evoluzione, rifiutò in seguito l' interpretazione materialista di questa dottrina: e cercò di provare che la più alta intelligenza e i più profondi sentimenti che si ravvisano nella specie *Uomo* sono stati portati all'esistenza da uno speciale intervento, a suo vantaggio, di qualche più alto e invisibile potere, e che a questo intervento son dovuti quei sentimenti di religione, patriottismo, disinteresse, virtù, che fregiano l'anima umana (3). — A un tale intervento, non già primitivo soltanto, ma rinnovantesi in ogni caso singolo, sebbene regolato da una legge primordiale, noi crediamo sia dovuto quello che si chiama propriamente *lume d' intelligenza* o *lume*

(1) *De Generat. animal.*, II. 3: — Λείπεται δὲ τὸν νοῦν μόνον θύραθεν ἐπεισιέναι, καὶ θεῖον εἶναι μόνον.

« Una sentenza di Aristotele, che non posso mai a meno di ammirare quando la considero, si è quella, ove, trattando della generazione degli animali e facendo venir tutto dal principio generatore, applicando all' uomo la sua dottrina, conchiude con queste parole: Rimane adunque che il solo intelletto venga dal di fuori » (Rosm., *Antrop. soprann.*, Vol. II, p. 230).

« Aristotele stesso... nell'opera che scrisse sulla generazione degli animali, dopo aver detto che le anime dei bruti non vengono loro dal di fuori nè possono esistere senza corpo, poichè ogni loro operazione si fa coll' aiuto d'organo corporale, soggiunge parlando dell' intelligenza: Rimane adunque che la sola mente s' aggiunga dal di fuori, ed ella sola sia divina, poichè l'azione corporale non ha niente di comune coll' azione di lei » (*Psicologia*, n. 618).

Anche Platone dice che nella formazione degli uomini il Demiurgo (o Creatore) è egli stesso autore della parte divina, della parte mortale invece son le forze della natura creata da lui: « Καὶ τῶν μὲν θείων αὐτὸς γίγνεται δημιουργός, τῶν δὲ θνητῶν τὴν γένεσιν τοῖς ἑαυτοῦ γεννήμασι δημιουργεῖν προσέταξεν » (*Tim.* p. 69).

(2) A. Fogazzaro, *L'origine dell' uomo e il sentimento religioso*, Milano, 1893, p. 62.

(3) A. R. Wallace, *On. Darwinism.* (Cfr. Zahm, trad. ital. p. 206).

di ragione, ch' è base di tutti i sentimenti suddetti, ed essendo divino, costituito da una luce eterna, assoluta, divina, non può esser creato in noi che da Dio medesimo.

Al quale riguardo, avendo noi toccato della teoria darwiniana, ci sia lecito rispondere ad un'ultima accusa contro la dottrina del Rosmini, ch'è l'accusa appunto di darwinismo, o più in generale di trasformismo ed evoluzionismo. Il P. Liberatore scriveva: « Al trar dei conti il sistema dei materialisti moderni è appunto il trasformismo ossia la trasmutazione successiva delle specie inferiori nelle superiori, infino all' uomo. Ora il rosminianismo lo abbraccia nella sostanza » *(Degli Univ.,* Rag. 4., n. 7). Ed il P. Cornoldi, esponendo la dottrina rosminiana che la luce dell'essere crea nel soggetto umano l' intelligenza, vi trova analogia con la dottrina darwiniana che la luce fisica crea l'occhio, e scrive tra parentesi: « I seguaci di Darwin dicono press' a poco così » *(Rosmin.*, pag. 418). Quest' analogia fu ripetuta in Francia da Mgr. D' Hulst che paragonò l'anima umana, che diviene intellettiva per l'azione creatrice, ai granchi di Darwin, che da ciechi diventano veggenti sotto l' influenza della luce solare; aggiungendo che quando il Rosmini scriveva il Darwin non si conosceva ancora e il Lamarck era già dimenticato ([1]).

Ora è ben vero che nei molluschi studiati dal Dubois, come nei vermi studiati dal Darwin, la luce provoca contrazioni d' una certa specie, ancorchè non esista rudimento

---

([1]) Mgr. D' Hulst, che pure fu scrittore d' idee larghe nelle quistioni ch'egli conosceva, come ad esempio nella *Question biblique*, è un esempio di ciò che accade sovente a coloro che interloquiscono in argomenti ove non hanno competenza nè studio. Scienziati per un verso, sono ignoranti per l'altro. Così vediamo che quest'uomo, per tanti lati insigne, cadde persino in un errore materiale ridicolo quando, volendo sostenere che il Sant' Ufficio capì benissimo il senso delle parole del Rosmini, attribuì a questi il latino di quello, asserendo che *le opere del Rosmini furono scritte da lui stesso in due lingue, italiano e latino* (*Annales de philosophie chretienne*, nn. Février et Mars, 1889). Altro che i granchi di Darwin!! — Anche il buon Padre Zahm, che ha scritto un libro così interessante sull' *Evoluzione ed il Dogma*, parla del *traducianismo* del Rosmini mettendolo in un fascio col Froschammer ed altri e citandone in prova un passo *in latino* (!) come tolto da una sua *Anthropologia* (!) di cui evidentemente egli ha visto una versione latina di seconda mano in qualche testo scolastico di seminario (*Evolution and Dogma*, Chicago, 1896, p. 348). Il traduttore italiano, poi, rimanda alle proposizioni XX, XXI e XXII condannate *dalla Chiesa* (!) (*Evoluzione e dogma*, del P. J. A. Zahm, tradotto da Alfonso Maria Galea, Siena, 1896, p. 283).

d'occhio, sicchè si potè pensare che le funzioni fotodermiche siano come una prima manifestazione del senso della vista che poi col perfezionarsi delle forme organiche si venne perfezionando: questi studî, che tendono a dimostrare come il meccanismo delle visione si riduca, in ultima analisi, ad un vero fenomeno tattile, non sarebbero che la luminosa conferma di un concetto di S. Tommaso secondo il quale tutti gli altri sensi, e quindi anche la vista, si fondano sopra il tatto [1]. Ma l'applicare questo processo di evoluzione degli organismi corporei alla creazione dell' intelligenza nell'anima senziente semplicissima è davvero un abusare dell'analogia. Il paragonare l' influenza lenta ed evolutiva della luce solare coll'effetto immediato di una creazione divina che manifesta all'anima sensitiva la luce eterna ed assoluta dell' essere, riesce qui a cangiare una similitudine in una confusione grossolana e lasciarsi illudere da questa. Qualunque sia il valore delle osservazioni e della teoria del Darwin, la dottrina del Rosmini non è meno un creazionismo risoluto e dichiarato. La creazione divina non può essere sostituita da nessuna forza della natura; e la luce eterna dell'essere non può ricavarsi per nessuna evoluzione e trasformazione da stati inferiori di sensazioni animalesche.

Il Rosmini dice bensì che si può concepire la generazione dell'anima umana per gradi progressivi dall' imperfetto al perfetto, e però che prima ci sia il principio sensitivo, il quale giunto alla sua perfezione colla perfezione dell' organismo riceva l' intuizione dell'essere, e così si renda intellettivo e razionale. Similmente scrive nella *Psicologia*: « Avendovi questa legge in tutta la natura che le cose imperfette si riducono alla perfezione per gradi successivi, conveniva che il sentimento corporeo fosse lasciato procedere per quella scala graduata di perfezione che è sua propria; e che toccato l' ultimo gradino di essa a cui l'adduce un'ottima organizzazione, non potendo il principio senziente perfezionarsi oggimai più oltre, conseguisse altra nuova perfezione, uscendo di sè e attingendo l'oggetto che lo solleva a condizione di essere intelligente » (n. 673).

Ma se questo è trasformismo, sarà trasformismo anche la dottrina di S. Tommaso il quale dice espressamente, ri-

[1] « Omnes autem alii sensus fundantur supra tactum » (*S. Th.*, I, q. 76, a. 5).

ferendosi alla generazione, che le cose imperfette sono prima delle perfette: — *Ea quae sunt imperfecta et in potentia sunt priora; et hoc modo magis commune est prius secundum naturam; quod apparet manifeste in generatione hominis et animalis. Nam prius generatur animal quam homo* (*S. Th.*, I, q. 85, a. 3). — Ed enuncia pure la legge a cui accenna il Rosmini che la natura nella generazione procede dall' imperfetto al perfetto: — *In generationis via, natura ab imperfectis ad perfecta procedit. Et inde est, quod sicut in generatione hominis prius est vivum, deinde animal, ultimo autem homo.* (*Ibid.*, II a II ae, q. 64, a. 1).

Ma v' ha di più. Nella dottrina di S. Tommaso è persino indicata la virtù intrinseca per cui avviene l'evoluzione, il progresso, l'ascensione di tutta la natura dall' imperfetto al perfetto, esemplata e quasi riassunta nella generazione umana: « Imperocchè la materia prima è in potenza dapprincipio alla forma di elemento; sotto la forma di elemento, è in potenza alla forma del misto, per il che gli elementi sono materia del misto: considerata sotto la forma del misto è in potenza all' anima vegetativa ch'è atto di esso corpo. Così pure l'anima vegetabile è in potenza all'anima sensitiva e la sensitiva all' intellettiva, il che mostra il processo della generazione; poichè dapprima nella generazione vi è il feto che vive vita di pianta, poi vita d'animale, infine vita d'uomo. Dopodichè nelle cose generabili e corruttibili non si trova altra forma più degna. *Adunque l' ultimo grado di tutta la generazione è l'anima umana, e in essa* TENDE *la materia come in ultima forma* » ([1]). L' immagine tomistica della materia che tende ad acquistar la forma dell' anima umana, corrisponde perfettamente all' immagine rosminiana del principio sensitivo organico che, giunto alla perfezione propria della specie umana, *tende* a traboccare fuor del senso e si porge e

([1]) « Nam materia prima est in potentia primum ad formam elementi; sub forma vero elementi existens, est in potentia ad formam mixti, propter quod elementa sunt materia mixti; sub forma autem mixti considerata, est in potentia ad animam vegetabilem, nam talis corporis anima actus est. Itemque anima vegetabilis est in potentia ad sensitivam, sensitiva vero ad intellectivam; quod processus generationis ostendit; primo enim in generatione est foetus vivens vita plantae, postmodum vero vita animalis, demum vero vita hominis. Post hanc autem formam non invenitur in generabilibus et corruptibilibus posterior forma dignior. *Ultimus igitur generationis totius gradus est anima humana, et in hanc* TENDIT *materia sicut in ultimam formam* ». (*C. Gentes*, l. III, c. 22).

si offre alla luce divina che Iddio, appunto annuendo a questa ragione di convenienza intrinseca, gli piove dall' alto *creandolo* anima umana.

Se è trasformismo quello del Rosmini, sarà trasformismo anche quello di Dante, il quale nella descrizione della generazione umana espone pure un procedimento simile dall' imperfetto al perfetto, fecendo passare l' embrione dallo stato vegetale (*qual d'una pianta*) allo stato d' animale inferiore (*come fungo marino*), e poi allo stato di *animale* superiore, e in ultimo allo stato di uomo (*fante*). — Anche gli evoluzionisti insegnano che lo sviluppo dell'embrione segue nello individuo lo sviluppo della specie, dimodochè per tutti i gradi in cui è passata la specie per giungere alla sua forma attuale, passa pure l'embrione d'ogni singolo individuo, mentre si svolge. Così se dalla specie *A* discende *B*, e da *B* discende *C*, e da *C* discende *D*, e da *D* discende *E*, parimente l' individuo della specie *E* per l' ereditarietà dei caratteri sviluppandosi percorrerà gli stadii *A, B, C, D, E*. Lo sviluppo della specie dicesi *filogenesi*, quello dell'individuo *ontogenesi*; e secondo gli evoluzionisti l'ontogenesi non è che una filogenesi abbreviata e modificata per ragioni di lotta, d'ambiente, ecc. È nota la teoria dell' Haeckel secondo cui l' embrione d' un mammifero passa dallo stato di gastrula a quello di anellide, poi a quello di mollusco, poi a quello di pesce, ecc. fino allo stato di mammifero, appunto seguendo il cammino che ha dovuto fare la specie nei tempi passati. — Pertanto, come essi propugnano questi stadii successivi dell'embrione, accetterebbero ben volentieri la dottrina psicologica degli stadii successivi dell'anima e troverebbero in questa ontogenesi una conferma del cammino progressivo della specie ossia della filogenesi; tanto più che ammessa la evoluzione nell' individuo non vi è più nessuna ragione di ricusarla nella specie o di gridare contro chi l' ammettesse.

Si opporrà che S. Tommaso e Dante evitano le conseguenze ree che dall'evoluzionismo si potrebbero trarre in danno della spiritualità dell' anima umana col fermarsi all' ultimo passo e far qui intervenire la creazione di essa anima per parte di Dio. Ma se ciò è quanto basta per salvarli dalla taccia di evoluzionisti, riguardo alle accennate conseguenze ree di questa dottrina, deve pure bastare per salvarne il Rosmini : giacchè pure il Rosmini insegna che allo stato di

uomo intelligente e razionale il soggetto non vi potrebbe arrivare da sè, anzi tale pretesa sarebbe assurda; pure il Rosmini esige l'intervento della creazione per parte di Dio; pure il Rosmini, come abbian visto, pone il creazionismo *fuori d'ogni controversia* [1]; aggiungiamo ancora che il Rosmini colla sua dottrina ideologica reca la ragione più chiara, più convincente, più solida per dimostrare che l'anima umana intellettiva non può esser che creata da Dio.

Che anzi, se si dichiarano esenti dalla taccia di evoluzionisti San Tommaso e Dante i quali, com'é manifesto, ammettono in ogni modo una evoluzione fisio-psicologica del feto umano; a molto maggior ragione deve dichiararsi esente da tale taccia (per quel senso reo che essa può avere e che abbiam toccato) il Rosmini che tale evoluzione nemmeno ammette. S. Tommaso, Dante e in generale gli scolastici, sulle orme di Aristotele ritenevano che il passaggio per tutte queste forme sino all'ultima richiedesse un certo lasso di tempo, di 20, di 40, di 50 giorni e anche più, sicchè per questo tempo la madre realmente portasse in grembo non un uomo, ma una vera e propria pianta, un vero e proprio animale bruto, finchè Iddio creasse l'anima razionale e la infondesse in esso al momento buono. Dei moderni tomisti vi ha ancora chi segue tale opinione [2].

Il Rosmini, al contrario, senza entrare nella questione della forma organica e fisiologica dell'embrione, ritiene che basti il suo carattere essenziale di appartenere fin dal primo momento alla specie umana, perchè esso abbia la perfezione specifica richiesta alla creazione dell'anima umana in lui fin dal primo istante.

Il passaggio dall'imperfetto al perfetto non ha pel Rosmini un significato cronologico e individuale, ma ha solo un valore comparativo per le diverse specie che il filosofo scorre collo sguardo, trovando la ragione sufficiente perchè Dio conceda all'anima giunta al grado supremo della scala

(1) « Si badi bene, non si domanda già come il principio sensitivo possa sollevarsi a stato di anima intellettiva *da se stesso e senza l'intervento del Creatore*. LA DOMANDA SAREBBE ASSURDA. *Egli è indubitato che si esige la mano del Creatore, acciocchè abbia origine un' anima intelligente*: questo si deve porre FUORI DI OGNI CONTROVERSIA » (ROSMINI, *Antrop.*, n. 815). Vedansi eziandio gli altri luoghi già citati.

(2) Cfr. Sac. Prof. GIOVANNI ROSSIGNOLI *Principii di filosofia*, vol. I, pagina 214-3, Tipografia Salesiana, S. Benigno Canavese, 1896.

sensitiva la luce dell'essere che la rende intellettiva e invece non conceda questa luce alle altre anime che si trovano negli stati inferiori. Ma tale sguardo filosofico, se può accennare ad un'evoluzione della specie bene intesa e scevra di ogni pericolo, non implica già il passaggio delle forme nell'ordine di tempo nell' individuo attuale, sibbene rimane solo nell'ordine dei concetti, e non vi ha, secondo il Rosmini, momento alcuno, in cui l' uomo non sia uomo ma bruto o pianta nel seno di sua madre. Pel Rosmini in un tempo agiscono le due leggi, la legge della generazione animale che moltiplica l'anima sensitiva, e la legge della creazione dell'anima intellettiva per la manifestazione della luce divina: l' uomo ad un tempo viene all' esistenza per il concorso simultaneo dell' azione dei genitori e di Dio: sono due cause che si fondono in un solo e meraviglioso effetto. Su questo argomento il Rosmini è esplicito, benchè gli avversarî non vi abbiano badato troppo. Nell' *Antropologia* scrive in una nota: « Con questa maniera che — il principio sensitivo si sollevi a stato d'anima intellettiva — non vogliam mica dire che un principio meramente sensitivo sia PRECEDUTO DI TEMPO all'anima intellettiva. NULLA DI TUTTO CIÒ. *Non dividiamo il sensitivo dall' intellettivo umano di tempo* (che possono essere contemporanei), ma indichiamo solo una precedenza nell' ordine dei concetti « (n. 815). E più oltre ancor più apertamente: « Nel generarsi adunque un individuo dell'umana specie concorrono AD UN TEMPO due cause SIMULTANEAMENTE operanti, l'uomo colla generazione, Iddio colla manifestazione della sua luce: l'uomo pone l'animale, Iddio crea l' anima intelligente NELLO STESSO ISTANTE in cui l'animale umano vien posto, la crea illustrandola collo splendore del suo volto, partecipandole parte di sè, l'essere ideale, lume di tutte le creature intelligenti » (n. 831). Nella *Psicologia* così scrive: « Non si creda qui che fra la perfezione del detto organismo animale e la visione dell'essere PASSI ALCUN TEMPO IN MEZZO; ma NELLO STESSO ISTANTE che è naturato l'animale umano, egli è anche fatto intelligente, perchè ammesso alla visione dell'essere per legge di natura stabilita dal Creatore » (n. 654). E nella postuma *Antropologia soprannaturale*: « Nella generazione umana noi diciamo succedere CONTEMPORANEAMENTE che l'animale si costituisca col precidersi e fecondarsi delle parti che formano l'embrione; e che si costituisca il

principio intelligente coll' esser data al medesimo la veduta dell'ente. » (vol. II, p. 215). E più oltre: « Alla operazione generativa, che di natura sua non avrebbe virtù se non di produrre un animale, tien dietro immediatamente la percezione dell'ente, mediante la quale quel principio senziente animale si eleva a stato di soggetto intellettivo e di persona; il che succede SENZA PROGRESSIONE ALCUNA DI TEMPO, ma È CONTEMPORANEO L'ANIMALE E L' UOMO. Nasce adunque la formazione dell' uomo *mediante una mozione dall' imperfetto al perfetto* » (*ivi*, p. 255 — Cfr., *ivi*, p. 95). In quest' ultime parole il concetto del Rosmini, che è pure il concetto tomistico del progresso dall' imperfetto al perfetto, è preso in tal senso da conciliarsi pienamente colla creazione dell' anima fin dal primo istante, e però nel senso più contrario all'evoluzionismo o trasformismo dell' individuo.

In questa stessa opera il Rosmini osserva come S. Tommaso, pur seguendo l' ipotesi aristotelica dell' animazione umana del feto dopo quaranta giorni, tuttavia non la pensa così rispetto a Cristo e insegna ch'egli assunse *contemporaneamente* la carne e lo spirito (1): ed anche osserva che quest' opinione anche per gli altri uomini viene ricevendosi dalla Chiesa, giacchè non si trascura di battezzare, ove ciò sia possibile, anche l'aborto almeno sotto condizione (*Ivi*, p. 232).

Potremmo aggiungere che Maria Vergine venne definita immacolata fin *dal primo istante* del suo concepimento, e che la festa della sua Immacolata Concezione viene celebrata precisamente *nove mesi* prima della sua Natività, il che suppone la creazione dell'anima sua fin dal primo momento.

Se pertanto la dottrina del Rosmini fosse stata intesa come infetta di evoluzionismo o trasformismo reo, ci sembra che dalle recate testimonianze essa sia a sufficienza giustificata, rifiutando il Rosmini anche quel trasformismo, il quale (certo non reo), ammette pure lo stesso S. Tommaso.

Ciò che non si può giustificare in nessuna maniera è la dottrina di quei moderni tomisti che, in odio al Rosmini, svisano e degradano così l' insegnamento di S. Tommaso, da renderlo somigliantissimo anzi una cosa sola coll'evoluzionismo materialistico e positivista dei nostri giorni. Quando si vede com'essi neghino la universalità, la necessità e l' eternità

(1) *S. Th.*, III, q. 6, a. 4. — ROSMINI, *Antrop. soprann.*, vol. II, pag. 237.

delle idee, e come vogliano privare l' intelletto di quella luce divina onde tali caratteri derivano per far invece scaturire le idee tutte dal senso o dal soggetto contingente e mutabile, si comprende che la differenza radicale tra l' anima umana e l'anima belluina scompare, e a quel modo che questa ha origine per generazione dai parenti, così dev' esser di quella. Se si aggiunge poi ancora che, secondo costoro, l'anima sensitiva si trae della potenza della materia, altro non essendo che un atto, un accidente del corpo organizzato come l' impronta nella cera non è che un' atto della cera stessa; si scorge facilmente che l' anima umana, alla quale non si può assegnare alcuna profonda differenza dall' anima sensitiva, si può ritenere come materiale essa pure. Non avendo altro termine degli atti suoi che il corpo, essendo una mera illusione la divinità della luce ideale che in lei risplende, essendo essa anima un atto del corpo e sempre abbinati e quasi identificati i fatti fisici e fisiologici coi fatti del pensiero, la spiritualità dell' anima umana è distrutta, e con tale spiritualità è distrutto il fondamento razionale del creazionismo. Date queste dottrine, hanno ogni ragione i positivisti e materialisti del trasformismo che pretendono esser l'anima umana il prodotto di una evoluzione lenta la quale ha trasformato di grado in grado in psiche la stessa materia. La necessità dell' intervento creativo di Dio per l'anima intellettiva non si può in alcun modo dimostrare, e l'unica dottrina ragionevole rimane il generazionismo, anzi il generazionismo che abbiam detto materiale o crasso.

Il Rosmini, all' incontro, colla sua profonda e vera dottrina sulla divinità del lume di ragione, ponendo le salde basi della spiritualità dell'anima, pose pure le basi incrollabili del creazionismo, perchè la spiritualità dall' anima, intesa in questo modo altissimo, esige necessariamente l' intervento di Dio nella sua origine. Ma a quella guisa che la verità, incedendo nel suo retto cammino, evita gli errori delle dottrine opposte, così concilia insieme e raggruppa intorno a sè per una certa attrazione anche quella parte di vero che in queste dottrine opposte si contiene. Vale a dire, la sentenza del Rosmini cammina tra il generazionismo ed il creazionismo che per tanto tempo tennero il campo come dottrine estreme. Del generazionismo estremo evita l'errore che venga dai parenti anche l'anima intellettiva, mentre il pro-

cesso della generazione non propaga che il corpo e l'anima sensitiva il cui atto è tutto aderente al corpo. Del creazionismo estremo evita l'errore che sia creata da Dio anche l'anima sensitiva, e distrutta, con assurdo palese, la precedente. Dalle due dottrine, per altro, accoglie complessivamente le cause assegnate alla genesi dell'anima e ne costituisce un mirabile effetto di due cause cooperanti ad un tempo: la generazione umana e la creazione divina. Potrebbesi chiamare *generazionismo-creazionismo:* ma se si riflette, sì vede che deve chiamarsi questo semplicemente un *creazionismo temperato* e *ragionevole* come l'abbiamo in fatti denominato. Perchè l'anima umana è umana in quanto è intellettiva, ed in quanto è intellettiva è creata da Dio. È dalla attività intellettiva e razionale, dalla personalità suprema, che viene specificata l'essenza dell'anima umana, e questa personalità è creata immediatamente da Dio per legge primordiale. Coll' *infondere* la luce divina dell' essere nell'anima in quel medesimo punto che come sensitiva ha origine per generazione, Iddio *crea* l' intelletto e la razionalità. e perciò si deve dire che l' anima umana, intellettiva, razionale, ha origine *per creazione*. — *Creando infunditur et infundendo creatur*, come diceva la Scuola (¹) — Tanto più che, siccome già abbiamo

(¹) Uno dei Padri più autorevoli citati in loro favore dai creazionisti è senza dubbio S. Ilario di Poitiers, il quale, benchè talvolta dichiari incerta la origine dell'anima, come'abbiam visto, tal'altra afferma la sua creazione diretta da Dio in modo reciso. Nel più perentorio e chiaro di questi luoghi sostiene che Cristo non ha assunto l'anima dalla B. Vergine, essendochè « anima hominis opus Dei sit, carnis vero generatio semper ex carne sit... quae utique (anima) nunquam ab homine, gignentium originibus, praebetur » (*De Trinit.*, X, 20-22). Ma perchè nella sua convinzione si è stabilita forte questa dottrina creazionista? Perchè egli è un padre platonico, e per lui nell'intelligenza umana splende un lume divino che dà alla nostra mente, secondo la espressione platonica, una cotale *cognazione* con Dio e non può venire che da Dio. È per questo lume divino che noi tendiamo all' infinito ed all'eterno; è per questo che sentiamo istintivamente come l'anima nostra abbia origine divina. Così S. Ilario ammette un innatismo molto più serio che non quello del Bellarmino: « Uniuscuiusque mens ad cognitionem spemque aeternitatis naturali quodam fertur instinctu: quia veluti insitum impressumque omnibus sit, divinam inesse nobis animarum originem opinari, cum non exiguam COELESTIS in se GENERIS COGNATIONEM mens ipsa cognoscat » (*Tract. in Ps.* 62). È nota agli studiosi l'espressione platonica per cui appunto è detto avere la nostra mente una *certa cognazione* — συγγένειά τις — con Dio. Questa fa sì che non solo naturalmente l'anima è spinta verso Dio, ma anche sente in sè di derivare da Lui. Perciò anche i pagani, specialmente di tinta platonica, intuirono questa verità. Cicerone scrive: Doctissimi veteres in anim's in esse *quiddam coeleste et divinum* putarunt » (*De, fin.* l. 2); e Quintiliano: « Origo animi coelestis creditur » (l. I, c. I).

osservato, col creazionismo possiamo ancor noi insegnare che cessa la precedente anima sensitiva, non già perchè si annienti, ma perchè diventa d'altra specie, sensitiva, intellettiva e razionale tutt' insieme.

La conclusione di questo lungo discorso sull'origine dell'anima è dunque la seguente:

Nel *creazionismo ragionevole* del Rosmini sono evitati gli errori estremi del generazionismo e del creazionismo comune che per tanto tempo si combatterono vedendo l' uno gli errori dell'altro: mentre sono armonizzate tra loro le parti vere contenute nell' uno e nell'altro le quali valevano a tenere in piedi tali due opposte sentenze.

Questo creazionismo ragionevole si accorda intimamente colla dottrina di S. Tommaso, cui quella del Rosmini reca un fortissimo rinforzo mentre la snervano gli avversari di lui. Esso è il *luogo geometrico*, se così si può dire, in cui le diverse opinioni si possono incontrare sul terreno della verità evitando gli errori contrari.

GIUSEPPE MORANDO

Un nuovo melodista

Il sogno di Rosetta è un soavissimo idillio scritto da Giovanni Pascoli, musicato da Carlo Mussinelli, eseguito l'anno scorso a Barga, a Lucca, a Pisa, e quest'anno alla Spezia, con ottimo successo. E prima di tutto a Barga perchè la patria del Mordini, amenissimo ritrovo ai villeggianti pisani e livornesi, è la patria adottiva di Giovanni Pascoli. L' accoglienza dei Barghigiani fu tanto cordiale che il maestro va preparando per loro... che cosa?...

Se son rose fioriranno,
Se vuol bene... tornerà,

risponde Rosetta: tornerà per offrire agli amici di Barga un' altra novità musicale.

Ma tornando all'idillio pascoliano, nessuno meglio del poeta romagnolo, che dal fasto cittadino ci richiama alla semplicità campestre, in mezzo al verde, ai fiori, alle farfalle, ai seminatori, allo stormire delle frasche, al gorgoglio dei torrenti, al gorgheggiare degli uccelli, nessuno meglio di lui poteva cantare il sogno di una cucitrice montanina.

Rosetta cuce ancora alla finestra,
Cuce all' ultimo raggio
Del sole, udendo conversar tra loro
Con voci dolci e strane
Le rondini straniere,
Sue compagne dell' albe e delle sere,
Sue sole casigliane
Nella casetta in fondo del villaggio.

. . . .

E pensa, ed abbandona le due mani
Stanche sui due ginocchi,
L' una con l' ago e l' altra col lavoro,
E pensa ad uno che da molte sere
Passa, e si ferma, e canta suoi stornelli.

. . . .

Ai gravi tocchi dell' Avemaria,

Ora è successo il doppio, un' allegria,
Un tintinno un sussurro,
Un dondolar di tutto il cielo azzurro.
Rosetta dorme... ed esce dalla chiesa
Fra quel festivo scampanìo che suona
Per lei che s' abbandona
Sul braccio del suo sposo e suo signore,
Del gentil muratore
Che sa tanti stornelli e che l' ha presa;
Escono dalla chiesa
Tra un odor di vïole
Gialle ed un grande abbarbagliar di sole.

LUI

Come sei bella così vestita!
Il filugello fila per te!

LEI

Chi lo sapeva, cara mia vita,
Che fossi il caro figlio del re?

. . . .

E si risveglia.., e ode lo stornello
Ch' egli ripete, perchè nuovo e bello,
Nella notte serena.

LUI

Io veglio e canto come l' usignolo
Che sulla siepe sta fino al mattino,
E canta e veglia solo solo solo,
Chè teme esser ferito dallo spino;
Veglia, che la formica non lo colga,
E veglia, che il vilucchio non l' avvolga;
Veglia, che la formica non gli dia,
E canta, ohimè! per farsi compagnia.

E Rosetta si leva e con la mano
Gli butta un bacio. Forse ella non crede
Esser veduta, ed egli sì, la vede,
Chè aperta è la finestra
E si vede brillare
Sui tetti e sui sentieri
E sulla via maestra
La luna che fa lume volentieri,
Fa lume a tanti marinai nel mare.

Oltre a buona parte della narrazione descrittiva, che invece delle solite didascalie si alterna al canto, ho lasciato il coro dei fanciulli, lo stornello di Rosetta, il delizioso duetto d' amore, ed altri pezzi lirici, per non trascrivere tutto

l' idillio. Ma non voglio defraudare i lettori dell' affettuosa lettera colla quale il poeta dedica al maestro il suo lavoro.

» Caro Mussinelli, voi siete un giovane aedo, quale un aedo di quell' Omero che tanto amate, dice sè stesso:

.... per gli dei, per gli uomini io canto
son maestro a me, io, chè un Dio m' ha sparsa nel cuore
tutta una messe di canti.

E voi assomigliate anche a un altro aedo omerico, a quello dei Feaci. E io? Io sono l' araldo, non più nè meglio che l' araldo

venne da presso l' araldo col cantatore diletto

che siete voi; in vero

tanto la musa l' amò! e gli diede ed un bene ed un male:
tolsegli il raggio degli occhi, gli diede la gioia del canto.

E l' araldo pone all' aedo, in mezzo al convito, un seggio adorno di borchie d' argento (a dir vero quello ch' io v' ho posto, non è un seggio o trono; è una sedia di... Barga); lo appoggia alla lunga colonna, e sospende al chiodo la cetra squillante, e gli mostra come prenderla con le mani.

Così, presso a poco, ha fatto l' araldo; e voi avete preso la cetra e la Musa v' ha eccitato a cantare.

E ora vi offro il vostro *libretto*... a dir meglio continuo a tradurre dal vostro Omero:

Presso, l'araldo gli pose la cesta e la tavola bella;
presso, la coppa di vino, da berne a seconda del cuore.

A dir meglio, dunque, vi offro me stesso, qual ch' io sia perchè attingiate dal mio modesto ingegno *a seconda del cuore*. Vostro Giovanni Pascoli ».

Dalla vetta gloriosa porgere la mano fraterna a chi sale, non è cosa ordinaria; per questo ho voluto riferire una lettera che sarebbe difficile a dire, se onori più chi l' ha scritta o chi l' ha meritata. E mi è parso bene riferirla anche perchè rende in pochissimi tocchi il profilo del nostro Mussinelli, dalla cecità, che nell' infanzia *tolsegli il raggio degli occhi*, alla tenacità dei solitari studi, *son maestro a me, io,* nella musica che *mi diede la gioia del canto*, e nella poesia *di quell' Omero che amo tanto*, mentre per la drammatica prediligo Eschilo

e Shakespeare, per la lirica Giovanni Pascoli, che da Omero e da Virgilio imparò come si tragga dalle umili cose altissima poesia.

Nell' Istituto dei ciechi di Milano ebbe dal maestro Saladino il primo latte musicale; ma tre tedeschi lo iniziarono ai misteri dell' arte : Federigo Haendel, Sebastiano Bach, e Lodovico Beethowen, signori dell' armonia, e un italiano, signore e principe della melodia, Vincenzo Bellini. — Non credo abbia per Wagner l' idolatria dei Wagneriani ; ma lo ammira quanto basta a separare il gigante innovatore dagli imitatori pigmei.



Nel raccoglimento e nella solitudine di una casetta, ove non s' ode che la voce ora sommessa, ora tonante del mare, in un decennio di meditazione operosa e di febbrile ispirazione, ha versato un' onda di forti e soavi melodie,

.... come l' augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Nelle coltrici ombrose, il suo notturno
Dolor sospira (¹).

Delle tenebre che lo avvolgono non ripete coll' immortale cantore del *Paradiso perduto :*

Dagli allegri sentieri io son diviso .
Che l' orma imprime dei veggenti : il libro

(¹) G. Milton, *Paradiso Perduto.* lib. 3°, Trad. di A. Maffei.

Delle belle dottrine a me non offre
Che una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura: uno dei varchi
Che conduce al saver mi fu precluso (1).

No, dice il Mussinelli, se all'età di tre anni una febbre morbillare non mi avesse leso le pupille, io sarei cresciuto nel fondaco paterno, in mezzo alle cifre, ai registri, alla prosa commerciale, e addio Milano, addio studi musicali, addio gioie dell'arte!... Senza dubbio gran ventura è la luce e grandissima sventura le tenebre; ma, sostituendo alla gamma dei colori quella dei suoni, io nuoto in un mare così vasto e profondo, vivo in un mondo così nuovo e senza limiti, che non saprei rassegnarmi a sentirlo dileguare colla notte che mi circonda.

Quanto ai versi musicabili, il nostro Mussinelli preferisce lo sciolto alla rima, e a chi gli oppone la consuetudine contraria, risponde col Tommaseo:

« Non veggo perchè compositori di musica e compositori di parole, impongano a sè un giogo inutile, quel della rima. Che fa la rima alla musica? E se il tronco della seconda strofa non risponde al tronco della prima, che sconcio ne vien egli al canto? Chi ci pon mente? L'irriverenza con cui cantanti e uditori trattano la parola, giovi almeno al misero verseggiatore per alleviargli la sua schiavitù (2) ».

— Quello che il Tommaseo dice della rima a favore dello sciolto, prosegue il Mussinelli, non potrebbe ripetersi del verso a favore della prosa? Che importa nella musica, se le sillabe sono numerate e gli accenti distribuiti e le parole misurate col metro della prosodia o collo spago di Arlecchino?... Il canto gregoriano non veste di note la prosa scritturale? E il *Messidoro* di Emilio Zola non fu musicato in Francia, come in Italia gli *Oratorii* perosiani?... Anch'io ne ho musicato.

— Degli Oratorii?...

— No, dei drammi in prosa; e sono quelli a cui tengo di più.

— In prosa?...

---

(1) G. Milton, *Paradiso Perduto*, lib. 3°.

(2) N. Tommaseo, *Bellezza e Civiltà*, pag. 116, ediz. Lemonnier, Firenze.

— Sicuro!... E la prosa, non meno della poesia e più di certi versi, ha nel ritmo e nel numero la sua melodia.

Con queste ragioni sostiene il proprio assunto, rimettendosi alla prova dei fatti, quando alle sue produzioni sarà schiuso il tempio dell'arte.

Nessuno aspetti l'enumerazione dei melodrammi che il Mussinelli ha pronti per la scena; uno dei quali (*La Solfara*) è verseggiato dall'autore del *Trillo del Diavolo*, Ugo Fleres; mentre Giovanni Pascoli sta preparando un libretto omerico, che sarà senza dubbio un gioiello, o come dicono i nostri vicini d'oltr'alpe, un *avvenimento* letterario dopo la *dèbacle* di tante opere musicali, dovuta in gran parte alla meschinità di certi libretti.

« La famiglia Mussinelli è bergamasca, non bresciana, essendo l'avolo del maestro nato in Andrara di San Martino, e l'ottimo genitore, che risiede alla Spezia, in Val Brembana ». Così l'*Orobia* di Bergamo [1] contro la *Provincia di Brescia;* ma tra i due litiganti il terzo gode, cioè la Spezia, per aver dato i natali a Carlo Mussinelli; al quale non è venuto meno coll'applauso della platea l'approvazione della critica e l'apoteosi della stampa; ma la *via crucis* è lunga a chi esordisce brancolando nelie tenebre, se una mano fraterna non gli agevola il cammino dell'arte.

LUIGI D'ISENGARD

---

(1) Anno II, N° 66, 26 Agosto 1901.

Ancora sul vecchio nostro Programma

Le parole della *Rassegna Nazionale*, nel fascicolo del 1° Gennaio, furono raccolte e notate. La rivendicazione a noi del programma cattolico giovane e recentissimo è stata riconosciuta legittima.

Lasciamo la questione di priorità, e trattiamo piuttosto un momento di un punto essenziale di questo programma. Consiste nel proclamar necessario come un antecedente storico il ricristianizzamento d'Italia, prima che si possa anche solo discutere del potere temporale, o in genere della posizione esterna del Sommo Pontefice.

La *Civiltà Cattolica* argomentò sottilmente in proposito, e tutti i fogli cattolici grandi e piccini ne raccolsero le parole. In sostanza la *Civiltà Cattolica* disse: « Se è vero, come è verissimo, che la libertà del Papa è mezzo indispensabile a ritornar cristiano il popolo, come è possibile rifar cristiano il popolo senza ottener intanto la libertà del Papa? ».

L'argomento parve apodittico; gli avversari, (certa gente vede sempre avversari, ne ha bisogno, ha l'istinto della lotta) parve dovessero rimanere annientati a quel colpo.

Eppure il colpo era al vento.

Supponiamo che si tratti di principii teorici, dottrinali, cioè mettiamoci nella falsa posizione della *Civiltà Cattolica* e d'altri: in tal caso il sofisma, che non è altro il famoso argomento, si scopre facilmente per quello che è, solo a pensarci un istante.

A rifar cristiano il popolo è necessaria la libertà del Papa. D'accordo perfettamente, ma il punto non è qui; si tratta di poter temporale, della posizione esterna del Sommo Pontefice, e si sostituisce di punt' in bianco l'indipendenza del Papa. Provate che il Papa *non* è libero e *non può essere*

libero altro che col potere temporale, e la vostra argomentazione sarà eccellente.

Proverete che *non è* libero senza il potere temporale? Ma quale ostacolo nuovo, oltre quelli che ha sempre incontrato e incontrerà sempre la parola della Chiesa dalla malvagità, dalla ombrosità, dall'odio al bene e al vero, è sorto a intralciare la libera azione del Pontefice, dopo che fu privato dei suoi soldati, dei suoi carabinieri, dei suoi Monsignori Prefetti della Polizia e delle Strade, delle Finanze e delle Ferrovie? Non potè più costringere con la forza a certe osservanze religiose; ma questo fu con vantaggio o con danno del sentimento religioso? Le antiche provincie pontificie che da quell'antico stato di cose hanno ricavato un odio mortale al prete e alla religione possono dirne qualche cosa.

Quale enciclica pontificia, quale protesta, quale disposizione spirituale fu impedita? Anzi, anche toccandosi da Sommo Pontefice in Italia alcune questioni, su cui la cattolica Austria, o la cattolicissima Francia, avrebbero senz'altro imposto silenzio, come o dove si può scorgere usata alla libertà pontificale la minima violenza? Sotto certi rispetti non c'è stato e non c'è Governo più longanime dell'Italia.

Chi vuol far credere che poter temporale e libertà del Pontefice siano la stessa cosa, riveda un pochino la storia: ricordi le concessioni e i privilegi che la ragione di stato suggerì a Roma, quando il Pontefice era anche un sovranuccio, costretto a riguardarsi e armeggiarsi per non venire schiacciato dai colossi limitrofi e lontani; le imposizioni subìte, la limitazione di autonomia, i diritti di veto fin nei concistori, e poi dica quando fu davvero il Pontefice *sub hostili potestate constitutus.*

La parola del Pontefice appartiene al mondo, non all' Italia, non a uno Stato, non a Roma. Supponiamo dunque pure che tutta intera l' Italia appartenesse come dominio regio al Papa; ma fuori dei confini italiani? La parola pontificia potrebbe venire intercettata. Logicamente dunque si dovrebbe dare al Papa il poter temporale su tutto il mondo, sotto pena di vedere il Pontefice *sub hostili potestate constitutus.*

Reclamare solo l' Italia quale campo autonomo al Pontefice, e non ogni altra nazione, perchè? E reclamare tutto il mondo per dominio temporale, come mai? Il primo caso

è illogico; il secondo è assurdo. Una questione che si agita fra l'illogico e l'assurdo non si raccomanda davvero per molta solidità.

Il grande argomento: — Il prestigio della S. Sede dipende dal conservarsi il Papa ostile all'Italia: il giorno che scendesse a patti e la facesse con lei da amico e da padre perderebbe il prestigio anche spirituale perchè sempre si potrebbe sospettare negli atti pontificii una pressione da parte del Governo civile — è un'offesa alla lealtà, al sentimento di dovere e alla dignità della Chiesa, offesa regalata da qualche gazzettiere ai fedeli di tutto il mondo. Ma no; oggi nessuno stima tanto poco il Pontefice, da crederlo capace di nessuna vigliaccheria. Oggi da nessuno si sognerebbe mai la ripetizione di un tristo passato. In cotesto passato sì che negli ambìti riguardi umani, dovuti continuamente usare coi governi, si poteva sospettare un piegarsi a voleri regi e imperiali da parte della S. Sede. Oggi nessuno avrebbe più così brutti sospetti.

Ovvero dite che *non può* il Papa esser libero altro che col potere temporale? Ma allora come è vissuto, come ha regnato nel mondo quando il potere temporale non aveva ancora dato i tristi spettacoli che ne furono la conseguenza, massime quello di obbligare sacerdoti istituiti per santificare le anime, a implicarsi nei negozi secolari, contro il divieto dell'Apostolo, con qual fiorire dello spirito religioso e sacerdotale è noto fin troppo?

E poi la Provvidenza che lascia già da più di trent'anni priva la Chiesa di ciò che si va dicendo *essenziale* alla sua azione nel mondo, tratterebbe un po' male davvero la istituzione prediletta del suo cuore!

Dunque l'argomento è nient'altro che un sofisma: ciò che lo dimostra tale e semplice; le ragioni apportate qui son vecchie e ripetute; nessuno può accettarlo in buona fede quando in buona fede ci abbia ripensato.

Si capirebbe assai più se i cattolici dicessero semplicemente: Il Papa sostiene così e così? non discutiamo la sua parola. Invece volerla fare da interpreti nel modo adottato è un deteriorar la questione e rendersi per lo meno ridicoli a quelli che riguardano le cose spassionatamente: *per lo meno*, perchè la mala fede trapela dalle blande parole.

— Del resto si tratta anche di cosa più semplice.

La questione è pratica; inutile quindi arzigogolar di ragioni.

Praticamente chi dovrebbe rendere al Papa il poter temporale, o più in genere, chi metterlo nelle condizioni esterne che gli competono? chi? la *Civiltà Cattolica l' Unità Cattolica,* o il *Corriere nazionale,* o l' *Osservatore Cattolico*, o L' *Eco d' Italia*, e quei pochi signori a cui soltanto sono autorevoli cotesti giornali? Se spetta a loro, facciano presto, da bravi, e, senza sostener tanto la tesi, vengano al fatto. Presto, perchè adepti nelle nuove generazioni ne perderanno sempre di più, cotesti giornali, stiano sicuri: il meglio della loro vita e della loro vitalità e della loro efficacia, è passato; facciano solo i conti con la borsa e vedranno se non é vero fin qui, e l'avvenire è anche peggio!

E se non tocca a loro, se devono pensarci gli Italiani, l'Italia.... ma se l'Italia, se gli italiani non credono a Cristo, come potranno prendersi il minimo pensiero del suo Vicario?

Non è questione di diritto, è questione di fatto: ci si trova contro la dura realtà.

Ma forse la restaurazione del passato si attende dall'intervento estero. E si attenda: le promesse sono piuttosto bonine, a cominciare dalla primogenita Francia.

Intanto, a furia di voler pensare al poter temporale, rimandando altre questioni alle calende greche, noi assistiamo a cose terribili.

Eccone una: siamo ridotti a fare la figura del pezzente che alla porta del Parlamento domanda pietà, fa le petizioni contro il divorzio, contro questo attentato alla santità e alla dignità della famiglia, la figura del pezzente a cui si dà o non si dà, secondo l' umore, uno sguardo — *E non gli fare ingiuria è cortesia* — mentre avremmo da difendere il terreno del nostro diritto, come nostro diritto, a fronte alta ad armi pari contro chi ce lo contrasta, e con la dignità di liberi cittadini

Se dopo combattuto così, la vittoria ci sfuggisse, avremmo fatto il nostro dovere.

Invece domani forse, Dio non voglia, si leverà da tutta Italia un grido di indignazione per l' onta e l' attentato al nostro spirito di famiglia e alla sua religione: per tutta scusa si ripeterà: ma prima s'ha da pensare ai diritti temporali della Santa Sede.

È enorme! E. QUINCINI

Libri e Riviste estere

Sommario. Il giubileo di Leone XIII (*Revue de Paris*, 1° Mars 1902.) — Il Cardinale Manning e i versi di Mrs. H. King (*Weekly Register*, 21 Febb.) — Gli astri sono abitati? (*Quinzaine*, 1 Mars)

Un articolo firmato da Anatole Leroy Beaulieu non può sfuggire all'attenzione del pubblico, tanto più quando tratta un soggetto così universalmente interessante quale è Leone XIII. Nè dopo averlo letto si può trattenersi dal dichiararsene soddisfatti, benchè in taluni punti si possa anche dissentire su alcuni suoi giudizii. In poche pagine difatti il Leroy Beaulieu riassume il pontificato di Leone XIII con una chiarezza e una larghezza di vedute poco ordinarie. « Se Leone XIII non ha potuto restituire al pontificato » supremo la sua debole sovranità terrestre, egli ha fatto ben di » più per la Chiesa; ha saputo restaurare in un'età scettica l'ascen- » dente morale del papato. Non avendo potuto riavere Roma ha » lavorato a riconquistare il globo. »

E più avanti confrontando Pio IX e Leone XIII esclama: « Leone e Pio! Due grandi papi, quantunque differentemente ed » inegualmente grandi: tra di loro le opposizioni sono così ma- » nifeste che sembrano arrivar perfino alla contraddizione. Se si » guarda l'insieme dei loro atti e ciò che hanno fatto della Chiesa, » si potrebbe dire che il regno di Pio IX, l'ultimo papa rivestito » di un'autorità temporale e il primo papa rivestito ufficialmente » dell'infallibilità, è stato il compimento, la fine d'un ciclo dieci » volte secolare; mentre il pontificato di Leone XIII il primo papa » che da secoli non ha disposto che dell'arma della parola, è stato » un nuovo principio, un nuovo punto di partenza nella storia di » quella che ha la *promessa di vita perenne*. » Questo periodo e quel che segue non può che piacere agli Italiani, poichè mostra quanto abbia potuto fare Leone XIII, liberato da ogni pensiero di sovranità terrena.

Tratteggiata poi la condizione del Papato all'indomani della morte di Pio IX, il Leroy Beaulieu mostra come Leone abbia saputo in pochi anni mutare quasi radicalmente le relazioni che esistevano tra il Papato e i varii governi, riacquistando su governanti e governati il più grande ascendente che da secoli un pon-

tefice abbia esercitato sul mondo. E questo mutamento avvenne senza scosse e senza urti troppo violenti.

Il gran talento di Leone XIII fu di comprendere i nuovi tempi e di parlare a' suoi figli il linguaggio del giusto progresso e della modernità. Naturalmente il nostro articolista non ha che elogi per la politica tenuta da Leone XIII verso la Francia imputando il magro successo da essa ottenuto alla cattiva volontà dei cattolici francesi monarchici, profetizzando che il seme ora lasciato da Leone produrrà in avvenire grandi frutti.

Peccato che il Leroy Beaulieu parlando dei rapporti e successi ottenuti da Leone coi varii governi d' Europa non parli affatto dell' Italia. Forse preferì evitare un tasto difficile e che si prestava ad interpretazioni non troppo gradite.

Comunque sia ci associamo anche noi di gran cuore all'augurio dello scrittore francese, il quale così conclude il suo articolo « *Ad multos annos!* per il bene della Chiesa e della cristianità e » più ancora per i due gran beni delle nostre società tribolate; » per la pace sociale e la pace religiosa! »

Togliamo dal *The Weekly Register* questo piccolo aneddoto sul Cardinale Manning e la poetessa inglese M.rs H. King, il quale aneddoto mostra sempre più quanto il grande Cardinale inglese fosse affezionato all'Italia e agli Italiani. La poetessa King, mentre era ancora protestante, aveva scritto tra gli altri suoi lavori, *The disciples* « i quali sono un inno di lode ai salvatori d'Italia, che » per raggiungere la rigenerazione nazionale furono obbligati a » distruggere il Poter Temporale del Papa. » Orbene, venuto il giorno della sua conversione al cattolicismo, temette che la sua nuova fede la obbligasse a qualche alterazione in questi suoi versi. Ricorse perciò al Cardinale Manning, che li aveva sempre ammirati, per consiglio; egli li rilesse e diede il suo verdetto con decisione e liberalità caratterische: « Io non cambierei neppure una parola. » Questo consola dei giudizii di tanti altri cattolici stranieri i quali non si peritano d'ingiuriare nel modo più volgare e grossolano i fautori dell'Indipendenza Italiana solo perchè ebbe a compimento la presa di Roma.

Il professore Carlo Dunan, insegnante di filosofia al Collegio Stanislao di Parigi e autore stimato di molti articoli e libri filosofici, tra i quali il più importante è l'opera intitolata *Essais de Philosophié Générale,* ha scritto nella *Quinzaine* un articolo nel quale studia l'ipotesi se gli astri sieno, sì o no, abitati. Innanzi tutto egli osserva come la ripugnanza invincibile che avevano avuto negli scorsi secoli gli uomini di Chiesa ad ammettere che la Terra non fosse il centro del mondo, ma un astro qualsiasi, sia ora non solo completa-

mente cessata, ma abbia dato luogo ad una tendenza diametralmente opposta. « Dei religiosi eminenti, dei prelati in vista, una quantità » di sacerdoti, non contenti di accettare ciò che aveva tanto spa- » ventato i loro predecessori hanno creduto dover abbandonare » per la Terra non solo il privilegio geometrico, ma anche il pri- » vilegio metafisico e morale ed hanno sostenuto arditamente che » parecchi pianeti e fors'anco tutti gli astri del Cielo sono abi- » tati, come lo è la Terra, da esseri, più o meno somiglianti al- » l'uomo, ma capaci di sentimenti e di ragione come l'uomo. » Di questa opinione non è il nostro articolista il quale confessa che per suo conto avrebbe gran fatica ad adottarla. E con molto acume passa a discutere il *pro e* il *contro*. Taluni affermano, dice il Dunan, che sarebbe stato indegno della sapienza e della potenza di Dio il creare dei mondi per lasciarli sterili e senza vita; ma chi conosce i consigli di Dio? Come un semplice soldato non può giudicare dell'insieme dei movimenti comandati dal Generale in Capo, così come potrà una miserabile creatura giudicare quale sia la condotta più conforme alla sapienza e potenza divina? Chi vi dice che la perfezione e la bellezza dell'universo richiedono che la vita sia sparsa ovunque e non in un solo punto? Perciò il dire che l'abitazione degli astri è implicata dalla sapienza di Dio e dalla finalità generale dell'universo è per noi una cosa per aria e poggiata nel vuoto.

Esaurita questa prima obbiezione, molto più a lungo che non l'abbiamo potuto riassumere noi, il Dunan si chiede se tra questi esseri che popolano i mondi ve ne sieno che possiedano la ragione e la libertà. Se accettiamo buono l'argomento precedente dovremmo dire che sarebbe indegno della sapienza e della potenza di Dio di limitarsi a crearli dei bruti là ove avrebbe potuto creare degli esseri intelligenti e liberi. Ma ecco sorgere altre difficoltà; degli esseri intelligenti e liberi possono peccare e nulla di più facile che tra tanti mondi abitati non ve ne sia alcuno nel quale si trovi in peccato. Può supporsi che queste umanità peccatrici non sieno state redente? Sarebbe contrario al principio dal quale partono i fautori di questa ipotesi. Se dunque furono redente bastò per loro il sacrificio della Croce compiuta sulla terra? Sarebbe dare alla Terra una dignità particolare nell'universo che nulla c'indica possa competerle; d'altra parte la Redenzione non è tutta l'opera di Cristo; vi sono i suoi insegnamenti, la sua vita, i suoi esempi dei quali non abbiamo minor bisogno che della sua redenzione. O ammettere che gli abitanti di questi astri sieno stati redenti senza saperlo, od ammettere l'ipotesi che una rivelazione speciale sia lor stata fatta a questo riguardo. Ma quale effetto, quale autorità potrebbe aver avuto su di loro una simile rivelazione? Se ci venissero a dire che un uomo, ch'era Dio, è morto per noi

nel pianeta Giove, con quanta facilità lo crederemmo, noi che duriamo tanta fatica a riconoscere la Divinità di un Cristo che ha abitato tra noi e del quale abbiamo conosciuto la persona e visto le opere? Nè si può trovar naturale che il peccato commesso in un mondo sia redento in un altro; supporremo dunque che vi sieno state tante Incarnazioni del Verbo di Dio e tante Redenzioni operate dalla sua morte quante vi sono umanità peccatrici? Una simile ipotesi non può accettarsi da nessuna persona seria. Inoltre lo stesso dogma ci dice che Cristo è in Cielo in corpo ed anima, vale a dire con un corpo glorioso senza dubbio, ma pure umano per forma e sostanza. Se il Cristo si è dunque incarnato in altri mondi nei quali tutto farebbe supporre che gli abitanti hanno corpi dissimili dai nostri, dovrebbero trovarsi in Cielo parecchi corpi di forme e sostanze diverse. Tutti questi motivi rendono ben difficile l'accettare la teoria che gli astri sieno abitati.

Ma questi benedetti astri sono poi abitabili? A questa domanda il nostro articolista risponde a lungo concludendo che si può rispondere affermativamente qualora si ammetta che abbiano degli abitanti creati espressamente per poter vivere nei varii astri che sono abitati. E in seguito a questo tratta molto bene, almeno secondo noi, la questione della generazione spontanea e tutte le altre questioni che ne derivano, come la questione del trasformismo ecc. ecc. Se la ristrettezza dello spazio non ce lo vietasse daremmo anche di questo un breve sunto, ma pur troppo ci tocca far punto invitando i nostri lettori a leggere per intiero quell'articolo davvero molto interessante.

E. S. Kingswan

Rassegna Geografica e Coloniale

— *Ancora sui resultati degli ultimi censimenti Europei.* — La popolazione legale (residente) del Regno d'Italia, con decreto reale del 29 dicembre 1891, è stata fissata a 32.966.307. La popolazione presente risultò uguale a 32.475.253, cifra un poco diversa da quella che dicemmo, in questa medesima rassegna, pochi mesi fa. La differenza fra la popolazione legale e quella presente resulta quindi di 491.054 ab. Dunque dall'ultimo censimento in poi (1881), la popolazione presente è aumentata di 4.055.802 ab., e quella legale (residente) di 4.014.933.

— *La popolazione della Francia* è più numerosa di quella che si sarebbe potuto giudicare dal rapporto fra le nascite e le morti in questi ultimi dieci anni: se le nascite non sono aumentate di molto, la mortalità è invece diminuita, e questo fatto collegato coll'aumento dell'immigrazione straniera, dà ragione del leggiero aumento subìto dalla popolazione francese sugli ultimi anni. I risultati sommari del censimento francese furono già dati in questa rassegna; ma non credo sia inutile aggiungere qualche interessante particolarità, dedotta da un articolo pubblicato dal sig. Torquan sulla *Géographie*. Sono già trascorsi i primi cento anni da che fu compiuto il primo censimento della popolazione francese: quindi si può fare un confronto fra quello ch'essa era nel 1801 e quello ch'è attualmente; per rendere più facile il paragone, l'autore non considera la cifra della popolazione nel 1801, ma riduce il numero degli abitanti di ciascun dipartimento a 1000 individui.

Così, per esempio, il Nord da 1000 abitanti nel 1901, è salito a 2450 nell'anno scorso: le Basse Alpi sono passate da 1000 ad 842: l'Eure da 1000 ab. è scesa ad 820: l'Orne lo stesso. La Senna ha quasi quintuplicato il numero dei suoi abitanti: il Rodano e le Bocche del Rodano li hanno triplicati: la Loira ed il Nord li hanno più che duplicati. In complesso, 16 dei dipartimenti francesi avevano, cent'anni fa, una popolazione più abbondante che nel 1901. L'Eure, infatti, aveva allora 402.796 ab. e ora ne ha 332.796; quindi ha perduto 70.000 ab. Le cause di questo fenomeno sono, senza dubbio, l'eccesso delle morti sulle nascite, la trasformazione delle cultura in pascoli ec. Molti dipartimenti come l'Ariège, les Hautes Pyrénées, l'Haute Garonne, declinano rapidamente in questo momento, senza che siano ora al di sopra del numero di abitanti che avevano cento anni fa. Altri dipartimenti, comune la Senna, il Nord, il Passo di Calais, il Rodano si sono sviluppati in un moto continuo ascendente, durante il corso del secolo XIX. I dipartimenti del Varo, delle Alpi marittime, della Senna ed Oise hanno aumentato il numero degli abitanti in breve

tempo, ma assai rapidamente. Sotto questo aspetto, ciascun dipartimento ha la sua speciale fisonomia, eccettuate alcune provincie, nelle quali i medesimi bisogni, i medesimi influssi etnici si fanno sentire con forza quasi uguale. I dipartimenti della Bretagna e della Guascogna e i circondari che li compongono hanno una grande somiglianza: gli uni aumentano dolcemente e regolarmente, gli altri diminuiscono insieme, con delle variazioni simili nelle diverse epoche. Lo studio delle variazioni nei circondari, dopo il principio del XIX secolo, presenta particolari molto più interessati che non lo stuolo delle variazioni avvenute nei dipartimenti. Nel dipartimento dell'Allier, per esempio, il circondario di Montluçon aumenta in modo singolare, mentre gli altri diminuiscono. Marsiglia è il solo circondario che aumenta nelle Bocche del Rodano; come nello Charente inferiore è Rochefort, nella Manica Cherburg, nella Marne Reims.

Astrazione fatta di questi casi, la popolazione dell' intiera Francia, durante il XIX secolo è aumentata: per ogni 1000 ab. che aveva nel 1881, attualmente ne presenta 1405. (*Géographie*, 1902. I.)

— *Nuove spedizioni nelle regioni meridionali dell'Etiopia.* — Non credo inutile accennare ai risultati delle due spedizioni che, ultimamente, si sono recate in quel lembo di terra affricana, nella quale s'è tanto svolta l'opra indagatrice degli italiani e specialmente di V. Bottego: una è la spedizione capitanata dal sig. Harrison (1899-1900), l'altra è quella condotta dal barone Erlanger (1900-1901). La spedizione Harrison partì da Zeila e, risalendo la vallata dell'Hauasch, guadagnò presto la via che mette in comunicazione Harrar con Addis-Ababa, dove fu accolta e ospitata da Menelik: di qui, proseguendo verso il S. esplorò quella serie di piccoli laghi che fanno capo al bel lago Margherita, tanto bene riconosciuto dal nostro Bottego, riconobbe le rive orientali di esso e dell'attiguo Ciamò, poi, volgendo il cammino a S. W. penetrò nel bacino del Galana Sagan. Il sig. Harrison, seguendo la valle di questo fiume, giunse al lago Stefania; poi, piegando a W., pervenne al lago Rodolfo, d'onde risalì l'Omo fino a Mourlé: quì, secondo le disposizioni prese con Menelik, egli tracciò i confini anglo-abissini. Dopo qualche giorno, la spedizione riprese la via del S., percorse le rive orientali del lago Rodolfo, raggiunse la ferrovia inglese dell'Uganda per far capo a Mombasa sull'Oceano Indiano.

La spedizione condotta dal barone Erlanger e dal dott. Neumann marciò dritta verso il lago Margherita: quivi si divise ed il barone Erlanger si diresse verso oriente, il dott. Neumann verso occidente. Il primo, dopo un viaggio di parecchi mesi, giunse al Ganale-Doria, lo seguì fino alla confluenza del Dana e poi si diresse verso S. W. per attraversare il paese dei Boram e giungere all' estremità settentrionale del lago Rodolfo: però scarseggiando l'acqua, deviò verso Bardera, d'onde, lungo il Giuba, pervenne

alla costa. Il dott. Neumann percorse tutta la riva del Ciamò, penetrò nel bacino dell'Omo, lo traversò, scese nel bacino del Sobat e, per esso, raggiunse le stazioni del Nilo. I risultati di queste due spedizioni sono molto importanti perchè, riguardo a quelle regioni nelle quali furono precedute dal nostro Bottego, esse confermano pienamente tutte le scoperte fatte da lui, eccettuato qualche dato astronomico e morfologico e qualche particolarità idrografica. La spedizione Harrison ha potuto eseguire degli ottimi rilievi, i quali correggono, in parte, gli errori delle precedenti spedizioni. Così la posizione dei laghi Rodolfo e Stefania va riportata a 20' di grado più verso Est.

I dati altimetrici offertici dal Bottego, rispetto a quelli del sig. Harrison, mostrano un forte errore in eccesso. Quanto alla idrografia di queste regioni, il dott. Neumann afferma che il fiume Sagan non esce dal Cianò, ma dall'estremità meridionale del lago Margherita; il sig. Harrason constatò che il Galana-Sagan si perde nel fondo della valle prima di unirsi col Galana-Dulei, come credette il Bottego: quindi il corso d'acqua che si getta nel Dulei non sarebbe il Sagan, ma un altro, cui l'esploratore inglese dette il proprio nome.

Il sig. Harrison trovò poi il lago Stefania rappresentato da paludi e il lago Rodolfo molto più piccolo di quello che avevano detto gli altri. In tutte queste strane novità idrografiche io credo che si debba vedere, più che altro, l'effetto di una siccità fortissima e anormale, poichè anche l'Omo, fiume noto agli esploratori per la sua ricca portata e per la sua bella corrente, fu trovato piuttosto asciutto. (Geographical Journal, 1902 — Globus, 1901 — Revue de Géographie, 1902 — Bullettino della S. G. I., 1902.)

— *Il Golfo Persico e l'invasione della peste in Europa.* — I porti del golfo Persico hanno una grande importanza, perché stanno in essi i mezzi onde proteggere l'Europa dall' invasione della peste. Tale questione puramente igienica esercita un grande influsso anche sui problemi d'indole commerciale e politica: infatti, se la peste indiana, toccando il golfo Persico, si diffondesse stabilmente tra le popolazioni della Persia, della Mesopotamia e dell'Asia minore, il pericolo per l'Europa sarebbe immenso e comprometterebbe seriamente le sue relazioni con tutta l'Asia. Le coste e le isole del golfo Persico sono molto calde: l'acqua v'è rara e cattiva, e gli abitanti, poveri e sudici, si prestano molto alla diffusione di un morbo, che ha il più efficace e valido antidoto nel benessere e nella pulizia più scrupolosa. Dal fondo del golfo Persico si procede direttamente verso Bagdad, donde divergono parecchie vie verso la Persia e la Turchia: fra poco una ferrovia attraverserà queste regioni, e allora il pericolo sarà più grande e meno rimediabile. Secondo i recenti studi del dott. Crespin, francese, sarebbe bene procedere alla costruzione di uno stabilimento, situata all'entrata del golfo Persico, nel quale si potessero sottoporre a rigorosa sorveglianza le navi provenienti da Bombai: la località migliore sarebbe per ora, l'isola d'Ormuz. (Revue de Géographie, 1902).

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Nuova evoluzione nella politica interna del Ministero Zanardelli — Trattative coi delegati dei ferrovieri ed accordo conchiuso sotto la minaccia dello sciopero generale — Grave impressione prodotta da questo fatto — Riapertura della Camera — Le elezioni per la Presidenza, il Ministero e l' Estrema Sinistra — La discussione politica — La questione del divorzio — Nuovi scioperi di contadini — Notizie estere.

14 Marzo.

Se la seconda quindicina di febbraio fu insolitamente feconda di avvenimenti e di sorprese per la storia contemporanea della nostra patria, la prima di marzo non sarà, sotto questo aspetto, meno degna di ricordo, sopratutto per il nuovo cambiamento avvenuto nell' attitudine del Ministero così di fronte ai partiti, come di fronte ad una delle più gravi questioni che esso abbia avuto da risolvere dalla sua costituzione in poi.

Nel momento in cui andava sotto i torchi l' ultimo dei nostri fascicoli, pareva che il Gabinetto Zanardelli-Giolitti, confermato al potere da S. M. coll'espresso incarico di assicurare l'ordine minacciato, si fosse deciso a sacrificare agli alti interessi dello Stato il suo amor proprio ed a cambiare la politica non troppo prudente che aveva per l'addietro seguita verso i partiti extra-legali e verso le agitazioni operaie. La militarizzazione dei ferrovieri e la chiamata di una classe sotto le armi sembravano dinotare in lui la ferma volontà di mantenere ad ogni costo incolume l'autorità della legge e il prestigio del Governo. Tutti aprivano l'anima alla speranza di giorni migliori; gli avversari del Ministero si dichiaravano pronti a concedergli una lunga tregua, affinchè esso potesse esplicare la sua azione, rinviando a miglior tempo ogni discussione retrospettiva; e come pegno di questa tregua, l' Opposizione costituzionale si acconciava di buon grado all' idea messa innanzi dagli amici del Gabinetto, di portare concordemente alla presidenza della Camera, in luogo

del Villa dimissionario, il venerando Giuseppe Biancheri, quantunque a molti dovesse dolere il pensiero di esporre un tal uomo alle violenze che pur troppo segnalano anche in Italia i nuovi costumi parlamentari. Tutto pareva incamminato per questa via, quando con meraviglia si apprese che il Ministero aveva chiamato a Roma, per discutere la questione del personale ferroviario, i rappresentanti del medesimo; rappresentanti però, non già nominati in qualche modo regolare, per via di elezioni o per delegazione, da tutto il corpo dei ferrovieri, ma nominati da alcuni gruppi costituitisi da sè in fasci e leghe, per opera, naturalmente, dei partiti sovversivi, sotto gli auspicii dei deputati Nofri e Turati. La notizia produsse una impressione enorme; e questa giunse al colmo quando si seppe che i rappresentanti suddetti, fra cui taluno, per effetto del decreto di militarizzazione, vestiva la divisa del soldato, erano gli stessi che avevano firmato l'invito ai ferrovieri di procedere allo sciopero generale il 4 marzo, se le loro domande non fossero state accolte. Ma nemmeno la pubblicazione di questo documento valse a rimuovere il Ministero dal suo proposito: i negoziati fra i rappresentanti dei ferrovieri ed i ministri, alla presenza dello stesso Presidente del Consiglio, continuarono per parecchi giorni, e alla fine condussero ad un accordo, stipulato quasi fra due potenze uguali l'8 di questo mese, sotto la minaccia impellente dello sciopero generale, rinviato dal 4 al 10 marzo. Conseguito l'accordo, i rappresentanti dei ferrovieri emanarono un manifesto, nel quale indicavano sommariamente i risultati ottenuti e invitavano quindi i loro colleghi a rinunziare allo sciopero.

Noi non entreremo qui oggi nel merito della questione intricata che riguarda il trattamento del personale ferroviario. Noi crediamo che volendosi fare un esame accurato della questione, non converrebbe trascurare l'opinione di coloro i quali credevano che in realtà un vero sciopero non sarebbe avvenuto nè potuto avvenire; anche non ricorrendo alla militarizzazione dei ferrovieri. Tra le altre considerazioni forsechè i ferrovieri stessi non debbono osservare un fatto che avviene quotidianamente, ma in ispecie mentre si spargevano le voci di sciopero, cioè l'accorrere di insistenti, numerose, infinite domande di impiego, di ammissione al lavoro alle diverse Società ferroviarie grandi e piccole? È però opinione

molto diffusa che le lagnanze del personale ferroviario avessero, per alcuni lati, qualche fondamento e che, nell'interesse della giustizia come in quello del servizio, le Società esercenti ed in particolare il Governo avrebbero fatta opera saggia provvedendo a dar loro qualche soddisfazione prima di lasciar venire le cose al punto a cui son giunte, cioè prima di lasciar diffondere nel personale quel malcontento, che doveva tosto o tardi spingerlo in molta parte nelle braccia dei partiti sovversivi. Tale sarebbe stato specialmente il dovere del Governo, il quale, con la instituzione della commissione d'inchiesta sull'esercizio ferroviario presieduta dal defunto senatore Gagliardo e colla pubblicazione della sua relazione, era venuto a confortare con un gravissimo documento ufficiale le lagnanze degli impiegati delle strade ferrate. Allorchè quella relazione fu stampata, uomini di molto senno e di lunga esperienza ebbero a dire, che il Governo non avrebbe dovuto divulgarla, senza presentare nel giorno stesso i provvedimenti necessari a mettere un rimedio agli inconvenienti a cui essa veniva a dare una conferma così autorevole. Il Governo avrebbe potuto anche scegliere esso stesso una Commissione di rappresentanti tra le diverse classi di impiegati ferroviari, sentire l'opinione dei più vecchi benemeriti tra di loro e non precipitando coll'accordare, senza quasi riflettere, in pochi giorni quello che non si sarà potuto ben accertare se più o meno equo, ma che resterà in definitivo come un diritto acquisito anche per chi lavora meno; e studiare e concordare con le Società stesse un definitivo assetto di tutto il personale. Poichè il Ministero era disposto a fare un grande sacrifizio pecuniario per dare soddisfazione al personale delle ferrovie, bisogna ripeterlo, perchè non lo ha detto per tempo? O perchè non ha invitato le Società ad intendersi direttamente coi loro dipendenti, assicurando loro il rimborso di una parte delle spese? Perchè, nella peggiore ipotesi, non ha procurato di farsi chiamare arbitro nella controversia, in modo di salvare la propria autorità e da evitare il deplorevolissimo esempio di una capitolazione umiliante, che pare quasi conclusa col coltello alla gola? All' incontro il Governo, nonostante le sollecitazioni di qualche Società, continuò nella solita via. Era prevedibile che, dato un tale stato di cose, dato il vento di rivolta che soffiava nelle classi operaie, favorito dagli avvenimenti politici del 1898 e degli anni seguenti, si sarebbe

giunti a qualche grosso guaio; e questo finalmente avvenne. Davanti alla minaccia dello sciopero generale, il Governo cedette; e siccome le Società esercenti, appoggiandosi da un lato ad alcune sentenze giudiziarie loro favorevoli e adducendo dall'altro la impossibilità materiale e ragionevolissima in cui si trovavano i loro bilanci di sopportare l'aggravio derivante dall'accoglimento della maggior parte delle domande dei ferrovieri, consentirono soltanto ad accollarsene una parte, così il Governo dovette assoggettarsi a pagare la differenza coi propri mezzi. Sono dunque molti milioni che vengono a pesare sul bilancio dello Stato.

Il fatto, come si vede, è abbastanza grave, massime in un momento nel quale il Ministero promette ad un tempo sgravi d' imposta e lavori pubblici, il cui solo annunzio ha già avuto l'effetto di spingere le popolazioni di alcune provincie a tumultuare; ma il danno peggiore non ci sembra questo. Il danno peggiore del triste episodio di cui ci occupiamo consiste, a nostro avviso, nella nuova e gravissima offesa che viene recata al principio di autorità, alla dignità del Governo e dello Stato.

I giornali ufficiosi vantano l'opera del Ministero perchè non tutte le domande dei ferrovieri vennero accolte; ma chi li assicura che, fra qualche tempo, essi non ritorneranno alla carica per ottenere quelle concessioni che oggi furono loro negate? Non lo affermarono apertamente i delegati dei ferrovieri nel loro manifesto? Non é risaputo del resto che, come suol dirsi, l'appetito vien mangiando e che la logica delle cose è più forte che la volontà delle persone?

Intanto la Camera dei deputati, riunitasi il 10 corrente dopo quasi tre mesi d'ozio, volle dare, nella elezione del proprio Ufficio di Presidenza, un voto di fiducia al Gabinetto, riparando a quello di sfiducia dato il 21 febbraio. E, cosa singolare, questo secondo voto, che fu dato, non nell' elezione del Presidente, il quale ottenne i voti di tutti i gruppi costituzionali dell'assemblea, ma in quella dei vice-presidenti, avvenne sul nome di un deputato che non ha mai fatto mistero delle sue opinioni repubblicane, l'on. Marcora.

Questa nomina e la deliberazione del gruppo parlamentare socialista, di appoggiare un Ministero al quale il 20 febbraio aveva dichiarato aperta guerra, danno la misura esatta dello spostamento avvenuto nell' attitudine del

Gabinetto dall'ultima crisi in poi, e rivelano che, lungi dal rompere l'alleanza coi partiti estremi che gli venne così spesso rimproverata, esso l'ha invece rinnovata e rinsaldata. Davanti a questo fatto, doloroso per ogni buon cittadino e pieno di pericoli, è naturale che la parte moderata e conservatrice della Camera abbandoni ogni pensiero di tregua e faccia recisa opposizione al Ministero.

E questo appunto essa farà senza dubbio al chiudersi della discussione tuttora in corso alla Camera sulla politica del Ministero. I discorsi vigorosi del Gavazzi, del Fabri, del Riccio, del Guicciardini, del Ferraris e specialmente del Sonnino, non lasciano dubbio sul voto che darà l'Opposizione costituzionale, la quale, nelle elezioni presidenziali, si affermò con circa 170 suffragi. Il Gabinetto, secondo le previsioni più comuni, vincerà la battaglia, ma la vincerà soltanto coll'aiuto della Estrema Sinistra; cosicchè si sarà perduto anche il vantaggio conseguito colla votazione dello scorso Giugno, la quale almeno porgeva al Governo del Re il modo di campare senza le grazie di un partito apertamente avverso alla Monarchia.

Fra le questioni toccate da parecchi oratori nella discussione a cui alludiamo, fece ripetutamente capolino quella del divorzio. Il Ministero, costretto dall'inconsulta promessa fatta, ha dichiarato che non rinunzia punto a presentare il relativo progetto di legge; ma tutto fa credere che la Camera non si affretterà a discuterlo e tanto meno ad approvarlo. L'impressione che l'annunzio di questo progetto ha fatto in gran parte del paese deve incoraggiare tutti gli avversarii della malaugurata riforma a persistere fiduciosi nella loro attitudine. L'autorità degli uomini politici che compongono i comitati anti-divorzisti di Torino, di Napoli, di Firenze e di altre città, la votazione del 21 Febbraio alla Camera, della quale fu vittima l'on. Villa, noto fautore del divorzio; le coraggiose dichiarazioni del Palberti, del Giusso e dello stesso Berio, che pure parlò testè in difesa del Gabinetto, sono sintomi importanti; e l'opera di questi valorosi, appoggiata dal consenso della miglior parte delle popolazioni, non andrà certo perduta. Intanto deploriamo che i fautori del divorzio, non sapendo forse trovare buone ragioni in favore di una riforma ripugnante alla maggioranza del paese, ricorrono alla violenza e all'intimidazione, organizzano dimostra-

zioni di piazza, invadono le chiese per insultare i predicatori, impediscono le conferenze degli oratori avversi al divorzio, come testè avveniva in Brescia al nostro valente amico, deputato Emilio Bianchi. È stretto dovere del Governo metter fine a queste volgari prepotenze, se non vuole che si dica che in Italia non vi è libertà che per chi fa professione di opinioni sovversive.

Il ritorno puro e semplice del Ministero Zanardelli-Giolitti alla politica interna inaugurata nei primi mesi del suo avvento al potere, l'abbandono cioè quasi completo di ogni idea di resistenza, sia pur blanda, all'agitazione delle classi lavoratrici contro le classi abbienti, è tanto più deplorevole, in quanto che tale agitazione, che il Ministero si lusingava di veder cessare a poco a poco da sè medesima, parrebbe vada invece ripigliando tutta la sua primitiva intensità. Le notizie che giungono dalle campagne del Ferrarese, del basso Modenese, del Novarese ecc. sono inquietanti. Colà molti contadini, memori degli insegnamenti ricevuti negli anni scorsi dai capi socialisti, ricusano di seguire i consigli di prudenza che questi, abbastanza accorti da capire a quali danni i lavoratori medesimi si espongono disertando le terre per costringere i proprietarii a sacrifizi superiori alle loro forze, rivolgono loro oggidì; sicchè i capi sono messi nel bivio di subire la volontà cieca delle moltitudini da loro eccitate, oppure di perdere ogni autorità su di esse. Quali possano essere gli effetti che l'economia nazionale dovrà sopportare per la persistenza di questa mania di scioperi, non v' ha chi nol veda.

In nessun paese, tranne forse la Spagna, questa funesta epidemia si manifesta con tanta persistenza e su tanta estensione come in Italia. Nella Francia, nel Belgio, nell' Inghilterra, ecc. scoppiano bensì di quando in quando vasti scioperi; ma, oltre che sono meno frequenti che presso di noi, essi si limitano a qualche ramo d' industria ed a qualche regione. Quindi, mentre in Italia le preoccupazioni derivanti da questo malanno degli scioperi assorbono quasi tutta l' attenzione delle classi dirigenti, impedendo loro di occuparsi, come occorrerebbe, delle altre gravi questioni politiche interessanti la vita nazionale e danneggiano gli uomini d' affari, commercianti, industriali e proprietari che amano lavorare e far lavorare, producendo così anche col benessere loro quello vero e reale di tutto il popolo, fuori d' Italia tali qui-

stioni sono sempre studiate con costanza e trattate con rigore anche attraverso alle crisi politiche interne. In Francia, mentre fra i partiti ferve la lotta elettorale, che si svolge nelle vie regolari senza dare occasione a tumulti nè a disordini, il Governo pensa a consolidare la base della sua politica estera ed a stringere vie più i legami dell' alleanza colla Russia per mezzo del prossimo viaggio del Presidente Loubet a Pietroburgo. — In Inghilterra, il pensiero dominante è sempre quello della guerra boera, la quale continua a riserbarle dolorose sorprese come la rotta e prigionia del generale Methuen; ma nemmeno questo pensiero basta a distogliere l'attenzione del Governo e della nazione dalle altre questioni mondiali che toccano gli interessi britannici. — In Germania, mentre davanti alla Commissione parlamentare delle tariffe doganali si combatte una lotta altrettanto fiera quanto pertinace, dalla quale potrebbe anche scaturire lo scioglimento del *Reichstagh*, la nazione segue con interesse e simpatia il viaggio del principe Enrico agli Stati Uniti e il Governo non cessa di adoperarsi per estendere i possedimenti e l' influenza dell' Impero al di là dei mari. — Nell'Austria Ungheria medesima, pur travagliata da sì acuti dissidii interni, l'autorità dello Stato riesce nei momenti importanti a farsi sentire, ed anzi a prevalere sugli interessi particolari. Così nella discussione sui dolorosi fatti di Trieste - dalla quale, lo notiamo con soddisfazione, apparve che nei medesimi non ebbero parte veruna le ragioni politiche - la grande maggioranza della Camera appoggiò energicamente il Governo. — In Ispagna soltanto le cose vanno un po' alla maniera dell' Italia; tuttavia la crisi ministeriale avvenuta in questi giorni non è dovuta agli scioperi, ma ad una questione assai diversa. Il signor Ursaiz, ministro delle Finanze, disperando di vincere l'opposizione incontrata dal suo progetto relativo alla Banca di Spagna, diede le sue dimissioni, che provocarono quelle di tutto il Gabinetto. Resta ora a vedere se, a comporre la nuova Amministrazione, sarà nuovamente chiamato il signor Sagasta, oppure se, a causa della salute malferma di lui, si formerà un Ministero di conciliazione sotto la presidenza del signor Montero-Rios.

X.

NOTIZIE.

— Il Comitato contro il Divorzio, presieduto dal chiarissimo Senatore Gabba e dal Senatore Porro si è aggregato un Comitato di Signore il quale si propone di assecondare il Comitato Maschile nella sua santa impresa. Nell'ultima seduta tenuta dalle Signore, dopo aver eletto a Presidente la Contessa Sabina di Parravicino di Revel e a Segretaria la distinta scrittrice Signora Friedmann Coduri, fu stabilito: l'invio di una circolare a tutte le madri di famiglia per dimostrare loro gli inconvenienti del divorzio; fu deciso di tenere delle Conferenze; si incaricarono le Signore di raccogliere fondi e di coadiuvare in ogni modo l'agitazione contro il divorzio. — Sappiamo che al Comitato Maschile sono già pervenute, per mezzo dei rispettivi elettori, le risposte di molti deputati i quali si dichiarano contrari al divorzio.

— *La conferenza Billia contro il Divorzio.* — La sera di Sabato 1.° marzo nell'aula dell'Associazione Letterario-scientifica C. Colombo di Genova, il professore Michelangelo Billia, docente di Filosofia nell'Università di Torino, tenne l'annunciata conferenza contro il divorzio, dinnanzi ad un pubblico numerosissimo, che stipava l'ampio salone. Con frase spigliata, con dire vivace, il prof, Billia incominciò a svolgere la sua trattazione.

Egli trasse gli argomenti contro la poligamia dall'idea del matrimonio; dall'esperienza dei danni del divorzio, dalle statistiche, e dall'osservazione del costume dove è adottato: due serie di argomenti, che non vanno trascurate nè l'una nè l'altra, ma sono armoniche. La famiglia è una società, ma diversa da ogni altra; ha natura e leggi proprie, non si conosce colla sola idea generica di società. E qui dice che la famiglia differisce da ogni altra società. perchè ha per quota sociale le persone stesse dei soci; e fa seguire una teoria dell'amòre, principio dell'unità della famiglia.

Proseguendo l'oratore trova che l'amore fa bene, sviluppa le più alte attitudini dello spirito, è il principio della migliore evoluzione. L'amore é generoso e perfezionatore, e ciò sopratutto nella famiglia. L'amore nella famiglia non ha limiti, neanche nella morte. Importa pienezza di comunanza, si estende ad ogni bene, è religioso, e propriamente divino. L'unione è perfetta, senza limiti; se non fosse tale, sarebbe ingiustizia, mancanza di rispetto. Perciò è indissolubile e non per legge o convenzione, ma per la natura umana.

L'oratore passa poi ad esaminare le ragioni degli avversarii.

L'indissolubilità non è negata da tutti i divorzisti: è l'ideale; il divorzio è un'eccezione, un rimedio a mali maggiori.

Le osservazioni e le statistiche provano:

1.° che il divorzio, lungi dall' essere un rimedio, è un effetto ed una causa insieme propagatrice di tutti i fenomini pscicologici: pazzia, delitto, suicidio, malavita;

2.° che il divorzio applicato alle leggi del matrimonio invece di far più severo il costume e diminuire i casi di discordia e di disunione, li fomenta.

Con lunga analisi l'oratore esamina quindi i casi eccezionali del divorzio:

1.° La malattia è segno di troppa crudeltà e bassezza di sentire, perchè meriti l'onore di essere discussa.

2.° La condanna è un caso pietoso; ma sarebbe troppo crudele inasprire la pena, offendere il condannato nei suoi diritti di famiglia: e se torna? se è innocente?

3.° Per le sevizie e l' infedeltà il divorzio è piuttosto un premio che un castigo, perchè desiderato dal peggiore, potranno essere usate o simulate per provocarlo.

Osserva infine che non si deve considerare solo il caso di una famiglia, ma ancora l'effetto su tutte le altre nello Stato.

La legge sul divorzio:

1.° offende tutte le famiglie con un indebito pareggio del concubinato adulterino al matrimonio.

2.° fa un divorzio insanabile fra lo stato autore della legge, e la coscienza nazionale cattolica.

Nè questo argomento è il solo, come dice qualcuno per ignoranza o per malafede. Comte, Morselli, Proudhon sono contro il divorzio. E neppure lo si elude col brutale argomento che chi non vuole non è costretto; neanche a rubare nessuno costringe, ma esser derubati spiace.

Da questi sodi e ben condotti ragionamenti fu facile all'oratore conchiudere del dovere che i cittadini hanno di combattere il divorzio, non solo nella proposta di una legge importuna ed ingiusta; ma più ancora nella pratica; rispettando ed amando la famiglia ed opponendosi a quei disordini che esagerati sono pretesto ad invocare leggi più indulgenti alle umane passioni.

Un applauso vivo e prolungato coronò la profonda ed arguta conferenza dell' egregio Prof. Billia, il quale addimostrò ancora una volta la forza delle sue argomentazioni.

— Pubblichiamo le seguenti informazioni che dal Segretariato Generale (Torino, Via Accademia delle Scienze 4), dell'Opera d'assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante, in data del 22 Febbraio 1902, ci vengono comunicate.

Francia. Havre. — Devono iniziarsi lavori importanti per opere portuali. Ma da informazioni assunte presso gli imprenditori risulta che non v'ha speranza d'impiego per gli stranieri, poichè vi sono numerosissimi disoccupati anche tra gli operai del paese.

I terrazzieri disoccupati erano, nel Gennaio, il C0 0[0, secondo i dati del « Bulletin de l'Office du Travail ».

Belgio. — I lavori del canale tra Gand e Turnenzen incominceranno fra due mesi. Il salario minimo imposto dalle condizioni d'appalto è di L. 0,40 all'ora per aggiustatori e muratori, 0,25 per ogni altra categoria di operai. Si sconsiglia però di indirizzarsi a quella volta senza stabilire prima accordi precisi coll'impresario: M.r E. De Cloedt, entrepreneur de travaux publics. Gand.

Svezia. — Si sconsiglia l'emigrazione verso questo paese, dove gli stessi operai indigeni, intelligenti ed organizzati, trovano difficilmente lavoro. Soltanto gli sterratori italiani possono, eccezionalmente, trovare modo di occuparsi. (Da rapporto del missionario dell'Opera).

Spagna. — Stanno per iniziarsi grossi lavori nel porto di Palamos, per oltre 5,C00,C00 di pesetas. Da informazioni assunte risulta però che a tali lavori, i quali saranno eseguiti ripartitamente in parecchi anni, è più che sufficiente la esuberantissima offerta di lavoro locale. Risulta d'altronde che la pletora assoluta di mano d'opera, la esiguità dei lavori e la scarsissima misura dei salari, resa anche più meschina dall'alto saggio del cambio, non permettono ai nostri emigranti alcuna speranza di impiego e di mercedi rimunerative in nessuna parte della Spagna.

Inghilterra. — Vi sono tra gli Italiani di Londra molti disoccupati, i quali trovano difficilmente lavoro, anche per la persistente opposizione delle leghe indigene di lavoratori. Una maggiore emigrazione a quella volta non avrebbe alcuna probabilità di buona riuscita. (Da informazioni della Camera italiana di Commercio di Londra).

Fiume. — Il regio Consolato in Fiume avverte, che si lamenta ivi mancanza di lavoro ed una acuta crisi operaia.

La società dei docks ha licenziato 300 operai; la fabbrica Torpedini e le altre del porto, i vari stabilimenti industriali riducono continuamente il numero dei lavoranti, per modo che i disoccupati nella sola città di Fiume superano il migliaio, cifra molto considerevole di fronte alla popolazione locale.

I numerosi Italiani andati a Fiume in cerca di lavoro, quasi tutti delle provincie Venete e delle Marche, sono costretti a rivolgersi, con grave sacrificio, ad altre regioni, od a ritornare in patria. Sono adunque da sconsigliare gli emigranti di recarsi, così nel distretto di Fiume, come nella Croazia-Slavonia, dove pure manca il lavoro, e dove andrebbero incontro a dolorose delusioni.

Dalmazia. — Il regio Console di Zara informa, che per i lavori di costruzione della linea ferroviaria Spalatro-Sign sono attualmente sufficienti gli operai del luogo. Molti Italiani, che giunsero colà nello scorso mese per trovare occupazione, furono co-

stretti a ritornare ai loro paesi, privi di mezzi ed in stato di estrema miseria.

I nostri operai e giornalieri debbono essere sconsigliati dal recarsi a Spalatro, a meno che non abbiano un impegno scritto per parte dell'impresa « Antichievic e C. » o di qualche sub-imprenditore.

Egitto. — Il regio Agente diplomatico in Cairo comunica, che sono attualmente in corso i lavori di tracciamento di una ferrovia che il Governo sudanese intende costruire per riunire il Nilo col porto di Suakim.

Terminati che siano quei lavori, il Governo procederà alla costruzione di detta linea, impiegando esclusivamente mano d'opera indigena.

I segretariati dell'Opera sono invitati a far conoscere questa disposizione agli operai italiani che credessero, recandosi in Egitto, di trovar collocamento nei lavori della ferrovia Berber-Suakim.

Africa del Sud. — Il Governo inglese, in seguito all'attuazione della legge marziale nella Colonia del Capo ed in altre parti dell'Africa australe, ha stabilito che d'ora innanzi tutte le persone che intendono recarsi in quelle regioni, dovranno provvedersi di un certificato di sbarco da parte del console inglese.

Da questo certificato deve risultare che la persona, la quale voglia essere ammessa nella Colonia del Capo od in altre parti dell'Africa meridionale soggette alla giurisdizione inglese, possiede in contanti almeno 100 lire sterline (25 franchi).

I segretariati dell'Opera dovranno prevenire di questa condizione i cittadini italiani che intendessero recarsi nell'Africa del Sud.

— *Un Congresso di Autori e di Editori.* A Roma nei giorni 24 e 25 di marzo, si terrà un Congresso fra Autori ed Editori, per iniziativa della Associazione Tipografico-Libraria Italiana. Il Congresso avrà singolare importanza, perchè tratterà sotto l'aspetto industriale, didattico e sotto quello dei diritti d'autore, la questione dei libri di testo.

— Un libro utile a tutti gli uomini d'affari, e di qualunque genere sieno questi loro affari, è il *Dictionnaire du Commerce de l'Industrie et de la Banque*: di questo libro non si trova l'equivalente nè in Germania, nè in Inghilterra, nè agli Stati Uniti. — Quest'opera è così concepita: anzitutto vi è descritto ogni paese e ogni regione in modo completo e con brevità in rapporto alla sua importanza come centro di produzione, di consumo, di importazione ed esportazione, e di affari finanziari. — Lo stesso ordine è osservato per le principali città del globo. — Circa alle merci, questo dizionario ne dà la descrizione, i nomi sotto i quali ciascuna di esse è conosciuta nelle principali lingue, le fonti principali di produzione: gli elementi ed i metodi di fabbricazione se è una

manifattura; le rassomiglianze e le sue differenze con altri articoli della stessa categoria: le falsificazioni e le sostituzioni a cui essa è soggetta: la sua importanza come articoli di produzione, di importazione ed esportazione nei differenti paesi: i diritti di dogana che la colpiscono nei principali Stati; le diverse forme e qualità sotto le quali viene offerta al commercio, e gli usi delle diverse piazze che ne regolano la vendita, la compra, il pagamento. — Tutto si trova in questi volumi: le dimensioni di un bigliardo, il taglio intelligente di una fascetta per signora, la dosatura che si impiega nella fabbrica delle sigarette per gli asmatici, come la storia e la fabbricazione dell' idrogeno. Articoli brevi ed infiniti sono dedicati al Diritto commerciale, alla Geografia commerciale, alle questioni dei trasporti, alle Società di Credito, all'organizzazione ed alla situazione delle banche di emissione ed altre ancora. — Per cui questo eccellente mezzo per i lavoratori studiosi non serve soltanto ai tecnici dell' industria, della finanza, del commercio, ma è un aiuto preziosissimo eziandio ai giornalisti e agli uomini politici. — I signori Guillaumin e compagni coll'aiuto di *Quattrocento* specialisti, che pare davvero nulla abbiano trascurato, ed aver trattato non superficialmente di tutto nel minore spazio possibile, hanno compiuto e pubblicato questa Enciclopedia Commerciale la più completa. — Sono due volumi di 3000 (tremila) facciate: che costano 50 lire e rilegati 58 in Francia: in Italia si deve aggiungere le spese postali.

— L'ultimo fascicolo del *Bollettino del Ministero degli Affari esteri* contiene una relazione dell'avv. A. Pittaluga sul distretto indipendente di Gerusalemme, le sue condizioni economiche e sociali, le scuole e i conventi stranieri colà stabiliti, ecc.

— L'*Ode a Victor Hugo* che Gabriele d'Annunzio lesse a Roma il 26 febbraio u. s. è stata pubblicata dalla casa Treves, nel formato in cui uscirono le canzoni dello stesso poeta a Garibaldi e a Verdi.

— La ditta libraria Nicola Zanichelli di Bologna, ha pubblicato l'undicesimo volume delle Opere complete di Giosue Carducci col titolo: *Ceneri e Faville*, serie terza e ultima (1877-1901)

È una raccolta di scritti e articoli, di letteratura, di critica, di storia, quali gli scritti « Dei manoscritti di Giacomo Leopardi, in Senato », le « Relazioni sulle Letture fatte dai Soci della Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna », « Per Candia, al Senato », le Prefazioni alle lettere disperse inedite di P. Metastasio, alle Odi Barbare » ed altre: di scritti commemorativi quali « Decennale dalla morte di G. Mazzini », « Vittore Hugo », « Allo scoprimento del busto di G. Leopardi », « Al feretro di G. Regaldi », « Alla bara di P. Siciliani » e infine di piccoli scritti, articoli, lettere sparse nei giornali ed alcune pubblicazioni dal

1877 al 1901 o non mai prima d'ora date alle stampe: scritti questi d'indole varia, pur essi, di letteratura, di storia, di politica, commemorativi, personali, epigrafici.

— La Stamperia Reale, D. Ripamonti, ha pubblicato: *La nuova legge modificativa sulle tasse di registro e di bollo* (23 gennaio 1902 N. 25) col regolamento relativo preceduto dalle relazioni parlamentari, commentata ed annotata per cura di Carlo De Benedetti già Segretario nel Ministero delle Finanze-Demanio. Prezzo L. 1,50

— Gli antichi allievi della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, affinchè sia durevolmente rammentata la ricorrenza del 25° anno d' insegnamento del loro maestro professore Arturo Graf, pubblicheranno, mediante sottoscrizioni, una *Miscellanea di Studi critici.* La sottoscrizione è a quote fisse di L. 5. Chi sottoscriverà per due o più quote avrà diritto di ricevere una copia della *Miscellanea di Studi critici,* appena essa sarà pubblicata. Le schede firmate dovranno essere indirizzate, con le offerte relative, al Prof. Dino Mantovani, Corso Oporto, 40, Torino. Per le inserzioni di scritti nella *Miscellanea* rivolgersi, preannunziandone l'invio, al prof. Rodolfo Renier, Corso Vittorio Emanuele, 90, Torino. Si desidera che gli scritti non oltrepassino, possibilmente, un foglio di stampa (16 pagine) in-8° grande. Col 31 ottobre del 1902 cessa il tempo utile per la presentazione di essi.

— Il *Giornale storico e letterario della Liguria*, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini, nel fascicolo del Gennaio-Febbraio, notiamo: G. Oberziner: I Liguri antichi e i loro commenti Introduz. Capo I: La Liguria antica. — U. Mazzini: Un Malaspina di Villafranca omicida. — G. Sforza: Cronachetta di Massa del Secolo XVI. — Aneddoti: U. M.: Nuovi documenti intorno a Caterina de' Medici e a Clemente VII. — Bollettino Bibliografico: Si parla di: Caffaro (A. N.), S. Monaci (F. Donaver) — Annunzi analitici: Si parla di: G. Gogo, G. Jachino, A. Redaelli, J. Lanczy, G. Boffito, C. Merkel, G. Gogo, M. Lonardo, A. Pellegrini. — Spigolature e Notizie, — Cesare Paoli, necrologia (G. Bigoni) — Appunti di Bibliografia Ligure.

— In un volume testè pubblicato dall'editore Lévy di Parigi col titolo *Les derniers jours de Pekin,* Pierre Loti racconta le vicende cinesi degli ultimi anni.

— Il signor Octave Noel, in un volume sopra *Le socialisme et la question sociale*, combatte vigorosamente l'utopia socialista (Paris, Pedone).

— Il signor E. Boutmy, autore di un apprezzatissimo studio sulla psicologia del popolo inglese, ne pubblica ora uno analogo sul popolo americano: *Éléments d'une psychologie politique du peuple anglais* (Paris, Colin, 1902).

— In un recentissimo volume intitolato: *Les doctrines de*

haine, Anatole Leroy-Beaulieu discorre dell' anti-semitismo, dell'anti-protestantismo e dell'anti-clericalismo (Paris, Lévy, 1902).

— Fa molto rumore in Inghilterra e agli Stati Uniti il recentissimo libro di W. J. Stead: *The americanisation of the World, or the trend of the XX Century* (London, Review ot Reviews 1902). Ne parleremo.

— L'ultima *Revue des deux Mondes* contiene un nuovo studio di G. Hanotaus su Richelieu cardinale e ministro; uno della signorina Lucie Félix Faure, collaboratrice della *Quinzaine*, figlia del defunto Presidente della Repubblica francese, sulla *Divina Commedia*; uno di F. Brunetière su Victor Hugo; uno di A. Bellessort sulla nuova società giapponese, e uno di A. Dastre sulle zanzare e la propagazione delle malattie.

— Nel fascicolo di Marzo della *España moderna* notiamo articoli di E. Gonzales Blanco sul problema religioso in Spagna; di A. Morel Fatio sulla storia nel dramma *Ruy Blas* di V. Hugo; di A. Posada sul tema: Educazione e insegnamento; di P. Zoncada sulla questione operaia in Spagna.

— Il numero di Marzo dei *Preussische Jahrbücher* pubblica scritti del Dott. E. Müsebeck sulla religiosità di Bismarck; del Dott. Felisch sul diritto penale di tutti i popoli civili; di « Observator » sull' imbarbarimento della Russia; e di H. S. Bouchholtz sull'irrigazione al tempo degli antichi.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1°, un articolo del Boyer d'Agen sopra un episodio del conclave di Leone XIII; nella *Revue de Paris*, uno di A. Leroy-Beaulieu sul giubileo dello stesso Pontefice; nella *Grande Revue*, uno di J. Viollés sulla Bosnia-Erzegovina e sulla questione dei Balcani; nella *Revue générale*, uno di Ch. Dejace sul problema dell'educazione e sulla riforma dell' insegnamento secondario; nella *Bibliothèque universelle*, uno di G. Nostler-Tricoche sulla questione dei domestici in America; nella *Westminster Review*, uno di P. Barry sulla riforma della Camera dei Comuni; nella *Monthly Review*, uno di Janett Ross intorno a Matteo Franco, cappellano presso la Corte dei Medici; nella *National Review*, uno del capitano Mahan sull'obbedienza militare; nella *Deutsche Rundschau*, uno anonimo sopra Saverio Kraus; nella *Deutsche Revue*, uno del maresciallo Moltke sulla battaglia di Sadova e uno di A. Kamphausen sulla tolleranza religiosa. Intorno a questo stesso tema, segnaliamo un articolo del Tolstoi nell'ultima *Revue*.

— *Errata-Corrige* — Alla pag. 561 (fascicolo del 16 Febbraio) linea prima, ove è stampato 24 Luglio, si sostituisca 28 Luglio.

— L'Amministrazione editrice di questo Periodico pubblicherà quanto prima: *La nervosità nei fanciulli* del Dott. G. Combe, professore all'Università di Losanna. Traduzione, autorizzata dall'autore, di Giuseppe Signorini. Volume di circa 200 pagine in 16° che si venderà al prezzo di L. 2. — Per le prenotazioni rivolgersi all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale,* 2 Via della Pace, Firenze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Les sœurs aveugles, par Maurice de La Sizeranne, Paris, librairie Victor Lecoffre, 1901.

Chi non conosce, anche in Italia, Maurizio de La Sizeranne, l'apostolo delle opere a favore dei poveri ciechi? Il suo nome è ormai celebre presso quanti si interessano della sorte di quegli infelici, ai quali egli ha consacrato l'ingegno non comune, l'attività instancabile, la inesauribile carità. Egli è il capo della benemerita associazione Valentino Haüy di Parigi. e la sua voce si fece sentire in quasi tutti i Congressi francesi ed europei, ove si trattò l'importante questione dell'educazione dei ciechi e della loro istruzione.

Fornito di ricco patrimonio, Maurizio de La Sizeranne divenne cieco per una disgrazia accidentale mentre era ancora fanciullo. Dotato di grande vigore di mente e di uno spirito eletto e profondamente cristiano, egli non si abbandonò allo scoraggiamento di fronte a tanta sciagura, volle studiare, divenne colto e pensò a volgere al bene la sventura, che lo aveva colpito. Se egli non godeva della vista, aveva però un cuore ardente di carità verso il prossimo. Stimò che egli avrebbe potuto profittare del ricco patrimonio e dei doni dell'ingegno per beneficare i suoi compagni, i ciechi, ed aiutarli a sopportare con rassegnazione la loro disgraziata posizione e a rendersi utili a sè ed agli altri. Onde egli si fece apostolo delle opere di educazione e di beneficenza a favore dei ciechi ed ottenne tali resultati, che gli meritarono il plauso e l'ammirazione delle persone dabbene.

Non contento di consacrare tempo e danaro a queste opere, Maurizio de La Sizeranne dettò libri per farle conoscere ed attirare ad esse la pubblica simpatia. Pubblicò un volume intorno all'opera di Valentino Haüy, del quale resi conto, molti anni or sono in questa nostra *Rassegna*, ed oggi ci dà un volume intorno ad una Comunità di Suore cieche, fondata il secolo scorso a Parigi.

L'autore osserva, con ragione, che la Comunità delle Suore cieche di San Paolo merita di essere conosciuta e che, se lo stu-

dio delle opere delle Congregazioni religiose odierne ha grande importanza psicologica e sociale, è assai più interessante quando trattasi di religiose poste fisicamente in condizioni così speciali come quelle create dalla cecità.

Il libro è diviso in due parti: nella prima, l'autore ci dà quello che egli chiama « la psicologia della donna cieca »; nella seconda egli narra le origini e la storia della Congregazione di S. Paolo.

Lo spazio breve, riserbato ad una recensione, non mi permette di analizzare un libro di questa importanza. Sarebbe d'altronde un guastarlo, ed io non posso che invitare i miei buoni lettori a leggerlo, poichè ne rimarranno pienamente soddisfatti e vedranno quali tesori di carità scaturiscano ogni giorno, sotto le più nuove forme, dall'applicazione saggia dei consigli del Vangelo. In un tempo, come il nostro, nel quale degli illusi e dei malvagi preconizzano la morale laica, vale a dire non cristiana, il mostrare la inesauribile fecondità della cristiana carità non sarà mai opera vana, ed il libro di Maurizio de La Sizeranne la mostra mirabilmente.

Intorno alla prima parte di questo bellissimo studio dirò che l'esperienza diuturna dell'Autore gli dà una speciale importanza. Egli passa la vita fra ciechi e cieche, ha una mente colta e pronta all'osservazione, e ciò che egli ci dice intorno alla « psicologia della donna cieca », non è già frutto di affrettata improvvisazione, ma di lunga e proficua esperienza.

La seconda parte narra, come ho detto, la storia della Comunità delle Suore cieche di S. Paolo dalla sua origine fino ai nostri giorni, ed è una vera pagina d'oro del grandioso libro ove stanno scritte le stupende opere della beneficienza cattolica.

Naturalmente la Comunità è mista, e le suore non cieche aiutano le cieche, ma se fu dato a tutte il nome di *Suore cieche* si fu per bene indicare che la Congregazione fu istituita *per le cieche* e che, secondo la bella espressione di Maurizio de La Sizeranne, *la cecità vi si trova proprio come a casa sua*. La Congregazione ebbe per fondatrice Anna Bergunion, la quale fu largamente aiutata da un sacerdote ammirabille, l'abate Enrico Juge. Non ne narrerò la edificante istoria, che ognuno può leggere nel libro di Maurizio de La Sizeranne. Mi basterà il dire che, a malgrado delle molte difficoltà, che attraversarono la via alla fondatrice ed al suo collaboratore, oggi la casa di Parigi è prospera e conta sessanta religiose fra cieche e non cieche. — È poco, dirà taluno, dopo quarant'anni di vita; ma bisogna riflettere alle difficoltà superate ed alle speciali condizioni dell'istituto, le quali non gli potevano permettere un maggiore e più pronto sviluppo. Ma ora che un forte nucleo di Suore si è formato alla casa madre di Parigi, non può dubitarsi che altre case si apriranno e che poco a poco il buon seme gettato in terra dalla fede e dalla carità di

Anna Bergunion e di Enrico Juge darà frutti abbondanti non solo in Francia, ma in ogni paese cristiano.

A questo fiorire di così mirabile istituzione gioverà moltissimo lo stupendo libro di Maurizio de La Sizeranne, che sono ben lieto di presentare oggi ai lettori della *Rassegna Nazionale*.

GIUSEPPE GRABINSKI

Annali Idrografici. Vol. 2°. Genova, 1901.

Il desiderio degli studiosi, che la pubblicazione degli *Annali* iniziata nel 1900 dal R. Ufficio Idrografico di Genova venisse felicemente continuata, non è, fortunatamente, riuscito vano come tanti altri. Il volume del 1901 è uscito nello scorso Novembre, degno in tutto del suo fratello maggiore, e degno dell'alta fama dell'Istituto da cui proviene.

Pubblicazioni di questo genere non si possono analizzare nè riassumere. Sono una miniera di notizie svariatissime, apparentemente slegate, ma che debbono servire e servono praticamente agli ufficiali di mare. Operazioni astronomiche, meteoriche, batimetriche, mareografiche; rilievi topografici; istruzioni pei naviganti: notizie geografiche, zoologiche e geologiche su regioni meno conosciute; storia, statistica, mercilogia, igiene, matematica; tutto questo, ed altro ancora, si trova in questo volume, che raccoglie le relazioni dei lavori diversi eseguiti in diverse campagne dai nostri bravi marinai.

Tavole numerose, finamente disegnate, accompagnano la ricca pubblicazione, che non ardirei precisamente suggerire a chiunque come libro di lettura, ma che ad ognuno che abbia un poco di cultura scientifica può certo riuscire gradita e piacevole, più di tante che pretendono sul serio d'essere amene. G.

De l'Authenticité de la Légende de Saint François, dite des Trois Compagnons, par PAUL SABATIER. Paris, 1901.

La letteratura francescana ha preso in questi ultimi tempi un grande sviluppo, e i critici e i paleografi vi si applicano con ardore quali per negare, quali per sostenere il valore dei documenti che si riferiscono alla storia e ai primi seguaci del Poverello d'Assisi. Ecco qui un altro opuscolo dell'infaticabile Paolo Sabatier che studia con tanto amore l'epoca francescana. Egli si propone di dimostrare contro i Bollandisti e specialmente contro il P. Van Ortroy che la leggenda volgarmente detta dei Tre Compagni è autentica. Troppo in lungo ci trarrebbe seguire il chiarissimo scrittore nella sua argomentazione. Ci limitiamo a segnalare a quanti si occupano di simili ricerche l'opuscolo del Sabatier, non inferiore per critica e valore di prove ad altri studii pregevolissimi da lui

pubblicati in questa materia, e dei quali si è pure occupata in varie occasioni questa stessa *Rassegna*.

ENRICO FANI.

Il buon seme del Vangelo nel terreno della fede. — Sac. Prof. G. M. ZAMPINI. — Roma, Federico Pustet, 1901.

Ecco un volumetto grazioso a vedere, uscito di fresco dalla rinomata casa editrice di Federigo Pustet, e delizioso a leggersi, come tutti gli scritti del noto e bravo prof. Zampini.

Il bel libro fa parte, e si puó dire che inauguri (porta il n°. 2, e i volumi pubblicati finora sono nove) la Bibblioteca « *Fede e Scienza* » la quale ha lo scopo di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione, non contradicano in alcun modo alle verità della Fede. Così sta scritto nel succoso *Programma*, ed i Volumi fino ad oggi pubblicati, confermano pienamente le promesse.

In questo dello Zampini, che porta il titolo prenotato, si studiano tre detti o sentenze del *divino* maestro, cioè: *Porro unum est necessarium. Nemo propheta acceptus est in patria sua.* — *Sinite parvulos venire ad me.*

La forma del suo lavoro non solo, ma le cose e il modo di ripresentarle, si trovano dichiarate in una *avvertenza* proemiale, succosa, acuta e piena di brio. Cito letteralmente questo esempio. « Nel primo di questi studj s' accenna alle varianti dei codici greci « intorno al *Porro unum est necessarium*; varianti di cui la cri- « tica tiene un conto essenziale e speciale. E va bene. A noi peró « le varianti in contradizione servono a rendere più saldo il testo « della Volgata. E quando, nel caso in discorso, recano che fa « *Bisogno di poche cose*, noi nelle *poche cose* vediamo un' atte- « nuazione, ossia una comoda via di mezzo tra le molte che « sono nel desiderio degli umani, e *l' una* che è il costante pen- « siero di Cristo. La conclusione? Se altri vuol rimanere tra le « dubbiezze, ci rimanga; noi, il nostro desiderio è di giocondare « nella luce che viene dall' alto. »

Lasciate quindi le vie difficili delle questioni, il ch°. A., per la via piana e ferma degli insegnamenti evangelici addita ai fedeli in Cristo le alte mete della cristiana perfezione, ed i mezzi sicuri per conseguire la ristorazione sociale invocata da tanti nelle angustie dei tempi nostri tanto agitati. Le cose ch' io tratto, ei soggiunge, son cose divine, sono le parole di Cristo raffrontate, studiate, in continuo accostamento con la vita umana e sociale.

Trovo superfluo dilungarmi oltre i limiti di un breve cenno bibliografico, ma a chi legge il libro apparirà manifesta la maestria

del commentatore, le fervide aspirazioni di un' anima veramente evangelica, gli slanci di un cuore ardente del vero amore del prossimo; troverà in somma nello Zampini una tempra eletta di apostolo della vera democrazia cristiana.

Non chiuderò del resto senza accennare al dubbio che mi sorge in mente che leggendo l' *Avvertenza*, altri possa muovere all' egregio A. qualche appunto con molto colore di verità. Quando, per esempio, egli parlando di critici, e della critica, dice in via generale sappiamo che alla critica non importa nulla della Chiesa (anzi fa « festa quando puó dire che in certe cose la Chiesa ha sbagliato!): « si puó arguire ch' egli voglia parlare della critica radicale, e demolitrice per natura, ed allora siamo d' accordo; ma il modo così secco ed assoluto, potrebbe far credere che lo Zampini non ammetta la possibilità di una critica sana, compatibile con le credenze religiose. Qui si tratta, io credo, di una semplice svista o perchè l'eg. A. non ha creduto necessario di far notare una cosa comunemente ammessa dagli esegeti cattolici. La conciliazione del dogma e della disciplina cattolica con lo studio scientifico della Bibbia è un problema ben difficile, ma i cattolici possono affrontarlo senza timore perchè essi, per confessione di un dotto protestante, appartengono a quella Chiesa che naturalmente ha dei membri tenacissimi della Tradizione: e quando i fondamenti della Fede posano sopra un' Autorità indipendente dalla Bibbia, non si deve aver paura delle idee critiche. In esse non è nulla che cozzi colle verità fondamentali della Fede; e quali e come sieno codeste verità, ai cattolici le dichiara un' Autorità che in un certo senso è del tutto indipendente dalla Bibbia. (¹)

Per coloro poi, e qui finisco davvero, che trovassero troppo generale il titolo preposto al volumetto che abbiamo tra mano, gioverà notare, come i tre studj in esso contenuti, potrebbero essere un saggio sperimentale del buon seme sparso nel mistico campo della fede. Infatti l' Autore stesso avverte che il terzo studio, è solo disegno. Sono linee, egli scrive, che vorrebbero grande ricchezza di colori. I colori verranno poi, quando, in uno studio a parte, leggerò nel fatto dei *parvoli* benedetti da Gesù, la ribenedizione dei poteri sociali (p. 6)

Intanto è consiliabile, e sarà giovevole a molti, la lettura dell' egregio volumetto, che si può scorrere da tutti *inoffenso fede* portando *l' imprimatur* del Maestro del S. P. A.

N. GUARISE

(¹) Vedi il Periodico *Studi Religiosi*. Anno I fasciolo III, Nov. Dic. 1901.

Il Vangelo nel secolo XX — Dott. Enrico Sigismondi — Un vol. in 8, pp. XVI-509. Milano, Tipografia Cogliati, 1901.

Chi ama una lettura seria e pensata pigli *Il Vangelo del Secolo XX*, libro del dottore Enrico Sigismondi, e lo mediti. Il chiaro autore studiando le sacre carte e principalmente i libri sapienziali, le epistole di San Paolo, e i Vangeli ha voluto elevarsi ad una atmosfera tutta spirituale affatto nuova per isciogliere le questioni più ardue che agitano le menti ed i cuori ai nostri giorni. A tale intento non giudica efficace il metodo, la dottrina della Scuola; preferisce i dettati dei mistici e dei Padri della Chiesa. Secondo lui dell'abbandono delle verità e massime cristiane nel mondo della scienza, nella vita pratica e sociale sarebbe causa la dottrina astratta, puramente naturale insegnata da Aristotele e seguita universalmente dai filosofi ed anche dai teologi del medio evo e dell'età moderna. Non esiste ordine puramente naturale, Iddio ha elevato l'uomo all'ordine soprannaturale, e quindi tali ordini sono distinti ma non mai separati nella realtà.

Egli insiste sul bisogno che si conosca e che si abbia lo spirito di Cristo, che a lui si sia uniti e che si arda del suo amore. Vi hanno in cotesto libro pagine stupende sulla Chiesa e sul Romano pontefice, e si studia il modo, affinchè questi possa esercitare liberamente il suo ministero non solo di condannare gli errori ma riformare gli uomini, facendo loro accogliere l'azione di Dio e facendoli corrispondere alla medesima.

Lamenta il nostro autore che fra i cattolici fa difetto di libertà, perchè si esplichino le forze maggiori degli individui e perchè si possano attirare nell'ambito del cattolicismo i dissidenti; ma ci sembra contraddica egli stesso a ciò collo arrecare l'esempio di scrittori cattolici e vescovi che usano tutta la libertà nell'esporre il loro modo di vedere circa i bisogni religiosi del tempo nostro, ben diverso dalle età passate. L'opera del resto, ripetiamo, merita di non essere letta alla leggiera ma ponderatamente.

Dott. S. Tononi

Raffaello Caverni e la sua Storia del Metodo Sperimentale in Italia. Prof. Tito Martini. Estratto dall'Ateneo Veneto, Anno XXIV. Vol I. Fasc. 3. Venezia 1901. Tipog. del Cav. F. Visentini.

È un discorso biografico e insieme una breve rivista critica dell'opera — La Storia del Metodo Sperimentale in Italia di Raffaello Caverni —, la quale valse all'autore il premio Tommassoni. Vi si parla altresì di altri libri dello stesso Caverni, nei quali non sappiamo se più sia da ammirare la molta dottrina o l'eleganza della elocuzione. Certo il Caverni è uno dei pochi scrittori che ha sa-

puto accoppiare le aridità della scienza sperimentale alla purgatezza dello stile. La scienza prende nelle sue mani un aspetto nuovo, attraente; sicchè a leggere i suoi libri ci par di vivere in quei tempi nei quali pensiero e lingua armonizzavano mirabilmente. Onde il chiaro Prof. Tito Martini che fu amico al Caverni fa rilevare i molti pregi delle opere del Priore di Quarate, segnatamente di questa Storia, che assicura al modesto e dotto autore un posto cospicuo nel novero degli scrittori moderni. Ci piace anche notare che l'amicizia del Martini per il Caverni non gl'impedisce di rilevare le imperfezioni che in opera di tanta mole sono, dirò così, inevitabili, e che uomini competentissimi vi hanno pur rilevate: imperfezioni che certamente il Caverni avrebbe potuto correggere in una seconda edizione, se gli fosse bastata la vita.

ENRICO FANI.

Une epoque — *Les braves gens* par PAUL et VICTOR MARGUERITTE — Paris Librairie Plon

Basterebbero le parole *ventiquattresima edizione* che si leggono sulla copertina di questo libro a mostrare quanto esso sia gradito ai lettori.

Siccome però talvolta anche i cattivi libri si ristampano in numerose edizioni, nè mancano loro i lettori, noi spenderemo alcune parole per mostrare, che non a torto e non dalle persone di cattivo gusto, vengono apprezzati i lavori dei fratelli Margueritte.

Il volume del quale oggi ci occupiamo appartiene ad una lunga serie di opere destinate ad illustrare un' epoca, pur troppo dolorosa per la Francia, quella della guerra del 1870, della caduta dell'Impero, dei sanguinosi fatti della Comune parigina.

Di fronte alle pubblicazioni relative ai medesimi avvenimenti fatti da Zola, queste dei fratelli Margueritte rappresentano una specie di reazione, reazione del patriottismo e dello spirito nazionale che s'ispirano alle sventure della Francia, non solo per disprezzare e stigmatizzare i vili, gli imprudenti e gli inetti, come fece Zola, ma anche per mettere in luce il coraggio, l'abnegazione, lo spirito di sagrificio, il patriottismo illuminato *des braves gens*.

Non è adunque opera di *chauvinisme* quella dei due valenti scrittori, ma opera di riparazione, in forza della quale, se da un lato non vengono nè nascoste, nè sminuite, nè scusate le colpe dei veri responsabili, viene però a conforto dei loro compatrioti mostrato quanta brava gente in quell'epoca funesta abbia saputo fare il proprio dovere e anche più del proprio dovere.

Il volume intitolato *Braves gens* non è veramente un romanzo, per quanto del romanzo storico abbia talora qualche parvenza, intrecciandovisi a personaggi ed a fatti che ebbero una realtà storica altri fatti ed altri personaggi ideati dagli autori: non sa-

premmo neppur dire a quale forma di lavoro letterario appartenga: questo è certo però che, qualunque sia codesta forma, il libro non solo è pieno di interesse ma anche istruttivo, ricco di preziosi ammaestramenti, di giudizi dei quali lo stratega come l'uomo politico possono trarre utili deduzioni.

Nella prima parte gli Autori, a traverso le vicende della prima fase della guerra che doveva chiudersi colla capitolazione di Sedan, accompagnano un gruppo di *Chasseurs d'Afrique*, giovani e vecchi soldati mezzi affricanizzati nelle guarnigioni e nelle guerriglie d'Algeria, presentandoci in quei membri della *tribu* un gruppo simpatico di quelle *braves gens* la più parte dei quali era destinata a lasciare le loro ossa sui campi di battaglia Wort e di Bazeille.

Sono parecchi tipi, l'uno diverso dall'altro, tutti caratteristici tutti originali, dalla taciturna ordinanza al loquace marsigliese, dallo zotico contadino veterano del Messico, al giovane gentiluomo di fresco arruolatosi per metter fine ad una vita di prodigo scioperato. E quegli ufficiali, il mistico capitano, il rigoroso tenente, come sono maestrevolmente tratteggiati!

Più innanzi gli Autori ci mostrano Strasburgo alla vigilia dell'investimento, ci fanno udire le spampanate dei suoi borghesi millantatori che si illudono sulle sorti dell'Impero e sull'esito della guerra, mentre altri loro compaesani, più chiaroveggenti, già prevedono i luttuosi avvenimenti che loro sovrastano. Questo diverso modo di vedere e di giudicare le cose produce la rottura di antiche amicizie, fra l'altre quella di due famiglie dell'una delle quali fa parte un giovane amante riamato di una giovinetta appartenente all'altra famiglia.

Quell'idilio si svolge tristamente fra gli stenti dell'assedio e gli orròri del bombardamento, quando le comuni sciagure rinsaldano di nuovo l'amicizia che s'era rotta fra le due famiglie.

Tristi, dolorosissime sono quelle scene cruenti di battaglie, di sconfitte, di fughe precipitose, di scoraggiamenti, di lutti di una intera città che vede i suoi cittadini cadere sotto le bombe nemiche, i suoi palagi, le sue chiese, i suoi monumenti abbattuti, incendiati dai cannoni tedeschi.

E pure, malgrado la tristezza di questi quadri, l'occhio del lettore non ne rifugge, avvinto dalla maestria del pittore.

Ben si capisce quante emozioni, quanti ricordi, quante riflessioni salutari abbiano destato codeste pagine magistrali nel cuore e nella mente dei francesi cui esse richiamano un doloroso e recente periodo della loro storia se su noi, che pure non siamo francesi, questo libro dei fratelli Margueritte ha prodotto una sì grande impressione.

R. Corniani

Poesie postume di Cesare De Horatiis precedute da uno studio biografico del Capitano Nicola Campolieti e da una prefazione di Francesco d'Ovidio — Milano, Tipografia editrice Tullio Guidi, 1901.

Prima di arrivare alla lettura delle poesie troviamo sviluppate in una copiosa ed interessante biografia tutte le vicende del poeta. Il Campolieti con filiale tenerezza e culto famigliare ce lo mostra dai primi suoi anni fino all'estremo sospiro, esponendo distesamente i pensieri, gli ideali e gli studi i quali alimentarono la fiamma poetica e patriottica del prete abbruzzese, e le convinzioni ardenti che lo resero sì buono e sì forte. Egli ci fa penetrare nell'ambiente che lo circonda; ci fa conoscere i paesaggi e le figure secondarie le quali fanno a lui cornice e malgrado la soverchia abbondanza dei particolari, scoglio quasi inevitabile per chi scrive col cuore di cose che al cuore lo toccano, la narrazione non riesce noiosa, tanto è vera e sana quest'atmosfera di schietta ingenuità, questa semplicità di pensieri alti unita a una vita modesta. Vediamo vivere ed agire la famiglia tutta del De Horatiis; i profili di Donatangelo, della Signora Rosa, e dello zio Federigo sono leggermente abbozzati intorno alla figura principale, vigorosamente rischiarata, dipinta maestrevolmente e con amore. Più che un semplice profilo è il ritratto del genitore Nicola; le sue lettere, citate a lungo, ci mostrano l'anima del padre e del letterato, manifestato in lingua severa con tenerezza vigilante e contenuta, come solevasi in quei tempi sì vicini e pur sì lontani da noi, quando l'amore paterno e materno sdegnavano le lusinghe sdolcinate e le amorevolezze da balia. Il vecchio purista tiene in queste carte a noi trasmesse, scuola di ben pensare e di ben dire, e più d' un oratore sacro a' giorni nostri potrebbe, così ci sembra, attingere felici ispirazioni dalla critica di un panegirico di S. Filippo Neri presentatogli dal figlio.

La vocazione del giovane levita e i primi anni del sacerdozio sono esposti con simpatica emozione. La vita a Napoli, in mezzo al ceto letterario e scientifico, i primi fremiti delle aspirazioni patriottiche, l'amore de'discepoli e la cordiale amicizia dei coetanei; le gioie austere del lavoro, tutto ciò sorride ai primi anni di questa nobile esistenza. Ma presto, troppo presto, la scena cambia; viene il richiamo al patrio nido e la monotona catena del dovere giornaliero. Una religione serena, una fede senza lotte, e un'amorevole rassegnazione gli rendono più facile questa transizione. Poi vengono il sempre crescente amor di patria, l'odio alla tirannide, le vagheggiate speranze di libertà e d' unione e finalmente l'aureola della persecuzione borbonica, l' ingiusta e crudele reclusione. Le scene del ritorno al paese dopo la liberazione, la gioia della madre e l'amore del figlio per la vecchia madre (quest'amore sì profon-

damente intenso in ogni anima di prete) sono descritti in termine commoventi. Noi vediamo il buon sacerdote in mezzo ai suoi alunni, lo ascoltiamo parlare con quella sua meridionale vivacità e con quella passione del maestro, la quale infiamma e solleva i discepoli fino alla propria altezza. Maestro d' uomini fu veramente il De-Horatiis, maestro amato e venerato. Qual cuore d' amico fosse il suo, ce lo prova l'appassionato affetto, la tenerezza ardente di quanti lo conobbero. Coll' andare degli anni quest'anima semplice e campestre, quasi di un rustico eroe di Plutarco, si mostra sempre più in armonia coi propri concetti, pur sempre dolce ed amorosa malgrado l'assoluta rigidità de' principii. L'opera sua, opera di oratore e d' educatore, i cuori da lui accesi di patrio amore, gli spiriti animati di operoso coraggio, le menti ammaestrate a forte e paziente lavoro, parleranno perlui e ne manterranno fresca e verde l' onorata memoria.

Certo è bello e lodevole il cómpito di far conoscere alla posterità delle vite simili. L'insegnamento di questi modesti eroismi, di queste nascoste energie non deve essere del tutto infecondo in un tempo nel quale la vanità personale suona le trombe delle proprie lodi e ogni atto di semplice onestà viene applaudito quale azione d'eroica virtù.

È degno di un gran paese l' onorare i propri morti. L' Italia nuova non deve mettere in oblio i nomi di coloro i quali per essa vissero e morirono. Se Silvio Pellico ed i suoi compagni non languivano lunghi anni negli orrori di una fortezza austriaca, se Felice Orsini non gettava la sua testa alla ghigliottina francese, se non avevano lavorato, scritto e parlato professori e preti di campagna come il De Horatiis, la generazione d'oggi non sarebbe la felice erede di tanti dolori e il gran pensiero dell' unità sarebbe ancora un sogno dell' avvenire!

Adesso che siamo arrivati alla fine del lavoro, una domanda s' impone e chiederemo: Era forse ben necessario il presentarlo quale introduzione a queste leggiere pagine di versi? Se l'autore voleva farci conoscere il genere e la qualità dell' estro poetico del rispettato suo zio, non bastavano, forse, qualche saggio intrecciato nelle pagine stesse del libro? Questo non diciamo per criticare le facile ed eleganti rime alle quali, se non altro, spetta il merito del tempo e delle occasioni, ma perchè i caratteri della vita e delle azioni del De Horatiis sono tali da respingere al secondo piano i prodotti puramente letterari del suo pensiero.

Non tanto coi suoi scritti poetici, quanto colla parola dal pergamo e coll' esempio dell' opera sua, ha quest' uomo dabbene influito sugli uomini suoi fratelli.

La vita del poeta è la migliore delle sue poesie.

MARIA CORNIANI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

La chiesa perduta

(L. Uhland)

Venir spesso dall'alto s'ode nella lontana
Profondità del bosco, fioco un suon di campana;
Ma da quant'anni s'oda quel suono e donde scenda
Non sa nessuno; appena può dirlo la leggenda.

Esso, siccome è fama, dalla perduta chiesa
Vien portato dal vento. Su per l'erta scoscesa
Di pellegrini un giorno salia turba infinita;
Or perfino la traccia del sentiero è sparita.

Avventurar mi piacque novellamente il piede
In grembo alla foresta che umana orma non vede;
Il lezzo del corrotto secol fuggendo, il mio
Spirito ardentemente tendeva in alto, a Dio.

In quella solitudine, dove ogni voce è muta,
Di nuovo udii la squilla della chiesa perduta;
E quanto più il mio cuore s'inalzava bramoso,
Tanto scendea più forte quel suon misterïoso.

Talmente era il mio spirito in se stesso raccolto,
Talmente a sè l'orecchio tenea quel suon rivolto,
Che m'è rimasta cosa profondamente oscura
Com'io toccar potessi quella sublime altura.

Ei mi pareva come se trascorso sognando
Avessi entro quel bosco più di cent'anni, quando
Alto sopra le nebbie, dal sole illuminato,
Svelossi al guardo attonito un paese beato.

Era sovr'esso il cielo puramente sereno,
Raggiava intorno il sole nello splendor suo pieno,
Ed ergea una superba cattedrale il decoro
Della fronte marmorea in quella luce d'oro

Fulgide nuvolette, come se fosser ale,
Mi parea sollevassero la bella cattedrale;
Parevami l'acuta punta dell'eminente
Sua torre in alto perdersi nel cielo rilucente.

Il suon pien di dolcezza che la squilla spandea
Echeggiava nell'alta torre, che ne fremea,
E non ostante mossa la campana non era
Da mano d'uom, sì bene da una sacra bufera.

E come se la stessa bufera entro il mio core
Soffiato avesse; un senso di gioia e di terrore
M'invase e, incerto il piede, ma con intensa voglia,
Ardii varcar dell'alta cattedrale la soglia.

Quel che provai là dentro, sotto quegli archi, invano
Significar intero potrebbe accento umano;
Nelle lor tinte varie splendeano, storïate
Di pie forme di martiri, le gotiche vetrate.

E vidi, alto portento! mirabilmente chiare
Farsi quelle dipinte figure e palpitare;
E poi ch'alzai gli sguardi, scòrsi sovr'esse un pio
Esercito di donne combattenti per Dio.

Con l'animo compreso tutto d'amor, di fede,
Al suolo le ginocchia piegai dell'ara al piede;
Su, nell'alto, alla cupola effigiata intorno,
Appariva la gloria del celeste soggiorno.

Ma come nuovamente lassù l'occhio s'aderse
Un altro e più sublime spettacol mi s'offerse;
Levata era la cupola e, rimosso ogni velo,
Attraverso la porta dischiusa, vidi il cielo.

Me avventurato! quello che di magnificenza
Ivi mirai con muto stupore e riverenza;
Quello che di soavi canzoni e di festanti
Suoni udii, più che d'organi e di trombe squillanti;

È tal che non han possa d'esprimer le parole;
Ma se talun saperlo con fermo animo vuole,
Porga l'orecchio, e udire potrà nella lontana
Profondità del bosco, risonar la campana.

ANTONIO ZARDO

Carlo Alberto [1]

Novara.

Il Ministero democratico dimostrò subito le sue tendenze politiche coll' inviare il 17 Dicembre il ministro Buffa a Genova. Questi, il giorno 18, pubblicava il seguente manifesto:

« Viva la Costituente Italiana! Genovesi! I nuovi mini- » stri appena giunti al potere udirono, che Genova da più » giorni tumultuava.

» Ma perchè tumultuava? Perchè volevasi seguitare una » politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza » della nazione. Ecco, perchè Genova tumultuava. La città » generosa, iniziatrice di libertà ed indipendenza, non po- » teva rassegnarsi a siffatta vergogna. Ma ora uomini nuovi, » cose nuove.

» Il presente ministero, del quale io pure fo parte, vuole » l' assoluta indipendenza d' Italia, a costo di qualunque sa- » crifizio; vuole la Costituente Italiana, e già l'ha proclamata, » e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse per- » sona, che andasse in Toscana e a Roma a concertare con » quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole in » una parola la monarchia democratica.

» Genovesi! Io investito dal Re di tutte le facoltà civili » e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare » una mentita solenne a coloro, che dicono la vostra città » amica della turbolenza. Io farò veder loro, che, quando il » governo segue una politica veramente nazionale, non è » mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tran- » quilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi. » Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fra

[1] Cont. vedi fasc. 16 marzo 1902.

» due giorni spero farle partire... così tolto ogni apparato di » forza, noi faremo vedere a tutta Italia, che, quando il go- » verno batte veramente la via della libertà, della naziona- » lità, Genova è tranquilla. Viva l'indipendenza assoluta! » Viva la Costituente Italiana! — Genova, 18 Dicembre 1848.

DOMENICO BUFFA ».

Ecco un ministro, nominato dal Re da soli due giorni, che va ufficialmente in una città in rivoluzione a proclamare la monarchia democratica e la costituente Italiana, annullando lo statuto spontaneamente elargito da quel Re stesso, ed insulta all'esercito! Questo si risentì vivamente dell'offesa del ministro.

Una protesta, approvata dai Duchi di Savoia e di Genova e da parecchi generali, si firmò dagli ufficiali. Accennava come l'esercito, fedele alla disciplina, avesse taciuto mentre gli si scagliavano contro tante accuse, e proseguiva: « Ora però che un membro del Governo (il ministro Buffa) » in un proclama ai genovesi, gli dimostrò disprezzo, dichia- » rando che *esso vale con gli imbelli e non coi generosi;* e gli » mancò di riguardo col cacciare la guarnigione da quella » città in modo sconveniente; vedendosi esso insultato nel- » l'onore, non può più rimanere muto.

» Noi protestiamo altamente contro parole ed atti, che » tenderebbero ad avvilirlo in un momento, quando gli abbi- » sogna la coscienza della propria forza e dignità per pro- » seguire quella guerra d'indipendenza, per la quale è di- » sposto a versare nuovamente il suo sangue, e alla quale, » pare, s'informi il pensiero di quei medesimi che l'insul- » tano ».

Il Duca di Genova mi mandò da Novara a Torino per consegnare le firme degli ufficiali della 4ª Divisione da unirsi alle altre. Lamarmora mi disse, che il Ministro della Guerra l'aveva pregato di trattenere la protesta, promettendo che il giornale ufficiale avrebbe pubblicato un articolo retrattivo, scusativo, spiegativo, e lodativo per l'esercito. Egli riteneva, dopo tutti questi *ivo*, che non fosse più il caso di protestare. E la protesta fu cestinata.

Il 3 gennaio Revel riceveva da Carlo Alberto un biglietto, in cui lo pregava di andare da lui l'indomani a mezzogiorno. Revel non mancò all'invito, e con grande sua sorpresa trovò

Gioberti presso Carlo Alberto. Il Re disse a Revel che Gioberti, conoscendo la somma perizia di lui nelle questioni finanziarie, desiderava di conferire in proposito. Entrando in materia, Gioberti disse che si proponeva di emettere biglietti di Stato forzosi, come la repubblica francese nel 1791. — Ma la repubblica, osservò Revel, aveva sulla piazza della rivoluzione una macchina, che imponeva quella *carta-moneta* con argomenti *capitali* irresistibili. — Oh! non mai tali mezzi saranno da me adoperati. — Ed allora come potrebbe farla accettare? — La sola idea dell'indipendenza italiana li farà accettare. — Revel, guardando il Re, disse non conoscere altri mezzi che quelli di aumentare la cifra delle imposte, o di tentare un prestito all'estero col pegno dei beni demaniali. Gioberti fece una smorfia, il Re un mezzo sorriso, e Revel un inchino ritirandosi.

Il 28 gennaio il Re, passando successivamente un'ispezione alle truppe di Vercelli, Novara, Vigevano e Casale, si recò in Alessandria, ove fu molto festeggiato. Furono questi i giorni meno tristi dell'anno. Il 1° febbraio Carlo Alberto era di ritorno a Torino, per l'apertura del parlamento. Insensibile al presente, viveva nel passato e nel futuro. Nel passato, che gli ricordava come si era fatto campione dell'indipendenza italiana; nel futuro, nel quale si vedeva partire per la guerra col comando dell'esercito com'era nel 1848, sperando di essere ucciso da palla nemica, sacrificando la sua vita per la causa Italiana.

Se poi, come prevedeva, l'impresa non fosse riuscita ed egli fosse rimasto vivo, avrebbe repentinamente abdicato e si sarebbe volontariamente esiliato dall'Italia per lasciare libertà d'azione al figlio, cui cedrebbe la corona. Quest'ultima risoluzione è comprovata dalle disposizioni segretamente date al suo personale di servizio, prima di partire per Novara.

Lasciando agire il Ministero, accoglieva le solite visite e si accertava che nessun generale estero avrebbe avuto il comando, e che si sarebbe nominato Czarnowski come suo capo di stato maggiore; unica idea veramente predominante in lui. Per il resto si considerava come estraneo al governo, lasciando che il ministero allontanasse da lui i suoi più vecchi ed intimi seguaci, accettava i nuovi, dava grandi ricevimenti per compiacere ai democratici desiosi di andarvi, ed in questi ricevimenti compariva impassibile, dando strette di mano con qualche rara parola sempre benevolmente scherzosa.

Gioberti voleva stravincere, avere una maggioranza sua, ed i democratici per eccitarlo gli facevano osservare che molti deputati, che avevano sostenuto la precedente amministrazione, votavano per lui affine di inspirargli una falsa fiducia, ed al buon punto gli si sarebbero rivolti contro. Gioberti, fiducioso di avere una Camera tutta sua, poichè da ogni parte pregavano il *Sommo* d' indicare il candidato da eleggere, ascoltò il consiglio ed il 30 Dicembre fece firmare dal Re il decreto di scioglimento, fissando le elezioni al 15 Gennaio.

Il risultato fu completamente opposto al desiderato. Gli onesti, che pur dissenzienti sostenevano il governo, rimasero esclusi, e la Camera riuscì intieramente democratica. Quando Gioberti ebbe l' ottima idea politica di mandare una divisione comandata da Alfonso Lamarmora in Toscana ed a Roma per sostenere quei governi, di prevenire un intervento estero e consolidare la federazione italiana; il partito democratico, già irritato per le parole *la confederazione dei Principi* inserite nel discorso della corona che avevano adombrati i repubblicani, gli si voltò contro. Brofferio rivolse contro Gioberti l'imputazione dei due programmi, dimostrando che, al primo suo programma, univa quello del ministero caduto.

Gioberti, convinto che i deputati, eletti in gran parte perchè da lui suggeriti, sarebbero stati in maggioranza per lui, sostenne la sua idea non solo contro la sinistra, ma anche contro i colleghi del ministero che ricusarono di associarvisi; ebbe il disotto e dovette dimettersi.

Il 24 febbraio il generale Chiodo, che aveva già sostituito il Sonnaz alla guerra, assunse la presidenza del ministero; Colli andò agli esteri, e Rattazzi scambiò con Sineo i portafogli della giustizia e dell'interno.

Il Ministero, o per meglio dire il partito democratico dominante, voleva la guerra col secondo fine di arrivare, mediante la rivoluzione, alla monarchia democratica od alla repubblica. Generale era il sentimento che l' esercito non fosse preparato alla guerra; la maggior parte dei comandanti erano nuovi ai loro subordinati; deficiente il servizio di commissariato e di provianda. Ma si doveva far guerra. In quanto alla mediazione, essa era resa quasi impraticabile dalle esuberanti pretese diplomatiche di Gioberti, che aveva già richiamati tutti i nostri inviati all' estero, scrivendo loro pa-

role di lode, ma dicendo che necessità di partito lo costringeva a richiamarli (così ad Adriano di Revel, ministro a Londra).

Si decise di riprendere le ostilità all' anniversario delle Cinque Giornate. Tecchio e Cadorna si abboccarono in Alessandria il 7 marzo con Chrzanowski; e ritornati il giorno stesso a Torino, dichiararono che il general maggior aveva affermato essere l' esercito prontissimo e ben fornito per la nuova guerra. Menzogna ufficialissima!

Il giorno 14 Rattazzi annunziava al Parlamento che l'armistizio era stato denunziato il giorno 12 dall'inviato Colonnello R. Cadorna; che il Re era partito nella notte per Alessandria al quartier generale e che vi giungeva alle 8 del 14. Quando il Re lasciò il palazzo aveva l' aspetto febbrile, pareva invaso da triste magnetismo, che lo rendeva quasi inconscio di sè stesso. Andato dalla regina per darle l'addio: « Quando ti rivedrò Alberto? » gli chiese la Regina. — « Forse mai! » rispose. La Regina svenne.

Non si può far idea della frenetica politica ministeriale, se non col pensare che si volesse anche una catastrofe per riuscire ad una rivoluzione popolare, che proclamasse la repubblica. Quindi dichiarazione di guerra senza alcun provvedimento preventivo.

Al quartier generale non si seppe della denunzia fatta a Milano, se non 24 ore dopo. Non si aveva la menoma informazione sullo spostamento del nemico. L' esercito nostro si stendeva da Oleggio sino agli Appennini. L'imprudenza fu tale, che non si pensò a richiamare da Sarzana la divisione Lamarmora.

Se nella campagna del 1848 si ebbe il torto di occupare una linea così lunga, da Rivoli a Governolo, del che s' incolpò tanto il quartier generale di Carlo Alberto, che cosa non si doveva dire, nel vedere la disposizione data dal general maggiore polacco all' esercito nel 1849? La Brigata Solaroli ad Oleggio, la 3ª Divisione Perrone a Galliate, la 4ª Duca di Genova a Ponte Buffalora e quindi a Magenta; la 2ª Bes a Cerano, prolungandosi sino alla Cava, ove doveva trovarsi la Divisione Lombarda Ramorino, la Divisione Riserva, Duca di Savoia, sulla strada Novara a Mortara, e la 1ª Durando a Garbagnate; la Brigata d' avanguardia Belvedere a S. Giovanni, sulla destra del Po; la 6ª Divisione Lamarmora a Parma. Notisi di più, che alcuni reggimenti di ca-

valleria e alcune batterie d'artiglieria non avevano ancora raggiunto le rispettive divisioni il giorno 20. È poi inconcepibile, come il Ministero non abbia saputo procurarsi informazioni dalla Lombardia sulle posizioni degli Austriaci. A sentire i deputati democratici e nel leggere tutti quei proclami, si doveva credere che tutti gli Italiani si sarebbero sollevati all' annunzio delle guerre. Ed invece silenzio perfetto.

Il 20 a mezzogiorno la Divisione Duca di Gevova passava il Ticino. Gli abitanti avevano strappata l'asta coll'aquila nera che, alla estremità del ponte, segnava la frontiera austriaca, e la presentarono al Re. Carlo Alberto, che era venuto a cavallo da Trecate, giunto al ponte, scese, lo passò alla testa d'una compagnia bersaglieri, e si fermò all'altra estremità. Vide sfilar la truppa, rendendo il saluto, impassibile; era proibito ogni grido. Dopo ritornò a Trecate, mentre la Divisione proseguiva senza incontrare nemico ed entrava in Magenta. Il nostro contegno cogli abitanti ed il modo, col quale ci accolsero, dava cattiva idea di ciò che sarebbe avvenuto a Milano. Le solite fumicate lungo la riva annunziavano agli austriaci il nostro avanzare.

Il tradimento di Ramorino, che cercava di portarsi con la sua divisione a Genova e farne centro della rivoluzione, cagionò il disastro di Mortara. Durando, che vi comandava, riteneva la sua destra protetta da Ramorino; questi indietreggiando senza opporsi al nemico, od almeno prevenirne Durando, lo lasciò sopraffare da possente forza nemica giunta di sorpresa.

Dal quartier generale il 20 stesso partì l'ordine a Ramorino di rimettere il comando della divisione al generale Fanti e portarsi in persona al quartier generale. Per fortuna analogo ordine era spedito a Fanti, questi molto inquieto per la ritirata ordinatagli, si recò immediatamente al quartier generale di Ramorino a Casatisma, ma questo era già partito. Il capo di Stato maggiore Berchet concordò con Fanti per ritenere Ramorino colpevole. Fanti allora, allontanandosi dalla strada di Genova, si portò verso Alessandria.

La ritirata di Ramorino ed il disastro di Mortara fecero richiamare a Novara la 4ª divisione da Magenta. Il 21 il Re si era portato a Vigevano, ma dopo il fatto di Mortara ritornò a Novara.

Il 23 alle ore 11 la 4ª divisione si portava avanti di Novara e, respingendo le truppe dell'arciduca Alberto, si avanzava sino ad Olengo, ma l'ignoranza testarda di Chzarnowski rovinò tutto. Invece di sostenere l'avanzata delle divisioni dei duchi di Savoia e di Genova, le fermò, volendo fare più tardi un contrattacco generale. I nostri, fermati nel loro slancio, si sfiduciarono, mentre gli austriaci ingrossavano. Si cominciò a cedere. La lotta alla Bicocca era vivissima. Eranvi alcuni pezzi della mia batteria che scambiavano un vivo fuoco colla artiglieria nemica, sulla strada di Mortara; ad un tratto odo alla destra gridare: « cessate il fuoco ». Che cos'era? Carlo Alberto sul suo morello traversava la strada davanti ai miei cannoni. Si fermò alla sinistra della sezione. Un sergente del treno gli si presenta glorioso conducendo due prigionieri, ed in quell'istante una palla di cannone porta via la testa al sergente. Carlo Alberto, con tutta calma, dice di levare l'infelice per soccorrerlo, e spingendo avanti il cavallo, si porta sulla linea del tiro nemico. Voleva essere colpito a morte, e finchè durò il fuoco continuò a percorrere le linee dei combattenti. Non si ritirò che forzato in Novara, e si fermò sul bastione a destra di porta Mortara, sul quale avevo ritirato la mia batteria. Stava egli lì con un viso marmoreo, non pronunziando che rari monosillabi.

I nostri erano ritirati in città, od erano presso i bastioni per entrare. Mi venne in mente di far sparare dagli obici alcuni colpi coll' alzo a massima portata, così non potevo offendere i nostri, ed erano granate gettate forse nelle truppe del nemico; il quale difatti, atteso la lunga portata, credette che Novara fosse munita d'artiglieria da muro.

Al primo colpo il Re si scosse e gettò uno sguardo vivace verso la batteria, ma il seguito del Re lo costrinse a ritirarsi nel palazzo Bellini.

Spossato ma sempre impassibile, aveva già ordinato al generale sotto capo di Stato Maggiore Cossato di portarsi al comando dell'esercito austriaco, per chiedere un armistizio. Ordinò che alle 9 i due principi e tutti i generali si trovassero riuniti nel salone del palazzo, dipoi si ritirò.

All'ora indicata il Re si trovava nel salone coi due figli. Comunicò le condizioni imposte dal generale nemico, alle quali egli non poteva sottoscrivere. Dichiarò che, avendo compiuto il suo mandato, riconosceva di non poter più continuarlo, e

nell'interesse della Nazione abdicava a favore del Duca di Savoia, che d'or innanzi dovevano tutti riconoscere per loro Sovrano. I figli, i generali volevano scongiurarlo di non abdicare, ma Carlo Alberto imponendo silenzio a tutti si ritirò.

Verso la mezzanotte mandò il cav. Canna dal Comandante la divisione militare di Novara per dirgli che il Re lo mandava a Milano, ed ordinava di rilasciargli il passaporto. Il generale Morelli gli osservò che, stante le nuove disposizioni, spettava all'Intendenza generale della divisione il rilascio dei passaporti. Il Canna disse che l'Intendente era scomparso sin dal mattino; in mezzo ai disordini insorti nella città esser pericoloso il percorrerla, e si perderebbe tempo nella ricerca.

Il generale si offrì di accompagnarlo, ma il Canna si riservò di portare la risposta al Re, e lo pregò di aspettarlo assicurandolo che sarebbe ritornato. Infatti, pochi minuti dopo ritornò e disse al generale, che un suo certificato bastava, e che il Re aveva deciso di spedire in sua vece in missione per il Portogallo il Conte di Barge ufficiale superiore nel R.° Esercito, perciò ordinava di spedire immediatamente un certificato nel modo seguente: « Comando generale della Divisione di Novara. Il » Luogotenente generale comandante della Divisione di No- » vara, certifica che il signor Conte di Barge, ufficiale su- » periore nel R.° Esercito, parte in missione speciale per il » Portogallo. Invita le autorità civili e militari di conceder- » gli di passare, soggiornare e di accordargli protezione, 24 » Marzo 1849. Il Luogotenente generale MORELLI ».

Nel rimettere il certificato al cav. Canna, il generale gli disse che aveva eseguito l'ordine del Re, sebbene nel suo lungo servizio non avesse mai sentito menzionare il detto ufficiale superiore, confidando che il suo certificato non avrebbe pregiudicato il paese e lo Stato. Canna comprese il significato delle parole del generale, gli confessò, che il Re partiva a momenti con quel certificato e che aveva abdicato. Allora il generale si preparò a seguire il Canna, deciso a pregare il Re di permettergli di accompagnarlo. Giunto nel cortile, vide la carrozza pronta e, mentre le si avvicinava, intese chiuder la portiera, due uomini di servizio salire sul sedile di dietro e dare l'ordine di partire, che fu eseguito all'istante.

Il generale osservò che, in faccia alla portiera della carrozza, stava il capitano della guardia nazionale di servizio, e gli domandò, se aveva conosciuto la persona montata in carrozza. « V. S. sa meglio di me che è il Re. — È accompagnato da qualcuno? — No, è solo, avviluppato in un gran tabarro grigio, col berretto militare sugli occhi. Parvemi che sotto il tabarro avesse un sottabito ». Le due persone sul sedile posteriore erano Lorenzo Gamallero corriere di gabinetto, uomo molto accorto e svelto, e Francesco Valetti garzone di camera fidatissimo.

Considerando la gravità del caso, il generale Morelli andò subito dal Duca di Savoia all'Albergo dei Tre Re, ove erasi ritirato, per riferirgli l'accaduto e prendere i suoi ordini. Il Duca non poteva persuadersi, che suo padre fosse partito senza rivederlo. Diede incarico al generale di prevenire il seguito reale e mettere in salvo tutti gli equipaggi e cavalli di Carlo Alberto. Ritornasse a prendere i suoi ordini.

Arrivando a Borgo Vercelli, Carlo Alberto fu fermato dai posti austriaci, che avevano già occupato il paese. Presentato al generale Thun, Carlo Alberto gli annunciò il suo nome, Conte di Barge, e gli partecipò che erasi conchiuso un armistizio, dopo una battaglia, nella quale gli austriaci avevano ottenuto il sopravvento. La figura così tipica, l'alta statura, ed il lusso della vettura fecero evidentemente riconoscere dal Thun, che era il Re. Si ritirò, dicendo di dover dare disposizioni. Si può dedurne, ch'egli mandò un ufficiale a tutta corsa a prender ordini da Radetzki, il quale, riesce anche chiaro, fosse contento di essere liberato della presenza di Carlo Alberto. Dopo due ore e mezza, Thun rientrò per dire al Conte di Barge che poteva proseguire.

Se l'infelice monarca non si fosse già considerato come una vittima esposta ad ogni tormento, quanto avrà dovuto soffrire durante quella pericolosa aspettativa! Ma conservò sempre la calma e l'abnegazione più completa; conscio di non aver mancato alla sua fede di Re e di cattolico.

Da Borgo-Vercelli andò a Casale, Carlo Alberto, nelle cui vicinanze vi erano alcune truppe, alle quali il Conte di Barge annunziò l'armistizio. Quindi per Asti, Nizza, Acqui, Savona, si diresse verso Nizza. Si fermò alla Turbia, per andare a sentire Messa e pregare al vicino Santuario della Madonna del Laghetto, e mandò Gamallero a Nizza. Egli

doveva andare dal Gen. Olivieri comandante la divisione, e dall'Intendente Gen. Santa Rosa per provvedere al passaporto, ed ai mezzi di trasporto per Antibo, raccomandando loro assoluto segreto.

Dopo avere lungamente pregato al Laghetto, Carlo Alberto si portò a Nizza, aspettatovi dal Generale e dall'Intendente; disse loro brevemente che aveva abdicato, che lasciava l'Italia, ma non divulgassero tale notizia. Salutatili, salì in carrozza e varcò la frontiera, esulando dall'Italia.

Carlo Alberto per compiere la missione, che riteneva affidatagli dalla Provvidenza, non indietreggiò davanti a qualunque ostacolo, espose ripetutamente nelle battaglie quella vita consacrata all'Italia. Nell'estremo disastro a quella morte, che riteneva olocausto d'espiazione e che non aveva potuto ricevere da palla nemica, supplì col farsi considerare come morto per l'Italia! Quale magnanimità in quella devozione per la patria, in quell' abnegazione personale e costanza di proposito! Si annullò per lasciare piena libertà d'azione al figlio, suo successore al Trono!

GENOVA DI REVEL.

A proposito degli Scioperi [1]

Nessuno di voi, Parrochi e Sacerdoti carissimi, ignora la vasta e profonda agitazione, che sotto varie forme si manifesta pressochè in tutte le contrade d' Italia. Tutte le classi operaie di ogni specie sono in gran fermento non solo nei grandi, ma anche nei piccoli centri e perfino nelle campagne un tempo sì tranquille.

Un movimento strano e quasi vertiginoso delle classi lavoratrici, come quello, di cui noi siamo spettatori, non si vide mai in tutti i secoli della nostra storia: è un contagio che si diffonde rapidamente ed ha la sua naturale e più terribile manifestazione negli *scioperi*. Ad una parola d'ordine partita non si sa nè da qual luogo, nè come, da chi, nel giorno, e nell'ora determinata centinaia e migliaia di uomini abbandonano il lavoro, e per mezzo dei loro rappresentanti intimano la legge ai loro padroni e, se occorre, agli stessi Poteri supremi dello Stato. E' la lotta tra ricchi e poveri, tra proprietarii e proletarii, tra gli uomini del capitale e gli uomini del lavoro; lotta che ad alcuni può sembrare puramente *economica*, ma che è, o deve necessariamenta trasformarsi tosto in lotta *morale, religiosa*, *politica* e *sociale*, e che nessuna forza materiale può, non dico soffocare, ma nemmeno arrestare. Cieco chi non lo vede.

Anche nella nostra Provincia e Diocesi, quasi esclusivamente agricola, per natura e per abitudini sì pacifica, qua e là appariscono i segni non dubbi d' un vivo fermento, d' una sorda agitazione, che potrebbe svolgersi ben presto in iscioperi pericolosi e a tutti indistintamente funesti.

Considerando questo pericolo sì grave mi è sembrato conveniente e necessario rivolgermi a Voi, Parrochi e Sacerdoti dilettissimi, e mettervi innanzi alcune norme pratiche, alle

---

(1) Riproduciamo questa importantissima lettera pastorale dell' illustre Vescovo di Cremona, indirizzata al Clero e al Popolo della sua diocesi, e edita dalla Tip. Foroni di quella città, col titolo *L'ora presente*. Questo documento ci sembra scritto con vera schiettezza apostolica e con rara equità Sebbene, in molte parti d' Italia, le condizioni dei proprietarii e dei contadini siano assai diverse da quello che sono nella diocesi di Cremona, pure sarà utile per tutti il conoscere il parere di un dotto e zelante vescovo, come Mons. Bonomelli, sulle gravi questioni che oggi agitano le campagne e sui doveri dei proprietarii, dei conduttori di fondi, dei contadini e degli operai. Abbiamo creduto dovere di coscienza il concorrere alla divulgazione di questi santi pensieri!
(*La Direzione della Rassegna Nazionale*).

quali potrete e dovrete attenervi. Non vi dirò cose nuove, nè difficili, no; dirò cose comuni e utili e che tutti conoscete; ma sarà bene udirle proposte dal vostro Vescovo, perchè in esse vi raffermerete maggiormente e la vostra parola attingerà nella sua maggior forza e autorità presso il popolo e procederemo tutti con perfetta unità di propositi.

La lotta di classe (duole usare questa espressione, ma è vano il dissimularlo) è cominciata da tempo e cresce e dilaga dovunque, assumendo secondo i luoghi, i tempi e le persone forme diverse; ma il fondo resta sempre lo stesso: è lotta tra chi ha e chi non ha, tra chi ha più e chi ha meno: si vuole una eguaglianza economica impossibile.

Anzi tutto vi domando: Il Clero, massime i Parrochi, possono rimanere passivi e semplici spettatori in questa gran lotta? Possono essi ritirarsi nelle loro canoniche, nelle loro chiese e attendere ai loro doveri strettamente religiosi e aspettare in pace il termine dell'aspra lotta, che si combatte? Certamente no: lo vieta la carità cristiana, che ci impone il dovere di adoperarci al bene dei fratelli nostri: siamo ancor noi cittadini e abbiamo diritti e interessi da difendere e doveri da adempiere verso la patria: siamo sacerdoti e parrochi e senza grave colpa non possiamo rimanere indifferenti dinanzi ai mali, che si minacciano alle anime, commesse alle nostre cure; gli interessi morali e religiosi più alti son troppo intimamente collegati colla lotta economica e sociale che ferve e dobbiamo prendere noi pure il nostro posto. E' un dovere come cittadini e come sacerdoti e parrochi.

Qual posto prenderemo noi, uomini di Chiesa? Ci schiereremo noi in modo assoluto coll'esercito immenso degli operai, che dicono di voler rivendicare i loro diritti conculcati sì a lungo e domandano un miglioramento, che forse sarà uno sconvolgimento sociale? No. Ci metteremo noi dalla parte dei ricchi, dei padroni, che vogliono conservato in ogni parte l'antico ordine di cose? No. Nè con quelli, nè con questi in modo incondizionato; ma con quelli e con questi secondo le leggi della ragione, le norme dell'equità e lo spirito del Vangelo. Noi non siamo, non possiamo essere uomini di partiti: non possiamo colla parola e molto meno colla opera incoraggiare una lotta di classe; sarebbe colpa gravissima.

Noi siamo mandati da Cristo a predicare la pace nella giustizia e la giustizia nella pace e dobbiamo adoperarci a condurre a salvamento i poveri e i ricchi, tutti senza eccezione e a tutti dobbiamo offrire quale che sia l'opera nostra. Nella lotta presente la verità e la giustizia non istà interamente nè dall'una, nè dall'altra classe sociale; entrambe hanno la lor parte di ragioni e di diritti e la loro parte di torti e di doveri e non v'ha uomo imparziale che non lo vegga; non è qui il luogo di fare su ciò la critica sociale. Noi siamo i ministri di Gesù Cristo, che è il mediatore sommo e unico di Dio e degli uomini e come tali imiteremo Lui,

studiandoci in ogni miglior modo di avvicinare i contendenti, di scemare gli urti, di raddolcire le asprezze, di conciliare gli interessi contrarii, di indurre tutti ad adempiere i proprii doveri, e trattarsi e vivere insieme come fratelli. — Ecco, o Parrochi e Sacerdoti, la nostra missione: io non ne conosco altra.

E perciò con gioia ho visto che molti di voi si sono posti mediatori e pacieri tra i padroni e gli operai, appellando alla necessità della pace e dell'armonia, che deve regnare tra gli uni e gli altri, proponendo patti equi e ragionevoli e ricordando a tutti il dovere di osservarli lealmente. Tenete questa via e servirete la causa di Dio e della Chiesa e sarete benemeriti della patria: siate sempre predicatori e apportatori di pace, giammai di lotte e discordie. Ed ora accostiamoci più da vicino al nostro argomento, l'argomento del giorno e domandiamo:

Lo sciopero è lecito?

Rispondo: lo sciopero per sè stesso è lecito. — Che vuol dire sciopero? Vuol dire rifiuto di lavorare, in altri termini più chiari, rifiuto di vendere il proprio lavoro. È un diritto inalienabile d'ogni persona. Se il padrone può sempre lecitamente rifiutare di vendere a tal prezzo il suo campo, la sua casa, il suo grano, perchè sono cose sue, similmente e più ancora l'operaio può rifiutare di vendere il suo lavoro al tal prezzo e alle tali condizioni, perchè il lavoro è sua proprietà più assai che non lo siano del padrone il campo, la casa e il grano. Su ciò non può cadere dubbio alcuno.

Domandiamo ancora: Un operaio, un contadino può unirsi ad un altro operaio, ad un altro contadino, a dieci, a cinquanta, a cento, a mille altri operai e contadini e possono tutti insieme accordarsi per rifiutare il loro lavoro a chi lo chiede? Sì: ciò che può fare un solo separatamente, lo possono fare molti congiunti insieme. Anche questo è evidente.

Ma quando lo possono fare? Vi prego di por ben mente a ciò che sono per dire, affinchè non pigliate abbaglio: lo possono fare a patto che siano liberi di sè e che non siano tenuti a lavorare per contratto, sia per iscritto, sia anche solo a voce. Se tu, operaio e contadino, ti sei obbligato a prestare l'opera tua al padrone fino a tal tempo, vuoi nella officina, vuoi nel campo, non gli puoi ricusare il tuo lavoro senza venir meno alla giustizia e al tuo dovere dinnanzi a Dio. Devi fare ciò che hai promesso di fare. Quando spirerà il tempo stabilito e sarai libero di te stesso, allora e solo allora farai ciò che ti parrà bene fare: ma fino a quel giorno se tu scioperi pecchi e devi rispondere del danno, che il tuo sciopero cagiona al padrone.

Eppure alcuni tra voi, contadini, ai quali in modo particolare indirizzo la parola, avete fatto sciopero quando eravate obligati al lavoro per patti fatti e accettati. Avete fatto male: avete violata la giustizia.

Ma voi mi direte: I patti accettati erano troppo gravosi

ed ingiusti: fummo costretti ad accettarli e perciò abbiamo diritto di romperli.

Può essere così, o contadini, e in certi luoghi so che i patti accettati per forza erano ingiusti: so che piegaste il capo e doveste subire la legge del più forte. E' cosa deplorevole e certamente in questi casi quei patti non erano obbligatorii. Ma badate, che nessuno può essere giudice in casa propria. Sarete stati vittime di una ingiustizia: ma ci sono i *probi viri*, i *giudici conciliatori;* ci sono i Parrochi, i Sindaci e al di sopra di loro vi sono i tribunali. Ricorrete a loro e vi renderanno giustizia: ma non sia che ve la rendiate voi stessi collo sciopero: è cosa molto pericolosa anche quando non è ingiusta: la passione e l' interesse troppo spesso possono far velo alla ragione e potreste errare e poi facilmente vi trovereste di fronte alla legge, quando il padrone la invocasse, appoggiato ai patti stipulati.

Se siete liberi da patti e promesse potete far sciopero da soli e uniti in società per migliorare giustamente le vostre condizioni. Ma e perchè non intendervi prima col padrone? Perchè non ricorrere prima alla mediazione di persone autorevoli e influenti affinchè compongano amichevolmente le vostre differenze come si conviene ad uomini ragionevoli e buoni cristiani, quali siete voi? Questo fate prima dello sciopero e ve ne troverete contenti.

Pensate che lo sciopero è la suprema vostra difesa, l'arma più forte che avete e dovete riserbarla dopo aver tentato tutte le vie d' un onesto componimento: lo sciopero è come la guerra: si fa ed è giusta quando non vi è altro modo di ottenere giustizia. Pensate che lo sciopero porta sempre un danno al padrone ed anche a voi stessi, perchè non lavorando non avete la mercede e le vostre famiglie possono trovarsi in gravi strettezze e il vantaggio, che sperate dall'aumento del salario mercè dello sciopero, è incerto e raramente compensa il danno avuto nei giorni dello sciopero stesso.

La vostra è una lotta contro i padroni e le lotte non sono mai senza pericoli e danni. Colla mediazione di persone istruite e leali, di arbitri onesti, avrete ciò che chiedete senza ricorrere al rimedio estremo, all'arma sì pericolosa dello sciopero. Se non lo otterrete, avrete posto pubblicamente il torto dal lato dei padroni e sarà per voi un buon guadagno.

Voi volete lo sciopero per costringere i padroni a calare a patti per voi migliori e scegliete i giorni, in cui maggiormente ferve il lavoro ed urge l'opera vostra: voi fate naturalmente come un esercito, che assalta il nemico allorchè lo vede in posizioni più sfavorevoli. Se siete obbligati al lavoro, voi fate allora cosa doppiamente ingiusta, perchè mancate ai patti e perchè cagionate un danno maggiore e forse irreparabile al padrone e in coscienza siete tenuti a ripararlo.

Voi scioperate! se non avete obblighi antecedenti come

dissi, usate di un vostro diritto: voi vi stringete in leghe di resistenza per riuscire meglio nell' intento: potete farlo: sarà forse cosa non scevra di pericoli, sarà forse imprudente, ma non illecita.

Il padrone trova altri operai, altri contadini, che sottentrano a voi e gli vendono il loro lavoro a prezzo inferiore a quello, che voi esigete: potete voi, o cari, colle parole, colle minaccie e colle violenze impedire, che essi accettino e compiano il lavoro da voi abbandonato? Non mai. Padroni voi di non accettare la mercede che vi é offerta, ma padroni altri di accettarla e voi sareste ingiusti a lagnarvene e peggio poi ad impedire che essi lavorino. Che direste voi se, presentandovi ad un negozio per comperare del pane, che il padrone vi vende a 30 centesimi, i suoi compagni di professione gli impedissero di venderlo, se non lo pagate 40 centesimi perchè nel loro interesse vogliono più elevato il prezzo? Libertà per voi di scioperare; libertà per i vostri fratelli di lavorare a prezzo minore. Volete voi essere tiranni dei vostri compagni, dei vostri fratelli?

E non dimenticate che se voi impedite agli altri di lavorare per costringere i padroni a capitolare, voi commettete una brutta ingiustizia, indegna di uomini e di cittadini onesti e provocate i rigori della giustizia e un giorno vi troverete dinnanzi ai tribunali e forse in carcere.

Io vi prego e scongiuro, buoni contadini, di non rendervi mai colpevoli di questo delitto, che vi disonora. Quelli che ve lo consigliano, sono o ignoranti, o malvagi e dopo avervi spinti sulla via del delitto, essi vi abbandoneranno nelle mani dei giudici e in carcere, limitandosi a compiangervi, o a protestare sui giornali a vostro favore, mentre le vostre povere mogli e i vostri infelici figliuoli e le vostre famiglie saranno immerse nel dolore. Sono fatti che abbiamo visti più volte e non vorrei che si rinnovassero.

Alcuni tra voi, o contadini, credono d'essere trattati ingiustamente dai padroni perchè altri vostri compagni in altri paesi, e da altri padroni occupati negli stessi vostri lavori, ricevono salari migliori. Sarà benissimo come dite. Questo confronto vi offende e vi fa credere d'essere frodati. Ma piacciavi considerare che non è uguale in tutti gli uomini la capacità, la diligenza e il lavoro e perciò non deve essere eguale il salario.

Inoltre vi piaccia considerare che i terreni sono diversi, più o meno fecondi, più o meno facili a lavorarsi, più o meno salubri e comodi, diversa la coltivazione, diversa la rendita e perciò diversa anche la retribuzione per chi lavora. La differenza dei salarii non è sempre prova di ingiustizia.

Voi scioperate? E perchè? Naturalmente per migliorare le vostre condizioni: se il miglioramento, che volete, è giusto e ragionevole, nessuno può biasimarvi e tutte le persone eque e imparziali si porranno dal vostro lato. Ma quando e fin dove sarà giusto e ragionevole il miglioramento, a cui aspirate? E' cosa assai difficile stabilire con sicurezza fin

dove può giungere, dovendo essere diverso secondo i paesi, le terre, i tempi, il peso del lavoro, e tante altre cause, che mi è impossibile determinare e che voi conoscete meglio di me. Chi deve essere giudice dei limiti estremi del miglioramento, che voi volete vi sia concesso e che collo sciopero imponete? Sarete voi soli i giudici? No: siete in causa vostra. Lo saranno soli i vostri padroni? Nemmeno essi per la stessa ragione. Chi dunque sarà giudice? Eccoci ancora nella necessità di appellare al giudizio di persone non interessate e che siano intelligenti e pratiche delle cose e amanti della giustizia. Non c'è altra via da uscirne che questa.

Voi scioperate per ottenere un miglioramento! Sia: ma dovete sapere che questo miglioramento deve avere un termine ultimo, oltre il quale sarà impossibile spingere le esigenze. Parmi che alcuni di voi, o contadini, in certi luoghi, male consigliati, impongano patti eccessivi. Vogliate essere ragionevoli e chiudete gli orecchi ad uomini, che sembrano volere unicamente perorare la vostra causa, ma hanno anche fini ben diversi, che non confessano.

Il vostro miglioramento progressivo, ragionevole e necessario, in parte l'avete avuto, in parte l'avrete in seguito: la stessa forza delle cose ve lo apporterà senza dubbio, ma non mai con la violenza e ad un tratto, ma a poco a poco.

Vi debbo mettere in guardia sopra un altro punto, che è capitale. Alcuni di coloro che si mostrano tutto amore del vostro miglioramento e vi incoraggiano e guidano sulla via degli scioperi e forse su quella delle violenze, tendono a preparare uno sconvolgimento radicale, che finirebbe in una catastrofe. Essi (parlo dei capi) non hanno religione alcuna, anzi apertamente la combattono e insegnano, che tutto finisce nel cimitero. Carissimi contadini! potete voi prestar fede a costoro, che non hanno religione alcuna e che la vogliono sbandita dalla società? Che sarebbe di voi e della società, tolte le speranze e tolti i conforti supremi della religione? E' cosa che riempie l'anima di terrore solo a pensarvi.

Vi ho detto, o contadini, ciò che mi pare necessario ed utile, nello stato presente delle cose, riguardo agli scioperi e passo sopra molte altre cose, che potrei aggiungere.

Voi non potete dubitare dell'interesse e dell'amore che il vostro Vescovo nutre per voi tutti: è suo dovere. Voi sapete che egli ebbe sempre a cuore la vostra causa e da circa quattro lustri ad intervalli ha levato la voce e abbastanza fortemente a vostro favore. Egli vi ama perchè vi considera come suoi figli, perchè è suo dovere amarvi, perchè la fede cattolica è ancor viva in voi, e sgraziatamente non sempre nei vostri padroni: vi ama e si interessa per voi, perchè lavorate e soffrite, perchè siete più deboli e il Vangelo gli insegna, ch'egli deve mettersi sempre dal lato di questi quando la giustizia lo permette.

E per mostrarvi che non ho due misure, l'una per voi, l'altra per i padroni e che non mi metto con questi, come

taluno potrebbe credere, fermandomi alle cose dette sin qui, udite anche ciò che con evangelica libertà ricordo loro.

Padroni e conduttori di fondi, vogliate ascoltare ciò che dico a voi, a nome della umanità, della giustizia, di Dio e pel vostro stesso interesse materiale.

Non vi è lecito trattare duramente, come fanno alcuni, i vostri operai e i vostri contadini: sono uomini come voi, sono fratelli vostri anch' essi e forse dinnanzi a Dio migliori di voi. Quel linguaggio imperioso, superbo, minaccioso, ingiurioso vi fa disonore e vi nuoce: smettetelo. Anche il povero contadino sente l' offesa, che gli fate, e il suo silenzio non significa indifferenza, insensibilità, ma timore e forse nel suo cuore si accumula e si condensa l' ira e l' odio contro di voi. Perchè offenderlo, contristarlo, strapazzarlo, spesso senza ragione?

La vostra condotta vi fa torto e rende più profonda la lotta tra la vostra classe e quella dei vostri dipendenti.

Padroni e conduttori di fondi, date ai vostri contadini e operai la mercede pattuita e giusta; essi hanno il diritto di vivere onestamente da uomini, da cristiani, del lavoro delle loro mani, essi e le loro famiglie. Perchè piatire con essi per alcuni soldi, voi, che per un piacere, per un capriccio spendete le centinaia di lire?

Padroni, conduttori di fondi, non opprimete i vostri contadini ed operai con lavori eccessivi, o per la durata, o per la fatica soverchia, massimamente le donne e le figliuole. Non vi è lecito mettere a troppo dura prova le loro forze, la loro salute e la loro vita: non sono schiavi, ma liberi cittadini, dipendenti sì, ma sempre uomini degni di rispetto.

Padroni e conduttori di fondi! siete ingiusti allorchè ai vostri contadini fornite il seme dei bachi da seta e li obbligate a pagarvi il quinto e il sesto del prodotto: voi fate loro pagare il seme il doppio e anche più del valore (1).

---

(1) Crediamo bene di pubblicare queste notizie, che un nostro associato della Provincia di Cremona, da noi interpellato, ci ha favorito, sulle parole di Mons. Bonomelli.

Giusta i patti in uso nella campagna cremonese, la coltivazione dei bachi da seta è fatta alle seguenti condizioni:

Il padrone somministra a ciascuna famiglia di contadini la quantità di seme di bachi da seta proporzionata al numero delle persone di cui ogni famiglia si compone e che può attendere ai lavori dell'allevamento.

Il padrone è obbligato a provvedere la foglia di gelso necessaria per il mantenimento dei bachi; il contadino fornisce tutto il lavoro che occorre per la sfrondatura dei gelsi, il trasporto della foglia dai campi alle cascine e per il governo dei bachi. La spesa per la provvista del seme è sostenuta per metà dal padrone e per metà dal contadino.; la spesa per l'incubazione è pure sostenuta a metà.

Il contadino deve provvedere le legna occorrenti per mantenere i bachi in un ambiente intorno ai 16°, i graticci su cui si allevano i bachi e la carta che si distende sui graticci. I bozzoli raccolti sono venduti dal padrone; il prezzo ricavato va diviso in giusta metà tra il padrone e il contadino. — Il rimprovero che Monsignor Vescovo fa ai padroni è questo: che è ingiusto il modo usato da taluni, che non sono pochi, di costringere il contadino a pagare la metà del prezzo del seme a questi fornitori, col prelevare dal prodotto il quinto o il sesto in natura. Con ciò si riesce a far pagare al contadino non il vero prezzo del seme, ma una somma assai superiore. Facciamo un esempio pratico, prendendo per base la coltivazione di un'oncia di seme. Il prodotto medio di un'oncia si può calcolare in Cg. 50 di bozzoli. Ora, dato come media il prezzo di L. 3 per ogni Cg. di bozzoli, il ricavo sarebbe di L. 150, di cui 75

Padroni e conduttori di fondi! siete duri e ingiusti quando non pagate i contadini al tempo stabilito: quando date loro il grano avariato: quando rifiutate di mostrar loro i conti.

Siete ingiusti quando li costringete a servirsi del vostro mugnaio, mercanteggiando così sulle loro fatiche e sul loro diritto.

Siete duri e ingiusti quando esigete certi lavori dalle donne pel miserabile diritto di spigolare nei vostri campi e di raccogliersi l' inverno nelle vostre stalle.

Siete ingiusti quando forzate i vostri contadini a lavorare in festa, calpestando la loro coscienza e per di più non rimunerando il loro lavoro.

Padroni e conduttori di fondi! siete duri e ingiusti quando collocate i vostri operai e contadini in case troppo anguste, senza luce, umide, prive d' aria e talora non curando la separazione dei sessi.

Ciò che i parrochi mi dicono di certe case, nelle quali sono costretti ad abitare i contadini, è cosa che mette pietà e insieme fa sdegno.

Padroni e conduttori di fondi! Non è cosa onesta per sottrarvi ai patti convenuti coi vostri contadini minacciare loro il licenziamento e porli nella alternativa di arrendersi a condizioni troppo dure, o andarsene. Così non è giusto considerare obbligata col marito la moglie senza interpellarla: la indipendenza e la dignità personale ciò non permettono. E quante altre cose o ingiuste o troppo dure potrei dire, che si fanno da certi padroni e conduttori di fondi! Ci pensino costoro e provvedano, perchè l' ora presente è grave e la tempesta rumoreggia e voi dovete rimuovere tutto ciò che può giustificare i lamenti e l' ira di questo popolo delle campagne, che è buono, che è sì laborioso e che crea la vostra ricchezza.

---

spettano al contadino. Questi però deve sostenere la metà spesa per l'acquisto dell'oncia di seme. Il prezzo medio di un'oncia di seme si può ritenere in L. 11; quindi il contadino deve al padrone L. 5,50 in rifusione di altrettante da questi anticipate per la provvista del seme. Detratte queste L. 5,50 dalla quota di prezzo spettante al contadino, avanzano per questi L. 69,50 nette, per oncia. Se il padrone esige invece che per il pagamento del seme si prelevi dal prodotto il sesto in natura, dalla media di Cg. 50 di bozzoli, si dovrebbero prelevare Cg. 8, 33) e non rimarrebbero a vendersi che Cg. 41,67, che a 3 lire darebbero L. 125,01. Queste si dovrebbero dividere per metà tra padrone e colono, e al colono spetterebbero L. 62,50. Quindi nel primo caso per un' oncia di seme coltivato, il contadino avrebbe avuto un utile di L. 69,50. Nel secondo un utile di L. 62,50. Quindi nel secondo caso il contadino avrebbe un danno di L. 7 per ogni oncia di seme coltivato. Nel primo caso il padrone sarebbe stato rimborsato dell'effettiva spesa da lui fatta per l' acquisto del seme. Nel secondo caso invece avrebbe percepito come prezzo di un' oncia Cg. 8,330 di bozzoli, che a L. 3 darebbero L. 24.98 circa; quindi *più del doppio* del vero costo del seme. Che se il padrone pretende prelevare dal prodotto il quinto in natura, per il pagamento del seme, allora non L. 24.98 si pagherebbero come prezzo di un'oncia, ma L. 30; *quasi il triplo del vero prezzo.*

Dove i padroni usano del sistema riprovato dal Vescovo, ogni famiglia di contadini viene frandata di circa L. 21 perchè si può calcolare che ogni famiglia coltiva circa oncie tre di seme.

Giova però dire, in omaggio alla verità, che da parecchi anni la ingiustizia così efficacemente riprovata dal mons. Vescovo va nella provincia di Cremona assai diradando.

E qui prima di chiudere la mia lettera, lasciate che rivolga una parola ai grandi proprietarii, la maggior parte dei quali vive lontana, nelle città, e non conosce nemmeno tutti i suoi possessi, e poco o nulla si cura del popolo che li bagna de' suoi sudori. Non vi offendete della mia libertà: la parola del Vangelo, dice l' apostolo, non è legata, ed è tutta e sempre pel vostro bene, non solo futuro, ma presente. Iddio lo sa che è l' amore, il solo amore del bene, che mi fa parlare.

Una delle piaghe della nostra sì ricca provincia, lo dissi e lo ridico, è l' assenza quasi continua della massima parte dei nostri signori. Non è facile amare e aver cura di ciò che non si vede mai o raramente. Come potete amare e interessarvi di questi contadini e delle cose loro e provvedere ai loro bisogni se non li vedete mai e nemmeno li conoscete? Se non potete stabilirvi qui, in mezzo ai vostri possessi e ai vostri coloni, vogliate visitarli almeno alcune volte fra l' anno, vedere le cose coi vostri occhi e informarvi del loro stato reale. E' un dovere sacro che avete, non legale, ma morale e cristiano. La vostra presenza, le vostre visite consoleranno questo popolo e gioveranno a lui e più ancora a voi. Intorno al ricco si sparga la beneficenza e questa avvicinerà a voi il popolo, che ora vive affatto separato da voi. Voi ritirate dai vostri possessi le larghe rendite e le spendete altrove. E' conveniente, è giusto? Perchè non spenderle, almeno in parte, qui, donde le ricevete? Che cosa date ai poveri delle vostre parrocchie di campagna? che cosa date alle Parrocchie, alcune delle quali suppliscono alle spese di culto colle sole questue? Sono i conduttori di fondi, sono i coloni che vi provvedono: e i padroni, che sono i ricchi, che si tengono i due terzi delle rendite, che fanno? La risposta a voi, o signori proprietari. Se voi non vi deciderete a discendere in mezzo al popolo, ad affratellarvi con esso, e mostrando di amarlo, ed assisterlo materialmente e moralmente, egli salirà a voi e per quali vie e con quali modi, lo potete immaginare.

Ora l'impeto della fiumana, che ci minaccia, preme immediatamente sui conduttori dei fondi: allorchè questa prima diga, a forza di concessioni sopra concessioni, soccomberà, sappiatelo bene, o signori proprietarii, essa si rovescierà tutta sopra di voi. Perchè dunque, ora che siete ancora a tempo, non unirvi ai conduttori di fondi, migliorare le loro condizioni e insieme con essi provvedere alle domande ragionevoli e giuste dei contadini e così arrestare il torrente e scemare l'urto violento, che è inevitabile?

Lo dico altamente: il movimento attuale non si può raffrenare colla forza: è follia il crederlo. La forza prevalente decide sempre ogni questione, ogni lotta: la forza sta nel numero, cioè nel popolo. Finchè questo popolo non conosceva la forza, che sta nel numero, e che si attua nella scheda del voto e al bisogno nelle sue braccia, i pochi, cioè, voi ricchi, potevate vivere sicuri. Ora il popolo è istruito:

coll' istruzione ha conosciuto la sua forza e la necessità di unirsi e ha trovato chi lo guida. Il potere è passato, o sta passando nelle sue mani: egli è sovrano e comprenderete che un sovrano assai difficilmente si rassegnerà ad esser povero e ubbidire.

Vi sono gli eserciti per tenerlo al dovere! Illusione! Chi vorrà spingere un esercito contro le turbe, gli eserciti dei coloni? Chi vorrà spingere i fratelli contro i fratelli e inondare di sangue fraterno il suolo della patra nostra? E poi questi eserciti armati alla difesa del diritto e della legge escono dalle file del popolo e porteranno nell'esercito stesso le idee, onde sono informati in mezzo al popolo e voi non potete non vederne le conseguenze. Contro le idee la forza materiale si logora e si consuma e finisce sempre col soccombere. Perciò ai mali, che ci minacciano, non trovo altro rimedio efficace che il rimedio morale, raddrizzare le idee e stabilire il regno dell'amore scambievole, lo spirito del Vangelo e ottenere quella eguaglianza, che sola è possibile e giusta, la eguaglianza della carità, che si traduce in atto nelle più svariate forme del lavoro giustamente retribuito.

Questa lettera è indirizzata a voi, Parrochi, per vostra norma pratica. Se vi parrà bene leggerla e spiegarla al popolo, leggetela e spiegatela; se vi parrà conveniente non leggerla, nè spiegarla, astenetevi pure. Voi siete i giudici migliori di ciò che meglio conviene ai vostri parrocchiani.

Vi benedico di cuore.

Cremona, 11 Marzo 1902

† Geremia Vescovo.

Nota. — Chi volesse acquistare copie di questa Lettera, si vendono in Cremona, presso la Tipografia Foroni, al prezzo di Centesimi 10 ciascuna.

Natura, scienza ed arte

nelle poesie di Alinda Bonacci Brunamonti

Fra i pregi di che vanno adorne le poesie di Alinda Brunamonti, uno su tutti rifulge, ossia la dipintura degli affetti umani, l'analisi psicologica, la rappresentazione astratta de'più gravi problemi della vita. Ed è in ciò che apparisce la nobiltà del suo ingegno chiaro per dottrina non meno che per vena poetica e profondità di pensiero. Su questi pregi dell'insigne poetessa vogliamo oggi intrattenere i lettori della *Rassegna Nazionale*, i quali sapranno poi continuare e completare da per loro medesimi le considerazioni, che per brevità dobbiamo noi tralasciare.

Le immagini, che nella poesia psicologica più frequentemente occorrono, sono — il *vero*, eterna fatica dell'estro come del pensiero scientifico, — la *natura*, sfinge meravigliosa che dobbiamo studiare e conoscere — il *progresso*, idea fecondatrice di virtù e di speranze, suggello dei nostri destini — l' *infinito*, intuito dell'anima, dove essa si infutura e non muore — la *scienza*, che colla cognizione del relativo ci ribadisce nell' intelletto la percezione dell'assoluto — il *dolore*, il fuoco divino a cui si saldano i generosi istinti, il carattere e la coscienza dell'uomo — l'*arte*, la scintilla rubata da Prometeo al sole della bellezza infinita — e l' *ideale*, ossia la realtà goduta attraverso la fantasia educata al buono ed al vero. Tutto questo è materia di alto e nobil poetare: ma ben raro avviene che alla dipintura di questi concetti e immagini il canto docilmente si pieghi.

Apriamo ora i volumi della Brunamonti, e vediamo in qual modo ella abbia saputo rappresentare, col magistero della parola armonizzata, la *natura*, la *scienza* e *l'arte*. A ciò si limitano le nostre ricerche, in quanto nel modello eterno

della natura, nelle investigazioni scientifiche e nelle fantasie dell'arte è la sintesi del pensiero e del sentimento umano.

Prima di tutto diciamo, che se la poesia di Alinda Brunamonti ha qualche cosa di peregrino, di alto, di superiore che la dilunga dalle ordinarie produzioni di quest'arte, ciò si deve non solo all' ingegno e alla fervida immaginativa di lei, ma alla salda coltura filosofica e agli studi letterari sapientemente condotti. Quando allo scrittore l'estro solo soccorre, egli non può darci che la poesia *soggettiva*, ossia l' espressione degli affetti, da cui più o meno siamo tutti dominati; poesia che lusinga l'orecchio e può scendere all'anima come l'onda di una melodia cantata tra le ombre misteriose di una laguna o nei mesti silenzi di una vallata. Il genio può fare talvolta di questi miracoli, ma la buona poesia non è tutta qui; essa vuol'essere oggettiva, scrutare le profondità del pensiero, gli abissi dell'anima, sottoporre al magistero del verso i fenomeni umani, la istoria del passato e le speranze dell'avvenire; essa vuol raccogliere nella brevità efficace de'suoi canti la rapida corrente delle opinioni, i prodigi delle ricerche scientifiche, le aberrazioni delle scuole, la sintesi insomma di ciò, che, per dirlo col Goethe, si agita sul *rumoroso telaio del tempo*. E a questa, che non è soltanto lusinga dell' anima, ma direzione ideale della mente e della coscienza; a questo che è magistero altissimo di poesia non si speri di giungere se non si è bene aggiustato l'arco dei nostri pensieri, se non si è molto studiato e meditato. E Alinda Brunamonti molto studia e medita su tutto quello, che divien poi melodia dolcissima ne' suoi versi.

Ora questa profondità di ricerche, se è l'ordito del poema *La Terra*, del *Microcosmo*, delle *Stelle nere* e va dicendo, è carattere prevalente in tutte le poesie dell' illustre donna. Apriamo a caso il volume, e in *Speranze* e *conforti* raccogliamo questa gemma, che non sai se brilli più per gagliardia d'immagini o per altezza di concetto filosofico. Si parla dell'occhio intellettivo, nel quale dalla *luce divina piove la possanza* di contemplare il cielo, la vita, la natura e quanto

Per lo gran mar dell'essere si muove.
Nè dell' *innato suo valor* la punta
Può scemarsi giammai, benchè su questa

Scena di larve ne trascini e involva
La signoria del tempo, e delle brevi
Contingenze la rapida vicenda;
Perchè sovr'esso si dislaga, e posa
Nostro spirto immortal nella quïete
D'un eterno presente, in cui si appunta
Ogni dove, ogni quando, e le universe
Sostanze han vita, e libera risplende
D'ogni altissimo ver la conoscenza.

Ma allo studio e insieme all'impronta nativa dell'ingegno e dell'anima Alinda Brunamonti deve un'altro e segnalatissimo pregio, quello della serenità de' suoi giudizi e dello equilibrio stabile nelle sue idee e ne' suoi sentimenti. Non vi è in lei che una passione sola, ardente e indomabile, il *bene*: la stessa bellezza la incanta e seduce perchè è cosa buona. Il lirismo della sua vena poetica non adombra mai la chiarezza delle sue deduzioni razionali; ella non chiede, come molti poeti, al lettore che la segua nei trascorrimenti della fantasia inebriandosi al suono di versi melodiosi e al fascino di uno stile puro e finamente cesellato. Ella vuol convincere, non accarezzare l'orecchio; vuol dirci cose sante, buone e vere, non delle fantasticaggini allettatrici. La verità ci giunge attraverso il velo del linguaggio poetico, ma esso non la nasconde, perchè è immacolato: ed anzi le accresce splendore, perchè lo ingemmano la purità dello scopo e l'intima persuasione della coscienza. Non ombra di eccesso mai nella lode e nel biasimo, mai giudizi avventati, e non accade mai di doverle perdonare lo scintillio dell'estro paradossale, che lascia vuota la mente ed arido il cuore.

E poichè questa qualità del pensiero si rivela non solo nei soggetti che il poeta prende a trattare, ma anche nella forma de' suoi canti, vediamo se nella Brunamonti siano pregi di forma da riferire direttamente all'educazione dell'ingegno e alla coltura di lei. Basterà allegarne un solo, perchè mirabile, ed è l'ottimo uso del parlar figurato. Non accade di ricordare alle nostre lettrici, che i più dotti trattatisti, a incominciare da Aristotele, hanno dimostrato che per usar bene delle metafore, è mestieri aver molta sapienza, mentre esse alla lor volta sono di sapienza fonte ricchissima per quella occasione che ci danno a trovare fra le idee affinità e somiglianze prima non avvertite; onde, non a torto, il Da-

vanzati le diceva — *destrezza d' ingegno in trovare il simile nel dissimile* — E tanto è arduo valersi di questo mezzo poetico, che da intemperanze biasimevoli non vanno immuni nemmeno i grandissimi. Questo poi è certo nella storia delle lettere, che quasi costantemente la corruzione delle forme e dell'eloquenza comincia dal linguaggio figurato, il quale perde ogni bellezza o per ostentazione o per difformità. Or bene se la poesia ha d'uopo di cotesto linguaggio (e vorremmo trovare chi ne dubitasse), e se il sapiente uso di esso deriva non solo da spirito osservatore, ma da vasta coltura, da buon gusto e da sano criterio del vero e del bello, come non riconoscere che la Brunamonti possiede al più alto grado questo pregio della forma che coincide colla sostanza de' suoi pensieri e delle sue immagini poetiche? Potremmo dai canti di lei rilevarne tanti saggi da fare un volume, ma ci contenteremo di queste due similitudini vaghissime, di sapore veramente dantesco.

Come per lente si concentra e brilla
Del sol la fiamma in piccoletta sfera,
Nel presente pensier si stringe intera
Dei secoli la vasta opra tranquilla?

E nota ora la chiara corrispondenza tra le idee raccolte in quest'altra.

In quella guisa
Ch'entro alla breve pupilletta il vasto
Orizzonte e l'oceano e l'infinito
Spazio del costellato etra s'accoglie,
Però che in essa il sol desta col raggio
La visiva virtù; non altrimenti
Nell'occhio spirital piove possanza
Dalla luce divina, ecc.

Con questa tempra d' ingegno e con questi severi studi la Brunamonti potè cantare magistralmente della *natura*, della *scienza* e dell'*arte*, come a pochissimi è dato.

Della natura, eterna *maestra* degli uomini, canta nel sonetto LXI, (1) e a buon diritto canta:

Che in ogni foglio del *suo* libro santo
La bellezza sfavilla e parla il vero.

(1) Nella collezione intitolata FLORA, Roma, 1898.

E la possanza di lei or si rivela nelle meraviglie del creato e nel profumo di un fiore, ora nelle arguzie della *chiocciola* (1), ora nella dipintura felice di un vortice di piccoli organismi, che si *avventano alla vita*, moltiplicandosi sotto la pupilla che li osserva attraverso la magica lente tentatrice degli arcani della natura, la quale perchè è opera del *senno eterno* (2), nella incessante laboriosità sua e nel rinnovellarsi di tutte le cose, è in gran parte agli occhi degli uomini un mistero impenetrabile. Ma è questo mistero che la rende più vaga, onde la poetessa nel cantare dell' *interno della terra*, di fronte agli arcani che esso racchiude, di fronte al suolo che *rimase qual'era*, ma non dice che cosa fu *per entro ai regni tenebrosi* e *chi suscitò quegli strani scoscendimenti e turbini*, rivolta alla natura così scrive:

Avvolgi
Più sempre e stringi i venerandi veli
Alle tue forme intorno, e non s'attenti
Di credere il profano aver giammai
Delibato il piacer di lacerarli
Tutti, e ignuda mirar la tua beltade!
Arcana Dea, siccome un giorno al fonte
La vergine Diana, in belva cangi
Colui che troppo ardito osa le tue
Ombre sacre spiar!

E giacchè più sopra toccammo del sapiente criterio, con cui la Brunamonti usa il linguaggio figurato, eccone qui un altro saggio tolto dal II° della *Terra* là dove si parla della natura che non lascia scorgere tutti i suoi misteri.

Ma la superba
Iattanza delle menti aborri, e imiti
La potenza del sol, quando abbarbaglia
Chi audacemente della luce al fonte
Tenta fissarsi, e quindi al suol chinando
Offesa la pupilla, altro non mira
D'intorno a sè che un indistinto e vano
Discendere e salir di globi oscuri.

Dove se è profondo il concetto, è di meravigliosa evidenza la comparazione che lo significa meglio di un lungo

(1) *Il Microcosmo* nei Nuovi Canti, 1887.
(2) *Inno alle culle.* Op. cit. 1887.

e dotto ragionamento. E perchè? Perchè la comparazione è conforme all' idea ed è colta dal vero.

La natura così inneggiata è il campo dove si esercita tanto il pensiero scientifico quanto l'estro dell'arte, e cerchiamo dunque come la *scienza* e *l'arte* abbiano nei versi della Brunamonti la loro consacrazione.

A trattar del *vero* nella scienza la esimia donna ha spesso piegato l'armonia de' suoi canti, e sopra tutto nelle *Stelle nere* dedicate ad Antonio Stoppani. Che importa il *bieco parteggiar dei tempi*, che importano le discordie e la guerra che si fa ora ai principii del cristianesimo e ora al diritto della libera patria?

Tu dal culto
Dell' inclito Rosmini il senso attingi
Equanime del ver, che superando
Le faziose età, placido e intero
Serba se stesso al libero giudizio
Delle istorie future.

Ma con profondo e filosofico concetto la Brunamonti non vuole che la sostanza del vero si cerchi solo in ciò che la ragione può sottoporre materialmente alle sue puntigliose indagini, e che lo spirito umano piombi nello scetticismo non appena ha cessato di vedere cogli occhi del corpo attraverso una lente, o appena è scoccata l'ultima scintilla di un apparecchio elettrico.

In tal modo l' uomo, trascendendo la sua natura, parrebbe volersi fare egli stesso creatore della verità, mentre non è che un modesto scopritore di essa.

Nulla ci licenzia a non creder veri i costanti fenomeni della nostra vita intellettuale ed affettiva, ond'è che la mente erra tanto quando si arroga di stabilire assiomi sul mobile fondamento d' ipotesi incerte e nebulose, come quando per la sua insufficienza a costringere alcune verità nel rigore di una formula matematica preferisce negarle. Così la poetessa non vuole, che il pensiero, lo dirò con Leopardi, si anneghi nell' immensità dell' infinito; no, non è *dolce* cotesto naufragio dell'anima nell'oceano sconfinato di ciò che non ha spazio nè tempo; la mente deve conoscere che certe verità rivelateci dalla retta coscienza e dalla nostra razionale natura

non sono meno reali di quelle che l'occhio può discernere e notomizzare. Siam noi che circoscriviamo la verità nella angusta cerchia delle sensazioni, ma essa spazia al di sopra del nostro capo, e avemmo appunto sentimento e ragione per poterla contemplare ed intendere.

L'amore è scienza, scrive la Brunamonti nella mirabile perorazione del suo Poema — *La Terra* —, perchè

. . . . Una scienza
V' ha che amando si acquista, e chi più sale
Nell'arduo calle dell'amor, più sente
Libera farsi l'ala, e più sincera
L'estimativa, e con miglior pupilla
L'ordine eccelso di natura apprende.
Chi non attinge al fuggitivo flusso
Delle cose sensibili la vita,
Ma la deriva dalle arcane fonti
Del Principio sovrano, esser non crede
Virtù, *bellezza*, *amor*, parvenze vane
E brevi lampi, ma *splendori eterni*
D'eterna verità . . . .

A questa dottrina del vero derivata dalle vive forze dell'anima e dalle innate energie della mente, che mai si contrappone? Il senso, e col senso la finita nostra natura, principio e fine a sè stessa.

Ma con lirico trascorrimento, la esimia donna così risponde:

Menzogna è il senso,
Menzogna è il tempo, che giammai non resta,
E la colpa e il dolore; e quel che in terra
Serba sembianza del caosse antico
Poter della discordia e della morte,
E' menzognera larva e non sustanza
Delle create cose . . . .

Ultima e magistrale pennellata di tutto un sistema filosofico, il quale mira a questa dimostrazione: che come la sostanza che è eterna va distinta dalla forma che è transitoria, così tutto ciò che vediamo, essendo transitorio, costituisce la forma, la quale non può confondersi collo spirito, sola realtà sostanziale.

Se non che alta e nobile è l'*audacia dell' ingegno*, quando

cerca discoprire il mistero di questa forma, che ondeggia attorno all'eterna sostanza, e che fa bello

L' irrequïeto amor della scïenza (1).

La quale innalzerà a se stessa un trono di gloria quando avrà procacciato la fratellanza dei popoli; ma anche allora non avrà servito che alla più degna significazione della realtà sostanziale di quel sentimento, che con cura assidua affatica l'anima umana, che la sostiene nelle lotte e caduta la redime a migliori destini, l'amore. Se l'uomo poi investiga la natura è per comprendere le leggi colle quali essa governa i fenomeni della vita, e queste leggi non sono che parziali manifestazioni dell'eterna sostanza, che è spirito. Lacerare interamente il velo che la ricopre non é dato all' uomo, in quanto tornerebbe lo stesso che affissare gli occhi in questa realtà sostanziale sgombra di ogni involucro terreno, lo che è impossibile a noi, perchè lo spirito guardando alle cose per mezzo dei sensi non può liberarsi al tutto fuor dell' errore. Ma se la ragione conosce l'alto e venerando mistero della natura, come non può essere umile di fronte a lei? Ed é la natura, che guidando per mano la scienza entro i suoi penetrali, consola la *sete profonda del sapere senza estinguerla mai* (2).

E la nostra poetessa ci parla spesso di questa *relatività* delle conoscenze umane, e può vedersene un saggio, ricco di lirica venustà, nell' *Inno alle culle* e nelle ultime strofe delle *Stelle nere*, quando raffigura il fanciullo in atto di tentare colla mano piccoletta i tasti dell'organo enorme, e che si arresta pauroso non appena

Dell' ampie canne l' inegual foresta
Alla volta del tempio innalza il tuono.

Così all'uomo che con vano ardire tenta l'*alta mente* della natura

Dal gran tempio del Cosmo in *lui* ricade
La superba domanda e *lo* spaura.

No, tutto non può abbracciare l' intelletto umano (3), onde ben a ragione la Brunamonti ha ritratto certe gonfie va-

(1) *Inno al mare*, op. cit.
(2) *La Terra*. Canto II.
(3) Conf. *Fra Cielo e Mare e il Microcosmo.*

nità scientifiche nella *Cicala* e nella *Vanessa* del suo *Microcosmo*. Talora la relatività della conoscenza par che getti uno sconforto nell' anima dell' illustre scrittrice, in cui però mai si annida lo scetticismo pel vero scientifico o il dispregio per le pazienti ricerche dei dotti.

Piú che sconforto balena ne' suoi versi il richiamo costante ai supremi veri che la scienza, coi metodi che le son propri, non può dominare. E valga questo esempio. Nel sonetto XLVIII dal titolo — *I raggi di Röntgen* — la poetessa scrive:

Se il sommo ver mi sfugge, e se permane
Sol l' ipotesi vana, a che le scole?
Se manca la virtù che intende e vuole,
Se in me s'estingue l' io che mi rimane?

E con bella immagine dettata dal vero descrive il fenomeno di quei raggi esploratori del corpo umano, come una *luce spettrale*, al cui riflesso si vede *sfumare la persona priva di carni*. Ma leggansi i primi versi, e si vedrà che in tutto questo non v' è strale d' ironia né tetraggine di sconforto; v' è l'appello della ragione e dell'anima ai veri sostanziali della vita.

Rispondimi: Domando alte ed arcane
Cose. D'onde venimmo a questo sole?
Chi primo a noi spirò mente e parole?
A qual porto s' avvian le vele umane?

E scrutando in altre poesie della nostra autrice, là dove deplora i delirî della scienza, costantemente osserviamo, che ella si mantien fedele al principio organico scelto a guida del suo pensiero e della sua immaginativa. È sempre l' antitesi di questi due concetti che ella pone in luce, l' *inevitabilità del mistero* da un lato e dall' altro la folle ribellione dello spirito che non vuol riconoscerlo nè rassegnarvisi. È sempre la sfida che il *relativo* lancia contro l'*assoluto*, è sempre questo *negativismo* impotente che ella combatte. Nel sonetto — *La metafisica* (¹) — si duole che la scienza abbia messo in fiamme, *in odio al mistero*, il gran libro ove Dio scrisse

(¹) Flora — Son. LXIV.

sapientemente di sua mano, e augura ai secoli venturi, che da tali incendi essi veggano risorgere

Le forze antiche del pensiero umano.

Or bene, egregia donna, non pare a Lei che questo programma filosofico, di cui fu interprete fedele ne'suoi carmi, vada acquistando un'aura di modernità? E non dico questo pel nuovo spiritualismo, a cui vanno obbedendo le arti, le lettere e le filosofie, ma per ciò che è il portato stesso delle teoriche evoluzioniste. O io non m' inganno o il colpo più vigoroso al negativismo è partito da esse, coscienti o no che ne sieno stati i loro autori e seguaci.

Questi sono, secondo me, i concetti che intorno alla *Scienza* ed al vero la Brunamonti più di sovente ama rivestire dei colori vaghissimi della sua poesia, in cui sensibile diviene ogni più astratta idea, e fonte di commozione ciò che parrebbe avere soltanto carattere insegnativo. Se mai fossi caduto in errore, mi accordi la esimia donna il suo compatimento.

Ed eccomi a parlar brevemente dell'*arte*, che volle alla gentil poetessa svelare le sue fattezze divine; arte pensosa ma dolce, melanconica ma non triste, ornata di grazie antiche, ma giovine, forte, virile. Certo la Brunamonti ama le classiche forme, e dello *studio dei classici* ha cantato nel sonetto LXVIII della raccolta intitolata — *Flora.* — E nell'arte antica vuole che si educhi la mente in specie per quella felice scelta e imitazione della natura, di cui i grandi poeti ci diedero modelli incomparabili.

Il fior del vero
Scegliendo e delibando, ella traea
D'ogni bellezza il divo alito arcano.
Sotto l'onda del canto, uscian le forme
Varie, fresche, robuste, impetuose
Per giovanil baldanza . . . . .

E l'arte dei moderni, se divenne fra i *laureti dell'Arno*, *contemplativa, amante, sospirosa* e *spirituale* e fu *santa nel dolore e nell' ira*, ciò dovette all' essere esperta delle *grazie antiche*.

Alto è il concetto della poesia nei carmi della Brunamonti. Ufficio di quest' arte é di *eternare le cose fuggenti*,

ufficio storico sul quale ella torna di sovente ora per cantare le glorie degli antichi e il valore dei presenti, ed ora per mostrarci il conserto della poesia colle altre arti sorelle, da lei più volte associate in una sola immagine, ma non mai come in questi mirabili versi, che togliamo al II° degl' *Idilli.*

Come la luce del mattin novello
Porpora sembra, se in un fior si posa,
Bruna ametista sul colombo snello,
Cristallo sovra l'erba rugiadosa,
Liquido argento in grembo al fonticello,
E zaffiro nell'aria vaporosa;
Sì che un sol raggio su diversi obbietti
Crea di colore differenti aspetti:
In simil guisa la beltà sovrana,
Variando delle varie arti al costume,
Tutte le sgombra della nebbia umana,
Che ne contende e impoverisce il lume;
Ricche le fa della potenza arcana,
Che all' infinito d'anelar presume;
E armonizzando e colorando, crea
Splendide forme un'alta, unica idea.

E non sarà inutile additar qui nuovamente l' uso delle metafore, che la nostra poetessa ha fatto in queste ottave, notevoli anco per il periodare veramente ariostesco, e nelle quali per esprimer l' idea, che tutte le arti sono specchio di un' unica bellezza sovrana, immagina la luce del mattino che accende di porpora il fiore, diviene del colore di ametista sul dorso del colombo, cristallo sull'erba rugiadosa, argento liquido nel fonte e zaffiro nell'aria. Come si vede chiara e nitida la corrispondenza fra l' idea che si voleva significare e i vari fenomeni di luce derivanti da uno stesso raggio!

È così che si deve studiare, ritrarre e acconciar la natura all'espressiene dei pensieri e dei sentimenti.

Ma l'arte vive d' idealità: e che cos' è infatti il dolore, se non lo *spegnersi di candide speranze di lontana vaghezza, che sorridono alla mente innamorata* (1)? E che cos' è questo naufragio delle speranze se non la riprova che lo spirito non incontra quaggiù il suo soddisfacimento completo, ossia

(1) Conf. in *Speranze e conforti* i versi: *Ma che per falso ammaestrar de' sensi*, ecc. e la poesia *Iride*.

l'ideale che gli si rivela solo per attrarlo in un orizzonte superiore e lontano? Questo concetto, che integra la poesia di Alinda Brunamonti e la domina costantemente, ella riuscì a significarlo in questi versi dedicati ad Andrea Maffei.

E forse è segno
Che il nostro spirto indomito vagheggia
Ne' sogni del desio, nelle ansïose
Cure, un bene immortale, una remota
Felicità che ci lampeggia in terra
Ma ci sfugge all'amplesso.

E in *Lacrymae rerum* (Sonetto XXV) torna a parlarci del dolore in questa forma, che rivela grande profondità di concetto:

Nè degno sei di penetrar l' immenso
Lume, se non puoi dire: ho pianto anch' io,
E il pianto ha in me purificato il senso.

Nei quali versi è la sintesi della nostra natura, la quale nell'ignoto non vuol vedere che il bene, nel di là non vuol trovare il nulla, e coll'ala del pensiero, se qui le sfugge la felicità, arditamente la colloca in una esistenza oltreumana, la cui realtà *lampeggia* anche sulla terra, ma non si compie che in cielo. E qui la poetessa, come al solito, non chiede una speranza vuota di serie promesse, una fede senza il sussidio dell' intelletto; ella disdegna che l'anima ondeggi in un sogno di parvenze ingannatrici. Sia la ragione testimonio anche delle cose *non parventi*, e perciò alla felicità che ci sfugge dobbiamo rivolgere l' *intellettivo* occhio amoroso. Così concepito, il vero è ben degno soggetto di alta poesia, e così fulgidissimo *si rifranse dalle cose vagheggiate* nel poema dell'Alighieri. L'arte dunque, al pari della scienza, vive di questo culto del vero, che al buono induce; del vero che persuade le menti e i cuori al bene; del vero che fiorisce dalla pianta rigogliosa della virtù.

Non piace quindi alla poetessa gentile, che il *tedio e le mutate fedi sien consiglio dell'arte* (¹), e il mal contenuto sdegno divampa in questi versi dell' *Inno alla Musa:*

Perchè ti adesca, ai tardi anni, il sogghigno
Venefico, discorde e la loquela,
Sotto i candori dell' inconscia luna,

(¹) Poesia *Agli uccelli*, (II) nel libro i Nuovi canti.

Sussurrata ai quadrivi? E' nostra l'ora
Torbida e amara; ma tu con sinistro
Piede varchi al futuro; *ond'esecrata*
L'arte sarà che ai lugubri del male
Spettri, con grazie perfide, sorrise.

Ed ecco che sfilano dinanzi ai nostri occhi le immagini dei *Fleurs du mal*, i delirî dei parnassiani, la fredda figura di Heredia l' *impassibile*, la *Gloire du néant* di Lahor, i *Blasphemes* di Richepin, il trionfo dell' incesto e tutte la aberrazioni della mente e del senso dei decadenti, nei quali il cesello della forma rappresenta quelle *perfide grazie* che la Brunamonti non vuole usate colle anime nostre purtroppo inchinevoli al suono del verso come alla nenia incantatrice delle sirene. Quest'arte, edificio cementato col fango, e che canta *les deux enfants divins,* le *désir et la mort*, non può piacere agli spiriti eletti. Onde la santa ribellione dell'anima, che chiede, perchè mentre *libri ci danno garruli dotti e ciance i Parlamenti*, e mentre il suicidio appare gioia bella e desiderata,

Niuno invochi l'amor, niuno quest' unico
Ristoro e pace delle offese menti (¹).

E vedasi come parla la nostra poetessa dello scetticismo di Leopardi, dell' infelice poeta che mai potè dire all'attimo fuggente — « Oh tu sei bello, arrestati! » — Fu il compianto der la infelicità dell'eccelso ingegno che dettò alla Brunamonti i mirabili versi dell' *Inno alla Musa*, ma non volle che i giovani bevessero alla gemmata coppa di lui, e immaginò che egli stesso porgendola, li ammonisse:

E' qui raccolta
Un' essenza letale, io ne morii!

Così la poetessa con profondo pensiero ci rappresenta il viver tristo di coloro, a cui *parve fede il non averne alcuna* (²), mentre il primo dei veri é, che oltre ciò che vediamo, oltre gli arcani della vita, della morte e della scienza,

Immutabile ognor sta l' infinito (³).

Nè può tollerarsi che l' arte, la quale ha per essenza sua di nobilitare l' intelletto e il cuore, vada frugando il vero

(¹) *Il cavo transatlantico*, Op. cit.
(²) *Inno ai Monti d' Italia.*
(³) *Inno al Mare.* Op. cit.

nelle sozzure di una realtà così difforme dalla virtù sostanziale dello spirito umano; e perciò la Brunamonti ha per gl' ideali dell'arte, da lei con venerazione coltivata, questo sincero rimpianto:

Oh Musa! oh sospiro degli anni miei primi,
Che vergine eterna mi brilli al pensiero!
Tu pure, o celeste, nel fango ti adimi?
Tu cerchi nel fango la gemma del vero? (¹).

Onde sorge il bisogno di ritemprarla quest' arte divina al fuoco dei santi ideali, e allora s' innalza il canto alla *giovinetta dea,* che a noi viene

Fra' miasmi del secolo febbrili

per apportare a noi, infermi ed afflitti, spiriti vigorosi,

Che san di purità, d' aria, di cielo (²),

E si comprende che con questi convincimenti la nostra poetessa ha fermo il pensiero alle esigenze di una perfetta educazione dell'uomo, e che una civiltà inutilmente *ostenta i suoi doni se più selvaggio è il core* (³). La civiltà è amore, ed è sua legge il diffondersi colle arti della pace. Ma se l'amore è la legge sovrana del mondo, se è la realtà sostanziale di ogni cosa creata, sarà d'uopo che a questo dono di Dio si mantenga sopra tutto fedele la donna, incarnazione della grazia e di ogni sentimento gentile. Non si speri dunque di trovare la nostra poetessa inchinevole al movimento femminista dei nostri giorni; ella, che è madre e sposa esemplare, che gli studi profondi della scienza e dell'arte mai allontanarono dalla dolce e serena assiduità delle cure domestiche, non può comprendere ciò che la donna vuole, chiede ed esige al di là del santuario della famiglia, al di là di quel piccolo mondo, ove l' intelligenza, per chiara che sia, deve essere soddisfatta del magistero educativo verso i figli adorati, e dove è la palestra di ogni più nobile virtù e di ogni eroismo. Ed ecco perchè la Brunamonti, mirando la sposa che cova nell'anima *il tedio de' mansueti uffici, e medita liberi coniugi e solleva la fronte al plauso dei comizi virili*, con lirismo che commuove ed esalta, esclama:

(¹) *Fosforescenza marina.* Op. cit.
(²) Son. XXXVII nella collezione dal titolo — *Flora.*
(³) *Inno alle culle* nei Nuovi Canti.

Oh sulla soglia delle pie dimore
Fatele intoppo, o pargoli! cogli occhi
Lucenti in lagrimette ed in sorrisi,
Ritenete la madre, e il casto seno
Chiedetele a rifugio!

La madre, il simbolo dell'amore, di quest' unica e bella e santa realtà della vita, è tutta la donna, perchè nella maternità si riassumono gli altri affetti. Non si amano i figli senza risentir nell'anima la dolce memoria dei genitori, e senza ripensare al fedele compagno dell' esistenza. E sarebbe così grande, così vivo, così eccelso l'amore di madre, se non fosse la sintesi di ogni affetto? Or volete che questo sentimento, quasi transumanandosi, vi apparisca in tutto lo splendore della sua luce divina? Ascoltate; è lei, la poetessa gentile che sparge fiori bagnati di lacrime sulla tomba del suo bambino; egli è in cielo, ma la madre, con ardimento poetico di cui non trovo altro esempio in poesie di eguale soggetto (e ve ne sono pur tante!), immagina che anche lassù, nella beatitudine dell'eterno infinito, il figlioletto non sia al tutto felice. Ecco i suoi versi:

Dacchè fuggisti il suo fidato seno,
Fuggisti, è ver, tutti i terreni guai;
Ma soletto lassù, come potrai,
Senza la madre, esser beato appieno?

E con questo splendore di immagine, quasi suggello delle candide fedi di questa donna gentile, diamo termine al nostro studio sui carmi di lei.

Perugia, gennaio del 1902.

OSCAR SCALVANTI

Via smarrita (1)

PARTE SECONDA

I.

La mattina del 15 giugno, tre giorni dopo i fatti avvenuti, Blanca Hell riceveva questa lettera da Firenze.

« Cugina,

« Il sacrificio è compiuto. Valentina ha trovate giuste le » mie ragioni, ha liberamente rinunziato ad ogni suo diritto, e » consente che rimaniamo indipendenti. Quanta virtù, quanta » forza d'animo, Blanca, in quella delicata creatura!

« È immenso il bene che ho perduto rinunziando al suo » amore; troppo grande perchè non debba eternamente dolermi » con « chi » fu causa della mia infelicità. Io lo so che, per » quanto sia lunga la vita, nessuno farà più rivivere in me » l'amore, la gioia, il piacere provato in questi anni perduti; » che il mio cuore non proverà più nobili emozioni, nè ge- » nerosi sentimenti; ma per un atto di egoismo, indegno di » un gentiluomo, non potevo, non dovevo degradar lei o sa- » crificare il suo avvenire.

« Dimmi, Blanca, avrei io potuto tollerare l'ignominia di » veder la mia sposa cacciata dalla casa dove son nato? Ella, » è vero, avrebbe tutto sofferto, tutto avrebbe accettato per- » chè è una santa; ma i suoi taciti sacrificî non sarebbero » stati per me un eterno rimprovero?

« Non condannarmi, te ne prego, austera cugina; se pure » ho fallato, fu per un sentimento degno di lode, e merito » pietà. Serbami adunque l'antica affezione.

JACOPO »

(1) Continuazione, vedi fascicolo 16 Marzo 1902.

Blanca era rimasta intontita. La risoluzione di suo cugino non la meravigliava: da qualche tempo, pur troppo, l'avea preveduta. Ma ciò ch'essa non comprendeva affatto era lo spontaneo consenso di Valentina, tutta quella dignità di cui le parlava enfaticamente Jacopo, la sua tranquillità d'animo dopo così lunga disperazione e, più di tutto, il suo silenzio. Erano passati tre giorni, Jacopo le aveva scritto da Firenze, e lei neppure una linea.

Tutto questo Blanca ripensava, alla sera, dovendo rispondere alla lettera ricevuta, quando dalla posta ebbe questo biglietto:

« Cara Signorina,

« È avvenuto quanto si prevedeva. In seguito all'abbandono del Palmanova, la nostra figliuola, vinta da un dolore violento passò agitatissima la notte intera. Ora va torturandosi continuamente coi ricordi del passato. Vorrei strapparla a tutte queste immagini che la fanno rivivere troppo crudelmente nelle sue tristi memorie. Credo quindi inutile pel momento la sua venùta; ma faccio conto di affidarle la figliuola nostra appena si sentirà in forza di accingersi al viaggio. Ci rammenti sempre e preghi per la nostra tribolata famiglia.

La marchesa Lied. »

Queste poche parole misero Blanca in preda a un indicibile disordine di spirito; se il cugino le fosse stato dinanzi l'avrebbe assalito con violenza, tanto viva era in quel momento la sua indignazione. Prese dispettosamente la penna e, sotto l'incubo della sventura toccata all'amica, scrisse al cugino una lettera terribile.

« Jacopo Palmanova,

« Hai compiuto il sacrificio, non è vero?... Dovevi scrivermi piuttosto che hai sacrificato quella eroina. **Vile!**

« Vedi l'ho scritto a grandi caratteri quella parola e non la cancello; solo mi duole indirizzarla a un cugino, perchè devo vergognarmi di lui.

« Ah! se tu l'avessi amata davvero quella pia, che da tre giorni vive nella disperazione, dimentica di se medesima, se avessi inteso l'amore come lo sentiva lei in cuore, se avessi avuto più dignità e meno coscienza, gli ostacoli

avrebbero aumentata la fiamma, non l'avrebbero spenta. Ella, rinunzia a tutto per esser tua, e tu, perchè ti si minaccia di diseredarti, rinunzi al suo affetto e la uccidi. È la maledizione materna forse che tu paventi ?... Ma quale maledizione? E credi che tua madre t'avrebbe maledetto? E se pure avesse osato, credi davvero che quel Dio grande, ch'io adoro più sentitamente, più profondamente di te, senza bigotteria, in ogni cosa della natura, in tutte le sue opere, credi tu che quel Dio avrebbe ascoltata e sancita quella maledizione ?

« Se il tuo pudore, il tuo brevetto di « Gentiluomo » non ti permettevano di vivere della dote non cospicua ma assai notevole della moglie, non potevi dedicarti a qualche arte? Che cosa ne fai di quel tuo diploma d'ingegnere ? Non fosti ufficiale nell'esercito? E perchè con l'influenza di tuo padre, generale, non cercare di esservi riammesso ?

« Le tue scuse sono altrettante condanne; quanti hanno buon senso ti copriranno d'obbrobrio, e se nessuno il facesse, lo fa per l'ultima volta che ti scrive, la cugina

BLANCA HELL. »

A mente serena Blanca certamente non avrebbe scritto così; era troppo buona, troppo prudente per non saper felicemente cogliere il momento opportuno al consiglio o al rimprovero. Ma non era stata soltanto la sventura dell'amica che aveva influito ad esasperare l'animo buono di lei, a dare il tracollo alla bilancia, ma altresì una grande disistima degli uomini. Ella nutriva per il cugino Jacopo ammirazione ed affetto illimitati; ma egli pure era disceso dal piedistallo dove l'avea collocato; un dubbio crudele si era impossessato della sua mente, che Jacopo non sentisse più per Valentina l'amore de' primi tempi, che il primo ardore fosse sbollito. Altrimenti non poteva interpretare il suo inqualificabile terrore di essere diseredato, di non poter procurare a colei che sarebbe stata sua moglie quelle soddisfazioni e quegli agi che meritava. In un affare di tanta importanza egli guardava all'interesse, al modo in cui sarebbe vissuto poi, al decoro del suo nome, come se Iddio, che veste i gigli del campo e dà nutrimento agli uccelli dell'aria, avesse potuto dimenticarsi di lui. Se egli avesse amato veramente non avrebbe mai perduta la speranza, perchè non vi è amore senza spe-

ranza; quindi egli era dominato da un freddo egoismo. E a dar maggiore evidenza al suo ragionamento Blanca avea sott'occhio un potente termine di confronto: l'amore della marchesina Lied, puro, santo, disinteressato fino alla pazzia. Dinanzi a lei fulgente nel suo dolore, Palmanova appariva una figura ben meschina e, forse anche per questo, per quel sentimento che ognuno sente per l'onore della propria famiglia, di coloro nelle cui vene scorre lo stesso sangue, non avea saputo frenare più a lungo lo sdegno dell'anima. Blanca in tutto ciò esagerava il vero, ma dal vero non era interamente lontana. L'impressione però che Jacopo ebbe alla lettura di quella invettiva fu angosciosa.

Non lanció imprecazioni alla bellicosa cugina, non disse verbo, non pianse; ma tutte quelle roventi parole lette e rilette allora, le rivedea davanti a sè, e danzavano una ridda infernale e sghignazzavano beffardamente, e ripetevano in coro « Vile ».

— Vile, — ripetè egli ad alta voce, — vile!... no, per gli dei!

Si alzò impetuosamente, andò alla camera di sua madre, si arrestò alla porta e, puntando il dito contro di lei, in aria di trionfo:

— Vile! — gridò, e fuggì.

— Dio! — esclamò ella abbandonandosi sul divano — è pazzo!

II.

Di giorno in giorno Valentina Lied andava riprendendo le forze perdute e la coscienza di sè; ma avea sempre viva nella mente e nel cuore la formula impostale da lui: « Devi dimenticarmi per sempre ».

Con la mano ancora vacillante, appena le forze glielo aveano concesso, nel diario avea scritto: « È partito, ed ora sono sola, proprio sola e molto sola nel mondo ».

Avendo Salvatore letto quell'eloquente riassunto della sua sventura:

— Hai torto, cara, — le disse: — non ti resta ancora tuo fratello? Così poco tieni conto dell'amor suo?

— Oh! no; lo sai quanto grande è la mia affezione per te; ma, per dura esperienza, tu devi saperlo che certi do-

lori non si cancellano mai, che vivono eterni, e discendono vivi con noi nel sepolcro.

— Nulla vi ha di eterno, sorella, sulla terra ; neppure il dolore più intenso.

— E tu lo credi ?

— Lo credo e lo so. Codesta è una delle umane miserie, non essere neppure capaci di rimanere gran tempo infelici. — Valentina non seppe che cosa rispondere ; se avesse potuto interrogare il suo cuore, esso le avrebbe risposto di no.

Il venti giugno discese, per la prima volta, in sala, fece colazione con gli altri e poi, accompagnata dal fratello, fece un breve giro in giardino, fermandosi con predilezione, tacitamente, sotto il bel viale dei carpini. Rientrando, trovarono il padre di Jacopo.

La giovane Lied si sarebbe volentieri gittata fra le braccia di lui; forse egli indovinò quel desiderio e gliene porse tacita testimonianza di tenerezza e di dolore.

Il generale Palmanova stranamente colpito dalla mestizia degli occhi della giovane, dalle tracce troppo visibili sul viso delicato pei dolori sofferti, si trattenne con lei paternamente, le promise di scrivere a Jacopo, di rendergli conto della sua salute, e di adoperarsi per un sollecito accomodamento ; in fine l' assicurò che l' accaduto non mutava la loro amicizia.

Valentina comprese troppo bene il sentimento di pietà che avea ispirato quella visita : tuttavia se ne mostrò soddisfatta e riconoscente. Così infatti ella si esprimeva nel suo diario : « Sembra che una propizia stella sia sorta sull'orizzonte !... purchè tutto ciò che egli m'ha detto non sia un pretesto per consolarmi. 20 Giugno ». E dieci giorni dopo : « Vivo calma, ma come addormentata e sognando. Sogno che presto tutto sarà accomodato, che vedrò tornar Jacopo per non separarmene più ! ».

Ad ogni modo la visita del generale riuscì altamente benefica ; contribuì non poco a mitigare l'acerbo disinganno dell'abbandono e a rimetterla in salute. I medici le permisero di mettersi in viaggio, e i suoi genitori stabilirono di condurla subito a Metz. La partenza venne fissata per il sei luglio, e Blanca n'ebbe ancora il giorno seguente dall'amica il sospirato annunzio.

« Carissima,

« Oggi la mamma mi ha procurato una grande consolazione; mi ha detto di condurmi a Metz, di condurmi presto, di affidarmi al tuo affetto e lasciarmi libera di ritornare qnando mi piaccia. Davvero, la mamma non poteva concedermi grazia più grande; io pregusto tutta le felicità di esserti vicina, di stringerti fra le mie braccia, di mostrarti quanto è vivo il mio amore, la mia riconoscenza per te; di deporre nel tuo cuore il mio affanno, di udire le tue parole di conforto, di consiglio, di ammonizione. Se sapessi quante volte, per far piacere a te, ho sacrificato i miei gusti, i miei capricci, e come fui sempre contenta di averti ascoltata! Tu mi hai ripetuto tante volte, troppe volte, che sei cattiva; queste brutte cose, ricordalo, non devi dirmele più; è la sola condizione ch'io metto alla mia venuta. È una cattiveria ch'io invidio questa tua, che augurerei a me stessa, che mi sento davanti a Dio così fredda, così egoista, che non vedo altro fuori di me che il mio dolore e non penso a quello degli altri. Ma saprò imitarti, cara Blanca, saprò modellare l'anima mia sulla tua, la quale sa così bene unire insieme i sentimenti più disparati senza escluderli nè distruggerli, gioie infinite con angoscie senza nome, combattimenti violenti con una serenità inalterabile.

« Il mio cuore sarà sempre vicino a Jacopo, ma non annoierò il mondo parlando sempre di lui, della nostra avversa fortuna. E lo terrò come un sacro dovere questo proponimento, perchè facendo altrimenti, mostrandomi sempre sconsolata, mi parrebbe di accusarlo dinanzi agli uomini, di far credere ch'egli ha rinunziato al nostro avvenire. Lo sai? già te lo avrà scritto egli stesso, ch'è ritornato pentito, che ha mandato suo padre a dirmi ch'è disperato, che le cose rimangono, com'erano, inalterabili, che sarà questione di pazienza e null'altro?

« Potrebbe essere un pietoso inganno codesto, lo penso ogni istante; ma perchè non potrebbe essere il vero? Ricordati però che nessuno deve giammai conoscere questi miei dubbi sopra un avvenire che credo lontano, ma certo.

« Ho fatto dire a Jacopo che lascio l'Italia, che vengo in casa tua; ciò gli farà piacere; volendo, egli può venirmi a vedere, e ci verrà, non è vero?... Tutto questo mi mette una gran pace nel cuore e mi fa partire sicura. Se avessi

le ali non perderei un momento a mettermi in viaggio per esserti più presto vicina. T'abbraccio con l'anima.

VALENTINA tua. »

Il giorno sospirato venne: partì con sua madre dopo di aver baciato cento volte il babbo e Salvatore, ma senza lacrime, con un sorriso adorabile sulle labbra, lasciando in loro un po' di consolazione e di speranza. Pareva un pellegrino stanco che sta per toccare la meta, una giovine sposa che andasse a nòzze.

Ventiquattro ore di viaggio continuato, poichè non avea voluto interruzioni, l'abbatterono alquanto; ma quando, alla stazione di Metz, si trovò fra le braccia della sua Blanca, parve rinata, sentì pioversi dentro una gioia ineffabile, nuova, quasi a premio della sua fede inconcussa e del suo forte amore.

Il diario di Valentina Lied dà, fino da quella sera, ciò che prima non aveva fatto, un resoconto esatto, minuto, giornaliero di quel breve periodo della sua vita; la storia intima della sua anima, delle sue relazioni con gli uomini e con Dio.

III.

« 9 Luglio

« Dio è buono! mi ha condotta qua, come in un'oasi in mezzo al deserto, nell'ora più difficile della mia vita. Mi trovo circondata da una numerosa famiglia dove tutti, tranne Blanca, mi sono ancora ignoti, ma dove tutti mi vogliono bene, mi guardano con dolcezza, mi fanno festa, mi assediano di cure affettuose. Il padre di Blanca è un uomo di media statura, con una bella fronte ampia, l'occhio vivace e due folti mustacchi: mi pare un cuor d'oro!

« Il figliuolo è mingherlino, pallidissimo, parla con molta difficoltà; fa tanta pena poveretto! La sorella, Maria, non ricorda gran fatto Blanca; ha un gran viso rotondo, roseo, buono. Mi ha parlato dei suoi studi e m'ha fatto strabiliare; sa perfin di latino e di greco. Le ho chiesto se si rassegnerebbe a farmi un po' da maestra di latino.

« Ben volentieri, rispose, ma sappia che di quegli studi non è digiuna neppure Blanca ». Guardai trasognata l'amica mia, che lievemente arrossì e sorrise. Benedetta modestia, sei pure la gran virtù!....

« Dopo costoro viene la famiglia nuova; due amabili diavoletti, orfane della seconda moglie del signor Hell, Bebè e Mutzi, che sono già diventate amiche mie, che mi tempestano di domande, che vogliono sapere se rimarrò sempre con loro.... Fra queste schiette e semplici creature mi riprometto un po' di pace ».

« 11 Luglio.

« Questa mattina è partita la mamma molto contenta. Anch'ella ha ricevuto una felicissima impressione degli ospiti miei. Un raggio di luce risplendeva nel suo angelico sorriso, nel suo volto sereno. Povera mammina, darei tutto il mio sangue per vederti felice quanto meriti!

« Il tempo cattivo ci tenne sequestrati in casa tutto il giorno; ma che importa? sto così bene in mezzo a questa gente, con la mia Blanca, nella deliziosa cameretta dove ella vive tanta parte della giornata. Con che gusto fine non ha saputo drappeggiare le antiche tapezzerie sulle pareti e disporre in mezzo a loro, artisticamente, i quadri di famiglia!

« Davvero è un piccolo labirinto quel caro nido; da per tutto, disposto nel più grazioso disordine, divani alla turca, tavolini, paraventi, colonnine, portalampade, fiori. E in un angolo, a destra, uno stipo elegantissimo, a vetri, con porcellane di gran valore, e. presso alla finestra, la scrivania, scolpita ad alti rilievi, sulla quale stanno esposti religiosamente i ricordi più santi, i libri prediletti, le fotografie degli amici.

« Come sei adorabile in tutto, Blanca mia »!

« 13 Luglio.

« Da due giorni giriamo per lungo e per largo questa grande città. Mi piace la sua forma di costruzione ad anfiteatro, mi piacciono i suoi fiumi, i suoi edifici, le sue piazze, ma odio le sue vie strette e tortuose.

« È adagiata su di una ridente collina, che si eleva tra la Mosella e la Seila, e si estende sulle rive di questi due fiumi; amenissimi poggi le fanno corona e le danno aspetto piacevole e assai pittoresco. La Mosella, attraversando Metz, si divide in diversi rami, i quali, intrecciandosi, formano parecchie isolette; altre piane e basse, altre interamente fabbricate e riunite fra di loro da quattordici ponti. In una di

queste isole, che è il centro della città, vi è il palazzo della prefettura, il teatro, vi sono, scuole, accademie, una bella piazza (della Commedia) e quella deliziosa passeggiata che, per antonomasia, è chiamata il « Giardino d' Amore ». La Seila segue la parte orientale della città e si divide in due rami, l'uno dei quali, essendo fiancheggiato di case, appena si scorge.

« Mi sento molto stanca ; la testa mi pesa orribilmente, temo di essermi troppo affaticata ; però la colpa è mia ».

« 15 Luglio.

« Scrivo dal letto, dove sono trattenuta da una gran debolezza. Già, io non so mai regolarmi nelle cose mie ; in questo sono peggio di un fanciullo. Sono commossa delle attenzioni di Blanca ; una sorella non potrebbe fare di più.

« Abbiamo parlato molte volte e molto a lungo di Jacopo.

« Mi sembra meravigliata de'miei entusiasmi dopo la rinunzia : comprende che il ricordo di lui possa perseguitarmi in ogni luogo, di giorno e di notte ; ma non sa persuadersi ch'io l'ami più di prima. Non mi ha detto questo, tutt'altro! fu così misurata in tutte le sue parole ; ma io leggo nel suo cuore, nel suo pensiero, come in uno specchio tersissimo.

« — Senti, mi disse, tu speri molto adunque !

« — Tanto, le risposi.

« Ella non aggiunse una parola, ma sul volto di lei vidi dipinto il carattere del dolore, di una tenera compassione.

« Ebbi una stretta violenta al cuore e piansi : mi rasciugò le lacrime e m'impresse nella fronte un bacio amoroso ».

« 21 Luglio.

« Avevo incominciato a studiare un po' di latino con Maria, in giardino, all'ombra di un tiglio meraviglioso, ma il medico mi ha proibito qualsiasi applicazione perchè, dice, sono troppo debole. Le sorelline di Blanca sono il mio passatempo ; mi fa piacere esser in mezzo a loro ! Blanca trova che sono un pochino irrequiete, io trovo che sono tanto tanto care. Questa mattina sono stata con tutte e due in piazza della Commedia, racchiusa, tra due rami della Mosella. La magnifica fontana monumentale, forse la più bella ch'io abbia vista, mi ricorda assai l' altra bellissima della piazza Louvois a Parigi. Le bambine erano festanti ! pareva

che in quella limpida conca, coronata di verde, vedessero fedelmente rispecchiata la candida luce delle anime loro. Che il Signore vi conservi sempre così, mie piccole amiche, soavi angioletti della terra! »

« 25 Luglio.

« Oggi è l'anniversario della morte di Beatrice. Il ricordo di lei così buona, così dolce, mi ha messo in cuore una tristezza profonda; non seppi nascondere le lacrime agli ospiti miei, e questa sera Blanca m'ha sorpreso in pianto dirotto. Mi son gettata fra le sue braccia, come un bambino che cerca protezione ed aiuto. L'ho pregata a volermi sempre bene, a non dimenticarmi mai, a perdonarmi sempre. Ho tanta paura di perdere il suo affetto, di non meritarlo, che qualche spirito cattivo voglia dividerci! Ecco un'altra cosa che mi angustia senza ragione, nè so spiegarmi il perchè ».

« 26 Luglio.

« Ho confessato a Blanca i miei dubbi; la mia confessione l'ha messa di buon umore. M'ha detto ch'io sono ammalata moralmente, che sono la causa del mio male e lo strazio di me medesima. Non ho mai vista Blanca così bella come oggi, quando sorridente, gaia, mi faceva la predica con quella sua voce un po' velata ma simpatica. Questa giovinetta, alla quale Iddio ha concesso così alto sentire, ha pur essa i sorrisi e le grazie dei vent'anni, ma le sue parole, le sue opere sono sempre quelle di una donna nel senso più nobile e più elevato ».

« 30 Luglio.

« Blanca non mi ha più parlato di Jacopo e fa di tutto per evitarne il discorso; io invece parlerei sempre di lui. Caro Jacopo, se sapessi quanto ti amo ancora, come tutto mi parla di te! Ho insegnato a questi due angioletti a pregare mattina e sera per te, e lo fanno con tanto cuore, con tanta grazia, che il Signore non può non esaudire le loro preghiere.

« Perchè, Jacopo, non vieni a vederle, a ringraziarle? Se vedessi come sono carine! Mutzi poi è addirittura un tesoro! »

« 1° Agosto.

« Salvatore mi annunzia che Jacopo ha scritto alla mamma d'avere qualche buona speranza d'accomodamento in casa

sua. Dio voglia che sia realtà e possa venire egli stesso quaggiù a riprendermi! »

« 2 Agosto.

« Ho passato una notte bonissima. Questa mattina corsi trionfante a mostrare la lettera a Blanca. La lesse attentamente e poi come meravigliata, mi disse: — Solo qualche speranza! — Ma non dicevi ch'è tutto combinato? La cruda ma logica osservazione mi strappò dall'anima una nuova illusione. Perchè non scrive a Blanca, perchè non scrive a me stessa, perchè non viene?... Non mi raccapezzo più!

« Domani visiteremo la famosa Cattedrale, un gioiello dell' arte ogivale ».

« 3 Agosto.

« Oh, la Cattedrale è opera più da giganti che da uomini! Ma chi non sa di quali meraviglie, di quali prodigi sia capace la fede!

« L'interno di questa chiesa è ammirabile; la grande navata può sostenere il paragone con tuttociò che l'arte ogivale ha di più bello, di più elegante, di più commovente nel mondo.

« L'opera, oserei dire divina, del credente e la severa maestà del luogo mi hanno fatto prostrare dinanzi alla maestà di Dio, e ho lungamente fervorosamente pregato per te, Jacopo mio; e per te e per me ho implorato, pace, pace, pace. »

« 6 Agosto.

« Tutti sanno il mio secreto, ma come sono discreti! Mi guardano con una espressione di pietà, di compassionevole tenerezza, e fanno prodigi per tenermi allegra. Ho aperto il mio cuore a Maria e vidi i suoi occhi bagnati di lacrime.

« Mi ha parlato con benevolenza di suo cugino; non sa persuadersi sia cattivo, però non lo crede punto uomo energico e d'iniziativa. Forse Maria ha ragione; bisogna tuttavia trovarsi in mezzo agli ostacoli per giudicar rettamente; converrebbe sapere quante lotte egli ha dovuto sostenere, le pressioni esercitate sopra di lui da quella donna autocrata.... »

« 7 Agosto.

« Ma perchè la madre di Jacopo non mi ama, non mi compatisce? Che abbia letto nel mio cuore ch'io non merito

la sua affezione! Ben egli era degno d'una più eletta compagna, e forse ella, in cuor suo, gliela aveva disegnata. Sento che pensando così, non sono lontana dalla verità! È vero Jacopo? lo sai tu forse?... Dimmi di no; ne avrebbe troppa afflizione l'anima mia tanto triste. »

« 10 Agosto.

« Da qualche giorno si pranza in giardino, fra una corona di alberi altissimi e ghirlande di fiori. È una bellezza!... Mi fa risovvenire il lieto banchetto alla caserma di Firenze, uno degli avvenimenti più memorandi della mia vita. Ma qui manca Jacopo! e dire che ci potrebbe venire come a casa sua, che sarebbe accolto con festa, che gli preparerebbero un trionfo!

« Se è vero che esiste una comunione fra gli spiriti, come egli non può udire il mio che lo invoca ogni momento! e se lo sente perchè non lo ascolta?...

« Maria ha raccontato alle bambine, dopo il pranzo, la storia di una bellissima regina che piangeva sempre perchè il re l'avea abbandonata. Quand'ecco, dopo molte vicende il re giunge improvviso, e corre incontro felice alla cara sposa fedele che mai l'avea dimenticato. La regina si getta fra le sue braccia, ma l'ebbrezza di quella immensa felicità la uccide, e il re non ha più stretto al seno che un freddo cadavere. « Meglio non fosse mai tornato » finì Maria solennemente. Solo alla morale intesi la pietosa allusione; non seppi rispondere, ma ella indovinò la mia tacita protesta da uno slancio impetuoso, a fatica represso, della persona, dalla luce viva degli occhi miei. — « Sai? » le dissi, come potei avvicinarla « non mi spiacerebbe di morire stretta al suo forte petto; almeno sarebbe una morte invidiata ».

« 11 Agosto.

« Il signor Alfonso Hell, il padre delle mie amiche, è partito per Strasburgo e rimarrà assente una settimana. Mi duole di perdere per tanti giorni la sua compagnia. È simpaticissimo, un'anima aperta all'amore del bene, austera, educata a saldi principii. Si diverte a discutere, ed io godo di mettere in campo sempre nuove questioni, di contraddirlo. Non m'importa di lasciare, magari ogni volta, la vittoria a lui; a me basta di sentirlo, di vederlo, di ammirarlo. Maria e Bianca mi sono spesso alleate ».

« 17 Agosto.

« Oggi e domani abbiamo con noi la signorina Hartmann, l'amica prediletta dall'infanzia di Blanca, una figurina geniale, dal viso delicato e dai capelli biondi finissimi, che riconcilia l'affetto soltanto a vederla. Blanca mi disse che è tanto felice di vederci riunite in casa sua, che non vorrebbe lasciarci mai. Come è buona la mia Blanca! »

« 20 Agosto.

« La mamma mi scrive che non è affatto contenta del contegno di Jacopo e dei Palmanova. È un gioco continuo di parole, di « si » e « no », un « tiramolla » noiosissimo. Le strazia il cuore dovermi dir questo, ma lo fa per debito di coscienza, perchè una soverchia illusione non mi sia poi dannosa. Ma è possibile, Jacopo, che tu ti sia dimenticato così presto delle promesse fattemi, de' tuoi patimenti! E non pensi quanto soffre questa creatura che vive solo per te!... »

« 21 Agosto.

« Questa notte non ho potuto dormire: mi sono levata all'alba e ho goduto le delizie dell'aurora che sorge, dalla finestra della mia camera. Com' è splendida la vista che si gode sulla vallata della Mosella. Metz si vede in tutta la sua bellezza; i suoi quartieri hanno la parvenza di giardini cinti da limpide acque e riuniti fra di loro da ponti, fra i quali spiccano quelli delle « Pucelles » e dei « Morti ». Davanti al pittoresco quadro della natura, al cospetto della grande città, al pensiero di tutto quel popolo che suda e fatica nelle molteplici industrie, degli affanni, delle lotte per l'esistenza di migliaia e migliaia d' infelici, una voce mi rimproverò il mio pianto. Mi rizzai sulla persona, mandai un profondo sospiro, e giudicai di esser veramente distaccata da tutto, di avere un coraggio indomito per lottare e per vincere; mi ritirai, mi posi in ginocchio a piè del letto, e pregai a lungo. Da molto tempo non parlavo al Signore così!

« Ora eccomi qui, dopo riletta la lettera della mamma, tornata fiacca, codarda, senza la forza di allontanare un solo dei tanti pensieri che mi fanno star male, che indeboliscono il mio spirito, la mia mente. Dio! come è inesplicabile e cupo il mistero di questo povero cuore ».

« 27 Agosto.

« Dopo colazione Maria uscì col fratello e colle bambine, Blanca ed io scendemmo in giardino. Di qui passammo, in cerca di fresco, nella parte più recondita, e là sedemmo sotto una bell'ombra. Regnava un silenzio profondo, nè l'una nè l'altra osavamo romperlo. Pensai che Blanca avesse qualche cosa a dirmi, qualche dolorosa notizia da comunicarmi, ed ebbi una violenta sensazione di sgomento.

« — Blanca! — dissi guardandola turbata.

« Il supremo candore del suo sguardo, un lieve e malizioso sorriso apparso sulle labbra fini di lei, mi rassicurarono.

« — Ti ricordi — mi sussurrò finalmente, sottovoce — ti ricordi la lettera che ti scrissi un anno fa?... Forse no, perchè il tuo cuore è facile a dimenticare ciò che non gli piace.

« — Ah! Blanca, ti prego... — le dissi supplichevole.

« — No, cara, — rispose tranquillamente — tu m'hai generosamente concessa la tua amicizia, il tuo amore; hai diritto di sapere a chi li hai donati.

« Nell'accento, nel suo viso traspariva quache cosa di così sublime, che non osai oppormi; presi la sua mano nella mia, abbassai il capo e stetti ad ascoltarla trattenendo il respiro. Con voce sommessa mi narrò allora minuziosamente le ultime vicende della sua vita, ricordandone ad uno ad uno i momenti più amari, mettendo in rilievo ogni parola, ogni circostanza, ogni fatto che avessero potuto aggravare la sua posizione, quasi godesse di ferire lentamente l'anima sua, di abbattere fino dalle fondamenta l'orgoglio, anche legittimo, che l'uomo sente di se medesimo. Fu un racconto lungo ed angoscioso d'amore e di dolore, di lotte e di lacrime, di cadute e di rivincite che mise in sussulto tutta l'anima mia, che mi strappò lacrime di rimpianto e di gioia, che infuse in me un sentimento di pietà e di rispetto, perchè tutti possono fallare, ma pochi da una caduta sanno rialzarsi in guisa da far parere una vittoria il loro risorgimento. E chi è, Signore, che non ha amato sulla terra? forse le anime più sdegnose!... ah, no, ch'è più tremendo allora l'amore!

« Ero troppo turbata per rispondere, per esprimere quello che provavo dentro di me; alzai la sua mano che ardeva tra le mie, la portai alle labbra, la baciai con devota affezione e — Vedi, cara — le dissi — adesso non solo ti amo quanto prima, ma ti stimo ancora più.

« Un lampo di riconoscenza brillò negli occhi suoi *che sono tanto belli*, e — Grazie, cara — rispose.

« Un lontano rumore di gente che s'appressasse ci costrinse ad abbandonare quel delizioso rifugio. Fu in quei momenti che Blanca mi disse:

« — Rara e divina cosa, Valentina, è l'amicizia! è il più alto guiderdone che sulla terra sia dato alla virtù. Ma lo merito io questo premio?

« L'abbracciai con tenerezza, e baciandola ripetei le sue ultime e tanto modeste parole: — Ed io lo merito questo premio?

« Frattanto Bebè e Mutzi, saltellanti come due caprioli, c'investirono e ci copersero di saluti, di carezze, di baci ».

« 30 Agosto.

« Sono in pena o piuttosto impaziente di aver notizie di Jacopo. Da dieci giorni non ne so niente; è troppo davvero! Spero sempre di vederlo comparire qua, tra di noi, improvvisamente; ma i giorni passano rapidi ed egli non giunge!...

« Non ho ancora voluto visitare le fortificazioni, perchè egli, ingegnere e militare, sarà lieto di farmi da cicerone. Quando parlo di Jacopo, Blanca non mette più il broncio come faceva nei primi giorni; questo mi pare un buon segno.

« Possibile, Signore, che siano tutte illusioni le mie! »

« 1° Settembre.

« Ho sognato. Eravamo molti in villa. Jacopo faceva la corte a molte belle signore, le guardava tutte, passava da una all'altra, si metteva in ginocchio davanti a loro. Io stavo in un cantuccio, guardavo e tacevo. Ei mi gettava di quando in quando uno sguardo di trionfo che m'angosciava l'anima. Ad un tratto ci trovammo in ferrovia sull'Appennino. Sotto ad una galleria tutte le bellezze scomparvero e mi trovai sola con lui; sedette vicino a me, mi prese la mano e, con la sua voce d'una volta, mi domandò: — Come stai? — Mi parve ridivenuto il mio Jacopo e gli dissi: — Sei sempre tu? — Rispose ch'era sempre mio e che io gli mancava da tanto. — E le belle signore? — gli dissi. — Sono fantocci di società — rispose.

« Dopo non so, mi svegliai beata; volevo alzarmi, ma

rividi la cameretta dove sono ospitata, compresi ch'ero molto lontana da lui, e piansi tanto ».

« 5 Settembre.

« Domani adunque andremo a visitare le fortificazioni e ci andremo senza di lui. La proposta venne dal signor Hell, ed io non potevo rifiutarmi. Ah, Jacopo, perchè non sei venuto?... Già lo comprendo, tutto se ne va. Povere le mie speranze!...

« Vivo giorno per giorno, quasi non penso all'avvenire incerto e doloroso che m'aspetta. Di tanto in tanto mi abbandono ai sogni dorati, ma sono brevi, troppo brevi. Fatta eccezione per pochi momenti, il mio spirito dorme. Sono stanca della lotta, eppure vorrei continuarla, ma non so come, perchè le forze mi mancano, e so di non esser più sorretta da un'altra mano! È il tuo aiuto, Jacopo, che mi manca, la tua parola, la tua promessa! Ed io penso a te sempre... parlando, ridendo, scherzando, pregando, naturalmente, come penso a me. Parlo di te con me stessa, con queste anime care, ti amo come il primo giorno, e ti aspetto con una pazienza, con una rassegnazione che non mi so spiegare ».

« 6 Settembre.

« Metz è piazza forte di prima classe; le sue fortificazioni, opere di massima importanza, sono dovute al Vauban e al Cormontaigne. Gli accessi della piazza possono essere facilmente inondati e sono difesi dai forti de la Double Couronne, Belle Croix, Gisors e Moselle.

« Guidati dal comandante ci fu dato di poter visitare minutamente ogni luogo; salire e discendere per ogni dove, passare corridoi semiscuri, sale, stanze e celle senza numero; veder cannoni, macchine di guerra, armi di tutte le specie e quante produzioni l'ingegno umano ha saputo inventare per distruggere più presto e in maggior copia la gente.

« Davanti a quei colossi, veri baluardi di difesa e di offesa, la mente rimane riempita di stupore; ma il cuore prova un senso di disgusto, perchè parlano troppo eloquentemente di prepotenze, di ambizioni, di calamità. Jacopo, nato per magnificare tutto ciò che sa di guerresco, non mi perdonerebbe sì fatti giudizi; ma, a sua volta, egli non potrebbe persuadermi esser atto di energìa e di valore il saper spazzare dal campo di battaglia centinaia e migliaia di soldati

con una pioggia di mitraglia. E veggo gli occhi scintillanti di lui che mi applaudono, odo la sua parola assicurarmi ch' è appunto per questa mia indipendenza che mi ama, poichè egli non vorrebbe sapermi indifferente alle generose ispirazioni del cuore, sommo dono che ci ha dato Iddio.

« 12 Settembre.

« Ho passate molte ore della giornata sola soletta, in giardino, sotto un'ombra deliziosa, leggendo e, forse, più meditando che leggendo. Era così alto il linguaggio del libro che il mio spirito, preoccupato e affranto, non giungeva a comprendere; ma nei momenti tranquilli, quanta pace non sentivo discendere nell'anima mia ad ognuna di quelle parole ispirate! Mi pare di udire ancora l'eco della voce divina che dice all'uomo: — Rimetti sempre in me, figliuolo, la tua causa, ed io l'assesterò bene a suo tempo. Attendi quel che io dispongo e ne sentirai poi del vantaggio. — E questa voce mi riempie di gioia, mi suona come una dolce promessa, una cara speranza; mi appare come l' aurora di una splendida giornata che non avrà tramonto. Da tanto tempo, Signore, ho rimessa la mia causa nelle tue mani!

« Non sarà adunque audacia la mia di *tutto* sperare dalla tua infinita bontà ».

« 15 Settembre.

« Sono stata al Cimitero con Blanca a deporre un fiore sulla tomba della sua mamma. Quante lacrime non sparse la povera amica mia, prostrata dinanzi a quella tomba venerata! Purtroppo, soltanto chi non ha più la madre può comprendere quale tesoro d'affetti racchiuda il suo cuore!

« Come la vanità del mondo mi sembrò desolante, sterminata in mezzo a quella moltitudine di dormienti, fra quel silenzio profondo! Sconfortata, abbracciai la candida croce che s'innalza sulla tomba di Mercedes d'Ahumada-Hell, e con reverenza vi posai le labbra, affidandomi alle solenni speranze di quel simbolo. E come allora non credere che quel tacito campo è scuola di salute, che col cippo ferale non si spezza, no, ma più forte vive il ricordo d'amore, e che il profumo soave dei fiori porta in alto i nostri sospiri, e discende a noi coi sospiri dei morti!

« Quando Blanca alzò la testa che teneva fra le mani, non piangeva più, ma gli occhi erano gonfi dal pianto. Uscimmo in silenzio, mormorando ancora una preghiera; il sole morente dava l'ultimo bacio alle tombe dei morti ».

« 17 Settembre.

« La mamma mi ha scritto una di quelle lettere che sa dettare soltanto il suo cuore pieno di carità. È una santa quella cara mamma; voglio vivere per lei, essere il suo conforto, compensarla di tutte le afflizioni che, involontariamente, le ho dato con le mie lacrime, con la mia tristezza; dedicarle tutte le cure, tutti gli affetti di cui è capace il mio cuore. Ed io sarò paga del suo amore, delle sue premure, de' suoi sguardi sinceramente buoni. Se non potrò mai dimenticarmi di « lui, » se il ricordo della mia sventura m'accompagnerà fino alla tomba, non per questo ella avrà a lagnarsi di me.

« Ho scolpite davanti agli occhi le tue ultime parole, mamma: — Quale uomo sulla terra non è rimasto deluso nelle più belle speranze? — Si, ho inteso, il mio amore, il mio grande amore fu una bella speranza, un sogno dorato, nien t'altro! Non è vero ch'è questo che mi volevi dire?...

« Fra pochi giorni ritornerò fra le sue braccia; ho bisogno oramai di vederla; da troppo lungo tempo le vivo lontano. Se potessi fondere in una sola la famiglia mia e questa degli ospiti come sarei felice! Anche a loro quanto non devo! Anime generose, di tante cure prestate a questa infelice vi ricompensi Iddio ».

« 20 Settembre.

« All' Esplanade, che è forse la più bella passeggiata di Metz, incontrai stamattina un francescano veneto, il padre Gloria, qui venuto a ricevere l' ultimo respiro di un amico suo. Fu egli il primo a riconoscerci, avendoci qualche volta trovate da Beatrice, e fu così felice del nostro incontro! Con lui, con Blanca e Maria abbiamo visitato il palazzo di città, magnifico addirittura col suo immenso vestibolo e il sontuoso scalone; poi le chiese di S. Clemente, di S. Martino e di S. Vincenzo. Mi piacque sopra tutto la navata snella di S. Vincenzo, sorretta da dodici pilastri a colonnette; peccato che

qui pure, come alla cattedrale, la facciata non armonizzi con lo stile interno del monumento!

« Il padre Gloria è buono, semplice, mite. Ci fece un quadro pietoso delle ambascie sofferte dall' amico, della rassegnazione, anzi della gioia, con cui le avea sopportate negli ultimi giorni, dopo d' essersi riconciliato con Dio, con Lui che avea dimenticato, che da tanti anni non pregava più. Ma il discorso predominante del nostro compagno era il paradiso; ogni cosa bella glielo richiamava al pensiero, e ne discorreva come di un luogo a lui molto famigliare. Noi stavamo volentieri ad udirlo, ed io in particolare fui contenta nel vedere che Blanca e Maria n'ebbero felicissima impressione. Già, la semplicità cristiana non è ignoranza, nè povertà di mente, nè eccessiva bonarietà, come credono gli uomini volgari, ma una trasparenza del candore e della schiettezza dell'animo ».

« 21 Settembre.

« Avendomi oggi Blanca parlato quasi con meraviglia della fede ingenua ed illimitata del Gloria,

« — Non lo ammiri tu, Blanca? — le dissi.

« Ed ella:

« — Lo invidio piuttosto.

« — Ch'è lo stesso, mi pare!

« — Non è vero; siamo precise. Come potrei ammirare ciò che non sento dentro di me, se il dubbio scorre nelle mie vene, nel mio sangue?

« — Ah, Blanca, dici il vero?

« — Perchè dovrei ingannarti, perchè dovrei nasconderti la verità? Forse per illuderti, per parere ai tuoi occhi migliore di quello ch'io sia!... E poi, Valentina, tu l'avevi già compreso che la fede tua non era la mia. Ricordi quel giorno...

« — Vedi, cara; io avevo indovinato che l'ideale mio non era il tuo, che, in fatto di religione, non erano del pari vive le nostre aspirazioni, i nostri sentimenti; che la severa maestà del tempio non ti preoccupava più della volta dei cieli, delle alte montagne; che la magnificenza dei riti nostri, le nostre consolanti preghiere ti lasciavano fredda, o almeno senza quell'entusiasmo che pure ravviva in te, anima ardente, ogni opera di carità, ogni nobile azione.

« — Sì, è vero; tuttociò ch'è esterno non mi commuove, ma Iddio lo sento del pari nel cuore, Valentina. Anch'io prego; non mormoro parole tradizionali, perchè non intendo la preghiera un meccanismo, bensì uno slancio, una elevazione dell'anima al Creatore, ogni qual volta questo bisogno è più sentito, o per evento di cose o per un istintivo bisogno dell'anima.

« — Perdonami, Blanca, — le risposi; — ma non è la tua mente che ragiona così, e se pur sei convinta di quello che mi dici, sappi che ripeti cose già dette in tutte le forme e decantate in tutti i toni.

« — Può essere; ma tu stessa potresti negare di avere in proposito delle idee preconcette sul conto mio?

« — No, Blanca; ti amo e ti stimo troppo.

« — Non era questo, cara, il mio pensiero. Volevo dire che tu mi ritieni vittima di influenze...

« — Se d' influenze non so, di letture non adatte certo; ma più probabilmente delle une e delle altre.

« — È ardito il tuo giudizio, Valentina, molto ardito. Ammetto ad ogni modo che tu abbia ragione; e perchè allora, se mi ritenevi in errore, solo oggi hai aspettato a turbare l'anima mia?

« — Perchè non osavo, perchè in fine non ero sicura dei tuoi pensieri, perchè tu stessa giammai mi parlasti delle tue convinzioni religiose. E con tante incertezze dovevo io, ignorante, erigermi a maestra? Erami permesso scrutare nel fondo del tuo cuore? E se ciò non ti basta ti dirò di più con sincerità e con semplicità: Oltre a quanto t' ho detto mi trattenne dal farlo il dubbio di comparirti una bigotta, una predicatrice, di perdere la tua amicizia.

« — E avesti torto. Se tu l' avessi fatto t' avrei risposto liberamente come faccio ora, e l'avrei fatto perchè ti amo.

« La sua schiettezza mi commosse e l' abbracciai teneramente.

« — Non mi amerai più dunque? — riprese ella, dopo una breve pausa, fissandomi negli occhi.

« — Ti amerò sempre, — le risposi.

« — Ma io... ora lo sai...

« Mi tolsi dal suo amplesso e con dignitosa amabilità le dissi: Hai troppo buon senso, tu, Blanca, per non intendere certe cose. Io non pretendo che tu accetti le mie parole come

il verbo di un maestro, no. Desidero soltanto e ti prego di studiare seriamente e profondamente la questione. Se conosci gli attacchi dei nemici, hai dovere di non ignorare i principî e le difese. Non è sapiente colui che si accontenta di un libro solo, o dei libri di un sol colore.

« Blanca arrossì e con impeto ch'io non conoscevo in lei.

— Ma certi fatti, certe superstizioni; ma certi modi di condursi non lodevoli come li giustifichi? — mi disse.

« — Ti prego, Blanca — risposi; — cerca di comprendermi. Io non voglio giustificare nè alcune corbellerie, nè la mala fede degli uomini. Ogni uomo può errare, nè chi porta una veste santa, solo per questo è impeccabile. Peggio per lui, del resto, s'egli vien meno a sacri doveri a giuramenti solenni. Ammetto anch'io che certe superstizioni puerili, certe pratiche e devozioni che rasentano il ridicolo, possano inquietare gli spiriti elevati; ma tutto ciò non si deve confondere con la pietà vera, con le osservanze di un culto puro, con i riti magnifici della religione di Cristo, che nascondono altissimi significati, che estrinsecano il sentimento intimo del credente e il bisogno che sente l'uomo d'inchinarsi davanti alla divinità. Perchè, volere o non volere, cara Blanca, il culto esteriore è alla religione ciò che la parola è all' idea; è il cristianesimo presentato ai sensi.

« — Te beata, Valentina, che sei così profondamente persuasa de' tuoi sentimenti; ma non vorrai credermi cattiva, spero, se la mia fede vacilla. Ricordati che se sono sante le preghiere che tu dici, non sono meno santi i dolori del dubbio che angustiano e stancano l'anima.

« — Sì, lo saranno, ma purchè cerchi di scioglierli questi dubbi, purchè tu faccia il possibile di sollevare la tua intelligenza dal fondo in cui è caduta in causa delle false argomentazioni della ragione moderna.

« — Ma tu allora abolisci ogni libertà di pensiero; chiudi la via alle ricerche, allo studio, alla verità!

« — Perdonami, Blanca; tu sei ben lontana dal vero. Nè abolisco gli studi, nè dello studio ho paura. Di fronte alle false e contradditorie argomentazioni della ragione moderna stanno opere giganti di sommi filosofi cristiani. Io però di filosofia non me ne intendo, e ammesso pure che ne sapessi qualche cosa dai libri, non saprei parlartene degnamente ed efficacemente. Per conto mio ho un'argomentazione

molto semplice, se vuoi, ma che le val tutte, ed è che « Dio si sente e non si prova, » ed ora ne viene che chi lo sente lo ama, che chi lo ama cerca in tutti i modi la sua gloria, la sua grandezza, la sua venerazione anche su questa terra, e che quaggiù non vi può essere impresa più nobile, più generosa di farlo conoscere, e di ricondurre a lui di preferenza le persone che ardentemente e fortemente si amano.

» Quest'ultima affettuosa allusione del mio affetto vivissimo per lei fece breccia nel suo cuore. Vidi splendere negli occhi di lei una lacrima riconoscente; le nostre labbra s'incontrarono quasi involontariamente e udii la sua voce dolce sussurrarmi: — Mi aiuterai tu adunque a conoscerlo e ad amarlo questo grande Iddio!

« Un dialogo simile, pensatamente, con Blanca non l'avrei mai fatto; se lo feci convien pur dire che le ispirazioni del cuore, in certi momenti della vita, consigliano meglio della più alta ragione. »

« 25 Settembre.

« Domani parto. Il babbo e la mamma mi aspettano a braccia aperte. Forse che Jacopo non aspetti lui pure il mio ritorno per farsi vivo... Chi lo sa? sarebbe così strana oggi una nuova rinunzia dopo le sue ultime dichiarazioni!

« Però se tanti affetti, tante speranze mi richiamano in Italia, quale tristezza nel dover lasciare questa gente tanto buona e così disinteressata! Questa sera le due piccine vollero da me la promessa di non lasciarle mai, di restare sempre con loro, e domattina non mi rivedranno più! Fu una crudeltà la mia, povere bambine! ma, non dubitate, io vi ricorderò come se foste le mie sorelline, care angiolette del Signore. E pregherò per voi, affinchè non abbiate mai a conoscere quanto siano terribili certi disinganni nella vita, quando specialmente il cuore vergine e ignaro delle cattiverie del mondo, prova più forte il bisogno d'innalzarsi credendo, sperando e amando. »

« 26 Settembre.

« Ore undici antimeridiane. È già arrivato Salvatore. Un giorno ancora sono con voi, anime elette, e poi... addio. »

IV.

Il 26 settembre, alle dieci del mattino, giunse Salvatore Lied a riprendere la sorella e, appena arrivato, si sentì in dovere di annunziare com'egli fosse costretto a ripartire coll'ultima corsa di quello stesso giorno. Alla famiglia Hell parve strana tanta fretta dopo venti e più ore di viaggio, e ne fecero le meraviglie. Il marchese insistè, ma gli ospiti non cedettero, e Salvatore, benchè veramente impegnato, per non parere scortese e sopra tutto per non mostrarsi ingrato, si compiacque di lasciarsi sedurre, e, con giubilo di tutti protrasse la partenza alla sera del giorno appresso. Egli pure, come Valentina, avea subìto il fascino di quella vita semplice, patriarcale e, come a lei, respirando così dolce atmosfera, era nata nell'anima una simpatia nova indelebile. Bebè e Mutzi incoraggite dall'amabilità del giovine, lasciarono presto la soggezione e gli si misero ai panni.

Un gran voltafaccia accadde quando giunsero a comprendere ch'egli era venuto per portar via Valentina; il riso morì improvvisamente nelle fini labbra coralline; lo guardarono con certi occhi stralunati; i lineamenti tutti del viso si contrassero, e scoppiarono in pianto.

Valentina voleva ridere di quella simpatica dimostrazione d'affetto, ma abbracciandole e tenendole strette strette al seno pianse con loro; nè seppe trattenere le lacrime lo stesso padre di Blanca, cui pareva di perdere una figliuola. Fu una bella scena di famiglia, più gradita d'ogni mondana soddisfazione.

V.

Ritornata Valentina al raccoglimento e al silenzio di N. trovò la villa più melanconica che mai. La casetta bianca, sulla cima del monte, tanto amata, dove si era piacevolmente goduta intere giornate disegnando e suonando, ora avea perduto per lei ogni attrattiva. La solitudine l'angustiava; prediligeva di trovarsi in compagnia e specialmente di sua madre. Esserle vicina, contemplarla, udirne la voce, i consigli sapienti, ripeterle quasi in silenzio parole di affetto, di ammirazione, di gratitudine, era il suo maggior godimento. Poveri ed amma-

lati, tugurii, ospedali e ricoveri da visitare erano gli argomenti prediletti della loro conversazione. Mai quelle sublimi opere di pietà le erano parse più degne di ammirazione come allora, in cui sollevando dolori, sofferenze e spasimi che il mondo non conosce o sdegna di conoscere, trovava un balsamo alle sue piaghe, e nobile incitamento a distogliere la mente dal pensiero che solo crudelmente la preoccupava. Se l' amore, se l' amicizia mancano d' un tratto all' uomo, per aver pace e sollievo non gli rimane altro scampo che di chiedere alla carità di prendere il loro posto nel suo cuore.

A Blanca scriveva ogni giorno; avea bisogno di dire tutto a lei, di confidarle affetti e pensieri, di prolungare con gli scritti le ore liete che, vicino a lei, avea passato felicemente, discutendo sul passato e facendo voti per l'avvenire.

In villa avea sognato di trovar « lui », in mezzo ai suoi genitori, giunto per darle il benvenuto e rimproverarla di essere rimasta troppo a lungo lontana; e invece del fidanzato, dei suoi saluti avea trovato la notizia ch'egli non isperava più niente e che, pur amandola, credeva doveroso di non pensarci più.

La dichiarazione non poteva essere più esplicita, eppure ella si ostinava ancora ad aspettarne la visita, o almeno la visita del padre di lui. Non si era egli incaricato di condurre a buon porto l'impresa? di fare il possibile per soddisfare il suo legittimo desiderio? Perchè veniva meno alla parola data?.... « Qui tutto tace, scrisse in quei dì a Blanca; tutto tace, cara; che ogni cosa debba esser così miseramente finita?... Non è possibile! Dio verrà, ne son certa, in nostro aiuto, e ammollirà il cuore di sua madre, e le ispirerà un sentimento di pietà per noi!... »

Colla speranza d' incontrarlo, di vederlo, di udire dalla sua bocca sia pure l' ultima parola, volle, nell'ottobre, partecipare alle feste della stagione: al teatro, alle corse, a gite chiassose; ma inutilmente. In ogni circostanza aveva il mondo intero *tra i piedi,* non lui che brillava sempre per la sua assenza. Il 30 di ottobre, dopo sì lunga aspettazione, comparve un suo biglietto: ma che cosa diceva?

« Marchesina, — La nostra causa è perduta. È terribile, lo comprendo, poichè io mi ritrovo nella dura necessità di rinunziare a lei definitivamente. Ho già abbandonata la mia città natale, la mia villa, l' Italia. Non le dirò dove mi trovi,

dove andrò, ma lontano, lontano. La mia vita si è spenta col mio amore, nè mi sconforta il pensiero di una fine inonorata. Lei ignorerà sempre le lotte che ho sostenute qua dentro, la devozione e l'entusiasmo con cui ho amato. Tutti le ripeteranno i miei torti, le mie debolezze; nessuno le dirà che mi sono sacrificato per non renderla infelice! No, una sola voce non sorgerà in mia difesa, nè io la mendicherò. Spiacerebbe a lei e al mondo. »

I. Palmanova

Il crudo annunzio distrusse le ultime speranze; fu a dirittura una rovina per il cuore di Valentina! Lo comprese e non seppe nasconderlo. Una fiamma di collera le salì al viso, e ne' suoi grandi occhi neri balenò un dolore così sconsolato che sua madre e Salvatore, presenti, ebbero al cuore una stretta violenta per compassione. In quel dì e per qualche altro ancora, rimase intontita al segno da dimenticare perfino l'amica prediletta. Infatti soltanto il 7 novembre Blanca ebbe da lei notizia del fatto e in questi termini:

« Blanca,

« Hai ben ragione di rimproverarmi del lungo ed ostinato silenzio; ma tu non sai che in tutti questi giorni fui più morta che viva, ingolfata nel mio dolore, senza poter vedere e sentire altro. Ho sofferto tutto quello che potevo soffrire senza lotta e senza speranza; mi sono risvegliata oggi e mi son vergognata di me stessa, trovandomi in un abisso di miseria e di egoismo. Jacopo, costretto, ha rinunziato al nostro sogno, e vi ha rinunziato « definitivamente e per sempre »! Ma vi è tanta amarezza Blanca, tanta sfiducia, tanta demenza in quella lettera che, t'assicuro, leggendola, una grande ribellione si agitò nell'anima mia.

Ah! Blanca, definitivamente e per sempre, sai ha scritto! E pensare che queste due parole, che ora sono e saranno per la vita il mio tormento, furono un giorno la mia felicità, la sola vera provata al mondo!

Non ho voluto sottomettermi, non tenni mai conto dei consigli di mia madre, dei tuoi; ho voluto combattere ancora colla disperazione nel cuore, mi sono ribellata mille volte... è vero, è vero; ma io non potevo ammettere d'aver finita

la vita a ventiquattr'anni!... perchè é terminata per me quella che si chiama realmente vita. Un amore vero e forte non si rinnova, e senza amore si vegeta e non si vive.

Quali tristissimi giorni non vide sorgere e tramontare questa povera infelice amica tua!... Ora però eccomi risvegliata da quel letargo. Dio m' ha aiutata, ho capito in che abisso di miseria sarei precipitata, lasciandomi andare a quella disperazione che mi rodeva. Ho indovinate le torture d' Jacopo per venire a una decisione così energica; ho compreso quanto era grande il mio egoismo chiamando durezza la sua costanza, com'era male da parte mia rendergli più grave il sacrificio colla mia desolazione, e credo di capire che quel « per sempre » fu detto pel mio bene. Sono sua e non sarò mai di nessuno altro, e il pensiero mio, ne sono persuasa, è il pensiero di lui.

Ora, ad ogni modo, Blanca, devo prendere il coraggio a due mani e la vita come Iddio me la manda, e spero di aver tanta forza da poterla sopportare.

Amica mia sorreggimi e prega per me e per lui.

VALENTINA

Nello stesso giorno, in una paginetta bianca del suo libro di preghiere, scrisse questa supplica: « Signore, io non lo vedrò più, il mio povero Jacopo, nulla potrò fare per lui, ma lo lascio nelle mani e sotto la protezione vostra. Non abbandonatelo mai, clemente e pietoso Iddio; siate sempre con lui. Conservategli buono il cuore, l'anima retta, viva la fede, e rendetelo felice anche su questa terra. Se vorrete riunirci qui un giorno, sarà a Voi tutta la mia riconoscenza; se non lo permetterete, fatemelo almeno trovare in cielo! Disponete di tutto come meglio Vi piace, ma che l'anima sua non si perda! A questo fine Vi offro la mia vita e quanti dolori dovrò patire in questa grande valle del pianto. Signore, esauditemi. » Dopo la dichiarazione d' Jacopo Palmanova a Valentina, la marchesa riceveva dalla madre di lui una lettera breve, fredda, rude, dove, a nome del marito, le partecipava ufficialmente la rinunzia definitiva.

Fu discusso parecchio se la bontà, la mitezza sieno più naturali nell' uomo o nella donna: propenderei a credere nella donna; ma, generalmente parlando, se la donna è più

buona, più mite, non è generosa come l'uomo. Una donna difficilmente perdona, non dimentica mai. Quanto è geniale nei momenti d'entusiasmo, altrettanto è terribile nei suoi sdegni; guai se l'amor suo si muta in odio, perchè nessuno allora più d'una donna sa gustare la gioia della vendetta! Un uomo non avrebbe mai scritto alla marchesa Lied una lettera, come avea saputo fare la madre del Palmanova, poichè un uomo, almeno per quella superiorità che sente il vincitore sul vinto, avrebbe dato lo spiacevole annunzio in modi rispettosi senza parere nè un vile nè un ipocrita. Forse che il cuore di una madre che agonizza per gli spasimi di una figlia, non merita venerazione? Meglio non pensare alla crudeltà di questa donna s'ella avesse inteso di scrivere una lettera così cattiva alla madre nella speranza che la leggesse anche la figlia; ma per fortuna la figlia non la conobbe. A lei invece la baronessa Fiamma mostrò un biglietto cortese del generale in cui deplorava senza sottointesi quanto era accaduto e biasimava sua moglie, alla quale ogni mezzo era buono e lecito pur di riuscire. E con ciò l'amor proprio di Valentina era alquanto soddisfatto, avendo buona testimonianza fra mano che la volontà d'Jacopo era stata forzata.

L'avvenuto non rimase ignorato; la città in breve fu piena di chiacchiere, e il piccolo mondo degli amici, dei conoscenti, dei curiosi e degli imbecilli ebbe un gran da fare a parlarne e a far dispute. La condotta del giovane fiorentino era non solo severamente censurata, ma si narravano sul conto suo fatti ed avventure non gloriose; se ne metteva in dubbio la sincerità e l'ingegno, e gli si rimproverava l'apparente malafede. Per Valentina ogni lode pareva inferiore al merito, nè mancò chi ebbe a felicitarsi con lei che alla buon'ora era rimasta libera dal giogo di un uomo, il quale l'avrebbe resa infelice per la vita.

Questi odiosi commenti angustiavano Valentina, ne inasprivano la ferita e toglievano efficacia a' suoi proponimenti. La madre l'udiva spesso lagnarsi di non avere potuto vedere Jacopo dopo il ritorno da Metz, di non avergli potuto parlare, di non essersi potuta intendere con lui. Ella non ricusava di sottomettersi ai voleri della Provvidenza; era anche disposta di rinunziare all'amicizia di lui. Lasciarci sì, pensava, ma senza sdegni, senza rancori, senza pregiudizi, amichevolmente.

La marchesa era costretta ad improvvisare ogni giorno

nuovi argomenti a fine di persuaderla che ciò non sarebbe stato opportuno e che, al punto in cui le cose erano giunte, un taglio era necessario; però inutilmente: era tempo e fiato perduto, perchè la figliuola nè voleva intendere, nè era disposta di accettare conclusioni per lei odiose.

Corrucciata con sè e con gli altri, si abbandonava ad una cupa tristezza e confessava candidamente non essere altro la sua vita che una continua agonia, il suo avvenire distrutto, le sue speranze un sogno, i giorni suoi senza luce e senza tramonti.

Blanca Hell conosceva troppo l'amica per non intendere ch' ella, nonostante i fatti proponimenti, ingannava se medesima, che pur dicendo di considerare Jacopo semplicemente come di amico, l'amava ancora, l'amava sempre, con maggior ardore di prima, che ne aspettava bramosamente il ritorno, e misurando le funeste conseguenze di tanta cecità, con quell' affetto sapiente che può ispirare una forte amicizia le scrisse così:

« Valentina mia,

« La lettera che mi hai scritto è degna di te. T'assicuro che se la leggessi cento volte, attrettante mi farebbe commuovere. Mi compiaccio della tua rassegnazione, e lodo senza riserve la fermezza de' tuoi affetti. Il tempo, credilo, farà poi la parte sua e modificherà il pensiero e mitigherà il dolore: oggi da te non oso chieder di più, nè vorrei esser così cattiva da rimproverarti le lacrime. Ciò ch' io non comprendo è quella tua mania di voler tutto in lui giustificare e di farlo apparire proprio una vittima, di voler ad ogni patto conservare una relazione ch'egli non cura o non vuole.

« Per non farti dispiacere mi astengo da qualunque giudizio sul conto suo, anche se avessi il dovere di farlo; ma per il bene che ti porto, caldamente ti prego di non pensarci più. Poichè tieni come un dovere il ricordarlo, fallo pure nella preghiera, ma basta, ma basta!

« Pensa che la donna ha una dote ch'è sopra tutte preziosa, la propria dignità, e tu questa dignità, per mille ragioni, hai l'obbligo di conservarla, alta, molto alta. Ah! dimmi, la bella figura che faresti a correre in cerca di un uomo che ha dichiarato nei modi più espliciti che non ti vuole, che ti fa dire « ch'è morto »!...

« Accogli, Valentina, con benevolenza le ammonizioni,

pretenziose se vuoi, ma giuste, di colei che, dopo i tuoi genitori e tuo fratello, più cordialmente ti ama. Addio.

BLANCA ».

Questa lettera non piacque alla Lied, preoccupata come era dall' idea fissa che Jacopo pensasse a lei costantemente, e che le crude dichiarazioni scritte ed orali non fossero altro che un pretesto per non ingannarla, per non farle del male. Ora la logica stringente di Blanca conduceva a conclusioni così precise ch'ella, non potendo accettare, era costretta a combattere. Le pareva tirannica l'imposizione di non vederlo, di non parlargli e perfino di non pensarci più. L' amicizia è cosa santa; ma in nome dell'amicizia non trovava che fosse lecito d' imporsi alla volontà e alla coscienza individuale delle persone. Blanca aveva varcati i limiti.

Così sragionava Valentina, così discuteva le parole dell'amica, e, senza riflettere un pochino, in questi termini le rispondeva:

« Blanca

« Lo so che mi dicono cretina... ma che importa a me! Vorresti ch' io abdicassi per questo ai miei diritti, che rimanessi inoperosa e muta, quando si tratta della mia felicità, del mio avvenire? Io sdegno, cara, i pregiudizi del mondo, ne sdegno le chiacchiere, rigetto i consigli che tendono a uccidere il sentimento. La pazienza umana ha i suoi limiti: oltre i quali necessariamente si ribella, perchè di più non può sopportare. Ho sofferto già troppo; veggo un grande numero di rovine intorno a me; è necessario faccia violenza a me stessa e tenti di salvarmi.

« Se Jacopo mi vedrà, se udirà il mio grido di disperazione, non mi abbandonerà, non mi lascerà derelitta in una via. Sai perchè mi si impone di rinunciare perfino all'amicizia di Jacopo? Perchè nessuno lo ha compreso, perchè nessuno sa di quali nobili e generose azioni egli sarebbe capace. « Ma tu mi dici ch' egli fu cattivo, fu ingiusto, che mi ha dimenticata... Non lo credo, ma te lo concedo, e fatta questa concessione domando a te, Blanca, se è possibile cancellare un passato che fu glorioso? Per conto mio stimo che il cuore il quale ha nutrito una viva e santa affezione non possa mai del tutto dimenticarla, neppure quando a quella affezione sia unito il ricordo di un dolore sofferto, di un'umiliazione patita, d' un torto ricevuto. Medita, ti prego, queste ultime

parole e perdona alla vivacità della forma. « Molto va perdonato a chi molto ha amato. VALENTINA. »

Blanca, leggendo e rileggendo, pensava, pensava. Si chiedeva se fosse veramente di Valentina la lettera che tenea fra mano, se quella fosse la medesima amica, che tante prove le avea dato di sommissione! Era lei, proprio lei. Quanta pietà le nacque in cuore allora per quell'eroina incompresa! Conobbe che la mente oppressa dalle incertezze e dai patimenti, era alquanto malata e che sarebbe stato ingiusto travagliarla da vantaggio. Si astenne perciò da qualsiasi apprezzamento, e le rispose brevemente:

« Carissima,

« T'annunzio in tutta fretta che lascio Metz e vado per tre mesi a Londra, dove darò un difficile esame all'Accademia. Ricevo in questo momento la tua lettera della quale ti ringrazio, benchè abbia dovuto persuadermi, che ancora non ci siamo comprese. Ricordami alla tua famiglia con gratitudine e sta sana. Addio. BLANCA. »

Una tirata lunga e violenta non avrebbe prodotto nell'animo di Valentina un' impressione più viva. Confessò il suo fallo, ma non ebbe il coraggio di far nuovi proponimenti; pure questo fu l' ultimo atto di ribellione dell'anima sua. Da quel giorno si rassegnò umilmente al destino, si accontentò di piangere in silenzio, di sfogare nelle pagine del suo giornale l' interno affanno, e Dio seppe infonderle pace e rassegnazione, senza cancellarne la speranza e santificando il dolore.

L' ultimo giorno dell'anno ritornando dal solenne « Te Deum » scriveva: « Ho cantato anch' io questa sera l' inno del ringraziamento, ma quante lacrime non uscirono da' miei poveri occhi! Si, Vi ringrazio, Signore, ho detto; ma quanta pena a pronunciarla questa parola! Eppure seppi fare violenza a me stessa e, quasi fosse una generosa protesta, un atto di espiazione, l' ho pronunciata più volte. Ho imparato oramai ad abbassare la fronte, a negare la mia volontà. Si, ho chinato la testa, ho sotterrato il fiore; solo le radici vivono ancora... Sono calpestate, sconosciute, le fanno piangere e gridare, ma, Iddio non le farà morire; vivono e vivranno. »

E il primo di gennaio:

« Appena alzata ho fatto il sacrificio di levare dalla mia camera due ritratti di Jacopo, ch'erano sul mio tavolino. Ed egli avrà nascosti i miei o li avrà abbruciati?...

« Devo cercare ogni modo per non pensarci tanto, lo

so! ma è curioso.... ogni volta che cerco di distrarmi mi sento più sua. Era troppo tardi, troppo tardi per separarci. »

Una grave pena alla quale difficilmente potea sottrarsi, era quella di udirne spesso in società ripetere il nome, e qualche volta in modo non troppo onorevole. Erano di preferenza le amiche che, con la migliore intenzione, aggravavano la mano sopra di lui, ed ella o non rispondeva o imponeva silenzio con lo scintillìo degli occhi e lo sguardo autorevole, come volesse dire « basta parlarmene ». Così ogni genere di notizie, buone e cattive, eranle note, e chi diceva ch'egli menasse per le grandi città vita chiassosa e scorretta, chi, che egli fosse assai brillante e piacevole con le dame, e chi, che avesse perduta la fede. Una stilettata al cuore le avrebbe fatto minor male di tutto ciò, e quella buona gente non s'accorgeva che, almeno per un senso di pietà, avrebbero dovuto nascondergliele. Ogni colpa era cosa grave agli occhi suoi, ma il pensiero ch' egli potesse aver perduto la fede veramente era crudele. Le pareva in tal modo di saperlo tanto più lontano da lei, tanto lontano da toglierle perfino la speranza di esser congiunti nella vita futura. Prese tante volte la penna per manifestare a Blanca il nuovo martirio, per supplicarla di smentire la voce largamente diffusa; ma come poteva parlare di Jacopo a lei che lo giudicava così severamente!

Abbandonata dagli uomini, si rivolse al Cielo con fervore e confidenza illimitata. Nel diario è scritto:

« Dio mio, fatemi soffrire con più energia e date a Jacopo la gloria eterna. Fate che viva da cristiano, conservate l'anima sua. Voi sapete che non posso più niente per lui; lo lascio adunque nelle vostre mani ». (24 febbraio)

E ai primi di marzo: « Sono stata in villa. Tutto è pieno di viole, anche sotto i pini dove eravamo soliti a lasciarci; soltanto lì sono più pallide. Ah! Jacopo, Jacopo, dove sei e chi ci ha divisi? Ora tu sei brillante, ingolfato nel mondo fino alla gola, mi fai dire e ripetere che te la godi, che mai più tornerai ad essere un cretino come lo fosti con me!... Sei tu che parli, Jacopo, o chi? E perchè dici cose che non pensi? perchè affettare così bassi sentimenti? Non sono tuoi, lo so; ma se tutto ciò fosse vero!... Quanto più amara mi sarebbe allora la vita! Signore fa ch' egli vegga la tua luce, e preservalo da ogni male! »

Ai 14 di aprile: « Non ne posso più dalla tristezza. Potessi almeno vederlo! ma lassù è scritto: mai, mai, mai...

Questo è il mio tormento continuo, Mi pare d'impazzire tante volte. Amare tanto, non vederlo mai, nessuna lontana speranza, ed esser separati per la vita!... Dio mio, liberatemi da questo penoso ricordo. »

La rassegnazione e la preghiera preparavano in tal guisa l'animo di lei al sacrificio, a quel sacrificio che il mondo non può apprezzare, perchè non ha gustati i tesori inesauribili delle sue gioie. Il sacrificio sradica dal cuore la passione cieca, provocatrice e vivifica l'affetto e lo rende magnanimo. È penosa la via che conduce a una meta così sublime, ma quali compensi quando si è giunti a toccarla! L'uomo diventa un eroe, e la circonda tale un'aureola da renderlo venerabile al cospetto delle genti.

Le memorie che di tante sofferenze, di tante aspre e lunghe lotte lasciò questa giovine patrizia, basterebbero a provare quanto costi il trionfo di se stessi, la rinunzia dei propri affetti, del proprio cuore.

Portano la data del primo maggio queste ultime parole che tolgo dal diario: « Sia fatta adunque la volontà del Signore! Ma Voi, Dio mio, toglietemi il ricordo di quanto ho amato, di quanto ho sperato; lasciatemi solo il ricordo di quanto ho patito, perchè sappia soffrire con coraggio anche per l'avvenire. Una sola cosa vi domando: proteggetemi Jacopo. »

In quello stesso giorno si tolse dal dito l'anello, e dal collo la croce e il cuore d'oro che Jacopo Palmanova le avea dato, pegni di eterno amore. E dopo ch'ebbe compiuto questo ultimo sacrificio, corse da sua madre e, trattenendo a gran fatica il pianto:

— Prendi, mamma, — le disse; — è mio dovere.

La marchesa a quella generosa risoluzione che non osava sperare, all'eroismo di quella figliuola adorata, sentì uno schianto al cuore, si gettò palpitante fra le braccia di lei, senza parole e senza lacrime. Povera madre! Subito dopo Valentina prese il cappello, indossò l'elegante giubbetto di velluto rosso ad arabeschi d'oro e uscì con suo padre al passeggio.

Un bambino si fermò nella via davanti a lei e, pieno di stupore, esclamò forte: La Madonna, la Madonna!

Un delizioso sorriso apparì sulle labbra di lei, e chi in quel momento passando di là, ebbe ad ammirarla, non la Madonna, ma intravvide il ritratto della felicità.

Come è fallace il mondo nei suoi giudizi!

FINE DELLA PARTE SECONDA

(Continua) SEBASTIANO RUMOR

Il conte Neri Lapi

gentiluomo fiorentino

Nella primavera del 1728 trovavasi in Firenze un personaggio assai notato, che si aggirava nella società, e gli si attribuiva di essere il protagonista dei più strani racconti, degli aneddoti i più piccanti, delle più ardite avventure, un soggetto insomma del quale si diceva ne avesse fatte di tutte. Vero o no, poco importava: i fatti suoi divertivano le conversazioni: bastava.

La gesta di questo brillante individuo suggerivano a Francesco Settimanni di registrare quanto era accaduto nel suo conosciuto diario e di seguitare in ordine cronologico la biografia di questo gentiluomo, mano mano che ne aveva notizia. Il Settimanni comincia il racconto dicendo, alla data del 7 maggio 1728, come in quel giorno il nobilissimo signor marchese cavaliere priore Luca degli Albizzi, previo qualificato consenso, alla nobile società del Casino di Santa Trinita di Firenze, presentò il signor Neri Lapi, atto che equivaleva al dichiararlo come fino da ora appartenente al ceto nobile Fiorentino e riconoscerlo e considerarlo come tale, benchè non lo fosse.

Era invece d'una famiglia Lapi del quartiere Santo Spirito sotto il gonfalone del Drago, detta da Fiesole, ove abitarono prima di venire in città a fare parte della cittadinanza fiorentina.

Neri Lapi era figliuolo di Tommaso di altro Neri, che primo nella sua famiglia ebbe questo nome perchè era stato tenuto a battesimo da Neri di Lorenzo Corsini marchese di Sismano.

Questo Neri, alla sua volta era figlio di altro Tommaso

di Agnolo, il quale ultimo aveva avuto tre fratelli notari conosciuti con i nomi di ser Pietro, ser Paolo e ser Giovanni, i quali fino dal 17 marzo 1609 erano stati ammessi fra i cittadini. Tommaso di Agnolo era in conseguenza da annoverarsi fra i cittadini fiorentini.

Tommaso, padre del nostro Neri, era impiegato in Firenze nell' ufficio delle farine, e sappiamo che possedeva un piccolo podere con casa colonica e modestissima abitazione padronale a S. Martino alla Palma, contrada che dà il nome ad un'antica chiesa parrocchiale omonima, nel piviere di San Giuliano a Settimo, giurisdizione del Galluzzo, quattro miglia distante da Firenze.

Questa amena località seminata di belle ville appartenne già alla Badìa a Settimo finchè questa non fu soppressa.

Il piccolo podere di Tommaso Lapi si chiamava della Bisciola: i suoi autori lo avevano ottenuto in livello, forse dalla stessa Badìa Cistercense, corrispondendo un tenue canone. Tommaso Lapi aveva un fratello monaco Cistercense, che si era formata una posizione nel suo Ordine: era abate visitatore generale. Passò poi alla Corte del cardinale Francesco de' Medici figlio del Granduca Cosimo III in qualità di teologo. Fece a sue spese una cappella nella Chiesa di Cestello.

La modesta rendita di questo podere sommata con l'onorario di ufficiale delle farine, sembrava formasse una tal somma da permettere alla famiglia Lapi di vivere con bastante agiatezza. Però a Tommaso attribuivano che al poderucolo desse una importanza soverchia e per questo era dai suoi vicini qualificato per ischerzo col titolo di marchese della Bisciola.

Il nostro Neri, diciottenne, dimorante col padre alla Bisciola s' innamorò della figlia del messo della Castellina. Il padre della ragazza non intendeva di tollerare questo amoreggiamento, ed avendo cacciato di casa sua il giovane con sconcie parole, Neri, preso da un accesso di rabbia improvvisa, avendo seco il fucile da caccia, mirò contro il messo, che, fallito il colpo, corse a casa, prese un pistolone per vendicare l'aggressione e sparò contro Neri senza ferirlo.

Allora il Lapi, raccolti dei sassi, ferì il messo alla testa e ad una spalla assai gravemente, ed accortosi dell' accaduto, senza indugio si diede alla fuga, e riuscendo a raggiungere e

varcare il confine, non si fermò finchè non fu arrivato nella città di Massa, ove vivevano i parenti di sua madre Chiara Grifoni Lombardelli di Ferrara.

Neri bello di persona, pronto d'ingegno, facile parlatore, favorito dalle aderenze dei parenti fu ricevuto con benevolenza nella migliore società, ed anche presentato alla Corte del duca Alberico Cybo allora residente in Massa.

Sembra che il Lapi incontrasse particolarmente le simpatie della duchessa, la quale era Niccoletta, figlia del Marchese Niccolò del Grillo di Genova e sorella della duchessa di Mondragone.

Il Settimanni, che poteva essere informato, racconta che fra il duca Alberico e la sua consorte non vi erano rapporti di reciproca simpatia, non avevano figli: nulla oltre il contratto matrimonio legava la gentildonna a convivere col marito, solamente si diceva che egli fosse divenuto geloso della condotta poco riservata di essa con il Lapi.

Sembra che la duchessa, per avere maggiore libertà, un giorno lasciasse improvvisamente Massa con il suo amico ed andasse a Milano a trovare una sorella maritata al conte Giovanni Borromeo. Al dire del Settimanni, forse per distrarre l'attenzione della gente della serenissima corte e per evitare incontri pericolosi, la duchessa consigliata dallo stesso Lapi al momento di partire da Massa, piuttosto che dirigersi subito verso la Lombardia sarebbe entrata con lui in Toscana ed arrivata fino a Firenze; poi, senza trattenersi in questa città, si sarebbero diretti verso Milano.

Forse nè all'uno nè all'altro era gradito di restare in Firenze, ed il Lapi poi aveva sempre pendente l'affare delle sassate ed il ferimento del messo.

Dopo, non saprei quando nè perchè, Neri Lapi fu veduto a Pesaro, ove gli si attribuivano nuove avventure amorose con una gentildonna maritata in Casa Ondede, istrettamente imparentata con la Casa Albani, della quale era Clemente XI in questo tempo pontefice regnante.

Intanto il 30 novembre 1710 moriva, senza successione, il duca Alberigo III Cybo, e divenne duca di Massa e Carrara il fratello Alberano, il quale il 29 aprile dello stesso anno aveva sposato Riccarda di Cammillo II Gonzaga conte di Novellara.

Neri Lapi aveva già da tempo avuta la fortuna di incontrare le simpatie del nuovo duca di Massa, che appena giunto al potere lo chiamò a palazzo ed essendovi degli affari da sbrigare alla corte imperiale lo spedì a Vienna: ed il Lapi corrispose all'aspettativa del duca e si acquistò la benevolenza dell'imperatore che lo fregiò del titolo di conte.

Però nè le occupazioni diplomatiche, nè la vita di società con le relative avventure avevano fatto cessare gli intimi rapporti fra il conte Lapi e la duchessa Niccoletta, e nell'aprile 1720 essi si trovavano a Venezia, godendo il brio spensierato di quel centro di dissipazione e là convivevano senza osservazioni di alcuno.

Fu appunto a Venezia che il Lapi incontrò un suo concittadino, Antonio di Niccolò Malegonnelle. Fra i diversi altri fiorentini che allora si trovavano in quella città, si notavano due conosciuti gentiluomini: Francesco di Simone da Bagnano, e l'Abate Antonio del Senatore Lorenzo Biliotti. A questi furono domandate informazioni del conte Lapi, e di Antonio Malegonnelle, al quale da poco il Lapi aveva procurato un impiego nella casa della duchessa Niccoletta perchè potesse campare la vita.

Fu riferito che i due nominati fiorentini con imprudenza rispondessero che in quanto al Lapi era un birbo, del Malegonnelle avrebbero detto che era un fallitaccio in conseguenza di certo vuoto di cassa commesso nella dogana di Firenze e che era stato obbligato a fare molti debiti e poi fuggire.

S' intende bene che quelle rivelazioni non potevano essere sentite indifferentemente nè dall'uno nè dall'altro degli accusati, e vollero vendicarsene.

Sapevano che i due fiorentini erano alloggiati in un albergo chiamato l'Osteria dello Scudo di Francia. Il Lapi ed il Malegonnelle si messero in agguato, e quando i due fiorentini la notte tornavano a casa furono dagli aggressori bastonati.

Di questo fatto la polizia Veneziana non si diede per intesa, perchè il Lapi, non solo godeva la protezione della duchessa Niccoletta, ma fortunato avventuriere corifeo della galanteria, si era anche saputo formare un seguito di giovani Veneziani della buona società talmente esaltati del suo ardire che lo difendevano con entusiasmo. Si aggiunga

ancora che godeva le ardenti simpatie della non più giovane ma sempre influente signora Florenza Riva vedova di un Ravagnini, della quale il Settimanni fa una descrizione che è meglio sorvolare; solo dirò che era invalsa nel pubblico la convinzione che con buoni zecchini questa signora pagasse i sorrisi del galante fiorentino.

Da Venezia il Lapi andò a Roma, raccomandato al cardinale Acquaviva, ministro di Spagna, che lo favorì di un brevetto di capitano e del relativo onorario, con l' incarico del reclutamento dei soldati per l'esercito spagnolo.

Entrato nella trattativa degli affari riescì a guadagnarsi la fiducia del cardinale Acquaviva non solo, ma degli altri agenti diplomatici Spagnoli, e fu inviato con missione di fiducia a Madrid, ove, dopo qualche tempo, fu promosso colonnello con una provvisione di venticinque doppie al mese.

Dopo il trattato di Utrecht ed i successivi accordi, dal 1713 al 1715, fra le principali potenze Europee, fu creduto assicurata una pace duratura, e terminata ogni questione fra la Spagna ed il Portogallo.

Per il nuovo trattato del 1720 la Sardegna fu ceduta al Re Savoiardo, in compenso della Sicilia resa a Napoli, e così la diplomazia potè concentrare tutta la sua opera nella questione della successione al principato della Toscana, perchè la famiglia Medici era inesorabilmente destinata in breve ad estinguersi.

Si disputavano l'assoluta sovranità della Toscana l'Austria e la Spagna, l'una e l'altra invocando i trattati stipulati dopo la caduta della repubblica di Firenze, e dopo quella di Siena. Ora il granduca Giovan Gastone voleva procurarsi personalmente la maggiore possibile quiete e soddisfare per quanto gli era possibile ai desideri della sorella, la vedova elettrice la quale sperava una sovranità vitalizia che nessuna delle potenze era disposta ad accordarle.

Nel 30 aprile 1725 fu firmato quel trattato di pace a Vienna, con il quale si escludeva l'occupazione permanente della Toscana e di Parma per parte delle truppe Spagnuole. Non ostante queste assicurazioni, Giovangastone era informato degli intrighi della Regina di Spagna per mettergli al fianco qual successore Don Carlos suo figlio, come ben sapeva che la diplomazia Austriaca vagheggiava l'altro progetto di

far governare la Toscana da un suo arciduca. Il granduca dovè adattarsi di permettere che l' infante don Carlo venisse a Firenze tanto più che di questo si era ottenuta l'annuenza della Elettrice avendole promesso che sopravvivendo al fratello sarebbe stata rispettata la sua sovranità.

In quest'epoca di lunghe e burrascose trattative per la successione della corona granducale, agli uomini di valore ed attivi, nonchè ai molti avventurieri era dato di profittarne, ed il Lapi, fra questi ultimi, non era per carattere, persona da restare indietro.

Al principio del 1728 una leggiera infermità del granduca, aveva fatto credere si trattasse di malattia grave ed il residente Spagnuolo in Firenze padre Salvadore Ascanio frate domenicano, in questo senso ne aveva avvertito il suo governo. In conseguenza di queste notizie la Spagna mandò a Firenze il marchese di Monteleone, ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Venezia, il quale condusse seco come segretario il conte Lapi che divenne amico del frate padre Ascanio.

I fiorentini vedendo che il Lapi era divenuto un personaggio tenuto in considerazione dal rappresentante Spagnuolo, lo accolsero con cortesia e non mancarono persone che lo avvicinarono, nella speranza di poterne utilizzare l' influenza e fu allora che venne ammesso al Casino dei nobili di Santa Trinita, tanto più che faceva parte della brillante corte dell'infante Carlo di Borbone.

Mentre Giovangastone era assai disturbato dalla presenza di questo non desiderato successore, gravi avvenimenti politici dovevano accadere da includervi la successione alla sovranità della Toscana.

La Regina Elisabetta di Spagna, degna figlia della celebre famiglia italiana dei Farnese, mal soffriva, dice lo storico Pietro Colletta, la minore fortuna di suo figlio l'infante Carlo. Questo era il suo primo nato, ma di seconde nozze del Re Filippo V. L'altiera genitrice potente per ingegno sopra lo Stato ed il Re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo infante per pronte guerre ed opportune paci la ducale corona di Parma e di Toscana, e nel 1733, nella guerra per la successione della Polonia, leva-

tasi in speranze, mosse gli eserciti e le armate per conquistare la Sicilia.

L'infante don Carlo nel 1733 aveva 17 anni, età in cui più possono le ambizioni. Essendo maggiorenne aveva presa la direzione del suo ducato di Parma quando le lettere officiali di suo padre, quelle segrete e più importanti di sua madre, lo informarono che stava organizzandosi una lega fra Spagna, Francia e Savoia.

Rumoreggiava la guerra; si temeva da un momento all'altro che la Toscana potesse essere invasa; fu creduto prudente che il duca di Parma venisse a Firenze, ove rivide il granduca, ebbe accoglienze festose dalla corte e dalla popolazione che ammirava l'ingegno del principe.

Gli alleati dichiararono guerra all'impero; un potente esercito francese comandato dal duca di Berwick, di sangue regio Britanno e dal conte Marillac, francese, entrò in Lombardia.

La fanteria spagnuola sbarcava a Genova, la cavalleria ad Antibo. L'esercito Austriaco credè sostenersi con prepotenze contro l'inerme popolazione.

Ebbe un bel da fare il marchese Ferdinando Bartolommei a reclamare: nessuno gli diede ascolto.

Il francese don Michele di Borbone, figlio naturale del duca d'Orleans, conosciuto con il titolo di duca di Charny, cavaliere di San Gennaro, era capitano generale delle armi di Sua Maestà cattolica nel Regno di Napoli.

L'infante don Carlo partì da Firenze il 24 febbraio 1734 lasciando vive simpatie. Lo accompagnavano diversi personaggi stranieri e fra i napoletani grandi di Spagna come il duca di Eboli, il principe Caracciolo Torella, don Niccolò di Sangro, il fiorentino don Bartolommeo Corsini fratello del regnante pontefice Clemente XII.

Il brillante giovane generale spagnuolo conte di Montemar comandava di fatto quel corpo di armata spagnuolo, del quale aveva nominalmente il comando l' infante.

Seguivano il conte di Santo Stefano già precettore del principe, designato qual futuro ministro, e quel modesto Bernardo Tanucci di Stia nel Casentino toscano, stato professore di diritto nell'università Pisana, che al potente ingegno unendo i forti studi, doveva iniziate le riforme che resero così celebre il regno di Carlo III. Del seguito dell' infante faceva parte Neri Lapi.

Prima che l'esercito di terra con l'infante don Carlo traversasse lo Stato romano, l'ammiraglio spagnuolo conte di Clavico partendo da Livorno con numerosa squadra sbarcò alle Isole di Procida ed Ischia la sua truppa.

Intanto l'armata spagnuola fu concentrata nei campi di Siena, di Arezzo e di Perugia: quì fu passata in rassegna il 2 marzo 1734. Erano sedicimila fanti e cinquemila cavalleggieri comandati dal Montemar, dall'inglese duca di Berwiek, e dal conte di Marillac francese, che entrarono nel regno di Napoli per S. Germano il 28 marzo.

I quattromila uomini dell'esercito austriaco, comandati dal generale Thunn, doverono ritirarsi. Il vicerè conte Visconti lasciò Napoli portando seco quanto danaro potè raccogliere dalle casse pubbliche. All'infante Don Carlo il 12 aprile 1734 furono presentati gli omaggi di tutti i cittadini.

Entro il mese di aprile don Carlo aveva conquistate tutte le fortezze, ed il 10 maggio fece il suo solenne ingresso e prese possesso della capitale del nuovo regno.

Resa libera la città di Napoli da ogni segno di dominazione austriaca, il 10 di maggio l'infante ripetè la funzione dell'ingresso con maggiore pompa. Il 15 giugno 1734 fu pubblicato il decreto del Re Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove sulle due Sicilie, unite in regno libero al figlio Carlo, che solo da questo momento si intitolò Re delle due Sicilie e Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana, unendo insieme in un solo scudo le diverse armi usate dai Borboni di Spagna con più quelle della famiglia Medici.

Il nuovo Re creò Bernardo Tanucci ministro di grazia e giustizia, il quale associandosi l'abate Genovesi e monsignore Galliani trattò molte cause con la corte ecclesiastica.

Il conte di Montemar restò in Toscana al comando del presidio spagnuolo, con residenza a Firenze. Pare si occupasse di fare la corte alle belle signore e fra le brillanti avventure si pettegolezzava assai, al dire dei diari del tempo, de'suoi amori con la contessa Caterina Galli, figlia del cavaliere Giulio Masetti. Ma gli amori veramente clamorosi furono quelli del ben conosciuto conte Neri Lapi.

Questo giovane colonnello, istallato a Napoli il nuovo governo, fu subito portato sulle ali della fortuna ad essere

considerato dal Re, che lo chiamò prima a governatore di Sorrento e quindi a castellano della Torre del Carmine, uffici retribuiti in modo da permettergli di fare la vita del gran signore e da potersi introdurre nella più alta società del baronaggio napoletano.

Fra le molte famiglie che frequentava, vi era quella, a tutti nota fra le antiche ed illustri, dei Caracciolo.

Viveva pur sempre donna Giulia di don Ettore Pignatelli duca di Monteleoni vedova di don Francesco Caracciolo principe d'Avellino. Il suo secondogenito don Ambrogio, che portava titolo di principe di Torchiarolo, era generale dell'Armata austriaca. Occupato da Carlo III il regno di Napoli restò fedele all'Austria e corse a Vienna; ebbe dal nuovo governo delle vere persecuzioni, confische di beni, che nessuno gli restituì. Aveva lasciata in Napoli la giovane moglie la quale come moglie di don Ambrogio Caracciolo si intitolava principessa di Torchiarolo.

Il Lapi, incoraggito dai facili amori di questa giovane dama, ed amante come era delle più ardite avventure, si diede a corteggiare l'avvenente principessa. Però non poco gli dava ombra il principe di Stigliano e per scoprire l'intrigo, la notte del 22 agosto 1736 fece carcerare un paggio della principessa di Torchiarolo. Sembra però che appena tolto di mezzo con arte questo rivale, ne scoprisse un altro, meno in vista ma forse più assiduo e più pericoloso, nella persona di un certo tale musico, per nome Amorevole. Il Lapi per impaurirlo gli fece sapere che lo voleva uccidere. Questo litigio venuto a cognizione delle autorità, il supremo comando militare intimò al conte Lapi di costituirsi in arresto nella fortezza di Gaeta, e di dare garanzia che non avrebbe mai tentato di disturbare in nessun modo il musico Amorevole.

Di questo affare si occupò Bartolommeo Intieri residente della Toscana alla corte di Napoli, perchè il 10 luglio 1736 da quella città scriveva al Tornaquinci segretario di Stato del Granduca: [1] « il conte Neri Lapi è in arresto » dentro la fortezza di S. Elmo d'ordine del sig. conte di » Charny, che a richiesta di molti onorevoli personaggi ha » cambiata la fortezza di Gaeta in questa di S. Elmo. È accu-

[1] Arch. di Stato di Firenze, Arch. Mediceo, Filza 434.

» sato di avere voluto bastonare il musico Amorevole suo » rivale. Fu assalita la carrozza ove il Lapi credeva vi fosse » il musico, che per sua fortuna era assente, e come nell'atto » del tafferuglio fatto col servitore dell'Amorevole vi si » trovò il Lapi, perciò è stato creduto volesse vendicarsi con » le sue mani. La dama, causa di tanto male, è una delle » principalissime. Per molto tempo il Lapi ha goduto delle » sue grazie, dopo è subentrato il musico. Uomini assennati » stimano innocente il Lapi accorso al rumore per pura ca» sualità, ma come è certo il fatto antecedente, il giudice ha » creduto il secondo » cioè che fosse lui l'autore dell' aggressione.

Nel mese di luglio il Lapi si trovava malato, e questo lo conferma il residente Intieri con la sua lettera del 17 di quel mese dicendo: « il conte Lapi continua a stare in ca» stello e dicono infermo. » In seguito gli furono prescritti i bagni di Ischia ove si trattenne il tempo necessario, e dopo tornò alla fortezza per continuare la prigionia.

Il Lapi ai Bagni d' Ischia incontrò la duchessa di Maddaloni la quale si trovava in intima amicizia con il duca di Berwick, autorevole comandante del corpo di armata di Napoli, e fu per le raccomandazioni di questa dama se il giorno dopo che fu tornato in castello potè essere rimesso in libertà. Come però era da aspettarsi tornò ben presto a corteggiare la principessa di Torchiarolo, e la suocera accorgendosene ne fece un gran chiasso e fino alla Corte, raccomandandosi al sovrano che facesse cessare questo scandalo. Infatti le sue lagnanze furono ascoltate e fu ordinato alla principessa di Torchiarolo di trasferirsi a Sorrento, quindici miglia distante da Napoli, e di là non partisse senza il permesso delle autorità superiori.

La principessa sollecitamente si uniformò agli ordini ricevuti, ma Sorrento divenne la località ove la dama riceveva le visite dall' amico Lapi.

Questi era tornato al suo ufficio del torrione del Carmine, il quale come un forte qualunque, la notte era chiuso e consegnato alla sorveglianza del picchetto di guardia, così il Lapi stesso per poter partire la notte inosservato, era costretto a calarsi in una barchetta che teneva costantemente pronta ai suoi ordini.

Le visite notturne che faceva a Sorrento non tar-

darono ad essere scoperte, e quello che è peggio di venire a cognizione della principessa di Avellino che, si capisce, andò su tutte le furie, e ne fece un circostanziato rapporto al conte Charny. Allora uno dei superiori comandanti dell'esercito, verificato per mezzo di attendibili testimonianze la verità di quanto gli era stato riferito, e pur troppo avendo riscontrato vero quanto aveva riferito la principessa di Avellino, chiamò a rapporto il Lapi e contestandogli il fatto delle sue notturne visite alla principessa di Torchiarolo, gli intimò di cessare questa tresca indecorosa, minacciandolo che, se non avesse desistito, lo avrebbe condannato a perpetua prigionia.

Il Lapi, vivamente impressionato del pericolo che correva, non solo si astenne dalle visite notturne a Sorrento, ma anche interruppe le frequenti gite di giorno a trovare l' amata donna.

La principessa di Torchiarolo quando potè sapere la cagione di questa condotta del Lapi verso di lei, il suo sdegno fu grande, ma non ebbe poi misura allorchè fu assicurata che tutto l' impedimento ai suoi rapporti con il Lapi era dovuto allo zelo attivo che aveva impiegato sua suocera, perchè fossero terminati quei pubblici scandali, divenuti i graditi racconti della società napoletana. La principessa di Torchiarolo concentrò i suoi furori contro la suocera, e le preparava una terribile vendetta. Scrisse al Lapi esprimendole i suoi progetti, e come fosse la sua decisa volontà di uccidere la principessa di Avellino. Dichiarava al Lapi che sarebbe stata sua ed a sua disposizione per compensarlo del suo aiuto a commettere tanta scelleratezza, ma altresì l'avvertiva che se avesse ricusato di coadiuvarla in quello che chiamava la sua liberazione contro questa crudele persecutrice, si aspettasse un odio vivissimo ed inestinguibile finchè le fosse durata la vita.

Il Lapi sventuratamente accettò di coadiuvare il progetto di questa donna presa da una morbosa esaltazione, e rispose che si metteva ai suoi ordini. Anzi per mostrarle il suo zelo nell'esecuzione di così efferato delitto, come se fosse stato possibile, la persuase di avere trovato il modo di eseguirlo chiamando a complice la stessa cameriera della principessa di Avellino per nome Cicchetta.

A questa donna, che il Lapi andò a trovare di notte,

fece larghe promesse di premi, come minacce terribili, se avesse mancato di aderire a compiere la uccisione della sua padrona, ed infine pretendeva di persuaderla che oramai era compromessa per il solo fatto di essere stata messa a parte del progetto dell'uccisione della principessa.

La Cicchetta, riavutasi dalla dolorosa sorpresa e fattasi coraggio per le paurose minacce, riordinata la sua mente, corse a raccontare quanto le era accaduto alla propria padrona, raccomandandosi però che la salvasse dalla sicura vendetta del Lapi.

La principessa di Avellino, dopo l'inaspettata rivelazione, credè opportuno di non tardare ad informare il ministro dell'interno don Francesco Benavides conte di Santo Stefano, ma fu assai sorpresa che il ministro non prestasse alcuna fede al suo racconto rispondendo che le sembrava inverosimile, tanto più che era protettore ed amico del Lapi.

Era persuaso che questa Cicchetta avesse fatto quel racconto per guadagnarsi la stima, l'affezione e la fiducia della sua padrona.

La principessa fu talmente impressionata dalla dichiarazione del conte di S. Stefano che tornata a casa rimproverò la cameriera di menzognera, di calunniatrice; la Cicchetta però non si perdè d'animo e ripetè con maggiori particolari quello che era pur troppo vero.

Alla principessa allora venne in mente di domandare alla cameriera se, insistendo nel suo dire, avrebbe avuto il coraggio di farla assistere ad un colloquio fra lei ed il Lapi.

La Cicchetta accettò con gioia, e fu fissato che avrebbe procurato che questo seguisse la seguente notte, ossia il 29 di settembre.

Prima di proseguire nel racconto, secondo i diarii, può interessare di sentire quello che scriveva il 20 ottobre 1739 intorno a questo soggetto il conosciuto residente Bartolommeo Intieri al ministro Tornaquinci, al quale le notizie del Lapi assai interessavano. [1]

« Passando fra il conte Lapi fiorentino, governatore del » Torrione del Carmine, una certa corrispondenza con una » damigella della vecchia vedova del principe d'Avellino

---

[1] Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo, A. Tornaquinci segretario di Stato, lettere e minute, filza N. (4140-4141) anni 1735-37.

» si portò questo sulle ore cinque e mezzo della notte di sa-» bato alla porta del giardino, ove abita essa principessa, con » gente armata, e vi trovò custodito l'ingresso dagli armi-» geri onde volle usare la forza con far tirare delle archi-» bugiate che furono corrisposte da essi arcieri con esserne » rimasti feriti cinque da una parte e cinque dall'altra. E » ritrovandosi passando il signor De Santis, colonnello del » reggimento dei corazzieri suddetti, supponendo che fossero » ladri, corse alla vicina sua casa e con la guardia che vi » teneva dei corazzieri si condusse in esso giardino ove ri-» trovò arrestato da essi armigeri il conte Lapi che da costì » lo condussero a Castelnuovo. Dell'origine di esso fatto si » discorre variamente per questa città, onde per i dovuti ri-» guardi si tralascia di descriverlo ». Con tanti riguardi, dal discorso dell'Intieri si capirebbe poco o niente del fatto, così fatalmente accaduto al Lapi, se non ci soccorresse il cavaliere Settimanni col suo diario, il quale racconta che il Lapi, preparandosi ad andare al colloquio con la Cicchetta nel giardino del palazzo della principessa di Avellino, si era formata una guardia a sua personale difesa, facendo vestire quaranta lazzaroni con le uniformi che aveva potuto avere dalla guardaroba dei dragoni di don Ferdinando Caracciolo principe di Santo Bono, e si avviò con questa guardia in maschera al palazzo della principessa di Avellino e dai suoi uomini lo fece cingere da tutti i lati con la precisa consegna, che non permettessero ad alcuno di accostarsi sotto qualunque pretesto al palazzo. In questo palazzo appunto da qualche ora era giunta la principessa di Avellino con il duca di Berwick con una guardia di dodici soldati i quali segretamente, ad arte erano stati introdotti, ed anche più abilmente nascosti qua e là per il giardino in modo studiato, che non potessero essere veduti dal Lapi.

All'ora del fissato convegno, al cenno di un fischio, con il quale il Lapi si doveva annunziare, fu introdotto, e subito dirigendosi alla Cicchetta le domandò se era disposta a servirlo nell'esecuzione del noto affare e questa rispose di sì, ma che prima voleva avere la sicurezza che appena la padrona fosse morta ella potesse fuggire.

Il Lapi rispose che questo non doveva farsi perchè avrebbe dato sospetto, e che agendo con prudenza occorreva trattenersi tre o quattro giorni e che infine non doveva mai

dubitare della assistenza sua e di quella della principessa di Torchiarolo e che finalmente stesse pure sicura che l' avrebbero cavata da qualunque guaio.

Dicendo queste ultime parole il Lapi le presentò un piccolo panetto di cioccolata avvelenato, che doveva far mangiare alla sua padrona, ed allo stesso tempo le dava una piccola borsetta di velluto nero, che conteneva alcuni piccoli zecchini dicendole che la grossa ricompensa le sarebbe data dopo con un dono di grandissimo valore.

Finito questo breve colloquio, seguì l' assalto dato dai dodici soldati del duca di Berwick i quali sbucarono dai loro nascondigli per un ordine non avvertito, che avevano avuto, ed intimarono al Lapi di costituirsi subito in arresto, minacciandolo di costringerlo con la forza. Il Lapi non intendeva di cedere, essendosi bene accorto della gravità della sua posizione, e cavata una pistola esplose un colpo contro i soldati senza ferirne alcuno. Messa la mano nella tasca per estrarre un altra pistola, da questa partì il colpo che lo ferì. Allora il Lapi dato di mano ad un piccolo paloscetto o sciabolina, menava contro i soldati colpi a manrovescio e tagliò due dita ad uno di questi, gridando: portatemi rispetto che sono un cavaliere; ma in mezzo a questo strepito, comparve il duca di Berwick, il quale rivolgendogli i più grandi rimproveri, lo chiamò un volgare assassino, dicendogli che se non lo faceva subito uccidere era solamente per il rispetto che aveva ad un ufficiale del Re. Ordinò alle guardie che lo conducessero in una stanza ove attendesse la mattina per essere condotto alla carcere.

Il Lapi, avvilito, non sapendo trovare difesa, si voleva appellare alla pietà della principessa di Avellino, che chiedeva di potere vedere. Ben s' intende che simile domanda neppure ebbe riposta.

Intanto quei lazzaroni che avevano assediato il palazzo, sentendo tirare dei colpi in giardino, risposero con qualche fucilata, ma sollecitamente partirono per andare a depositare quegli abiti che li potevano compromettere. Tutti questi rumori di colpi di fucile, di urli, di grida di allarme, avevano richiamata l' attenzione del Colonnello de Santis, comandante del reggimento della Torretta mentre tornando dal teatro dei Fiorentini si trovava a passare davanti al palazzo Avellino. Sentendo che poteva esservi qual-

che cosa di grave, andò a prendere una pattuglia di soldati e tornando per via Toledo si fermò all'indicato palazzo. Trovò qui due uomini che appena videro la pattuglia che si fermava crederono fossero venuti a prendere il Lapi, entrarono e chiusero il portone del palazzo.

Il colonnello intimò loro di subito aprire, e insistendo gli fu aperto; entrati, si diressero alla stanza ove intese si dovessero trovare le persone di casa. Infatti appena il duca di Berwick ebbe riconosciuta la voce del colonnello de Santis lo fece entrare e narratogli l'accaduto, lo mandò dal conte di Charny, il quale, sebbene fosse andato a letto, si vestì e venne al palazzo della principessa di Avellino. Il duca di Berwick ed il conte di Charny andarono subito a trovare il conte di Santo Stefano, il quale, conosciuto con sicurezza la verità del fatto, diede ordine che il Lapi fosse tenuto chiuso fino alla seguente mattina che avrebbe poi provveduto al resto ([1]).

La mattina del 30 settembre, giorno di domenica, il Lapi, messo in una portantina, scortato da venti granatieri fu condotto a Castelnuovo. Ivi fu osservato che lietamente pranzò come se non dovesse rispondere di alcuna grave accusa: anzi parlò con la massima indifferenza dell'accaduto dicendo che era andato dalla principessa di Avellino per raccomandarle la sua cameriera, che questa vecchia trattava assai male e ben voleva collocarla con persona migliore. Più tardi al Castellano comparvero altri ordini che riguardavano il Lapi, il quale doveva essere privato di carta e quanto fosse occorso per scrivere. Gli fu ordinato di consegnare le chiavi del suo quartiere e dei suoi scrigni.

Fu fatta una minuta perquisizione fra tutti i suoi fogli, fra questi fu trovato il carteggio e, quello che maggiormente interessava, le lettere della principessa di Torchiarolo, nelle quali si trovarono notizie intorno al tentato avvelenamento della suocera.

Per un nuovo ordine arrecato al castellano, il Lapi doveva essere sorvegliato da una squadra di dodici soldati

---

([1]) Don Michele di Borbone d'Orléans duca di Charny morì il 13 maggio 1740, dopo lunga malattia d' idrope, in Napoli, a trentadue anni. Vedovo, si era quindici mesi avanti di morire sposato con la figlia del principe di Scalea Spinelli, alla quale lasciò il suo patrimonio, non avendo figli nè eredi necessarii.

con baionetta in canna, comandati da un ufficiale da cambiarsi ogni quattro ore.

Fu mandato a Sorrento un giudice con un notaro per interrogare la duchessa di Torchiarolo, la quale, essendo stata avvertita in tempo, si rifugiò in un convento di monache.

Furono arrestate le persone di servizio del Lapi, cioè il cocchiere e due lacchè che erano di Parma, onde compilare un regolare processo criminale.

Dopo una ben lunga procedura per il tentato avvelenamento della principessa di Avellino, che restò purtroppo luminosamente provato, il conte Neri di Tommaso Lapi, in seguito alla sentenza contro di lui pronunziata e confermata dal Re Carlo III, fu privato di tutte le cariche onorifiche, distinzioni, pensioni, dichiarato infame, e condannato al carcere a vita nella fortezza di Siracusa, assegnandogli per il suo mantenimento sei paoli al giorno.

Questa notizia, con altre delle più importanti, la registra il cavaliere Francesco Settimanni nel suo ben conosciuto diario, al tomo XVII, parte II, pag. 665 bis, ed è oggi di tanto maggiore valore inquantochè sappiamo, per notizia favoritami dal direttore dell'archivio di Stato di Napoli, che le carte riguardanti il processo contro Neri Lapi non è stato possibile di ritrovarlo fra le carte o scritture del ramo guerra, nè fra quelle della gran corte della Vicaria. Deve poi notarsi che tutti i processi criminali antichi furono, con superiore approvazione, dati alle fiamme, prima della unificazione italiana. Come è facile intendere era una misura di convenienza a riguardo dei precedenti governi, nascondendo alla cognizione del pubblico tante vergogne ed altrettante infamie.

L. Grottanelli.

Il rispetto del pentimento [1]

« Vi sarà più letizia in cielo per un peccator pentito che per novantanove giusti. (Luca XV — 7.)

In una società più equamente e generosamente organizzata dell'attuale, il rispetto del pentimento farà certo parte degli usi morali. Ma già fin d'ora, gli spiriti ricercatori di verità, nemici di vane formule e tali che su di essi le apparenze farisaiche non esercitano nessun prestigio, dovrebbero rendere a questo fenomeno della coscienza — dopo essersi assicurati della sua sincerità — tutto l'onore che gli è dovuto. Pur troppo finora, anch'essi schiavi in ciò dei pregiudizi e delle forme, hanno rifiutato d'inchinarsi davanti al peccatore pentito.

Certi cuori sanno perdonare a tutte le colpe; la società senza perdonarle, è pure indulgente a quelle che non disturbano il suo equilibrio, non sente ripugnanza neppure pei vizi, se non sono l'oggetto di scandali rumorosi. Ma tutte le anime, sia mediocri, sia elette, si trovano quasi d'accordo per rifiutare all'uomo che rimpiange i suoi delitti, le sue colpe, le sue insufficienze, il rispetto al quale questo rimpianto sinceramente sentito gli darebbe diritto. Al contrario la manifestazione o anche la semplice evidenza di questo pentimento lo abbassa nella pubblica stima: finchè non confessa i suoi falli era lecito ignorarli; la volontà di ripararli sta ad affermare che esistono.

Gli si permetterà forse — ma non sempre — di lavorare al bene, di compierlo, di togliere le macchie che ne lordavano le vesti; ma per il fatto stesso di questo sforzo egli occuperà sempre una posizione inferiore; l'opinione pubblica

[1] Questo articolo fa parte di un libro di prossima pubblicazione intitolato: *Ames dormantes*, e noi ringraziamo qui la gentilissima autrice che ce lo ha favorito. (N. d. D.)

si esprimerà sul suo conto con compassione sprezzante e la sua forza sarà tenuta in conto di debolezza. Finchè viveva nella colpa e nell'ignavia nessuno si credeva permesso di rammentargli i suoi traviamenti, la sua inettitudine, la sua pigrizia: si accettavano senz'altro le apparenze, anche quando sotto di esse chiaramente traspariva una verità diversa. Dal momento ch'egli, pur solo modificando il suo sistema di vita, ha confessato che riprova il suo passato, ognuno s'imagina avere il diritto, quasi il dovere, di scagliargli contro la sua piccola o grossa pietra e di assumere un'attitudine di superiorità o di condiscendenza a suo riguardo.

Questa inconseguenza morale è comune a quasi tutti gli uomini, quali che siano le credenze che dirigono la loro vita. Come può spiegarsi, giustificarsi? Trova forse un appoggio nella religione? Con quali argomenti può esser sostenuta dalla logica? Cercando di determinare le cause donde procede, si riuscirà forse a capirne l'irragionevolezza e l'ingiustizia profonda.

I.

Le anime religiose, appartenenti alle differenti confessioni cristiane, chiamate a pronunciarsi su questo soggetto dichiarerebbero evidentemente che riconoscono l'utilità del pentimento, dacchè la salute eterna dipende, per la parte che concerne l'uomo, da questo fatto medesimo. Ma se proclamano questo dovere nel principio, lo smentiscono in pratica, e le volte che lo applicano sono rarissime. Vi sarà il pastore metodista il quale non prenderà per domestiche che delle scarcerate, o il prete cattolico che mostrerà al forzato evaso la sublime confidenza del curato Myriel per Jean Valjean; ma qui si è in un mondo speciale, formato da casi, da coscienze, da cuori eccezionali, i cui eccessi di fiducia potrebbero avere, del resto, se troppo largamente applicati conseguenze pericolose per la sicurezza e perfino per la morale sociale.

La *rara avis* non conta quando si tratta di un esame complessivo; ciò che importa conoscere è la tendenza generale di quelli che si dicono cristiani. Qual'è la loro attitudine di fronte al pentimento? La risposta non è dubbia: quasi tutti manifestano diffidenza più o meno accentuata ri-

guardo all'uomo che, riconosciuti i suoi errori, si volge al bene, confessandoli. Egli cessa di occupare ai loro occhi — come a quelli di semplici mondani — la sua posizione primitiva: per quanto biasimevole e biasimata fosse la sua condotta passata, egli aveva il vantaggio del dubbio, e il dubbio pare sempre preferibile alla certezza della colpa, anche se questa colpa è seguita da un'espiazione volontaria.

Si può giungere ad affermare che gli esempi di pentimento graditi da Dio rappresentano per molte coscienze uno scoglio. Le parole di mansuetudine che Cristo rivolge alle peccatrici, il posto vicino a lui ch'Egli permette di occupare alla Maddalena, il fatto d'apparire a lei per la prima, dopo la risurrezione, hanno turbato più d'una rigida cristiana. Non tutte osano confessarlo, ma quante se ne sentono offese! Dopo aver passata la vita a resistere, per amor di Dio o per timore dell'inferno, alle sollecitazioni della fantasia e alle febbri del cuore, la tenera misericordia di Gesù le sconcerta, le allarma, le inaridisce e le fa pronte a giudicare il loro Dio. Pazienza ch' Egli abbia perdonato! Ma l' unire per sempre il suo nome a quello di queste creature di vergogna e di lussuria pare incomprensibile e duro a quelle donne caste, a cui già tanta poca gloria è riserbata in questo mondo.

Il perdono accordato a Pietro che lo rinnega, a Saul di Tarso che lo perseguita non le ferisce allo stesso grado. Quanto agli uomini, meno sottili e forse più generosi, non s'arrestano punto a queste contraddizioni apparenti del pensiero divino ed è per questo, senza dubbio, che neppur essi imparano la sublime lezione in quelle contenuta.

La leggenda racconta che il corpo di Santa Caterina da Siena è stato ridotto in polvere: nel suo sepolcro non si rinvenne che qualche osso. Il corpo invece di Santa Margherita da Cortona era in uno stato di conservazione perfetta e esalava profumi deliziosi. Ora la prima — questa grande figura di santa politica che ricondusse Gregorio XI da Avignone — non aveva mai errato, non aveva mai avuto altra passione che quella pel suo Dio e per la gloria della Chiesa, mentre la seconda non era ritornata alla religione che dopo una serie di ardenti amori. Ho visto parecchie buone cristiane sospirare amaramente a questo racconto.

Queste stesse donne, inclinate quasi a negare a Dio la

facoltà di perdonare alla peccatrice pentita, stringono al seno colla più grande cordialità delle donne di fama più che equivoca, di carattere dubbio, ma ravvolte in un sufficiente mantello d'ipocrisia. È strano quanta indulgenza ottenga in questo genere d'errori ciò che è basso e mediocre. Le grandi passioni che portano in sè stesse la loro scusa incontrano ben altra severità; e se quelle che le provano cercano di compensare le loro debolezze colla pratica di altre virtù, volentieri se ne contesta loro il diritto. È il pentimento allo stato di rimpianto, è il primo gradino, e già si osservano le ostilità; se gli scrupoli si accentuano, se la coscienza riesce a dominare il cuore, a comprimere le passioni, a comandare la rinunzia, tutte le virtuose indignazioni scoppiano, si grida da ogni parte: Dàgli, dàgli! Passi l'errore, ma confessarlo e aver l'aria di confessarlo o — peggio ancora — provare a ripararlo, ecco il delitto davanti agli occhi di molti giusti.

E se è così per quel che riguarda le donne nella vita del sentimento e della passione, la stessa intransigenza, la stessa inconseguenza si riscontrano negli uomini per le questioni d'onore, di probità, di rettitudine. Parlo degli uomini che hanno la pretesa di rendere la propria vita conforme alle dottrine cristiane, senza esser per questo dei santi e degli esaltati. Frequenteranno delle persone screditate, concluderanno affari con loro, ne ricercheranno l'appoggio se sono potenti, li richiederanno di consiglio se sono abili. Nel loro animo, nella loro coscienza, non hanno nessuna stima per questi associati del momento, sanno perfettamente che cosa pensarne, ma finchè l'apparenza rimane rispettabile essi li trattano come membri onorati della società. Se poi la vernice si sgretola da qualche parte, se gli sventurati s'arrischiano a riscattare, espiare, ricominciare una nuova esistenza, oibò! Le porte si chiudono, le mani si ritirano, gli occhi si ritorcono. Tutto si sopportava dal colpevole finchè non si era accusato da sè, pentendosi. Non peccherà più, benissimo, ma ha tacitamente confessato d'aver peccato e i Farisei, che sono legione, si coprono il volto a questa vista. Non si può a meno di pensare al Tartufo di Molière e se non fosse irriverente si potrebbe citare la scena del fazzoletto.

Questo modo d'agire è umano perchè è generale e gli stessi che lo biasimano hanno forse in certe circostanze pensato e sentito ugualmente, perchè ognuno è più o meno schiavo

d' un falso rispetto umano. L'uomo è spesso come il bambino, più spaventato dalle parole che dai fatti: si tura le orecchie per non sentirle e se la prende con chi adopra il portavoce per farle penetrare fino al suo timpano. Solamente si può domandare: per mezzo di quale sotterfugio morale riescono i cristiani a scusare in faccia a loro stessi questa maniera di essere e di vedere, così assolutamente contraria alla dottrina evangelica?

Il punto non è discutibile, questa dottrina pone il pentimento al disopra della virtù. Non è tra i giusti che Cristo cerca i suoi discepoli; e tra essi non a quelli *che non hanno più errato dopo la loro adozione* egli dà il primato, non a loro dà l'incarico di pascere il gregge. L'esempio di Pietro lo attesta ed è noto che Paolo fu scelto fra i persecutori. Dunque non solo ammette e accetta il pentimento, ma l'onora: a quelli che hanno sentito passare sulla loro coscienza questa grande onda purificatrice egli promette e dà una corona di gloria. Egli connette al loro pianto una virtù redentrice. « E le tue lacrime, o Maddalena, eternamente su ogni amore di donna, come serto di neve, getteranno il candore ». [1]

Il rispetto del pentimento è dunque imposto dalla religione cristiana. Non bisogna disprezzare quello che piange i suoi errori, a meno che non sia per vile timore del gastigo, bisogna onorarlo, dargli nella stima un posto superiore a quello del giusto, ammettere e credere che avrà nella vita futura vicino a Dio un seggio privilegiato e che anche su questa terra i suoi steli supereranno forse quelli del giglio.

Ma allora a che giova resistere ai propri impulsi e praticare le virtù difficili, se i peccatori dovranno occupare i troni e i giusti accontentarsi di modesti sgabelli? L'obbiezione plausibile in apparenza manca assolutamente di sostanza, perchè il pentimento non è di chiunque, e anzi niente è più raro di un simile movimento di coscienza: solo le grandi anime ne sono capaci: le mediocri possono pure aver qualche volta dei barlumi di rimpianto che credono pentimento, ma non sono che barlumi passeggieri.

Il pentimento che rigenera è d'essenza divina; non si elabora che in lambicchi d'oro puro e marca come ferro rovente i cuori che attraversa. Chi ne sopporta l' ardore ap-

---

[1] Mistral: Mireille.

partiene alla razza dei forti, dei costanti, dei martiri. Queste sono le nature eccezionali che Dio ha elette tra le vergogne, i rinnegamenti, le persecuzioni della Maddalena, di Pietro e di Paolo.

Perchè non cerca il cristiano di distinguere egli pure queste grandezze nascoste, e, secondo l'esempio di chi pretende riconoscere per maestro, non cerca egli tra i peccatori penitenti i servitori entusiasti, pazienti e fermi, necessari alle cause generose che vuol difendere e far trionfare? Perchè dunque, perchè? Perchè l'orgoglio spirituale lo accieca, perchè la propria giustizia lo rende sordo, perchè il farisaismo veglia ancora alle porte dei templi e se il figlio di Maria ritornasse sulla terra, dopo diciannove secoli di cristianesimo, la stessa razza di vipere sorgerebbe davanti a lui, le stesse accuse dovrebbero uscire dalle sue labbra.

Per ricusare il rispetto al pentimento, vale a dire per non credervi, per non accettarlo, per non inchinarglisi davanti, l' uomo religioso non trova nella sua fede alcun motivo che tenga. Al contrario, lo spirito stesso del cristiano perentoriamente gli ingiunge di tender la mano a chi si pente e di condurlo al posto d' onore. Si ha un bel sottilizzare sulle parole di Gesù, nessun'altra conclusione è possibile. « Vi è più letizia in cielo per un peccatore che si pente che per novantanove giusti. » Alcuni cristiani, particolarmente evangelici nelle loro vedute, hanno ascoltato la lezione e cercano di praticarla, ma sono gli esaltati; i saggi, i ragionevoli rifiutano di udirla; i più le sono risolutamente avversi.

II.

Le manifestazioni del pentimento sono ugualmente male accolte dalla classe di quelli che, pur portando ufficialmente il nome di cristiani, non pretendono di agire come discepoli di Cristo, ma che, sieno deisti, spiritualisti, agnostici o perfino positivisti, riconoscono una legge morale necessaria e tentano più o meno di conformarvi la loro condotta.

La ripulsione che essi sentono per un peccatore pentito è infinitamente più scusabile e comprensibile di quella delle persone religiose, giacchè il sentimento della propria giustizia non ha in fondo nulla di moralmente ripugnante per

un positivista. Tutt' al più indicherà in lui una lacuna di intelligenza, un' ignoranza della natura umana, una mancanza di profondità nel comprendere. Penetrato della propria virtù, prova una specie di naturale disprezzo per coloro che educati come lui e posti nello stesso grado sociale, sono scesi giù per la china; nutre poca fiducia nei loro sforzi per risalire e, se pure ha questa fiducia, non si sente disposto a riconoscere nel pentimento un titolo di superiorità; ai suoi occhi la loro posizione morale resta irrimediabilmente inferiore.

Ma ciò che vi può esser di naturale nelle loro ripugnanze e pregiudizi non impedisce questi difensori della società e della morale di esser imprudenti ed illogici non incoraggiando il pentimento. Poichè non si può eliminare il male che rode, distrugge e uccide, bisogna cercare di correggerne gli effetti disastrosi. Ora per questo non v' è che un rimedio: convertire il male in bene e per convertirlo bisogna condurre quelli che hanno l'abitudine di commetterlo a conoscerne l' inutilità, la bruttezza, gli svantaggi.

Questa convinzione quando nasca in uno spirito, pure al di fuori di ogni sentimento religioso o movimento di coscienza, porterà colui che ne è preso a una modificazione di condotta i cui effetti saranno favorevoli a quanti lo circondano e di cui la società tutta sentirà direttamente il beneficio.

Il non provocare e facilitare queste conversioni, da qualunque cagione esse procedano, è pertanto inabile, sragionevole e antisociale.

Tutti quasi commettono nei loro giudizi l'errore strano di apprezzare gli individui su fatti isolati della loro vita, dimenticando che la sola indicazione vera di valore o non valore sta nell' insieme del carattere. Vi sono degli esseri, la cui esistenza non è macchiata da nessun errore apparente di condotta e che non hanno mai compiuto il minimo bene in questo mondo; ma la loro natura agitata, egoista, ristretta, lo spirito malsano e l' istinto d' intrigo sono stati cause di molto male. Godono tuttavia della stima generale, vengono loro affidate missioni importanti, si ricorre ai loro consigli, si lascia loro la direzione d' affari altrui. Se un po' di ragionamento e di psicologia sperimentale rischiarasse il giudizio generale, ci si affretterebbe di scioglierli da ogni

responsabilità, poichè si troverebbero indegni e incapaci di portarne il peso.

Questo lavoro mentale dovrebbe compiersi in senso inverso per altre persone; più di uno che respinto da tutti gl' impieghi perchè a un dato momento della sua vita ha commesso un atto colpevole di qualsiasi natura senza aver l'ipocrisia o la saviezza di dissimulare, possiede un' indole grande generosa, altruista, retta; ha spiegato energia e intelligenza pel bene. Se gli fosse confidata una missione da compiere, non risparmierebbe sforzi nè fatiche. Perchè non ricorrere a lui? Perchè un atto scorretto macchia la sua esistenza e quest'atto è conosciuto. Se la scorrettezza fosse rimasta nascosta e allo stato di sospetto, egli avrebbe potuto moltiplicarla per dieci e l'opinione pubblica non si sarebbe commossa. Ma delitto irremissibile! l' atto colpevole è stato appurato, confessato, rimpianto; val meglio dunque rivolgersi all'essere senza valore, senza coscienza, senza generosità. Eseguirà il suo còmpito male od insufficientemente, poco importa, l'etichetta resta salva! E pur troppo la maggior parte di quelli che danno questi giudizi inconseguenti, basandosi sui fatti isolati, senza curarsi di esaminare lo spirito intimo delle cose, di studiare la causa secreta e la natura intrinseca degli uomini, ond'esser capaci di apprezzare le loro facoltà ed attitudini, credono in buona fede compiere un' opera di difesa sociale. Con questo sistema stabiliscono il regno dei mediocri, arrischiano di scartare gli uomini di vero valore e di affidare i poderi, di cui debbono rispondere, a coltivatori pigri e incapaci.

Se gli uomini imparassero a giudicarsi gli uni gli altri secondo criteri superiori a quelli delle convenzioni e delle apparenze, una buona parte d'ingiustizia sparirebbe dal mondo; e più spesso si vedrebbe *the right man in the right place.* Quelli che credono e sperano lavorare alla preparazione d'una società nuova, dove una nuova umanità è destinata a sbocciare, dovrebbero incominciare a modificare il loro metodo d' apprezzamento. Coloro, ai quali spetta guidare uomini e distribuire lavoro, devono guardare al di là della superficie, distinguere tra la folla le forze, le attitudini, la capacità. Ognuno può aver diritto ad una parte di sole, ma non tutti sono atti a dirigere una carovana, a costruire una fortezza, ad organizzare una colonia. Una più larga, più profonda

psicologia permetterà un riparto più giusto; ogni progresso sociale, non fondato sopra questo principio, mancherebbe di solide basi.

D'altronde non è necessario aspettare che l'evoluzione sociale sia compita per che ognuno dal canto suo impari a modificare il suo sistema di psicologia. Quando si giudicheranno gli uomini dall'insieme e non dal fatto particolare, si giungerà nel modo più naturale a discernere sotto gli errori le forze benefiche, e la scoperta di queste forze condurrà gli animi ad ammettere la possibilità del pentimento in quelli che hanno errato e perfino confessato i loro torti. L'ammetterlo porterà ad incoraggiarlo: e dall' incoraggiamento al rispetto, il tratto sarà breve per le anime giuste.

Il sentimento di difesa sociale — che ha spinto e spinge ancora tanti cuori onesti a chiudere rigidamente la porta a quelli che, per saputa di tutti, si sono scostati un momento dalla retta via — dovrebbero consigliare, al contrario, la provocazione e la cultura del pentimento sotto tutte le forme. E non solo per gli errori e le colpe che la legge non punisce, ma più ancora forse per la categoria dei criminali, dei nemici veri dell'ordine e della sicurezza. Questo pentimento bisognerebbe agevolarlo in tutte le maniere, quasi fino ad offrirgli dei premi, con discernimento ben inteso e prendendo delle precauzioni contro l' ipocrisia e le possibili recidive: saremmo ingannati qualche volta, ciò è inevitabile, ma che importa? D'altronde non ci si trova sempre ingannati in un modo o nell'altro appena si tenti un miglioramento o che si spinga al progresso anche in favore degli onesti?

La terribile questione dei prigionieri liberati non ha ancora il posto che merita fra le tante, di cui si preoccupa il pubblico, benchè abbia commosso per ogni dove qualche coscienza eletta. Questi infelici che vengono restituiti alla società perchè i loro delitti non meritavano la reclusione perpetua ed anche perchè bisognava far posto ad altri, che cosa diventeranno? Si spargeranno intorno come seme di corruzione? Aumenteranno l' esercito del delitto per ricadere di nuovo sotto la sentenza della punizione? Diventeranno essi, dopo aver espiata la colpa ed averne compreso l'orrore, cittadini utili e onesti? Bisognerebbe render possibile questa terza ipotesi. Ma è essa possibile in questi nostri paesi? in Europa? Il prigioniero liberato e pentito resta dappertutto

un paria; può condurre per venti anni un'esistenza irreprensibile, ma il giorno che il suo passato è conosciuto, la pubblica stima lo abbandona, le porte si chiudono, le sue virtù sono dimenticate, altro più non si ricorda se non l'atto colpevole, per quanto spiato e riparato, Gli esempi da citare sarebbero innumerevoli.

Quelli che hanno potuto riabilitarsi momentaneamente, lasciando ignorare la loro personalità giuridica, sono del resto felici eccezioni. I più naufragano al primo passo. Che cosa significa per loro il ritorno alla vita libera? Non ammessi in alcun consorzio di gente rispettabile, sollecitati dagli antichi compagni, non potrebbero, anche volendo, diventare onesti. Le donne specialmente si trovano quasi sempre obbligate a ricadere nel vizio, se non nel delitto. In parecchi paesi si sono formate associazioni per raccogliere ed aiutare queste infelici, ma esse dispongono di troppo pochi mezzi per venire efficacemente in aiuto all'immenso esercito che le prigioni ad ogni tratto riversano alle società e che sarebbe meglio trattenere finchè qualche lavoro onorevole sia preparato per quelle mani da cui si sono staccate le catene.

Questa questione è tanto grave ed importante per la morale e per la sicurezza pubblica, che statisti e sociologi dovrebbero porla fra i primi oggetti delle loro preoccupazioni e dei loro studi. Ma nessuna misura legale o amministrativa può raggiunger pieno effetto se non trova appoggio nell'opinione pubblica, se la riforma che vuol compiere non corrisponde ad un lavoro del pensiero umano. Quando tutti i membri della società: capi d'officina, commercianti, distrubutori di lavoro d'ogni genere avranno compreso che non si può togliere il diritto di guadagnarsi la vita all'individuo che, condannato all'espiazione della colpa, ha scontato la pena ed ha tentato di riprendere il suo posto nel consorzio umano, l'opera dello Stato e della filantropia sarà singolarmente facilitata. Ma se la maggioranza non è intimamente persuasa che è dovere ed interesse di tutti il diminuire il numero dei malfattori, offrendo agli scarcerati l'opportunità di ritornare onesti, gli sforzi resteranno in gran parte sterili.

Fra le difficili opere di civiltà e di giustizia tentate ai nostri tempi, nessuna è più ardua e malagevole da compiere giacchè cozza con ripugnanze istintive ed apparentemente

legittime. Si richiede un alto grado di altruismo e di disciplina morale per non provare un sentimento di angoscia al contatto d'un criminale che esce dalla prigione, anche se le informazioni su di lui sono buone, il suo pentimento accertato. Il carcere lascia su chi vi è stato un'impressione di lebbra morale, che molti non sapranno mai dominare, qualunque sia il loro ardore di carità, la loro forza di simpatia e larghezza di vedute. Ma non tutti sono chiamati a lavorare nello stesso campo; solo un dato numero d'operai è necessario alla cultura di tal vigna. Tuttavia per trovare, raccogliere, raggruppare questi operai è necessario che intorno ad essi si crei un'atmosfera favorevole al loro còmpito; se da tutti non sono imitati, devono sentire almeno che l'opinione pubblica li incoraggia e li approva.

Ora come potrà formarsi quest'opinione favorevole al ritorno dei criminali nella società, se la mente umana non si modifica, se il rispetto pel pentimento non penetra negli animi, se la stima generale vien meno ai peccatori pentiti, i cui falli non sono stati un pericolo per la sicurezza, la borsa, la vita del prossimo? Prima d'arrivare a ciò che esigono la giustizia e la difesa sociale, vale a dire alla riabilitazione del colpevole che umanamente ha espiata la pena, l'aristocrazia morale della società deve elevarsi a quella equità e serenità di apprezzamento che farà giudicare gl'individui dall'insieme della vita e del carattere, e non da un atto isolato commesso forse in un'ora di smarrimento o d'irresistibile impulso. Essa deve parimente aver appreso che solo le nature generose e superiori sono capaci di un pentimento sincero e che queste nature posseggono tesori inesauribili. Chi ha commesso il male è spesso più atto a compiere il bene che non i caratteri troppo ponderati, isteriliti il più delle volte dal sentimento della propria giustizia, grande tara delle esistenze corrette. Accogliere il pentimento, incoraggiarlo, glorificarlo anzi, vuol dire reclutare per l'esercito del bene soldati coraggiosi, ardenti, agguerriti dall'esperienza e capaci qualche volta di sforzi prodigiosi, poichè il desiderio di riparazione è una delle più potenti leve pei cuori.

Dunque il male sarebbe nell'ordine morale la fornace da cui esce il bene, così come il marciume che s'infiltra nel terreno serve allo sbocciare del fiore? La mente umana non è ancora giunta nel suo svolgimento a tal punto, da per-

mettere una risposta a questo problema. Ma perchè turbarci? Se il bene è il prodotto del male, non è indispensabile il partecipare direttamente a questo male; il vederlo, l'accertarsi della sua esistenza, il riconoscere i dolori di cui è cagione bastano a far nascere negli animi il desiderio della riparazione, a crearne il bisogno, a determinarne le manifestazioni. Anche i cuori più puri possono attingere a questa sorgente.

La prefazione del Lamy all'*Histoire des missions catholiques au XIX siècle* comincia con queste parole: « La più grande miseria dell'uomo non è la povertà, nè la malattia, nè l'ostilità della fortuna, nè le delusioni del cuore, nè la morte; è l'infelicità d'ignorare perchè esso nasce, soffre e passa ». A tale molesta ignoranza del suo destino l'uomo deve aggiungere un'altra causa d'angoscia: il problema del male, così come esso si presenta agli spiriti troppo sottili per accontentarsi della vaga spiegazione data dai teologi. Quale terribile ed angoscioso enigma questo male pel quale un Dio ha dovuto morire, ma che al tempo stesso è il lambicco dove si elabora il bene; questo male che ha distrutto l'armonia per la quale eravamo creati, e che pure per le espiazioni volontarie che provoca riconduce all'anima l'armonia perduta! Enigma insolubile per lo spirito e tale che la coscienza stessa interrogata non sa sciogliere.

Le generazioni future arriveranno forse a conoscere per quale misteriosa tragedia siasi aperto un incommensurabile abisso tra le aspirazioni dell'uomo e la realtà della vita, tra i suoi desideri ed il suo potere. Quelli che vivono oggi, certo non lo sapranno mai, e se pure arriveranno a qualche certezza morale, questa sarà strettamente personale. Non possono dunque pensare, sentire, agire che da ciechi, da ciechi i cui occhi percepiscono tuttavia dei barlumi; il più vivo ed il più chiaro è il bisogno, che li tormenta, di ricondurre all'armonia i loro pensieri ed i loro sentimenti, di creare nelle loro anime un rifugio dove poter riparare; di soffocare o almeno addolcire le note discordanti che salgono dai bassifondi morali, dove i cuori guasti, avvizziti, avvelenati dal male esalano il loro disperato lamento.

Per non più sentire questi suoni d'angoscia, questi gridi di ribellione, per diminuirne il numero e l'intensità, vi è un solo mezzo:

Cambiare queste voci stonate ed aspre in note giuste e dolci, atte ad entrare nella grande sinfonia delle anime serene; tendere mani e braccia per aiutare quegl' infelici nei loro primi sforzi; aprire interamente i cuori per ricompensa di questi tentativi.

Fin qui, eccetto rare eccezioni davanti alle quali dobbiamo inchinarci, si è seguito un falso sistema: quegli stessi, che consacrano tempo e forze a riscattare delle esistenze perdute, non capiscono di obbedire ad una falsa corrente d' idee, quando esigono da quelli che moralmente e materialmente raccolgono, attitudini umili e penitenti: nascondendo la fronte nella polvere, pronti a tutte le ubbidienze ed a tutte le rinuncie, non osando prendere alcuna iniziativa, gl' infelici sono obbligati ad accettare l' oscurità, il silenzio, l' intorpidimento sotto tutte le forme.

Queste anime elette, il cui spirito di sacrifizio non potrebbe essere abbastanza ammirato, commettono quasi sempre l' errore irreparabile di stabilire tra loro e quelli che redimono una barriera insormontabile. Essi sono gli angeli purificatori, ed un abisso li separa dai peccatori, abisso che questi non possono più varcare, ciò che li condanna necessariamente ad una vita di espiazione, di tristezza, di rinuncia. Per loro ormai, tutto è grigio, sbiadito! Quell' idea è implicata in ogni opera di riabilitazione, e non ve n'è alcuna più dura, più ingiusta, più falsa, più contraria a quello spirito cristiano al quale tali opere pretendono ispirarsi.

« Se Dio ha fatto l' uomo a sua imagine, l' uomo glielo ha ben reso »! Quest' uscita s' applica meravigliosamente bene al doppio fenomeno morale, presentato dal pentimento che scredita più del vizio; del giusto che non accetta il pentimento che coll' avvilimento irrevocabile del peccatore. Il giusto avrebbe chiuso la Maddalena in convento, mandato Pietro fra i trappisti ed impiegato le energie di Paolo in qualche triste funzione di carceriere.

Prima che il miglior uomo possa giungere alla comprensione del vero pentimento e delle profondità da cui esce; prima ch'egli si renda conto della necessità di trattarlo colla luce, non colle tenebre; prima ch' egli senta la superiorità del pentimento sulla semplice giustizia, dovrà vincere molte ripugnanze, sconvolgere una parte della sua mente, scendere negli abissi della propria coscienza ed esaminarli al microscopio della

verità. Non vi è essere umano, anche fra i caritatevoli ed i giusti, che sia pronto oggi a trattare il pentimento come insegna il Vangelo e come insegnerà questa nuova giustizia che, per pronunziare le sue sentenze, si atterrà allo spirito e non alla lettera delle cose.

Fin qui i poeti soli hanno capito il pentimento e ciò che esso rappresenta per Dio. Gli uni, come Victor Hugo, l'hanno messo davanti alla virtù, subito dopo l'innocenza. Altri, come Moore, gli hanno dato il primo posto nel pensiero divino. Solo le lacrime del peccatore pentito giungono a redimere l' anima della Peri, ad aprirle le porte del cielo.

There fell a light more lovely far
Than ever came from sun or star,
Upon that tear that, warm and meek,
Dew'd that repentant sinner's cheek.

Agli occhi mortali questa luce poteva sembrare una semplice meteora, un raggio di luna o di sole, ma la Peri sapeva che scendeva dal sorriso degli angeli. Gli uomini non diventeranno dunque mai curiosi o desiderosi di provocare questo sorriso?

DORA MELEGARI

D. Benito Perez Galdòs

Lo storico futuro del *liberalismo* nel secolo XIX e nei primi tempi del XX° non potrà, a mio credere, scordare il nome di Perez Galdós fra i più strenui campioni di quello. E la significazione di quel nome si troverà sopratutto in ciò che egli ha portato guerra al *clericalismo*, il nemico più che secolare delle idee *liberali*, nella sua cittadella più forte, in questa Spagna a cui le avìte idee profondamente radicate nell'animo conservatore han tolto di prender parte, colla pienezza ed intensità che da nazione così gloriosa ed antica si sarebbe aspettata, alla vita moderna dell'Europa e del mondo.

Così poniamo noi oggi la questione. Ma come la porrà il futuro storico di cui parlavo? Comprenderà egli appieno la distinzione carica d' idee più o meno precise e di parole più o meno significative o sonore, che noi facciamo fra quelle due astrazioni in *ismo*? Troverà egli prezzo dell'opera il trascrivere d' in su gl'infiniti giornali, riviste e memorie dei nostri tempi, la descrizione delle chiassate, urlate e sassate che ebbero luogo nelle vie di Madrid e delle altre città di Spagna durante l'inverno del 1901? È da dubitar, sopratutto, qual conto farà la critica futura d'un'opera drammatica che, avendo per iscopo il combattere la superstizione, finisce, secondo cànoni ormai vieti del teatro spagnolo, in una mirabolante visione d' oltre tomba. La fiacca tessitura, le sonore e vuote declamazioni dell'*Elettra* son state, per mesi e mesi, trascinate sui teatri della penisola e, dovunque, alle rapresentazioni affollate succedevano urli e grandinate di pietre davanti ai collegi dei Gesuiti.

La letteratura moderna spinta dalla febbre di notorietà e dalla sete di guadagno che agitano i nostri tempi, si lascia troppo spesso indurre a dimenticare che una gran di-

stanza la deve dividere dal giornalismo. Questo è destinato a combattere, essa a portar la pace; questo a durare un giorno, essa a formare l'eredità preziosa che si trasmettono le generazioni. Quindi è che non è mai senza rincrescimento che vediamo gli scrittori illustri porre la propria penna al servizio di questioni troppo ardenti e troppo nuove ancora. È il monito che Orazio dava ad Asinio Pollione: ed anche noi potremmo domandare a Perez Galdôs, di cui ammiriamo grandemente l'ingegno, di *repetere il grande munus* narrandoci le vicende passate della sua patria ma di evitare che l'opera sua alta e serena serva di vessillo alle intemperanze della plebe.

Gli *Episodios nacionales* comprendono trenta volumi, e, opera costante di Perez Galdòs per venticinque anni almeno vanno dalle guerre napoleoniche alle nozze d'Isabella II e della duchessa di Montpensier.

Una formula artistica che si può indifferentemente adattare a qualunque argomento ha senza dubbio minor pregio di quella che nasce dalla materia a cui si applica, s'individua con essa ed una volta che ha servito, vede come rotto il suo stampo. Egli è così che spesso e quasi sempre i tentativi di applicare la formula artistica di qualche gran capolavoro ad argomenti diversi per tempo e per luogo da quello che l'ispirò, son stati vani ed infruttuosi. I poemi su Cristoforo Colombo, su Napoleone I, su Garibaldi, tentati sulle traccie d'Omero e di Virgilio rappresentano una immensa disperdizione di forze da parte dei loro autori e seccano e stancano i leggitori.

La formula artistica adottata dal Galdós per i suoi episodi nazionali è il costringimento della storia intera della Spagna nel secolo XIX, dentro i limiti e le regole di trenta o quaranta novelle spagnole simili più che differenti alle tante in cui Alarcon, Valera, Alas, la Pardo Bazan e cento altri grandi, mediocri e piccoli hanno riprodotto la vita borghese o aristocratica della capitale o della provincia. Questa formula artistica sarebbe essa applicabile, con egual buon esito, ad altri paesi? Potremmo noi in Italia, potrebbe la Francia, l'Inghilterra o la Germania avere un'egual serie di episodi nazionali così continuata e basata su principi così costanti d'uniformità di concetti e d'esecuzione? Non oserei negar recisamente, perchè nessun critico può dubitare della

indefinita potenzialità della spirito umano: quello che è certo si è che esse non l' hanno e che invece la storia contemporanea del suo paese offriva al Galdós tali note caratteristiche da promettergli, se non facile, almeno assai probabile, il buon risultamento.

Consideriamo infatti per qual guisa singolare gli avvenimenti spagnoli sien grandi, ma piccoli sieno i risultamenti, e come spesso il lavoro sia stato lungo e penoso per ritornare, attraverso mille vie tortuose e faticose, allo stesso punto della partenza. I moventi alle infinite rivoluzioni traggono piuttosto la loro forza dalla eccitabilità degli animi che dalla profondità ed effettività delle loro cause. Non son riforme profonde che si domandano: l'anima spagnuola non pone davanti a sè grandi problemi sociali per risolverli e trar dalla soluzione il meglio durabile e generale. Un nome simpatico e caro, una parola altisonante, l'appagamento per oggi del bisogno di pane e di circensi muovono quelle moltitudini, pongono fra di esse la discordia, le rappatumano e le mettono di nuovo in moto. L' anima umana è sempre a fior di pelle nella storia della Spagna; in altri paesi si può dire in metafora che la lor vita è la vita dei cittadini, in Ispagna la metafora non ha più luogo perchè l' identità è assoluta. Per tali e tanti avvenimenti la storia di Spagna è singolarmente piccola, individuale, locale. Forse un Taine è altrettanto impossibile in Spagna quanto un Perez Galdòs in Francia. In Francia, ed in altri paesi ancora, l'avvenimento storico, una volta prodottosi, prende un po' da lontano un carattere sociale che permette al pensatore di studiarlo filosoficamente e speculativamente come fase di una grande evoluzione. Vana opera sarebbe cercar la linea direttiva, il movente e gli scopi dei fatti che si son succeduti su questo suolo nelle guerre napoleoniche e nelle carliste, negl'interventi forestieri, nelle due restaurazioni. La legge sociale in Spagna è la mutabilità degli animi, l' interesse giornaliero, il dire ornato d'un furbo. La storia di Spagna è perpetuamente novella, non mai filosofia, ed uno dei più perfetti conoscitori del paese doveva comprendere tale verità e dimostrarla colla esatta significazione d'un'opera d'arte.

Questa *novellizzazione* della storia di Spagna era adunque un tema atto a tentare un grande ingegno perchè avea la sua radice nella natura delle cose. L'Alfieri cercava gli

argomenti tragediabili; il Perez Galdós ha facilmente trovato un argomento *novellabile* nel suolo che calcava, fra l' aura che respirava, nell'anima degli uomini che intorno a lui si agitavano.

Ma il trovare un tema non è nulla se non si trova allo stesso tempo un procedimento d'esecuzione che vi sia perfettamente appropriato. Esaminiamo brevemente come procede il Galdòs nel raccontare, in forma di novella, la storia del suo paese. La fusione dell'elemento storico coll'elemento novellistico, da cui deve resultare la *novella storica*, è esso completo? No, anzi la distanza ne è ben determinata. All'occhio stesso salta la distinzione. Aprendo gli episodii nazionali vedrete alcuni capitoli di scrittura continuata ed altri di frequenti alinea; e nei primi troverete la storia, talvolta, anzi spesso, pura e sceverata da ogni elemento alieno, talvolta fin anco sotto la forma di digressioni e di considerazioni d' indole generale che ricordano piuttosto la magniloquenza stringata e severa di Tacito che le ingegnose sistematiche e sottili disquisizioni di Taine e dei suoi allievi. Là dove la scrittura è frastagliata, vivono le piccole anime castigliane, aragonesi e catalane della lor vita giornaliera, ed ordinaria commosse ed interessate, ma non straordinariamente agitate, dal succedersi di avvenimenti che esse giudicano e sentono non ismisuratamente più grandi di loro. E l'anima della Spagna, così estesa e così piccola, così leggiera e così profonda, così amorosa e così indifferente non ha segreti per il Galdós. A me piace imaginarlo, come ci fu descritto il Manzoni, interrogando ed osservando i suoi conterranei dalle Asturie all'Andalusia, dall' Estramadura alla Catalogna e collocando ogni atto, ogni detto degli uomini dei nostri giorni, nel quadro corrispondente della storia passata.

Che dire di tutto ciò? Evidentemente, per opera di Perez Galdós siamo di nuovo in pieno romanzo storico; e, quali possono essere le peculiarità dell'opera sua, essa non può sfuggire alle critiche teoricamente vittoriose colle quali il più gran maestro dell'arte ha cercato di distruggerla. Ma a che voler per forza impoverire le letteratura moderna d' un genere di composizioni che rinasce dalle sue ceneri e per cui il pubblico di tutti i paesi mostra una speciale predilezione? Un genere che agli sbadigli provocati da Ibsen contrappone gli applausi riscossi da Rostand e da Stephen Phillips; e

alla misera e stentata vita delle elucubrazioni metterlinchiane e meredithiane, contrappone i milioni d'esemplari vendutisi in tutte le lingue del Quo Vadis? Dopo le meraviglie del Walter Scott e del Manzoni, il romanzo storico ebbe in Inghilterra un gran maestro in Robert Louis Stevenson, abbastanza raffinato e sottile da contentare il più fastidioso gusto moderno; ed ebbe poi questo Dumas spagnolo che ai giorni nostri popolarizza nell' Europa, l'arguzia, lo spirito d'osservazione e la vivezza della forma della novella contemporanea spagnola.

Perchè a me giova dir qui ciò che per molti sarà forse una trita verità, ma che per me soltanto pochi mesi or sono era una verità sconosciuta; la novella contemporanea spagnola è altrettanto poco pregiata, al di là dei Pirenei, quanto meritevole d' essere. Molte e varie ne possono esser le cause, ma prima di tutte é, secondo me, quella specie d'ingiustificato discredito, nel quale, in certi momenti, cadono tutte le cose che appartengono a certi paesi. Ma si vinca pure arditamente tale pregiudizio e si aprano a caso o continuamente le tre serie degli episodi nazionali, che si può esser sicuri di ricavarne profitto e diletto.

Comincia la serie il volume, cred' io, più perfetto, il « Trafalgar ». Quest'opera fu, a titolo d' onore, citata dal Mahan nella *Storia della Marina Britannica*. Ricordo volentieri questa testimonianza perchè ci dà subito una nota caratteristica del Galdós, e cioè il suo scrupolo di ricercar la verità storica e la sua perizia nell'esporla. Nella forma esteriore è egualmente tipico questo volume dei ventinove che dovranno formarne il seguito, in quanto che esso assume la forma di *memoria* che avran quasi tutti gli altri. E' mi convien subito dire che rispetto ai personaggi degli episodi nazionali si nota approssimativamente la stessa misura d'arte che usò Emilio Zola nella celebrata serie dei Rougon Maquart. I personaggi non son sempre gli stessi, nè connessi da intimi rapporti e quasi venendo fuori in relazione uno dell'altro, come se si trattasse d'un libro solo. Ciò ingenererebbe monotonia, ove si prolungasse per tanti diversi volumi. Ma non pertanto, l'uno prepara l'altro idealmente ed in guisa che i nuovi non ci paiono stranieri, e quando appaiono in iscena siam disposti e capaci di comprenderli. Taciuti gli ultimi echi del cannone e dissipatisi i pennacchi del fumo di « Tra-

falgar », scampato miracolosamente da una morte che lo voleva cogliere a quindici anni l'eroe del romanzo, si apre davanti ai nostri occhi la infinitamente varia galleria di quadri. — La Corte di Carlo IV, colla sua vita frivola, minuta elegante che in tutti i paesi d'Europa precedette il turbine della rivoluzione. I segreti dello stato ed i pettegolezzi di corte; che, ad esempio, la Regina Maria Luisa ha l'abitudine di pranzar sola in istanza per potersi liberare a suo agio della bellissima dentatura che la fa soffrire, son narrati da un *pinche* delle cucine dell' Escurial. Ma dopo questa spensierata pace e tranquillità verranno le tempeste del 19 marzo e del 2 di maggio, e le considerazioni colle quali Perez Galdós prepara gli animi dei lettori alle potenti descrizioni della cacciata del Principe della Pace e delle stragi del popolo madrilano nelle vie di Madrid, hanno l'ampiezza e la solennità della grande storia. Frattanto appare il conquistatore a Chamartin e, mentre il gran capitan Fernandez muore in un pollaio, gridando al vento « Si renderà Madrid, si renderan Los Pozos, ma il Gran Capitano non si rende » dall' altra parte, quando i francesi sono entrati a Madrid, gli eroi di ieri cercano di accordarsi decentemente con i vincitori. Ma i frati si spaventano delle leggi napoleoniche, e nelle loro comiche conversazioni, il Galdòs sferza vigorosamente la lupa avara e le anime timorose che, nei svolgimenti politici, tremano subito per la tasca. Nel tumulto della difesa di Madrid l'aura popolare volge facilmente da un lato all'altro quando voci di tradimenti corrono la città a spiegar fatti cui si abborre dal dare la più semplice ed adeguata ragione dell' insufficiente preparazione e del troppo parlare per scarsamente agire.

E così procedendo, troverà il lettore, fra i celebri avvenimenti di Cadice, un' analisi finissima degl' inglesi a contatto cogli spagnoli. Raffronto questo che, d'interesse artistico assai grande per chi conosce i due singolari paesi, vien personificato in quel Lord Grey che è un vero tipo di quei britannici frequenti anche ai nostri giorni, i quali al contatto di civilizzazioni diverse ed, in sostanza, inferiori alla loro, diventano anglofobi e mal si adattano una casacca straniera.

Se è singolare il contrasto fra due popoli a cui il diverso clima, il diverso reggimento e la diversa concatenazione di avvenimenti storici han dato indole così diversa, non ostante

tanta comunanza d'origini, quanto più è singolare il contatto di un popolo con istituzioni a lui disadatte ed importate di peso dai paesi stranieri. Una popolana condotta a visitare il palazzo delle Cortes di Cadice è sinceramente convinta che tutto vi procederà come *ai tori*, e comicamente si stupisce della differenza. Un'altra invoca dalla costituzione del 1812 un poco di sollievo al rigore della vita a cui la costringe una madre bigotta, e chiede che nelle nuove leggi, s' interdica di recitar più d' un rosario al giorno. Se a comprendere ed a satirizzare una legge od una istituzione politica nulla giova più che risalire alla origine, veder come è nata e sceverarla da tutto ciò che l' adattamento e lo svolgimento vi possono aver aggiunto o tolto o modificato, nessuno ebbe mai più perfetta comprensione nè meglio satirizzò di Perez Galdòs le origini del liberalismo spagnolo. Con quei suoi brevi tocchi indimenticabili, coi suoi quadretti composti di una sola linea, l'essenziale, egli ci fa sentire come fossero prive di fondamento nell' osservazione della realtà, le teorie sociali che ad una povera accozzaglia d'otto milioni d' hidalghi e di pezzenti, di schiavi e d'ignoranti, quali erano gli spagnoli usciti da tre secoli di dominazione, più che di governo, absburghese e borbonica, vollero imporre istituzioni liberali, e come non vi sia da stupirsi se da esse si ricavò ben poco vantaggio di migliorata civiltà.

E questo mi conduce a dire che il Perez Galdòs se è uno storico di principi saldi e ponderati, è eziandio ricco di quell' imparzialità che può dar soltanto l'elevatezza dell' ingegno e l'abbondanza di ciò che gl' inglesi chiamano *senso dell'umore;* senso che non abbandona mai il nostro autore, nemmeno allorquando l'emozione è sincera e viva come davanti i fatti di Bailén, di Gerona e di Zaragoza.

Fra i più perfetti volumi per la struttura che in poche pagine permette all'autore di comprendere tutto un mondo, son le *Memorie di un cortigiano del 1815.* Il primo movimento liberale in Spagna non ha sortito miglior esito che in Francia e la reazione si stabilisce. Ma gli omuncoli del tempo, tutti ancora tremanti per gli eventi cui hanno assistito fanciulli, ma dei quali non furon parte, sono ora impari emissari alle terribili istituzioni del passato, e la ferocia della inquisizione volge al grottesco.

La politica di Ferdinando VII sembra una caricatura, se

non quanto lo spirito arguto e la penetrazione quasi popolana e contadinesca del monarca volge in ridicolo quanto egli stesso fa. Vicino al Re reazionario è la figura indimenticabile di Paquito Cordoba Duque de Alagón sempre più furbo di tutti, che parla l'ultimo quando è quetato il gracidar degli altri che sollecitano favori, adulano Ferdinando e ridono delle sue freddure. Quando manca il Ministro de Hacienda, Ferdinando chiede se disimpareran per ciò che due e due fan quattro, e D. Antonio Ugarte proponendogli la truffa ed il tradimento, disfà tutto ciò che i ministri han fatto ed ottiene per sè mandato di piena ed illimitata fiducia. Tutto quest'apparato semiserio d'una politica che vive principalmente sulla spossatezza dei popoli dopo lunghi periodi di rivoluzioni, finisce degnamente, in questa perfetta opera del Galdòs, colla buffonesca avventura, in cui Pipaon, il bravo cortigiano che qui narra le sue memorie, è gettato nel lago della Casa de Campo. Mentre il Re, con lazzaronismo napoletano, ne fa le grandi risate e con infinito scandalo della vittima e degli altri cortigiani, manda liberi i colpevoli, ecco l'annunzio terribile a colpirlo come un fulmine a ciel sereno ed a richiamarlo alla dura realtà, che Napoleone ha salpato dall' Isola d'Elba.

Un'altra pagina di storia varia e stupenda è quella dei ventimila figli di S. Luigi, che invadono la travagliata Spagna per liberare il Re prigioniero delle Cortes. È in questo volume una fine e leggiadra psicologia femminina in una storia d'amore tragicamente finita, per la tirannia di Ferdinando liberato dalle armi francesi. Quella donna fanatica dell'assolutismo nei suoi giovani anni, scrive le sue memorie nell'età tarda. È stata la Dulcinea di una specie di Don Quijote della spedizione, il Conte di Montguison, e, fuggendo da lui e ricercando l'altro, ha visto in Francia i consigli di Luigi XVIII, preparare la spedizione, ha parlato con Chateaubriand posatore e vanitoso, e nelle colonne invaditrici ammirò la figura fosca e valorosa del principe di Carignano. E poi la sua vita di donna amorosa che il dramma dell'animo suo interessa assai più che non quello del mondo esterno, si è svolta fra la reazione che nel Nord vince senza battaglie; fra le sedute delle Cortes a Siviglia dove ode i patriottici sofismi d'Alcalà Galiano, fra i gridi di « muera la nacion ». Ma i suoi giudizi sono acuti e precisi, e se gli entusiasmi per la presa del Trocadero la fanno

ridere, gli avvenimenti del'23 paragonati a quelli dell'8 le suggeriscono l' idea che i personaggi sian gli stessi, e che soltanto i morti dell'epoca gloriosa resuscitando, abbiano, vestendosi, scambiate le loro uniformi.

In « *Los apostolicos* » è la genesi delle orribili lotte del Carlismo, essendo quella la denominazione primitiva della setta fatale.

Domina tutto il libro la figura di Maria Cristina che, unica forse fra quante storiche passano attraverso questi trenta volumi, l' autore tratteggia con profonda simpatia. Quando essa entra a Madrid, Galdòs osserva la disperante monotonia di queste feste popolari in cui soltanto cambia l'attore principale.

Qui si troverà tratteggiato nella setta dei Numantini un esempio delle tante miserabili piccole società segrete che altro non facevano che, come botoli ringhiosi, aizzare la tirannia di Calomarde. Uuo dei membri di quella, è tipo perfetto degli spostati che sogliono comporle, quasi avvocato, quasi impiegato, quasi medico.

L'eleganza sociale del 1830 mal s'adatta ai tentativi di imborghesimento di Ferdinando VII sullo stile di Luigi Filippo, e piuttosto applaude a Gregorio XVI che « o non sarà papa o non lascerà un re liberale in tutta Europa ».

Finiscono poi il libro le terribili scene della morte di Ferdinando VII, colla codardia e piccola religione di Don Carlos, gl' intrighi infami e pomposi di Calomarde, del Vescovo di Leon e del Conde de Alcudia e l' energica azione, che tutto vince, di donna Carlotta.

Ma davanti a tanta potenza ed efficacia di descrizione. davanti a tanta precisione nel ben porre il problema storico, nell'indicarne le origini ed accennarne la soluzione, sorge necessaria la grande obiezione al romanzo storico, obiezione che si fa più rilevante a misura che il romanzo storico divien più perfetto : È storia o romanzo ? E questa penosa interrogazione che per me, davanti a pagine così belle, perde gran parte della sua importanza allontanerà forse alcuni lettori ed altri ne stancherà. Ma anche per essi riserva il Galdòs delle pagine geniali negli infiniti episodi naturalisti, mischiati ed incorniciati nella grande istoria, in cui essi potranno penetrar nell' anima della Spagna, seppure una discreta conoscenza della lingua e qualche altro dato d' espe-

rienza permetteranno loro il gustare e il comprendere. La favola innestata nella storia è generalmente assai tenue ed il suo sviluppo è piccolo, riducendosi essa piuttosto a schizzi ed a scene sciolte che a dramma continuato e conchiuso. Ma la vivezzà del dialogo è perfetta, e convien pur dire essere questa dote generale degli scrittori spagnoli anche meno grandi. Leggo ogni giorno nei giornali e nelle riviste, odo nelle innumerevoli commedie, e nelle Zarzuele che sbocciano sul suolo fecondo del teatro spagnolo, dialoghi di una singolar naturalezza e tali da riuscire una vera riproduzione fotografica della natura. Quanto ai tipi spiccati ed umoristici la letteratura spagnuola ne è sempre stata fecondissima dal Don Quijote in poi, e qui il lettore vi troverà una galleria del tutto notevole. Il diplomatico sempre affannato a difendere una personalità che nessuno attacca; che s'imagina di essere stato mischiato a tutti gl'intrighi ed avvenimenti del suo tempo, mentre invece non ha mai fatto nulla; tipo spagnolo soltanto perchè qui più frequente e più ingenuo che altrove. Il sensuale gaudente in cui « in cui la carne ha tutto invaso » simile ad un tipo creato dal D'Annunzio nel trionfo della morte. Don Benigno figlio dei suoi tempi assiduo leggitore delle opere di GG. Rousseau, ma pur vacillante dal lato della sagristia. Il padre Alali, figura di Zurbaran, gran propagatore fra la gente dell'idee degli apostolici, nei suoi discorsi sconclusionati ed insopportabili. E Don Buonaventura e Don Francisco Calpena e tanti altri col loro gran numero ed infinita varietà ci danno imagine di ciò che dovrebbe provare chi avesse la ventura di vedersi sfilare davanti agli occhi tre intere generazioni altrimenti che per effetto del forte pensare e del potente esprimersi d'un novelliere.

Un altro tratto che non mi asterrò dal notare nel modo adottato da Perez Galdòs per narrar la storia si è che egli la narra sempre, per dirlo alla tedesca, *cultur geschichtlich*. L'autore si è reso ben conto del variato interessamento che poteva introdur nell'opera sua il circondare i fatti delle manifestazioni letterarie ed artistiche a cui esse han dato luogo. Egli è così che ora vediamo ampiamente descritta e specificata la *aficion* per il teatro di prosa che fu caratteristica della Corte e della società all'epoca di Carlo IV, facendo rivivere nomi e i titoli d'autori e di opere drammatiche celebri ai loro tempi, ed oggi totalmente dimenticate. Altrove trovo una

pagina d'analisi fina e sintentica sul romanticismo, padre e figlio nello stesso tempo del liberalismo dottrinario, e le cui produzioni fra il '30 ed il '60 ebbero tanta importanza sugli avvenimenti d'Italia, di Francia e di Spagna. Ma nella Spagna non fu che fugace apparizione ed, artisticamente, fredda imitazione della Francia, non creò capolavori perchè lo ingegno spagnolo tornò ben tosto a quel freddo e minuzioso, ma pur così grande, *naturalismo* che è suo proprio, e che è suo vanto principale.

Talora il senso e lo spirito della cultura spagnola induce il Galdòs a dipingere colla penna quadri velasqezchi o goyeschi, come il Ferdinando VII all'entrata di Maria Cristina in Madrid, momento storico a cui si riannoda eziandio un curioso saggio sulla letteratura encomiastica del tempo.

Ho delineato dall'opera immensa solo alcuni pochissimi tratti perchè il lettore ne abbia un idea e se ne invogli; ma della sua importanza egli potrà farsi giusto concetto pensando al lungo periodo storico a cui viene applicato il procedimento artistico che mi sono sforzato di descrivere. Non oserei dire che tutto sia egualmente perfetto, nè che manchino, sopratutto in una lettura continuata, momenti di stanchezza e di noia. Ma, ripensando ad essa dopo averla percorsa, l'opera del Galdòs ci appare moralmente e letterariamente come una delle più notevoli dei nostri tempi, A meglio precisare ed a riassumere in non molte parole; i principii politici che servirono di base al Galdòs ed i suoi intenti nel porsi alla grande impresa, traduco qui un brano d'un articolo di lui, che pubblicato sull'inverno scorso dalla *Neue Freie Presse* contribuì assai a richiamare sul suo nome l'attenzione un po' distratta dei pubblici stranieri.

« Quantunque le origini dello assolutismo con bandiera » religiosa debbano essere rintracciate nella politica dei primi sovrani di casa d'Austria e nelle guerre da essi promosse contro la Riforma e le Eresie, sino al primo terzo » del secolo XIX non appare il formidabile partito con organizzazione militare e politica a contendere il trono alla » figlia di Ferdinando VII.

» La spaventosa guerra dinastica fra le due legittimità » dal 1823 al 1840 fu delle più accanite e sanguinose. Gli uni » e gli altri lacerarono crudelmente la nazione e la fecero a » brani. Non si possono leggere senz'orrore le pagine di quella

» storia tragica, che ci rappresentano il sacrificio d'una » razza davanti ad ideali che non meritavano un così grande » olocausto e davanti a persone che non valevano di gran » lunga il sangue sparso. Non meno odioso che suo fratello, » Don Carlos non seppe fondar colla guerra un assolutismo » pratico come Ferdinando non seppe stabilirlo sulla pace. » Ciascuno nella sua sfera e nel suo tempo, furono due re- » gnanti di sinistra memoria che parvero strumento dell'ira ce- » leste quasi esecutori d'una vendetta divina contro il nostro » disgraziato paese. Si sarebbe creduto che la Spagna abban- » donata dalla mano del vero Iddio, cadesse in potere di » divinità malefiche infernali. Nelle moltitudini che combat- » terono per l'uno o per l'altro ideale ebbevi grandezza, » virtù, eroismo. In coloro che personificarono la contesa » non si vide che orgoglio, fanatismo, aridità di cuore ed » assoluta incapacità per comandare ai soldati ed al popolo. » Durante il regno d'Isabella il carlismo ripetè il suo ten- » tativo pretendendo essere l'unico rappresentante della ve- » rità religiosa, ed una nuova guerra organizzata insanguinò » i giorni del periodo rivoluzionario, del regno di Don Ame- » deo di Savoia e della restaurazione, finchè fu soffocato dal » giovane Re Alfonso XII. Dico che fu soffocato, giacchè il » carlismo non fu mai distrutto in modo efficace, e questo » è l'errore del paese liberale in tutto il secolo XIX, perchè » pose sempre fine alle campagne faziose con isforzi parziali » e con accordi. La causa carlista porta sempre con se un » incanto potente, il fanatismo ecclesiastico, che non l'ab- » bandona nelle sue cadute e nelle sue più disastrose vitto- » rie; lo segue sempre, e se lo trova rotto in due pezzi, lo » raccoglie con cura riunendo le due parti separate, le dà » da bere il balsamo di Fierabraj ed ecco che è resuscitato » e disposto a battersi di nuovo ».

Son sicuro che non sarà stato grave il leggere questo brano, sebbene un po' lungo. Esso dà meglio che ogni mia parola, un'idea del modo di concepire e di scrivere del Galdòs . Questa guerra al Carlismo, in tutte le sue forme ed intime essenze, che il nostro autore proclama interesse supremo della patria, è essa stata vinta cogli *episodi nazionali*, oppure la gran voce è caduta al vuoto e nel deserto della indifferenza e della tenacia spagnola? A me non è lecito entrar in questa discussione, ma il fatto stesso che Perez Gal-

dòs ha abbandonato per un istante la sua serenità di storico per farsi giornalista e drammatista a tesi, non accenna essa ad uno sforzo disperato, ad un mutamento di tattica e di sistema che non ci fanno augurar bene dell' esito della campagna?

Fra le opere minori di Perez Galdòs la perfetta é stata sempre considerata esser « *Doña Perfecta* ». Nonostante lo ambiente e le particolarità prettamente spagnuole, il romanzo è stato tradotto in otto lingue, e questa è la miglior prova che, sotto l' involucro locale, l'anima dell' umanità rivive in quelle pagine. Per esse lo spirito spagnolo, così chiuso ed impenetrabile allo straniero che non faccia qui un lungo soggiorno, ha aperto per sè stesso uno spiraglio e traluce. Questo romanzo è uno studio spietato d'anatomia dissolutrice di uno fra i tanti piccoli centri di falsa civiltà spagnola, malata di carlismo nella più ampia accezione della parola quale la vedemmo dipinta da Perez Galdòs medesimo. La trama ne è semplicissima e tenue come in tutte le opere del nostro autore, anzi potrei dire come in tutti i romanzi spagnoli.

Il Señor de Rey si reca ad Orbajosa allo scopò di sposar la sua cugina Rosarito figlia di Doña Perfecta. Dapprincipio è accolto con ogni buona grazia, ma ben presto le sue idee ed i suoi ragionamenti d' uomo discreto e de' suoi tempi, gli attirano le ire di tutti gli animi di casa che cospirano perchè il viaggio del giovine madrileno manchi al suo scopo, soprafatto egli è stomacato di tanta cattiveria e viltà quanta è quella che lo circonda, volentieri se ne anderebbe abbandonando la partita, ma frattanto l'amore è nato e, sopratutto di Rosarito per lui. Reietto dalla zia, espulso dalla chiesa, fuggito da tutti egli continua a vivere in una *fonda* d' Orbajosa sperando sempre di trovare un mezzo per istrappar la fanciulla alla miserevole vita a cui è condannata. Ma l'odio dei suoi nemici si accresce colla costanza e col coraggio di lui, e, venuto meno ogni altro mezzo, per opera di un capo di bande carliste ma per subdola istigazione d' una megèra madre d'un avvocatuccio cui essa destina in moglie Rosarito, il povero giovane è assassinato ed il delitto coperto dal silenzio.

I caratteri di « Dona Perfecta » son rimasti scolpiti nella mente di tutti quelli che hanno percorso d' un fiato quelle tre-

cento pagine; perchè il libro ha la rara qualità di non potersi lasciare una volta cominciato.

Dona Perfecta non è cattiva in fondo. Comincia coll'esser sinceramente affettuosa per il nepote; ma non appena sente lontanamente attaccata e posta in dubbio la idea balorda che formava il suo sacro tesoro, essa diventa una belva ed è pronta a qualunque cosa. Tiranneggia moralmente e materialmente la sua povera figliuola e non è certo del tutto innocente del delitto. Esseri simili peccano per cattiveria, per debolezza, per ignoranza o perchè? Nessuno saprebbe dirlo sebbene ognuno ne abbia disgraziatamente incontrati molti nella sua vita. La loro triste missione sembra essere al mondo, di discreditare la pietà presso la gente sensata e sincera.

Il canonico è un vilissimo tipo. Comincia cogli untuosi complimenti ironici al sapere ed alla cultura moderna del giovane, passa al sarcasmo e finisce coll'odio spietato suaditore del delitto. Non meno della donna che spiritualmente ha soggiogato, di Dona Perfecta, lo inferocisce il sospetto che altri voglia disturbarlo nell'astuta sovranità che egli ha saputo imporre ai gonzi d'Orlajosa. Ignorante e stupido non è, ma ben sentendo che all'alta prova del movimento intellettuale moderno, egli resterebbe irremissibilmente battuto, si limita ad arte a conoscere i raggiri del Padre Soarez e (meno male) le bellezze di Virgilio, dai cui precetti attende la risurrezione della Spagna agricola. Della sua sovranità male acquistata è gelosissimo, ma non per iscopi diversi e generosi sibbene perchè ama la vita tranquilla di parassita ed il suo amor proprio è solleticato dall'essere il primo della bicocca. L' anima sua è cattiva ed egoista perchè non dà nessuna importanza alle cose di questo mondo, e, quanto all' altro, ne ha ridotto la salvezza a poche esteriorità religiose. Al momento del delitto si lava le mani come Pilato.

Il letterato di provincia sarebbe innocuo se non fosse talmente immedesimato nell'ambiente da impicciolirsi ed incattivirsi insieme ad esso. Passa il suo tempo a scrivere la grande opera « de los linajes de Orbajosa » e non pensa ad altro. Questi tipi abbondano nelle piccole città dell' Italia, come della Spagna. Sono essi intelligenti o no? Piuttosto no che sì, e la loro erudizione talora assai vasta e di molta precisione, non assorge mai alla minima idea di bellezza o di

bontà. Sono potenti operai della scienza, dai loro poderosi volumi l'uomo di genio saprà trarre un fatto, un' idea atta a completare la sua opera; ma essi stessi, come tutti gil operai soggetti alla terribil legge della divisione del lavoro, sono abbrutiti dalla scarsa percezione di quanto accade fuori della loro stanza da studio. Prima del delitto non comprende nulla e non prende parte a nulla; anzi il Rey è per lui un compagno assai piacevole perchè, venendo dalla capitale, può dargli le ultime notizie bibliografiche. Successo il fatto orribile, l'autore lo sceglie per fargli narrare, in alcune lettere calme e polite, lo scioglimento del dramma, con le interpretazioni più blande e più conducenti ad un quieto non muovere, di cui egli, non meno del canonico, è ardente partigiano.

L'*Abogadillo* è bianco rosso e ricciolino, pedantucolo e contento di se stesso. Non ama nè Rosarito nè altra persona al mondo fuor di sé stesso, ma sposerebbe volentieri Rosarito perché così conseguirebbe la più bella fortuna e la miglior posizione d'Orbajosa. Tutto in quella borgata si riduce alla borgata stessa, ed i sentimenti cattivi della canaglia che l'abita, acquistano in profondità ciò che perdono in estensione.

Ma la madre di lui, nel suo tigrino sentimento materno è l'incarnazione della cattiveria. In lei sorge spontanea l'idea del delitto prima che sieno esauriti gli altri mezzi, come il mezzo più naturale e facile, una volta assicurata da ogni parte la complicità del silenzio. Tutti son d'accordo nel paese d'impedir con ogni mezzo a quel giovane di sposare il grosso partito: perchè dunque esitare a sopprimerlo del tutto? E il delitto vien preparato abilmente fra le ipocrite reticenze, le cavillazioni, le esitazioni, i compromessi e la viltà; e trova per istrumento uno di quei terribili capitani di ventura che han dato alla Spagna le guerre carliste, ed il termine della cui carriera è spesso stato il grado di « Capitan generale » nell'esercito spagnolo. Anche esso opera per ipocriti sottintesi, e solo allora colpisce che è sicuro dell'immunità. L'anima sua bassa ed abbrutita ha una specie di fedeltà canina verso chi lo paga, ed è imbevuta di tutti i pregiudizi e di tutta la ferocia della Spagna.

Le due figure meno ben disegnate e con meno rilievo scolpite mi sembrano esser le due principali: Rey e Rosa-

rito. Ma forse non è da rimproverare all' autore ciò che, pur sembrando difetto può esser finezza d'arte, di non lumeggiar troppo le figure già tanto poste in chiaro dalla parte che giuocano nell' intreccio. Certo il Rey non è tanto simpatico a chi, colla lettura del volume, lo segue nello svolgimento del dramma come a chi conosce soltanto la trama del dramma stesso e la sua situazione artistica rispetto agli altri tipi qui sopra delineati. Quanto a Rosarita, essa altro non fa che piangere e pregare e tremar davanti ai preti che la circondano; e, novella Margherita, non fa che chiedere al suo amico: se crede nella sua religione?

Di tánte altre novelle del Galdòs, che si distinguono nelle contemporanee ed in quelle della prima epoca dirò che aprendole a caso o continuatamente raro o non mai mi è accaduto di trovarvi alcun che di assolutamente fiacco e banale. La vena ahimè esaurita, dopo aver fatto concepire tante speranze agli amatori ed ai credenti in una letteratura nuova, di Rudyard Kipling cerca le stravaganze quasi incomprensibili del Kim. Il Galdos in trent'anni di attività letteraria non mi sembra essersi scostato mai dal domma fondamentale ed unico, della semplice osservazione della natura. Natura spagnola s' intende; ma perché avrebbe dovuto, per smania di cosmopolitismo, rifare ciò che altri avevano fatto mentre gli si apriva un campo così ricco e, oso dire, così nuovo per la forma moderna della novella. Quanto alla forma antica, Don Quijote val per mille, e basterebbe a dimostrare al mondo a che altezza possa attingere chi comprende e riproduce la Spagna e gli spagnoli.

Se tralasciando di menzionare sia pure i titoli di queste numerose novelle, prima di conchiudere questo mio studio parlo di *Gloria*, si è specialmente perchè dessa fu (salvo errore) la prima fra le opere di Perez Galdòs presentata in italiano. Come arte letteraria e come tesi sociale e filosofica temo che il Galdòs abbia in questa novella oltrepassato il freno dell'arte. La soverchia tensione delle situazioni, la stravaganza delle avventure, la virulenza dei caratteri le danno un colore romantico ed eccessivo che contrasta, e non in meglio, colla naturalezza delle altre novelle. La tesi sociale è poi l' inconveniente, pel giuoco delle passioni umane, dei legami derivanti dalle religioni positive -- tema che non manca di verità preso nello stretto senso; ma che trova il suo con-

trasto e la sua contraddizione nell'altra tesi cui è risèrvato assai maggior numero di aderenti e che riuscirà simpatica a tanti lettori; che cioè è appunto l'alta missione delle religioni positive di frenar le passioni umane e che situazioni eguali a quella rappresentata dal Galdòs in Gloria sono eccezionali e null'affatto significativi per una tesi. Artisticamente poi l'ebreo non è bello e Daniele Morton e l'astuta mentitrice che é sua madre ci sono e ci restano antipatici malgrado la parte che nell'intendimento dell'autore debbono rappresentare di vittime degli odi di religione.

Lasciando ora solo chi mi ha seguito fin qui, in compagnia di Perez Galdòs, mando da lidi lontani, un saluto a quel solitario pensatore che nel mio breve soggiorno in Ispagna non conobbi mai, ma spesso vidi aggirarsi silenzioso nelle vie popolose di Madrid o nelle polverose campagne che circondan la metropoli. E al mio saluto va congiunto l'augurio che egli possa essere chiamato un giorno il *Riformatore* d'un paese dove tanta *Vita* si è degenerata in tanta *Morte e Dissoluzione*. Non le ciancie clamorose delle Cortes non il famelico gracidare dei *cesantes* nè il grugnito soddisfatto degli *empleados*, non le folle immani che consacrano ad uno spettacolo barbaro il danaro rubato al risparmio, ed il tempo rubato àl lavoro. Ma all'esistenza ed alla sopravivenza della Spagna del Cervantes e del Valasquez, d'Alfonso il Savio e d' Isabella la Cattolica fa che oggi creda il forestiere l'alta idea scintillante nella veste gemmata dei cinquanta volumi di Perez Galdòs.

Zarauz — L'Aia, Settembre 1901.

A. Bosdari

Le Memorie del Duca di Persigny

Il signor H. de Laire, conte d' Espagnac, parente della famiglia Fialin de Persigny, ha pubblicato due anni or sono le Memorie del celebre amico e ministro di Napoleone III. Queste Memorie, in Italia poco note, non sono che una serie di racconti intorno a varî avvenimenti, incidenti, imprese amministrative del tempo in cui Napoleone III fu presidente della Repubblica francese (1848-1852) e del secondo Impero.

Il duca di Persigny parla dello stabilirsi di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della Repubblica; del Comitato della rue de Poitiers (Comitato conservatore) e delle sue relazioni col Principe-Presidente; del Maresciallo Bugeaud; dei primi tempi dell' Assemblea legislativa del 1849; del generale Changarnier; poi delle varie missioni dell'Autore in Francia ed all'estero; della politica interna ed estera del secondo Impero; dei grandi lavori pubblici compiuti a Parigi ed in provincia sotto il regno di Napoleone III e delle inframmettenze dell' imperatrice Eugenia nella politica francese. Le Memorie del duca di Persigny sono precedute da una prefazione e seguite da una appendice, dettate dal conte d' Espagnac.

Questo è certamente un libro che ha la sua importanza e che gli storici consulteranno; ma colle dovute riserve e precauzioni. Credere sopra parola al Persigny ed al suo apologista, sarebbe un dar prova di una strana ingenuità; respingere in blocco tutto quanto è scritto nelle Memorie del ministro di Napoleone III, sarebbe del pari assurdo, poichè se queste Memorie sanno troppo di panegirico, se sono incomplete, se vi si incontrano ingiustificate lacune, giudizi parziali od assurdi, recriminazioni non sempre confortate da prove, vi si trovano anche notizie preziose ed affermazioni, le quali, se hanno bisogno di essere vagliate da una critica

accorta ed imparziale, hanno però in sè una parte non spregevole di verità.

Ciò che nuoce sopra tutto alle Memorie del duca di Persigny è il tono di apologia, che vi regna dalla prima pagina all'ultima e che è del pari la nota dominante nella prefazione e nell'epilogo dettati dal conte d'Espagnac. A sentire Persigny, il secondo Impero era il migliore dei governi possibili finchè lui fu ministro dell'interno; decadde quando il potere passò ad altre mani. Il conte d'Espagnac dice a un di presso le stesse cose e vi aggiunge tutta una pretesa dimostrazione intorno alla nobiltà antichissima dei Fialin. Orbene, non solo questa antichità nobiliare è più che discutibile, ma la nobiltà stessa del Fialin, amico e ministro di Napoleone III, è stata fortemente contestata da persone, che di araldica se ne intendevano davvero. Fatto duca di Persigny da Napoleone III, il Fialin volle provare di essere oriundo da antica e nobilissima famiglia, e tutti risero della strana e puerile pretesa dell'avventuriero fortunato. Altra cosa, intorno alla quale il conte d'Espagnac ricama tutto un romanzo, è l'origine del bonapartismo del Fialin de Persigny. Egli ce lo mostra in Germania, giovane ed ardente patriota innamorato della leggenda napoleonica. Ad un tratto egli impara che la famiglia dell'ex Imperatore non è estinta e da quel momento diventa il più fervente dei partigiani, il più fedele degli amici di Luigi Napoleone. Tutto ciò è certamente esagerato: il più probabile si è che il Fialin, essendo un avventuriere d'ingegno, ed avendo incontrato nel principe Bonaparte un'indole molto simile alla sua, se ne sarà innamorato e così, in modo meno leggendario, ma più verosimile, avrà avuto principio quell'amicizia e quella fedeltà politica, che certamente onorano il Persigny, poichè non furono solo quelle dei giorni felici, ma rimasero vivacissime nei giorni di prova e di sventura.

Il Fialin nacque al principio del secolo nel Forez, regione dell'alta valle della Loira, che ha per centro la vecchia, ma decaduta città di Montbrison; ebbe parte alle congiure di Napoleone III ai tempi di Luigi Filippo e subì le conseguenze di questa condotta facinorosa; fu dei più attivi consiglieri di Napoleone III nel 1848, di quelli che più contribuirono a farlo eleggere presidente della Repubblica e poi lo spinsero a fare il colpo di Stato del 2 decembre 1851, che

doveva preparare a breve scadenza la restaurazione dell'Impero. Due volte ministro dell' interno, nel 1852 e nel 1859, Persigny tenne quel portafoglio per circa sei anni. Fu ministro reazionario e violento ed egli è veramente grottesco allorquando, nelle sue Memorie, ci viene a parlare del *falso liberalismo* di Luigi Filippo, che fu un Re savio, liberale e costituzionale, mentre Napoleone III era un sovrano prettamente assoluto. Ma quivi si ode la voce lontana della esasperazione dello scarso manipolo dei bonapartisti del tempo di Luigi Filippo. Costoro, che erano o Côrsi o avventurieri, non potevano perdonare al Re di avere attirato a sè la miglior parte, anzi la quasi totalità del partito bonapartista. È noto che molti bonapartisti, e fra loro non pochi marescialli, avevano già aderito ai Borboni nel 1814, nel 1815 e negli anni seguenti. Dopo il 1830, tutti i marescialli, compresi quelli che erano rimasti bonapartisti dopo la restaurazione borbonica, si schierarono attorno alla dinastia orleanese, ed altrettanto fecero, in massa, generali, ufficiali, uomini di Stato, pubblicisti, talché il colpo parve fatale e senza rimedio per la causa degli eredi di Napoleone I. Alla fine del regno di Luigi Filippo, perfino alcuni principi di Casa Bonaparte accettarono la Monarchia nazionale e costituzionale degli Orléans, e si può ben dire che, senza l' inconsulta rivoluzione del 1848, mai più il bonapartismo non avrebbe potuto rialzare il capo. Ci volle il trionfo della demagogia repubblicana per ridar vita all' idea imperiale. I Francesi si buttarono nelle braccia di Napoleone III, perchè lo stimarono solo capace, dopo la caduta della Monarchia, di fare argine alla canaglia democratica e di liberarli dalla Repubblica. Ma i bonapartisti capirono, anche nel momento del loro più grande trionfo, che l' Impero non era duraturo e che, se nulla vi era da temere da un principe cieco, visionario ed incapace come il conte di Chambord, i Bonaparte avevano negli Orléans dei rivali di grande valore. Onde l' odio dei partigiani del cesarismo napoleonico contro gli Orléans ed i loro amici, odio che inspira molte pagine delle Memorie del Persigny e che lo rende sempre ingiusto verso gli eredi di Luigi Filippo ed i loro partigiani e per lo più anche ridicolo.

Persigny si credeva un grande uomo di Stato, mentre non fu che un violento e fortunato avventuriere politico, che

credeva di ingannare il popolo colla bassa adulazione, non accorgendosi che, in questo modo, egli si procacciava bensì qualche effimero applauso o trionfo, ma preparava un brutto domani al governo imperiale.

Non contento di essere assolutista, mentre, nelle sue Memorie, egli si spaccia pomposamente per liberale, il duca di Persigny fu anche un vero settario e, per combattere i galantuomini, quando egli era ministro dell'interno, non disdegnò di fare alleanza con quei repubblicani, che tanto aveva sempre combattuto e dei quali aveva detto tanto male. Il ministro di Napoleone III mosse guerra ai credenti ed in ispecie alla Società di San Vincenzo de'Paoli. Di queste cose il Persigny non parla affatto nelle sue Memorie; ma la storia non può e non deve dimenticarle, ed io credo opportuno di ricordarle qua, mentre parlo ai miei lettori del fido amico di Napoleone III.

La circolare del duca di Persigny contro la Società di San Vincenzo de' Paoli porta la data del 16 ottobre 1861. Alcuni sordi rumori avevano annunziato l'approssimarsi della tempesta. Il *Siècle*, giornale empio e repubblicano, spinto da alcuni ministri di Napoleone III, aveva indicato i pericoli politici, che resultavano dal fatto dell'esistenza della Società di San Vincenzo de' Paoli e si era scalmanato a chiedere disposizioni restrittive contro coloro che « *facevano la caccia alle anime servendosi di un pezzo di pane* » e che « *pigliavano le coscienze per mezzo della fame* ».

Adolfo Baudon, presidente della pia e benemerita Associazione, rispose che i suoi confratelli e lui « *non soccorrevano i poveri che a causa della loro miseria e non a causa delle loro manifestazioni di pietà* ». L'egregio uomo affermava inoltre che la Società di S. Vincenzo de' Paoli non voleva « nè erigersi a dominatrice delle coscienze, nè imporre ad altri le proprie credenze e le proprie convinzioni; poichè — aggiungeva il Baudon, — essa aspetta e prega, lasciando a Dio la cura di fare il resto ».

Malgrado questa leale ed esplicita dichiarazione, il duca di Persigny rimase inflessibile. La sua circolare del 1861, dopo avere assimilato la Società di S. Vincenzo de' Paoli alla massoneria (!) della quale egli esaltava i servizi resi alla società (?), non misconosceva già il bene che l'Associazione di S. Vincenzo faceva, e in ciò non aveva merito al-

cuno, poichè i fatti erano lì pronti a sbugiardare qualsiasi calunnia; ma non potendo negare questo bene, il ministro di Napoleone III ordinava la soppressione dei consigli direttivi di provincia e criticava il consiglio generale sedente a Parigi.

« Il governo, — diceva il Persigny, — non potrebbe mai approvare l'esistenza di questa specie di Comitato direttore, il quale senza essere nominato dalle Società locali, reclutandosi da sè stesso e colla sola autorità propria, si arroga il diritto di governarle per farne una specie di associazione occulta, la quale stende i rami al di là dei confini della Francia, e preleva sulle Conferenze un bilancio il cui impiego è sconosciuto ». Ed il ministro dell'interno aggiungeva che aspettava gli ordini dell'Imperatore per decidere *sopra quali basi e secondo quali principî* questa centrale rappresentanza avrebbe potuto essere organizzata.

« Qua, — osserva il Padre Paolo Lallemand, — si riconosce l'assolutismo imperiale, che voleva estendere il proprio potere sopra tutte le forze vive della nazione, governare sempre da solo, dare quasi una organizzazione al sentimento religioso per servirsene e colpire di un implacabile ostracismo ogni iniziativa ed ogni libertà ».

Adolfo Baudon non si lasciò intimorire dai fulmini del prepotente governo napoleonico. Egli si difese col pubblicare i conti del Consiglio generale dell'Opera di S. Vincenzo de' Paoli, negli ultimi quattro anni della sua gestione. Poi, quando seppe che Napoleone III e Persigny volevano a qualunque patto nominare per decreto imperiale un presidente superiore della Associazione, fece appello al coraggio civile del suo amico, Leone Cornudet, consigliere di Stato, del quale l'indipendenza di carattere, in questa circostanza solenne, fu all'altezza del raro ingegno. Grazie al Cornudet, il Consiglio di Stato respinse il progetto di decreto presentatogli dal Persigny. Ma, in questa grave occasione, Adolfo Baudon diede una nuova prova del suo tatto e della sua sapiente prudenza. Mentre alcuni membri del Consiglio superiore dell'opera di S. Vincenzo de' Paoli si mostravano favorevoli ad una energica resistenza alle prepotenze imperiali e ministeriali, il Baudon, per timore di una condanna, che sarebbe stata rovinosa per le opere dell'Associazione, consentì a sospendere la convocazione del Consiglio generale,

pur conservando per sè i pieni poteri per agire tanto in Francia quanto all' estero. Ma il colpo dato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli fu cagione di una crisi disastrosa per un gran numero di conferenze nelle città di provincia della Francia. Il biografo di Adolfo Baudon, l' abbate Schall, ce lo dimostra con le cifre in mano:

« Si contavano, — dice egli, — cento ventitrè funzionarî di ogni ordine fra i presidenti delle Conferenze francesi; ottocento ventisei di questi funzionari facevano parte degli uffizî presidenziali di coteste Conferenze. Furono costretti ad allontanarsi assolutamente dalla Associazione ».

Questi furono i resultati pratici della politica settaria del duca di Persigny. L' esperimento, che, negli ultimi tempi del suo regno, Napoleone III volle fare di quello che ebbe allora nome di Impero liberale pose un termine a questa dolorosa situazione. Ma fu vano sforzo per tentare di galvanizzare un governo, che aveva voluto conciliare l' inconciliabile, vale a dire il principio di autorità con le peggiori compromissioni con elementi torbidi e settarî; la pomposa protezione al clero coi favori occulti e palesi concessi a piene mani ai miscredenti, agli empî, ai pervertitori del popolo e della gioventù. Il secondo Impero, che non aveva saputo essere un governo conservatore ed autoritario, accettava la libertà per forza, e questo fatto bastava a togliergli ogni merito nelle concessioni, che andava facendo *in extremis* all' imperioso volere della società francese. Della libertà si avvantaggiarono le opere cattoliche, ed in particolare le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che il duca di Persigny aveva voluto uccidere. Generosi ed alieni sempre dal prendere un atteggiamento fazioso, contrario ai loro doveri ed ai loro principî, il Baudon ed i suoi amici sarebbero stati lieti di poter rendere il bene pel male al governo di Napoleone III; ma era troppo tardi. Quella massoneria, tanto cara al governo imperiale, tanto altamente encomiata dal duca di Persigny, nella sua triste circolare del 16 Ottobre 1861, aveva profittato della cieca benevolenza del sovrano e dei suoi ministri per organizzarsi e preparare l' avvento della Repubblica, governo essenzialmente massonico, checchè possano dire in contrario certi clericali intransigenti e repubblicaneggianti. Quando Napoleone III inaugurò l' Impero liberale, la massoneria aveva preso tal forza, che poteva sfidare audacemente i proprî av-

versarî e buttar la maschera preparando apertamente la caduta del Secondo Impero. Ma se i buoni non poterono salvare Napoleone III da una rovina, che egli aveva preparata colle proprie mani, essi però si posero all' opera per ridare vita rigogliosa alle opere, che il dispotismo aveva tanto danneggiate. Onde il Baudon, nell' annunziare ai proprî collaboratori le risoluzioni da lui prese in ordine alle cose delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, scriveva:

« Quando libertà diventa il grido generale di un paese, non deve rimanere nessuna traccia delle disposizioni eccezionali prese in tempi affatto diversi ». (1)

Non occorrono commenti per stigmatizzare la condotta del duca di Persigny in questo grave episodio della storia del Secondo Impero. Sarebbe però stato molto opportuno che l' ex-ministro di Napoleone III avesse consacrato almeno un paragrafo delle sue Memorie a dirci il perchè egli si abbandonò a politica così iniqua e dissennata.

Nè questa è la sola lacuna, che s' incontra nel libro pubblicato dal Conte d' Espagnac. Nell'apologia, che il sullodato sig. Conte fa del Persigny, non solo il ministro del dispotismo napoleonico è truccato da liberale genuino, il che può far sorridere il pubblico, ma — e questo è più grave — non mancano insinuazioni intorno alla pretesa ingratitudine di Napoleone III, e qua sarà bene di rimettere le cose al proprio posto.

A dire il vero, nei molti capitoli dettati dal Persigny, se si leggono diatribe contro Rouher, Baroche ed altri ministri dell' Imperatore, non si trova una sola frase, non dirò meno che rispettosa, ma che indichi anche da lontano una diminuzione nel Persigny del fanatismo antico per la Casa Bonaparte e per Napoleone III. Vedremo più oltre che egli si lamenta assai (e non a torto) dell' Imperatrice Eugenia; ma dell' Imperatore dice sempre bene, deplorandone solo, a quando a quando, le esitazioni e le debolezze nel reggere la pubblica cosa. Invece il Conte d' Espagnac dice più o meno chiaramente che, oltre tutto, Napoleone III non trattò bene il Persigny, ed, in appoggio a questa tesi, magnifica i ser-

(1) In ordine alla condotta del duca di Persigny verso l' Opera di San Vincenzo de' Paoli, vedi il P. Paolo Lallemand, dell' Oratorio di Francia, *Adolfo Baudon*, § III, nel *Moniteur Universel* del 1° Agosto 1897. N. 208; Cf. Abbate Schall, *Vita di Adolfo Baudon*.

vigî resi dal cospiratore bonapartista prima del 1848 e dal ministro dell' interno dell' Impero, tacendo con cura dei difetti gravissimi del suo eroe. È questa lacuna, che io credo di dovere colmare con poche parole.

Che Napoleone III avesse molti difetti, lo ammetto tanto più volentieri che l' ho mille volte detto e stampato; ma che Napoleone III fosse ingrato verso i benefattori e gli amici e mancasse di cuore, la è cosa che solo uno scrittore appassionato può lasciarsi sfuggire. L' Imperatore fu sempre buonissimo e generosissimo verso quelli che lo servirono. È possibile che abbia trattato male il solo Persigny, al quale tanto doveva? No certamente. C' è però un limite anche per la bontà e la riconoscenza (ed è ciò che il Conte d' Espagnac sembra dimenticare), ed un Sovrano sarebbe matto o malvagio se, sotto pretesto di mostrarsi riconoscente pel bene fattogli da un uomo politico o da un ministro, lo lasciasse fare e disfare a suo capriccio e magari danneggiare le finanze o compromettere la pubblica quiete.

Napoleone III fu sempre molto buono pel suo fedele Fialin de Persigny; ma dovette pure persuadersi un bel giorno che, con le sue escandescenze, col suo fare prepotente e dispotico, col non voler vedere quello che tutti vedevano, vale a dire che, dopo il 1860, andava man mano crescendo l'avversione al dispotismo e il desiderio di una onesta libertà e che, nello stesso tempo, diminuiva assai l'autorità dell' Imperatore, Persigny rendeva più grave la situazione del governo, che già cominciava ad essere alquanto scossa dagli urti continui dei varî partiti di opposizione. Se dunque Napoleone III tolse il portafoglio dell' interno al Persigny, non lo fece per malanimo o per ingratitudine, ma per diffidenza e per necessità. E si noti che l' Imperatore non licenziò già bruscamente l'amico suo; ma fu costretto a dare ad altri l' incarico di dirigere l' amministrazione interna dello Stato dopo i gravi insuccessi del Persigny nelle elezioni generali del 1863.

Per capire bene di che si tratta qua, bisogna tener conto della peculiare condizione di cose, che, in materia elettorale, vigeva in quel tempo. I bonapartisti per esaltare il liberalismo di Napoleone III, che era fra i più assoluti sovrani d'Europa, accusavano la Restaurazione ed il governo di Luigi Filippo di essere stati dei governi contrarî al popolo e fon-

dati sul privilegio di pochi a danno dei più. Aggiungevano costoro che il secondo Impero, sebbene non fosse un governo costituzionale, ma autoritario, era più liberale dei governi monarchici, che lo avevano preceduto, perché i deputati erano eletti col suffragio universale. Dunque, suggiungevano i bonapartisti, il popolo è padrone e vuole che la Francia continui ad avere la costituzione autoritaria del 1852 e sia retta dalla Casa di Napoleone I.

Tutto questo bel ragionamento non avrebbe fatto una grinza se il suffragio universale fosse stato onestamente posto in pratica. Invece cosa accadeva? Il governo aveva dei candidati ufficiali, ed erano tali e tante le minaccie e le pressioni dei prefetti e dei sottoprefetti, che era addirittura impossibile che, nel novanta o novantacinque per 100 dei collegi, non fosse eletto un deputato servile alla politica dello Imperatore. Pochi collegi sfuggivano ad un simile dispotismo amministrativo e fra questi collegi si notavano quelli di Parigi e delle grandi città, ove l'azione del prefetto, della polizia e dei funzionari governativi alti e bassi era necessariamente limitata, perchè impotente a prevalere nel mare magno di una popolazione gelosa della propria dignità ed indipendente dai favori come dalle prepotenze del potere esecutivo.

Dopo il 1851, scoraggiati dal colpo di Stato, i nemici dell'Imperatore lo lasciarono fare, e nel Corpo legislativo la opposizione fu ridotta ad un manipolo di valenti oratori circondati da pochissimi seguaci. Nel 1863, invece, le cose pigliarono subito un'altra piega. Gli errori della politica di Napoleone III e il governo arbitrario e corruttore, che pesava sulla Francia avevano ingrossato, massime nelle città, le falangi dei nemici della dinastia napoleonica.

Il governo poteva sempre contare sopra una immensa maggioranza nel futuro Corpo legislativo, grazie al prepotere dei suoi proconsoli nelle piccole città di provincia e nelle campagne, ma i bonapartisti e Napoleone III capivano benissimo che una vittoria a base di deputati provinciali o rurali sarebbe stata una vera e propria vittoria di Pirro. Non si trattava dunque di vincere nelle elezioni — poichè la cosa era certa — ; ma di vincere a Parigi e nei grandi e popolosi centri; bisognava sopratutto impedire che i più celebri nemici dell'Impero, i Thiers, i Giulio Favre, i

Berryer, i Giulio Simon e via dicendo, fossero eletti a Parigi od altrove, poichè l' Imperatore ed i suoi partigiani capivano assai bene che quelle elezioni veramente genuine avrebbero tolto ogni valore alle altre che non erano che il frutto delle pressioni inaudite della burocrazia e della polizia.

Persigny era allora ministro dell' interno. Violento e rabbioso, egli aveva creato molti nemici al secondo Impero. Dimenticando che i tempi erano profondamente mutati dal 1851 al 1862, il ministro credette di imporne a Parigi ed alla Francia con un certo fare da spaccamontagne, che ricordava le provocazioni bonapartiste, le quali precedettero il colpo di Stato del 2 decembre 1851. Invece la sua condotta spavaldamente prepotente fece nascere tale una reazione, che i nemici dell' Impero furono eletti con imponenti votazioni e l' intera deputazione di Parigi cadde in mano della più fiera opposizione. Poteva, dopo un tal fatto, Napoleone III mantenere al potere un ministro così pericoloso, inabile e malaccorto? Nessuno storico imparziale oserebbe rispondere di sì. Onde, se il sovrano mandò via il ministro, non fece che il proprio dovere e non merita biasimo alcuno per questo atto, sebbene abbia colpito un fido, partigiano ed amico della dinastia imperiale.

Quanto alla finanza, il conte d'Espagnac non può ignorare che il Persigny non fu certo un modello di delicatezza. Era sempre coperto di debiti; aveva purtroppo una moglie senza cuore nè criterio, che spendeva e spandeva senza contare. Aveva speso somme favolose nella lussuosa villeggiatura di Chamarande, vicino ad Etampes, lungo la ferrovia, che da Parigi conduce ad Orléans. Era il Persigny un divoratore di milioni, senza nemmeno la scusa, che hanno i grandi signori, i quali sono stati fin dalla nascita abituati a vivere da principi e non sanno adattarsi ad un piede di casa più modesto. Il Persigny, prima dell'arrivo al potere di Napoleone III, viveva alla meglio e non poteva certamente disporre di molto danaro. Quando la restaurazione dell' Impero lo innalzò ad alto grado nel governo, egli avrebbe potuto far tesoro della lezione, ricevuta in tanti anni di penuria. Nessuno avrebbe certamente mosso rimprovero contro il Persigny se avesse goduto con moderazione dei vantaggi finanziari, che gli procacciava la sua politica fortuna. Ma egli doveva ricordarsi

del *sit modus in rebus*. Invece, da vero bonapartista della decadenza, il favorito di Napoleone III si abbandonò, come quasi tutti gli altri cortigiani, ad un lusso sfrenato, ad alimentare il quale non bastavano i tantissimi stipendi, che egli cumulava con grande scandolo di chi ricordava l'austera semplicità e la discrezione di quasi tutti i ministri della Restaurazione e di Luigi Filippo. Conseguenza di queste pazze prodigalità furono i grossi debiti, che spesso oberarono il neo-duca bonapartista. Se Napoleone III fosse stato ingrato verso il confidente e l'amico dei giorni dello esilio e della sventura, avrebbe potuto dire al Persigny: « Vi ho dato onori e stipendi senza risparmio; dovevate tenerne di conto; se, ciò non ostante, vi siete coperto di debiti, peggio per voi; accomodate le cose vostre come potete! » Infin dei conti se avesse parlato in questi termini al suo amico, l'Imperatore non avrebbe poi avuto tutti i torti. Invece egli non si fece mai pregare a lungo per dare al Persigny somme ingenti, affinchè potesse pagare i suoi debiti. Spesso, quando non era più ministro, ma godeva ancora, sotto vari pretesti, vistosi emolumenti a carico del bilancio dello Stato, Persigny andava dall'Imperatore, gli narrava i propri guai finanziarî e faceva appello alla sua ben nota generosità. Napoleone III lo ascoltava, poi si divertiva a dirgli che se il piede di casa, la villeggiatura di Chamarande gli costavano troppo, doveva restringere il primo e vendere la seconda. L'ultimo atto però di queste intime udienze era sempre lo stesso: l'imperatore si alzava, apriva il proprio scrigno, ne toglieva molti pacchi di biglietti di banca da mille franchi e li passava all'amico Persigny, il quale se ne andava grato e commosso della imperiale generosità, ma pronto a tornare il più presto possibile a bussare a denari presso Napoleone III.

Queste cose, naturalmente, non si leggono nè nelle Memorie del duca di Persigny, nè nell'apologia, che il Conte d'Espagnac ha scritto intorno al ministro di Napoleone III; ma non per questo sono parti di fantasia di qualche malevolo. Sono fatti noti a quanti hanno studiato un poco la storia aneddotica del secondo Impero, e provano luminosamente la costante bontà dell'Imperatore per il vecchio e fedele amico degli anni giovanili.

Tornando alle Memorie del Duca di Persigny, osserverò che esse hanno un carattere molto ottimista ogni qual volta

si tratta di apprezzare i resultati della politica dell'Autore come ministro dell'interno o come consigliere intimo di Napoleone III, mentre, per lo contrario, sono molto aggressive non solo contro i nemici dell' Impero, ma anche contro gli altri ministri o consiglieri di Napoleone III. A sentire il Persigny, parrebbe che fra tutti coloro che servirono l'Imperatore, l'unico capace, l'unico disinteressato (?) fosse lui stesso, il Persigny. Gli altri erano deboli, ignoranti, caparbi, incapaci, opportunisti, interessati. Persigny aveva larghe vedute: ma Rouher era un pedante gretto, che non vedeva al di là di una spanna. Ebbene, con tutta pace per la memoria dell'autoapologista, io debbo dire che tutto ciò è esagerato od ingiusto. Per non citare che un caso, osserverò che se Eugenio Rouher non fu certamente un grande uomo di Stato, se ebbe talvolta idee piccole o confuse, non era però sprovvisto d' ingegno e di capacità, e serviva Napoleone III con tutto lo zelo. Ma Rouher era salito al primo posto, mentre Persigny ne discendeva. *Inde irae.*

Intorno alla politica estera, Persigny si mostra persuaso che Napoleone III commise molti errori per non averlo ascoltato. Il duca è convinto che Bismark non avrebbe fatto guerra alla Francia se egli fosse stato ministro degli affari esteri: cita in proposito alcuni colloqui col Cancelliere germanico, i quali non provano altro se non l' ingenuità del Persigny, che credeva alle proteste di Bismark contro ogni intenzione aggressiva contro la Francia.

Circa la politica interna del secondo Impero, le idee del Persigny sono più giuste. Egli era un partigiano convinto dell'assolutismo napoleonico, e, come tale, combattè con ogni potere ogni idea di trasformare l' Impero autoritario in Impero liberale. Con ragione, egli osserva che un governo non deve rinnegare la propria fede e le proprie origini. Coll'andare del tempo, dopo mezzo secolo di vita, si sarebbe capita una evoluzione liberale, non già dopo 12 anni di regno. Il buonapartismo non aveva altra ragione di essere che le idee del Cesarismo, che rappresentava. Trasformare l' Impero in un governo costituzionale era un togliergli ogni forza e un fare una brutta copia della Monarchia liberale di Luigi Filippo.

Tutto questo è vero; ma il Persigny doveva, se voleva essere ponderato ed imparziale nel giudicare la evoluzione liberale di Napoleone III, esaminarne le cagioni.

Orbene, se noi le studiamo queste cause, ci accorgiamo subito di una cosa, ed è che la suddetta evoluzione non fu già un atto spontaneo dell' Imperatore, ma gli fu imposta dalla cattiva piega, che pigliavano le cose, in seguito agli errori del sovrano e dei suoi consiglieri, non ultimo certamente il Persigny stesso. Per mantenere prospero e forte l'assolutismo, in un paese abituato ormai ad un governo liberale, sarebbe stato necessario che il secondo Impero avesse dato alla Francia, oltre alla prosperità economica, la quale in sostanza era la conseguenza della buona amministrazione della Monarchia costituzionale, un governo forte con un programma chiaro ed elevato di politica interna ed estera e con un sovrano di convincimenti fermi e di ingegno fecondo e positivo. Invece Napoleone III aveva per lo più per consiglieri uomini mediocri, i quali non sapevano nemmeno andare d'accordo fra loro e tiravano la barca dello Stato ora di qua ora di là.

L' Imperatore non era uno sciocco, ma non aveva idee precise intorno al presente ed all' avvenire della Francia. Era un sognatore di cose contraddittorie, di autoritarismo e di democrazia, di libertà e di governo personale, di grandi imprese e di ripieghi per impedire che queste stesse imprese giungessero al loro logico compimento. Non aveva un programma fisso, lungamente maturato e ponderato, ma tirava innanzi alla giornata. Risoluto nel momento del colpo di Stato, che gli assicurò il potere, Napoleone III subì molte e molte influenze nel corso del proprio regno, e non furono sempre le migliori nè le più favorevoli all' unità di concetto nella sua politica personale. Lo accusarono di raffinata ipocrisia e credo che coloro che gli scagliarono questa grave offesa abbiano esagerato, scambiando molte volte la debolezza e l' incoerenza della sua politica con una raffinata slealtà. Certo egli ebbe un debole per le vie tortuose, eredità di una gioventù passata fra settarî e cospiratori; ma credo che molte volte mancasse di parola, perchè sorpreso dagli avvenimenti, che egli non aveva saputo prevedere o prevenire. Molte volte si lasciò trascinare dalla forza delle cose e non seppe resistere a chi gli stava di fronte, fosse pure un nemico accorto ed audace.

Con un simile sovrano, che faceva una simile politica, era vano sperare che il potere assoluto si consolidasse e du-

rasse. Per farsi accettare da una libera nazione in un momento difficile, l'assolutismo ha bisogno di una mente veramente grande, che diriga la pubblica cosa. La Francia aveva acclamato Napoleone III, perchè vedeva in lui il salvatore, l'uomo provvidenziale, destinato a mettere al loro posto i demagoghi ed a distruggerne le opere nefaste. Quando vide che il preteso salvatore non era all'altezza della propria missione, non si rassegnó più alla perdita delle franchigie liberali, cominciò a tumultuare, ad agitarsi, e Napoleone III dovette, per calmarla, rinunziare al Cesarismo. Onde, quando il Persigny sogna una diversa politica, egli non tiene assolutamente conto dei fatti, che imposero all'Imperatore di mutare sistema di governo. Il Persigny nota che il cambiamento non portò fortuna al governo imperiale, ed ha ragione, come l'ho detto sopra; ma poteva Napoleone III, dopo le elezioni del 1863, e sopra tutto dopo quelle del 1869, rimettere in carreggiata l'àssolutismo del 1852? È quello che va assolutamente escluso. Per non avere saputo essere un sovrano autoritario fermo e capace, l'Imperatore aveva perduto il credito di che ha bisogno ogni autocrate per mantenersi saldo in sella. Costretto a fare concessioni liberali *in extremis*, esse non bastarono a salvarlo nell'ora del pericolo, poichè le contraddizioni non hanno mai consolidato i troni ed i governi.

Chi ebbe una influenza veramente nefasta sulle sorti del secondo Impero fu l'Imperatrice Eugenia, Donna leggera e senza cultura; religiosa alla spagnuola, vale a dire nella pompa della esteriorità, ma senza una austerità di vita ed una sodezza di pietà, che dessero ai suoi sentimenti religiosi una influenza qualsiasi sulla sua condotta; ambiziosa ed inframmettente, pronta ad impicciarsi di tutto, anche di quello che non gli spettava e di quello che non capiva, Eugenia Guzman de Montijo, Contessa di Teba, che una straordinaria fortuna aveva fatta salire sul trono di Francia, si mostrò donna da poco ed inferiore assai alla propria posizione; ma piena di pretensione e di orgoglio castigliano. Sebbene, moralmente parlando, l'Imperatrice non avesse colpe da rimproverarsi e rimanesse fedele al marito, pure essa si abbandonò a tal genere di vita, che corruppe profondamente la società francese. I saloni delle Tuileries non offrirono in quel tempo uno spettacolo edificante alla società

francese non che al popolo. Attorno alla sovrana si adunavano signore leggerissime e talvolta di condotta irregolare, che introdussero nella reggia abitudini e linguaggio degni dei tempi di Luigi XV e della Dubarry. Sotto pretesto di incoraggiare il commercio e le industrie, l'Imperatrice promosse, coll'esempio e colla parola, un lusso sfrenato, che rovinò le famiglie e generò non piccoli scandali. Non contenta di essere la regina della moda e di una società sciocca e leggera, Eugenia volle aver parte nella politica francese e si circondò di una consorteria a capo della quale era il Rouher. L'imperatore ebbe la debolezza di aprirle le porte del consiglio dei ministri ed essa subito volle parlare di tutto senza saper niente, immaginandosi di avere la scienza infusa, perchè sapeva dirigere le proprie sarte ed inventare cappelli o *toilettes* ricche ed eleganti. Bisogna leggere nelle Memorie del duca di Persigny quello che egli dice del contegno, che l'Imperatrice aveva nei Consigli del governo. Voglio ammettere che il duca abbia un po' caricato le tinte; ma il fondo del suo dire è perfettamente vero, molto più che è conforme a quanto si legge negli scritti di altri autori ed in ispecie nelle Memorie del generale Trochu.

Sono curiosi i capitoli nei quali il Persigny ci racconta i fatti, che precedettero il colpo di Stato del 2 decembre 1851, del quale egli fu proprio *magna pars*, ed anche quelli nei quali parla dei grandi lavori pubblici; ma anche quivi l'Autore scrive come se avesse inventato il meccanismo del credito moderno, il che è molto inverosimile. Il Persigny tace intorno alla guerra del 1870 ed alla caduta dell'Impero. Egli non ebbe il tempo di parlarne, perchè morì poco dopo, al principio del 1872, e perchè i suoi ultimi giorni furono profondamente amareggiati dalla rovina di quell'Impero, che che egli tanto aveva contribuito a restaurare diciotto anni prima, e da gravi dolori domestici, cagionatigli dalla mancanza di cuore della propria moglie.

Quando vennero i tristi giorni dell'estate del 1870, il duca di Persigny era talmente persuaso della propria impopolarità che, dopo la rivoluzione del 4 settembre, si allontanò da Parigi e dalla Francia e cercò un rifugio in Inghilterra. Rimase un anno intero al di là della Manica e non tornò in patria che per morire a Cannes, il 12 gennaio 1872, dopo lunghe e gravi sofferenze. Malgrado i disastri della

guerra franco-prussiana, Persigny non solo rimase fedele all' Impero napoleonico, ma persistette nel credere e nell'affermare che la Francia, se voleva risorgere ed avere pace e libertà, doveva ristabilire il politico reggimento rovesciato il 4 settembre 1870. Questo convincimento dell' ex-ministro di Napoleone III, se è poco conforme ai veri bisogni della nazione francese, la quale non trovò mai nè pace nè libertà sotto lo scettro dei Napoleonidi, mostra però quanto il Persigny fosse profondamente affezionato alla Casa Bonaparte ed alle istituzioni imperiali. In tempi come i nostri nei quali tanti hanno adottato il comodissimo sistema di dare il calcio dell'asino ai potenti caduti in bassa fortuna, dinanzi ai quali si inchinavano riverenti e si mostravano magari servili quando erano in auge, questa fedeltà verso i vinti e questa fermezza di idee meritano di essere apprezzate, e fanno davvero onore alla memoria del Persigny. Dopo avere vivamente criticato l'opera di quest'uomo politico come scrittore e come ministro, mi piace di terminare questo scritto coll' indicare una cosa che gli fa onore.

Quanto alle Memorie del Persigny, (1) malgrado gli appunti che, per debito di critico imparziale, ho dovuto fare, esse meritano di essere lette ed offrono molti particolari degni di nota e pieni di interesse. Bisogna però aver sempre presenti le osservazioni da me svolte iu questa recensione per non lasciarsi ingannare dall'abilità colla quale l'Autore difende la propria causa e quella del Cesarismo napoleonico.

GIUSEPPE GRABINSKI

---

(1) Sono state pubblicate in bella edizione dalla Casa editrice Plon di Parigi.

Dal mio taccuino [1]

Samarcanda, 10 Giugno 1900.

Alle 12 a traverso il cimitero Sarto (quello di Sciaczendì, delle tombe di Tamerlano e del profeta Danielc) andiamo al posto classico della « Baiza ». Siamo stati invitati a questa festa che pare sia una specialità di questi posti. E' una giostra equestre nella quale il cadavere di una capra gettato fra un gruppo di cavalieri è conteso da questi in una lotta cortese, finchè uno di loro riesce a riportarlo davanti a coloro in onore dei quali si fa la festa. Pare sia uno spettacolo affascinante. La carrozza si ferma davanti ad una bella tenda di Boccara drizzata sull'orlo di una conchetta dalle pareti ripide e solcate da profondi crepacci, profonda essa stessa di una quindicina di metri almeno. Di là dalla conca si eleva la parete quasi verticale di una collina più alta che pare sia il luogo di una città forte costruita da Alessandro Magno il Macedone. La vecchia fortezza che ha un' apparenza di collina ci ricorda la torre di Babilonia ed è rimasta inesplorata e non difesa con tutti i tesori che forse conteneva. Alcune poche ricerche furono tentate una volta, ma malamente e presto abbandonate. Il governo Russo negligentissimo in materia d'arte e di archeologia non se ne preoccupa punto. Quando piove l'acqua trascina nella conca, lungo il pendio di detriti, la sabbia e i rottami, e i Sarti della città raccolgono fra la mota oggetti di ceramica e di metallo che vendono per pochi copek. La forma del luogo intanto si deteriora e renderà quasi impossibili eventuali future ricerche archeologiche.

È in faccia a questa collina che sull'orlo della conca nella quale le acque ancora fanno una pozza sta la tenda colorata. Ci viene incontro un bel vecchio dalla faccia dolce e nobile, incorniciata da una bella barba grigia fluente. Tur-

[1] Cont. vedi fasc. 1° Marzo, pag. 75.

bante candido, calat di stoffa multicolore a fondo verde-mare, cinta di velluto ornata di borchie d'argento e smalto stupendamente cesellato, l'Aksakal (*Sakal*, barba: *ak* bianca) capo della città Sarta di Samarcanda, che è il datore della festa, ci riceve con saluto ossequiosamente gentile e ci fa sedere nella tenda, sui tappeti, dove una gran tavola è carica di vivande e di frutta per un lauto rinfresco. L'aspetto di queste tavole Sarte che sono un' appendice necessaria della loro ospitalità è caratteristico. Sono coperte di piatti e di vassoi, dove alla rinfusa stanno: albicocche, citrioli, zucchero, mandorle, ciliege, caramelle russe, pistacchio salato, marmellate varie, latte quaglio e, chi più ne ha più ne metta, in una mescolanza imbarazzante. Sotto a noi nella conca un centinaio e più di cavalieri Sarti e Chirghisi, montati sui loro cavallucci robusti e agili aspettano per prendere parte al giuoco. E il giuoco comincia.

Sul ciglio della conca davanti alle tende due uomini sollevano il cadavere di una capra bianca. Di sotto una dozzina di cavalieri spingono i loro cavalli su per la china, inclinata di più che 45.° Stanno fermi sul pendio dove a malapena ci si starebbe in piedi, formando un vero grappolo umano, stretti e attenti. I due uomini, preso lo slancio, lasciano andare la capra nelle gambe dei cavalli giù per la china. Il grappolo umano si fa più stretto. I cavalieri più vicini al punto dove si è fermata la capra si chinano dai loro cavalli per raggiungerla colle mani. Quelli più lontani si stringono intorno per avvicinarsi e per impedire ai più vicini di riuscire nel tentativo. A colpi secchi, nel silenzio quasi religioso che regna in quella massa stretta e lottante di uomini, cadono i colpi delle fruste corte e dure sulle groppe e sui colli dei cavalli, sulle spalle e sul capo dei vicini. Il gruppo silenzioso e intricato si muove lentamente giù per la china lungo la quale spinta dai piedi dei cavalli scende lentamente la capra. Finalmente, con un gesto più abile o con una mossa violenta, uno che penzolava con la testa all' ingiù e appeso appena per il tacco di una gamba all'arcione, riesce ad abbrancare la capra. Una frustata, un grido, un urto... il grappolo umano si disgrega, il moto appena sensibile della discesa si cambia in galoppo, e di mezzo alla folla dei cavalieri si vede fuggire, con quanta velocità è nel suo cavallo, un cavaliere che nella destra tiene la capra.

Si inizia allora giù per la conca, su per le chine che la limitano, nella pozza profonda e torbida che ne occupa un angolo del fondo, una corsa sfrenata. Il possessore della spoglia caprina cerca fuggire con abili raggiri i rivali che gli si fanno vicini per rapirgli la preda. Appena la carica rallenta un istante cerca di passare il cadavere della capra sotto la coscia e con un nodo dello staffile lo assicura alla sella per una gamba o per un ciuffo di lana. Ma i rivali gli sono attorno, lo stringono, gli tagliano la strada. Uno di essi più fortunato riesce a abbracciare la capra e allora sono corse vertiginose di questa coppia furente per il corpo della bestia, collisioni dei cavalieri, scarti dei cavalli, lotta corpo a corpo nella quale i cavalieri prendono le pose più incredibili e fanno prova di un equilibrio e di un'agilità tanto più notevoli in quanto non hanno speroni per spingere e contenere il cavallo. Il più delle volte, nel tentativo di raggiungere la nostra tenda prima di essere spogliati della preda, i cavalieri salgono di galoppo e così abbracciati l'uno all' altro, la china ripidissima della conca, mentre altri cavalieri cercano attraversare loro la strada. Alle volte il tentativo riesce e il vincitore scalmanato e lacero si ferma trionfante davanti al palco e lascia cadere la preda, ma più spesso questa passa in mano altrui e la corsa ricomincia, dietro all'altro fortunato, vertiginosa e incredibile.

Gli spettatori indigeni incoraggiano i giuocatori colle grida e coi gesti e fra il tumulto il giuocatore che sente di aver « lavorato » sale al palco per avere da noi 20 o 25 copek, somma per la quale incoraggito e contento torna a lottare più forte di prima. Il furore del giuoco cresce di minuto in minuto e presto per la conca è un affollarsi, un disgregarsi, un inseguirsi, un lottare di gruppi urlanti, di figure lacere e sozze, alcune sanguinanti, tutte affannate e violente. Dall'alto l'Aksakal modera con la voce il giuoco, udita anche nel calore della lotta dai suoi uomini. Tutta una scena fù nell'acqua della pozza dove la capra era caduta di mano a un cavaliere, ne uscirono bagnati fino all'ossa, inzaccherati e più caldi di prima. Un giovanotto si ruppe alcuni denti nell'urtare nella sella di un compagno per chinarsi a prendere la capra, che ben presto fu ridotta a brandelli tanto che quando fu lasciata in preda ai giuocatori a pena una metà della povera bestia esisteva. Due o tre av-

voltoi, spettatori interessati del giuoco, scendevano d'ora in ora fino a terra e con moto rapido risalivano portando nelle granfie brandelli di carne che consumavano volando in giro nella conca.

Una seconda capra fu uccisa e il giuoco ricominciò più violento di prima. Notai che si formano fra i giuocatori dei gruppi che giuocano d'accordo. Alcune volte quando un cavaliere è stanco e non si sente più di difendere la preda, la passa rapidamente a un compare che seguita la corsa. Il giuoco è impressionante e affascinante e la abilità dei cavalli e dei cavalieri è stupefacente.

Dopo il giuoco l'Aksakal ci offrì un colossale Pilaf di riso, montone e uva secca, ma dovevamo pranzare e gli facemmo poco onore.

Samarcanda, 11 Giugno 1900

Alle 11 saliamo in una carrozza che fila meravigliosamente tirata da due chirghisotti attaccati alla Russa e ci dirigiamo verso la casa dell' Aksakal dove dobbiamo veder ballare i « Bacsì ».

Poco più in là del Registan, proprio all'ombra delle rovine di Bibi-Kanè, la carrozza si ferma davanti a una casa Sarta. Nel cortile vicino, enormi fasci di grossissime corna di cervo stanno accatastati legati come fascine di legname. Vengono da Viernoie e dalle montagne circostanti dove i cervi abbondano, forse dall' Alai e Osc. L' Aksakal ci viene incontro complimentoso e cordiale, e per un breve corridoio siamo nel cortiletto della sua casa. È trasformato in sala da ballo. Alcuni teli di tende boccarine servono di « Velarium » e in terra stanno distesi sul suolo tappeti. In una stanza grande è una tavola imbandita e portante fra altro un agnello intero arrosto. In una specie di veranda stanno le sedie per gli spettatori. Di questi ce ne è anche nella platea. Su sedie si preparano ad assistere alla festa alcuni ricchi Sarti e Persiani, mentre accoccolati a gruppi nelle porte altri curiosi guardano. Sul tappeto in fondo al cortile, in un fascio di luce, stanno i Bacsì.

Sono ragazzi fra i dodici e i sedici anni che i ricchi Sarti e Persiani tengono seco per variare i loro piaceri. Non so quale sia il criterio che seguono nella scelta. Non certo quello della bellezza perchè fra i sei Bacsì che ci stanno davanti

appena due si possono dire non brutti, mentre gli altri lo sono francamente e alcuni sono quasi ributtanti di bruttezza. I ricchi padroni fanno a gara a ornarli di belle vesti e di gingilli come farebbero per la loro favorita, e accanto al Bacsì del signore meno ricco che ha un calat di stoffa dismessa e va scalzo con le unghie dei piedi tinte all' Hennè, quello del ricco si pavoneggia in un calat di seta dai colori vivaci stretto alla vita da una cinta ornata di argento e porta stivali di cuoio lucido e anelli alle dita. Tutti, sotto lo zucchetto a pizzo attorno cui si arrotola il turbante di Sarto, hanno la testa rasa nel mezzo dall'avanti all'indietro, mentre un po'indietro e suoi lati, i capelli sono lasciati crescere lunghi e cadono sulle spalle in due strisce che danno alle loro faccie qualcosa di donnesco. Quattro o cinque suonatori di tamburello e due suonatori di una specie di tamburro che consiste in un vaso di legno coperto di una pelle tesa sulla quale battono con due lunghe bacchette, costituiscono l'orchestra. Accompagnandosi dei loro istrumenti intuonano una cantilena monotona e strillante che nell' ambiente ristretto ha presto fatto di intontirci completamente. Davanti questi suonatori accoccolati a terra contro il muro, stanno in piedi i Bacsì che ballano.

Si può chiamare ballo quello che stanno facendo? Si dondolano sui due piedi seguendo a un dipresso il ritmo della musica barbarica e unendo alle volte la loro voce stridula a quella dei musicanti che con quelle strida e con quella cadenza snervata e monotona cantano nenie commoventissime ed in genere canzoni d'amore. Di tanto in tanto uno dei Bacsi si avanza nel mezzo e si abbandona a qualche piroetta extra che è accolta dagli spettatori con segni di ammirazione: mentre i compagni seguitano a marcare il ritmo con moti del corpo analoghi a quelli della danza del ventre e facendo suonare le dita delle mani sollevate alte sul capo come castagnette. Fatto il giro il Bacsi rientra grave e solenne nel rango. Il più divertente è di notare le facce con le quali i ricchi Sarti spettatori e forse padroni di questi ragazzi ne seguono il ballo. Qualcosa fra « l' amateur » che assiste nel circo alle prodezze di un cane ammaestrato, e dell' amante che guarda ballare in braccio a un altro la sua bella. Gelosia e compiacenza quasi bestiale sono sui loro volti mentre inchinati uno all'altro commentano e apprezzano.

Si fa colazione mentre che i Bacsi si riposano seduti a terra bevendo thè e avendo raccolte le chiome femminili sotto lo zucchetto.

Intanto altri musicanti che suonano una specie di mandolino rudimentale ci danno un melancolico concerto, meno aspro e meno rozzo del primo, ma stridulo e monotono anch'esso. Un cantore seguita a dire con quell' accompagnamento canzoni amorose che paiono funebri. Poi un Sarto, sollevata la sua camicina, ci dà spettacolo variato. È un vero « clown ». Balla intramezzando il ballo di salti mortali svariatissimi e prendendo le pose le più strane e complicate senza uscire dal ritmo della musica. Si fa portare una scodella di terra e se la pone in capo cominciando a ballare, e lentamente la scodella spinta da un moto quasi invisibile del busto, che oscilla, si muove e scende dalla testa alle spalle lungo la schiena e giù fin sulle natiche per poi risalire con moto inverso fino al capo. La musica seguita il suo suono lamentevole e il busto dell' uomo vibra nei suoi movimenti di rettile secondo il ritmo.

A proposito di questi balli e delle passioni bestiali frequenti fra i Sarti corre nel popolo una leggenda.

Un Chan potente sa che uno dei suoi sudditi aveva compiuto un atto sconcio. Lo giudica e lo condanna a morire. L'altro non si ribella ma dice al Chan : se tu mi lasci ancora un mese di vita io ti mostrerò un tesoro grandissimo che i miei nonni seppellirono e che da nessuno tranne da me è conosciuto. « Va' ; dice il Chan ». Passato il mese il Chan chiama il condannato e gli ricorda il tesoro. « Padre dei credenti sono pronto a mostrartelo, vieni col tuo seguito alla montagna e ti mostrerò il posto, poi se vorrai morrò ». Va il Chan con il seguito e dopo molto andare il condannato mostra un luogo e dice: « Qui scavando troverete il tesoro ». « Scava » rispose il Chan. « Padre dei credenti io non posso perchè unica condizione per trovare il tesoro è che colui che scava non abbia mai commesso l' atto per il quale sono condannato ; ma rivolgiti ai tuoi cortigiani, uno di essi potrà farlo per me ». Il Chan volto alla corte domanda se c'è chi si voglia provare a trovare il tesoro. Silenzio di tomba, nessuno si sente innocente. Il condannato allora : « Padre dei credenti, tu solo fra noi sei puro e giusto, scava tu dunque e troverai il tesoro ». E il Chan dopo un istante di riflessione :

« Non parliamo più di tesori, torniamo alla città, e tu vanne libero ».

Tasckent, 14 Giugno 1900

Fuori della porta aspettano le carrozze circondate da un gruppo di Gighiti a cavallo. Ci mettiamo in moto rapidamente, come usa quì. I cavalieri galoppano avanti e dietro la carrozza. Traversiamo così parte della città Russa. Ci fermiamo un momento per lasciar tempo a due Gighiti di accendere due grosse torce a vento, specie di cesti in ferro pieni di stracci e grasso, che portano alte in cima a un lungo bastone e continuiamo preceduti da essi la corsa. I viali nella luce delle torce sono bellissimi. Quelle fiamme fuliginose, giallo-cariche, mettono sul fogliame verde dei pioppi sprazzi di luce d'argento. Entriamo nella città Sarta. Le ombre leggere della notte stellata sono respinte dalla luce cruda delle fiaccole negli angoli delle piccole tettoie, nei vani delle porte basse dove si fermano dense e impenetrabili. I pilastrini, semplici alberi decorticati, prendono nella luce fuggitiva forma e sostanza d' avorio e sotto alle tettoie, svegliati dal frastuono del nostro passaggio, si sollevano da terra i dormienti che giacciono lì come i morti e i feriti di una strage cittadina. Davanti a una porta v'è gente e luce e ci fermiamo.

Siamo ricevuti da due Sarti nei loro Calat di lusso. Uno tutto argento e bianco avvolto in una di quelle « moires » indigene, che, fatta di cotone e metallo d'argento, sembrano vesti lussuosissime; è il Signore del luogo e l'apostolo della piccola congrega di Dervisci. L' altro vestito in un Calat a onde multicolore, come a Boccara, è un ricco Sarto di quì, ex-giudice e uomo molto influente. Traversiamo un cortile tutto illuminato di candele e siamo introdotti prima in una stanza dove è la solita tavola imbandita dei soliti intingoli. Ci offrono del thè. Dalla casa di faccia ci raggiunge intanto il grugnito cadenzato e gemebondo dei Dervisci in preghiera.

Una stanza vasta e alta. Il soffitto sostenuto da quattro colonne di legno. In fondo nel mezzo di uno dei lati, una piccola nicchia-altare. Intorno alla parete a altezza d' uomo una tavola sulla quale stanno numerosi turbanti bianchi. Sotto, picchetti da attaccapanni cui sono appesi i Calat. Ci offrono delle sedie e ci guardiamo attorno. Sulle stuoie stanno accoccolati intorno alla nicchia una dozzina di Dervisci. Nulla

nel vestito li farebbe riconoscere per le strade di Tasckent. Sono Sarti, Chirghisi o Usbeghi e portano il costume solito ai loro connazionali; mancano i turbanti e restano sui capi solo gli zucchetti a punta. Stanno accoccolati in circolo e fuori del cerchio umano in piedi stanno alcuni Dervisci, uno dei quali tiene in mano un libro.

I Dervisci in piedi cantano a squarciagola, in tuono altissimo di falsetto e con i versacci e le contorsioni di volto più strane, una melopea religiosa a frasi staccate, a periodi cadenzati, terminando con un urlo o un lungo lamento stridulo che, nella grande stanza risuona alle volte come un sibilo. Lo sforzo del canto acuto è così grande che le loro voci, già rotte dall'uso di questi suoni eccessivi, esce come un fischio più dal naso che dalla bocca, mentre le vene del collo si gonfiano spaventosamente e le faccie pallide e olivastre si coprono di rossore.

Ai loro piedi, eccitati dal canto e dalla voce, i Dervisci accovacciati urlano il loro urlo bestiale. I busti oscillano in un movimento complicato di pendolo, le teste si chinano e si gettano indietro, le spalle si alzano e si abbassano, tutto il busto a momenti si allunga smisuratamente, piegandosi verso il centro del cerchio, poi si accorcia e si rinsacca quando ricade diritto sui tacchi, un po' riverso. I movimenti del busto sono accompagnati dal suono di voci inesplicabili. Sono grugniti, lamenti, muggiti, urli e voci emesse, suoni strani aspirati, gemiti che sembrano uscir dalle viscere, mentre con le bocche chiuse o appena semi-aperte quei poveretti si abbandonano alla preghiera di rito.

Il nome di Dio è il tema del coro selvaggio. Ma la parola : Allah ! esce da quelle bocche così trasfigurata nell'impeto dell'urlo e nella violenza dell'emissione di voce, che è a pena ogni tanto riconoscibile. Invisibilmente i capi regolano questi canti e questi gesti, cosicchè la cadenza muta, appoggiando ora nel momento in cui i corpi tornano a sedere sui tacchi, ora invece quando i busti si protendono e si inchinano. Il suono dell'insieme è notevolmente diverso nei due casi.

Poco alla volta altri e altri vengono a aggiungersi nel cerchio senza incomodare i presenti e prendendo poco a poco la cadenza, il gesto. Sono vecchi, giovani, fanciulli e ce ne è quasi cento fra quelli che in piedi accompagnano urlando

con un moto di flessione delle ginocchia e una inclinazione e risollevamento del busto piegato a vicenda a destra e a sinistra. Così il rumore cresce e l'aria si fa densa e calda, pregna dei profumi nauseabondi che tutti quei corpi sudanti e ansanti tramandano, e presto il frastuono è tale da non potersi più parlare fra vicini, e i gesti assumono nel cerchio dei seduti e negli eretti forza e velocità maggiore.

Piano, senza cessare di urlare, uno alla volta, i Dervisci si avanzano nello spazio vuoto e cominciano a camminare in giro a una colonna, a piccoli passi dondolando il busto sulle gambe e inarcando le braccia sul capo. I solisti cantano lentamente; ma presto il loro canto si fa più celere e più acuto. Sembrano mettere nelle loro voci tutto quanto è in loro di dolore, di rabbia, di disperazione, di fanatismo religioso, povero di fede. I Dervisci urlano più alto e più profondo le loro voci strane, accelerando il ritmo del suono e del gesto, e la marcia lenta si trasforma in una danza selvaggia. Un, due, tre, verso la colonna; un, due tre, verso la periferia; poi una piroetta sul posto e di nuovo... un, due, tre, all'interno ecc. ecc. Così danzano i Dervisci, e presto coll'accelerarsi del tempo quella danza si fa vertiginosa. Salti e piroette assorbono i dettagli del passo e la ridda barbarica è fatta più impressionante dall'urlo cadenzato e terribile che vi prende fino nella midolla e riempie tutto di frastuono e di pazzia. Lentamente il ritmo si rallenta fino alla lentezza solenne di prima e i ballerini passeggiano lentamente e solennemente per poi ripassare alla ridda.

Ma ecco che a un tratto i Dervisci si fermano su due piedi e si accovacciano; i danzanti rientrano nel largo e il cerchio si riforma più largo di prima. Il silenzio più profondo succede al rumore, e di mezzo al silenzio si eleva la voce di uno che canta. La cadenza lenta e dolce si ripete a intervalli larghi mentre il solista dice la sua frase solenne e ieratica. Pare un cantore di coro delle nostre chiese che recita un « Oremus » cantilenandolo. La frase svanisce in un'ultima cadenza più lunga. Un istante di silenzio e poi come il coro nostro che dice « Amen » sorge dal cerchio dei Dervisci la risposta. Un mormorio sommesso che corre per il cerchio, dai busti inclinati fino a terra toccanti col capo il suolo, si eleva insensibilmente mentre si sollevano

i busti; sempre con una transizione bellissima e dolcissima raggiunge il vertice dell'acuto più straziante quando nel moto lentissimo il busto è riverso all'indietro. Questo gesto e questo suono sono impressionanti di bellezza. L'aprirsi simmetrico di un fiore o dell'orificio di un organo animale non sono più armonici di questo gesto in cui si apre la corolla dei Dervisci accerchiati, ed esso si ripete più volte armonico, come se una vita sola tenesse quei corpi.

Ma un fremito corre per i corpi accovacciati e presto il moto a pendolo riprende e le voci si rifanno rauche e si mutano in ruggito; siamo da capo alla fase di prima e ce ne andiamo. Nella stanza illuminata dove ci offrono il Pilaf di rigore, i ruggiti dei preganti giungono insistenti. Il ricco Sarto è con noi e sublimemente scettico ci dice che viene là per curiosità perchè quelle sono pazzie contrarie alla vera legge di Maometto, nelle quali egli buon Musulmano non partecipa. Ma aggiunse: « più non posso dire perchè siamo nella casa dell'Apostolo ». Lui, l'Apostolo, vicino pure, pare nulla scomposto dalla ridda cui partecipò; sereno e sorridente fa gli onori di casa e ci accompagna alle vetture che ci portano a casa.

Questi Dervisci non sembreranno nuovi a chi ha visto per esempio a Scutari i Dervisci urlanti e a Pera i Dervisci danzanti. Specie quelli hanno con i Dervisci di qui molta rassomiglianza, se bene i suoni che emettono siano qui più vari e più strani. La verità della esibizione e la varietà sono poi qui molto superiori e il misto di canto e ballo dà al quadro selvaggio e impressionante un rilievo anche maggiore.

Tasckent, 15 Giugno 1900

Alle 10 siamo andati a vedere altri Dervisci urlanti e i Dervisci detti segreti, che passano intere ore silenziosi in contemplazione estatica e immobili. Traversiamo lungamente la città Sarta e ci fermiamo a una porta. Siamo introdotti in una casa; vi è un cortile e accanto una sala simile a quella di ieri ma più piccola. Il quadro in più piccolo è quello stesso di iersera. Le stesse voci rauche, lo stesso profumo nauseabondo, gli stessi gesti immani. Manca il bello, e quelle faccie sudanti e inebetite dal movimento uguale e vertiginoso sono quasi schifose. In mezzo a loro il Capo, bel vecchio solenne dal turbante bianco e dal Calat argenteo,

accompagna, appena indicandoli col capo, i moti disordinati e violenti dei compagni. Ce ne andiamo presto e passiamo in una stanza con la solita tavola imbandita. Beviamo un po' di Cwass, e poi, visto che i Dervisci segreti non si fanno vedere perchè siamo venuti troppo tardi, ce ne andiamo alla Moschea grande per avere tutto il panorama della città Sarta.

La Moschea è stata fabbricata con l' aiuto della cassetta Imperiale; è una brutta costruzione di mattoni nuda e liscia, ma relativamente grande. Nell' interno tappezzato sul suolo di stuoie nulla di notevole. Si sale sul terrazzo che circonda la cupola bassa e tozza e si ha la vista della città Sarta che, intramezzata di ciuffi d' alberi, si stende ai nostri piedi banale e estesissima.

Traversiamo il Bazar, tutto larghi banchi coperti di un tetto piatto di travi e stuoie e ce ne torniamo a casa.

IV.

Al lago Issic-cul

Tasckent, 30 Giugno 1900

Alle 4 vengono a svegliarmi; mi vesto in fretta e andiamo a disporre le ultime cose per la partenza. Le due carrozze sono quasi identiche; la cassetta dell' una è più grande e comoda, la cassona dell' altra un po' più corta, il mantice mobile in vece che fisso. Tutte due hanno uno zinalone di telaccia per coprirsi alla meglio dalla pioggia e dalla polvere. Unica differenza sostanziale è che mentre la carrozza meno fina ha la sua cassa poggiata su due sole travi grossolane e poco flessibili, l' altra la ha poggiata su una intelaiatura di sei o sette pali sottili e un po' flessibili che fanno in certo modo ufficio di molle. Sul fondo di questi due cassoni mettiamo del fieno fresco; sopra, le due coperte di lana e sopra a queste disponiamo i nostri tre sacchi-letti mettendo dietro noi come spalliera i sacchi di bagaglio. Abbiamo così delle specie di « chaises-longues » relativamente comode. Alle 5 essendosi compiuta la lunga operazione di un attacco di « troica », con tutte le complicazioni di stanghe e tirelle che l' accompagnano, usciamo dal cortile dell' albergo di Tasckent. La strada è una vera « chaussée » a fondo artificiale e quindi le scosse dure si sentono anche

forte. Tutto questo primo tratto di quindici verste si percorre fra il verde dei giardini e dei campi e si va, non certo presto, ma tranquillamente bene.

Giunti però alla prima stazione ci attende una brutta sorpresa: non ci sono cavalli perchè quattro troiche sono in scuderia e di queste, tre sono state fissate da un Generale che viene da Cimkent diretto a Tasckent. Ci prepariamo dunque ad aspettare pazientemente. Restiamo lì circa un'ora e mezza, dopo la quale, avendo ricevuto avviso che per ora il Generale non passa, ci attaccano i cavalli e partiamo. La « chaussée » sparisce per far posto a una strada solamente tracciata nella steppa. Il telegrafo è la guida e intorno alla sua linea serpeggia la strada dividentesi spesso in due o tre strade che s' incrociano a vicenda. I cocchieri scelgono l' una o l' altra a capriccio. Così si va in un nuvolo di polvere fino alla seconda stazione, dove senza troppo attendere ricambiano i cavalli e si fila sulla terza.

Sono sette stazioni e, sulle sette, in due abbiamo per primo cocchiere un Russo; ce ne accorgiamo subito all'andatura che è doppia della solita quando guidano i Chirghisi. Il paesaggio è la steppa, ma non una steppa deserta e assolutamente incolta. Lungo la strada sono numerosissimi i villaggetti e sulle colline, che ondulano dovunque il paesaggio, sono a gruppi fitti le « iurte » Chirghise, circondate di mandre numerosissime di cavalli, di bestiami e di camelli a due gobbe.

La strada corre quasi sempre nel fondo dei valloncini e passa dall' uno all' altro con insensibili salite e scese; più che una strada dovrebbe dirsi una traccia solcata dalle carrozze, dai carri e dai camelli; queste due ultime specie di veicoli più che tutte numerosissime. Poco prima della stazione di Becliarbec la strada raggiunge un culmine, un ciglio di colline; dall' altra parte si scoscende la linea delle colline con uno scalino rapido verso un piano seminato di piccole protuberanze, di lievi rialzi e di minuscole valli che ha aspetto veramente di una carta in rilievo spiegata lì sotto. La strada raggiunge il dedalo di montarozzi con due rapide svolte costruite artificialmente nel piano del colle e vicino alla stazione di Becliarbec situata su una delle protuberanze isolate con un aspetto esterno di piccolo castello. Accanto, una colonia Russa erige le sue poche casupole

bianche, basse, lunghe, a tetto di stoppia, in mezzo ai campi di frumento maturo e di trifogli rigogliosi.

Alla stazione di Ask-Bag assistiamo al tramonto del sole in un cielo nitido su un orizzonte nitido; nulla fra noi e il sole se non una lunga fila di carri che giungono per la notte. Mi sveglio alle 21 circa arrivando alla stazione di Cirukut. Un Generale che arriva subito dopo di noi ci fa aumentare il ritardo sofferto per l'assenza dell'impiegato. Finalmente si riparte ed io subito mi riaddormento.

Domenica, 1° Luglio 1900

Apro gli occhi in un terreno ondulatissimo vicino alle montagne sulle quali è la neve ancora abbondante. Davanti a noi è una specie di colle e dall'alto di questo si guarda giù in una valle tutto verde e alberi nella quale giace un villaggio. La discesa del colle alle volte si compie per un tratto di strada sassosa e in fortissima pendenza munita a tratti di una rozza balaustra di legno. Il terreno è una roccia di breccia. Appiedi della discesa dove il fondo della valle si fa verde e freschissimo nella luce del mattino, traversiamo poche casupole di indigeni, un bel ruscello largo e chiaro a guado e dopo poco entriamo in un largo viale fiancheggiato da un vero bosco di pioppi e altri alberi in mezzo ai quali si nascondono le casette basse e pulite dei coloni Russi. I rintocchi di una campana che è sospesa sotto un chioschetto davanti la scuola ricordano che oggi è Domenica e il suono semplice a tocchi ripetuti continuamente mette una espressione di grande semplicità in quel paesaggio semplice. La posta è all'estremo opposto del paese che è il primo di una lunga serie che incontriamo quasi ad ogni stazione della posta. Più o meno grandi sono sempre disposti in egual modo; un viale larghissimo fra un bosco di piante verdi in cui si nascondono le case. L'insieme mi ricorda molto l'Ungheria.

Verso le 10 giungendo in un grande villaggio Russo, dove c'è pure una bella chiesuola alla russa con cupola e campanile su una protuberanza, con dietro le montagne chiazzate di neve; ci dicono che non hanno che tre troiche e che stante il passaggio della posta alle 19 non ci possono dar cavalli. L'idea di star lì fino alle 20 o 22 non mi sorrideva punto; chiedo quindi di prendere dei cavalli extra.

Mi si risponde che è possibile e infatti un' ora dopo due mugic ci portano con le loro troiche alla stazione seguente distante venti verste.

Alla prossima stazione c' è una troica disponibile: prendo quella e una di un mugic che mi porterà con due cavalli una delle carrozze per ventiquattro verste.

Finalmente i miei sforzi sono coronati da successo perchè alla prossima stazione, che è l'antipenultima, ci sono due troiche. Fra la prima e la seconda stazione dove ho dovuto prendere cavalli extra il terreno è andato sempre salendo lentamente. È steppa, ma una steppa, di questa stagione, ancora verde e nella quale sono frequentissimi i tratti coltivati se ben imperfettamente a frumento; dove c'è un po' d'acqua si trasformano subito in un giardino. Durante il tratto fatto con le due troiche extra fra la undecima e la duodecima stazione da Tasckent abbiamo raggiunto il culmine, largo e ondulato come un altipiano, di queste colline. Dopo la tredicesima stazione si sale ancora un po'quasi insensibilmente e a un tratto la strada da buona e sabbiosa che era si fa scoscesa, e mentre davanti a noi il terreno è sempre a fosse e burroncini e si scoscende, si stende sotto a noi la steppa piana nella quale la strada si può seguire collo sguardo come una striscia gialla nel verde fino a due o tre giorni quasi in là e forse fino al verde di Anlic-Atà, che è laggiù a settanta o ottanta chilometri di distanza ai piedi di quella lunga catena grigia di collinette che chiude l' orizzonte.

Ai piedi della discesa è la stazione di « Cuiac, » piccola in un recesso delle colline con un boschetto di bei salici sotto ai quali uno dei Chirghisi, cocchieri di posta, ha messo su una iurta dove tiene la sua famiglia. Traversiamo la steppa piana nella sera: il sole tramonta dietro a noi, il piano verde brulica di gente e di bestiame. Camelli e vacche vanno e tornano dall' abbeverata mentre intorno alle iurte grigie ferve l' opera e salgono in aria i fumi opalini nella luce rosea del tramonto, tramonto freddo e malinconico nell' aria limpida e pura.

All' ultima stazione è notte e mi sveglio a Anlic-Atà verso le 22. Le nostre troiche traversano la solitudine dei luoghi al trotto serrato del cavallo di mezzo mentre i due di fianco galoppano, e infiliamo una porta e un cortile. Siamo nella posta dove, dopo un po' di esitazione perchè c' è sem-

pre la minaccia della vettura postale dietro a noi, ci attaccano i cavalli.

Lunedì, 2 Luglio 1900

Mi sveglio che la linea di colline che traversa il piano è già dietro a noi e davanti a noi è la steppa immensa, a sinistra fin dove va lo sguardo nostro, a destra fino alle montagne della catena Alexandrovich. Il paesaggio non cambierà fino a sera. Ogni stazione è un grosso villaggio sepolto nel verde, tutto Russo di aspetto e in realtà. Anche fuori dai luoghi irrigati la steppa, che ha aspetto forse meno verde di quella di ieri e sulla quale la polvere va a nuvoli, noiosa e penetrante tutto, non è completamente incolta, ma qua e là campi di frumento la indorano. È abitata molto foltamente da Chirghisi, le iurte dei quali si vedono dovunque circondate da bestiame, da donne e da bambini.

Dopo Anlic-Atà durante la prima stazione lunga ho notato fra veglia e sonno una fermata straordinaria; alla terza stazione ci accorgiamo della causa. Il ferro che sostiene da un lato la piattaforma dei bagagli si è rotto e con una semplice corda i vetturini avevano creduto sostenere la piattaforma, in sostituzione del ferro. La corda cedendo, il bagaglio si è mezzo disfatto e una delle valigie spartitasi è venuta a farsi ferire fortemente da una ruota che ha logorato in pochi momenti cuoio e chiodi di ottone. Un' altra valigia che era sopra è venuta a cadere su certe grosse punte aguzze che ornano il didietro della carrozza e dalle quali è stata piacevolmente penetrata, e più avanti ci accorgiamo che i sacchi delle tende, e le tende stesse sono state logorate e bucate dalle corde e dai ferri che hanno urtato contro ad esse nelle continue trepidazioni della strada. Con un solido pezzo di legno rimediamo al ferro rotto e con paglia e fieno cerchiamo di evitare nuovi attriti fino alla prossima stazione. Giuntivi, disfacciamo il carico e un fabbro, rifatto il ferro, lo applica. Intanto ci avvediamo che il sacco nuovo di tela bruna, impermeabile, fortissima che era sulla cassetta della seconda vettura è tutto logoro e che anche il sacco interno del letto è bucato. È tutta una rovina contro la quale i letti spessi di paglia non hanno valso essendosi coll' asciugarsi e cogli urti rotta e polverizzata questa, e avendo così ceduta la fune. Le corde comprate nuove a Tasckent reggono male

e sono già tutto nodi e rammendi. Così guardando melanconicamente il nostro bagaglio, che bisognerà far rammendare a Prgewalski giungiamo verso le 17 a Merkè.

Alla stazione ci ricevono coll' annunzio che la posta da Tasckent dovendo giungere alle ore 20 e quella da Viernoie poco dopo, quella con tre e questa con due vetture, non possono darci cavalli. Ci rassegnamo e pranziamo. Fortunatamente dopo pochissimo tempo le carrozze si attaccarono come per miracolo e proseguimmo. Appena partiti mi addormento per svegliarmi poco prima della mezzanotte alla prossima stazione — ventisei verste — e sentirmi dire che aspettandosi due poste con cinque troiche non ci sono cavalli, che ce ne sarebbero bene dei mugic del luogo, ma non a quest'ora. Dopo passata la posta se ne riparlerà. Mi stendo sul divano e dormo.

Martedì, 3 Luglio 1900

Abbiamo passato la notte parte sui divani della stazione, parte nelle carrozze. Queste stazioni postali dell'Asia Russa sono costruite tutte o quasi, specialmente quelle del Governatorato del Sir-Daria, con un tipo unico. Una piccola tettoia e quattro o cinque scalini conducono alla porta; si entra in un vano che è di passaggio, serve d'Ufficio per il Capo-Stazione che vi tiene un tavolinetto con qualche registro e libri di ricevute; in un angolo un vaso di ottone per l'acqua che si fa calare, respingendo in alto una spina, in un catino parimenti di ottone; a destra di quel primo vano due stanze comunicanti sono quelle per i viaggiatori; a sinistra due o tre simili, quelle per il personale che ci vive accatatasto se ha famiglia e non molto pulitamente. Nei vani per i viaggiatori, per terra tappeti grossolani o feltri, alle pareti alcune tabelle con regolamenti, avvisi ecc. più o meno numerosi, ritratti dell' Imperatore e Imperatrice in tutte le possibili pose e qualche icone negli angoli. Per mobili, immancabile e di forma unica uno specchio fra due finestre sopra una tavola coperta da una tovaglia. Un'altra tavola, due divani e alcune poltrone e sedie ricoperte di tela incerata, completano il mobilio che non è punto, come potrebbe credersi, monotono. Ogni stazione ha la sua sorpresa. Qui sono pareti di dozzine di ritratti imperiali, lì tappeti strani, stinti, dove la polvere e il tempo hanno fissato i colori all'anilina

dopo averli sensibilmente modificati, gettati sulle poltrone e sui divani. Altrove ancora le scolture dei mobili sono strane. Stamane in una stazione due poltrone a dorso tondo avevano i bracciuoli uniti in cima alla spalliera in forma di due grossi lucertoloni coccodrilleschi dipinti in grigio verde che abboccavano pel cranio coi denti due teste barbute dalle quali sgorgava il sangue; lavoro ingenuo come la trovata, ma strano e curioso lì in quella stazione di posta. Dietro alla casa il cortile più o meno grande e più o meno ingombro di « tarantass », con le tettoie più o meno piene di cavalli e i dintorni più o meno brulicanti di bimbi e donne Chirghise.

Dopo le 24, gran baccano di sonaglie, e dal divano banale dove sono steso, vedo arrivare l'impiegato della posta di Viernoie per Tasckent. Sgualcio di carte, sfogliamento di registri, una tazza o due di thè, nuovo sfogliamento frettoloso, firme, strette di mano e nuovi sonagli annunziano la partenza. Il Capo-Stazione abbassa il lume e io ridormo.

Stamattina alla 4 sono sveglio. Mando a chiedere al Capo se e quando si parte e quanto tempo ci vuole per Piscpec dove devo essere prima delle 14 se voglio trovare la banca aperta. Il Capo non c'è. Finalmente alle 4 $^1/_2$ viene e dice che in otto ore si va a Piscpec, che non ha che una troica ma che se ne trova facilmente un' altra da un mugic. Si vada a cercare.

Non partiamo che alle 6. Alla prima stazione, dopo trenta verste percorse in appena due ore e mezzo grazie a una promessa di mancia importante, facciamo colazione perdendo tre quarti d'ora di tempo e così comincia a sfumare la speranza di arrivare a Piscpec prima delle 14. Mi vendico ottenendo dal nostro cocchiere ch'egli ci faccia percorrere quindici verste in meno di un'ora. La prossima stazione di sedici verste è percorsa in un'ora circa; ma oramai è tardi e mi persuado sempre più che prima dalle ore 15 $^1/_2$ non saremo a Piscpec e mi vi rassegno. Durante queste corse pazze il paesaggio è rimasto monotono e uguale: a sinistra la steppa, a destra la steppa, meno verde di ieri, e più in là le montagne verdi, prima e dietro nelle aperture frequenti delle valli cime nevose che si vanno elevando verso Oriente divenendo alte cime sui fianchi delle quali pendono vedrette e nelle conche si indovinano ghiacciai. Il tempo è caldo, il vento viene da Occidente e non ci risparmia un solo grano di polvere che alziamo noi e la carrozza di dietro. Le nuvole

si sono addensate sulle montagne e il tempo è grigio e triste nel vento e nella polvere. A Piscpec si entra a traverso un lungo sobborgo di case coloniali sparse nel verde ed è appena più denso il centro della cittadina dove è la posta. Ci offrono le due stanze dei forestieri per la notte. Stasera è proprio caldo per la prima volta dopo Tasckent; pranziamo alla peggio e a letto sui divani. Verso notte ha piovuto un pochino, tanto da non levare neppure la polvere.

Mercoledì, 4 Luglio 1900

Alle 7 siamo in piedi e ci facciamo preparare il samovar perchè alle 9 voglio partire. Ma tutte le mie speranze sono deluse e non si parte che alle 11 $^1|_2$. Traversiamo rapidamente la città e ci troviamo nei campi. La pioggia di ieri ha levato un po'di polvere ed è fra una steppa fiorita di cicorie, di salvie e di certi enormi campanuloni bianchi e rosei, e i campi verdi di gran-turco, e i prati dove si falcia il fieno che andiamo... andiamo in una direzione che non mi pare la buona. Guardo la carta, il paesaggio, e presto mi persuado che si va a Viernoie e non a Prgewalski. Lo dico al cocchiere che me lo conferma. Torniamo indietro per una scorciatoia polverosa un poco, ma tutta fiorita intorno opulentemente e ritorniamo sulla buona via. Ieri sera giungendo a Piscpec avevamo di faccia una lunga catena di colline che divergeva dall'Alatau verso la steppa. La nostra strada va a svolti e risvolti, diretta verso il punto dove questa linea di colline si avvicina alle montagne che abbiamo sempre avute a destra della nostra strada. È la valle del Cirì, il canale di deflusso dell'Issic-cul, e le sue acque sono state così abilmente deviate che tutta la campagna intorno, tutto il grande piano che ci circonda, è irrigato. La valle è cinta dalle colline sbocconcellantesi e aride come i monti di Persia; a destra delle montagne verdi specie in basso è tutto un suolo verde, fiorito di bellissimi fiori, dove le cannuccie palustri coi loro alti steli fioccuti indicano i corsi d'acqua.

Le stazioni sono lunghe ventisei e trenta chilometri. In quella intermedia fra Piscpec e Tocmac facciamo colazione e poi continua la campagna verde. Su ponte di legno traversiamo il fiume, e avvicinandoci alle colline a sinistra seguendo per una traccia più che per una strada il telegrafo, arriviamo in vista di Tocmac. Traversiamo il paese al ga-

loppo sfrenato dei cavalli. Pare quasi più importante di Piscpec ed è più raccolto. Ci fermiamo alla stazione. Mentre stiamo lì sopraggiungono un Colonnello e un Capitano che non so da dove vengano, impolverati e sporchi quanto noi e di pessimo umore; un momento temo che ci prendano i nostri cavalli, ma poi fortunatamente non lo fanno.

Mentre ci allontaniamo da Tocmac la valle si fa più stretta e meno ben coltivata. A sole tramontato siamo al vecchio Tocmac, una stazioncina isolata nei campi sull'orlo del fiume, che qui non ha letto fisso ma riempie di rigagnoli una larghissima zona di breccia in mezzo a un ciuffo di grandi alberi. Abbiamo assistito a un tramonto superbo di luce sulle montagne nevose di destra e in un dato momento sulla cima di un cono bianco è apparso come una fiamma rossa, vivissima, il troncone di un arco-baleno corto e tozzo fra le nuvole cupe.

Dopo Staroi Tocmac mi addormento e mi sveglio alla prossima fermata. Siamo su per una salita in una valle stretta e col fiume che corre sotto a noi rumoroso. Dalla valle del lago Issic-Cul viene un vento terribile tormentoso e tormentante. La notte è bella e le stelle brillano sul quadro tetro che fa la gola scura addentrandosi nel monte. Un gruppetto di casette piccole e lucide fra le quali una munita dei soliti pali striati a più colori; è quella della posta. Tutto è silenzio profondo. Scendo, vado alla porta e batto. Nessuno risponde. Entro ed illuminandomi con un fiammifero vado alla stanza vicina dove si sente respirare forte. In un letto pieno di cuscini e stracci sta steso un ragazzo. Dorme pacificamente, e le porte aperte, e il lume che si spenge e si accende, sono fiammiferi, non lo svegliano. Bisogna scuoterlo energicamente. Allora con aria spaventata si siede sul letto e comincia a grattarsi da tutte le parti del corpo con furore, mentre con suoni inarticolati ci dimostra la sua sorpresa di quella visita inaspettata. Dopo due o tre minuti di questa mimica poco pulita si alza finalmente ancora mal desto e ci accende la candela della stanza dei viaggiatori. Gli chiediamo i cavalli per continuare e lui, vestitosi alla meglio, sempre seguitando a grattarsi, esce per provvederli. Il vento intanto fischia fuori terribile e in quella stanzetta che pare quella di un ricovero, con la vista delle montagne incombenti e con quel suono di vento, par proprio di essere per

a prima volta in montagna. Cavalli non ce ne è; sono passate tre troiche ieri e i cavalli sono ancora stanchi e sulla montagna; del resto è meglio che passiamo la notte lì, perchè la strada si fa cattiva e il Governatore ha scritto che è meglio non lasciarla fare ai viaggiatori di notte; che dunque ci accomodiamo lì per la notte. Io protesto e mi arrabbio, e finalmente ottengo che un uomo sia spedito via a cercare questi cavalli vagabondi. Noi intanto ci facciamo dare del thè. Lo sorsiamo lentamente e verso l'una i cavalli non essendo ancora venuti, i miei compagni si ritirano nelle carrozze a dormire; anche il ragazzo della posta si rimette a russare nel letto sudicio, ed io resto in faccia al samovar solo e noiato di questa nuova fermata punto obbligatoria che dobbiamo fare in questa stanzetta sudicia. Alle 2 ho perso pazienza, sveglio il ragazzo e comincio a minacciare che se non vengono i cavalli farò reclamo. Grida, minaccie, ispezione della stalla dove effettivamente cavalli non ci sono e il levar del sole in un'alba bianca a Oriente fanno l'effetto loro e finalmente una truppa di cavalli scende il pendio del monte e si precipita nel cortile della stazione. Alle ore 3 di notte, che già ci si vede, si parte.

(Continua)

Scipione Borghese

Problemi d'Economia e di Finanze [1]

Allorchè due tendenze e due scuole, informate a postulati ed a principî dichiaratamente ostili, si contendono accanitamente l'egemonia del campo scientifico, raro è ch'esse si mantengano fino all'ultimo fedeli alla rigidità delle primitive affermazioni e dell'iniziale sistema, e non vengano rafforzandoli coll'appropriarsi una parte non trascurabile dei metodi, se non dei principî dell'avversario.

Qualcosa di simile avviene oggi alla vecchia tradizione dell'economia classica, la cui autorità ed il cui prestigio, che parvero un istante sopraffatti dalle analisi sperimentali della scuola storica e realistica, dalle demolizioni spietate della critica marxista, risorgono con nuove forze di polemica audace. Ed è certo sintomo assai confortevole di vero progresso la larghezza nuova di vedute che induce i più autorevoli rappresentanti dell'attuale risveglio ad abbandonare il dogmatismo astratto dell'intransigenza antica, per farli tener conto di quei risultati d'esperienza mercè i quali le dottrine scientifiche si vivificano e rinnovano al contatto pratico dei fatti.

Di questa giovanile rinascenza di teorie, cui, per i caratteri speciali che la distinguono, ben potrebbe assegnarsi il nome di neo-classicismo economico, è frutto il bel volume nel quale una delle maggiori illustrazioni della scienza e della politica olandese, il Pierson, ha testè raccolti parecchi importantissimi saggi da lui in vario tempo dettati sulle più vitali questioni dell'età nostra: e che, tradotto dal Dott. Malagoli, incontra tra le classi colte italiane il favore di un'insolita fortuna.

Dal 1868 al 1891 direttore e poi presidente della Banca dei Paesi Bassi, nonchè professore di economia nell'univer-

(1) PIERSON. *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze.* Trad. E. Malagoli. Torino-Roma, (Roux e Viarengo), 1901.

sità di Amsterdam: e dal 1891 al 1900 Ministro delle finanze e Presidente del Consiglio dei Ministri d'Olanda, Nicola Gerardo Pierson aggiunge agli insegnamenti d'una dottrina varia, solida e profonda, l'esperienza d'una pratica diretta e vissuta, che lo difende contro ogni suggestione d'utopia ideologica.

Il suo giudizio sui problemi capitali in cui si accentra la vita economica ed intellettuale dei popoli acquista quindi un'autorità ed un valore eccezionali, e vuol esser deferentemente ascoltato da chiunque, favorevole od avversario, non chieda alla scienza se non una parola di verità alta e serena.

Il titolo di *Principî d'Economia Politica* che, nell'edizione originale, sta scritto sul volume del Pierson dice, assai meglio dell'attuale, l'estensione della materia passata in rassegna nelle varie monografie che lo compongono.

Si tratta infatti di un compendio quasi generale degli argomenti più dibattuti e più vitali su cui poggia l'intiero edificio della scienza economica e finanziaria: — il commercio, coi suoi metodi e le sue crisi; la circolazione, nei suoi organi e nei suoi istituti: il credito ed il risparmio; i tributi; la questione sociale.

Liberista convinto, l'Autore non scende tuttavia alle esagerazioni di coloro che, avvinti all'intransigenza d'una metafisica dottrinaria, non esiterebbero a sconvolgere, con una brusca e generale applicazione, le basi tradizionali della produzione, precipitando i vecchi popoli nell'ignoto di formidabili crisi.

Esaminati, con pacata spassionatezza, gli argomenti più comuni dei protezionisti antichi e nuovi, egli spiega le ragioni scientifiche per le quali essi debbono, a suo parere, ritenersi in buona parte fallaci: e, lumeggiando la ripercussione di ogni artificiale squilibrio sull'intiera compagine economica, dimostra con copia di dati geniali come la floridezza raggiunta da alcune industrie mercè la protezione di dazî e di premî non s'ottenga se non a spese delle altre, quindi della prosperità e del benessere nazionale.

All'atto pratico però egli non si perita di riconoscere che l'abolizione dei dazî che danno vita a determinate industrie e culture sarebbe, in molti casi, funesto, ove non ve-

nisse preparato da un opportuno periodo di transizione il quale porgesse modo al capitale ed al lavoro di provvedere a scongiurare l'asprezza della subita perturbazione.

Un principio liberale ugualmente temperato informa la seconda monografia, relativa alla molteplicità di problemi che si connettono alla grande ed eterna questione del pauperismo.

Dalle utopie farneticanti del comunismo, ormai universalmente sfatate, è sorta, nel secolo nostro, una pianta rigogliosa e robusta, il socialismo, il quale, appoggiato ad apparenze scientifiche formidabili, s'accampa a dominatore del futuro.

Di tali due sistemi, magistralmente raffrontati, il Pierson non ha fatica a dimostrare l'insussistenza di fronte al buon senso comune non meno che alle obbiezioni irrefutabili della critica ortodossa. Ma, diverso in questo dalle esagerazioni dei teorici assoluti e dei pessimisti, egli non disconosce il benefico influsso che l'organizzazione razionale delle forze proletarie può esercitare, indipendentemente da ogni finalità ultima di programma, sullo svolgimento logico della civiltà.

L'aumento dei salarî, nel quale in complesso si riassume l'essenza ed il movente precipuo della questione sociale, è condizione prima di un progresso il quale dev'esser essenzialmente fondato sull'elevazione intellettuale e morale dei lavoratori. Da esso soltanto può nascere quell'aumento assoluto di produzione che distribuisce quasi fisiologicamente il benessere nel corpo sociale. E ad essa può contribuire lo Stato, intervenendo a tutelare le condizioni, i diritti, i bisogni degli operai, pur al costo di doversi scostare talvolta dall'ortodossia liberista che da alcuni si vorrebbe rigidamente estesa a questa materia.

Per tal modo, pur tenendosi immuni dai sogni dei collettivisti « i quali si comportano, nel regolare le azioni so- » ciali, come se l'egoismo non esistesse, aprendogli intanto » un terreno sul quale esso può germogliare più rigoglioso » e dimenticando che la miseria non scompare con una mag- » giore uguaglianza, ove questa sia accompagnata da una » forte diminuzione nella produzione », si potrà praticamente utilizzare la forza benefica che virtualmente risiede nel formidabile risveglio di coscienze, di aspirazioni e di bisogni, reso vano oggi dal miraggio delle illusioni ingannatrici che lo pervertiscono.

Un carattere di severità scientifica anche maggiore distingue i capitoli dedicati alle intricate questioni relative alla moneta, alla circolazione ed alle banche.

In una magistrale lucidità di esposizione potentemente sintetica, l'arduo problema si rende accessibile in ogni suo corollario; mentre pianamente si svelano, anche ai più profani, gli ascosti significati delle misteriose parole cui il comune dei mortali guarda per lo più con senso di sospettoso sgomento: il *monometallismo* ed il *bimetallismo*; la moneta a valore pieno e la moneta rappresentativa; il credito, in tutte le sue infinite forme, applicazioni e conseguenze.

Ma la parte praticamente più notevole del volume che abbiamo dinanzi, quella alla quale l'autorevolezza assoluta del Pierson imprime una caratteristica propria più originale e più spiccata è, a parer mio, l'ultima, dove egli espone a grandi linee i concetti informatori che debbono e possono star a base della legislazione tributaria.

In questo campo soprattutto l'opera del Pierson ministro fu altamente utile all'Olanda, poichè a lui essa deve una riforma fiscale che è tra le più importanti riforme democratiche compiute in questo campo ai giorni nostri, e che, per unanime giudizio dei competenti, dà al suo autore uno dei posti più eminenti fra gli innovatori finanziari contemporanei.

Nessun miglior commento ai concetti espressi dal Pierson nel presente libro che il ricordare la trasformazione radicale ch'egli impose a tutto intiero il sistema tributario olandese.

Prima di lui, questo poggiava per la massima parte sopra imposte indirette, e le dirette erano tanto male ordinate e tanto disugualmente ripartite che, in definitiva, le classi più colpite erano le inferiori.

Scelto a ministro delle finanze, il Pierson diede opera sollecita a tradurre in atto il suo programma di una più equa distribuzione dell'onere tributario: e, per prima cosa, abolì l'imposta sul sapone e ridusse di due terzi quella del sale: diminuì anche di 2[3 il diritto di registrazione sugli atti di trasferimento degli immobili. Nelle imposte dirette, egli arditamente introdusse i principî della progressività, sottoponendo a imposta tutti i redditi, di qualunque specie, ma colpendo i redditi derivanti dal patrimonio più fortemente di quelli derivanti dal lavoro, e graduando l'aliquota del-

l'imposta secondo una ragione crescente col crescere del reddito, in omaggio al principio della capacità contributiva, giacchè *la tassazione progressiva non deve essere un principio, ma l'applicazione di un principio.* Così riuscì il Pierson ad estendere ed a perequare l'imposizione del reddito che, in Olanda, era, di fatto, soltanto parziale e, per di più, inugualmente ripartita.

La parabola decrescente descritta, anche in Olanda, dalla fortuna politica del partito liberale, coinvolgendo il Pierson nella clamorosa sconfitta dell'ultimo Giugno, tolse alla direzione della cosa pubblica il valido sussidio della sua eletta mente e della sua preziosa esperienza.

I tempi non son maturi alla piena applicazione di un programma di economia e di finanza che troppo apertamente ancor contrasta colle inveterate tendenze e necessità esclusivistiche e protettive dovunque praticamente trionfanti; e non è forse un male che uomini come il Pierson, sottraendosi all'alterna gara delle passioni e delle parti, possan raccogliere tutta la loro attività geniale nell'opera feconda di osservazioni spassionate e di studî cui l'aumentata cultura delle masse consente ogni giorno una diffusione maggiore, con essa un'importanza pratica più determinante e decisiva.

Anche quando non si voglia, coi puristi del liberismo, gridare in ogni occasione ed a qualunque costo l'anatema contro le varie applicazioni protezionistiche che, in fatto, dovunque prevalgono, non si può a meno tuttavia di desiderare ardentemente che, a rimedio degli eccessi esistenti, e contro quelli che in più paesi si minacciano, intervenga il correttivo di una universale opinione, la cui temperanza di apprezzamenti si appoggi alla saldezza di una cultura più cosciente, più estesa e più solida che non sia quella creata dall'eloquenza di comizio e dalla prosa dei fogli quotidiani.

Ed è perciò che il desiderare diffusione e fortuna al volume del Pierson, — cui aggiungon interesse per noi alcune diligenti, benchè alquanto unilaterali e dottrinarie appendici del traduttore — è ottimo augurio per lo sviluppo intellettuale del paese, dal quale solo può sorgere quella prosperità economica che dà frutti non effimeri di grandezza politica, e di pace sociale.

Torino, Gennaio 1902.

GIUSEPPE PRATO

L' acqua nel traforo del Sempione (*)

Il nome del Malladra, prof. di scienze naturali al Collegio Rosmini di Domodossola, è favorevolmente noto per importanti pubblicazioni. In questi ultimi tempi egli si è reso assai benemerito nell' attendere alla ristampa del colossale *Corso di Geologia* dell' abate Stoppani, aggiungendovi, in omaggio al venerato maestro, che ebbe la ventura di avvicinare sovente, apprezzatissime pagine in rapporto ai progressi della scienza colle teorie e colle memorie lasciate dall' illustre sacerdote geologo.

L' Acqua nel Traforo del Sempione è l' argomento di una conferenza che, pubblicata prima in parte ed in forma di memoria in questa *Rassegna Nazionale,* ora rivede la luce in splendida veste tipografica, con tutte quelle migliori e che una paziente revisione, nuovi indagini e nuovi fatti vi hanno potuto apportare. Il Malladra denomina il suo lavoro, ricco d' illustrazioni, *un piatto ossolano ;* ma è un piatto di cui s' interessano tutti i periodici Italiani e stranieri ; e quel piatto che costa tanti milioni, che nutre migliaia di operai e che ora può dirsi un piatto *in umido*, per l'acqua inaspettata, infido elemento che ritarda l' avanzamento del traforo del Sempione.

Il traforo che il Malladra denominerebbe volentieri il traforo del Monte Leone, essendo questo il massiccio montuoso più importante che viene attraversato dall' asse della Galleria, al contrario degli altri trafori ad una Galleria e due binari, é costituito da due gallerie ad un binario solo, della lunghezza di metri 19730.

Lo scavo del traforo si eseguisce parte a mano e parte colle perforatrici Brandt, che il Malladra descrive meravigliosamente, sicchè pare vederle agire nel loro movimento

(*) Alessandro Malladra. — *L' acqua nel traforo del Sempione.* — Milano, Tipog. Ed. L. F. Cogliati.

di rotazione sotto la pressione dell' acqua compressa a cento atmosfere, e il valente geologo rende omaggio al benemerito inventore, che morì a Briga nel secondo anno di direzione dei lavori. L' ing. Brandt, però, fu più fortunato dell' ingegnere milanese G. B. Piatti, il quale non potè nemmeno assistere al trionfo della sua invenzione applicata al Traforo del Cenisio, e morì nella più squallida miseria! (1)

Interessantissima la descrizione dell' immane movimento dei carri e delle locomotive, che escono sbuffando dalla galleria e trasportano all' aria pura uomini stanchi e trafelati, alla grande *discarica* centinaia di metri cubi di roccia sbranata, e alle officine migliaia di ferri mozzi e spuntati. Le perforatrici smozzano infatti fino a 380 fioretti al giorno quando lavorano nel gneiss, mentre i minatori che lavorano a mano ne consumano giornalmente da otto a diecimila!

Col consumo di questi ferri (non punte di diamante, come voleva far credere un bell' umore!) si ottiene alle *avanzate* l' esplosione di 60 grosse mine e di altre 700 mine ordinarie ove si lavora all' allargamento.

Per le prime si consumano 350 chilogrammi di dinamite al giorno; per le seconde circa 150; e la roccia, sbranata da 1/2 quintale di sì terribile esplosivo, ascende a circa seimila metri cubi di macerie in 24 ore. Sono poi altre macchine, ciclopiche mascelle, che masticano e tritolano i macigni esportati, sino a ridurli in eccellente sabbia da costruzione.

Il numero totale delle mine nell' interno del *tunnel* arriva a circa 900.000. La qualità di acciaio che si sperde nello spuntamento dei firetti si può ritenere di 90 chilogrammi al giorno, equivalenti a dieci tonnellate nel periodo di tre anni.

Il consumo di dinamite nello stesso periodo, giunge a 500.000 chilogrammi, cioè a tale quantità da poter ripetere 45 volte la tremenda esplosione avvenuta due anni or sono al dinamitificio di Avigliana.

Esposti altri dati positivi interessanti, il Malladra ci presenta un quadro coi dati progressivi dei lavori che, un mese prima del tempo prestabilito, avevano portato il cunicolo d' avanzata alla profondità di 4430 metri attraverso la dura

(1) La sua memoria fu per altro rivendicata a Milano con un monumento.

serie degli strati del gneiss d' Antigorio, giungendo ad un tenero calcare saccaroide, la cui facile perforazione animava le speranze dell' impresa. Ma, pur troppo, acque impetuose e inaspettate, irrompendo in modo spaventoso, ostacolarono due mesi l' avanzamento e fecero temere di peggio.

E qui il nostro geologo (beneviso, simpatico a tutti gli addetti ai lavori) ci descrive la sua emozionante visita al *tunnel* e il fenomeno di quell' inondazione che esercitava un fascino irresistibile sul suo animo di naturalista.

Il Malladra scrive pagine che ce ne rammentano alcune del « Bel Paese » dello Stoppani, conducendoci all' estremo confine di quel regno sotterraneo, ov' egli si appoggia al duro diaframma dello spessore di 9000 metri, che ancora separa le due avanzate di Briga e Iselle e che dovrà essere abbattuto e sottratto nei trenta mesi concessi alla impresa Brandau.

Ma il terribile getto dell' acqua è scomparso: costretto a gorgogliare dapprima in un bacino artificiale, ora freme rabbiosamente sotto i piedi del minatore, che prudentemente scandaglia la roccia.

Qui il Malladra intavola una interessante discussione sull' argomento della origine di quel diluvio, scopo precipuo della sua visita, concludendo col ritenere che il fenomeno sia derivato prima dall' infiltrazione, e poi dalla libera canalizzazione, essendo sempre questi due modi intimamente collegati l' uno coll' altro. Egli esamina il problema scientifico e il problema finanziario, rendendo onore all' impresa. Rivolgendosi a' suoi studenti, giovani carissimi, parla dell' impressione efficace che eserciterebbe sul loro animo la vista di quello spettacolo, di quel trionfo dell'ingegno umano, raggio fulgidissimo della sapienza di Dio.

Le ulteriori notizie confermerebbero le idee del Malladra sull' origine dell' acqua nelle gallerie. Comunque il suo lavoro è pregevole per tante ragioni, specie per la chiarezza del ragionamento, per le interessanti notizie e considerazioni condensate in poche pagine, e per diciassette incisioni che riescono utilissime.

Notiamo poi con compiacenza il saluto affettuoso e riverente che il Malladra, dinanzi a' suoi scolari, pensando a Colei di cui ricorreva il genetliaco, inviò da quell' estremo lembo d' Italia, a Margherita di Savoia, buona, colta e gentile, e che fu sì forte nella sventura. A. M. Cornelio

Libri e Riviste estere

Sommario: Lettere inedite del Padre Didon (*Revue des deux Mondes*, 15 febbraio). — Franz Xaver Kraus (*Tablet*, 1° febbraio).

Dopo aver letto le lettere del Padre Didon a M.lle V. riesce forse ancor più interessante leggere le lettere inedite dallo stesso Padre Didon scritte ad un suo amico e che sono pubblicate nei numeri del 1° e del 15 febbraio della *Revue des deux Mondes*.

La prima di queste lettere è datata da Corbara, all'indomani del suo arrivo nell'isola, luogo del duro esilio che la sua arditezza nel trattare le questioni scottanti del giorno, come il divorzio, gli aveva sì ingiustamente procurato.

In queste lettere non vi è tutto il sentimento, lo slancio, l'abbandono che rendono così attraenti le lettere del Padre Didon a Colei che egli quasi chiama *figlia unica*, ma vi domina invece una nota più fredda, più ragionata che presenta sotto un altro punto di vista il focoso oratore domenicano.

Qui pure non mostra la minima esitanza, la minima debolezza nella sua obbedienza ai superiori.

« Il colpo inatteso che mi ha colpito non mi ha abbattuto.
» Le convinzioni superiori che governano la mia vita mi hanno
» dato il coraggio del quale avevo bisogno in quest'ora difficile.
» Grazie a Dio non ho esitato nemmeno un istante davanti al mio
» dovere e sono andato diritto dove la mia coscienza mi imponeva
» d'andare.
» ... Malgrado le opposizioni terribili che incontro, credo più
» fermamente che mai all'evangelizzazione delle nostre società
» moderne, e la prova che su di me pesa, lungi dall' indebolire
» la mia fede, la rinvigorisce e l'illumina. »

Interessanti sono pure le note che l'amico fa a queste lettere; visto poi che, nemmeno in forza dei famosi decreti d'espulsione, il Padre Didon non sarebbe tornato in Fran-

cia, egli si reca a Corbara e ci narra come fosse trattato l'illustre esiliato da' suoi confratelli.

« Ad onore dei monaci di Corbara debbo dire che compresero » subito il carattere del Padre Didon. Lo trattarono sempre con » la più grande deferenza testimoniandogli la più rispettosa ammi- » razione. Il suo posto, in qualsiasi cerimonia, era alla destra del » Priore; vollero anche nominarlo priore, ma il Padre Didon rifiutò. »

Malgrado però questi attestati di simpatia e di deferenza, l'esilio e forse più di questo l'ingiustizia del procedimento preso a suo riguardo, gli pesavano in certi momenti in modo terribile:

« Come vedete, amico mio, ho bisogno di molta abnega- » zione, pazienza, longanimità e serenità. Senza le mie convin- » zioni religiose, senza la mia fede viva in Cristo vi dichiaro » che ne sarei incapace. Vi sono certi sacrifizii che l'uomo per » se stesso non accetta; gli abbisogna per sopportarli coraggio- » samente l'esempio di Colui, che è stato il più sublime e il più » dolce dei martiri. »

Sorvoliamo sulle altre lettere scritte da Corbara e spigoliamo invece da quelle scritte durante il viaggio che il Padre Didon fece in Germania per approfondirsi nello studio del tedesco ed esser poi capace di studiare nella loro lingua, per meglio confutarli, gli scrittori che avevano negata la divinità di Cristo. Ecco il giudizio che dà dei tedeschi; esso, per esser di un francese al quale bruciavano le sconfitte inflitte dalla Prussia alla Francia, non è dei peggiori.

« ...Questi terribili e pesanti tedeschi, che ci hanno così cal- » damente battuti, mi sembrano serii. Quella brava gente lavora » e non si diverte che sobriamente. Mangiano bene, bevono bene, » digeriscono bene; stanno bene e hanno l'aria robusta. Niente » di leggero anche quando scherzano; quando giocano lo fanno » pesantemente. Ma sono disciplinati; ecco una loro forza. Obbe- » discono; ecco una loro virtù. La gerarchia regna sovrana; la » si sente e la si osserva fin nelle strade, fin sui marciapiedi; » l'uomo cede la destra alla donna, lo studente al professore, la » giacca e l'abito usato alla *redingote* e al pastrano. »

Ed in un'altra lettera riparla con ammirazione di questa disciplina universale, di questo rispetto dell'inferiore al superiore che ritiene essere stati uno dei coefficienti principali delle vittorie riportate dai tedeschi sui francesi. Con la stessa franchezza ammira l'idealismo che regnava ancora tra la

gioventù tedesca e lo paragona con tristezza allo scetticismo e all'incredulità che regnavano in Francia.

Avendo frequentato varie Università tedesche potè fare con conoscenza di causa le sue osservazioni sulle loro facoltà teologiche:

« Sapete quanti studenti frequentano la facoltà teologica di » Lipsia? Più di 500. Venti professori v'insegnano; ho osservato » da vicino l'oggetto dei loro insegnamenti per misurarne la va- » stità e lo scopo; l'ho paragonato in ispirito con l'insegnamento » teologico superiore che è impartito in Francia, e che ben conosco, » e sapete qual è stato il risultato delle mie osservazioni e déi » miei paragoni?

» Che nella sola facoltà teologica di Lipsia, tedesca e prote- » stante, vi è un'attività di scienza religiosa superiore a quella » che so esistere negli 86 seminarii dipartimentali di Francia, com- » prese le quattro facoltà di teologia dello Stato, la Sorbona, » Bordeaux, Aix e Lione. In Francia la *routine* è da per tutto; » essa uccide la scienza religiosa, la immobilizza in un insegna- » mento uniforme che cento professori ripetono come pappagalli; » in Germania il movimento spontaneo e libero dà alla scienza » religiosa un carattere progressivo che la pone a livello della » coltura del tempo. Mi ha colpito l'osservare quanta considera- » zione si ha qui nel « mondo letterario » per le opere e per i la- » vori di scienza religiosa, che in Francia non hanno il minimo » credito. Del resto non ne esistono in Francia; la religione non » vi si afferma che per il suo carattere politico, o di culto; e su » questo terreno non s'attira che continui insuccessi. Qui al con- » trario si afferma sul terreno scientifico, storico, filosofico, letterario » con un lustro straordinario e gode, ve l'assicuro, di una grandis- » sima considerazione. »

Prima di ritornare in Francia volle ancora visitare la università di Tubinga ove vi erano due facoltà teologiche, una protestante e una cattolica. Sfortunatamente i corsi erano finiti, ma dagli schiarimenti presi sul posto così ne scrisse:

« Più di 350 studenti seguono i corsi di teologia protestante; » i cattolici invece non hanno che 150 allievi. Meravigliosa cosa! » Professori e discepoli vivono nell'armonia più perfetta tra pro- » testanti e cattolici. Nessuna polemica acerba; niente violenza » ma una gran cortesia nei loro rapporti. Siamo ben lungi, amico » mio, dai nostri cattolici francesi che pensano soltanto a divo- » rarsi piamente tra loro a maggior gloria della loro Chiesa. D'al- » tronde ho osservato in generale in Germania una maggior li- » bertà e uno spirito di tolleranza più largo che nei nostri paesi

» latini. Ho pure studiato a Tubinga l'ordinamento materiale e
» la disciplina morale sotto la quale sono educati gli studenti in
» teologia destinati al sacerdozio. Ciò non rassomiglia in nulla ai
» nostri seminari francesi.

» Da noi il Clero è educato in una specie di caserma, se-
» parato dal mondo e sequestrato dagli altri studenti; qui nulla
» di simile; i giovani chierici hanno bensì una casa nella quale
» vivono in comunità, ma non ricevono ivi la loro istruzione.
» Vanno all'università come i loro colleghi; si frammischiano
» a loro, non hanno un abito che li distingua troppo e a certe
» ore ponno uscire liberamente. In Francia si teme sempre che i
» cattivi guastino i buoni; in Germania si pensa che i veri buoni
» sono incorruttibili, come il diamante e che possono e devono mi-
» gliorare i cattivi. »

E di queste e di altre sue osservazioni sulla Germania rispetto alla Francia, fece un volume intitolato « *Les Allemands* » che fece un certo effetto. Ma questa non era che un'opera affatto secondaria. Lo scopo del suo viaggio era stata la *Vita di Gesù Cristo;* pago dei materiali che aveva raccolto in Germania si accinse a partire per i Luoghi Santi per rendersi un conto esatto dei luoghi ove era passata la vita del Divin Maestro.

Poche sono queste lettere e piuttosto affrettate; qua e là però vi sono sprazzi che rivelano il pensatore e il credente.

« Accumulo le impressioni che qui m'invadono e che mi tur-
» bano troppo perchè possa esprimervele. Una cosa domina tutto;
» si è il vedere come la *Persona* che per il suo spirito e la sua in-
» fluenza dirige oggi il mondo, abbia potuto uscire da questo
» piccolo centro, da questo piccolo popolo, da questa piccola
» terra così inferiore quando la si paragoni alle terre d'Egitto,
» alla Persia, all'Assiria, alla Grecia, a Roma. Tutte queste hanno
» generato degli oppressori dell'umanità; dalla sola Giudea è
» uscito il Liberatore. Questo Essere viene da ben più alto. »

Ed in un'altra lettera, scritta alla vigilia della partenza da Gerusalemme, così scrive di Cristo:

» Mi sembra di veder ora vivere nella sua fisonomia reale
» Quello che adoravo già in spirito, ma al quale davo un'uma-
» nità fantastica. Lo trovo più grande, più divino che mai e mi
» confondo sempre più nel cercare come da questa arida terra e
» da questa civiltà sì inferiore alla nostra abbia potuto uscire un
» essere senza coltura, la cui parola ha sconvolto il mondo e lo
» spirito del quale lo domina ancor oggi in ciò che ha di meglio ».

Ritornato a Parigi si diede tutto alla compilazione della sua opera grandiosa, interrompendola solo quando la sua salute lo obbligava a prendersi qualche giorno di riposo. In una di queste assenze da Parigi così commenta coll'amico i funerali di Victor Hugo, argomento ora d'attualità:

« Non ho rimpianto la mia assenza da Parigi al momento dei » funerali di Victor Hugo, quello che ne lessi mi ha rattristato.

» Il gran poeta meritava qualcosa di meglio di questa apoteosi » pagana. Il singulto di un popolo valeva più di quei discorsi » gonfi e vuoti. Là, dove il divino non si mostra, non irradia, tutto » è meschino e grandemente piccolo. Vi era del divino in Hugo; » perchè dunque i suoi funerali ne furono privi? »

Ma il Padre Didon anelava ancora di ritornare in Palestina prima di compiere il suo lavoro: vi ritornò dunque facendo una sosta in Egitto del quale così parla, da una lettera scritta da Gerusalemme:

« La terra dei Faraoni è una necropoli, una terra morta. Quella » di Cristo, malgrado la sua desolazione e la sua tristezza è una » terra viva. Essa conserva le traccie e il ricordo ancor fresco di » Colui che ha conquistato il mondo, che ha creato la nostra ci» viltà morale e religiosa e che fa vivere le anime. La mia emo» zione rivedendola è stata così forte come la provai nel mio pri» mo vederla.

» Lagrimando ho baciato la roccia dove Cristo fu crocifisso, la » pietra dove l' imbalsamarono per seppellirlo, l'avello nel quale » il suo corpo fu deposto. Percorro tutti i luoghi per i quali è pas» sato, ascolto la sua voce, sento stendersi su di me la sua mano » e rivivo con lui.

» Il Vangelo entra nella mia coscienza e mentre ritraggo da » storico austero le scene evangeliche, abbandono il mio cuore e » la mia coscienza a tutti i sentimenti divini che m' inondano... » fuori di Cristo non vi è nulla che consoli, nulla che rischiari, » nulla che fortifichi. Lo spirito senza di Lui, si smarrisce e si » turba; il cuore senza di Lui si smarrisce e si rattrista; la co» scienza senza di Lui si stanca e lo scetticismo ci divora. »

Non sono queste parole stupende?

Quello che pure conforta, scorrendo queste lettere, è il vedere la fedeltà degli amici per il Padre Didon.

» Passai due giorni a Digione presso il nuovo vescovo che » mi aveva invitato a rendergli una visita. Lo trovai nel suo » palazzo vescovile, tal quale l'avevo conosciuto nel suo presbitero » di Compiégne. Gli onori non l'hanno cambiato; è rimasto al-

» trettanto semplice, affettuoso e cortese. Ne ero sicuro, perchè è
» un nobile cuore, ma mi fu dolce di constatarlo. Ho veduto che
» potevo contare su di lui e che all'occorrenza egli saprebbe ser-
» virsi del suo bastone pastorale per difendermi. »

Bravo Monsignore! Dio volesse che tutti i Vescovi fossero così.

Un'altra citazione e poi finisco.

« Non mi meraviglio della tristezza che trabocca dalla vostra
» lettera. All'infuori di quelli che credono, non conosco un uomo
» felice. Quando la vita ha oltrepassato il suo massimo sviluppo,
» e pur quando è nel suo pieno vigore essa non dà mai alle ani-
» me attirate da un ideale superiore, la pienezza della gioia. Mille
» aspirazioni restano insoddisfatte. L'uomo é un grande affamato
» che Cristo solo sazia con le divine speranze. Ne ho fatto l'espe-
» rienza e se ve lo dico si è perché tutta la mia vita intiera me
» ne ha convinto ».

Frattanto la *Vita di Gesù Cristo* era finalmente compiuta: mercè le affettuose premure del vescovo di Digione, che l'aveva portata in persona a Roma, le venne dato l' Imprimatur dal maestro dei sacri palazzi. L'editore Plon la pubblicò e in breve se ne fecero più di 40 edizioni, senza contare le traduzioni. Per soli diritti d'autore il Padre Didon ricevette in pochi mesi più di 100 mila franchi, ch' egli dedicò intieramente al collegio di Arcueil ov'era stato chiamato Rettore. — Qui si chiude questa nuova serie di lettere alla quale speriamo ne segua presto un'altra che ci faccia sempre più conoscere quella grande figura del Padre Didon, il quale ha saputo destare tanta simpatia ed ammirazione in quanti ebbero la fortuna di leggere i suoi scritti.

S. di P. R.

— Dal *Tablet,* Num. del Febbraio, traduciamo questo Articolo sul caro nostro Franz Xaver Kraus.

Il 28 dello scorso Dicembre si spense nella persona di Monsignor Franz Xaver Kraus una delle più alte personalità tra gli eruditi cattolici di Germania. Il suo nome non è nuovo ai lettori del *Tablet,* che più volte nelle sue colonne riportò brani della di lui opera: « Storia dell'Arte Cristiana », e ad altri, oltre che a tutti i suoi connazionali, sarà senza dubbio oggetto di rimpianto il fatto di non aver egli potuto condurre a termine questo suo pregevolissimo lavoro. Il Dottor Karl Braig

con commendevole alacrità ha pubblicato, a benefizio della facoltà teologica dell'Università di Friburgo, una biografia del defunto Professore di Storia ecclesiastica, lavoro che speriamo sarà il fulcro di uno più ampio e maggiore dovuto alla penna dell'esimio Professore, che più di chiunque altro è in grado di narrarci la vita di chi molto si adoprò per formare il pensiero cattolico, come pure gli studi cattolici, in Germania.

Circa due anni or sono, trattando dell'opera del Dott. Pastor, dicemmo come nella falange di moderne biografie che ingombrano le nostre biblioteche, nessuna rendesse più efficacemente di quella del soprannominato autore, intitolata: « Vita di Augusto Reichensperger, » il pensiero cattolico e ne riescisse di maggior stimolo. Orbene, lo stesso può dirsi riguardo alla biografia di Mons. Kraus.

L'indole e le circostanze della di lui carriera furono totalmente diverse da quelle dell'esimio fondatore del partito del Centro Germanico, purtuttavia in ambedue questi illustri campioni del pensiero cattolico, riscontriamo lo stesso strenuo combattimento contro l'avversità sopportata durante lunghi anni di fiere incessanti lotte, lo stesso zelo per la causa della Chiesa e per la divina verità.

Inoltre una comune qualità si ritrova in loro; cioè l'appassionata coltura degli studi che riferivansi agli antichi monumenti sì artistici che architettonici del Cristianesimo. Senza dubbio vi sono stati autori più fecondi di Franz Xaver Kraus; pur tuttavia un indice bibliografico di 128 pubblicazioni tra libri, opuscoli, articoli e serie di articoli coll'aggiunta enumerazione dei periodici, dei quali egli era frequente collaboratore, sono sufficiente testimonianza dell'estensione della sua coltura, e dell' instancabile vena della sua penna. Ma, come francamente asserisce il Dott. Braig, se vi sono stati autori la cui erudizione fu più minutamente accurata, e, sotto certi rapporti, più profonda. Il fatto di aver l' Abate Kraus così strenuamente lavorato malgrado incessanti sofferenze fisiche dovute allo stato sempre precario della sua salute, deve servire di esempio, non solo a coloro i quali godettero del vantaggio di vivere nell'ambito della sua influenza personale, ma anche a tutti quelli che completano la conoscenza dell'autore fatta sin qui mediante i suoi scritti, colla lettura di questo breve riassunto della sua vita. Ma la malferma

salute non fu il solo ostacolo, contro il quale ebbe a lottare il Dott. Kraus. Egli era destinato ad essere il paladino di opinioni che pochi, anzi potremmo dire pochissimi, dei suoi correligionarii in Germania, dividevano, e la sua opera *Lehrbuch der Kirchengeschichte* in special modo gli procurò una valanga di critiche acerbissime, le quali nemmeno andavano immuni da alcune spiccate allusioni personali.

Non è il caso di discutere qui in merito alle controversie suscitate; fu uno dei tanti casi sorti in quel conflitto generale di opinioni, che, anche tra i più leali cattolici precedette, accompagnò, ed in seguito modificatosi, seguì il promulgamento dei decreti Vaticani. Ci basti il dire che il Kraus fu un ardente ammiratore del Newman, ma che, disgraziatamente per lui, almeno durante i primi anni, egli non possedeva come Newman, il dono o l'abitudine della reticenza. Più tardi nella vita egli si penetra di un detto di Lacordaire, citato in uno dei suoi *Essays*: « Le silence est le grand moyen que Dieu nous a donné, quand nous ne pouvons pas dire le beau sans pêcher contre la justice, ni le vrai sans pêcher contre la verité » (*Essays*, I. 219: Mém., pag. 30).

Simili controversie, o, per meglio dire, le divergenze nelle opinioni che esse pongono in luce sono nella maggior parte il prodotto dei temperamenti, anzichè il vero risultato di ragionamento su dati imprescindibili; perciò visto che i temperamenti differiranno sempre tra di loro, e che i dati fondamentali per ciò che riguarda la soluzione di qualsiasi questione in materia teologica o di storia ecclesiastica, sono invariabilmente più o meno frammentarii, queste divergenze di opinioni saranno probabilmente, pur sotto diverse forme, perenni.

Del resto nessuno sguardo retrospettivo sulla carriera del Dott. Kraus, nei momenti più tempestosi, può suscitare maggior interesse di quello che lui stesso in una sua lettera scritta, poco tempo prima della sua morte, all'amico a cui oggi dobbiamo la biografia che ci sta dinanzi.

« Allorquando io non sarò più, gli uomini mi rimprovereranno, e giustamente, molte cose, e voi non dovrete tentare di giustificare le mie colpe o i miei sbagli (Meine Fehler zu vertheidigen). Una cosa soltanto, non per me, ma per la maggior gloria di Dio, sarà vostro dovere il dire: — cioè, che io fui cristiano con tutto il cuore, così da sottomettermi

umilmente alla santa volontà di Dio in ogni circostanza della vita. Si dirà di me che ho errato in molte cose; forse anche mi tacceranno di aver fatto indebite concessioni al mondo ed allo spirito dei nostri tempi. Questo può essere vero, ma se così è, certo la mia condotta a quel riguardo fu inspirata solo da quel sentimento che S. Paolo espresse colle parole: *Omnia omnibus fieri*, e sorse unicamente dal desiderio più profondo che mi arde in cuore di aprire il più che sia possibile le porte della celeste Gerusalemme per trarre il maggior numero di uomini ai piedi di Cristo. Mentre scrivo queste parole, volgo lo sguardo sul Crocifisso che mi sta dinanzi e non so trattenere le lacrime: — lacrime di dolore per non aver sempre fedelmente servito il mio Dio crocifisso, e lacrime di gioia (des Entzücken) se penso all'ora che si avvicina, in cui mi sarà dato di gettarmi in quelle braccia protese, e di prostrarmi a quei piedi che furono trafitti per voi, per me e per tutti gli uomini. Pregate per me onde io mi volga tutto a Lui, e mi distacchi completamente, e per sempre, dal mondo » (pp. 29-30).

Nè deve credersi che questi sentimenti così umili fossero il risultato dell'avvicinarsi della morte, perchè ben prima di quel tempo diede egli prova palese di obbedienza all'autorità legittima, allorchè per deferenza, non a una formale censura, ma bensì a un paterno ammonimento dalla Santa Sede, egli ritirò la seconda edizione del suo *Lehrbüch*, ne fece la revisione e solo dopo ch'ei l'ebbe ultimata, sollecitò e ottenne l'*imprimatur* dal suo Vescovo per la terza e quarta edizione (pag. 19).

Un brano del suo saggio sul Rosmini definisce assai chiaramente le sue idee intorno al dovere di sottomissione alla Santa Sede. Egli coglie occasione per contrapporre la condotta di Rosmini, il quale in seguito alla condanna della sua opera « *Le cinque piaghe* » occorsa nel 1848, « laudabiliter se subjecit » a quella del Gioberti, che allorquando il suo *Gesuita Moderno* venne nell'anno seguente colpito nella stessa condanna, prescelse, come lui stesso ebbe a dire, un « laudabiliter obmutuit ».

Così continua a dire il Dott. Kraus:

« Senza dubbio molti dei miei lettori saranno portati a preferire l'attitudine del Gioberti verso la Santa Sede, an-

zichè quella del Rosmini; ma io non posso associarmi a questa loro opinione.

« Rosmini sottomettendosi umilmente al decreto della Congregazione dell' Indice non compromise alcuna verità (« hat keine Wahrheit verraten »), nè rinnegò nessun argomento che egli credeva vero, sapendo che simili decreti non sono sempre diretti contro errori dogmatici (durchaus nicht immer einen dogmatischen Irrthum alinden), ma sono spesso d' indole disciplinare. Il sacerdote il quale piega il capo dinanzi a simile proibizione, agisce precisamente come un ufficiale allorquando questi sottomette il suo giudizio a quello di un suo superiore »(Essays, 215 sq., Mémoir, pp. 27-28). Queste parole, devesi osservare, non significano minimamente che il dotto Monsignore facesse sua alcuna singola proposizione del Rosmini: egli cerca soltanto di spiegare a coloro portati ad interpretare erroneamente la situazione, che Rosmini, senza cadere in alcuna incoerenza o disonestà, poteva benissimo sottomettersi al decreto della Congregazione, pur conservando le sue opinioni riguardo all' argomento censurato, fino a che questo, se di indole dottrinale, venisse come tale debitamente giudicato da autorità competenti. Il Kraus ritiene che il formulare chiaramente quel principio sia cosa di importanza per quella classe di lettori, per i quali egli si sforzava di tenere « aperte più largamente che sia possibile e legittimo le porte ». Ciò che sin qui dicemmo non ha nulla a che vedere colla censura, che dopo la morte del Rosmini colpì alcune proposizioni contenute nei suoi lavori, ma tratta unicamente del giusto apprezzamento dovuto alla sua vita, che il Kraus addita come una preziosa lezione oggettiva.

Ma non questi argomenti, per quanto importanti, saranno quelli destinati a rendere il nome di Franz Xaver Kraus specialmente ricordato ed onorato; ma bensì altri per lui più geniali, nei quali egli seppe esercitare gli elettissimi doni della sua mente, e la sua non comune versatilità nel dominio della poesia religiosa, dell' arte e dell' archeologia.

La sua Monografia su Dante (Dante: Sein Leben und Sein Werk; sein Verhältnnis zur Kunst und Politik, Berlin 1897) è, noi crediamo, una pregievole contributo alla produzione letteraria esistente su quel soggetto, e il suo valore stimiamo sarà permanente.

La sua opera *Real-Encyclopädie der christlichen Alter-*

thümer (Friburgo 1882-86) nella cui compilazione egli ebbe, s' intende, diversi collaboratori, il suo *Kunst, Altertum in Elsass, Lothringen* (Strasburgo 1877-92), il *Kunst-Denkmäler des Grossherzogtums Baden* (Friburgo 1887-1901) scritte in società con I. Durm ed E. Wagner; il *Christlichen Inschristen der Rheinlande* (Friburgo 1890-94); il *Geschichte der Christlichen Kunst* (Friburgo 1896-1900) e due volumi di « Essays » (Berlino 1896 e 1901) sono i suoi principali lavori.

Una delle caratteristiche di quest' uomo fu la innata generosità d' animo che lo spinse oltre a non disconoscere mai i meriti nei lavori altrui, a trovar tempo da dedicare a traduzioni dall' Olandese, dal Francese, dall' Inglese, e dall' Italiano, e questo malgrado la straordinaria produttività della sua vita.

Il suo primo lavoro letterario, pubblicato allorquando egli aveva vent' anni, fu appunto una traduzione, la quale fu seguìta a breve distanza da versioni tedesche di alcuni scritti del Gesuita De Ravignan, dell' illustre Domenicano Lacordaire, e del Vescovo Dupanloup. La più importante delle sue traduzioni però fu l' edizione tedesca d' un' opera ben nota ai lettori del « Tablet »: *Roma Sotterranea* di Northcote e Brownlow. Fra le sue opere minori è degna d' esser ricordata una necrologia del Cardinal Newman (John Henry Newman in Memoriam; (Deutsche Rundschau Bk. LXVI) ed una lettera al direttore del *Times* (Marzo 30, 1900). Quest' ultima non è citata nella biografia, ma alcune frasi di essa possono riuscire abbastanza interessanti da essere trascritte qui. La lettera fu scritta dietro una dichiarazione apparsa sulle colonne del *Times*, la quale asseriva aver la guerra del Sud-Africa dato origine ad un inaspettato scoppio di gelosia e d' odio da parte di nazioni per il passato considerate amiche. « Degli osservatori superficiali » così si esprime il Dott. Kraus « potrebbero concludere dietro alcune espressioni di sentimento sì popolare che individuale, che l' antico vincolo di simpatia e di benevolenza esistente da secoli tra l' Inghilterra e la Germania sta per venir meno, e che in avvenire la nostra politica sarà di schierarsi tra gli avversarii dell' Inghilterra ». Ma egli non pone fede in questa conclusione. « Una cosa simile », riprende egli a dire, « sarebbe supponibile qualora la politica germanica, fosse come quella di altri paesi, determinata dalla disposizione di al-

cune classi speciali della popolazione... o dall'agitazione effervescente del momento. Ma nè l'indole nazionale, nè l'uso della nostra politica imperiale danno ragione a simile apprensione... Io credo fermamente che qualsiasi giudice al corrente della situazione considererebbe la rovina dell'Inghilterra — che di recente venne chiamata la rovina della moderna Cartagine — una grande disgrazia. Per conto mio stimerei tale catastrofe, dopo la caduta del mio paese, la peggiore calamità che potesse colpire il mondo ». Indi soggiunge: « Il primo e maggior dovere di qualsiasi politica è di conservare la prosperità, la coltura, e la libertà del paese, e nessuna nazione più dell'Inghilterra si adoprò maggiormente per guadagnarsi e mantenersi questi inestimabili benefici ». Anche coloro tra gl'Inglesi che non si sentono portati verso gli studi a cui dedicò il suo tempo Monsignor Kraus, non possono fare a meno di essere grati a chi ebbe il coraggio di esprimere simili opinioni in un momento in cui la eco di ben diversi sentimenti riempiva l'aria. Il bellissimo ritratto del Dott. Kraus, che adorna il frontespizio della biografia del Prof. Braig, ci presenta un volto vigoroso ed improntato a gran dignità. La nobiltà dell'aspetto, la vastità e profondità di coltura dell'esimio studioso, ed il suo entusiamo per l'oggetto dei suoi studi, contribuirono a guadagnargli la stima e l'attenzione di diverse generazioni di lettori, e la speciale deferenza ed il rispetto dei suoi colleghi di professorato. Dicemmo più sopra come egli avesse influito sopra il pensiero e gli studi storici cattolici in Germania, ma due tratti in special modo sembrano aver caratterizzato l'attitudine del Dott. Kraus di fronte alle quistioni storiche in generale, e quelle ecclesiastiche in particolare. Il primo dei due tratti consiste nell'audacia, — nel senso retto della parola, — di cui parla di Leone XIII, servendosi di quella memoranda frase: « primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat; ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis »; audacia oggi più frequente di cosa lo era un quarto di secolo fa, e che fu resa tale da Kraus ed altri. Il secondo tratto nel dotto Monsignore è il temperamento aristocratico o forse l'indole abitudinaria della sua mente (tratto che aveva in comune con Reichensperger, malgrado che questi non fosse uno storico) che facevagli ricercare i materiali essenziali alla storia nelle vite di

uomini rappresentativi, anzichè, nei piccoli particolari di quel che può chiamarsi il secondo piano della vita popolare sociale. Da ciò traspare l'artista, ed infatti ci seppe trovare nei quadri di Raffaello « La disputa » e « La scuola di Atene » dei preziosi suggerimenti per ciò che egli chiama « l'arte della storia », cioè l'arte di impostare brani e fatti storici in guisa che l'uno e l'altro conservino il loro debito valore, e che ognuno di essi sia svolto nella sua giusta prospettiva. Per ottener ciò lo storico cristiano deve imparare a guardar gli uomini e le cose, per quanto ciò sia possibile alla nostra limitata intelligenza illuminata dalla fede, dal punto di vista di Dio.

Non potremmo terminar meglio questo insufficiente cenno sopra l'illustre Monsignore, che col riportare alcune sue frasi pronunciate, mentre appariva assorto nei più profondi misteri della religione, e raccolte da un suo amico:

« Io non sono un seguace dell'ideologia di Antonio Rosmini e non posso spiegare donde proviene la coscienza che abbiamo dell'esistenza di Dio, la coscienza dell'obbligo morale, la nostra coscienza. Ma una cosa io so, in modo certo ed è verità pratica e indiscutibile: io sono un povero peccatore.... tutto ciò che io posso fare (di bene) viene da Dio ».

Una parola ancora dobbiamo aggiungere, che durante i giorni della sua età matura, turbata dalle ardenti controversie, egli aveva avuto a spezzar più di una lancia con diversi scrittori della Compagnia di Gesù, i quali non dividevano le sue opinioni; è per noi di conforto il sapere che nei suoi ultimi momenti egli ebbe l'assistenza religiosa di due Padri Gesuiti.

Requiescat in pace.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — **Fine della discussione sulla politica interna alla Camera dei Deputati italiani — Vittoria segnalata del Ministero — Discorsi degli on. Giolitti e Zanardelli — Come si possa spiegare il cambiamento avvenuto nei sentimenti della Camera verso il Gabinetto — Inerzia delle nostre classi dirigenti — Vicende interne in Belgio, in Spagna e in Russia — La Duplice e l'alleanza anglo-giapponese — Negoziati di pace fra l'Inghilterra e i Boeri — Il convegno di Venezia.**

15 Marzo 1902

La discussione sulla politica interna alla nostra Camera dei Deputati, che si andava svolgendo mentre scrivevamo l'ultima di queste rassegne, si è chiusa con un voto di fiducia nel Ministero. Questo risultato era preveduto, ma non cosi la maggioranza ottenuta dal Gabinetto. Su 453 deputati presenti, ben 250 votarono in suo favore e soli 158 contro; 45 si astennero. I giornali di Opposizione, come si suole, cercarono di diminuire il significato della vittoria ministeriale, sottoponendo ad una minuta analisi la composizione della maggioranza; ma, dobbiamo confessare, che questi computi non ci sembrano molto convincenti. Così pure l'accusa al Ministero, di essere ricaduto sotto il giogo della Estrema Sinistra, accusa che noi stessi gli facevamo quindici giorni or sono, e che, se la maggioranza fosse stata men numerosa, avrebbe avuto molto fondamento, ne perde una gran parte davanti al fatto che, anche senza tener conto dei 45 astenuti, gli 82 voti di maggioranza conseguiti dal Ministero oltrepassano la forza di tutta l'Estrema. Se adunque il Gabinetto cederà alle suggestioni e alle intimazioni di questa, non potrà addurre a sua scusa neppure la necessità di assicurare innanzi tutto la propria esistenza.

È prezzo dell'opera indagare fino a qual punto, ad acquistare al Ministero la grande maggioranza che esso ebbe, non ostante l'ostilità dei maggiori uomini parlamentari — dal Sonnino al Rudinì, dal Luzzatti al Guicciardini, al Fer-

raris, al Fortis, al San Giuliano, ecc. — possano aver giovato i discorsi degli onorevoli Giolitti e Zanardelli in difesa della loro politica.

L' on. Giolitti, contro il quale si rivolgevano in modo speciale gli attacchi dell' Opposizione, espose con molti particolari la condotta delle autorità politiche durante i recenti scioperi; diede conto dei provvedimenti presi per assicurare l'ordine a Torino, a Livorno ed altrove; lesse i dispacci che aveva spedito ai prefetti e ai sindaci di quelle città per impedire qualunque disordine e per autorizzare l'arresto del deputato Morgari, se colto in flagrante; assicurò che le notizie inquietanti diffuse intorno alle condizioni della capitale del Piemonte erano state molto esagerate; concluse invitando la Camera a giudicarlo in base agli effetti ottenuti. Rispetto agli scioperi, dichiarò che non ha modificato le opinioni da lui svolte in proposito nel Giugno passato: dovere il Governo tenersi neutrale fra le parti contendenti, e restringersi a tutelare l' ordine, a guarentire la libertà dello sciopero e quella del lavoro, ad intervenire come paciere laddove se ne presenti l'opportunità. Soltanto in un caso egli affermò che il Governo non può restare inattivo spettatore degli avvenimenti; nel caso cioè di sciopero nei servizi pubblici. In questo caso, disse l'on. Giolitti, il Governo ha lo stretto dovere di intervenire per assicurare ad ogni costo il servizio pubblico minacciato; perchè qui non si tratta di un conflitto fra lavoratori e capitalisti, ma fra i lavoratori e lo Stato, che rappresenta tutte le classi sociali. Ecco perchè il Ministero aveva prestato mano forte alle Società contro i gassisti a Torino, ecco perchè aveva decretato la chiamata dei ferrovieri sotto le armi. Circa il moltiplicarsi degli scioperi, che dà tanto pensiero a chiunque abbia fior di senno, l'on. Giolitti ripetè del pari ciò che aveva già detto altre volte: non trattarsi di fenomeno politico, ma sociale; non di un movimento momentaneo, frutto di un'agitazione artificiale, ma di un grande movimento di tutta la massa operaia, che costituisce la maggioranza del paese e che aspira, non di rado con ragione, a migliorare le sue condizioni. Se le classi dirigenti avessero compreso i loro doveri e provveduto in tempo a soddisfare i desiderii legittimi delle classi inferiori, la presente crisi si sarebbe potuta evitare; oggi non è più possibile, e quel Governo che volesse opporsi, a questa agitazione, pren-

dendo le parti di una classe contro le altre, sarebbe indubbiamente travolto. Queste le opinioni, questa la linea di condotta seguìta in passato dal Ministero; e da questa egli, l'on. Giolitti, disse che non avrebbe deviato di un filo in avvenire, se la Camera l'avesse mantenuto al potere.

L'on. Zanardelli, al solito, fu meno reciso e meno angoloso dell'on. Giolitti. Egli cercò di difendere, non solo la politica interna, ma tutta quanta la politica del Ministero. A chi gli rimproverava di aver perduto un anno intero senza aver compiuto nessuna di quelle riforme che aveva dichiarate urgenti, rispose enumerando il lavoro fatto in questo periodo dal Parlamento e specialmente la legge finanziaria, esponendo le difficoltà inerenti alla legislazione sociale, annunziando la presentazione dei progetti sugli infortunii del lavoro, sui probiviri nell'agricoltura, sulle casse rurali, sui contratti agrari, sul contratto di lavoro e via dicendo. Procurò di giustificare l'accenno alla pacificazione degli animi inserito nel Discorso della Corona contrapponendo le accoglienze fatte ai Sovrani a Milano nella scorsa estate ai fatti del 1898, le discussioni parlamentari calme e ordinate del 1901 alle lotte tumultuose del 1899 e del 1900, ed indicando i molti scioperi svolti durante il suo governo senza spargimento di sangue. Ripetè le promesse di nuovi lavori pubblici fatte nel passato Dicembre, e l'assicurazione che essi non metteranno punto in pericolo l'equilibrio del bilancio. Parlando della questione dei ferrovieri, si sforzò di difendere con ragioni giuridiche e politiche la condotta del Ministero, da un lato rigettando sopra i suoi antecessori la causa prima dell'agitazione e riconoscendo i diritti dei ferrovieri, dall'altro sostenendo la legalità e l'opportunità del decreto di militarizzazione. Rispetto all'onere che l'accomodamento conchiuso porterà allo Stato, sostenne che non oltrepasserà i 14 milioni nei tre anni e mezzo che le convenzioni ferroviarie rimarranno ancora in vigore.

L'on. Zanardelli cercò pure di rispondere alle censure rivolte al Gabinetto per l'annunziata presentazione del disegno di legge sul divorzio. Affermò che il Governo non poteva lasciare ad altri l'iniziativa di una riforma così grave nel diritto civile della Nazione; ne rivendicò a sè la prima idea, ricordando di averla proposta fin dal 1883; dichiarò che il nuovo progetto sarebbe compilato in guisa, da ras-

sicurare le coscienze più timorate. Parlando dell' opposizione che la riforma incontra nel clero, egli affermò che tale opposizione non ha di mira il divorzio, ma bensì lo Stato italiano (!) e addusse l'esempio della Francia, del Belgio e di altri paesi cattolici per dimostrare che, fuori d' Italia, la Chiesa tollera ciò che condanna con tanta veemenza presso di noi. Queste cose il Ministero ripetè presso a poco alcuni giorni più tardi, rispondendo alle vigorose censure che gli onorevoli Salandra e De Cesare mossero alla progettata riforma durante la discussione dell' indirizzo in risposta al Discorso della Corona.

Come si vede, la difesa del Ministero, benchè in alcuni punti appaia abile, non basta davvero a dar ragione del cambiamento avvenuto dal 21 Febbraio al 15 Marzo nei sentimenti della Camera verso di lui. Se le ragioni addotte dal Giolitti e dallo Zanardelli per difendere la militarizzazione dei ferrovieri e il diritto di vietare ogni sciopero nei pubblici servizi furono tali da soddisfare chiunque si renda conto dei doveri elementari dello Stato; se l'azione del Ministro dell'Interno a Torino ed a Livorno apparve lodevole per la sua risolutezza e per il risultato ottenuto; se nessuno sorse a contraddire l'affermazione che i ferrovieri, nella sostanza, avevano molta parte del diritto della parte loro, nessuno invece potè essere veramente convinto dalle altre parti dei discorsi dei due ministri. Le spiegazioni dirette a giustificare la capitolazione del Governo davanti al minacciato sciopero de' ferrovieri, parvero debolissime; le opinioni teoriche del Giolitti intorno alla natura e allo svolgimento degli scioperi e alla neutralità necessaria nel Governo di fronte ad essi, risapute e di scarsa importanza pratica; le promesse dell'on. Zanardelli relativamente alle riforme sociali, semplici promesse, che ciascuno interpreta come vuole. L'assicurazione che i lavori pubblici fatti balenare agli occhi delle popolazioni non nuoceranno al pareggio del bilancio, e che le spese per soddisfare le domande del personale ferroviario non oltrepasseranno i 14 milioni in tutto, non tranquillarono chi ha il senso della realtà delle cose. All'incontro, la insistenza del Giolitti nel dichiarare giusti gli scioperi, legittime le aspirazioni degli operai ad un posto migliore « nel banchetto della vita », necessario che le classi abbienti si rassegnino a nuovi sacrifizi, parve a tutti una cosa poco degna di chi occupa un sì alto

grado nel governo del paese, un temerario o partigiano incoraggiamento a quelle passioni che invano si presume poi di frenare colla semplice forza materiale, allorchè accennano a passare alle vie di fatto. Similmente, la difesa della progettata introduzione del divorzio, se destò gli applausi dell'Estrema Sinistra, sembrò a tutte le persone serie un meschino ripiego per spostare la questione, un grossolano artifizio per ridestare ire ormai sopite, facendo passare come opposizione politica l' opposizione del clero ad una riforma che tocca invece profondamente il senso religioso, come un atto di ostilità l' appello quasi supplichevole del Santo Padre ai nostri governanti, affinchè non si tolga alla patria comune la gloria di serbare intatta la fulgida bellezza del matrimonio cristiano.

Nulla adunque in queste manifestazioni ministeriali vale a spiegare la grande vittoria del Gabinetto. La spiegazione quindi va cercata, da una parte, nella debolezza di carattere di molti dei nostri uomini politici, e dall'altra, nella scarsa fiducia che un nuovo Ministero sappia o possa tenere una via molto diversa dall'attuale e migliorare una condizione di cose che tutti ravvisano pericolosa. Di entrambi questi sentimenti abbiamo avuto prove non dubbie nella votazione di cui ci occupiamo: nella quale si videro ben 45 deputati astenersi dal voto, e parecchi altri, fin qui decisi avversarii del Ministero, votare in suo favore. Eppure la questione da decidere non era certamente di quelle superiori all'intelligenza di nessuno; eppure gli atti recenti del Gabinetto non erano che la conferma e l'applicazione più chiara di quella politica contro la quale i più degli astenuti si erano pronunziati nello scorso Giugno! Forse, a determinare la maggioranza, insieme con le ambizioni non molto nobili di taluno, ha contribuito la fermezza colla quale l'on. Giolitti ha parlato, l'energia con cui, allorchè volle, ha saputo agire, la risolutezza con la quale ha assunto le responsabilità dei proprii atti, ben diverso in ciò dal Giolitti del 1893, così sollecito di mettersi a riparo dietro il parere di infinite commissioni. Questa nuova, e diciamolo pure, migliore attitudine del Giolitti, può avere indotto in alcuni la persuasione che egli sia un uomo capace di governare con mano sicura il paese; e poichè la Camera, prendendo altri ventitre giorni di vacanza dopo quattordici di lavoro, dimostrava testè di essere assai poco sollecita di governar essa,

si comprende l'influenza che questa considerazione può avere esercitato sopra molti deputati.

Ciò non toglie però che questa apatia e questa fiacchezza dei nostri uomini pubblici, un altro indizio della quale è la facilità con cui molti di essi mutano partito ed opinioni per salire al potere, sia altamente a deplorare. Ministeriali ed antiministeriali, tutti riconoscono che il paese si trova in una condizione irta di pericoli; e ad avvalorare sempre più tale convinzione sopraggiungono, mentre correggiamo queste bozze, due gravissimi sintomi, intorno ai quali ci duole di non avere l' agio di arrestarci come meriterebbero: la ripresa dell'agitazione dei ferrovieri e le dimostrazioni dei militari richiamati sotto le armi per ottenere il congedo. Ora, davanti ad una tale condizione lo abbandonarsi ciecamente alla corrente senza far nulla per dominarla, è cosa imperdonabile. Ben più risolute e coraggiose si rivelano le classi dirigenti nel Belgio; le quali, invece di adagiarsi in un fatalismo musulmano e di rinunziare alla lotta perchè l'esito della lotta è incerto, difendono virilmente le loro posizioni ad una ad una, e non ostante la minaccia di tumulti, respingevano testè la proposta per l' introduzione del suffragio universale.

La crisi ministeriale in Ispagna si è risolta con un semplice rimpasto del Gabinetto Sagasta. Insieme col presidente, rimangono al potere il ministro della Guerra, generale Weyler, e parecchi altri; sicchè, in sostanza, la base e l'indirizzo del Governo spagnuolo non cambiano. Il nuovo Ministero si propone di affrontare subito tre grosse questioni: quella delle associazioni religiose e della circoscrizione ecclesiastica, quella della circolazione fiduciaria e quella del decentramento. — Nell'Austria, continuano le intemperanze dei partiti, e specialmente del gruppo ultra-tedesco, il quale osava alcuni giorni or sono levare in piena Camera un evviva agli Hohenzollern: ma esse non hanno impedito all'assemblea di approvare il bilancio provvisorio chiesto dal Governo. — In Russia l'agitazione di alcune classi sociali, e specialmente dei professori e studenti di università, allo scopo di mutare la forma di governo, agitazione della quale non si erano finora avute che notizie incerte per vie private, è oggi confermata ufficialmente. Un comunicato del Governo infatti annunzia che, nella sola Mosca, ben 100 fra professori e studenti vennero condannati alla deportazione in Siberia, e 600 al carcere.

Questa sommossa, e la scoperta di un vasto sistema di spionaggio militare che faceva capo al colonnello Grimm, dimostra una volta di più come nemmeno il sistema del più rigido assolutismo basti ad assicurare la piena tranquillità di uno Stato.

Le preoccupazioni interne però, come abbiamo osservato altre volte, non impediscono nè alla Russia, nè alle altre potenze di attendere col solito impegno alle questioni che maggiormente le interessano nella politica internazionale. Uno degli atti più notevoli che si siano avuti in questo campo durante la scorsa quindicina, fu appunto dovuto alla Russia ed alla Francia, sua alleata, e consiste in una dichiarazione comune delle due potenze in risposta all'annunzio del trattato anglo-giapponese. Le due alleate dichiarano che, lo scopo della loro politica nell'Estremo Oriente essendo quello della conservazione dell'integrità e dell'indipendenza della Cina, esse udirono con soddisfazione la conclusione dell'accordo anglo-giapponese, che si afferma diretto allo stesso fine; ma lasciano intendere una certa diffidenza laddove affermano che la Duplice si opporrebbe ad ogni azione particolare di altre potenze nell'Impero celeste. Un altro fatto di politica internazionale che merita un cenno in questo fascicolo, è la ripresa dei negoziati per la pace fra l'Inghilterra e i Boeri. La partenza per il Capo del maresciallo Wolseley e i viaggi dei capi boeri a Pretoria hanno dato origine alle dicerie più disparate in proposito; ma l'opinione pubblica del mondo civile, che anela alla fine di una guerra così deplorevole, non sa nascondere la speranza che questa volta i negoziati debbano riuscire ad un risultato pratico. Non occorre dire che noi pure ci associamo cordialmente a tale speranza.

Ma, più che la nota franco-russa o le trattative anglo-boere, a noi deve oggi importare il recentissimo abboccamento fra il nostro Ministro degli affari esteri e il Cancelliere dell'Impero germanico a Venezia. Nell'incertezza ben naturale in cui siamo di ciò che può essersi trattato fra i due personaggi, sarebbe vano ogni commento in proposito; ma non è del tutto superfluo far voti affinchè, in un momento così solenne della vita politica della nazione, il suo rappresentante abbia ben chiara nella mente la visione de' suoi grandi interessi e del posto che la tutela di questi interessi e la cura della sua medesima sicurezza le consigliano di tenere nel con-

certo delle potenze. Data l'imminenza dello spirare della Triplice, tutto fa credere che essa verrà rinnovata; poichè altrimenti non s'intenderebbe un convegno fra i rappresentanti di due potenze in procinto di separarsi. Giova dunque sperare che, nel ribadire un patto il quale, nelle presenti condizioni della politica internazionale, s'impone quasi come una necessità inevitabile, l'on. Prinetti abbia saputo fare in modo che esso apporti i maggiori vantaggi possibili al nostro paese.

X.

NOTIZIE.

— Alcuni nostri Associati ed amici ci scrivono lamentandosi che la carta del nostro Periodico fornitaci dal tipografo è, da alcuni fascicoli, molto peggiorata. — Facemmo già le nostre proteste al Tipografo perchè non ci avvisò per tempo, come era suo dovere, che la carta, riguardo al colore, nella nuova fabbricazione, era riuscita molto più scura della precedente. Preghiamo i nostri benevoli lettori a volerci scusare: tenteremo di rimediare nel più breve tempo possibile.

— Vari insigni professori, tra i quali citiamo l'illustre Paolo Sabatier, si sono fatti promotori di una *Società Internazionale di Studi Francescani* ed hanno diramato un progetto provvisorio di Statuto. Questa Società ha per fine: 1.° Di fondare in Assisi una biblioteca dove saranno conservate tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano, e dove saranno raccolte non solo le opere importanti, ma anche gli opuscoli, articoli e giornali che nelle grandi biblioteche non si trovano e che pure hanno la loro utilità. — 2.° Di offrire agli scrittori e agli eruditi di cose francescane mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale degli studi francescani. — 3.° Di mettere immediatamente i dotti stranieri che vengono ad Assisi in relazione con le persone che loro più importa di conoscere, e che potranno più efficacemente aiutarli nelle loro ricerche. — 4.° Di porre mano alla compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti di Europa.

La Società è dunque essenzialmente scientifica, ed esclude dal proprio ambito tutte le questioni estranee all' indole della Società. — Il 4 Giugno verrà tenuta in Assisi la prima adunanza per l'approvazione dello Statuto e per la nomina del Consiglio Direttivo.

— A giorni uscirà un volume di circa 200 pagine (in 16°) contenente sette conferenze religiose-sociali chè il P. A. Ghignoni tenne l'anno scorso qui a Firenze nel « Bel San Giovanni ». Dai saggi che ne abbiamo potuto gustare, fin d'ora possiamo giudicare dell'importanza di questo nuovo libro di cui auguriamo larga diffusione. Avrà per titolo: — *Precursore e Precursori :* e sarà edito dalla Casa Rangoni (Firenze, Via Pandolfini, 26).

— Dalla tipografia editrice L. F. Cogliati di Milano è uscita in elegante edizione la bellissima conferenza della signora Luisa Anzoletti sul tema *Il divorzio e la donna italiana.* È una trattazione elevata, brillante che noi ci auguriamo di vedere diffusa nelle famiglie perchè è destinata a produrre un gran bene. Colla sua fede e colla sua coltura la Anzoletti ha saputo imporsi agli stessi avversarî, molti dei quali hanno reso alla valente oratrice e scrittrice la giustizia che essa merita. Anche i giornali della Toscana sono stati verso la Anzoletti, riferendo delle conferenze da essa quivi tenute, cortesi e giusti estimatori del suo ingegno e del suo valore. I cattolici toscani poi, come già quelli di Milano e Bergamo, sono stati tutti gratissimi alla egregia donna che ha portato la efficace sua propaganda a sussidio della santa causa. Mons. Ferdinando Caponi, vescovo di Pisa, volle segnalare al Santo Padre, telegrafandogli dopo la conferenza tenuta appunto a Pisa il 3 Marzo, nei seguenti termini: « La conferenza contro il divorzio tenuta nella odierna vostra solennità nel mio episcopio dalla signorina Anzoletti ha prodotto immenso effetto nella scelta udienza che ha plaudito entusiasticamente in particolare al ricordo del sapientissimo vegliardo del Vaticano che non invano si appella alla fede ed al cuor degli italiani. » A cui il cardinal Rampolla rispose: « Il Santo Padre compiacendosi dell'effetto della conferenza invia la sua benedizione a lei, all'oratrice e a quanti espressero devoto ossequio. » Ci auguriamo che la Anzoletti trovi nelle donne italiane delle imitatrici: sarebbe per la Chiesa e per la patria inestimabile beneficio.

— L'editore *Remo Sandron* di Palermo pubblicherà fra pochi giorni un *Dizionario di citazioni latine e italiane,* compilato dal Prof. Giuseppe Finzi.

— Il Bollettino N. 4 (14 marzo 1902) pubblicato per cura della Segreteria Generale dell' Opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante, dà le seguenti informazioni:

Francia. Charleville (Ardennes). — Nella seconda metà di aprile si inizieranno inportanti lavori per costruzioni di linee ferroviarie tra Vendresse e Poix e tra Attigny e Bâalons. Il salario degli operai sterratori è fissato in L. 0,39 a 0,40 all' ora. Però gli stranieri non potranno esservi se non in proporzione molto limitata. — (Da informazioni del *Min. Francese de' Lav. Pubb.*).

Mayenne. — Nei lavori di costruzione che stanno per iniziarsi a cura del Municipio, i lavoratori stranieri sono espressamente esclusi dai capitoli d'appalto. Gli impieghi sono rigorosamente serbati agli operai francesi dei quali moltissimi si trovano disoccupati. — (Da informazioni avute dal *Municipio di Mayenne*).

St.-Etienne (Loire). — Sono incominciati importanti lavori per la derivazione delle acque del Lignon. Essi avranno una durata di due anni. I salari minimi corrisposti agli operai per una giornata di 10 ore sono i seguenti: muratore scelto L. 5,50; muratore ordinario, falegname e fabbro 5; minatore 4,50; terrazziere 3,75 aiutante muratore, fabbro, ecc. 3. Giova avvertire però che gli operai stranieri non saranno accettati che nella misura del 10 0/0 della totalità degli operai impiegati. Si sconsigliano perciò gli operai italiani di recarsi a quella volta senza precedenti accordi con una delle quattro Ditte imprenditrici: MILAMANT AÎNÉ ET FILS, St.-Etienne Rue d'Annonay; GIRAUD ET LOUCHEUR, 9, Rue du Regard, Parigi: LEONARD ET RIBOULET, Monistrol sur-Loire (H. Loire): COULANGES ET MOREL, Villettes près Monistrol (H. Loire). — (Da informazioni del *Municipio di St.-Étienne*).

Olanda. — Nei lavori iniziati dalla Compagnia delle Ferrovie Olandesi, è assolutamente esclusa la mano d'opera straniera. Si sconsigliano quindi gli operai di dirigersi a quella volta.

Rumania. — Il R. Ministro in Bucarest raccomanda di sconsigliare in modo assoluto l'emigrazione alla volta di quel regno.

Perdurano le conseguenze della grave crisi economica e finanziaria che ha travagliata la Rumania. Furono adottate severe misure di economia, fra le quali va notata la sospensione di qualsiasi lavoro pubblico. Come eccezione, l'unica opera che il Governo prosegue, limitandola però allo stretto necessario, è la sistemazione del porto Costanza. Così per questo lavoro, come per gli altri pochi fatti per conto delle provincie, dei comuni e dei privati, gli operai stranieri che si trovano in Rumania sono più che sufficienti ed i salari continuano ad essere molto bassi. Anzi nel presente inverno, gli operai si accontentano di qualunque mercede. Consta alle Autorità italiane in Rumania, da dichiarazioni di nostri connazionali, che parecchi considerano una fortuna il trovare lavoro in qualità di sterratori a 50 cent. al giorno.

Inoltre, nei contratti fra lo Stato e gli imprenditori, vige attualmente la clausola che si debba ricorrere all'opera di lavoratori rumeni.

I Segretariati dell'Opera debbono far noto questo stato di cose a coloro che intendessero emigrare in Rumania e richiamare altresì la loro attenzione sulla misura adottata da quel Governo di impedire l'entrata in Rumania agli operai i quali non abbiano un contratto che loro assicuri un'occupazione.

— Tre Padri Gesuiti Francesi, appartenenti all'Istituto Cattolico di Parigi, come professori di Teologia, e che oggi hanno lasciato l'Ordine dopo l'ultima legge, annunziano che stanno per pubblicare una Biblioteca di Teologia Storica sotto gli auspicii dell'editore Beauchesne, ed i padri Agostiniani dell'Assunzione annunziano poi che pubblicheranno in Francia una *Revue Augustinienne.*

— Si è pubblicata la terza edizione della notevole opera di Mons. Baunard: *Un siècle de l'Eglise de France,* 1800-1900 (Paris Poussielgue).

— Il signor A. Chéradame, autore di un libro sulle condizioni dell'Austria-Ungheria che destò un certo rumore, ne pubblica ora un altro di argomento analogo: *L'Allemagne, la France et la question d'Autriche* (Paris, Plon).

— *Le droit d'entrée dans les Musées* è il titolo di un volume di Henri Lapanze, or ora pubblicato a Parigi presso la Société française d'imprimerie.

— Il signor O. Karmin ha tradotto in francese l'opera sull'Anarchismo di Paul Eltzbacher (Giard et Brière).

— L'infaticabile Paul Sabatier ha testè pubblicato un altro volume di documenti intorno a San Francesco ed a' suoi tempi: *Acta B. Francisci et Sociorum eius* (Paris, Fischbacher).

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli di A. Leroy-Beaulieu sull'occupazione austriaca nella Bosnia-Erzegovina, di G. Boissier sulle opinioni politiche di Tacito, di Pierre Loti su Mascate; di G. Schlumberger sulla tomba di una imperatrice bizantina a Valenza, di T. de Wyzewa sù Andrea Mantegna e di A. de Saporta sugli artifici della *toilette.*

— Nella *Revue internationale de l'enseignement* del 15 Marzo notiamo uno scritto del dott. Hugouneng sul modo di diventare medici in Germania, e sette articoli di vari autori sulla questione della libertà d'insegnamento in Francia e sulla proposta della sua abolizione.

— La *Revue* (già *Revue des Revues*) nel suo ultimo numero pubblica, fra gli altri, articoli di J. Dornis su Giovanni Pascoli e di A. Duquet sull'impero del mare.

— Nel fascicolo Gennaio-Febbraio della *Revue du droit pubblic et de la science politique,* il signor A. Halot parla dei tribunali militari del Belgio e il signor Deslandres della presente crisi della scienza politica.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15, un articolo di V. Bérard sul trattato anglo-giapponese; nella *Science sociale* del Marzo, uno di Ch. Van Haeken sulla questione del suffragio universale in Belgio; negli *Annales de la science politique* del passato bimestre, uno di E. Boutmy sugli Stati Uniti e l'imperialismo.

— Nella *North American Review* dello scorso mese troviamo

uno studio di H. Taylor intorno all'arbitrato internazionale e alla conferenza pan-americana, e uno di L. Miner intorno ai disegni della Russia sulla Manciuria.

— Il 22 dello scorso mese, in Desenzano (Brescia), dopo rapidissima malattia chiuse la sua vita cristiana il Prof. **Vincenzo Bagatta**. — Ecco un altro diletto amico che abbiamo perduto!... Ai figli, alla sorella, ai parenti tutti dell'egregio uomo, di cui piangiamo l'improvvisa perdita, mandiamo le più vive condoglianze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sveglie dell'anima di AUGUSTO CONTI — con ritratto dell'Autore. — Firenze, Tip. e Libr. Salesiana, 1902.

Perchè intitola l'Autore *Sveglie dell'anima* questo suo nuovo libro? Ce lo dice da sè nell' *Avvertenza*: « Ho per la casa molti ricordi, com'a dire, quadri, medaglie, fotografie che mi rammentano casi della vita mia, viaggi, luoghi d'Italia e stranieri, persone carissime, illustri uomini e avvenimenti. Anche nel rovistare i tritumi di foglietti e note che venivo scrivendo in tempi lontani o vicini, nella mente mi si ripresentano vive le rimembranze, che altrimenti sarebbero in gran parte obliate nell'animo mio. Tutte le cose preaccennate mi servono di sveglie, quasi squille o rumori d'orologio notturno, che scuote dal sonno le immagini; per dir così, addormentate nella mia memoria. Sono sveglie dell'anima, perchè questa, dagli oggetti esteriori, ritorna in sè stessa e riconosce sè medesima. »

Un libro d'Augusto Conti non ha bisogno di raccomandazioni o di lodi; perchè il nome dell'Autore lo raccomanda bastantemente da sè stesso a tutti quelli che ammirano la bellezza del vero e del buono; nè d'altra parte noi avremmo autorità di lodare o di raccomandare. Solamente possiamo dire che, cominciato a leggere il volume, non l'abbiamo più lasciato fino a che non l'abbiamo finito di leggere e talvolta di rileggere: tanto le cose sono altamente e degnamente pensate, sentite ed espresse, tanta è la varietà attraente degli argomenti. Chi legge passa, infatti, da' viaggi in Egitto, Costantinopoli e Palestina a Memorie scolastiche e di guerra, a giubilei d'illustri persone, a ricordi danteschi, familiari, religiosi e d'amici, a feste sacre e civili, a curiosità di molte maniere.

Notevole è singolarmente in questo libro il vivissimo sentimento religioso che anima l'insigne e venerando Scrittore, e che lo muove a frequenti manifestazioni cristiane di fede, di speranza e di carità. Nè questo può davvero dispiacere ai lettori della *Rassegna Nazionale*,

dacchè la viva fede religiosa, sentita e significata dal Conti, invigorisce, affina e consacra tutti i più alti affetti dell'animo, l'amore alla scienza e all'arte, gli affetti di famiglia, d'amicizia, di patria e dell'universale fraternità. Ognuno infatti riconosce ed ammira nel Conti, congiunte in bellissima armonia, la fede religiosa, la nobile e gentile umanità, l'operosità filosofica e letteraria e la civile virtù.

Dio conservi per molt'anni ancora ai suoi cari, alle lettere e alla patria l'insigne uomo e pensatore, la cui vita è grande ammaestramento ed esempio, i cui libri son tutti davvero e cose belle ed azioni buone.

Il ritratto dell'illustre Scrittore è stato apposto in fronte al volume dagli Editori, com'essi avvertono, per attestargli la loro riconoscenza e far cosa gradita ai numerosi ammiratori di Lui.

V. S.

Pagine sparse di studi danteschi per Domenico Ronzoni. Monza, Tip. Artigianelli Orfani, 1901.

Sotto questo titolo alquanto civettuolo, sono raccolti alcuni saggi di ermeneutica circa la concezione artistica della Commedia e le opere di S. Bonaventura, le pecore matte, le leggende medievali e la pianta dispogliata, la corda, e la questione se Dante fu ascritto ai *frati de penitentia*. Non potendo qui dire partitamente di tutte queste pagine sparse, ne sceglieremo alcune, le prime dell'opuscolo, che sono pure le più importanti; limitandoci all'osservazione sommaria d'un encomiabile spirito di ricerca, non privo di acume critico, e qua e là destramente assottigliato all'induzione e nell'analisi.

L'A. si è accinto a ricercare con criterj confutativi la probabilità che Dante abbia derivato al suo Poema qualche elemento di scienza sacra dalle opere di S. Bonaventura, per giungere, non diversamente da alcuni moderni dantisti, fra cui Kraus e il Cosmo, alla conclusione affermativa, ma ristretta alla sola opera celebre dell'*Itinerarium mentis in Deum*. Questo suo studio merita d'essere raffrontato col *S. Bonaventura e Dante* di Eugenio Di Bisogno, che uscito in luce nel 1899 otteneva ad un tempo i giudizj concordi e la lode non comune di un Sabatier, di un Fogazzaro e della *Civiltà Cattolica*.

Dal raffronto si rileva anzitutto lo spirito diverso, per non dire opposto, in forma e in essenza, con cui i due ricercatori sono proceduti nella loro disquisizione. Se non c'inganniamo, il Di Bisogno con la sua capacità di sintesi largamente comprensiva, col suo criterio sempre applicato alla speculazione profonda dell'Idea e della Verità sostanziale, con la sua rapida e talvolta acuta vi-

sione filosofica, illuminata e vivificata da amore, è riuscito a scoprire le ragioni prime e più alte, e veramente credibili, della spirituale affinità che si può riconoscere tra il Santo Dottore e il Teologo Poeta. Negli accordi bonaventuriani e danteschi, il Di Bisogno, elevandosi fino alla loro sublime origine, intuiva ed esponeva la quiddità teologica e filosofica e l'omogeneità ideale, per cui è dato provare come « in Dante sia quello che è il carattere precipuo delle speculazioni di S. Bonaventura: *l'unione del raziocinio e dell' inno, del sillogismo e della contemplazione, della filosofia e della mistica.* Nel Ronzoni osserviamo piuttosto buone doti di critico; specialmente nell'analisi ch'egli fa della struttura della Commedia, su'cui particolari esercita con predilezione l'esame, ma con una piega forse non sempre confacente alla giusta comprensione dell'oggetto preso ad esaminare. La esclusiva e preponderante cura della forma accidentale, dell'esterna figura, della lettera, non gli permette d'addentrarsi fino nell'essenza, nell'anima dei due Sommi; il criterio comparativo delle cui opere non può aversi, se non risalendo all' unità della fonte prima: la filosofia e il genio platonico. Egli non mira alla *luce*, ma ne cerca i riflessi nelle *cose lucenti;* e ad intendere la natura del principio illuminante, lo sguardo fisso alle forme che il raggio colora, non basta. Così non è dato arrivare ad Atene per la via di Stagira. Volentieri poi faremmo a meno di certo umore scherzoso, che, specie in parlando della Terza Cantica, gli tien luogo di più conveniente disposizione. Dante non presta fianco alle spiritosaggini, se non agli alunni del Ricciardi; e non vorrà saggiare di quest' insipida stoppia un serio cultore degli studj danteschi.

Queste osservazioni non contraddicono, anzi avvalorano la lode cui l' A. ha diritto per l'accuratezza e la penetrazione onde la sua analisi si fa in qualche luogo singolarmente notare. Gli gioverà, crediamo, nel proseguirla in altro studio ch'egli promette, citare quelle concordanze bonaventuriane e dantesche, che vennero già indagate e scoperte, e con bella evidenza dimostrate da Eugenio Di Bisogno. L. A.

BENEDETTO SOLDATI. — **Ioannis Ioviani Pontani Carmina.** — Testo fondato sulle stampe orig. e sugli autografi: introd. bibliog. ed appendice di poesie inedite ». — Firenze, Barbèra, 1902. 2 vol. di p. XCIX-269, 450.

Alla figura del Pontano umanista e poeta fu concesso finora dagli studiosi piuttosto tributo largo di lodi che degno omaggio di severi studi. A troppo lirici voli gli allettamenti lusingatori della sua poesia indussero la penna entusiastica del Tallarigo, del Settembrini, del Gothein, perchè il loro giudizio possa acquistare agli

occhi nostri un'autorità maggiore che non sia quella di un genialissimo commento estetico. Il Gaspary stesso, sempre così serenamente equanime, infiora con compiacenza insolita il capitolo dedicato al grande umanista. Ond'è che assai vivo sorge fra gli studiosi il desiderio di un lavoro ispirato a criteri di vera obbiettività scientifica, che ci metta in grado di spassionatamente apprezzare quanto di giustificato fosse negli entusiasmi dei contemporanei, tradizionalmente tramandatisi nei secoli successivi.

Un intento siffatto persegue e, in massima parte raggiunge, l'attuale lavoro del Soldati, nel quale appaiono raccolti, ordinati e criticamente riprodotti tutti i componimenti poetici, editi ed inediti, del Pontano, che un' indagine larga, paziente, perseverantissima riuscì a scoprire, trascrivere e coordinare per mezzo alla *selva selvaggia* delle edizioni parziali, frammentarie e talora rarissime, dei manoscritti originali, dei codici, spesso non agevolmente reperibili ed accessibili. Delle grandi difficoltà superate nell' arduo e non sempre grato lavoro, non meno che della coscienziosità esemplare con cui fu, in ogni parte, concepito e condotto, ci fa fede soprattutto la splendida monografia bibliografica che, premessa all' edizione, ne spiega gli intenti e i metodi in base alla più minuta e scrupolosa analisi delle fonti.

Senza esorbitare dal campo tracciato alla propria indagine, il S. riesce a porgerci con essa il commento migliore dei componimenti poetici, dalla cui completa raccolta la fisionomia letteraria del Pontano sorge agli occhi del lettore delineata nell' interezza delle sue caratteristiche originali e, in buona parte, ignorate.

Il concorde favore incontrato, nel campo degli studi, dal presente, poderoso contributo di erudizione critica è ottimo augurio per l'annunciata, prossima pubblicazione della *Storia della Poesia Astronomica nel Quattrocento,* manifestazione interessante e poco nota della metafisica scientifica pre-galileiana.

G. Prato.

Di un socialismo in accordo colla Dottrina Economica liberale. Eugenio Rignano. — Torino, fratelli Bocca editori.

Terminando la lettura di questo libro o di altri simili, i quali, oramai non c' insegnano nulla di nuovo ma dove in mezzo a certi errori inevitabili a chi scrive con passione vediamo pure una vera compassione per le sciagure umane e una ricerca coscienziosa dei loro rimedi, ci viene più che mai da rimpiangere il preconcetto positivismo e la sistematica opposizione alla Verità rivelata che troppo spesso spirano dalle conclusioni dei loro autori. Non si può a meno di rimpiangere pure la mancanza di un Padre Gratry, di un Montalembert, di un Tocqueville, i

quali con profondità di dottrina e sicurezza di ragionamento dimostrerebbero una volta di più che libertà, progresso, fraterna simpatia e desiderio del bene altrui non sono incompatibili colla fede in un Dio protettore e la speranza di una vita migliore. Non solo, coll' alta sua parola, — restaurò — il Divino Maestro, coloro che lo seguitavano per le vie, ma perchè le turbe erano sfinite ed estenuate, Egli si mosse a compassione di loro e facendole riposare sull' erba, Egli, preso il pane, lo spezzò dopo averlo benedetto, e le turbe mangiarono e furono saziate. Oggi pure, le turbe hanno fame e non solo una fame spirituale di giustizia e di verità, ma di pane materiale per i loro corpi affranti da duro lavoro e sfiniti da lungo digiuno, e questo pane chi glie lo darà ?

Già lo sappiamo, coloro che in oggi si vantano amici del popolo non vogliono più che gli si parli di pazienza e di rassegnazione; essi trovano forse che l' insegnamento di una certa scuola religiosa sembra troppo esclusivamente rivolgersi ai diseredati di questo mondo — ai deboli — agli sfruttati — e rispetta soverchiamente il tranquillo egoismo e la coscienza assopita del ricco e del possente.

Forse se coloro che portano all'uomo le dottrine del Vangelo, e lo esortano a cercare fuori della vita la retribuzione e la ricompensa, incominciassero le loro prediche nei palazzi dei ricchi la loro parola sarebbe più autorevole ed il loro carattere più rispettato e ciò risparmierebbe a noi il dolore di vederli respinti quali consolatori inutili e medici impotenti dalla moltitudine sofferente e ribelle.

Nei suoi capitoli sulla distribuzione attuale della ricchezza, l' Autore ci offre un quadro particolareggiato del dispendio di forze di fatiche nella società odierna, del tedio del ricco *blasè* e della mostruosa accumulazione di ricchezze in certe mani. Queste rendite gigantesche procurassero almeno quei momenti di gioia e di estasi, quali li gode l' artista davanti alla natura o lo scienziato nella ricerca della verità ! La vita dell' uomo di piacere è una vita mancata, essa lascia un lato intero della esistenza umana trascurato, la soddisfazione che procura l'attività fruttuosa, quella serenità che dà la coscienza dei servigi resi... i godimenti proseguiti senza tregua vengono a noia.... Una migliore distribuzione delle ricchezze farebbe passare il proletario da uno stato di vero dolore (troppo lavoro e bisogni insoddisfatti) a uno di benessere normale (lavoro e bisogni soddisfatti) e diminuirebbe di poco o nulla la felicità degli altri.... per il ricchissimo *blasè*, penano centinaia di lavoratori, ma la felicità sua non viene per questo aumentata di nulla ; centinaia di esseri umani si affaticano a portare dell' acqua al mare ma il suo livello non si rialza neppure d' un infinitesimo. » Benchè il rimedio suggerito ci possa sembrare troppo

radicale, è difficile di non trovarsi d'accordo con l'Autore quando egli ci mostra le tre grandi scaturigini di tutte le criminalità; « la troppo grande ricchezza e l'estrema miseria da una parte — dall'altra, il fatto stesso di questa disuguaglianza, quantitativamente così forte, qualificativamente così pessima. » Le ricchezze unite all'ozio e alla noia, con il sentimento che il danaro rende lecito ogni cosa per la preponderanza sociale e il potere che l'oro possiede in oggi conducono i loro detentori ai più immorali godimenti, mentre l'estrema miseria spinge i figli suoi all'abbrutimento, alla prostituzione, all'alcoolismo... E quando egli vi aggiunge lo spettacolo di certe fortune insolenti, lo scandalo di fallimenti bancari e di corruzioni finanziarie e politiche, qual dissolvente di ogni publica moralità, chi potrà negare la verità di quanto dice? —

Nei capitoli *Coscienza collettiva delle Classe Proletaria e Funzione Sociale della Religione*, noi dobbiamo abbandonare affatto l'Autore. Il libro è in questo punto ben fornito di citazioni. Letourneur, Taine, Buckle, Spencer, Max Nordau, sono tutti messi a contribuzione e finalmente lo stesso Renan — il quale tante volte confutato, fra gli altri dall'energica dialetica del Gratry e dalle luminose ragioni dell'Ewald — sarà pur sempre il profeta della infelice turba ignorante!

Prima di finire vogliamo anche rilevare certe espressioni cui si ribella la nostra coscienza morale ed intellettuale. Parlando della religione, l'Autore la chiama « grandioso fenomeno di suggestione collettiva... la fede in una volontà divina è un narcotico possente il più atto ad ottener la sottomissione la più supina, a togliere ogni velleità di rivendicazione d'equità, è stata la scusa di tutte le pigrizie, di tutte le *routines*, per aiutarsi bisogna rivoltarsi, non bisogna dire — che Volontà di Dio sia fatta; bisogna essere Satana o Prometeo... »

Lasciamo stare la vecchia bestemmia del Satana benefico, diventata oramai inocua per forza di ripetizione, ma Prometeo, quel nume straziato e deriso, quell'immortale che soffre per aver troppo amato i mortali, quell'immagine sublime di una divina compassione nella qual certi padri antichi non paventarono d'intravedere l'ombra e l'imagine di un mistero sublime — Prometeo non era un uomo ribelle ed il suo nome non ha che vedere in questa tirata.

D'altronde come si spiegherà il fatto che, mancando questa fede che viene rimproverata, questa fiducia in una Provvidenza personale e la volontà di un Padre onnipotente, si venga precisamente al possente narcotico, del buddismo? si scivola in quei sofismi pericolosi che addormentano la volontà e paralizzano l'azione?

Il triste ideale del collettivismo sarà dunque il solo rimedio la male sociale? ma qual rimedio! non è esso forse il peggiore

dei mali? Ci si può, senza un nauseante senso di sconforto, immaginare in quella società dell' avvenire che ci viene presentata quale termine delle nostre aspirazioni?

Quando si vedono le aberrazioni di tanti uomini di buona volontà, dei quali si ha letto i loro scritti e sfogliati i loro poderosi volumi, un immenso scoraggiamento c' invade. Dove è la voce autorevole che ci dirà che, non nell' odio, ma nell'amore, troveremo la soluzione e la risposta ai nostri dubbi?

MARIA CORNIANI

Sulle tendenze dell' educazione fisica nelle Nazioni moderne del Dr. COSTANZO EINAUDI. — Conferenza. — Torino, Streglio, 1901.

Riassunta a larghi ed efficaci tratti le vicende dell' antica educazione fisica italiana, rifiorente nell' odierna ginnastica anglo sassone, e posta in luce la sua superiorità sull'artificiale pedantismo del sistema tedesco, l' A. passa ad illustrare gli sforzi che in tal senso si compierono, in questi ultimi tempi, anche tra noi, grazie sopratutto alla propaganda volonterosa di alcuni insigni fisiologi ed igienisti, il Marro, il Celli, il Mosso.

Conclude assai opportunamente insistendo sulla necessità di dare allo sviluppo fisico della nostra gioventù un' importanza maggiore, a scongiurare i pericoli di deperimento organico dei quali le mutate condizioni della vita moderna, non meno che le eredità dell' atavismo, minacciano le nostre generazioni.

G. PRATO.

Ritmi. — MARCO LESSONA. — Torino — Streglio, 1902.

È saggio ardito d' arte novatrice. Un grande senso di sincerità e di realtà vissuta ispira questa poesia, anche quando il voluto sforzo di naturalezza la induce a sprezzature di forma talora repugnanti al criterio estetico tradizionale. Nella nota pessimistica, resa per lo più con singolare efficacia, ed arguto sarcasmo, è la caratteristica più notevole del bel volumetto; che è documento interessante della crisi di scetticismo amaro e di sconforto doloroso cui l'animo di tanti buoni s'abbandona nella triste età di transizione in cui viviamo.

G. P.

Rigo del Ciovinetto — **Viole e Crisantemi** — Novelle, con illustrazioni di A. TABAL — Roma, Lib. Pustet, 1901.

Sono sei raccontini molto interessanti, e buonissimi per essere dati in lettura ai giovanetti. — Stampati con bellissimi tipi e graziose illustrazioni fanno parte della Biblioteca Romantica che va pubblicando l'editore E. Pustet proprietario della libreria Pontificia. Il traduttore, poichè non è detto, ma i raccontini devono essere tradotti dallo spagnuolo, ha quasi sempre reso bene il pensiero dello scrittore, e noi gliene facciamo i nostri rallegramenti, augurandoci che voglia dare qualche altro suo lavoro alla stampa, e si riprometta anche maggiore fedeltà al testo.

X.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Il Touring Club Italiano

« Io *vi* so ben ridir com' io v' entrai »

perchè in quel punto ero perfettamente desto. M'avea « rotto l' alto sonno nella testa » il congedo che, Crispi imperante, i miei elettori mi avevano accordato, perchè imparassi a conoscere i salutari effetti fisici, morali e... politici del ciclismo. Dopo le sette cadute rituali, imparai a reggermi sul sellino, e mi diedi a correre in lungo e in largo l'Italia, come, dai più giovani anni, ne ascendevo le montagne. Confesso che non ho avuto il tempo di rimpiangere Montecitorio: se anche, invece di pochi mesi, ne fossi rimasto fuori in perpetuo, non lo avrei rimpianto. È tanto bella l' Italia e tanto grande la voluttà di correrla liberamente, rapidamente, con le proprie gambe, gittando tutte « le atre cure ».... dietro le ruote! Poi, vedevo allora avvicinarsi i cinquantanni e pensai che il diavolo ascolta l' invocazione di Fausto soltanto sul teatro ed i sieri che devono prolungare la giovinezza inacidiscono negli archivi del consiglio superiore di sanità. Ma la bicicletta, che da principio pareva ai contadini il diavolo, s' è mostrata proprio.... il migliore dei sieri.

Naturalmente, come ogni ciclista dovrebbe fare, entrai subito socio del Touring club ciclistico italiano. (T. C. C. I.) Allora aveva i due C, che poi, ad onta del contrario voto del Congresso di Bologna, gli furono dimezzati. Quando penso che per difenderli sono stato chiamato all' ordine da Argia Sbolenfi in nome della morale pubblica, devo proprio riconoscere che più d' uno poteva ripetere di me, a proposito di quella difesa, che « ogni simile ama il suo simile »!

Il Touring club era nato dalla ruota, col ciclismo e pel ciclismo. Ma venne presto l'automobile, e di necessità doveva estendere anche ad esso la sua attività. Sorride a molti ciclisti l'idea di adagiarsi in un comodo automobile quando le

gambe non saranno più pronte al comando... dei pedali, e continuare a fendere lo spazio, portare anzi a sessanta chilometri all'ora — un uomo di senno non andrà mai oltre — i quindici circa della bicicletta. Vero è che il nostro *buon papà*, Federigo Johnson, che devo presentare ai lettori prima di parlare del Touring, per rispetto al codice civile, dopo esser tornato da morte a vita, in seguito ad una gravissima malattia, mi assicura che è anche « tornato all'antico »: certo la bicicletta è più salutare dell'automobile, e poi, rappresenta la vera democrazia, mentre l'automobile è, per ora, un lusso da principi. Ad ogni modo, il Touring doveva estendere anche sull'automobilismo le sue ali protettrici.

Si erano frattanto iniziate le escursioni ciclistiche in montagna, sui valichi più eccelsi delle Alpi, persino sulle vette e così si invase con grazia il campo dell'Alpinismo. A dir il vero, quando si tratta di salite lunghe e faticose, io mi sono trovato sempre meglio a scendere.... di macchina e farmele a piedi: s'arriva qualche volta dopo, ma riposati ed allegri, tanto da ridere dei compagni ansanti come mantici e poco meno che esausti. Per i ciclisti un bello spirito ha detto che « tutte le strade dovrebbero essere in discesa », e ben lo apprezza chi delle discese ha provate tante volte le « dolci voluttà ». Coll'automobilismo e coll'alpinismo si abbracciarono a poco a poco le altre forme dello *sport*, tiro a segno, canotaggio, corse di cavalli, aeronautica, caccia, pesca, e chi più ne ha ne metta, tutte, s'intende, subordinate a quelle due che costituiscono, si può dire, la vita del *touring*.

Il Touring è stato ufficialmente istituito nel novembre del 1894. Adesso raccoglie ben ventisette mila soci, una cifra incredibile in così pochi anni, ma scarsa a paragone dei soci dei T. C. esteri ed anche di coloro che pagano la tassa sui velocipedi in Italia che sono stati nel 1901 ben 142.000, a non contare i venti o trentamila che con l'uno o l'altro artificio non la pagano. Val la pena di esporre la storia della potente associazione.

Appena nato, il T. C. creò uno stretto ed amichevole legame fra tutti i ciclisti italiani. Iniziò con felice esito buone relazioni con le autorità locali che a quel tempo erano quasi tutte affette dalla più stupida ciclofobia. Strinse buoni accordi e un vero patto federale coi T. C. francese, belga e austriaco, per cui i soci di tutti quattro si scambiarono age-

volezze d'ogni maniera ed aiuti fraterni. Il Consolato generale costituito a Milano, intorno all' attivissima Direzione, nominò un corpo di rappresentanze consolari, scelto nel fior fiore del ciclismo militante, forte sin dal primo anno di trecento persone. La sezione strade pubblicò una prima *Guida delle grandi comunicazioni*, opera unica in Italia, dove descrisse 24.000 chilometri di strade, con una esattezza quasi sempre meravigliosa. La sezione tecnica compilò un elenco dei meccanici, cominciò a distribuire in tutta Italia le provvidenziali cassette di riparazione, ed a mettere cartelli e pali indicatori ai bivii mancanti di indicazione, in prossimità di discese e passi pericolosi. La sezione legale nominò speciali consulenti, che aiutassero i ciclisti a pedalare nei labirinti della procedura, in cui si trovassero impigliati per avidità ed ignoranza di municipii, per zelo di agenti della forza pubblica o per colpa propria. Infine la sezione *comfort* concluse speciali contratti per ottenere ai socii agevolezze di alberghi, di libri, di pubblicazioni cartografiche. In quell'anno il T. C. aveva avuto una entrata di 18 mila lire, e lo chiudeva con un avanzo di meno che tremila.

La vita del T. C. fu in sul principio alquanto arrestata dalle nobili gelosie di un' altra associazione, che aveva pure dato buoni frutti, l'*Unione Velocipedistica*. Ma già nel secondo anno di vita si venne ad un fraterno accordo, e ai T. C. esteri affratellati al nostro si unì quello della Svizzera. Due nuove sezioni si aggiunsero alle altre: la medica e quella del movimento, e così ogni centro di qualche importanza, ebbe il medico per i velocipedisti, e la Dogana italiana e le straniere, le compagnie ferroviarie, le Società di navigazione cominciarono a trovarsi di fronte i rappresentanti autorevoli, competenti, veramente instancabili della potente associazione. Le pubblicazioni si svilupparono rapidamente e per opera di Luigi Vittorio Bertarelli — che vi dedica una infaticabile attività, un ingegno brillante, esatto, simpatico, ed un affetto ancora più grande, se è possibile, dell' attività e dell' ingegno, — diventarono veri modelli del genere. Il corpo consolare cominciò ad organizzare dovunque passeggiate ufficiali, convegni, escursioni, che diedero una spinta vigorosa al ciclismo individuale. Una prima grande gita Roma-Milano, diretta dai due benemeriti consoli di Roma Arturo Magagnini e Vito Pardo, suscitò un vero entusiasmo in tutte le città

attraversate dai valorosi ciclisti. E memorabili restarono le carovane ciclistiche Milano-Venezia, Milano-Genova, Palermo-Roma, ed altre minori.

Sin dal 1898 il T. C. dovette dedicare la sua attività a frenare il fiscalismo, che voleva gravare ancora più la mano sul ciclismo. Così, se non ad evitare il ruolo, la targhetta e le dieci lire annue di tassa, riuscimmo a ridurre questa di due lire, a scemare alquanto le formalità, e sopratutto a mettere un freno ai rigori dei Municipii, che avrebbero voluto vietare ai ciclisti il percorso di tutte le loro strade, e dovettero rassegnarsi a frenare « i ciclofobi ardori ». Insomma si riuscì non solo ad ottenere una legge più mite ed un regolamento « abbastanza liberale, che sancisce ufficialmente principii prima contestati e rappresenta un passo notevole nel riconoscimento dell'importanza del movimento ciclistico e dei diritti dei ciclisti per la circolazione sulle aree pubbliche », ma altresì ad infondere anche *in alto* la persuasione dell'importanza e della serietà del T. C., nonchè del valore nazionale che esso per i suoi intenti rappresenta.

Al 31 dicembre 1898 si erano già raggiunti 15,864 socii e nel compiacersene a buon diritto, il direttore generale Johnson avvertiva che l'aumento era tanto più notevole « perchè ottenuto malgrado una accorta selezione di elementi che introdottisi nel formarsi quasi tumultuoso della nostra associazione, sotto l'impulso del più vivo entusiasmo, si mostrarono poi, in progresso di tempo, meno adatti ». Fu concluso coi T. C. esteri a Lussemburgo una vera alleanza, che diede subito considerevoli beneficii, mettendo a servigio dei ciclisti anche le influenze della diplomazia. Nel 1898 ebbe luogo a Torino un grande convegno, al quale i ciclisti accorsero da tutta Italia, e memorabile resterà specialmente la carovana ciclistica, che mosse da Roma, raccogliendo a Firenze i socii della gentile Toscana, e presso ad Alessandria gli Emiliani, capitanati da Olindo Guerrini, un altro apostolo infaticabile, autorevole, geniale del ciclismo militante. Chi ricorda l'entusiasmo di quei giorni, può comprendere quale importanza possa avere il ciclismo sullo sviluppo della vita nazionale.

A quello di Torino tennero dietro altri convegni, a Firenze, a Brescia, a Bologna, ad Ancona. Le escursioni individuali non si contarono più, in Oriente e in Sicilia, sulle Alpi e intorno al mondo. E colla riuscitissima gita Alagna-Ma-

cugnaga si inaugurò anche il ciclo-alpinismo. Nel dar conto di questi risultati, il 19 marzo 1897, il direttore generale assai bene dichiarava la natura ed il carattere del T. C. « Il Touring non è un club di geniale riunione. Esso è un'Associazione, che deve diffondere i suoi vantaggi morali e materiali in uguale misura a tutti i soci, siano essi accentrati a forti gruppi nelle grandi città, siano sparsi nei paesi, e deve diffonderli con uguaglianza assoluta ed effettiva, che assicuri ed attiri tutti quanti i ciclisti, qualunque sia la loro età e la loro posizione sociale e locale. Il segreto del successo del T. è tutto qui, ed è lo stesso che favorì il grande sviluppo dei T. C. esteri. Ogni idea di Club locale più o meno larvata deve considerarsi come estranea al programma della nostra associazione ».

Il Club Alpino italiano è organizzato in sezioni, con uffici speciali in 22 città del Regno, ma la quota dei soci è di 20 lire, delle quali 8 per la sede centrale. La quota del T. C. è di sole 6 lire, e sarebbe assolutamente impossibile dividerla e destinarne una parte a spese locali. Qualche Consolato ha tentato di aggiungere una sovratassa con cui provvide ad avere un locale di riunione e da non pochi, con reiterate istanze, ci fu chiesto di fare altrettanto a Roma. Ma il corpo consolare non si lasciò sedurre mai. I milleseicento soci che dimorano nella capitale sono troppo.... diversi tra loro per poter costiture un *club* o riunîone qualsiasi, e debbono star paghi a quello che il T. C. può loro dare, pubblicazioni, indicazioni utili, consigli preziosi, riduzioni d' alberghi, medici e avvocati a buon mercato, escursioni piacevoli. Se ne approfittassero!

Ma torniamo alla vita del T. C. che si sviluppa con una rapidità veramente meravigliosa. Il suo *Annuario* diventa una miniera di utili informazioni, il vero *vademecum* indispensabile di ogni ciclista. La *Rivista* migliora ogni anno più, si arricchisce di belle illustrazioni e di preziose notizie, viene curata in ogni sua parte con infinito amore. Alla fine del 1897 il capitale sociale raggiungeva già la cifra insperata di 70,000 lire e così « l'Associazione, al numero dei socii, alla loro eletta scelta, alla considerazione e alle benevolenza di cui va da ogni parte circondandosi, comincia a congiungere un pò di quel nerbo finanziario, che alle Istituzioni, di

qualunque genere esse sieno, conferisce coesione, dà elasticità e resistenza ».

Nell'ultimo resoconto che abbiamo sottocchio si riassumono, meglio che in altri, il carattere e la vita del T. C. Il suo governo costituisce una *oligarchia democratica:* tutti ne possono far parte, ma il potere è concentrato in poche mani, come giova all'unità, all'energia, alla flessibilità, alla prontezza della direzione. Tutti noi, del corpo consolare, obbediamo a questo potere, ne seguiamo gli impulsi, perfino amiamo di sentirne l'autorità. Dal suo nascere crebbe ed allargò l'opera sempre a più complessi scopi, senza mai perdere d'intensità in ogni singola manifestazione. Mentre l'orizzonte turistico continuamente si allargava, il T. C. talvolta ne seguì, tal altra ne precorse l'evoluzione, e pertanto appare a tutti gli occhi come fresco di giovinezza, antesignano di progressi.

Tra i socii vi è fratellanza cordiale, in omaggio ad uno spirito di unità e di patriottismo, che il distintivo del T. C., colla sua bandierina, giustifica pienamente. Il pensiero patriottico dell'associazione fu, del resto, affermato immortalmente nell'inno uscito dalla fantasia innamorata di Olindo Guerrini:

Salute, o vive fonti — Che al nostro mar correte,
Salute piani e monti — Che al nostro sol ridete,
Salute, o patria mia... — Avanti, avanti, via!

O sacra terra nostra, — Madre benigna e cara,
La tua beltà ci mostra, — La vita tua c'impara;
Guida il tuo amor ci sia. — Avanti, avanti, via!

Svelaci, o suol beato — Del genio tuo gli arcani,
Le glorie del passato, — La speme del domani,
Il fior di poesia.... — Avanti, avanti, via!

O terra degli eroi, — Madre di sol vestita,
Abbi dai figli tuoi — Valor, fortuna, vita,
Pensiero ed energia... — Avanti, avanti, via!

Nel 1901 le rendite furono di 203,519 lire, le spese di 178,812, con un avanzo netto di lire 32,512, che fece salire l'attività netta patrimoniale a 113,517 lire. I soci annuali sono 26,042, i vitalizii 289, e nel 1902 supereranno certo i trentamila. Ai soci che ne procurano dieci altri viene assegnata una medaglia d'argento di benemerenza e sono ormai più di quasi quattrocento quelli che ne sono insigniti. A qual-

cuno, per benemerenze specialissime fu data d'oro, e sono certo distintivi tra i più ambiti.

Ma è tempo di esporre più minutamente i vari campi coi quali il T. C. esercita la sua attività. Anch'esso può dire, con le parole del presidente di quello di Francia: « Il T. C. non è soltanto una associazione di ciclisti, ma un esercito di turisti, turisti a piedi, a cavallo, in vettura, alpinisti, viaggiatori, di tutti coloro che s'interessano di esercizi all'aria aperta ». Soci vitalizi sono quelli che pagano 100 lire per una volta, annuali quelli che ne pagano 6 all'anno, oltre due di ingresso. Il Consiglio direttivo si compone di 18 membri, eletti dai soci per lettera, in modo che possono concorrervi anche i più lontani. La sede centrale non è club, non luogo di riunione, ma ufficio, sede di una amministrazione ormai complicata, forse troppo complicata, ed è appena necessario dire che tutte le cariche sociali sono gratuite, anzi, per lo più, dispendiose. I proventi del T. C. sono consacrati esclusivamente a spese sociali di generale interesse.

In Italia ed all'estero il T. C. é ora rappresentato da 65 capiconsoli e da 1316 consoli « i quali sono i collaboratori disinteressati, efficacissimi del Consiglio, che forniscono informazioni preziose sulle strade, gli alberghi, la sicurezza, l'interesse turistico di ogni luogo. Ai soci di passaggio fanno amichevole accoglienza e danno utili indicazioni, organizzano passeggiate, fanno propaganda per gli scopi sociali, creano al T. C. un ambiente rispettato e simpatico, segnalano le infrazioni alle norme legali per la difesa che ne fa l'autorità locale, mantengono utili relazioni colle autorità locali.... Essi sono gli apostoli — così F. Johnson — della grande associazione nazionale, le scolte vigili degli interessi delle rispettive località, gli informatori diligenti, i promotori di imponenti e generose manifestazioni di gagliardia fisica, di fratellanza; i continuatori delle buone tradizioni della cortesia e dell'ospitalità paesana ».

La maggiore gloria del T. C. sono certamente le guide, i profili, le planimetrie e le altre pubblicazioni, redatte, come dissi, da L. V. Bertarelli.

La nuova edizione delle *Strade di grande comunicazione* contiene il profilo di trentamila chilometri di strade italiane e costò al T. C. ben settantamila lire; i due volumi dedicati alle grandi vie di comunicazione d'Europa consentono

di tracciare il piano sommario di qualsiasi viaggio, da studiare poi sulle carte dei singoli paesi intorno alle quali si hanno tutte le più esatte informazioni.

Si pubblicarono già sette guide regionali. In quella di *Lombardia* i turisti hanno imparato gli infiniti meandri della pianura, e gli accessi delle vallate alpine, nelle quali si addentrano col bastone ferrato dopo aver guidato sino a dove è possibile il manubrio (1). Il *Lazio* fu una rivelazione, specie per i ciclisti che non avevano itinerari precisi per giungere alle infinite meraviglie della provîncia di Roma, fuor della completa e voluminosa guida di Enrico Abate, mentre anche quella di T. C. ha ormai urgente bisogno di essere ristampata più completa (2).

La guida del *Veneto,* descrive il paradiso dei ciclisti, dove strade bellissime si dilungano a perdita di vista e facili accessi adducono agli altipiani, dal Carso alle dolomiti care al Vecellio, al Trentino fraterno (3). La guida dell'*Umbria* ci apre la verde Umbria, così piena di naturali bellezze, dalle vette bianche dell'Abruzzo allo specchio tranquillo del Trasimeno, colle città piene di tanti ricordi di storia e di arte (4); quella dell'*Emilia* illustra tutte quelle belle vie diritte e buone, ma nel tempo stesso ci conduce su per le valli, alle aure frizzanti del Cimone, del Rondinaio, alle salse e alle frane del Modenese, al profumo mediovale della Repubblica di S. Marino (5). Un'altra guida illustra il *Piemonte*, coi suoi monti e le sue pianure, dalle colline del Monferrato ridenti di pampini, alla vàlle della Dora e ai valichi nevosi delle Alpi (6); l'ultima è quella della gentile *Toscana*, una guida che non vi lascia ignorare il più piccolo capolavoro del luogo più modesto, e sembra più delle altre curata con amore infinito (7). Ora è presso al termine la guida delle *Marche*, mentre si va apprestando quella della *Campania*.

---

(1) Ediz. del 1896, ristampa 1897, 2 vol. di 364 pag. con 38 carte indice, L. 4.

(2) Ediz. del 1896, ristampa 1897, un vol. di 164 pp. con 8 carte indice e 352 profili di strade, L. 3,50.

(3) Ediz. del 1897, 3 parti di 700 pp. con 29 carte indice e 450 profili di strade L. 5,50.

(4) Ediz. del 1889, un vol. di 215 pp. con una carta indice e 487 profili di strade L. 3,50.

(5) Ediz. del 1900, ristampa 1901, 3 vol. di pp. 655 con 3 carte indice e 644 profili di strade. L. 5,50.

(6) Ediz. del 1898, 3 vol. di 800 p.p. con 827 profili e 33 carte indice. L. 5,50

(7) Ediz. del 1901, 2 vol. di 684 pp. con 1081 linee e 1250 profili, L. 5,50.

A queste utili guide si aggiungono i profili e carte specialissime, che danno in modo chiarissimo la sezione altimetrica delle principali strade montane, con tutte le indicazioni necessarie o piacevoli. Qui sgorga una fonte, dicono al sitibondo; più oltre ecco uno stupendo punto di vista per gli innamorati della natura; poi una osteria isolata dove si sta bene, ed un'altra dove vi pelano a dovere; e qui la pendenza è del tanto per mille, poi seguono meandri pericolosi, una svoltata che potrebbe compromettere i vostri connotati e la macchina, una via piana dove potete lanciarvi a tutta corsa. Già più di un milione di copie di codesti profili sono nelle mani dei turisti [1], ed hanno reso a tutti inesprimibili servizi. Sono state pubblicate cinque carte corografiche al 50,000, a tre colori, appositamente eseguite dall'Istituto cartografico militare, e colla carta della Sardegna e della Corsica, di imminente pubblicazione, si avrà completa tutta l'Italia [2].

Infine, si iniziò la pubblicazione di speciali monografie turistiche delle linee di grande comunicazione, con libriccini che tutti possono avere sulla bicicletta, e servono a dare le più sommarie notizie e le più urgenti indicazioni cartografiche [3].

---

(1) Ecco l'elenco dei profili pubblicati a tutto il 1901:

1 Bologna-Pistoia
2 Spluga.
3 Sempione.
4 Giovi.
5 Genova-Spezia.
6-7 Spezia-Cisa-Parma.
8. Firenze-Siena.
9-10 Siena-Radicofani-Viterbo.
11 Viterbo-Roma per Ronciglione.
12 Roma-Rieti.
13 Rieti-Aquila.
14-15 Aquila-Popoli-Pescara.
16 Maloia.
17 Bernina.
18 Aprica
19 Fossombrone-Gualdo Tadino
20 Gualdo Tadino-Foligno-Narni
21-22 Terni-Civita Castell.-Roma.
23 Roma-Valmontone-Frosinone.
24-25-26 Frosinone-Ceprano-Capua.
27 Reggio Calabria-Gioia Tauro.
28 Gioia Tauro-Pizzo-Calabria.
29 Pizzo Calabria-Tiriolo.
30 Tiriolo-Cosenza
31-32 Cosenza-Castrovillari.
33-34 Castrovillari-Lagonegro.
35-36 Lagonegro-Eboli.
37-38 Rivergario-Doria.
39-40 Arenzano-Ventimiglia.
41 Ventimiglia-Tenda.
42 Tenda-Cuneo.
43 Pistoia-Monte Oppio-Cutigliano.
44 Cutigliano-Abetone-Pavullo.
45 Pavullo nel Frignano-Modena.
46 Sasso-Montepiano-Prato.
47 Como-Lecco-Premana.
48 Como-Varese-Laveno.
49 Erba-Bellaggio.
50 Menaggio-Porlezza; Lugano-Luino.
51 Cannobbio-Domodossola.
52 Passo del Monteceneri.
53 Popoli-Forca-Caruso-Avezzano.
54 Avezzano-Colli di Monte Bove-Arsoli.
55 Arsoli-Tivoli-Roma.
56 Spoleto-Forca di Cerro-Norcia.
57 Norcia-Forca Canapina-Ascoli Piceno.

(2) Veneto e regioni limitrofe. L. 2,50.
Lombardia, Piemonte, Liguria. L. 2,50.
Italia Centrale (tra i paralleli di Firenze e Roma). L. 3,50.
Calabria e Sicilia. L. 2,50.

(3) Sei fascicoletti già illustrarono otto linee di grande comunicazione; tra pochi giorni un altro fascicolo di 160 pagine illustrerà un ventaglio di otto linee lombarde, e si aprì un concorso per l'illustrazione di 12 montagne italiane tra le più care agli alpinisti.

Solo coloro che le hanno usate, sanno apprezzare queste pubblicazioni, ed io le ho sentite lodare senza riserva da merciai ambulanti e da stranieri autorevolissimi, da sovreni e da commessi di commercio : solo i ministri della pubblica istruzione del Regno d'Italia ne ignorano l'esistenza, o, peggio, non ne hanno saputo fino ad ora apprezzare il merito tanto più insigne, quanto più modesto. Ricordo un episodio : quando con Johnson e gli altri abbiamo presentato queste pubblicazioni a Sua Maestà il Re, non ci venne fatto di scovare per la penisola L. V. Bertarelli e condurglielo innanzi!

Due altri servizi lasciano invece a desiderare, ma non per colpa del T. C.: quello delle cassette e quello dei pali e targhe indicatori. Le cassette di riparazione — circa 180 — contengono un arsenale completo dei ferri più necessari e degli oggetti di ricambio più opportuni per le macchine guaste. Se un raggio si rompe, se una catena si spezza, se una valvola non funziona più, se un dado non tiene, la benefica cassetta di riparazione è là, come un amico silenzioso, ma efficace. Costano lire 50, e l'uso ne è gratuito per i soci. Ma tutto questo va bene *nei paesi civili*. Io devo constatare con rammarico, che persino nei dintorni di Roma pochi comprendono l'onore e l'utilità di custodirle, e troppi le lasciano in balia del primo venuto. Così se ne fa un vero saccheggio, al punto che noi non le visitiamo mai senza trovarle prive di molte cose, ma sempre del denaro che dovrebbe corrispondere ai pezzi portati via. Una vera vergogna, che mi fa pensare a quell'amico, il quale, nei nostri rifugi alpini, vorrebbe trovare come nei tedeschi e negli svizzeri, provviste da prendere a pagamento. Sulle Alpi lo possiamo fare, sugli Appennini pur troppo, no.

Così si dica dei pali indicatori. Già io vorrei che una legge dello Stato, come nei paesi più civili, obbligasse le Provincie e i Comuni a collocarli a tutti i bivi. Abbiamo in molte strade stanti in pietra, ma trascurati, incompleti, degni dei tempi preistorici. Questi pali dovrebbero portare una targa metallica o in legno, con l'indicazione del paese prossimo e del più importante cui la strada adduce, coll'altimetria, colle distanze. S'intende che la legge comminerebbe pene severe a chi li guasta come si guastano adesso i pali indicatori del T. C. Utilissime sono anche le tabelle di indicazione alle porte della città, come furono collocate a Bo-

logna e si collocheranno presto a Roma: ma anche per queste sarebbe necessario il concorso del pubblico, almeno con un po' di rispetto per la roba che mettiamo a servizio suo, senza che gli costi il becco di un quattrino.

Abbastanza bene funzionano il servizio medico ed il servizio legale. Vi sono soci i quali pretenderebbero si trattassero loro tutte le cause e si curassero le malattie d'ogni natura, solo perchè pagano sei lire l'anno al T. C.... che da loro assai più di sole pubblicazioni! Ma certo è che i soci discreti, nelle cause relative alla loro bicicletta, possono sempre consultare utilmente il legale del T. C.: questo li difende contro le avidità fiscali, e contro tutta sorta di ingiusti rigori loro usati a cagione della bicicletta. Così i medici del T. C. fanno ai soci una prima visita gratuita, e per chi si rompe una costola o si frattura un omero, per chi si sloga un piede o si spacca la testa contro un paracarro, è sempre un gran conforto trovare, quasi sempre a pochi passi, un amico che non vi presenta la *specifica* prima ancora di mettere mano ai ferri del mestiere.

Il T. C. ha indetto una memoria a premi sulla manutenzione stradale, che fruttò le pregevoli monografie degli ingegneri Biadene, Lo Gatto e Rabbi. Parecchi municipii e molte Deputazioni Provinciali plaudirono a siffatta iniziativa, che diede occasione a nuovi studi ed esperimenti per migliorare la viabilità del Regno. Il Ministero dei lavori pubblici, per suggerimento del Consiglio di Stato, già ha introdotto qualche miglioramento notevole nei capitolati per la manutenzione delle strade nazionali, ed ora ci adoperiamo a Roma perchè altrettanto faccia la Provincia e si correggano svolte, pendenze inutili, pantani dovuti solo all' incuria, e sovratutto l' inghiajamento completo della sede stradale a ciottoli che è per noialtri un castigo di Dio. Non si può pretendere che su tutte le strade si abbia a disposizione la breccia calcare che fa simili ad altrettanto piste le strade del Veneto e alcune dell' Umbria; ma parmi si abbia il diritto di pretendere che le somme stanziate per la manutenzione stradale non vadano in troppa parte nelle tasche degli ingegneri, dei sorveglianti, degli appaltatori, qualche volta perfino — a giudicare da inchieste e processi in corso, — delle autorità comunali e provinciali.

Molto e molto, come in fatto di strade, ci resta ad otte-

nere in altre direzioni della nostra attività, ma il T. C. è ormai tale un fascio di forze, che nessuna difficoltà più ci spaventa.

Vogliamo riuscire a ridurre la tassa a 6 lire l'anno, e riusciremo, sopprimendo la partecipazione dei comuni, i quali potranno esser compensati altrimenti. E intanto vogliamo sopprimere i ruoli, le inscrizioni, e tutte le altre formalità stupide della legge e del regolamento vigente. La tassa deve essere esclusivamente reale, non, come oggi, mista, con tutte le noie dei due sistemi. La targhetta si deve vendere come la carta bollata, ed applicare da chiunque: basterà che nessuna bicicletta, per nessuna ragione mai, possa uscire in pubblico senza averla a posto, ed analogamente si semplifichi il Regolamento. I quali intenti ho fiducia che, anche senza averli annunciati nel discorso della Corona, si conseguiranno nella nuova sessione parlamentare.

L' osso più duro sono le Società ferroviarie. A parte le difficoltà che esse oppongono per tutte sorta di facilitazioni ai ciclisti, non siamo stati ancora capaci di ottenere che essi trattino le biciclette altrimenti che come roba rubata. Non mi è avvenuto mai di far fare alla mia un lungo viaggio in ferrovia senza doverla poi portare dal meccanico. Parrebbe una vera e calcolata malevolenza. Noi abbiamo chiesto che si costruiscano, nei carri bagagli, appositi congegni, come in Francia, in Germania e altrove, ma sinora invano. E le Società hanno anche la pretesa di non rispondere dei danni, pretesa che l' Ispettorato per impotenza, il pubblico per indolenza sembrano ammettere.

Un altro notevole vantaggio si può conseguire colla tessera del T. C. ed è una speciale assicurazione per gl'infortunii. Può avvenire che il ciclista cada malamente, si ammali alcuni giorni ed anche mesi — come tutti gli altri sistemi di locomozione anche la bicicletta ha avuto le sue vittime, — ed ecco il T. C. fornirci speciali agevolezze per l'assicurazione sulla vita in caso di morte, di imperfezioni permanenti, di malattie. Può anche avvenire, specie ai ciclisti inesperti, distratti o furiosi, di investire qualcheduno e procurargli ferite, malattie, persino la morte: anche in questi casi il T. C. vi agevola speciali forme di assicurazione, che assumono i danni della vostra imprudenza. Ma per tutte queste ed altre notizie devo rinviare il lettore a quel vero « pozzo di San

Patrizio » di utili informazioni, che è l' *Annuario* del T. C. fatto, si può dire, colla collaborazione di tutti i socii, e che ben merita l' epigrafe di Marco Aurelio « conosci bene la tua via se vuoi camminare sicuro ».

Il T. C. è una istituzione che merita tutta la simpatia e tutto l'aiuto degli italiani. Chi scrive, ha oramai veduto quali entusiasmi il T. C. possa suscitare anche nelle regioni meno frequentate d' Italia. Resterà indimenticabile in tutti i compagni carissimi che vi ebbero parte con me, la nostra escursione ciclistica in Sardegna: ottocento chilometri in dodici giorni, fra un crescendo inenarrabile di fraterne cortesie. Ne meno utile a cementare questi vincoli fraterni fra gli italiani è stato il giro d'Italia in automobile, promosso dal *Corriere della Sera* e compiuto con tanto successo. E se riusciremo quest' anno a traversare le provincie meridionali e la Sicilia, per visitare l' esposizione nazionale di Palermo, metto pegno che dimostreremo che per noi, ciclisti e soci del T. C. non vi e nè nord, nè sud, ma una sola Italia di fratelli, tutta bella, tutta buona, tutta degna di esser conosciuta ed amata.

È un conforto grande passare talvolta in piccoli centri e trovare dappertutto colleghi e compagni del T. C. Col *vale* e col *salve,* col *salute* o col nome della propria città, certo noi ci salutiamo sempre con una grande espansione e dopo pochi chilometri di pedalare siamo buoni amici. Così, percorrendo con la rapidità delle nostre ruote l'Italia, troviamo da per tutto cose belle e degne d' esser ammirate, concittadini buoni e degni d' essere stimati, e diventiamo anche noi più forti e migliori. Possa adunque continuare la propaganda feconda. Non a caso il T. C. è nato e vive a Milano, nel centro dell' operosa pianura lombarda, come il C. A. I. è nato e vive a Torino, ai piedi dell' Alpi nevose; ma da Milano, come da Torino, essi irraggiano in tutta l' Italia, spendono dovunque l' attività loro, sono da per tutto considerati come istituzioni eminentemente nazionali.

ATTILIO BRUNIALTI

Il carretto d'argilla [1]

(MRCÇHAKATIKA)

Signore e Signori,

Perch' io potessi parlare, anche fuggevolmente, dell'antico teatro indiano, delle sue origini finora non completamente chiarite, dei grandi scrittori, anche della sola età classica, che lo hanno illustrato, bisognerebbe che il chiaro e benemerito Presidente della *Pro Coltura* mettesse a mia disposizione almeno una dozzina di questi mercoledì, dedicati al culto di ogni più eletta forma di sapere e di arte.

Ma poichè egli me ne ha assegnato uno solo (e Dio voglia che non abbia poi a pentirsi anche di questo solo), mi dovrò limitare a parlarvi non tanto *del* dramma, quanto *di un* dramma: scegliendo quello che ha maggior diritto ad esser considerato come il più interessante, il più caratteristico, se non il più perfetto, di quanti finora conosciamo. Non che l' India, che ha una ricchezza sterminata e quasi incredibile in fatto di epica, di lirica, di novellistica e di opere esegetiche e scientifiche e filosofiche, abbia altrettanta dovizia in fatto di drammatica. La schiera degli autori di drammi non è molto numerosa e ciascuno di essi è assai poco fecondo: Çúdraka ci ha lasciato un dramma solo (ed è quello di cui ci occuperemo): tre per ciascuno, Kálidása, Har*s*a e Bhavabhúti: uno solo Viçákhadatta, uno solo K*s*emiçvara. Quanto siamo lontani dalla copiosa produzione del teatro greco e inglese e spagnuolo! Da quell'Eschilo che compose dai 70 agli 80 drammi, da quel Sofocle che ne scrisse più di 100, da quell' Euripide che ne lasciò 75, dalle 44 o 54 commedie di Aristofane, dalle 100 e più di Menandro! e che cosa sono i tre drammi di Kálidása e di Bhavabhúti, i principi del teatro

[1] Conferenza tenuta il 19 marzo nella Sala della Società *Pro Cultura*.

indiano, di fronte ai 37 capilavori dello Shakespeare, alle centináia e centinaia di drammi e commedie di Lope de Vega e Calderon de la Barca! La causa di questa enorme sproporzione è senza dubbio da ricercarsi nel valore e ufficio essenzialmente differente che aveva il teatro presso i Greci e presso gli Indiani e che ha avuto presso le altre colte nazioni di Europa.

Voi sapete benissimo che per i Greci il teatro era una istituzione nazionale, eminentemente *nazionale* e per di più *educativa,* tanto nella forma elevata e sublime della tragedia quanto nella satirica della commedia. Istituzione *nazionale* non poteva mai diventare in India, dove nè ai tempi di Kálidása nè più tardi, le genti indiane furono mai costituite a *nazione*. Il clima tropicale e snervante le migliori energie: la feracità del suolo che largamente bastava ai pochi bisogni degli abitanti: l'indole degli Indiani, per queste e per altre circostanze che ora non possiamo enumerare, condotta piuttosto alla contemplazione che all' azione: il sistema rigidamente inflessibile delle caste: tutto ciò impediva lo svolgersi di quelle energie che costituiscono le nazioni grandi e forti. Abbiamo così in India vari regni e principati che fanno vita a sè e vita florida e tranquilla: ma appunto questa floridezza e tranquillità, che esclude le lotte feconde, le conquiste delle armi e delle intelligenze, è germe di debolezza, di decadenza fatale, come si vide infatti più tardi. In un simile ambiente non potremo dunque aspettarci una letteratura drammatica e popolare. Non è essa difatti l' ultimo, il più maturo prodotto della vita nazionale, non si rispecchiano in essa le lotte del passato, i dolori e le gioie del presente, le speranze del futuro? non vediamo per questo alcuni popoli possedere una lirica vigorosa e gentile, un' epica forte e generosa, ma non essere arrivati al dramma? Se ci arrivarono gli Indiani, arrivarono però ad un dato genere di dramma, al solo genere che le loro condizioni di vita e di coltura potessero permettere, al dramma più aulico e signorile che popolare, più spesso raffinato che ingenuo, più artificioso che artistico. Pare che tale fosse già nei primi scrittori di cui abbiamo notizia: e dico *pare,* perchè di tutte le opere drammatiche anteriori al quinto secolo dell' era volg. non sono pervenuti a noi che scarsissimi frammenti, una mezza dozzina di strofe citate in antologie poetiche. I drammi che abbiamo per intero appar-

tengono tutti all' età classica e mostrano già una perfezione tecnica ed artistica a cui è lecito supporre che non si fosse arrivati d' un tratto. Tale perfezione tocca il colmo in Kálidása, l'astro maggiore della pleiade drammatica indiana: e la perla dei drammi è la sua *Çakuntalá*, il soave idillio d'amore e dolore di cui, come forse qualcuna delle mie gentili uditrici ricorderà, io ebbi a parlare in altra occasione (1). Ma come del nostro Tasso, cinquecentista, sogliamo dire che aprì le porte al seicento, così con la sua perfezione Kálidása preparò in certo modo la decadenza che si nota sempre più chiara nei suoi successori. È legge fatale in ogni manifestazione letteraria e artistica del genio indiano, che la eleganza degeneri in raffinatezza e lambiccatura, la grandiosità in esagerazione che talora arriva fino al mostruoso. Così un poema, di ottomila versi prima, di ventimila poi, che narrava la lotta fra due stirpi rivali, viene trasformato mediante aggiunte, ampliamenti ed interpolazioni, nella gigantesca enciclopedia del *Mahábhárata* con le sue 100,000 e più strofe: così dagli edifizi più semplici e severi dell'architettura buddistica si arriva a costruzioni come quelle della grandiosa ma complicatissima pagoda di Madhura, sovraccarica di ornamenti, di capitelli, di fregi, di volute, con un infinito numero di figure umane e bestiali, mescolate insieme in stranissima guisa, intrecciate ed aggruppate in modo da non lasciar libero il più piccolo spazio e da stancare l' occhio dell'osservatore, precisamente come il poema stanca la mente del lettore. Questi difetti, che sono veramente connaturati allo spirito indiano e rispondono ad un bisogno e ad una tendenza di esso, tantochè l'estetica indiana li considera non come difetti ma come pregi, si riscontrano in grado minore nel dramma che non in altre forme letterarie: pure anche nel dramma sono abbastanza sensibili perchè esso, fin dalla sua prima età, ci appaia come un' opera *sui generis*, affatto originale nella concezione e nello svolgimento e affatto indipendente da ogni influenza straniera, checchè abbiano voluto sostenere in contrario due dotti quali il Weber e il Windisch.

Il dramma indiano è misto di *prosa* e di *versi*. La prosa è adoprata per la conversazione ordinaria, per il dialogo fa-

(1) Vedi lo studio sui *Poeti d'amore nell' India*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 giugno 1900, pag. 691-92.

miliare: ma non appena lo stato d'animo dei personaggi si innalza un poco, mosso da un qualche affetto: non appena la vista di bellezze naturali come selve e laghi e chiari di luna e tramonti, e più spesso e volentieri della bellezza femminile, può porgere occasione ad una descrizione o ad una riflessione, ecco che i personaggi esprimono quei sentimenti, descrivono quelle bellezze non più in prosa, ma in versi: e in versi armoniosi, ben torniti, di squisita fattura, di metro vario e complicato. Conseguenza di ciò è, come è facile intendere, che l'elemento lirico viene a poco a poco a soverchiare il drammatico: anzi in alcuni autori lo soverchia addirittura, sicchè piuttosto che un dramma si ha una serie di monologhi, congiunti fra loro da un tenuissimo filo, da una parvenza d'azione: strofe amorose, descrittive, morali si avvicendano, e sono spesso bellissime strofe: ma il dramma non c'è più.

A questo punto non siamo ancora con Kálidása, e tanto meno con Çûdraka; in ambedue questi grandi scrittori c'è ancora un certo equilibrio fra la parte drammatica e la lirico-descrittiva: ma anche in essi si sente che quest'ultima tende a prender la mano sulla prima, e a soverchiarla. Bisogna però dire, a giustificare in qualche modo tale esagerazione lirica, che molte volte il poeta è costretto ad introdurre queste strofe descrittive per ovviare ad una mancanza propria del teatro indiano non solo, ma in certa misura anche del teatro greco e del teatro inglese dell'epoca elisabettiana: la mancanza quasi assoluta della *messa in scena*. A noi, abituati alle meraviglie della meccanica teatrale moderna, che fa piovere raggi lunari sulle bionde chiome dell'eroina, navigare vascelli sul mare tempestoso e correre locomotive fumanti su ponti di legno e di cartone, a noi riesce difficile immaginare un teatro senza tutti questi complicati meccanismi, con una sola tenda in fondo che fa da scena e due piccole tende laterali che fanno da quinte. Eppure! nel più antico teatro inglese, nel teatro fatto poi immortale dal Marlowe, dal Webster, dallo Shakespeare, si metteva in fondo alla scena un cartello con la scritta: *Questo è un bosco.* — *Questa è una sala.* — *Questa è una grotta* — e i versi del poeta facevano il resto e trasportavano, rapivano lo spirito dello spettatore in un vero bosco, in una vera sala, in una vera grotta, meglio — lasciatemelo credere — dei più mo-

derni e perfetti scenari. Nel teatro indiano si faceva a meno anche di quel modesto cartello indicatore: erano le strofe del poeta, le belle, pittoresche strofe che dicevano allo spettatore e il luogo e l'ora e il come dell'azione. Così questa non era inceppata da necessità sceniche e poteva svolgersi liberamente ora nel cielo di Indra, fra le ninfe e i musici celesti, ora nell'eremo di Kanva fra gli splendori della foresta tropicale, ora nella reggia sontuosa di Agnimitra, ora nella povera casa di Cárudatta.

Un' altra particolarità costante in tutti quanti i drammi indiani è l'uso dei dialetti. Come sapete, accanto al *sanscrito* che è la lingua colta, elegante, la lingua letteraria comune a tutte le età, esistevano da tempo antichissimo numerosi dialetti provinciali e locali, che si sogliono comprendere col nome generico di *pracriti*. Ora nei drammi ciascun personaggio parla il suo speciale dialetto, secondo la sua condizione o professione. Soltanto i principi, i ministri, i guerrieri, i bardi e scudieri e i sacerdoti, in genere gli uomini delle caste più elevate, parlano in sanscrito; tutte quante le donne, dalla regina all' ancella, come pure in genere tutti gli inferiori, parlano il pracrito: ma con quanta varietà! le donne adoprano il dialetto çaurasenì nel dialogo, il máhárástrì nel recitare versi: i servi del *harem* parlano il magadhese, i mercanti l' ardhamágadhì: il buffone o *vidúsaka* adopra il dialetto orientale (prácyá), i ladri il dialetto di Ujjayiní: i soldati e i giuocatori il vidarbhese, i cacciatori l' ábhírese: gli appartenenti alle caste infime e abiette si servono dei dialetti paiçácí ed apabhramça. Alcuni di questi dialetti sono abbastanza vicini fra loro, ma altri divergono profondamente e ve ne sono alcuni, come l'apabhramça, veramente difficili. Cosicchè ogni dramma indiano, contenendo in certo modo un' antologia dialettale, ci fornisce preziosi materiali per lo studio di questi pracriti da cui discendono i moderni linguaggi dell' India ariana.

Ma anche per la storia del costume e della civiltà, per la storia delle idee morali e religiose dei popoli fra cui si è svolto, il dramma indiano ha valore e importanza. Non ogni dramma, beninteso, in grado eguale: poichè viene un periodo in cui i personaggi sono come tagliati tutti sopra uno stesso modello, come calcati con la medesima impronta fissata dai classici e dai trattatisti; e in questi drammi ricer-

cheremmo invano un alito di vita, ad essi domanderemmo invano risposta e schiarimenti per i tanti problemi che si affacciano a chi studi la vita e la civiltà degli antichi Indiani. Risposta e schiarimenti troviamo invece nei drammi dell' età classica, in quelli di Kálidása e di Bhavabhúti: e avrei potuto scegliere, per la mia modesta illustrazione, una delle loro opere, se non me ne avesse trattenuto una considerazione: esse appartengono in massima parte al genere che i retori indiani chiamano *nátaka*, ossia al genere piú elevato e solenne, i cui personaggi sono eroi e semidei, re, ninfe, regine ecc., personaggi che agiscono e si muovono in un ambiente spesso soprannaturale e meraviglioso, certo poco adatto a farci conoscere la vita vissuta, i sentimenti umani nella loro verità. Ma per fortuna possediamo un' opera dell' età classica, appartenente al genere dei *prakarana* o, come noi diremmo, del dramma borghese: non convenzionale, ma pieno di vita, di colorito, di passione: con numerosi personaggi, appartenenti a tutte le classi sociali, tantochè (come osservò il Regnaud) basterebbe quasi esso solo per permetterci di ricostruire la società e i costumi dell'India nel tempo in cui fu scritto: e così ricco di azione (cosa rara nel teatro indiano che tanto ne difetta), da svolgersi in esso una storia di amore insieme ad una rivoluzione politica. Questo dramma, attribuito al re Çúdraka, è intitolato *Mrcchakatiká,* ossia *Carretto d'argilla* ed io cercherò di esporne lo svolgimento, contando sulla vostra indulgenza, giacchè non è facile impresa condensare in sì breve spazio di tempo le scene di un dramma in 10 atti in cui agiscono la bellezza di 29 personaggi.

Fingiamo dunque di trovarci ad Ujjayiní, l' 'Οζήνη dei Greci, l' Oudjein delle carte moderne, la ricca e adorna e festosa città, sede di principi mecenati, capitale intellettuale dell'India del 5° e 6° secolo, la città in cui nacque Kálidása ed in cui, secondo ogni probabilità, ebbe pur luogo, un quindici secoli or sono, la prima rappresentazione del *Carretto d' argilla.* L' orchestra, composta di dodici strumenti (1), ha

(1) Sei a fiato: due conchiglie (*kambu* e *çankhá*), 2 flauti (*túnava* e *vana*), 1 piffero (*vamsa*) e 1 zampogna (*bakura*); quattro a percussione: 1 cembalo (*tala*), 1 tamburo (*mrdanga*), 1 timpano (*dundubhi*), le castagnette (*túrya*); due a corda: l'arpa (*gargara*) e la *víno*, specie di mandolino con 7 corde, lo strumento nazionale degli Indiani.

fatto sentire un breve preludio, al quale tien dietro il *prologo*....

Tutti i drammi indiani cominciano con questa specie di prologo, in forma quasi stereotipa. Dopo un'invocazione alla divinità protettrice, generalmente il dio Çiva, il direttore di scena (sûtradhâra) saluta gli spettatori e annunzia loro il nome del poeta e il titolo e l'argomento del dramma da rappresentarsi: chiama poi una delle attrici che canta una o due strofette per lo più in lode della primavera e intavola quindi col direttore di scena una conversazione la quale deve a poco a poco condurre a rammentare il primo personaggio che si presenta sulla scena, in modo che insensibilmente, quasi senza accorgersene, lo spettatore si trovi trasportato dalla realtà alla finzione.

Il primo personaggio che si fa innanzi è il *vidûsaka*, il buffo, una figura che riunisce alcuni tratti dal parassita della commedia greco-latina, del *gracioso* della spagnuola, del *fool* dell' inglese; egli è il costante compagno del protagonista e quando questi è un re o un principe, come in quasi tutti gli altri drammi, il *vidûsaka* è il buffone di corte, il consigliere e complice delle scappatelle del monarca: appartiene sempre alla casta brammanica — per quella reazione contro la parte meno buona dell' elemento sacerdotale non ignota al teatro di altri paesi — ed è raffigurato come un ghiottone, un poltrone, un pauroso, tutto dedito ai piaceri materiali della vita e incapace di comprendere le aspirazioni elevate del protagonista. Ogni volta che questi s'innalza nelle regioni dell' ideale, il *vidûsaka* lo richiama bruscamente alla realtà, con un contrasto non dissimile da quello di Sancho Panza con Don Chisciotte. Il *vidûsaka* del nostro dramma però differisce non poco dai suoi colleghi che se la godono fra i sollazzi e gli intrighi delle corti. Il lato simpatico del suo carattere è la fedeltà e la devozione verso il protagonista, verso il suo padrone ed amico Cârudatta che egli non abbandona quando lo vede ridotto alla povertà e che sarebbe pronto a seguire fin nella morte. Le prime parole che pronunzia Maitreya — così si chiama il *vidûsaka* del nostro dramma — sono appunto per ricordare la passata ricchezza dell' amico, ricchezza di cui anch' egli godeva e profittava: « Io che prima, per la ricchezza di questo signor Cârudatta, giorno e notte mi rimpinzavo di biscotti delicati

e soavemente profumati, io che me ne stavo seduto nell'atrio di un magnifico palazzo, avendo intorno a me, quasi fossi un pittore, un centinaio di scodelle che via via respingevo, dopo averci tuffato le dita: io che me ne stavo ruminando come un bove, nelle piazze della città: eccomi ora, per la povertà di costui, ridotto a girare di qua e di là e tornarmene poi, per riposarmi, a questa sua povera casa, come un piccione che ritorna al suo nido ». Mentre Cárudatta, seduto nella sua povera dimora, mestamente s' intrattiene col fido Maitreya, si ode gridare « Férmati, Vasantasená, férmati! » E nel mezzo della strada, mentre scendono le ombre della notte, passa la bella e gentile Vasantasená, inseguita dal suo sciocco e malvagio pretendente Sa*m*stbánaka, in compagnia del *vita* e di un servo. Ecco altri tre personaggi che hanno parte grandissima nel nostro dramma e occorre quindi per essi un po' di presentazione. Vasantasená è la più bella, ricca ed elegante etéra di Ujjayinì: ma a tale professione poco onesta non si è condotta nè per inclinazione nè per amor del lusso; essa è nata nella casta delle *baiadere* e l' inflessibile ordinamento indiano delle caste vuole che anch' essa sia una baiadera. Il suo posto nella società indiana è presso a poco quello di una delle nostre acclamate e corteggiate *dive* della danza o del canto; ma il poeta l' ha adornata di così nobili e puri sentimenti, di tanta grazia gentile e benigna, da ricordarci quasi l' Aspasia greca da un lato, e le soavi figure di una Desdemona, di una Giulietta dall' altro [1]. Vasantasená ha incontrato un giorno, in un tempio, durante una cerimonia religiosa, il brammano Cárudatta: e tosto se n' è invaghita, ma di un amore nuovo e puro, di un amore che nobilita e solleva la sua esistenza. Disgraziatamente, per Vasantasená si è acceso di folle e insana passione il cognato del re, lo stolto e malvagio Sa*m*sthánaka, detto il Çakára [2], il personaggio che le corre dietro nel momento in cui essa entra in iscena. Questa figura grottesca e sinistra nello stesso tempo, ridicola e odiosa, è quella che il poeta ha meglio ritratto fra tutte, quasi direi

[1] Cfr. Kellner, *Vasantasenâ*, pag. 7.

[2] Secondo i grammatici indiani, questo nome significa « colui che pronunzia *ça* », cioè che sostituisce la palatale ç alla dentale s ed alla linguale *s* (*scia*). Questa è difatti una delle caratteristiche del dialetto parlato dallo sciocco principe; ma Çakára è nome etnico, derivato da Çaka o Scita.

insuperabilmente, poichè bisogna venire al Cloten shakespeariano per trovare qualcosa di simile. Cognato del re, si vale della potenza e dell' impunità che tale parentela gli assicura, per commettere ogni sorta di soprusi: grossolano, e pur con ridicole pretese di eleganza e di dottrina, mescola nei suoi insulsi discorsi l' antico col moderno, gli eroi del *Mahábhárata* con quelli del *Rámáyana*, fraintende le parole altrui, accozza le proprie con lunghe file di sinonimi risibilissimi, come se qualche personaggio di nostre tragedie dicesse: « ti rapirò, ti ruberò, ti porterò via come Ercole rapì Elena da Itaca », ovvero « ti ucciderò, ti sterminerò, ti ammazzerò, ti distruggerò, ti annienterò come Orlando uccise Pompeo sotto le mura di Troia ». È una specie di *miles gloriosus,* megalomane ma pauroso e vile e che compie, come vedremo, la sola eroica impresa di strangolare una donna e di far condannare a morte un innocente. — Come Cárudatta ha per compagno il bonario Maitreya, così lo stolto Sa*m*sthánaka ha per compagno il *vita*, un *quid medium* fra il parassita e il pedagogo, ma lontano le mille miglia dalla bestiale malvagità del suo allievo. Il *vita* è un vero elegante, il tipo del *gentleman* indiano, colto di raffinata coltura, di belle e gentili maniere, e che doveva avere a corte una posizione ben sicura, se osa tanto liberamente frenare e biasimare le intemperanze di Sa*m*sthánaka.

Questi due personaggi adunque entrano in scena inseguendo la bella etéra, cui lo sciocco principe rinnuova le sue inascoltate e grottesche dichiarazioni. Ma cade la notte e le tenebre proteggono la fuga di Vasantasená: e presto il suo persecutore la perde di vista. Per un caso strano, nel momento che essa andava a tastoni lungo un muro cercando di orientarsi, la porta della casa di Cárudatta si apre ed essa, per sfuggire al suo persecutore, vi entra, spengendo col lembo della veste l' unica lampada che vi era accesa. Cárudatta, al buio, credendo di parlare all'ancella Radaniká, le ordina di andare a prendere il figliuoletto, il bambino Rohasena, e di avvolgerlo nel mantello che le porge, poichè la serata è fredda e il vento soffia forte. Ma in questo mentre l' ancella ritorna e Cárudatta, accortosi dell' errore e della presenza di Vasantasená, di cui non gli è ignota la simpatia che per lui sente, le chiede scusa. Vasantasená alla sua volta spiega il perchè della sua repentina irruzione nella

casa di Cárudatta e lo prega che voglia riaccompagnarla, perchè è notte avanzata e non vorrebbe arrischiarsi sola per via. Anzi, si toglie tutti i ricchi e preziosi gioielli ond' è adorna e prega Cárudatta perchè voglia tenerli in deposito in casa sua: chè i ladri fanno malsicura la via. Si noti bene questa circostanza: il deposito dei gioielli è il germe da cui si svolgono molte scene degli atti seguenti. Vasantasená è pronta a partire e Cárudatta ad accompagnarla; ed ordina a Maitreya di apprestare le lanterne per rischiarare la via. Ma ahimè! nella casa del brammano impoverito non c'è più una gocciola d'olio da versare nelle lampade! « Per fortuna — è una notte di luna »: la luna si leva in quel punto, pallida come guancia di donna angustiata da Amore, come la guancia di Vasantasenà stessa: e i suoi raggi bianchicci illuminano dolcemente la via ai due timidi innamorati. E finisce il primo atto.

Per avere un' idea abbastanza chiara dello svolgimento del dramma, bisognerebbe ch' io vi riassumessi anche gli atti seguenti nella stessa misura con cui ho cercato di riassumervi il primo. Ma pur troppo, per la ristrettezza del tempo, bisognerà invece sempre più condensare fermandoci solo sulle scene più importanti, giacchè si tratta, come vi ho detto, di un dramma in *dieci* atti, con un' azione molto intricata e ricco di parti episodiche ed accessorie, di scene che per quanto colme di brio e di naturalezza, non fanno avanzare l' azione di un passo. Gli Indiani non hanno fretta: le rappresentazioni teatrali durano colà giornate intere, dall' alba al tramonto: e quando un autore dispone di dieci atti, può benissimo riempirne un paio di cosidetti *hors-d'oeuvres*. Così il secondo atto del nostro dramma è quasi tutto occupato da un lunghissimo, ma graziosissimo, episodio di giuocatori, da una specie d' intermezzo comico. Si tratta di un *samváhaka*, di uno specialista di massaggio, che ha giuocato sulla parola dieci monete d' oro e che, non potendo pagare, fugge inseguito dai due suoi creditori, dal biscazziere e da un altro giuocatore. È impossibile raccontare tutte le astuzie cui ricorre per liberarsene: ma invano: i suoi avversari sono più furbi di lui e ne segue una scena vivacissima di proteste, di busse, di preghiere, di minaccie; finchè il povero *masseur* riesce a scappare e a rifugiarsi, per l' appunto, nel palazzo di Vasantasená. Il supplice è sacro,

tanto più sacro per Vasantasenâ quando, interrogatolo, viene a sapere che il *masseur* è stato a servizio da Cárudatta, ne'bei tempi della sua prosperità. Essa paga per lui e lo conforta; ma egli, commosso dalla bontà dell' etéra, pentito e disgustato della funesta passione del giuoco, decide di rinunziare al mondo e alle sue false gioie, e di farsi monaco buddista. E noi infatti lo ritroveremo, nella sua veste di frate, verso la fine del dramma.

Nel terzo atto facciamo conoscenza con un nuovo personaggio, col brammano Çarvilaka: brammano di casta, ma ladro di professione; e si è ridotto al tristo mestiere per amore di Madaniká, dell' ancella di Vasantasenâ: innamorato di lei, si è messo in testa di riscattarla dalla padrona per sposarla; e a tale scopo, senza sapere chi sia il proprietario della casa, si accinge, protetto dall' oscurità notturna, a fare una breccia nel muro della casa di Cárudatta per entrarvi e rubare. Çarvilaka è un ladro modello, perfetto nella teoria e nella pratica: e dico nella *teoria*, poichè gli Indiani, con la loro manìa di ridurre tutto a sistema, di classificare e schematizzare ogni cosa, dalla grammatica alle manifestazioni amorose, hanno anche una *cauryavidyá* ed un *cauryaçástra*, una « scienza o sistema del furto » e un « manuale del furto », che il nostro Çarvilaka conosce alla perfezione. Conforme ai precetti del « Perfetto ladro » cerca egli infatti, e trova, il luogo più adatto a praticarvi un' apertura per cui egli possa passare: applica poi il più conveniente dei quattro sistemi per togliere i mattoni: la questione seria è quella della forma da dare alla buca scavata: poichè il venerabile Kanakaçakti, il protettore e maestro dei ladri, ha insegnato che la buca fatta in un muro deve avere una di queste forme:

« Può sembrar fior di loto sbocciato,
sole o luna dal disco lucente,
croce od anfora o lago allungato,
che il dì dopo l' ammiri la gente ».

E siccome il bravo Çarvilaka tiene molto all'ammirazione della gente, così egli dà alla buca la forma elegante di un'anfora; per tale operazione gli occorre prendere alcune misure e pur troppo ha dimenticato il regolo... ma si rimedia facilmente: la fascia brammanica, l'ambito distintivo della casta suprema, gli servirà per prendere le misure necessarie:

ahimè, a qual grado di avvilimento lo ha ridotto Amore! Compiuta la buca, innanzi di passarvi egli stesso, vi fa passare il cosiddetto *pratipurusa*, una grossa bambola legata ad uno spago: se nessuno si accorge della bambola, anche il ladro potrà entrare senza timore di essere scoperto. E così fa: e al chiarore della lampada che ancora ardeva, scorge sdraiati su due stuoie Cárudatta e Maitreya, addormentati. Ma Maitreya dorme di un sonno agitato: egli deve custodire durante la notte i gioielli lasciati in deposito da Vasantasená: il pensiero di questo tesoro da custodire non gli dà requie nemmeno nel sonno: e pur dormendo chiama Cárudatta e lo prega che gli riprenda la cassetta dei gioielli, perchè egli ha paura dei ladri. Intanto Çarvilaka, dopo una rapida ispezione alla stanza, accortosi di esser capitato nella dimora di un povero, stava per andarsene a mani vuote: ma quando sente le parole « cassetta dei gioielli », si accosta piano piano al *vidúsaka* addormentato, il quale, sognando di parlare con Cárudatta, ripete: « O amico! per amor della sacra vacca, per amor di me brammano, prenditi questa cassettina di gioielli! » E Çarvilaka, come se tali parole fossero rivolte a sè stesso: « Chi potrebbe trasgredire al desiderio della sacra vacca, all'ordine di un brammano? bisognerà dunque che porti via questa cassettina! » Ma la prudenza non è mai troppa: Kanakaçakti prescrive di non portar via cosa alcuna al lume di una lampada. Bisogna dunque spengerla: ma se la lampada è attaccata in alto, pende dal soffitto e non vi si può soffiare sopra? Anche a questo ha pensato l'esperto del *cauryaçástra:* da una gabbietta di vimini che porta seco lascia volar via una farfalla dalle larghissime ali, la quale vola subito verso la lampada e col vento delle sue ali la spenge [1]. Sicuro di non esser visto in alcun modo, Çarvilaka si accosta allora all'assonnato Maitreya e gli toglie di mano la cassettina. Maitreya si sveglia, ma credendo che sia Cárudatta il quale, cedendo alla sua preghiera, voglia riprendergli i gioielli, dice solamente: « Eccoli! li hai presi?... Bene! ora posso dormire tranquillo come un mercante che abbia venduta la sua merce! » E si riaddormenta. Dice Çar-

---

(1) Fatto assai comune e notato anche da moderni viaggiatori. Vedi per es. K. Boeck, *Indische Gletscherfahrten* (Stuttgart 1900) p. 138 · « Schon nach wenigen Minuten hatte der Flügelschlag eines gewaltigen Schmetterlings das Licht ausgelöscht ».

vilaka: « O gran brammano! possa tu dormire per cento anni! » E portando seco la preziosa cassetta, fugge e si avvia alla casa di Vasantasená, pensando di riscattare col prezzo di quei gioielii la diletta Madaniká. Naturalmente l'etèra riconosce subito i gioielli per suoi: ma nobile d'animo e generosa com'è, perdona a Çarvilaka e fa libera, senza alcun prezzo di riscatto, l'ancella, perchè Çarvilaka la possa sposare. Se ne vanno i due felici e contenti: ma un incidente, che avrà poi gravi conseguenze sul destino di tutti i personaggi del dramma, toglie subito lo sposo dal fianco della sposa. Si sente gridare la notizia che il re **Pálaka** ha fatto arrestare ed imprigionare **A'ryaka**, un giovane pastore cui un indovino aveva predetto che sarebbe divenuto re di Ujjayiní. Ma già intorno ad A'ryaka si era raggruppato un forte partito: tutti i malcontenti del malgoverno di Pálaka, tutti gli ambiziosi e gli audaci, tutti i miseri e i disperati stavano per lui: e un « movimento rivoluzionario » come si direbbe oggi, serpeggiava per la città. Çarvilaka era da un pezzo amico di A'ryaka e quindi, non appena intese della sua prigionia, si schierò coi suoi partigiani per tentare di liberarlo e, mediante una congiura, rovesciare dal trono il tiranno Pálaka.

Tutti questi avvenimenti occupano il terzo ed il quarto atto, che termina con la visita di Maitreya da Vasantasená. Questa visita dà occasione al poeta di descrivere lungamente e minuziosamente il magnifico palazzo dell'etèra (descrizione che occupa 15 pagine nell'originale). Maitreya è venuto per consegnare a Vasantasená una collana di perle, unica ricchezza rimasta in casa di Cárudatta, e che questi le manda in compenso dei gioielli rubati, che egli però, con nobile menzogna, dice di aver perduti al giuoco, egli che in vita sua nemmeno una volta avea toccato i dadi. Vasantasená, che sa tutto, finge di credere, prende la collana e dice a Maitreya: « Signore, annunzia a quel *giocatore*, al nobile Cárudatta, che verso sera verrò a trovarlo ». E l'atto finisce con una strofa descrivente le prime minaccie dell'uragano, il quale occupa con le sue nubi tonanti, i suoi scrosci d'acqua ed i suoi fulmini, *tutto* l'atto seguente: atto che forma la prova migliore della differenza di gusti fra un pubblico orientale ed un pubblico occidentale. Infatti da noi un séguito di più di 50 strofe lunghe e complicate (occupano 26

pagine nel testo originale), strofe che descrivono la tempesta in tutti i suoi più minuti particolari — colori e forme delle nubi: rumori vari dei tuoni: crepitare della pioggia sulle foglie, sulle pietre, sull'acqua, ecc. ecc. — non sarebbe tollerabile, tanto più che in tutto quanto l'atto l'azione non avanza di un passo. Per gli Indiani invece era questo l'atto culminante, il più ammirato ed applaudito. Il piacere estetico ed intellettuale che un popolo, possessore di una lingua meravigliosamente poetica, duttile, espressiva ed armoniosa come la sanscrita, provava nel sentir recitare le strofe di un Kálidása o di un Bhavabhúti, va perduto quando quelle strofe si trasportino in altra lingua: e d'altra parte lo spettacolo di una tempesta nelle regioni tropicali è incomparabilmente più grandioso che non nelle nostre zone temperate e suggerisce al poeta una quantità di metafore, immagini e similitudini che non possono parlare alla nostra fantasia come a quella degli Indiani. Lasceremo dunque che in tali descrizioni si sbizzarriscano e il *vita* che, fatto amico devoto, accompagna Vasantasená alla casa di Cárudatta, e i due innamorati; finchè di tuono in tuono si arriva (per fortuna! direbbe uno spettatore moderno) a un tuono più spaventoso degli altri, che atterrisce Vasantasená la quale si getta al collo di Cárudatta. E così termina il quinto atto, l'atto dell'uragano e dell'amore vittorioso.

Bellezze di un altro genere contiene l'atto seguente, bellezze che diremmo psicologiche e che anche noi possiamo interamente apprezzare ed ammirare. Quando Vasantasenà si sveglia, Cárudatta non è più in casa: si è recato a passeggiare nel parco Puspakara*nd*aka, specie di giardino pubblico situato fuori delle mura di Ujjayiní: e colà ha detto di voler aspettare la sua cara amica. Mentre questa discorre con la propria cameriera, entra nella stanza l'ancella Radaniká insieme al figliuoletto di Cárudatta, Rohasena: e questa scena, da cui prende il titolo il nostro dramma, è tanto delicata e commovente che vi chiedo il permesso di tradurvela per intero.

RADANIKÀ — Vieni, bambino, giuochiamo col carretto!

ROHASENA — (*tristamente*) Radaniká! che cosa mi devo fare di questo carretto d'argilla? dammi il carrettino d'oro!

RADANIKÀ — (*con un sospiro mesto*) Figliuolo! come pos-

siamo noi pensare a oggetti d'oro? quando il tuo babbo sarà di nuovo diventato ricco, giuocherai con un carrettino d'oro. Ora, perchè si svaghi, lo porterò dalla signora Vasantasenà (*accostandosi*) Signora, ti saluto.

VASANTASENÀ — Benvenuta, Radanikà! di chi è questo bambino? egli è poveramente vestito, eppure il suo volto, dolce come luna, mi incanta il cuore.

RADANIKÀ — È il figliuoletto di Càrudatta, si chiama Rohasena.

VASANTASENÀ — (*stendendogli le braccia*) Vieni, bambino mio, abbracciami! (*prendendolo in grembo*) Come somiglia a suo padre!

RADANIKÀ — Non gli somiglia soltanto nel volto, ma davvero anche nell'indole. Questo bambino è la consolazione del nobile Cárudatta.

VASANTASENÀ — Ma perchè piange?

RADANIKÀ — È venuto qui il bambino di un signore che abita qui presso ed ha giuocato con lui con un carrettino d'oro: poi se l'è portato via. Allora egli a chiedermelo: io gli ho fatto questo carretto d'argilla, ma egli dice piangendo: « Che mi devo fare di questo carretto d'argilla! dammi quel carrettino d'oro! »

VASANTASENÀ — Ahimè! anche questo bambino è tormentato dalla ricchezza altrui! O Destino! tu giuochi con le povere esistenze degli uomini, simili a gocce d'acqua cadute sopra una foglia di loto! (*con le lacrime agli occhi*) Figliuolo, non piangere! anche tu giuocherai con un carrettino d'oro!

ROHASENA — Radanikà, che è costei?

VASANTASENÀ — Una schiava di tuo padre, comprata da lui con le sue virtù.

RADANIKÀ — Figliuolo! questa signora è la tua mamma.

ROHASENA — Radanikà, tu dici una bugia! se questa signora fosse la mia mamma, sarebbe forse ornata con tutti questi gioielli?

VASANTASENÀ — Bambino, con la tua bocca innocente tu mi hai detto una parola crudele! (*piangendo si toglie i gioielli*) Eccomi diventata come la tua mamma; prendi questi gioielli, fatti fare un carrettino d'oro.

ROHASENA — Va via, io non li voglio, tu piangi.

VASANTASENÀ — (*asciugandosi le lacrime*) Figliuolo mio,

ecco, non piango più: va' a giuocare (*riempie coi suoi gioielli il carretto d'argilla*). Bambino mio! fatti fare un carrettino d'oro. (*L'ancella Radaniká conduce via il piccolo Rohasena)*.

Se l'autore del dramma lo ha intitolato *Carretto d'argilla* da questa scena, giudicandola fra le più belle, ha avuto ragione. D' altra parte il povero carretto di terra cotta ha una importanza grande anche per il resto del dramma: giacchè i gioielli che Vasantasená vi ha posto dentro, come regalo per il caro bambino, forniscono poi una prova decisiva contro Cárudatta ingiustamente accusato di un delitto orribile.

A questa scena di affetti teneri e familiari ne succede subito un'altra di genere affatto differente: poichè Çúdraka, come il grande Inglese a cui tanto si assomiglia, è maestro nell'arte di avvicendare il tragico col comico, il patetico col ridicolo: e con la vivacissima e colorita scena seguente é preparata anche la tetra catastrofe del dramma.

Vardhamánaka, il cocchiere di Vasantasená, si presenta sulla porta di Cárudatta, guidando una carrozza coperta attaccata a due buoi. Per una fatalità che avrà le più tristi conseguenze per lei e per il suo diletto, Vasantasená non ha ancor finito la sua *toilette*: e dall'interno della casa si sente la voce dell'ancella che grida al cocchiere di aspettare per un poco, finchè la padrona sia pronta. Intanto il cocchiere si accorge di aver dimenticato di porre i cuscini nell'interno della vettura: e pensa di approfittare di quell' indugio per andare a prenderli e ritornare poi a riprendere la padrona. Mentre la carrozza si allontana, si fa innanzi un' altra carrozza coperta, perfettamente simile alla prima: è quella del cognato del re, di Sa*m*stbánaka, del malvagio e grottesco adoratore, sempre respinto, della bella Vasantasená: la vettura è vuota; e guidata dal cocchiere Stbávaraka si avvia per ricondurre in città, dal parco, Sa*m*sthánaka stesso.

Ma in quel momento la via è ingombra per un carro rovesciato: il cocchiere del principe scende giù per aiutare a rimuovere l' ostacolo, lasciando la vettura, per una fatale combinazione, ferma proprio davanti alla porta di Cárudatta. In questo momento Vasantasená, che ha finalmente terminata la sua *toilette*, esce e vedendo ferma dinanzi alla porta la vettura, persuasa che sia la propria, vi monta dentro e

vi si rinchiude. Ed ecco che il cocchiere, tolto l'ostacolo che impediva la via, risale sul suo seggio e spinge i buoi, trasportando l' inconsapevole Vasantasená verso il suo crudele persecutore.

Si sente un gran tumulto dietro la scena: il pastore A'ryaka, che il re aveva fatto imprigionare, è fuggito dal carcere, con l' aiuto del fido amico Çarvilaka: ed ora tutti i poliziotti sono in moto per rintracciarlo. Poco dopo compare sulla scena A'ryaka stesso, ravvolto in un gran mantello, trascinando al piede un pezzo della catena che lo teneva legato nel carcere, pallido ma risoluto e cercando una via di scampo. In questo momento la vettura di Vasantasenâ, guidata da Vardhamânaka, ritorna a prendere la bella etèra e si ferma dinanzi alla casa di Cárudatta; il cocchiere grida « O Radanikà! avvisa la signora Vasantasená che il cocchio é pronto per portarla al parco Puṣpakaraṇḍaka ». A'ryaka afferra a volo la propizia occasione: entra piano piano nella vettura e vi si rinchiude: il cocchiere, sentito il rumore della catena che stringe il piede del fuggitivo, crede che sia il tintinnio dei *núpura* (1) di Vasantasená e persuaso che la sua padrona sia nella vettura, sferza i buoi dal passo robusto. Ma i poliziotti fanno attenta guardia: ogni viandante sospetto interrogano, ogni carro che passa fermano e visitano. Zelanti e attenti sono soprattutto i due *balapati* o commissari, Candanaka e Víraka; e il primo di essi, vedendo avanzarsi la carrozza coperta guidata da Vardhamánaka, gli grida: « Fermo, cocchiere! di chi è questa carrozza? chi c'è dentro? dove va? »

VARDHAMÀNAKA. — Questa è la carrozza di Cárudatta: dentro c' è la signora Vasantasená che va a ritrovare Cárudatta nel parco Puṣpakaraṇḍaka.

CANDANAKA. — Avanti pure allora.

VÌRAKA. — Senza visitarla?

CANDANAKA. — Di certo.

VÌRAKA. — E chi garantisce?

CANDANAKA. — Il nome di Cárudatta.

VÌRAKA. — E chi è Cárudatta, e chi è Vasantasenà, perchè la carrozza non debba esser visitata?

(1) Specie di anelli guarniti di sonagliuzzi, che le donne indiane portano sopra la caviglia.

Candanaka. — Come! non conosci il nobile Cárudatta? non sai chi è Vasantasená? se non sai chi sono Vasantasená e Cárudatta, non sai che cosa sono in cielo la luce e il disco della luna.

Chi non conosce d'ogni pregio il fiore,
degli onesti la perla, il protettore
d'ogni disgrazia e d'ogni povertà?
A Cárudatta ed a Vasantasená,
della fama di lor già tutta piena,
devota benedice la cittá.

Vìraka. — O Candanaka! Ben so chi è Cárudatta, benissimo conosco Vasantasená: ma quando si tratta della consegna, non conosco nemmeno mio padre.

Candanaka. — Tu sei un commissario-capo, hai la fiducia del re: io terrò fermi i buoi, tu intanto visita pure.

Vìraka. — Anche tu sei un commissario-capo, tu pure godi la fiducia del re; quindi puoi visitare tu stesso.

Candanaka. — Quel che ho visitato io, è come se l'avessi visitato tu.

Vìraka. — E quel che hai visitato tu, è come se l'avesse visitato il re Pàlaka in persona.

Candanaka. — Va bene! Cocchiere, alza il coperchio!

Quando A'ryaka si vede perduto, ricorre alla invocazione solenne *çaranâgato 'smi* « Io mi affido alla tua protezione », che raramente restava senza effetto, essendo considerato come peccato gravissimo il ricusare soccorso o protezione ad un supplice che l' invocava. Questa volta però per Candanaka si trattava di disobbedire all' ordine del re, di violare la consegna: quindi sta per qualche momento in forse; ma poi, pensando che A'ryaka si trovava nella vettura dell'onesto e virtuoso Cárudatta e che era un innocente perseguitato dall' ira del re, si decide a salvarlo, richiude il coperchio e scende dal cocchio dicendo:

Ho veduto il signor — ma che! — la signora Vasantasená. Essa mi ha detto che non è punto conveniente di molestarla e fermarla nel mezzo della strada, mentre va a trovare Cárudatta.

Vìraka. — Càndanaka, mi nasce un certo dubbio.

Candanaka. — Perchè un dubbio?

Vìraka. — Tutto confuso e con voce tremante tu hai

detto: « Ho veduto il signor — e poi ti sei corretto — la signora Vasantasená ». Io non sono punto tranquillo.

Candanaka. — Che c'è mai da sospettare? Si sa, noi meridionali non spicchiamo bene le sillabe, abituati come siamo a parlare tanti dialetti barbari. Così diciamo senza badare *signore* o *signora*, *veduto* o *veduta*.

Víraka. — Va bene! Anch'io però visiterò il cocchio: c'è l'ordine del re, ed io godo della sua fiducia.

Candanaka. — Forse che non ne godo anch'io quanto te?

Víraka. — Questa è la consegna.

Per sottrarre il fuggiasco al tremendo pericolo, per mantenere la promessa fattagli di salvarlo, Candanaka non ha che un mezzo: attacca lite con Víraka; si scambiano insulti: Víraka vuol salire sul cocchio, Candanaka lo piglia pei capelli, lo butta in terra e lo percuote. Víraka si rialza furibondo e corre a denunziare il sopruso patito, mentre la vettura col fuggiasco, cui Candanaka ha offerto una spada, si allontana, dirigendosi verso il parco Puspakara*nd*aka. Quivi giunto [1], A'ryaka è accolto con bontà ed affetto da Cárudatta, mai sordo a chi implora soccorso. Egli lascia ad A'ryaka il cocchio, perchè si ponga in salvo più lontano; quindi, inquieto dell'assenza di Vasantasená, torna in città per ricercarla, col cuore invaso da tristi presentimenti. Presentimenti pur troppo giustificati: poichè la povera sua amica, in seguito al fatale scambio delle vetture, capita fra le unghie del suo feroce persecutore; il quale, viste respinte sdegnosamente le sue proteste d'amore, invaso da cieca rabbia, strangola la misera Vasantasená, che cade a terra priva di sensi. Convinto di averla uccisa, Sa*m*sthánaka ne nasconde il corpo immobile sotto un mucchio di foglie secche e ritorna in città per compiere l'opera infame, denunziando il virtuoso, ma povero, Cárudatta come assassino. Capita in questo mentre nel parco un monaco buddista, che non è altri che quel giuocatore, nostra antica conoscenza, quel giuocatore che Vasantasená, con un dono generoso, aveva salvato dalle unghie del biscazziere e che poi si era fatto frate. Questi viene nel parco per sciacquare il suo mantello in un laghetto: e poi,

[1] Qui c'è, finora non rilevata dai critici, una contradizione: Vasantasená è partita assai *prima*, e giunge nel parco assai *dopo* di A'ryaka, che pure è stato trattenuto lungamente per via.

perchè la polvere non lo insudici, lo mette ad asciugare su quel mucchio di foglie, sotto al quale giaceva la povera Vasantasená. Ed ecco che le gocce d'acqua fredda, scendendo attraverso le foglie sul volto di lei svenuta (perchè era soltanto svenuta e non morta), la richiamano in vita: e con grande meraviglia il frate vede uscire di mezzo alle foglie una manina di donna. Allontana egli i ramoscelli e scopre la sua benefattrice che a poco a poco riprende i sensi, si alza sospirando ed è guidata ad un convento di suore buddiste, perchè vi si ristori e vi si riposi prima di tornare alla città.

Il nono atto è assai interessante per la storia della procedura giudiziaria, giacchè ci presenta in un quadro vivace e fedelissimo il tribunale, co' suoi giudici, il cancelliere, l'usciere, i testimoni: non gli avvocati, perchè in India non ce ne furono mai. Appena aperta l' udienza, Sa*m*sthánaka, sempre arrogante e insolente, denunzia l' assassinio di Vasantasená, accusandone Cárudatta. La madre dell'etèra, citata insieme a Cárudatta, lo difende da tale orribile accusa, della quale invece egli sdegna discolparsi: egli che ha consumato tutto il suo ricco patrimonio nel beneficare la città di Ujjayiní, nel soccorrere poveri e derelitti, egli che non coglierebbe un fiore per non spezzarne lo stelo, avrebbe, per rubare pochi gioielli, ucciso la dolce e buona Vasantasená, la sua amica diletta! — Ma la fatalità perseguita il povero Cárudatta e lo fa vittima di un crudele errore giudiziario. La deposizione di Víraka, del commissario di polizia maltrattato dal collega Candanaka per aver tentato di visitare la carrozza in cui A'ryaka era fuggito, forma un grave indizio contro di lui; e un altro gravissimo e decisivo indizio é fornito, inconsapevolmente, dal suo fido amico Maitreya, che era stato incaricato di riportare a Vasantasená i gioielli da costei lasciati in dono al piccolo Rohasena, perchè si facesse fare un carrettino d' oro. Maitreya, sentendo dire strada facendo che il suo padrone era stato chiamato al tribunale, vi accorre egli pure; e quando apprende l' orrenda accusa che pesa su Cárudatta, si scaglia contro l' infame Sa*m*sthánaka, per percuoterlo: questi alza il bastone sul brammano; e nella colluttazione, i gioielli cadono di mano a Maitreya. Sa*m*sthánaka li raccoglie e li mostra, trionfante, ai giudici: sono i gioielli di Vasantasená, della povera uccisa. La madre, sempre con-

vinta dell' innocenza di Cárudatta, tenta salvarlo negando che quei gioielli siano di sua figlia; ma Cárudatta stesso, le cui labbra mai si macchierebbero di una mendace parola, afferma che i gioielli sono quelli di Vasantasená; e sdegnando di più oltre difendersi, stanco della vita poichè più non viveva la sua diletta, si lascia condannare dai giudici costernati. Cárudatta è condannato all' esilio perpetuo, giacchè il Codice di Manu non ammette la pena di morte per i brammani (¹): ma il re Pálaka, non tenendo conto delle prescrizioni del sacro libro, ordina che Cárudatta subisca l' estremo supplizio. E questo penultimo atto termina fra i lamenti della madre di Vasantasená, il pianto di Maitreya ed il dolore dei giudici.

L' ultimo atto è degna corona al dramma e contiene scene ed episodi che anche oggi, e sul nostro pubblico occidentale, dovrebbero produrre grandissimo effetto.

Due carnefici, appartenenti alla infima casta dei *cánddla,* conducono Cárudatta, che ha sul capo la ghirlanda di fiori funebri, al luogo del supplizio, leggendo ad ognuna delle quattro stazioni la sentenza che lo condanna a morte: « Udite, signori, udite! questi è il nobile Cárudatta, nipote del mercante Vinayadatta, figliuolo di Ságaradatta: questo malfattore, condotta la etèra Vasantasená nel vecchio e deserto giardino Pu*s*pakara*nd*aka, allo scopo di derubarla dei gioielli, la ha strangolata col laccio delle sue braccia: egli è stato arrestato insieme agli oggetti rubati ed ha confessato: quindi il re Pálaka ci ha ordinato di decapitarlo. Se un altro commettesse un simile delitto, odioso in questo mondo e nell' altro, il re Pálaka lo punirebbe nella stessa maniera ». Questa proclamazione vien letta quattro volte, ed ogni volta vi rispondono i pianti e i sospiri dei cittadini, la maligna e sinistra gioia di Sa*m*sthánaka, il gemito dell' innocente Cárudatta che evoca, con nobili strofe, i lieti ricordi del passato e all' ultimo anche quelli dell'amore che lo ha condotto alla morte: nè la morte lo atterrisce, ma il solo pensiero di lasciare al figlio un nome macchiato di disonore:

(¹) Il passo cui qui si allude è il seguente del *Codice di Manu* (VIII 397-381): « In luogo della pena capitale, si applicherà al brammano il taglio dei capelli: ma per le altre caste varrà la pena di morte. Mai dovrà uccidersi un brammano, per quante colpe abbia commesso: incolume, e coi suoi beni, sarà esiliato dal regno. Non c'è nel mondo misfatto peggiore dell'uccisione di un brammano: perciò il re non vi fermi neppure il pensiero ».

« Vasantasená mia, dai bianchi denti
come raggi di luna o gelsomini:
dai labbri di corallo risplendenti
sopra lo scrigno delle perle fini:
ambrosia bevvi dalla bella bocca,
or veleno d'infamia ber mi tocca »!

Il figlioletto Rohasena e l'amico Maitreya vengono a dargli l'ultimo addio...

Il funebre corteo è giunto finalmente al cimitero dove l'esecuzione deve aver luogo: si legge l'ultima volta la sentenza, poi i due carnefici, angustiati e commossi, tirano a sorte chi alzerà la scure sul nobile capo di Cárudatta... ma la scure sfugge di mano al carnefice tremante. In questo momento Vasantasená accompagnata dal frate buddista suo salvatore, si fa largo tra la folla stupefatta ed esultante di gioia e si getta fra le braccia del suo diletto, ella ed egli miracolosamente salvati. Alle grida di gioia della folla rispondono altre grida di esultanza e di vittoria: i congiurati amici di Àryaka hanno ucciso il tiranno Pálaka e proclamato re il pastore, compiendosi così la predizione dell'indovino. Il nuovo re, riconoscente a tutti gli amici che lo hanno assistito e salvato nella sventura, nomina Cárudatta governatore della provincia di Kuçávatì e concede a Vasantasená di portare il titolo di legittima moglie, togliendola così dalla casta delle cortigiane; Çarvilaka la copre col simbolico velo, e così il nobile e costante amore ha la sua consacrazione e ricompensa nel matrimonio. Ed un premio tocca a tutti gli altri amici di Àryaka: Çarvilaka, che abbiamo conosciuto ladro espertissimo, non è strano che diventi suo primo ministro; Candanaka che ha fatto fuggire A'ryaka quando tanto premeva di arrestarlo, è nominato capo supremo della polizia; l'antico giuocatore, ora monaco, diventa superiore di tutti i conventi di buddisti; i due *cándála* saranno i capi della loro casta: il servo Stháyaraka riacquisterà la libertà. Accanto a queste giuste ricompense, qual castigo tocca all'infame Sa*m*sthànaka, al vile e malvagio persecutore di Vasantasená, al calunniatore del più nobile e virtuoso fra i cittadini di Ujjayinì? Ben lo domanda Çarvilaka a Cárudatta: « Lo dobbiamo legare con delle funi e squartarlo? O farlo sbranare dai cani? O lo dobbiamo impalare? oppure tagliarlo in mezzo con una sega di ferro? » — Ma l'animo generoso di Cárudatta non conosce

rancore e del nemico caduto sente solo pietà: Samsthânaka è lasciato libero.

Con le nostre idee di punizione e di sanzione penale male si accorda tale scioglimento: ma bisogna pensare che il dramma è fatto per gente indiana, e che gli Indiani non ammettono dramma se non a lieto fine: in altre parole, la *tragedia* non esiste nel loro teatro. La ragione di ciò è molto profonda e non va cercata, come alcuni critici hanno fatto, in un sentimento di esagerato *decorum* che vieta di portare sulla scena azioni violente e quindi la morte; invece si tratta di una ragione tutta etnica e psicologica, cioè del differente significato e valore che la morte ha per noi, greco-latini e cristiani, e per un popolo che fa della metempsicosi, della trasmigrazione delle anime, il caposaldo della sua dottrina morale e della sua fede religiosa. La morte è un castigo necessario, una espiazione, purificazione o catarsi sia nella tragedia greca, sia nel dramma inglese: e dalla morte di Clitemnestra o di Riccardo III scendeva nei cuori degli ascoltanti un alto ammaestramento morale, un salutare terrore per la immancabile giustizia della divinità offesa e punitrice. In modo ben differente la pensa l' Indiano su questo punto. Convinto com'egli é della *trasmigrazione dell'anima*, la *morte* non segna per lui il termine *della* vita, ma *di una* vita: non è per lui che un breve punto di fermata, il passaggio da un' esistenza ad un' altra. Nè basta il rinascere: ma la nuova vita sarà proporzionata alle azioni della vita precedente. La parola *Destino*, che per noi ha un significato così vago, impreciso, spesso indefinibile o contradittorio, risponde invece presso gl' Indiani ad un concetto dei più esatti e dei più determinati: il Destino altro non è che il frutto delle azioni commesse in una esistenza anteriore; siamo dunque noi stessi che operando bene o male ci prepariamo una vita felice o infelice, gioie o dolori, ricchezza o miseria per una esistenza futura. Non occorre dunque che la sanzione morale, che il castigo del malvagio o il premio del virtuoso, si abbia in questa vita: tale castigo, tale premio ci aspetta, inesorabile, immancabile, nelle esistenze future. E lo spettatore indiano, come sentiva e sapeva che le sventure del virtuoso Cârudatta e della buona e generosa Vasantasenà erano frutto di peccati commessi in esistenze anteriori, così sapeva e sentiva che delle crudeltà, delle viltà e delle infa-

mie sue avrebbe Sa*m*sthánaka raccolto il frutto in migliaia di vite future, rinascendo migliaia e migliaia di volte come verme che si calpesta, come serpente che si uccide, come lebbroso che si sfugge, come paria dalla casta abbietta, come *cánddla* abbominato.

Non è dunque nella *morte* che sta la punizione, ma in questa prospettiva terribile del *rinascere*, tanto più tremenda per un popolo che, un po' per natura, un po' per le influenze climatiche, è alieno dall'azione e per il quale la vita non rappresenta una gioia e un bene, ma un peso e un dolore da cui anela a liberarsi, raggiungendo quel supremo *nirvâna* che lo sottrarrà per sempre dal ritorno in questa valle di miserie.

Non è questa la sola riflessione cui dà luogo la lettura di un dramma indiano: ve ne sarebbero molte altre e molto interessanti da fare che però, stante l'ora ormai tarda, rimanderemo ad altra occasione, sperando che le cose fin qui dette sieno bastate a dare un'idea di un antico dramma indiano e del suo carattere particolare. A chi non piacesse che l'eroina di esso appartenga alla classe delle etère, deve ricordarsi che nessun dramma indiano, *nessuno* senza eccezione, porta sulla scena amori di donne maritate: regola che se dovesse seguirsi oggi, ci obbligherebbe a chiudere tutti i nostri teatri. E a chi non piacesse di vedere Vasantasená fatta legittima consorte di Cárudatta, che in tutto il dramma dimostra tanta affezione a sua moglie ed al figliuoletto, deve ricordarsi che la poligamia è antichissima istituzione indiana, e, in genere, orientale, spiegabile, se non giustificabile, per le speciali condizioni di vita e di civiltà. Ad ogni modo questi sarebbero i due soli nèi che potrebbero per occhi moderni e severi, offuscare la bellezza di questo dramma, che è pieno di uno spirito di alta moralità, di tolleranza, di carità, di abnegazione, di sentimento del dovere. Per un certo rispetto anche, la nostra Vasantasená, redenta dall'amore, sembrerà precorrere a tipi come Marion Delorme e Margherita Gautier. Ma quel che certo non sarà sfuggito al mio colto uditorio, è la strana e grande affinità fra il dramma di Çúdraka e varie fra le creazioni immortali di Guglielmo Shakespeare. La pittura dei personaggi per *caratteri* piuttosto che per *tipi*, la costruzione libera e audace del dramma, il disprezzo delle cosidette tre unità, il continuo e ra-

pido cambiamento di scena, l'alternarsi dell'elemento tragico e comico, la variopinta mescolanza di personaggi appartenenti a tutte le classi sociali, la stessa mescolanza della prosa e della poesia, tutte queste, ed altre ancora, sono caratteristiche comuni al nostro *Carretto d'argilla* e ai drammi del sommo Inglese. Appunto questo *romanticismo* del teatro indiano lo rese caro, fin da quando cominciò a conoscersi in Europa (or è già più di un secolo), ad intelletti poderosi come quelli di un Herder e di un Goethe. Ed è ancora in esso tanta vitalità, tanta freschezza di immagini, tanta leggiadria di scene, tanta profondità di sentimento, che anche in alcune riduzioni, non sempre felici, che ne sono state fatte per le scene moderne, soprattutto in Germania, esso fu accolto con plauso grandissimo (1). Non di fragile argilla, ma veramente d'oro, come quello per cui piangeva il povero Rohasena, è questo *Carretto* che attraverso tanti secoli dura ancora intatto ed ammirato, grazie al genio del suo costruttore.

Ed ora che son giunto al termine del mio non breve discorso, un triste dubbio mi assale: se, nonostante tutta la buona volontà, non fossi riuscito che ad annoiarvi? Mi resterebbe il conforto di pensare, come un buon Indiano, che ve lo siete meritato per qualche fallo da voi commesso in un'esistenza anteriore; e se il fallo fu grande, è giusto che sia stata grande la penitenza.

P. E. PAVOLINI

---

(1) Già nell'anno 1850 il Méry e il de Nerval fecero rappresentare al teatro dell'Odéon una riduzione in 5 atti del nostro dramma, col titolo *Chariot d'enfant*. Più recentemente lo ridussero E. Pohl (*Vasantasena*, Drama in fünf Akten, 2ª ediz. Stuttgart 1893) e l'Haberlandt. Fra le migliori traduzioni complete del testo indiano sono da ricordare le tedesche del Boehtlingk, del Fritze e del Kellner, la francese del Regnaud, la danese del Brandes; e speriamo di potervi presto aggiungere la italiana del prof. Kerbaker.

L'agitazione agraria

nel Veronese e Mantovano

Nello svolgersi delle umane vicende si maturano certi periodi nei quali hanno luogo, per una precedente preparazione, delle evoluzioni, delle transizioni, dei mutamenti, di cui, quasi inconscia, senza avvedersene, la società s'impossessa.

Quello, di cui intendiamo occuparci, appartiene appunto a questa categoria; ciò che ci proponiamo di far resultare del nostro meglio, nello svolgimento di questo modesto studio, nel quale ci proveremo di riprodurre la fisonomia ed il carattere vero che presenta l'attuale agitazione agraria nel Veronese e nel Mantovano. Questa deve impensierire e credenti e governanti e statisti, per le conseguenze che ne possono derivare alle popolazioni, in mezzo alle quali si svolge, e per il contraccolpo che ne possono risentire le altre nostrane e straniere, proclivi come sono di approfittare, spesso anche per pretesto, di qualsiasi espediente, pur di togliersi di dosso quel malessere dal quale si ritengono oppresse.

Vasta ne dovrebbe riuscire la tela per i molteplici aspetti sotto i quali si presenta la questione, trattandosi nientemeno di un vero ed intero rinnovamento sociale; che non è un impreveduto fenomeno, ma la conseguenza naturale dell'indirizzo impresso alle società moderne. Abbiamo assistito già allo svolgimento, più o meno completo, di identici processi che si presentarono ad altri popoli più progrediti del nostro, al quale è venuto solo ora il momento di non poter più esimersi di dover soccombere o di affrontare fortemente e serenamente la difficile posizione che si è creata.

Noi abbiamo fin d' ora ferma fiducia che il buon senso e la saggezza, di cui, in tante altre difficili contigenze, diede prova il nostro popolo, finiranno ad avere la prevalenza sulle esorbitanze ed improntitudini nell' inizio di un movimento, al quale non si trovava interamente preparato e maturo.

La limitata nostra competenza e comprensività nella complessa ed intricata materia ci obbliga a restringere il nostro compito, riducendolo, anche per l' indole di codesto periodico per il quale lo destiniamo, ai seguenti pochi capitoli, di cui enunciamo il testo, e che procureremo abbiano a formare una sintesi omogenea del nostro lavoro, sul quale invochiamo fin d' ora l'indulgenza dei nostri lettori.

I.° Le condizioni passate dei contadini e dell' agricoltura dei due territorii. — II.° Le condizioni presenti degli uni e dell' altra. — III.° Influenza dei vari ceti nella questione e specialmente del partito socialista e del Clero. — IV.° Azione del Governo e delle altre Autorità. — V.° Ricapitolazione e provvedimenti da adottarsi. — VI.° Conclusione.

Avevamo iniziato questo qualsiasi lavoro, allorquando più accanita ferveva la lotta; senonchè il succedersi, senza posa, di nuovi avvenimenti da modificare, se non sostanzialmente, almeno nei suoi particolari, l'aspetto vero della questione; la benefica opera del tempo, che induce gli animi, stanchi di combattere, ad una certa quiete, ad una apparente pacificazione, entrando meglio in se stessi e facendo una più giusta ragione dei diritti e dei doveri reciproci, c' indussero a soprassedere alquanto, per poter con maggior ponderazione e con elementi più certi e positivi, estrinsecare e mettere in luce più chiaramente lo stato della crisi: che è da sperare sia così per avviarsi ad una risoluzione se non completa, però senza i pericoli delle terribili conflagrazioni, da cui sembrava di esser minacciata al suo primo apparire.

I. — Uno sguardo alle condizioni passate dei contadini e dell'agricoltura nei due territori.

La costituzione topografica, altimetrica ed idrografica del territorio della provincia di Verona e quella mineralogico-chimica della medesima presentano necessariamente una

tal varietà di colture che, partendo dai mugheti e passando per le piante resinose, ai castagneti, alla vite, all'olivo, ai cereali, fra i quali l'oryza sativum, si finisce coi carici e colle canne palustri.

E siccome « *tale è l'uomo, quale la terra* » e « *la terra, simili a se gli abitator produce* », così troviamo nelle prealpi dei Lessini e del Baldo la coltura silvana, coi pascoli e i prati a cui attende la famiglia ancor patriarcale dei pastori e dove la proprietà è abbastanza suddivisa, trovandovisi pochi agglomeramenti *di montagne* in mano di un sol possessore. — La vita semplice di questi abitatori si è conservata sempre morale, specialmente ove il soffio della cosidetta civiltà moderna non abbia portato colassù, pur coll' ingentilimento dei costumi, tutti gli altri raffinamenti della corruzione e del vizio.

Quelle plebi alpigiane rimasero sempre fedeli alla Religione degli avi; da cui il rispetto alla proprietà ed alle Autorità che riconoscevano per una emanazione divina ed una tutela sociale. —

Non riescì perciò punto difficile il governo di quelle popolazioni, le quali si dimostravano docili e prudenti, accontentandosi della loro condizione benchè assai modesta, e perciò non accarezzavano ideali di miglior sorte, cui neanche avrebbero potuto aspirare e conseguir giammai.

La miglior parte delle famiglie ivi attendeva direttamente, da se, al governo ed al lavoro della propria azienda; rare volte colla cooperazione di famigli, ai quali veniva corrisposto un tenue salario e che erano trattati e ritenuti come ciascun altro membro della famiglia. Ad eccezione di qualche spostato, nè l'emigrazione stabile, nè quella temporanea hanno mai potuto reclutare un contingente notevole su quelle montagne.

Ciò stante, nella regione di cui ci occupiamo, in passato, non si ebbe mai avuto occasione di deplorare il benchè minimo motivo di disaccordo tra lavoro e capitale; e ciò tanto meno in quanto che la silvicoltura e la pastorizia, che sono le sole industrie ivi esercitate, non richiedono che scarsa mano d'opera, per la quale, come dicemmo, generalmente erano sufficienti le braccia dei componenti le singole famiglie del luogo.

La coltura razionale silvana e pratense, non che eserci-

tate, non vi erano neppur conosciute e la manipolazione del latte veniva fatta, bensì col mezzo di società, ma che sono ben lungi da seguire quei progressi e porgere quei vantaggi che si ottengono dalle moderne latterie sociali, le quali diffusero il benessere dovunque vennero istituite.

Non guari differente da quelle della precedente erano le condizioni della successiva zona montana del Veronese; di poco diversificando lo stato materiale relativo.

Boschi e prati e, malauguratamente qualche tratto di terreno dissodato, talfiata anche abbastanza esteso, che un mal calcolato interesse e l' ingordigia di qualche proprietario vollero destinato a coltura di cereali, per ottenere, nei primi anni, uno stentato ed effimero prodotto; lasciando poi, dopo breve tempo, denudate le ossa della gran madre e l'avito patrimonio stremato o scomparso.

Come nella regione subalpina, così in questa del monte, la proprietà era abbastanza frazionata ed i rispettivi proprietari conducevano direttamente i propri possessi, coll'assistenza, ove occorresse, di salariati che vivevano con essi in comune, facendo parte della famiglia che li ospitava.

Anche qui la poca varietà delle culture esigeva uno scarso impiego di braccia e, raramente poi di quelle avventizie; se si eccettui all'epoca della falciatura e stagionatura dei fieni e di quella del taglio dei boschi.

Conseguentemente il cozzo ed il fermento delle idee, che hanno per iscopo di distruggere un passato non rispondente all' indirizzo della civiltà progrediente, non si erano peranco colassù manifestati e vi si continuava ancora, col sistema patriarcale, una vita pacifica, senza scosse, benchè priva di quei vantaggi e conforti materiali che sono la caratteristica e la conquista dell'età moderna.

Anche in questa zona l' emigrazione aveva fatto scarsi proseliti, appunto perchè non vi erano penetrate le cupidigie di miglior fortuna, non essendo stati quei montanari a ciò neppur spinti dal pungolo del bisogno.

Discendiamo sugli aprichi e ubertosi colli e vi troveremo se non l' ideale della felicità, almeno un lieto e tranquillo vivere che elimina anche lontane minaccie, che possono turbare la tranquillità e la quiete che erano l' avito retaggio di quelle popolazioni morali; le quali non fecero mai divorzio dalle abitudini religiose e dalla probità, che si appella antica,

giacchè invano o raramente si potrebbe trovarne di moderna.

La proprietà era qui molto più soddivisa in confronto di quella delle due precedenti regioni; e la stessa, nella massima parte, trovavasi in mano dei singoli abitatori della zona medesima, i quali anche ne erano i coltivatori, che tenevano alle loro dipendenze dei famigli obbligati per i lavori ordinari, impiegando di avventizi, solo all' occasione dei grandi lavori campestri, come quelli della bachicoltura, della fienagione e più specialmente della potatura delle viti, della vendemmia, della raccolta delle olive e della fabbricazione dei vini e dell'olio.

Questi operaî avventizi percepivano una mercede se non lauta, certo assai conveniente ed avevano il vitto e spesso l'alloggio nella famiglia, alla quale prestavano la propria opera e dalla quale partivano generalmente soddisfatti per l'onesto trattamento a cui erano fatti segno, non essendo nei nostri colli mai stati smessi gli usi ospitali e fraterni di un giorno.

Naturalmente ivi l'emigrazione, tanto stabile, quanto temporanea, come la propaganda sovversiva, fecero poche conquiste ed invano ivi i sobillatori interessati avrebbero speso la loro voce, per promuovere un' agitazione artificiale che, come foco fatuo, si sarebbe spenta al suo primo apparire.

Non era questo quindi il teatro su cui si potesse svolgere l'agitazione che forma il tema del nostro dire; conviene che per ciò c' innoltriamo nella pianura, peculiarmente in quella bassa, nella quale, in ispecie, si uniformano le condizioni sì della Veronese, come della Mantovana provincia.

Le possessioni o tenute dei colli veronesi e così pure quelle dei pochi mantovani, che sono una piccola diramazione dei primi, aveano come hanno ora una ben limitata estensione di pochi ettari di terreno e la maggior parte di questi era condotta direttamente dal proprietario; la restante era conceduta a mezzadria o *lavorenzia* a famiglie, in cui vigeva ancora generalmente il sistema patriarcale; poche tenute erano affittate a denaro.

La piccola estensione di queste *ville* o possessi era una condizione necessaria del sistema di coltivazione con cui le stesse erano condotte, sistema il quale esigeva molta mano d'opera, trattandosi della vite, dell'olivo e di altre piante fruttifere;

mentre era attribuito ai cereali ed ai foraggi una secondaria importanza.

In tutte queste faccende si continuava con metodi antiquati, tramandati di generazione in generazione, non dipartendosi dalla massima del « *così faceva mio padre* ».

Altrettanto poteva dirsi delle industrie per svolgere i prodotti naturali ottenuti dal suolo : la fabbricazione del vino e la estrazione dell'olio d'oliva, i cui sistemi ricordavano ancora quelli di Noè e delle epoche preistoriche.

Conseguentemente non riuscivano molto lauti i guadagni ; però sufficienti alle limitate esigenze di genti, in cui non erano sentiti i bisogni creati dall' odierno viver sociale.

Nell'alta pianura le tenute, *campagne*, in generale da un minimo di venti ettari, ne raggiungevano un massimo di cinquanta o sessanta di superficie ; mentre vi erano rare le *chiusure* di cinque o dieci ettari ed ancor meno rari i latifondi.

Una parte di dette tenute veniva condotta ad economia dai rispettivi proprietari ; ma il maggior numero delle medesime era affittato a denaro e pochissime a mezzadria o con contratti misti di generi e denaro o ad enfiteusi.

Il terreno si metteva a cereali e foraggi, senza trascurare la coltivazione del soprasuolo, con viti maritate ad opi, frassini od olmi, con gelsi o piante dolci e forti da brucio e da opera, disposte, le prime in filari, *bine*, che servivano così a frastagliare i campi e, le altre lungo le rive dei fossi e degli argini, ai quali erano così di presidio.

Variavano le rotazioni, al variare dei terreni e dei luoghi ; in generale comprendevano un periodo dai tre ai cinque anni, in cui si faceva entrare il prato artificiale di erbamedica o trifoglio, essendovi rari i prati stabili e meno quelli irrigui.

Anche qui la produzione era alquanto scarsa, limitata più che altro a quella naturale del suolo, giacchè l'arte poco vi entrava, mentre si continuava nei metodi antiquati, non essendo per anco penetrato, all'epoca di cui ci occupiamo, in questa regione, il soffio rigeneratore del progresso agricolo, che pur fecondava allora estere contrade a noi non lontane.

Tuttavia gl' indicati sistemi di coltivazione esigevano un impiego abbastanza rilevante di mano d'opera in tutte le stagioni dell'anno, ad eccezione di qualche mese del verno, in cui i geli, le nevi e le altre inclemenze atmosferiche impe-

discono il lavoro dei campi all'aperto; riducendosi ad assai poche, pressochè a nessuna, le industrie rurali che vi venivano esercitate nella rigida stagione.

I villici, impiegati nei varî lavori campereccì, si dividevano in tre principali categorie: in quella dei bovaî o bifolchi, in quella dei salariati od *obbligati* ed in una terza degli avventizi, a giornata od a cottimo, *a contratto*; mentre in questa regione era assai limitata la classe dei famigli.

I bovai, a seconda del numero delle *boarie* (due paia di buoi da lavoro) percepivano un salario fisso in danaro ed in generi, la casa, l'orto, la soceda dei bachi, la legna da brucio, l'olio per l' illuminazione della stalla ed in qualche luogo la soceda del maiale e dei polli ed il prodotto, in stabilite proporzioni, generalmente del terzo, ottenibile da una determinata zona di terreno, di un quarto o mezzo ettaro circa, coltivato a sorgoturco od a canapa.

I salariati od obbligati venivano retribuiti dell'opera che prestavano con una meschina mercede giornaliera in denaro, di mezza lira circa, colla soceda dei bachi, colla somministrazione di poche fascine all'epoca della potatura delle viti, della scalva dei gelsi e degli alberi da legna, con una quota del terzo o del quarto del prodotto di mezzo o di un ettaro di terreno coltivato a maiz e col decimo (*minella*) del raccolto del frumento, che si trebbiava col correggiato, posto a granaio colla completa stagionatura.

I contadini avventizî venivano pagati a denari, in ragione di giornata, a seconda delle singole stagioni, o dietro cottimi previamente convenuti, peculiarmente per particolari lavori di terra, *capitagne*, *fossi*, *gambini*, *terricciati;* per la falciatura ed essicazione dei fieni, per la mietitura del frumento e degli altri cereali, per la zappatura, il raccolto, la battitura e la stagionatura del melgone e per la sfogliatura dei gelsi, durante l'epoca dell'allevamento dei bachi da seta.

Tutte le prestazioni delle citate categorie di lavoratori venivano retribuite, relativamente ai tempi di cui qui ci occupiamo, in una misura meschina, inadeguata ai bisogni anche i più stretti per campare la vita; ma la moralità, l'acquiescenza, la rassegnazione, le limitate idee, anco per fatto delle non facili comunicazioni e della scarsa diffusione di giornali, e quindi le limitate esigenze, l'assenza dei vizî delle nostre popolazioni campagnole, facevano tollerabili e basta-

vano le mercedi a queste assegnate e le famiglie d'allora, se non nuotavano certo nell'abbondanza, se la passavano contente, in migliori condizioni di quelle d'oggi.

A ciò contribuiva, senza dubbio, l'ignoranza, in cui erano tenute le dette plebi campagnole, alle quali non s'inculcavano altro che le nozioni dei doveri, il rispetto alle autorità, ed all'altrui proprietà, raramente o mai, quelle dei diritti, dei quali pure avrebbero avuto ragione di fruire.

È per questo che, in quel torno, nessuna sommossa venne mai a turbare il quieto vivere delle nostre popolazioni rurali; nelle quali la straniera dominazione ed i recenti ricordi delle guerre, con tutti i disagi e le stragi patite, facevano sentire il bisogno di attendere, sia pure lentamente, con deplorevole lassezza, alle occupazioni materiali del campo, senza aver neppure la nozione di patria e di libertà, che si facevano loro riguardare, quali frutti severamente proibiti.

Ora *comincian le dolenti note*, entrando nella bassa pianura che, come dicemmo più sopra, presenta una stessa fisonomia tanto nella provincia di Verona, quanto in quella di Mantova.

Estesi latifondi, per lo più coltivati a risaia stabile od a vicenda, intramezzati da qualche piccola tenuta, *campagna*, *loghino*, a colture asciutte e, nelle parti più depresse, vasti spazî paludosi con canne e strame, formano il territorio di questa regione; in cui le esalazioni mefitiche, le febbri di malaria, la pellagra e tutta quell'altra congerie di mali che sono il prodotto di così tristi condizioni climatiche rendono triste e stentata la vita di quelle infelici popolazioni, che invecchiavano avanti tempo, o doveano scendere nella tomba sul fiore degli anni.

La coltivazione principale del basso agro veronese e mantovano era, come lo è attualmente, quella del riso, la quale obbliga il povero lavoratore a rimanersene per lunga parte del giorno, entro l'acqua stagnante, da cui esalano miasmi pestilenziali, che sono la causa efficiente di tanti gravissimi morbi.

E la mercede che vi si percepiva era così meschina da non potere sopperire neppure da lontano alle più urgenti necessità della vita. Difatti la giornata d'inverno veniva pagata cinquanta od al più sessanta centesimi, e lo fosse stato per tutta intera la settimana, mentre si limitava a sole due o tre

giornate; sicchè alla fine della stessa il misero, che avea lavorato sotto il crudo gelo, riceveva tutt'al più, due lire appena, con che saziare la languente famiglia composta di sei od otto membri e talora anche più!

Quali sentimenti, si pensa, che si destassero in cuore di un meschino, combattuto dalla fame e dalle infermità, prostrato, che si vedeva languire d' inedia, morire dinnanzi i suoi cari, cui si presentava agli occhi superba per fasto, ed oltraggiosa per lusso, la ricchezza del padrone che lo metteva a così dura ed intollerabile prova?

Che morsi rabbiosi d' invidia! che rapine di desiderii! che imprecazioni!

Eppure tali impeti dell'animo ingiustamente conculcato, questi sfoghi erompenti naturalmente dall'oppresso, non trovavano un giorno, che gli echi di un lurido ed acquitrinoso tugurio, perchè non ardivano esplodere in pubblico; dove altrimenti sarebbero stati repressi colla forza e, le cui disastrose conseguenze sarebbero poi piombate sulla innocente famiglia del mendico, messa sul lastrico ed ancor più indigente di prima!

Abbiamo assistito alcuni anni or sono, in uno dei principali centri del Basso Veronese, ad una dimostrazione di contadini, i quali armati di forche, e di vanghe e di falci si presentavano sulla piazza, dinnanzi al palazzo del Comune, chiedendo pane e lavoro. Quale risposta s' ebbero dal Sindaco, ch'era anche il principale latifondista del luogo?

Chiamati d' urgenza gli agenti della forza pubblica ed i soldati della prossima guarnigione, i miseri tumultuanti, per tutta risposta, s'ebbero in grazia di poter ritornar liberi alle proprie case; ed il crudele trattamento fu, se fosse stato possibile, ancor peggiore di quello di prima.

Le coltivazioni, oltre quella del riso, che ove la risaia non fosse stabile, si avvicendavano con quelle del frumento, del granturco e delle foraggiere, erano pei terreni asciutti, le medesime che si alternavano, lungo il periodo di rotazione, in uso nella zona dell'alta pianura.

Una parte dei latifondi vi veniva condotta direttamente dal proprietario, ma la parte maggiore degli stessi era affittata a danaro, talora a qualche speculatore impresario, il quale concedeva a diversi coloni, in piccoli lotti, lo stabile, riservando a se la parte migliore: una specie di *gabellotto* della

Sicilia, che è tuttora un vero flagello, un parassita che succhia il sangue del povero contadino,

Raramente s' incontrava qualche contratto d' enfiteusi, che sarebbe una delle forme più adatte per promuovere una migliore coltura; una delle più eque, mediante la quale, specialmente in passato, vennero migliorate, non piccole estensioni e compiute parecchie opere di bonifica.

Con tale contratto il contadino viene trasformato in un vero proprietario, al quale è dato godere un terreno con tutte le migliorie che ha saputo apportarvi; è questa una forma che, meglio di tante altre, risolve il problema agrario; giacchè con questo si viene ad ottenère l' interesse generale economico richiesto dal progresso agrario, consociato con quello del contadino, e quindi come il più vantaggioso al benessere del medesimo. Col diminuire dei latifondi incolti questo contratto andò sempre più scomparendo.

Un altro contratto che assomiglia a quello d'enfiteusi si riscontrava nel basso territorio veronese e mantovano il contratto della *colonia a miglioramento.*

Non è che una forma di colonìa parziaria, di partecipazione dei prodotti; una società fra proprietario ed agricoltore, nella quale il primo mette il terreno ed il colono la propria opera; i prodotti, come le migliorie, vengono divisi e computati a metà fra proprietario e lavoratore.

Assomiglia alla *lavorenzia* dell'*alto veronese* e *mantovano*, la quale però non ne presenta i vantaggi; giacchè, colla stessa, non vengono conteggiati i miglioramenti a favore del colono, al quale solo viene concesso una quota dei frutti del fondo e non garantita la stabilità del contratto; la cui durata è all'arbitrio del padrone, cessando anno per anno, con preavviso al Natale dell' anno precedente.

Pur troppo questo contratto, che stabilisce un perfetto accordo tra capitale e lavoro e quindi una salvaguardia sociale, vigeva assai raramente nel territorio di cui ora teniamo parola.

I rapporti fra proprietarî o conduttori di terre e dipendenti, manco a dirlo, non erano regolati da veruna disposizione legislativa, nel qual campo resta ancor ora tutto da fare.

A questo grave danno era da aggiungersi l' altro della poca o nessuna armonia esistente fra i conduttori di stabili;

sembrava anzi una gara fra loro per agire ognuno a proprio capriccio, mossi solo da invidia e gelosia di mestiere.

Per ciò erano svariatissimi i patti che intercedevano fra lavoratori e direttori di aziende rurali; potendosi dire che tanti erano i patti quanti le teste che li formulavano, specialmente quelli coi bovaî.

In generale i contratti a cointeressenza, che sono i più morali ed economici, non comprendevano tutti i lavori e tutti i prodotti, non vigendo che per la coltivazione del granoturco, della canapa, del ricino; mentre non aveano luogo per le più importanti delle coltivazioni, quali erano quelle del frumento, degli altri grani bianchi e del riso.

In generale per la mietitura del frumento, dell' avena, della segale e del riso, d'anno in anno veniva convenuto un determinato prezzo in denaro, per *campo* o per *biolca*, a seconda della maggiore o minore ubertosità del prodotto; essendosi da qualche tempo smesso l' uso di *fare* ai mietitori *le spese*, cioè di somministrare loro il vitto, oltre che retribuirli con una mercede giornaliera in danaro.

Però un tale sistema in passato non dava luogo a conflitti di sorta e le parti si accordavano con molta facilità; anzi sulle piazze dei centri più importanti, numerose compagnie di contadini avventizî calavano, ad ogni anno, dal Ferrarese, dal Bolognese e da altri luoghi delle Romagne e dai paesi montani del Vicentino e del Bellunese, attendendo i *padrôni* per accordarsi sul prezzo della mietitura delle messi pendenti, dopo la quale operazione ritornavano alle loro case. Alla mietitura del riso erano in gran parte adibite le donne, come alla mondatura dello stesso.

Sarebbe ora a dire dei patti e dei rapporti che intercedevano, in passato, nel Basso Veronese e nel Mantovano, tra conduttori di fondi ed operaî per gli altri lavori campestri: come per la falciatura e stagionatura dei fieni, per la trebbiatura e stagionatura dei grani e per le restanti operazioni tutte dei campi; ciò che ci porterebbe ad una soverchia prolissità, non richiesta nè dallo sviluppo, nè dallo scopo del lavoro a cui ci siamo accinti.

Ci limiteremo a constatare che in generale, l'opera del proletario, anche delle regioni delle quali ora ci intratteniamo, era inadeguatamente e miseramente retribuita, specialmente

nella stagione invernale, quando maggiore si fa sentire l'inopia al povero, come già abbiamo accennato più sopra.

Ciò naturalmente non faceva che inasprire gli animi dei villici contro i proprî padroni, nei quali non vedevano che un nemico congiurato ai proprî danni; e quindi tutti i loro discorsi non versavano che sull' odio mal represso contro i *siori,* che riguardavano come i loro tiranni; odio il quale non attendeva che il momento di esplodere, alla prima occasione che si fosse presentata opportuna.

A fomentare così marcato dissidio di classe contribuiva pel passato l'iniqua politica dello straniero, il quale usava ogni mezzo per aizzare il proletario contro il medio ceto, in cui bolliva l' amore di patria, che, per ciò stesso, insegnavagli ad odiare.

L' istruzione elementare impartita dai Comuni, più meccanica ed artificiale, che educativa e morale, non poteva modificare l' ambiente; preparando le nuove generazioni a quel giusto riconoscimento ed alla pratica di quei doveri, non disgiunti da quelli dei diritti, che contribuiscono a formare il giusto equilibrio sociale, da cui scaturisce il benessere delle singole classi; stando ciascuna al proprio posto e prestandosi reciprocamente quei servizi che sono richiesti dalla umanità, dalla giustizia e dalla carità fraterna.

Nel periodo di cui trattiamo, sorsero è vero, società ed istituti di assistenza pubblica; ma i socî delle une e degli altri appartenevano quasi esclusivamente al ceto degli operaî addetti alle officine od agli stabilimenti industriali, anzichè a quello dei lavoratori dei campi; per cui, anche a questo riguardo, poco o nessun sollievo ne poteva risentire il proletario della terra.

Risulta quindi, da quanto abbiamo esposto, il disagio ed il malessere di tutta intera la classe dei villici del Basso Veronese e del Mantovano; condizioni queste che erano comuni ai loro confratelli della Valle Padana, i quali non attendevano che il momento della riscossa, appigliandosi a quel qualunque mezzo, che, alla bella prima, si fosse all'uopo loro presentato.

In conseguenza di tutto ciò, non sapendo per quale altra via si potesse migliorare la propria sorte, gettandosi in un ignoto, migliore del triste presente, non poche famiglie proletarie varcarono l' Atlantico, dando, in ognuno degli anni precedenti, un forte contingente all' emigrazione, alla mercè

di agenti inumani, per gettarsi poi, nelle lontane Americhe, in braccio a speculatori ancora più barbari.

II. — Condizioni presenti dei contadini e dell' agricoltura dei due territori.

Nella zona prealpina ed in quella montana del Veronese, le quali pressochè si uniformano tra loro, anche presentemente le condizioni sociali sonó quasi le stesse di quelle, che, abbiamo indicate. — Solo le più facili vie di comunicazione, i rapporti, per conseguenza più diretti, coi centri più progrediti e civili; le stazioni climatiche estive stabilite in parecchi luoghi aprichi delle prealpi retiche; la diffusione sempre crescente delle moderne conquiste della civiltà e del progresso, influirono un po' a modificare i costumi e le abitudini delle nostre popolazioni montanine; le quali però conservano il loro antico carattere, con tutti i difetti, i vizi e con tutte le virtù, che tramandarono loro le precedenti generazioni.

Anche la coltivazione di quella zona alpestre e montana rimase stazionaria, se si eccettui qualche miglioramento nell'allevamento del bestiame bovino, così per la quantità, come per la qualità; ma nessun progresso nè nella tenuta dei boschi e dei prati, nè nell' industria del caseificio, continuandosi colle antiche *cascine*, colle *frue*, producendo le stesse qualità di formaggi e di burri confezionati in passato; quando questi secondi non vengano sofisticati, che è forse l' unica innovazione che venne introdotta, apprendendola dai maggiori centri industriali; giacchè il male è sempre più contagioso del bene.

Nell'ordine sociale colassù nulla pur venne mutato, continuandovi a prevalere l' influenza del clero, ed essendovi rispettata l'Autorità, nè peranco manifestata alcuna divisione di classe, ritenendosi ciascun individuo allo stesso livello dell'altro. Si potrebbe asserire anzi che ivi troviamo un esempio di vera eguaglianza sociale, se si eccettui la maggiore o minore potenza di mezzi di fortuna; giacchè ciascuna famiglia in generale possiede la propria casa ed il proprio campo e se vi si vede qualche mendico a chiedere l'elemosina, questo vi arriva dai paesi della pianura.

Colassù quindi regna una quiete sempiterna ed al cara-

biniere non è serbato altro còmpito che di sedare qualche rissa nei giorni di festa; quando il montanaro, riscaldato dal vino, a cui in tale ricorrenza si abbandona, diventa verboso e litigante e vengono in scena odî e rancori, che finiscono però, rare volte, con qualche delitto di sangue: specialmente per motivi d' interesse: come per diritti ereditarî, confini di proprietà e contratti di compra-vendita, i quali hanno luogo all' occasione di fiere o mercati.

Nei colli veronesi e nei pochi mantovani continua il vivere pacifico d' un giorno e le condizioni generali sia dei proprietarî, sia dei pochi mercenari che vi lavorano la terra, giacchè, come si disse, i possessi sono quasi esclusivamente in mano dei rispettivi padroni che li conducono direttamente colle proprie braccia, sono alquanto migliorate, in confronto del passato.

A ciò contribuiscono il più razionale indirizzo impresso all' industria agricola, mediante le scuole e le Cattedre ambulanti d'agricoltura; l'istituzione dei sodalizî che hanno per iscopo l' assistenza e la beneficenza pubblica; la scuola primaria alla quale si cerca di dare un razionale indirizzo sempre più corrispondente ai bisogni della famiglia e della società fra la quale vive il fanciullo; le regole dell'igiene sempre più diffuse e seguite in confronto del passato; l' influenza del giornalismo serio e, più di tutto, l'azione benefica ed intelligente del Clero: la quale si esplica non solo nel campo religioso, ma benanco in quello economico-sociale. Tutti questi fattori si prestano a continuare nei nostri colligiani quell' armonia, quella concordia che li fanno quasi ignari della lotta che ferve ai loro piedi e che fa ancora loro provare le gioie del lavoro fecondo e della quiete in cui amano rimanere, senza le aspirazioni di un assai problematico migliore avvenire.

È per questo che qualche isolato tentativo dei propagandisti di idee sovversive fra quelle buone popolazioni cadde a vuoto e più nessuno s' attenta a rinnovarne la prova, potendo avverarsi che al mal capitato fossero voltate le spalle e anche peggio.

Le istituzioni di mutuo soccorso, di previdenza, collo spirito d'associazione che viene sempre più dilatandosi, lentamente sì, ma van maggiormente diffondendosi, a merito in ispecie del Clero; per la di lui iniziativa anco di recente venne

istituita, nel centro della Valpolicella, a Fumane, una Cantina sociale, che ha già dato principio alle proprie operazioni nella vendemmia testè passata; seguendo l'esempio di quella che, da due anni, funziona vantaggiosamente a Soave.

Assai scarso interessamento e quasi nessuna preoccupazione per la politica e per la pubblica amministrazione dimostrano così gli abitatori del colle come quelli delle altre regioni dell'agro veronese e mantovano; lo danno a divedere all'occasione delle elezioni, alle quali si fanno trascinare a forza da qualche interessato o dai soliti agenti incettatori di voti, con promesse e lusinghe e con colazioni e denari.

I nostri colligiani non si allontanano dal proprio paese per emigrare; solo alcuni pochi operaî avventizî, all'epoca in cui mancano i lavori nei campi, si recano temporaneamente in Germania, in Isvizzera o negli altri Stati finitimi, ove ricevono convenienti mercedi e ritornano in patria con qualche gruzzolo di danaro risparmiato e spesso colla testa piena di fumi socialisti ed antireligiosi e con poca voglia di lavorare e di ritornare alle vecchie abitudini, seminando in paese idee sovversive ed immorali.

Nell'alta pianura al presente si sono alquanto modificate le condizioni che esistevano, pochi anni or sono, nel ceto dei proprietarî e lavoratori della terra e così pure quelle dell'industria agricola.

L'introduzione delle macchine in alcuni dei principali lavori campestri, di nuove coltivazioni e rotazioni, di concimi chimici, la diminuzione nel valore di quasi tutte le derrate, gli stessi sistemi agrarî migliorati, doveano necessariamente aver per effetto delle innovazioni nei rapporti tra conduttori e lavoratori di terre.

A ciò devesi aggiungere l'influenza che sulle masse ignoranti esercita il riconoscimento incompleto dei proprî diritti e doveri e quella di una libertà, la quale per essi non è che licenza, con tutte le conseguenze che ne derivano di mancato rispetto alle Autorità costituite e di poca o nessuna credenza alle massime sante di religione, talora sprezzate e derise.

Aggiungasi ancora l'opera deleteria dei sobillatori i quali trovano un terreno ben preparato per seminarvi la loro zizzania e non farà meraviglia se la situazione si è non poco

mutata nei nostri paesi dell' Alto Veronese e Mantovano in confronto di non molti anni addietro.

Entriamo, in giorni specialmente di festa, nelle osterie, nei caffè, nei pubblici ritrovi, e li vedremo rigurgitanti di plebe avvinazzata, in bagordo, che complotta, che deride beffardamente, ed inneggia alla licenza, alla tirannia, a cui crede di aver ridotta la classe dei *siori;* e ci sentiremo, ad un si ributtante spettacolo, più che sdegnati, avviliti.

Proprio più che altro avviliti; avvegnachè dobbiamo, anco una volta, persuaderci che la via finora battuta non è stata la vera; che coll' aver seminato lo scetticismo, l'indifferenza, l' irreligione, non si poteva aspettarsi che simili frutti, inacerbiti anco dall' inasprimento per l' ingiusta ed inadeguata mercede e compartecipazione dei prodotti, al cui conseguimento il proletario sacrifica braccia ed ingegno.

A questo contribuì pure la schiera non breve degli operaî che ritornarono al proprio paese, dopo un qualche periodo di emigrazione stabile o temporanea, colla mente imbevuta di idee sovversive ed il cuore indifferente o chiuso ai sentimenti di religione, di patria e famiglia; dappoichè, con più facilità, vengono appresi i vizi, anzichè le virtù, delle quali anche altre nazioni ci porgono nobili ed imitabili esempî.

Uno dei primi sintomi del disaccordo fra padroni e lavoratori fu quello appunto dell' emigrazione, la quale avveniva quando non si poteva tra essi convenire sull' importo delle mercedi e sulle altre condizioni per eseguire le varie operazioni campestri; e questo succedeva non solo cogli operei avventizî, ma bensì coi salariati od obbligati e bovaî, ai quali poco anco importava disdire i patti convenuti prima del termine dell' accordo, quando non si trovava altra via di scampo, come adesso, negli scioperi, nelle Leghe e negli altri nuovi metodi di reazione e resistenza.

Questi fatti succedono più frequenti specialmente dove al contadino non venga concessa in compenso dell'opera da esso prestata la compartecipazione di alcuni prodotti, come avveniva in passato, per la trebbiatura del grano, per la zappatura e stagionatura del melgone e di altre derrate, di cui percepiva la sua quota, anzichè esser corrisposto in denaro, come avviene oggigiorno.

Anche il contratto di mezzadria o lavorenzia va ogni dì

più scomparendo, specialmente nella periferia dell'Alto Agro Veronese in cui si è estesa l'irrigazione delle terre mediante l'acqua estratta dall'Adige; ove il proprietario preferisce la conduzione diretta o l'affittanza a denaro, per la difficoltà di trovare i giusti termini di accordo, dopo detratto l'importo del canone consorziale per l'irrigazione.

Le difficoltà sorte dapprima nel Ferrarese, nel Polesine e nel Mantovano di accordarsi tra padroni e lavoratori all'occasione della mietitura del frumento e del riso, si affacfacciarono ben presto non solo nella Bassa, bensì in molti luoghi dell'Alta pianura Veronese e Mantovana; dove i conduttori di fondi dovettero talfiata raddoppiare ed anche più la mercede che si conveniva in passato per tali prestazioni, talora perfino il sesto ed il quinto dell'intero prodotto, se non volevano che andassero sperperate od interamente perdute le messi.

Non bisogna tacere che l'insopportabile aggravio delle imposte che colpiscono di preferenza l'agricoltura, in confronto di altre industrie, ed i canoni troppo elevati d'affitto, in ultima analisi, riverberano ai danni del lavoratore.

Assistiamo ad un fenomeno, che è generale, quale è quello del ribasso nel prezzo dei prodotti, i quali non solo in Italia, ma dapertutto vengono pagati meno: il mercato generale ha congiurato ai danni della terra; e ciò non per colpa solamente delle aumentate pretese dei lavoratori della stessa, ma per un fenomeno economico universale.

Arrogi a ciò gli aumentati bisogni, anche fittizî o del lusso, che pure si fanno sentire nelle plebi campagnuole: basta vedere come vestono i contadini e specialmente le contadine nei giorni di festa; la scarsa diffusione, per non dire la completa mancanza del credito agrario e quindi la difficoltà od impossibilità di aver mezzi per eseguire non solo dei miglioramenti fondiarî, ma benanco di compiere i lavori di ordinaria coltivazione.

Arrogi ancora l'odio mal represso del proletario, il quale non attendeva che un'occasione qualunque di esplodere, colla lusinga di avere una rivincita sopra il proprio padrone, che ha sempre riguardato come il suo concussore e la causa di tutti i suoi malanni; aggiungasi la crisi ed il disagio che, per effetto dei mutamenti in tutto avvenuti, incombono su tutte le classi sociali; e non riuscirà guari difficile ammettere

come anche piccola esca bastasse a far divampare un grande incendio, in mezzo ad elementi così bene a ciò disposti.

Però dicendo ciò non intendiamo applicarlo a tutto intero il proletariato dell'Alta pianura delle due provincie, dove le condizioni non sono così prostrate come quelle della Bassa, sibbene a quella che si trova ai bordi della prima e che forma un tutt' insieme con quest' ultima.

Noi trattiamo la questione obbiettivamente e perciò non facciamo il nome dei propagandisti che si recarono sui luoghi a suscitare i lavoratori contro i proprietarî e conduttori di fondi, incitandoli agli ammutinamenti, agli scioperi, alla resistenza; per poter formarsi un esatto criterio dell' indole dell'agitazione nei due territorî, basta che si abbia da dire che tutti questi signori si trovano a capo del partito socialista nelle due provincie.

Il centro vero dell'agitazione si ebbe a stabilire in pressochè tutto il Mantovano, ad eccezione della sua breve zona colliva, e nei luoghi del Veronese limitrofi alla Mantovana provincia, i quali perciò *habent aliquid mantuanitatis,* ed in quelli finitimi al Polesine; dove, quantunque il disagio economico del proletario non si abbia fatto mai acerbamente sentire più che in altre parti, pure si è trovato il terreno più propizio all' organizzazione socialista; come ebbe anco a risultare indiscutibilmente da una diligentissima inchiesta eseguita sul luogo dal pubblicista Adolfo Rossi.

Fu perciò necessario, colà, anche negli ultimi anni, l'intervento della forza pubblica per sedare i dissidî sorti tra lavoratori e conduttori di stabili, all'epoca specialmente della mietitura del frumento e del riso.

Per potersi rendere ragione come, in queste provincie a preferenza delle altre della Valle Padana, siasi più marcatamente accentuata questa agitazione, basta ricordare che, da qualche decennio, la rappresentanza politica delle provincie di Mantova e Rovigo è stata, ed è tuttora, in grande maggioranza, in mano del partito avanzato e che l' indifferentismo o peggio, in fatto di religione, ivi è andato sempre più avanzandosi nell' animo dei più.

III. — Influenza dei vari ceti nella questione e specialmente del partito socialista e del Clero.

Nell' attuale momento storico assistiamo ad uno studio, ad un' attività febbrile per un totale rinnovamento ed assetto in tutti gli ordini sociali.

Nel campo religioso, fermi i cardini indiscutibili della fede e le costituzioni emanate dalla Cattedra infallibile di Pietro, l' azione cattolica, per tener testa alla lotta incessante delle sette che la combattono, per seguire il cammino segnatole dalla Provvidenza; si esplica energicamente nel promuovere, secondare e dirigere tutte quelle istituzioni che, nell' ordine economico, cospirano al conseguimento di quel benessere materiale a cui le presenti generazioni tendono senza posa; non disgiunto, è naturale, da quelle conquiste nell' ordine religioso e morale che sono le finalità a cui è peculiarmente diretta l' azione complessa della Chiesa.

L'azione politica; inaugurato il principio delle nazionalità dei popoli e quello delle alleanze per l'equilibrio degli Stati, nell' intento di conservare tra loro la pace, tendendo a quella universale, mediante compromessi ed arbitrati, nel caso di conflagrazioni tra loro; si trova obbligata pur essa a regolare quel moto che la libertà ha impresso alla società tutta quanta pel conseguimento di quelle idealità che dovrebbero avere per risultato la pacificazione degli animi, guidati dalla giustizia e fraterna carità, e la conquista di quei beni materiali che sono richiesti dalle odierne esigenze, troppo spesso fittizie, della civiltà e del progresso, e ciò a patto di non rimanere soccombenti e travolti dalla vertiginosa corrente.

Tali idealità, che non son nuove nei centri industriali più progrediti e civili, dove anzi hanno fatto già e continuano a compiere il proprio cammino, vanno ora diffondendosi tra il proletariato delle campagne; in cui la minore coltura e la incompleta conoscenza dei diritti e dei doveri fanno trascendere spesso in quelle escandescenze che turbano l'ordine; impedendo quel lavor ofecondo da cui origina il bene.

Questo dovea essere il risultato del libero viver civile, il quale dovea avere il suo graduale ed ordinato svolgimento, per la sola propria intrinseca forza; se coloro, che stando continuamente alla vedetta per cogliere qualsiasi occasione onde dare sfogo alle proprie libidini di supremazia e di po-

tere, non avessero ritenuto che fosse giunto il momento di mettersi all' opera, approfittando del fermento che stava per divampare.

Per buona fortuna questo non ebbe, fino da principio, quelle conseguenze disastrose come si poteva temere; il che lo si deve al senno ed al buon volere dei proprietari, e, giacchè conviene confessarlo, le plebi non furono aizzate a reagire, armata mano, contro i loro concussori, e l' odio di classe, benchè latente, non ebbe meno poche occasioni, a manifestarsi pubblicamente sulle piazze e nei loro consueti ritrovi.

Perciò non sarebbe riuscito guari difficile prevenire e contenere entro giusti limiti le esigenze del proletariato, senza che avessero a trasmodare, se i proprietarî e conduttori di terre gli fossero andati incontro con ragionevoli accordi e se; in tempo utile, fossero stati dal Governo emanati e fatti eseguire quei provvedimenti della legislazione sociale, che tante volte furono promessi e non sono tuttora che un legittimo desiderio.

Intanto il partito socialista trovò buon giuoco e cominciò la sua propaganda, mediante conferenze nei luoghi pubblici, coi giornali quotidianì e d' occasione, del proprio colore, e con ogni altro mezzo che ritenne opportuno allo scopo liberticida, colle più larghe promesse e col più seducente miraggio di subiti miglioramenti e di potere tra breve arrivare alla meta contesa dall'odierno assetto sociale.

Gli improvvisati apostoli, nelle loro concioni e nelle loro pubblicazioni su per i giornali, nei loro attacchi virulenti contro la politica e gli ordinamenti che ci reggono, non mancavano di spingersi fino a quel limite di tolleranza che, anche largamente, concedevagli il fisco; ma, con maggior sfrenatezza, senza verun ritegno, appuntavano i loro strali contro la Religione ed i suoi Ministri, i quali, senza protezione, non potevano che, a lotta ingaggiata, opporre le proprie armi a difesa della santa causa affidata loro in tutela.

La voce di questi pochi, ma zelanti ed indefessi, che si misero a capo dell'agitazione, specialmente sul principio, non rimase, come era facile prevedere, inascoltata; chè anzi non mancarono tosto qua e là e complotti ed ammutinamenti e scioperi che preludiavano alla costituzione di Leghe di resistenza e di miglioramento, fra uomini e donne; le quali Leghe

prestamente poi ebbero vita; designando le proprie rappresentanze ed adottando i proprî Statuti e Regolamenti.

In quasi tutti i centri rurali del Mantovano e del Basso Veronese vennero istituite simili associazioni, le quali aveano di fronte i possessori o conduttori di fondi, che, impreparati e riuscendo difficilmente ad organizzarsi in società per opporsi alle pretese delle Leghe, furono obbligati a trattare, ciascuno per proprio conto, separatamente, colle stesse; dovendo spesso cedere alle esorbitanze delle medesime; specialmente quando la urgenza dei lavori non avrebbe ammesso la più piccola remora, se non con pregiudizio e talora anco colla perdita dei prodotti.

Per formarsi un criterio esatto dei moventi che spinsero i capi propagandisti dell'agitazione nelle due provincie, secondo noi, basta accennare che indistintamente tutti quei signori si trovano pure a capo del movimento socialista; per la cui diffusione non risparmiano qualsiasi mezzo onde riuscire nei vagheggiati loro scopi.

Però nel proclamare nel socialismo la vera panacea dei mali sociali, questi signori si dichiaravano solo intesi a rivendicare i diritti del proletariato di fronte alle classi abbienti; avendo esperimentato, fino dall' inizio della loro campagna, che era materia troppo scottante e che non avrebbe giovato ai loro fini proclamare le dottrine Marxiane o di altre scuole consimili, toccare del programma massimo o minimo dei socialisti e, tanto meno lo fecero più tardi, quando il loro partito cominciò ad essere sfatato, essendo penetrata la discordia nel loro campo, ed essendo rimaste inadempiute le fatte promesse non solo, ma il più spesso peggiorate o rovinate le condizioni di tanti poveri illusi.

Così smisero quella virulenza con cui aveano, nel principio della loro propaganda, aggredito la Cattolica Religione ed i suoi Ministri, avendo capito che, neppur per questa via si avrebbe raggiunta la meta vagheggiata; giacchè, nelle nostre plebi rurali in ispecie, è profondamente radicato il sentimento religioso; se non fosse altro, per esser esse nate e cresciute in un ambiente già saturo di fede e nel quale non vennero mai smessi quei riti, quelle pratiche e quelle pompe esteriori di religione che fanno tanta inpressione specialmente sulla fantasia e sul cuore del popolo.

Una tale remissività degli agenti socialisti dovette essere

più specialmente la conseguenza del franco e deciso procedere del Clero contro l' immane battaglia che questi aveano ingaggiato contro di esso e contro i principî ed i cardini su cui, provvidenzialmente, si regge la società tutta quanta.

Già fino dal 28 dicembre 1878 e 15 maggio 1891 il sapientissimo Pontefice Leone XIII avea emanate le sue encicliche: « *Quod Apostolici muneris* » e « *Rerum novarum* » sopra il socialismo; in cui additava al popolo ed ai governanti la vera ed unica soluzione del grande problema, seguendo la dottrina del Cristo, che è legge d'amore. — Nessuno si è neppure attentato di combattere, a rigore di logica, o di pura ragion naturale, le massime proclamate in questi splendidi documenti, che han fatto la più profonda impressione, così nei più grandi pensatori e statisti, come nei governanti e nei Capi degli Stati; mettendo tosto un argine poderoso alla irrompente fiumana.

Con ciò più chiaramente il Vicario di Cristo additava, se pur ce ne fosse stato mestieri, la condotta che ed Episcopato e Clero doveano seguire per secondare quel movimento che il tempo stava maturando.

E la voce del Grande Vegliardo non rimase inascoltata dai suoi cooperatori nella santa missione di condurre le plebi all' ovile di Cristo, e furono tanto più ingagliarditi ed operosi, quando , nel giorno 18 gennaio p. p., lo stesso Pontefice si faceva ad emanare l'altra non meno famosa enciclica « *Graves de communi* » sulla democrazia cristiana, enciclica che è il naturale complemento delle due precedenti e che preludiava anche ad un' êra nuova, sul principiare del secolo nuovo.

Questo secondo insigne documento, che dava alla società universale le norme da seguirsi per quel giusto indirizzo in cui il popolo, più conscio, che in passato, dei proprî diritti e dei proprî doveri, intendeva di mettersi, per meglio raggiungere la meta assegnatagli dalla Provvidenza; porgeva nuovo argomento all' Episcopato di far sentire la sua parola per sempre più diffondere e popolarizzare il verbo fatto risuonare altamente dal Vaticano.

Il dotto e virtuoso nostro Vescovo, ora Principe della Chiesa, Bartolomeo Bacilieri, in una sua Pastorale in data 11 febbraio 1901 diretta al Clero ed al popolo Veronese, intitolata « *Il socialismo* », parafrasando le encicliche papali, colla più stringente e schiacciante logica, si faceva a combattere

trionfalmente le teorie ed i principî sui quali si vorrebbe basare l'edificio socialistico; e tanta fu l'efficacia dell'attacco, che destogli contro la più accanita guerra del giornalismo avversario; dappoichè la incriminata pastorale venne riprodotta largamente, non solo dalla stampa cattolica, ma benanco, encomiandola, da quella che milita in campi a questa avversaria.

Più tardi anche il Vescovo di Mantova diresse ai proprî diocesani una sua pastorale, parimenti apprezzata e che diede sui nervi ai partiti avversi i quali, sul Mantovano, raccolgono un assai maggior numero di seguaci in confronto di quello della Veronese provincia; tanto più che colà la rappresentanza politica, che dà loro l' intonazione è, da tempo, in mano del partito avanzato.

Per confutare le enormità più stridenti del sistema, comunque si voglia chiamarlo socialista o collettivista, basterebbe la semplice sua enunciazione, come si fa a dire l'Eminentissimo nostro Porporato, Vescovo Bacilieri.

Però a comune istruzione, anche dei meno sagaci, Esso Vescovo dimostra all'evidenza:

« Che il socialismo politicamente considerato sarebbe la più umiliante servitù; secondo la buona morale un' aperta ingiustizia; un assurdo ed un delitto sociale; che degrada e distrugge la famiglia, surrogando il matrimonio, sacro anche ai barbari, il libero amore; il socialismo inaridisce le fonti della prosperità temporale; è nemico della religione e tende infine all'anarchia universale. — La questione economica non è che un pretesto, si vuole l'apostasia da Dio, da Cristo, dalla sua Chiesa, ricusando, in nome dell'uguaglianza naturale degli uomini, di ubbidire all'autorità dello Stato; proclamando il diritto di ribellare, negando una vita futura e facendo consistere la felicità nel godimento dei beni terreni, nella vita presente ».

Benchè un po' in ritardo, eccitato dalle summentovate pastorali, anche il Clero delle due diocesi si pose più decisamente nell' agone della battaglia; per la quale anche prima non avea cessato un istante di combattere, specialmente colla istituzione di tanti sodalizî diretti, in uno al miglioramento morale, a quello economico delle singole plebi.

Il risultato quasi immediato di una simile lotta fu quello di rafforzare non solo le società cattoliche esistenti: d'assicu-

razioni, operaie, banche, casse rurali ed unioni agricole; ma di impiantarne di nuove e di opporre di fronte alle Leghe di resistenza e di miglioramento, a tipo socialista, altre Leghe che, con diverse denominazioni, unitamente ad un giusto e ragionevole miglioramento della classe proletaria, si prefiggono quello morale e religioso, colla pacificazione degli animi ed il rispetto a tutte le gradazioni sociali.

La organizzazione delle Leghe socialistiche: che, come abbiamo detto più sopra, vennero estese in pressochè tutti i centri rurali del Mantovano e del Basso Veronese, in breve, ebbe effetto; in maniera che presto le stesse pure si sono potute unire in confederazioni, celebrate con feste, banchetti e conferenze; rassodando sempre più la loro solidarietà, e costituendo le rappresentanze rispettive.

Gli accordi perciò in seguito all'occasione dei singoli lavori, dove vennero istituite tali Leghe, non seguirono più, alla spicciolata, tra operaî e padroni, ma sempre col mezzo dei capi rappresentanti le Leghe stesse; e tali accordi spesso riuscirono con non poca difficoltà, anzi fu talora necessario l'intervento di intermediarî autorevoli per poter condurli a termine. —

Ad onta di ciò, avvenne che dall'una o dall'altra delle parti, si mancasse, in qualche rara occasione, ai patti convenuti e che si fosse perciò pure ricorso al giudizio di arbitri: od al pretore, od al sindaco od allo stesso capo-lega; emergendo così potentemente necessaria la istituzione, in tali conflitti, di Collegi di probi-viri, la quale assolutamente s'impone.

Senonchè, nella formazione degli Statuti delle dette Leghe si è incorso nei più gravi errori, per la totale mancanza delle più elementari cognizioni agricole; dappoichè questi statuti, per la maggior parte, furono formulati dai capi agitatori a solo scopo politico-socialista.

Ad esempio la determinazione e la limitazione di orario, come si esige dai detti capi sono il più madornale degli errori.

Sta bene che il contadino, durante i mesi di estate e dopo il pasto del mezzodì, abbia un riposo di due o tre ore, per poter fare un sonno, togliendosi dagli ardori quando più dardeggia il sole; ma non si può comprendere e non si sa quale agricoltore appassionato, intelligente, possa accettare la determinazione e limitazione d'orario, come si esigerebbe; e quali tolgono alla giornata di lavoro le ore più belle, non

solo, ma le uniche adatte per alcuni lavori, fra i quali quello della raccolta del fieno, che è una delle più importanti operazioni dell' estate.

Ma più grave e assolutamente inaccettabile è la pretesa che il capo della Lega assegni i lavoratori; chi fa dell'agricoltura uno studio costante, conforme ai tempi nuovi, sa quale valore ha un bravo ed intelligente operaio, talora specialista in qualche lavoro, e quindi un'assegnazione arbitraria e senza competenza di tali operaî si riduce ad un vero danno dell'agricoltura.

Si capisce bene che un ragionevole aumento di mercede ed una compartecipazione nei prodotti del suolo, sono legittime esigenze, sulle quali si finirà, anche presto, ad accordarsi tra conduttori di fondi e contadini; ma è dannosa agli uni ed agli altri, e più di tutto al progresso agricolo, l'adozione di condizioni, come le due citate, che si vorrebbero imporre dai manipolatori di Leghe, come dicemmo, incompetenti e solo preoccupati del fine cui mirano, che non è certo quello del miglioramento dell'agricoltura.

Lo dicemmo superiormente, i nostri possidenti ed agricoltori si trovarono assaliti improvvisamente ed impreparati al movimento, il quale, con tanta intensità e rapidità, si propagò dal Mantovano nella nostra e nelle restanti provincie del Veneto, nelle quali però, ad eccezione del Polesine, non trovò l'ambiente il più opportuno per estendersi.

Rotti così i buoni rapporti fra capitale e lavoro preesistenti, e sempre più immiserita la classe operaia, per effetto anche dei ripetuti scioperi; il cammino che andavano facendo le dottrine che i partiti estremi, con tanto fervore, predicavano su per le piazze, non poteva che far impiensire e scuotere profondamente la classe dei possidenti ed agricoltori, i quali alla perfine si decisero di affiatarsi ed opporre una diga alla fiumana che stava per dilagare.

Parecchie furono le riunioni che essi tennero nei grossi centri del Mantovano e del Basso Veronese, in cui vennero fissati gli accordi per una stretta solidarietà fra loro; però sempre facendo ragione delle pretese, purchè legittime e ragionevoli, dei lavoratori.

Vogliamo qui accennare ad una delle più importanti di tali adunanze tenutasi nel giorno 15 giugno p. p. in Legnago, promossa dalla benemerita Associazione Agraria del Basso Veronese, alla quale presero parte i rappresentanti delle Asso-

ciazioni Agrarie e Cattedre Ambulanti delle provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo e Ferrara.

In tale adunanza venne espresso il voto che, da parte delle Provincie, dei Comuni, delle Associazioni, dei proprietarî e conduttori di fondi rustici, si affretti la eliminazione e la composizione delle controversie fra capitale e lavoro *a seconda delle condizioni locali,* mediante:

1.° Uffici di conciliazione e di lavoro Municipali sull'esempio di quelli già costituiti nella provincia di Verona, di cui diremo in appresso;

2.° Ovvero con Commissioni agrarie distrettuali dipendenti dalla Camera agraria provinciale, ad esempio della provincia di Rovigo;

3.° Ovvero colla istituzione di Associazioni fra proprietarî e conduttori di fondi, contrapposte alle Leghe di miglioramento, coll'intento di raggiungere la costituzione di Uffici arbitrali.

L'Assemblea sopradetta approvò quindi un ordine del giorno, con cui sollecita una pacifica organizzazione fra proprietarî e contadini, invocando, da parte del Governo, per le operazioni industriali in genere e per quelle dell'agricoltura in ispecie, il massimo rispetto alla libertà del lavoro; e pregando la Presidenza della Associazione degli Agricoltori Italiani in Roma di appoggiare presso il R.° Governo i voti emessi in tal senso.

Nella finitima provincia di Rovigo, in cui, come in quella Mantovana, si può dire che gli scioperi si trovino in permanenza, nel successivo 16 luglio, fu tenuta una imponente riunione di agricoltori e conduttori di fondi, in cui venne costituita una grande Associazione fra loro, adottando il relativo statuto, breve; nel quale vennero conciliate la necessità di un accentramento, con le esigenze di un'azione locale, e con cui si propone di ottenere la tanto desiderata pacificazione tra le due caste sociali in contesa.

Nella provincia Veronese questo non è, per ora che un pio desiderio!

Vedremo nel successivo Capitolo quale, anche in ciò, fu l'azione delle Autorità, specie dei Comuni, spiegata, per la conciliazione degli animi, nel secondare e dirigere l'agitazione, ove maggiormente se ne manifestava il bisogno, compiendo così uno dei suoi principali doveri, qual'è quello della quiete e della pacificazione degli animi.

IV. — Azione del Governo e delle altre autorità

Il Governo per esser logico, avendo adottato nella sua politica estera, come abbiamo detto superiormente, il principio delle nazionalità e delle alleanze per la pace tra gli Stati; dovea necessariamente, all'interno, lasciare la più ampia libertà al popolo, col diritto di riunione e col principio di reprimere e non prevenire.

Tali concetti di Governo ebbero la più ampia sanzione del Parlamento Nazionale, all'occasione in cui nel marzo p. p. vennero discussi i bilanci dei Ministeri degli esteri e dell' interno. Ciò nullameno, senza neppur protestare, si è lasciato che l'Inghilterra avesse a continuare la sua ingiusta titanica lotta contro l'eroico popolo dei Boeri; che altri Stati potessero annettersi nuove colonie; che al Clero fosse ristretto o negato quel diritto comune che, colla maggior larghezza e tolleranza, viene accordato a qualsiasi altra classe di cittadini; e che il sistema tributario continuasse ad aggravare incompetentemente la casta diseredata, in confronto di quella degli abbienti.

I Prefetti e gli Agenti tutti della forza pubblica, nelle due provincie, per debito di giustizia, conviene confessarlo, durante le varie fasi dell'agitazione, si comportarono correttamente, in conformità alle ingiunzioni loro impartite dal potere centrale; anzi, diremo di più, s'ebbero le lodi di tutti i partiti per l' imparzialità, equanimità e prudenza con cui seppero spiegare, nelle varie occasioni, l'opera loro, che fu sempre intesa alla concordia ed alla pacificazione degli animi, talora anche non poco eccitati, dei contendenti.

Fu per questo che, nella provincia di Verona, non si è mai presentato il bisogno d' inviare sui luoghi della truppa per l'ordine pubblico, anche quando più acutamente si manifestava il dissidio; e se nel Mantovano si è creduto disseminare, nei luoghi minacciati, dei soldati, questi s'ebbero la più cordiale, fraterna accoglienza dalle popolazioni, senza che mai s' abbia dovuto ricorrere alle armi, come malauguratamente avvenne a Berra, su quel di Ferrara.

Pochi furono i Municipî, anche nei centri, dove più ferveva la lotta, che siano intervenuti per calmare gli animi, facendosi intermediari fra le parti contendenti; per cui va data lode speciale a quelli pochi che in ciò spiegarono la loro benefica azione.

Il Comune di Verona, coll' accordo della Deputazione Provinciale, e della Camera di Commercio, istituì un *Ufficio di lavoro*, collo scopo: di collocare la mano d'opera, provvedendo in pari tempo ai varî bisogni dei lavoratori; di affratellare padroni ed operaî e di sciogliere all' amichevole le controversie; compilò un apposito Statuto e deliberò, in uno ai due altri corpi morali sopradetti, un concorso nella spesa per il funzionamento dell' Ufficio medesimo.

Una simile istituzione riportò il suffragio unanime del Consiglio Comunale e della cittadinanza, ad eccezione di quello degli ascritti alla Camera del Lavoro impiantata dal partito socialista e che funziona da qualche tempo come l' altra.

Anche il Municipio di Cerea, strenuamente coadiuvato dal Parroco del luogo, istituì una *Commissione del Lavoro;* la quale con intelligenza ed abnegazione, e con soddisfazione generale, ha risolto le poche divergenze colà insorte tra lavoratori e padroni: ed è ciò tanto più rimarchevole in quanto che, in quel grosso centro del Basso Veronese, da qualche anno, l' idea socialista avea fatto non pochi proseliti.

La Commissione del Lavoro di Cerea, di fronte alla Commissione di Sindacato Agricolo del sito, nel 15 agosto p. p., riaffermò l' impegno di

a) cercare, nell' orbita delle singole forze, di dare lavoro, come negli anni decorsi, ed alle tariffe stabilite, ai contadini nella prossima stagione invernale;

b) di fare in maniera che gli antichi contratti siano modernamente modificati, in modo che l'affittuario, non debba da solo sopportare i nuovi oneri dei quali si è aggravata l' industria agraria, nè condizioni incompatibili coi tempi;

c) di rivolgersi per l' acquisto di concimi e macchine agricole, ad una Sottocommissione di Sindacato, già nominata, quando questa incomincierà a funzionare regolarmente, come è già a quest' ora avvenuto;

d) di provvedere, nei limiti del possibile, alla iscrizione, presso la Cassa Nazionale di previdenza, dei lavoratori dipendenti.

Il Comune di Legnago istituì pure la propria *Commissione Municipale del lavoro,* sotto la presidenza del Sindaco o di un Assessore, stabilendo e raccomandando ai proprietari e conduttori di fondi una tariffa delle mercedi per i lavoratori ordinarî e per gli avventizî, nonchè per le donne,

a seconda dei varî mesi, in ragione d'ora. Determinò pure retribuzioni speciali per la mietitura e trebbiatura a macchina e l'interposizione della detta Commissione nel comporre le divergenze che fossero per insorgere tra le parti.

Proprietarî e lavoratori del Comune suindicato, in apposite adunanze, ch'ebbero luogo nei giorni 19 e 26 maggio p. p., approvarono lo Statuto e nominarono la propria Commissione arbitrale, che divisero in due sezioni; delle quali una per le controversie risguardanti il lavoro agricolo, e l'altra per quelle che insorgessero tra padroni ed operaî di stabilimenti, negozi ed officine; ambedue ora funzionano regolarmente.

Questi esempi salutari vennero seguiti in altri Comuni del Veronese e del Mantovano e valsero a sciogliere non poche divergenze insorte tra lavoratori e padroni, anche dove era seriamente compromessa la tranquillità pubblica, come avvenne ultimamente nel gravissimo, prolungato sciopero dei lavoratori nelle Bonifiche Mantovane.

Emerge dal fino a qui detto che, dove l'azione delle Autorità costituite si fece viva, essa esercitò la più benefica influenza e valse a sopire non pochi litigi o farli abortire sul nascere; impedendo o difficoltando l'opera deleteria e demolitrice degli agenti socialisti; giacchè sta il fatto che, ove lo vollero, i Comuni impedirono la costituzione di Leghe di resistenza e di miglioramento, il che pure ebbe a succedere dove l'azione energica del Clero oppose un argine all'irrompere della fiumana.

La grossa borgata d'Isola della Scala, Capoluogo di uno degli undici Distretti della provincia di Verona, è topograficamente il fulcro, dal quale si diramano altrettanti raggi, quasi equidistanti, che toccano quelle zone delle provincie di Mantova, Rovigo e Padova in cui il fermento socialistico, nella primavera e nell'estate, testè trascorsi, si fece più accentuato, in mezzo a quelle popolazioni rurali.

I capi socialisti perciò stabilirono, per centro della loro propaganda, quell'importante borgata del Basso Veronese, onde più facilmente diffondere, da quel luogo, le proprie dottrine ed ottenere ivi il maggior possibile concorso delle rappresentanze e dei socî delle Leghe.

Difatti ripetutamente, ad Isola della Scala, come alla propria Mecca, convennero dai paesi finitimi della Veronese

e delle altre tre provincie o per stringersi in federazione o per affiatarsi fra loro o per altri motivi del partito, numerose schiere di *leghisti*, uomini e donne, colle proprie bandiere e coi proprî distintivi ed emblemi.

Ebbene il contegno franco, dignitoso e, nello stesso tempo, accondiscendente degli egregi Rappresentanti di quel Municipio e delle altre Autorità locali, valse a contenere nei limiti della legalità tutte quelle moltitudini, senza trascendere in escandescenze; imprimendo così una tranquilla e legittima intonazione al movimento rurale; che servì poi di norma e di guida a tutte le Leghe delle suindicate provincie.

Abbiamo voluto accennare a questo fatto; al quale attribuiamo non poca importanza; poichè riteniamo che ciò abbia influito beneficamente a far sì che l' organizzazione proletaria, in tutta la Valle Padana, non sia stata deragliata dall' orbita delle istituzioni; del che va attribuito un merito speciale a tutti coloro che vi ebbero parte.

V. — Ricapitolazione e provvedimenti da adottare

Esaminando il periodo storico che attraversiamo, troviamo che la crisi attuale è uno di quei fatti naturalissimi della evoluzione, che segue il suo corso attraverso i tempi.

Non il solo disagio economico, non l'abbandono in cui è stato lasciato il contadino, non la sola propaganda socialista; ma tutti insieme questi moventi provocarono la presente agitazione agraria.

Non è da adesso che le menti e le anime più elette segnalano il bisogno di migliorare, in alcuni luoghi, la condizione del proletariato dei campi e che si sieno schierati, con vero cuore, dalla parte del lavoratore.

Gino Capponi soleva dire che « *dall' agiatezza delle capanne si forma la signoria dei palagi* ». — Carlo Cattaneo scriveva: « *Stolto quel ricco che trova troppo buona la minestra del contadino;* il *contadino miserabile isterilisce il terreno, spianta il possidente* ». Stefano Iacini, nel suo aureo libro « *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia* » ad ogni pagina deplora la condizione miserrima del lavoratore dei campi; e si può dire che in coro e scrittori di materie agrarie ed ecclesiastici, ed economisti e statisti e filantropi, di continuo, elevassero la loro voce per-

chè si migliorasse la condizione della classe proletaria; con che si faceva opera non solo doverosa e umanitaria, ma benanco si faceva l'interesse dei ricchi e della società tuttaquanta.

Oggi poi l'agricoltura, come tutto, ha mutato coi tempi; non è più possibile sperare che la terra, così come si coltivava una volta, possa provvedere a tutti gli odierni bisogni. Le spese di coltivazione sono aumentate, più di tutto per le mercedi, sempre in aumento, del lavoratore; il ricavo della terra, le sue rendite, cioè i suoi prodotti, sono invece ribassati. È questo un fenomeno generale; il mercato mondiale si è fatto mortificatore, ha rinvilito la rendita della terra; è il prodotto del congegno economico universale.

I bisogni, siano pur anco fittizï, che affaticano la società; l'inesorabilità ed insaziabilità del fisco; gli stessi progressi dell'agricoltura aiutati dalla chimica, dalla fisica, dalla meccanica, che le hanno fatto toccare il grado di scienza, hanno fatto cambiare indirizzo a questa madre delle arti, creandole un ambiente nuovo e quasi sconfinato.

Sono divenuti insufficienti gli animali, le stalle, i fienili, i fabbricati in genere, gli attrezzi, le macchine, i concimi, i preparati antiparassitarii; è insufficiente o manca il credito agrario; mancano gli istituti di previdenza e di assistenza pubblica; manca la legislazione agraria e sociale e, più di tutto, vanno sempre più mancando le braccia del contadino; di questo primo e necessario motore; il quale preferisce l'ignoto per se e per la famiglia, emigrando nelle lontane Americhe; al tristissimo presente.

Eppure ora più che mai l'industria agricola ha bisogno di braccianti, di lavoratori; circa il doppio di anni addietro, giacchè non è mai stato così vero, come adesso, che: « *i prodotti stanno nelle braccia del lavoratore* ».

Ed in quella vece le braccia, ogni dì più, scarseggiano per colpa nostra; noi abbiamo tenuto il contadino solo nostro strumento di un'economia malintesa; lo abbiamo impiegato solo quando lo reclamava il più urgente bisogno, lasciandolo morire di fame e d'inedia, quando si riteneva di poterne far senza; retribuendolo con una paga insufficiente, irrisoria, avviliente.

L'umanità è in continuo graduale progresso, che s'irradia dai centri maggiori ai più umili ed appartati; anche il contadino sente la propria dignità, ha bisogno, ogni giorno, di lavoro per campare la vita e quella dei suoi cari, sente

la necessità di rendere meno incerta e penosa la propria condizione, di togliersi da quell' abbiezione in cui venne tenuto finora; di elevarsi al livello di uomo, di cittadino; di godere di quei diritti che la Religione comparte a tutti gli uomini e che la giustizia sociale ed il decantato progresso, fino a qui, gli hanno quasi sempre conteso.

Noi li abbiamo trascurati questi primi fattori del benessere generale, e quindi ora dobbiamo sentire gli effetti del malcontento, dello sconcerto economico, della ribellione di questo leone che sente di essere forte ed all' occorrenza feroce; avvegnachè nè Religione, nè educazione morale e civile abbiano fatto sul suo animo presa salutare.

Tutto non poteva isfuggire ai sobillatori che stavano sempre pronti per gettare il loro razzo incendiario in mezzo alle moltitudini, in cui l'esca latente del malcontento covava da tempo per divampare.

Non era il solo bisogno di migliorare le tristi condizioni di una parte della classe proletaria, non il desiderio di alleviare le sofferenze che straziano qualunque cuore ben fatto, che spingeva questi ferventi redentori del popolo; ma era il primo passo per riformare e scalzare dalle fondamenta l'attuale società, per raggiungere *il collettivismo*, il *solo capace a togliere qualunque dissidio*, *la panacea di tutti i mali sociali*; impiantando il nuovo edifizio sulle rovine dell' altare e del trono.

È l' arte fine dei novelli tribuni, per farsi strada fra le plebi più o meno coscienti: in cui non si poteva d'un tratto far crollare credenze e abitudini profondamente radicate; di farsi a bandire il nuovo verbo, dichiarandosi non ostili alla Chiesa ed ai suoi Ministri, affermando anzi che non è colpa del Clero, della classe borghese, dei ricchi, l'attuale condizione infelice, le sofferenze dei più, ma la conseguenza logica dell'organizzazione dell'attuale società. Si vorrebbe far intendere che per lotta di classe non si debba intendere odio di classe, ma lotta fra chi possiede col nulla tenente; mentre in fatto non lo è che per raggiungere, con piccoli e continuati strappi, la forma collettivista, *gutta cavat lapidem;* per dare una scalata al potere e mettersi nel posto, da cui si crederebbe sbalzare i legittimi possessori, che diventerebbero loro mancipî.

V'ha però taluno almeno, tra i capoccia del socialismo, che ammette nella classe borghese il diritto di resistere e di

opporre le proprie armi in questa lotta; il cui trionfo non potrebbe esser nè dubbio, nè lontano se fosse stato lasciato il proletariato marciare compatto, colla forza che gli viene dal numero, dagli interessi che rappresenta e, diremo anche, dalla simpatia da cui ha saputo farsi circondare.

E la resistenza è legittima e giusta; dappoichè il contadino, a mezzo delle Leghe, chiede ciò, che per ogni ragione di equità, non può essergli accordato, giacchè il prezzo della mano d'opera deve essere proporzionato all' utile che se ne ottiene, non trovandosi certamente l'industria agricola sopra un letto di rose; basta dare uno sguardo al debito ipotecario e cambiario che gravitano sulla proprietà fondiaria.

Non si può negare al proprietario ed al fittavolo che, dopo pareggiate le spese di produzione, rimangano un margine, col quale possano provvedere ad un conveniente trattamento delle proprie famiglie, e gli permettano di eseguire, oltre che i lavori di ordinarìa coltivazione, quei miglioramenti fondiarî, dai quali proviene la floridezza dell'agricoltura, di cui pure deve fruire, a sua volta, il lavoratore.

È umana quindi la lotta: e, senza attentare alla Religione degli avi, senza farne una questione politica o di rinnovamento sociale, dovea questa lotta restringersi alla sola partita economica; se fosse veramente questione di miglioramento nelle condizioni del viver sociale, per toccare quella meta che è segnata ad un morale ed ordinato progresso civile.

Bastava infine trattare e concludere un affare, senza l'inasprimento degli animi, il quale non servì che a ritardare ed impedire l'accordo; con emergente danno del lavoratore, il quale avrebbe potuto aspirare ad un trattamento sempre migliore; evitando conflitti ed una naturale e legittima reazione.

Dio voglia che l'esperienza fatta di tante prove fallite acqueti gli animi bollenti, giacchè anche la lotta stanca le parti contendenti, nelle quali subentra una salutare resipiscenza; e speriamo che fra breve andare, si possa ripetere il voto fatidico del Carducci: « Salviamo e pacifichiamo le campagne. Si cacci la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi e l'Aquila Romana rimetterà, anche una volta, le penne e griderà sui monti e sui mari il nostro diritto e le vittoriose armi d' Italia ».

I provvedimenti per risanare l'ambiente sono altri d'indole generale, ed altri non dipendono che dal buon volere delle parti contendenti, per trovare quel punto di contatto che le affratelli, col suggello della giustizia, della equità e della carità; perchè tutti siamo fatti a sembianza d'un Solo.

È urgente anzitutto un codice di legislazione sociale e sul lavoro, la istituzione di Camere agricole e di probi-viri per derimere le controversie evenibili, con criterî fissi di equità e giustizia; occorre il credito fondiario ed agricolo allargato; che venga diffusa l'istruzione tecnico-agraria, un'educazione che abbia per base la morale Cristiana; che venga frenata l'ingordigia del fisco; che le spese militari vengano limitate a quelle necessarie per la sicurezza interna della nazione; devolvendo il margine lasciato dalle spese necessarie, per il sempre miglior prosperamento delle industrie, specie di quella dell'agricoltura che è la stella polare che deve servire a guidare l'Italia, nel campo economico, al posto che le spetta nell'armonia degli Stati più progrediti e più ricchi del mondo. Occorre stipulare trattati di commercio nell' interesse dell' esportazione ed importazione, specialmente dei prodotti agricoli, agevolare ed aprire nuove vie per il trasporto dei medesimi, con riduzione delle tariffe; istituire rappresentanze commerciali nei maggiori centri di consumo all' estero: è mestieri insomma adottare tutti quei provvedimenti d'indole generale, che un provvido ed illuminato Governo può escogitare ed attivare per il sempre maggior incremento e sviluppo del primo suo fattore dell'economia nazionale: dappoichè « *tutto fiorisce, dove fiorisce l' agricoltura* » e col prosperare della stessa dovrà sparire la misera condizione del proletario.

Quanto ai mezzi che sono a disposizione dell'agricoltore: anzitutto occorre che lo spirito d'associazione, il quale fa compiere dei veri miracoli alle stirpi Anglo-Sassoni, venga profondamente sentito, introdotto ed allargato nei nostri costumi. Che si dia vita per ciò a tutte quelle istituzioni, che, colla leva potente della mutua cooperazione, agevolino ed aumentino la produzione della materia prima e si prestino poi allo svolgimento per la preparazione e trasformazione della stessa, onde ridurla allo stato industriale e commerciale. Occorre che cessi quell'acrimonia e quel conflitto tra lavoro e capitale che fu la causa prima dell'attuale agitazione agraria.

Bisogna diminuire i canoni affittuari ed enfiteutici, al limite che lascino un conveniente margine all' agricoltore, perchè possa vivere convenientemente esso e la propria famiglia ed attivare i miglioramenti della terra suggeriti dalla scienza e pratica agricola, anzichè sfruttarla per poter tirare innanzi stentatamente, come si fa ora, col danno ed il disagio di tutti.

Bisogna sostituire ai contratti in danaro quelli di compartecipazione e cointeressanza, per aver anche un lavoro più intenso e più ben fatto, perciò conviene suddividere le proprietà in 5, 10, 20, 30, 50 ettari, facendo delle mezzadrie, ed affittandole a famiglie coloniche, che siano in caso di lavorare esse stesse la terra, rievocando i beati tempi delle famiglie patriarcali.

A rendere più pratico ed attuabile un tale sistema si presterebbero le *affittanze collettive*, che s'intende di diffondere nella provincia di Bergamo.

Le relative Società avrebbero per iscopo di prendere in locazione e di condurre, lavorando i terreni direttamente, delle possessioni anche estese; applicando alla coltivazione delle stesse, i metodi agricoli più razionali e moderni; migliorando conseguentemente la condizione morale, religiosa, sociale ed economica dei soci.

Socî ne sarebbero i capi-famiglia, i cui discendenti ne prenderebbero il posto, designando fra essi il proprio rappresentante. Le obbligazioni contratte dalla Società dovrebbero essere garantite da tutti i socî, con vincolo solidale tra essi, tutti illimitatamente responsabili delle medesime di fronte ai terzi.

Nei rapporti invece tra socî, la responsabilità dovrebbe suddividersi in ragione della partecipazione di ciascuno alla conduzione e lavorazione dei terreni, a seconda di apposito riparto, fatto ed approvato da essi in assemblea generale.

Un Comitato dirigente ed un Direttore tecnico dovrebbero provvedere al regolare andamento e progressivo miglioramento della società; e perciò i socî sarebbero obbligati a prestare l'opera propria e quella delle persone della loro famiglia atte al lavoro, per la coltivazione della parte di terreno loro affidata, osservando le prescrizioni di legge e sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Nell'esecuzione pratica dei lavori e nelle industrie agri-

cole dovrebbero essere applicati i metodi, i sistemi e le regole stabilite dal Comitato dirigente e dal Direttore tecnico; usando delle macchine, degli attrezzi, semoventi e concimi da essi prescritti, di cui la società si trovasse in possesso di ragione o per conto sociale.

Con questa ed altre norme opportune non è chi non vegga qual bene potrebbero arrecare consimili Società, le quali renderebbero agevole la suddivisione anche di estesi latifondi, realizzando l'ideale delle piccole tenute, con cui si contribuirebbe al conseguimento del generale benessere verso cui si tende.

Qualora non si potesse assolutamente suddividere il fondo, ci vogliono sullo stesso tante case coloniche, quante occorrono per collocarvi quel numero di braccianti fissi, che sono richiesti per la conduzione della possessione, come si hanno le stalle degli animali, che sono la forza bruta del podere.

Ad ognuna di tali case dovrebbe essere annesso un piccolo appezzamento di terreno, a seconda del numero dei componenti le singole famiglie, il quale appezzamento dovrebbe essere conceduto gratuitamente, dal proprietario; in tal maniera il contadino diverrebbe esso stesso come proprietario, o quanto meno usufruttuario, della casa e del terreno che per tal modo gli è dato godere.

Così reso tranquillo per se e per la famiglia, dovrebbe esso prestare l'opera propria sul fondo padronale, cointeressandolo nei prodotti con una percentuale, per la raccolta e condizionatura specialmente dei principali: quali il frumento, il riso, il sorgoturco; accordandogli la soceda dei bachi, se il terreno è impiantato a gelsi.

Si dovrebbero stabilire contratti fissi per altri lavori, come per la falciatura, stagionatura e raccolta dei foraggi, per i lavori di terra, scalvo e raccolta della legna, ecc. Quando il contadino non lavorasse a cottimo o con una cointeressenza, la mercede giornaliera dovrebbe essere conveniente, fissa e costante, perchè esso ogni giorno ha bisogno di vivere; in tal maniera tranquillo sul proprio avvenire non potrebbe avere esagerate esigenze, nè cederebbe alle male arti di chi non tenderebbe che alla di lui rovina.

Così le braccia occorrenti sul podere sarebbero stabili e pronte ai bisogni, come il numero degli animali e delle macchine ed il contadino si affezionerebbe al fondo e meglio al

padrone, il quale perciò non dovrebbe neppur pensare ad inurbarsi; imitando in ciò i *gentlemans* inglesi.

Dappoichè il contadino abbandonato a se stesso si avvilisce ai proprî sguardi e si fa senza dubbio, sempre peggiore. Un albero qualunque che non sia sostenuto e coltivato, da gentile si fa selvatico, isterilisce e muore; circondatelo di cure e vi risponderà largamente del suo frutto; simile lo zotico lavoratore dei campi, che nella indigenza vien meno ed intristisce dell'animo e del corpo. Aiutatelo, istruitelo, colla parola e coll'esempio, compatitelo, usategli indulgenza, gentilezza, cortesia, bontà vera e finirete col domare il suo spirito ribelle, la sua fierezza; ve lo renderete amico, affezionato, fedele, sarete ricambiato di pari affetto; anche il duro macigno, ruvido e scabroso si può ridurre a marmo levigato e lucente.

Sarebbe questo il connubio santo della fraternità, della felicità vera: *iustitia et pax osculatae sunt.*

Nei contratti d'affitto così si dovrebbe obbligare il conduttore a dover tenere sul podere quel numero di braccianti fissi, (come si prescrive quello degli animali) che è necessario per eseguire i lavori tutti che sono richiesti da una agricoltura razionale; per la qual forza bruta si presta ogni cura, si sobbarca ai più forti dispendî.

Un identico sistema dovrebbe esser seguito per le mezzadrie o colonie parziarie, assicurando alloggio, vitto e lavoro ai braccianti occorrenti.

L'esempio di paesi in cui si sono adottate tali riforme prova addirittura la bontà del sistema: e sotto questo rapporto non è mai stata così giusta, come adesso, la sentenza che « *latifundia perdidere Italiam* ».

Dove la proprietà è frazionata, dove vige la cooperazione, la mutualità, la cointeressenza, gli apostoli del nuovo verbo invano si adoprerebbero per impiantare le proprie bigoncie: la loro voce si perderebbe nel deserto!

Ritornerà così alla terra ingegno e capitale; le braccia robuste ed il sangue fecondo, nato pei campi, non andrebbero in cerca di un mestiere, di un traffico; i quali non fanno che aumentare l'esercito degli spostati, che sono tante reclute per l'anarchismo; si dedicherebbero al lavoro nobile e proficuo della terra; l'Italia diverrebbe allora nuovamente la « *Magna parens frugum* » la « *Saturnia tellus* ».

VI. — Conclusione

Due sono i fondamenti così del sociale editicio, come della morale: giustizia e carità. Per la prima è vietato mal fare altrui, per l'altra è voluto ben fare; se l'una rattiene il braccio, perchè non trascurro a nuocere, e l'altra lo stende, perchè si rechi a giovare. Quella è guardinga, severa, astinente; questa è facile, indulgente, liberale. — Giustizia è vendicata dal codice del legislatore, dalla bilancia e dalla spada del magistrato; dove falliscono i patti e vien meno la fede; dove è tolta la sicurezza delle persone e delle cose non può esistere società veruna.

Le leggi di carità o di beneficenza, come vogliansi dire, non soggiaciono ad altro giudice, che a quello interiore della coscienza; solo le conforta l'opinione pubblica, chè senza uffizi di umanità e beneficenza, nessun consorzio d'uomini può crescere e prosperare.

Allora sarà tranquilla e felice la società, quando mantenute a ciascuno le sue ragioni; i facoltosi di queste dispongano, per il generale benessere, agli indigenti: i quali, nelle loro necessità sovvenuti e di mercè consolati, rendano a quelli il cambio dell'opera di braccio e d'ingegno; sì anco d'ingegno, posciachè il più umile negozio abbisogna oggidì d'intelligenza e di studio; e rendano pure, ai facoltosi medesimi, anche il merito della loro gratitudine e riconoscenza.

Per tal maniera vengono contemperate le inevitabili e necessarie disuguaglianze della fortuna; i diritti di giustizia, cogli uffizi d'umanità e beneficenza avvicendati: le virtù dell'uomo e del cittadino, strette in bella concordia con quelle religiose.

È la perequazione sociale, l'armonia provvidenziale in tutti gli ordini della natura!

Così vediamo alzarsi nubi dal mare, distillare in pioggie, le pioggie dar vita a' fiumi, questi alimento ai rivi; i rivi dissetar le campagne: dai monti propagginarsi i colli, i colli discendere a valle, le valli nutrir mandre e pastori: e il cielo, a dir breve, e le celesti influenze la bassa terra governando, improntarla del proprio valore: e la terra nei suoi prodotti, riconoscente a quell'alma virtù, corrispondere e farsi bella!

Collo stabilirsi della proprietà, origine e conseguenza dell'ordine sociale, sono venute le ricchezze e colle ricchezze la povertà; beni e mali inevitabili al civile consorzio e per varie maniere compensati tra loro.

Per l'originario naturale diritto di tutti di usare i beni della comune madre, la terra; occupati, come furono, alla bella prima, i luoghi vacanti; e con l'opera della mano e dell' ingegno coltivati, per effetto di giustizia, divennero proprietà del suo cultore. Ma se tale diritto, per la prima, libera occupazione e la durata fatica degli uni, fu come sospeso ed impedito negli altri, però non venne tolto nè spento; giacchè naturale eguaglianza, a stretto rigor di giustizia, esige: che a tutti gli uomini, perchè rami di un sol tronco, perchè membri di una sola famiglia, perchè figliuoli di un solo padre; sia dato partecipare alle comuni beneficenze della natura, attrarre il succo dalla stessa radice, sedere alla stessa mensa; provvedere almeno alla propria conservazione, che è il primo degli umani doveri.

È dovere degli abbienti prestarsi al bisogno di tutti, disporre dei propri mezzi per il prosperamento delle arti, delle industrie, per l'universale benessere.

Altrimenti sarebbe ingiuriosa parzialità, iniquo calpestamento di tutti gli ordini; che una parte degli uomini, come rifiuto della natura, fosse posta a bersaglio della fortuna, aver l'esistenza piuttosto in supplizio che in dono, quasi vittima in olocausto al bene degli altri; e questi, per l'opposto, gioissero e tripudiassero nell'abbondanza e lussuria di tutti i piaceri.

Se adunque ai ricchi la sociale giustizia assicura il certo e pacifico godimento delle proprie fortune: dall'altro canto naturale giustizia esige che si provveda allo stato dei diseredati; i quali non hanno altro demerito che di essere arrivati più tardi, quando le ricchezze erano già occupate dagli altri, perchè ad essi tramandate dagli avi, od acquistate per vigoria di braccio, d' ingegno, di studio: essendo le ricchezze il prodotto di moltissimi coefficienti, che non è qui il caso d' indagare.

Perciò la copia degli uni deve soccorrere all' inopia degli altri; non a titolo di elemosina solamente, ma a giusta ed equa retribuzione e compenso del lavoro compiuto a vantaggio individuale ed universale; sicchè il soperchio pareggi

il difetto, il bene sorregga il male, in maniera che sia ristorata e mantenuta la fraterna uguaglianza.

Ciò conseguentemente esige che i ricchi ed abbienti, sodisfatti gli onesti bisogni del loro stato, debbano colla efficacia dell'esempio, porgere alle plebi loro soggette una guida salutare per ben regolarsi e procedere nelle tortuose vie della vita, sovvenendole coi propri mezzi a rendere meno aspra la loro sorte, impedendo che *la maledizione, la quale scoppia dalla amarezza dell'anima,* venga adempiuta.

E per converso l' operaio, il contadino, rievocando gli aviti costumi d'un giorno; conciliandoli coi tempi nuovi, colle nuove esigenze, ridiventino buoni padri di famiglia, probi, morigerati, timorati di Dio, ossequienti all'Autorità, amanti del lavoro, della Religione, della patria; corrispondendo insomma completamente ai doveri sacrosanti d'uomo, di cittadino, di Cristiano.

Solo per tal maniera la pace, la quiete e la tranquillità degli uomini potranno regnare ancor sulla terra!

L' umana sapienza, i più sapienti filosofi e legislatori antichi e moderni sono riusciti a codificare le leggi che riguardano la giustizia, non mai quelle della beneficenza, della carità fraterna e non lo potrà completamente nessuna legislazione sociale, per quanto perfetta; avvegnachè il solo tribunale della coscienza individuale è l'unico giudice ed arbitro delle seconde; sarebbe altrimenti un attentato, una violenza alla libera volontà, al legittimo possesso.

Il solo e vero codice che impartisce e nettamente determina la legge della carita è il Vangelo: le esortazioni, i precetti, le parabole, gli esempî e tutte le pagine di quel Volume Celeste ne sono gli articoli, in cui i diritti dell'uomo sono salvaguardati e poco men che ragguagliati ai diritti di Dio.

Essere giusti è dovere più che merito; essere benefici, caritatevoli, sublima l' umana natura; chè carità non al giusto soltanto è ristretta, ma l'equo, il buono, il generoso, il grande comprende nei suoi effetti, e nelle sue opere adempie.

Anche l'odierna questione tra lavoro e capitale, tra proletari ed abbienti, tra poveri e ricchi; detersa dalle bieche e malvagie arti della ribellione, del disordine, della distruzione; non può essere risolta che seguendo le norme del Celeste Codice; qualsiasi umana legge, l'umana sapienza non lo

potrebbero giammai, se non collimando ed identificandosi con quella Divina.

La Dio mercè l'indirizzo dato in questi ultimi tempi alla questione non è pericoloso; erano ben diverse le massime, che, al principio del moto, si volevano diffondere dai socialisti nelle masse incoscienti, facendo nascere in alcune menti rozze e brutali delle medesime, delle aspirazioni ineffettuabili ed assurde. — Vennero modificate le norme primitive, negli Statuti delle Leghe, imponendo persino discipline morali, con proibizione dell' ubbriachezza, del giuoco, ecc.; uniformandosi quasi a quelli delle Leghe cattoliche.

In conclusione merita di essere favorita la organizzazione delle Leghe di contadini, guidandola perchè non devii dallo scopo, che deve essere solamente quello del miglioramento economico religioso e morale del proletario; in ciò, specialmente sorretto dal Clero, protetto dall'Autorità, a cui spetta applicar quei provvedimenti del socialismo di Stato, che hanno fatto tanta buona prova in Germania ed altrove, estendendo ai contadini la Cassa per infortuni, quella delle pensioni per inabilità e vecchiaia, od altre congeneri.

Ciò pure richiede la contemporanea adozione di leggi di pubblica moralità; le quali richiamino l'operaio sulla via della virtù e dell'onore, all'affetto della famiglia e della patria, all'adempimento dei doveri d'uomo, di cittadino e Cristiano.

A questi giorni il Comizio agrario di Ferrara ha indetto un Congresso, il quale, conscio della gravità del momento e, prendendo occasione della promessa formale da parte dell'Autorità Governativa, di emanare delle disposizioni legislative dirette a disciplinare il lavoro ed i contratti agrarî, abbia da concretare delle proposte, da trasmettere al R. Governo, che si riterranno opportune ad assicurare in avvenire l'esercizio proficuo dell'agricoltura. (¹)

A tale congresso, al quale sono invitati tutti coloro cui sta a cuore il benessere delle nostre popolazioni rurali ed il

(¹) Il giorno 2 febbraio u. s. ebbe luogo il Congresso interprovinciale fra gli agricoltori dalle provincie di Ferrara, Rovigo, Bologna, Ravenna, Forlì Mantova, Padova, Vicenza, Verona, Milano e la zona della Lomellina. — In esso vennero discussi i temi: *sul contratto agrario e sull'associazione dei lavoratori e dei possidenti*; votando analoghe conclusioni pratiche e risolutive; e si costituì il primo nucleo di una grande Federazione di proprietarî, collo scopo di difendere i proprî interessi, di attirare a sè i lavoratori del suolo,

progresso dell'industria agricola, oggidì seriamente compromessi, seguiranno altre riunioni promosse e già preannunziate dalle varie Leghe della Valle Padana, che è il teatro su cui si combatte questa immane lotta; dalla quale ci auguriamo, come abbiamo fondamento a sperare, che ne escano vittoriose la giustizia e la carità fraterna; le quali, strette in un indissolubile nodo, preparino un êra di lavoro fecondo, di prosperità e di pace.

A suggello di quanto siamo venuti esponendo, riportiamo questa fatidica sentenza del Cardinale Bacilieri, contenuta nella sua celebre Pastorale, dianzi citata: « No, questo immane disastro non potrà essere scongiurato senza l'azione materna della Chiesa Cattolica, alla quale Principi e popoli, per quanto hanno a cuore la loro salvezza, dovrebbero ricorrere ed affidarsi, ed accordare tutta quella libertà che le spetta e le è necessaria per spiegare la sua virtù salvatrice a pro dell' umana famiglia. — Senza questo intervento della Chiesa di Cristo a comporre la questione sociale, è inevitabile l' una o l'altra di queste conseguenze: o che la massima parte del genere umano ricada nella obbrobriosa schiavitù in cui la tenne il gentilesimo; o che l' umano consorzio sia travagliato da continue rivolte, rapine, ladrocinî, come pur troppo incominciamo a vedere cogli occhi nostri. »

Dovere di giustizia non risplenda ai nostri intelletti, se prima i nostri cuori non siano stati irradiati dalla vampa della carità; quella è frutto di stagionata ragione, questa come un istinto morale di nostra natura.

Che leggi e costumi vengano irradiati dal Divino Lume! Che varrebbero se fossero indipendenti da Dio, come esclama il portentoso Vegliardo del Vaticano, nel suo sublime carme inaugurale pel secolo nuovo: « *Vae segregatis Numine legibus!* »

S. Michele extra, (Verona) 15 gennaio 1902

Ing. G. B. MALESANI

---

di ricondurre la pacificazione degli animi nelle campagne e di cooperare così alla grandezza della patria agricoltura.

Ora si sta svolgendo praticamente il grave problema tra lavoratori e padroni, in varie provincie; prevalendo il sistema dell' accordo consensuale tra essi, anzichè quello della imposizione assoluta dalle Leghe; si incontreranno non poche difficoltà; ma alla fin fine si arriverà ad intendersi, preparando così la invocata êra di pace per l' agricoltura.

La Germania in Cina

e i due Vicariati Tedeschi nel Vicariato Italiano dello Sciàn-tung

I.

Le relazioni commerciali del più giovine Impero di Europa col più vetusto Impero di Asia non datano da ieri, come volgarmente si crede: nè si aggirano tra le modeste proporzioni che ad esse si attribuiscono. L'uno e l'altro errore, cagionati in parte dalla difficoltà di procacciarsi notizie ampie e precise in pubblicazioni che non sieno tecniche ed appunto perciò destinate ad un ristretto circolo di lettori: in parte dalla credenza che sempre più va diventando un pregiudizio, nell'assoluta sovranità britannica sulla vita economica di tutto il mondo coloniale, sono più diffusi e radicati che non si pensi, e persino tra quegli scrittori e pubblicisti che per la natura speciale dei loro studii non dovrebbero essere, nè mostrarsi affatto digiuni di simili cognizioni.

L'anno scorso, ad esempio, vedeva la luce un libro, dedicato a Paolo Doumer — socialista che, secondo le accuse di Jukantoor, principe del Cambógia, non disdegna far da satrapo e da proconsole nell'Indocina — con prefazione, per giunta, di Gabriele Hanotaux, l'insigne parlamentare che ha pontificato al *Quai d'Orsay* ed al *Pavillon de Flore*, presiedendo agli affari esteri di Francia: ed in esso l'egregio autore, che è membro dell'Istituto coloniale internazionale, non esitava ad affermare che *la espansione tedesca in Cina è assai meno un bisogno della politica e della nazione germaniche, che una idea personale dell'Imperatore.* Aggiungeva ancora che *non dal valore materiale della colonia, nè dagli interessi, pure esagerati a disegno, della Germania in Cina, conviene valutare la potenza che questo Stato già pos-*

siede e deve acquistare negli affari dei Gialli, *ma dalla forza di volontà del sovrano*. Le quali asserzioni, in lingua povera ma semplice e chiara, vorrebbero dire che, nella politica di Estremo Oriente, il discorsivo Kaiser ha seguito e segue i suoi capricci e le sue velleità ambiziose, più che una linea di condotta precisamente segnata da veri ed urgenti bisogni della industria, del commercio, del capitale nazionali. E ciò non è conforme alla verità (¹).

La verità, invece, è che l'azione tedesca in Cina non è, come sembra, l'effetto di uno scatto impulsivo e fantastico, ma è il frutto di ponderata e matura riflessione, ed è stata imposta da un'anteriore condizione di cose, cui essa doveva dare unità e compimento. In altri termini quell'azione politica e militare è stata preceduta e guidata dalla iniziativa privata; e lo Stato è intervenuto, nè poteva fare altrimenti, solo allorchè gli interessi industriali della Germania nell'Impero Celeste erano assorti a tale importanza, che se da una banda reclamavano imperiosamente la tutela efficacissima di un intervento, promettevano dall'altra, e con arre certe e sicure, che esso non sarebbe rimasto sterile e senza remunerazione. Senza dubbio, la necessità di prender parte diretta negli affari di Cina e di possedervi un proprio punto di appoggio, e, d'altro canto, la certezza d' investire il pubblico danaro in una impresa assai fruttifera e lucrosa, e non di arrecare uno sterile strappo al bilancio dello Stato, diradano alquanto il nimbo leggendario, onde Guglielmo II tiene tanto ad avvilupparsi, di principe che delibera ed opera istantaneamente, e per immediato suggerimento della Divina Provvidenza, di cui egli stesso si stima il più autorevole rappresentante: e rivelano che lo sbarco di Kiào-ciòu e gli eventi posteriori, più che dal Cielo, gli sono stati ispirati dalla terra e dagli interessi che si connettono ad essa. Ma, in compenso, quella necessità e quella certezza mostrano che uno Stato, anche potentissimo e floridissimo, non si gitta alla cieca nelle avventure coloniali, ma le affronta solo dopo tutta una lunga preparazione preliminare, e non periglia la vita dei suoi soldati, la saldezza delle sue finanze, se non quando vi è costretto dalla forza stessa degli eventi ed è sicuro di non mettersi ad un vano sbaraglio.

(¹) *De Pouvourville, La Question d'Extrême Orient*, Paris, Pedone. 1900.

Mostrano ancora un' altra cosa. Che a Kiel, nei memorabili discorsi di Guglielmo II e del Principe Enrico, tra tanto sfoggio di vieto ciarpame retorico, una grande verità fu pronunciata dal Sovrano, quando affermò che alla potenza militare dell' Impero doveva rispondere la potenza marittima, essendo l'una indispensabile all'altra (1). Perchè chi considera la vastità ed il valore dei traffici che la Germania ha intrecciati per tutto l'orbe, e che ad essa danno se non il primo, assai più che il secondo posto nella politica commerciale del mondo — *Welthandelspolitik* — può agevolmente intendere che voglia significare, nello stile biblico ed involuto dell' imperiale oratore, la « potenza marittima »: e come la guida, l'ausilio, la protezione di essa sia diventata necessaria ad una remuneratrice espansione commerciale, cui, per non temere confronto alcuno, non manca che stendere un ultimo passo.

*

Le prime relazioni commerciali della Germania col Reame del Centro risalgono al 1752, allorchè fu costituita ad Embden la *Compagnia reale della Cina*, la quale ebbe assai breve ed oscura esistenza (2). La spedizione, nel 1860, della fregata prussiana *Arcona* avrebbe potuto rannodare una seconda volta le antiche relazioni, ma si limitò ad osservazioni scientifiche; e queste furono minutamente esposte nei libri del luogotenente Reinhold Werner, del medico Friedel, del commissario Spiess, ed in parecchi altri trattati e racconti di viaggi. Così, secondo abitudini che a taluni sembrano pedantesche, ma sono giudiziose, proficue e degne di essere imitate, la Germania non si appressava alla Cina, senza prima averla accuratamente studiata: e la iniziativa privata di commercianti ed industriali era preceduta dalle ricerche e dagli scritti di quei valentuomini, nello stesso modo che più tardi l'azione dello Stato doveva essere preceduta dalle ricerche e dagli scritti del Dottor Hirth, un tedesco divenuto ufficiale

(1) *Reichsgewalt bedeutet Seegewalt und Seegewalt und Reichsgewalt bedingen sich gegenseitig so, dass eine ohne die andere nicht bestehen kann.*

(2) *De Mas*, *La Chine et les puissances chrétiennes*, *Paris*, *Hachette*, *1860*, t. I. pag. 290 e seg.; *Fauvel*, *Les Allemands en Chine* in *Le Correspondant*, 10 e 25 maggio 1898; *Blondel*, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*, *Paris*, *Larose*, *1900*.

nelle dogane cinesi, dei due fratelli Von Moellendorf e, sopratutto, del barone F. von Richthofen, un illustre geologo, il quale sin dal 1882 additava ai suoi compatrioti Kiào-ciòu e tutto lo Sciàn-tung, come destinati ad un grande avvenire di ricchezze e prosperità.

Poco dopo il viaggio dell'*Arcona,* nel 1861, un primo tedesco, il signor Müller era ammesso a prestar servizio di verificazione nelle Dogane Imperiali; e poichè queste furono riordinate e messe sotto la direzione di Europei ed Americani, i tedeschi diventarono cinque o sei. Trascorso un ventennio, l'Annuario delle dogane cinesi per l'anno 1895 registrava i nomi di 647 impiegati stranieri, fra cui i tedeschi erano 84, mentre a pena 34 erano quelli francesi. La causa della notevolissima sproporzione era tutta nel fatto che il cittadino germanico, quando va fuori di patria, a cercar fortuna, lascia in casa l'orgoglio e l'ambizione, e non giudica umiliante alcuno stato, purchè gli assicuri un onesto lavoro: si sobbarca a qualunque fatica, per aspra e penosa che sia, purchè gli frutti un convenevole guadagno. Infatti, dei 34 francesi, 20 erano adibiti al servizio interno, o superiore (*indoor-staff*) e soli 14 a quello esterno, o inferiore (*out-door*): mentre dei Tedeschi, soli 14 appartenevano alla *carriera di concetto*, e gli altri 70 si erano accontentati di posti più umili e meno retribuiti.

Del resto, lavoratore assiduo, paziente, è difficile che l' impiegato tedesco in Cina, con progresso lento ma costante ed immancabile, non ascenda alle cariche superiori: senza dire, poi, del caso eccezionale di taluni privilegiati della fortuna e dell' ingegno che raggiungono altezze al tutto insperate ed insperabili. Così il signor von Moellendorf, che lavorava nell' Ispettorato delle Dogane a Pechino ed erasi già reso illustre per accurate pubblicazioni di storia naturale e di bibliografia cinesi, nelle quali aveva avuto a collaboratore suo fratello Ottone, console di Germania a Canton, diventava consigliere intimo di Li-hon-ciàng ed acquistava una straordinaria influenza sull'alta politica dell' Impero. Più tardi passava alla Corte di Corea, guadagnavasi la fiducia e l'affetto di quel sovrano e, forte del favore di lui, esercitava un'autorità onnipotente ed inappellabile in tutti gli affari dell'amena penisola, cui i Cinesi hanno imposto il simbolico

nome di « *ciò-sen*, paese dalla « calma mattutina [1] ». Incoraggiato da tanti felici successi, l'abile ma poco prudente sinologo volle essere il Bismarck dell'Estremo Oriente; e mentre preparava e quasi conduceva in porto, tra la Russia e la Corea, un'alleanza che avrebbe assicurato per sempre il dominio di quella su questa, riordinava l'amministrazione doganale in modo da renderla al tutto indipendente da quella cinese, cui sino allora era stata asservita. In tal modo si suscitò contro gli Inglesi, i quali non potevano e non volevano sopportare lo smisurato ingrandimento della Russia in quei mari ed inalberavano la propria bandiera a Port-Hamilton, minacciando di fare lo stesso nelle isole Tsuscima. Si suscitò contro altresì Li-hon-ciàng, cui non pareva tollerabile che si restringesse il gettito delle dogane, unico provento sicuro di tutto l' Impero: e Sir Roberto Hart, sdegnato che un suo antico impiegato osasse togliergli parte della sua vasta amministrazione; sicchè, sopraffatto da tanti avversarii, sconfitto nell' impari lotta, fu costretto a cedere il posto all'americano Mac Leavy-Brown ed a ritornare al suo ufficio nell' ispettorato di Pechino. Esempio non unico dei grandi pericoli che accompagnano ed insidiano le grandi e subite fortune! [2]

Il rapido aumento degli impiegati tedeschi nelle dogane imperiali rispondeva al rapido aumento della navigazione tedesca pei varii porti della Cina. Nel 1855, degli otto porti allora dischiusi al commercio europeo, toccavano il porto di Scianghai 4 navi di Brema e 17 di Amburgo: quello di Hong-kong 13 navi di Brema, 70 di Amburgo, 1 di Annover, 2 di Prussia: quello di Canton 7 navi di Brema, 19 di Amburgo, 1 di Prussia; quello di Sua-tau 1 di Amburgo; quello

---

(1) Pare opportuno ricordare che la penisola coreana ha alcuni tratti caratteristici, i quali, geograficamente e, sino ad un certo punto, anche politicamente, ne fanno l'*Italia dell'Estremo Oriente*. Anche essa ha una barriera di montagne a settentrione, quasi come le nostre Alpi: ed una dorsale da nord a sud, che la bipartisce nella sua lunghezza, come per l'Italia fanno gli Appennini. Anche essa ha appendici insulari al sud ed all'ovest. Ed al pari dell'Italia, posta tra la Grecia e l'Europa continentale, essa è stata intermediaria e maestra di civiltà al Giappone: al pari dell'Italia è stata per lungo tempo ed è tuttora divisa, discorde, oggetto di cupidigie per le maggiori potenze, pomo di discordia, prima tra Cina e Giappone, ora tra Giappone e Russia.

(2) Cfr. *Problems of the Far East, by the Hon. George N. Curzon M. P., 1884.* pag. 224; *Journal d'un mandarin, Paris, Plon, 1887.*

di Amoy (in italiano sarebbe più corretto scrivere: Emùi) 8 di Amburgo: quello di Fu-ciòu 2 di Brema, 14 di Amburgo; quello di Ning-po 4 di Amburgo; con un totale di 163 navi e 45.544 tonnellate. Nel 1860 entravano nei porti di Hong-kong e Macao 27.641 tonnellate di merci su navi di Amburgo e 17.052 su navi di Brema [1].

Le statistiche doganali del 1864 danno come entrate ed uscite dai porti cinesi 2201 navi che battevano bandiera delle città anseatiche e della Prussia, con un tonnellaggio di 580.570 tonnellate. Nel 1889, solo nel porto di Hongkong entravano 712 navi di Germania, mentre quelle di Francia non superavano il numero di 73. Nel 1896 la bandiera germanica contava 2.684 tra entrate ed uscite con 2.442.185 tonnellate, vale a dire 8.21 del tonnellaggio generale, nel quale gli Inglesi erano rappresentati per 69.02, i Francesi solo per 1.15 per cento [2].

Nel 1886 il *Norddeutscher Lloyd* inaugurava, con la partenza del piroscafo *Neckar*, un servizio di postali per la Cina e, forte delle sovvenzioni del governo e forse pure — si è affermato più volte e non sembra inverosimile — dei secreti sussidii dell' Imperatore, faceva costruire per questa linea quattro magnifici e velocissimi piroscafi ed apriva un ufficio postale a Scianghai. Ma già da qualche anno una nuova Compagnia non sovvenzionata, la *Deutsche Dampschiffs-Rhederei* di Amburgo, meglio conosciuta sotto il nome di *Kingsin-linie*, aveva istituito un servizio di *cargo-boats* che partivano per Scianghai e Jokohama ogni quattordici giorni. Infine la Compagnia Rickmers di Brema da tempo adoperava i suoi otto piroscafi nell'assiduo traffico con la Cina.

Qui, poi, con un'accanita, inesorabile lotta di tariffe e di noli, il commercio tedesco era riuscito a scalzar quello inglese per modo che, se a questo era restato tutto il traffico che dall'Estremo Oriente metteva capo in Europa, quello era riuscito ad accaparrarsi il cabotaggio minuto, segnatamente della linea che da Singapore e da Saigon va a Vladivostok. Inoltre, due potenti ditte tedesche, Melchers ed Arnold und Karlberg, esercitavano il cabotaggio lungo il

(1) *Reports on the trade at the ports in China open by treaty to Foreign Trade for the year 1865, Shang-hai, 1866.* — (2) *Fauvel, Les Allemands en* Chine in *Le Correspondant*, 10 e 25 maggio 18.8.

corso del Yang-ts'-kiàng, in concorrenza delle due case inglesi, Jardine and Matheson e Butterfield and Swire e della *China Merchant's Steam navigation Company,* la forte società indigena, fondata da Li-hon-ciàng e sostenuta col credito e col danaro di lui. Insomma, la marina mercantile germanica aveva preso il secondo posto nelle acque della Cina, immediatamente dopo l'Inghilterra, e raccoglieva più del 55 % del movimento afferente alle marine degli Stati europei; sicchè, nell'ultimo esercizio, tra i varii porti cinesi le navi tedesche compivano 1902 viaggi [1].

Inoltre, educati a tradizioni modeste e laboriose, moltissimi capitani mercantili tedeschi hanno sempre accettato volentieri il comando di trasporti a vela ed a vapore che batton bandiera rossa con l'elefante bianco del Siam o stendardo giallo col dragone azzurro dell'Impero Celeste. A volte hanno seco le mogli: e le consorti adempiono all'ufficio di cuochi di bordo; a volte sono soli tra equipaggi tutti di cinesi o di siàmesi: ma sempre operosi, solerti, fedeli, son ricercati con premura dagli armatori e dai ricchi commercianti di Bangkok e di Canton; sono largamente retribuiti, impinguano il capitale tedesco coi loro risparmii, e preparano alle flotte mercantili e militari della patria una falange di piloti e d'informatori, esperti, sicuri, diligentissimi.

*

Gli stessi rapidi progressi si osservavano e si ammiravano nel numero dei tedeschi che ogni anno andavano a stabilirsi in Cina. Nel 1876 si contavano nei porti aperti 150 nativi di Germania; dopo venti anni, essi erano divenuti 870: nel 1897 erano 950 e 1043 nel 1898.

Alcuni tra essi raggiungevano insperate fortune, come il von Moellendorf, del quale si è discorso, il dottore Stuhlmann che meritamente fu nominato professore di fisica e chimica nel collegio T'ung-uèn-kuàn di Pechino, il Von Hannecken che costruì le fortificazioni di Uèi-hai-uèi, il caporale istruttore Schnell che divenne generale delle truppe del Ci-li e poi dello Sciàn-tung: ma i più non vagheggiavano speranze

---

(1) Cfr. *German commercia' Steamers for the Yang-tse-Kiang*, nel giornale del *Board of Trade*, luglio 1899. pag. 32; e l'articolo *The British Merchant service* nel *North China Herald* di Scianghai, 10 genn. 1900, pag. 43.

così alte e chimeriche. Bramavano solo lavorare e col lavoro costituirsi una posizione che fosse agiata, doviziosa, opulenta, secondo i casi. Perciò, nel 1896 gli 870 tedeschi residenti in Cina avevano 99 case di commercio, mentre i francesi che erano 933, non ne avevano che 29; i 950 tedeschi del 1897 ne possedevano 104, ed i 1043 del 1898 ne possedevano 107. Una bella cifra, in verità, che sorpassa d'assai il numero delle case di commercio americane (43), francesi (37), russe (16); quasi uguaglia quello delle giapponesi (114), e non è superata che da quello delle inglesi (398).

Il lavorio di tali case di commercio non poteva essere più rapido, nè più fecondo. In capo a pochi anni esse avevano l'assoluto monopolio di alcune merci, come la chincaglieria e l'*article de Paris*, che, ironia del nome! dai produttori francesi è passato a quelli tedeschi; onde, per non discostarci dall'Asia, nell' India i primi ne importano per 85 mila franchi, per più di 300 mila i secondi Per altre merci già lottavano con vigore, inondando i mercati con produzione germanica e conquistandoli a poco a poco; talchè da Leipzig il Marchese di Hèricourt scriveva al *Moniteur officiel du commerce* (23 ottobre 1897): — « le relazioni commerciali della Germania con la Cina non cessano di aumentare. In questi ultimi otto anni la esportazione tedesca per quella nazione si è quasi raddoppiata » (¹).

Volendo spiegare il fatto costante e degno di ammirazione, il Marchese aggiungeva: — « Qui si danno molto pensiero di quei mercati, ed intorno ad essi si pubblicano libri speciali, mentre nei giornali, nelle lettere dei consoli, nei rapporti delle società di esportazione, nelle conferenze pronunciate nelle società commerciali, non si fa altro che invitare i negozianti a rivolgere i loro sforzi verso quei paesi, e porger loro cognizioni e consigli da assicurarne la buona riuscita ».

La spiegazione, però, non era completa. Si tralasciavano le due principali cause di questa singolare buona fortuna, vale a dire il carattere particolare dei negozianti di Germania, i quali sono assai avveduti, assai audaci ed, insieme, assai

(¹) Circa l'*article de Paris* in India, cfr. *Blondel*, op. cit. pag 240. Per la relazione del Marchese di Héricourt, cfr. *Moniteur officiel du commerce*, 23 dic. 1897, pag. 806.

atti ad assimilare la loro produzione al desiderio dei consumatori più svariati; e la eccellenza dei loro *piazzisti*, energici, coraggiosi, instancabili e, sopra tutto, conoscitori perfetti della lingua, degli usi, dei bisogni del paese nel quale esercitano l'opera loro. E se si pensa che uno di essi, il signor Mandl, si rinchiuse per tre anni nel convento di Lan-ciòu-fu, e non ne uscì che quando parlava e scriveva la lingua cinese come un vero codinato: s'intende subito perchè gli fu agevole far conchiudere affari di oro alla casa Krupp cui apparteneva, ed accumulare, ad un tempo, un vistoso patrimonio. Perchè, come per le nazioni la prosperità economica è il premio di una politica tenace, consciente, ispirata a veri e generali bisogni, e tanto lontana dagli inconsulti ardimenti, quanto dalle precipitose rinuncie: così per gli individui la ricchezza è la ricompensa dell'ingegno, del lavoro e, segnatamente, della indomabile perseveranza [1].

II.

In questo periodo di tempo assai rimessa e modesta era in Cina la propaganda esercitata dai protestanti tedeschi. Più attuosi e meno facili a farsi dominare dall'entusiasmo, essi lasciavano che i Francesi, secondo è loro costume, importassero idee, risoluti dal canto proprio a non importar che merci, ed a restringer la propria attività fra quegli scambii soltanto, che sono fruttiferi e lucrosi. Qualche tentativo, tuttavia, fu fatta anche in questo campo, ma con tale povertà di mezzi e con così palese discontinuità di vedute, che non poteva esser fertile di alcun proficuo risultato [2].

---

(1) Sino a poco tempo fa si riteneva, massime in Inghilterra, che il commercio fosse una *pratica:* invece i tedeschi con le *Realschulen* e con gli ammirabili *Politecnici* han dimostrato che esso ha necessità, come base essenziale, di una cultura industriale e commerciale. Il Findlay nella *Fortnightly Review*, settembre 1899, ha acutamente esposto la preparazione del *commesso viaggiatore* tedesco. Preparazione indispensabile ora che non più concorrono le *merci* fra loro, come prima, ma gli *uomini:* e vince colui che si presenta meglio preparato alla lotta: ora che non più il consumatore va in traccia della merce, ma questa va in traccia, e spesso a caccia, del consumatore.

(2) Primo missionario ed apostolo civile tedesco in Cina, nei tempi recenti, può dirsi Carlo Federico Augusto Gützlaff, nato a Pyritz, nella Pomerania prussiana, li 8 luglio 1803, morto a Hong-Kong il 9 agosto 1851: e non abou^t^

Subito dopo *la guerra dell'oppio*, quando le porte di Canton furon forzate dai cannoni d' Inghilterra, la *Rheinische Missionsgesellschaft* mandava in Cina i signori Enrico Kuster e Ferdinando Genahr, che pare fossero i primi missionarii protestanti tedeschi nell' Impero Celeste. Essi giunsero nel 1847 e vi posero dimora, seguiti quattro anni dopo dai signori Carlo Vogel e Roberto Neumann, mandati l'uno dalla Società dei missionarii protestanti di Cassel, l'altro da quella di Berlino. Però, l'opera di costoro non dovette esser molto fruttifera, nè la loro azione molto vivace e degna di nota, sia che si trattenessero a Canton, sia che passassero ad Hongkong, perchè di loro non si trova alcuna menzione negli annuarii minutissimi sin da quei tempi pubblicati dagli Inglesi per entrambe le città [1]. Lo stesso può dirsi del signor Voegler, inviato dalla Società missionaria di Pomerania per la conversione della Cina, che si recò a Scianghai nel 1858 per istituirvi una cappella luterana, ma, secondo afferma il Fauvel, non vi rimase lungo tempo.

In seguito, le condizioni sempre più prospere della colonia germanica richiesero e consentirono un certo incremento delle Missioni, ma ad onta di ciò queste non si scostarono di molto dalla pristina mediocrità. Dopo il 1880, in fatti, l'Associazione delle Missioni del Reno era rappresentata nel Reame Centrale da otto pastori, uno dei quali era medico, che risiedevano ad Hong-kong ed in tre villaggi presso Canton: la *Berliner Missionsgesellschaft*, stabilita a Canton, non aveva che nove pastori, dei quali sei erano ammogliati: il *Berliner Frauen-Missionsverein*, fondata ad Hong-kong sin

---

the year 1858, secondo scrisse, erroneamente, in un breve cenno biografico, il Balfour nella sua *Cyclopaedia of India*. Il Gützlaff dimorò a lungo in Cina e nel Siam e vi apprese molti dialetti cinesi, affaticandosi, ma senza frutto, nella propaganda protestante. All'uopo si diceva medico, e ciò fece specialmente nella infelice spedizione del Lindsay, agente della Compagnia inglese delle Indie, mandato, nel 1832, ad annodare relazioni commerciali con varii porti cinesi. Nel 1842 era magistrato cinese a Ting-hài, dove si sforzava di tenere adunanze ed assemblee popolari. Incoraggiò assai il movimento insurrezionale e riformista dei così detti *T'ai-ping*: fu, poi, interprete inglese in Cina e console britannico. Descrisse i suoi viaggi e fu autore di molte opere in tedesco ed in olandese, ricordate dal Cordier, *Bibliotheca Sinica*, I, 615-16. La sua vita e le sue avventure sono narrate nel libro: *Gützlaff de apostel der Chinezen door G. R. Erdbrink, Rotterdam, 1850*. — Tra i primi missionarii protestanti tedeschi è pure da notare il Lockhart, fondatore di un ospedale a Ting-hài.

(1) *The Chronicle and Directory for China*, ecc. — *The China Desk Hong List*, ecc. — *Fauvel*, op. cit., pag. 543.

dal 1850, possedeva in questa città un orfanotrofio servito da un pastore e da quattro diaconesse: e *l'Allgemeiner evangelischer protestant Missionsverein*, formatosi a Scianghai, contava a pena tre Missionarii. Alcuni scrittori hanno affermato che di quei tempi anche l'Associazione delle Missioni della Germania settentrionale si adoperava alla conversione dei codinati; ma il signor Fauvel, che appunto allora trovavasi in Cina ed, a causa del suo ufficio nelle Dogane Imperiali, era in intime relazioni con molti tedeschi e ne conosceva anche la lingua, assicura che di questa ultima società non si trovava vestigio in alcun luogo [1].

Del resto, una prova convincentissima dello scarso, meschinissimo lavorio di apostolato, esercitato da tutte queste Associazioni, si ha nel fatto che alla Esposizione di Filadelfia (1879), dove i Missionarii protestanti presentarono 1130 tra libri ed opuscoli di propaganda pubblicati in Cina, solamente otto erano opera dei pastori di Basilea (Svizzera), nessuno dei Missionarii di Germania. Nè è da pensare che costoro di proposito o per caso, come a volte può accadere, avessero lasciato trascorrere l'opportuna occasione di mettere in mostra i loro lavori, perchè se nella sua *Bibliotheca Sinica* il Cordier, così minuzioso e diligente ricercatore, non ne novera nessuno, è forza riconoscere che il silenzio del sommo bibliografo orientalista spiega lucidamente l'assenza dei tedeschi da quella Esposizione, mostra che essa fu forzata e non già necessaria e fortuita, ed attesta quanto fosse effimera e stentata un'azione inceppata tra tanta penuria di mezzi. Che cosa, in vero, potevano mai fare, soldati senza armi, operai senza arnesi del mestiere, quei pochi ed impacciati predicatori cui mancavano proprie stampe, cioè il primo e precipuo strumento dell'apostolato?

*

Le Missioni cattoliche tedesche, al contrario, sebbene da gran tempo interamente estinte, vantavano, nondimeno, assai splendide tradizioni. Senza dubbio il primato della predicazione cattolica in Cina appartenne agli Italiani nel primo

(1) *Fauvel*, op. cit. pag. 544: cfr. anche *Kleiner Missions Atlas zur Darstellung des Evangelischen Missionswerke*, *von R. Grundemann*, 1885.

periodo, e nel secondo ai Francesi: ma si nell'uno e si nell'altro si ammirò tutta una valorosa schiera di gesuiti di Germania, non inferiori ad alcuno per pietà e per sapienza, e qualche volta a tutti superiori. E sin dal 1303 un tedesco, frate Arnoldo da Colonia, era l'assiduo, l' instancabile cooperatore di un insigne francescano d' Italia, fra Giovanni da Montecorvino, che fu il primo Vescovo di Pechino o Khanbalig, come allora dicevasi ([1]).

Più tardi, allorché la Cina fu riaperta alla operosità cattolica da Michele Ruggiero pugliese e da Matteo Ricci da Macerata, un eletto drappello di gesuiti tedeschi seguì l'esempio di frate Arnoldo da Colonia; e Michele Walta bavarese, Giovanni Adamo Schall von Bell da Colonia, Bernardo Kiliano Stumpf da Wurzburg, Andrea Saverio Volfango Köffler da Krems, Gaspare Kastner da Monaco, Leopoldo Leibstein da Leise nella Slesia, Francesco Tillich da Breslavia, Ignazio Kögler da Landsberg, Augusto von Hallerstein di Carinzia ed altri che non occorre nominare, resero illustri se stessi ed il clero della loro patria con l'esercizio di ogni più fiorita carità e, quel che vale assai presso i Celesti, con una intemerata purità di vita, con una dottrina soda, profonda, svariatissima. Di che non è a dire quante onoranze fossero tributate ad essi ed ai loro compagni, in un tempo in cui i codinati, non ancora insospettiti dalla politica occidentale, che doveva poi diventare tanto invadente e prepotente, vedevano nel missionario un dottore pio e sapiente, pronto a soccorrere i suoi simili e ad istruirli, e non il precursore ed il solerte informatore di nemici avidi ed incontentabili. E per effetto

---

([1]) Non pare privo affatto d' interesse l'osservare quanto varia è l'ortografia di questo nome in alcuni tra i più noti manoscritti e tra le più reputate edizioni del *Milione*. Il testo Ramusiano, ristampato dal Conte Baldelli Boni (Firenze, 1827), ha *Cambalû* (da *Han-palu*, « corte del re, signore », secondo Magalhaens); il Polo stesso scrive: *questo nome di Cambalù vuol dire citta del signore*. Il testo a penna Magliabechiano detto « della Crusca, » perchè ad esso attinsero i compilatori del Vocabolario, e scritto di mano di Michele Armanni († 1309), ha *Comblan*, e poco dopo *Camblay*, e quindi *Cablau* e *Coblau*: mentre il Codice Magliabechiano III, già Gaddiano (notevolissimo per la postilla della fine: *Qui finisce il libro di Messer Polo da Vinecia, il quale scrissi io Amadio Bonaguisi di mia mano, essendo Potestá di Cierreto Guidi, per passare tempo e malinconia; come che mi paiono cose incredibi'i, e paionmi, il suo dire, non bugie, anzi più che miracoli*, ecc) ha *Camblau*. Il Codice Riccardiano ha, *Camblu*; il Codice Magliabechiano ha *Gambalu*; il Codice Pucciano ha *Camblaye* e così via. Siffatta diversità di ortografia deplorasi anche oggidi: sicchè il Fauvel scrive *Khan-Bâliq*, il Padre Huc *Khambalik*, Mons. Favier *Kambalick*, ecc.

di una tolleranza che non ha riscontri tra le nazioni di Europa, lo Schall, il Kögler e il von Hallerstein furono successivamente destinati a presiedere il Tribunale delle Matematiche, magistratura importantissima e gelosissima tra tutte le altre, come quella che, provvedendo alla redazione del Calendario, determina e regola la celebrazione delle feste e delle funzioni rituali, le quali sono il fulcro della vita cinese sì pubblica e sì privata ([1]).

Inoltre, il Padre Adamo Schall (nella lingua del paese il suo nome era divenuto T'ang Jo-uàng) aveva costruito, per l'Osservatorio della città imperiale, un globo celeste ed una sfera armillare che indicava l'equatore e lo zodiaco, mirabili opere di arte in bronzo dorato, ed un magnifico quadrante solare inciso sopra un blocco di marmo bianco. E come, indebolita dalle ribellioni, assalita dai Tartari Mancesi, condannata da quell'ineluttabile destino che sovrasta gli Stati e le famiglie, le stirpi e le nazioni, la dinastia dei Ming era giunta alla estrema rovina, per salvarnela, se era possibile, il pacifico e dotto gesuita erasi fatto artigliere e fonditore di metalli: e venti solidissimi cannoni, che gittavano palle da quaranta libbre, ed un gran numero di colubrine e di artiglierie minute erano stati apprestati sotto la sua sapiente direzione.

Ma, oramai, era inutile ogni resistenza: e, sconfitto dal ribelle Li-kung, l'Imperatore Ciun-ceng col suo proprio sangue scriveva sull'orlo della sua veste il memorabile messaggio: — *salute al futuro Imperatore Li-kung: non far male al mio popolo, non servirti dei miei ministri;* — incideva sul

---

([1]) Il Padre Schall succedeva nella missione di Cina all'italiano Padre Longobardi (in cinese: *Long-hòa-min*), succeduto all'altro italiano, ed illustre, Padre Matteo Ricci (in cinese: *Li-ma-teù*). Da tre secoli il *Kin Tien Kien* — « dipartimento astronomico », detto per lo più « Tribunale delle Matematiche » — era presieduto da cinesi maomettani. Il Padre Ricci ne fu presidente di fatto, ma non di titolo: il Longobardi e lo Schall ebbero anche il grado ufficiale. Così pure i successori Padre Ferdinando Verbiest (in cinese: *Nan-hoai-gen*) fiammingo, ed il Padre Filippo Grimaldi (in cinese: *Min-min-ngo* napoletano. Per alcuni anni il Padre Stumpf sostituì il Padre Grimaldi, divenuto assai vecchio: ma, morto costui, l'imperatore K'ang-hi non elevò lo Stumpf alla carica di Presidente e lasciò il posto vacante. I Missionarii ne furono scontenti e ne concepirono sospetti, onde nel magnifico carteggio del Vescovo di Pechino, a proposito della *controversia dei riti*, che l'illustre Prof. de Vincentiis va illustrando con incomparabile dottrina, è detto da uno di loro: – *aũn tiene* (l'Imperatore) *in pectore il prefecto de Mathematica y puede ser que salga un Chino.*

tronco di un albero la non meno memorabile sentenza: — *quando l'Impero soccombe, l'Imperatore deve morire,* — e snodata la sua cintura, con essa si appiccava ad un ramo, in età di soli trentasei anni. Così, con una luttuosa tragedia cominciava per la sconsolata famiglia imperiale la tristissima vita dell'esilio e della persecuzione; ma tra i disinganni ed i tradimenti, tra le afflizioni e le sventure, essa doveva conoscere a prova la fedeltà e la devozione dei « dottori venuti di là dai mari ». Perocchè, mentre il Padre Schall restava a Pechino per proteggere, difendere e rincorare la numerosa comunità cattolica che vi si era costituita: il Padre Köffler accompagnava i profughi Ming nelle loro peregrinazioni, li assisteva dei suoi consigli, li rinfrancava dei suoi conforti. Così, quando, soggiogata dai Mancesi anche la signoria che quelli erano riusciti a mettere insieme col titolo d'Impero del Sud, e strozzato il novello monarca, le donne imperiali furon tratte a Pechino in perpetua prigionia, tra le miserie di una condizione che, sebbene alleviata pei buoni ufficii dei Missionarii gesuiti, era infinitamente disforme da quella in cui erano nate, certo mille e mille benedizioni doverono rivolgere dall'intimo del cuore verso il pietoso che, con la vera Fede, loro aveva insegnato le due virtù più necessarie agli umani nel corso di questo mortal viaggio: la pazienza e la rassegnazione ([1]).

Frattanto, presso Ama-uàng che fu il fondatore della grandezza mancese, presso l'Imperatore Sciûn-cih che fu l'Enrico IV della dinastia, come K'ang-hi ne fu il Luigi XIV, il Padre Adamo Schall interponeva l'autorità grandissima che gli veniva dalla scienza e dalla virtù, a favore non solo dei convertiti, ma di tutti gli oppressi e gli infelici ([2]). Posto

([1]) Per ciò che concerne l'infelice Ciun-cong si è seguita la tradizione, forse un po' leggendaria. Il Gemelli Careri (*Giro del Mondo, Napoli, 1721*) che fu in Cina mezzo secolo dopo e potè interrogare alcuni testimoni oculari ancora viventi, riferisce così la scritta sulla veste imperiale: — i miei mi han tradito: di me fa quanto ti aggrada, pur che non arrechi male al mio popolo. — Veramente, il saluto al ribelle usurpatore non sembra possa conciliarsi con la dignità di un sovrano cinese.

([2]) *Ama*, parola insita nella voce Macao (per Amakao) non è cinese di origine: usasi, tuttavia nel dialetto cinese del sud in senso di *bambinaia* e può esser derivata dallo spagnuolo, come in *ama de llaves*, padrona di chiavi, dispensiera. — Il primo sovrano della regnante dinastia Cing fu chiamato per nome personale *Fu-lin*, per titolo dinastico *Scih Tsu Kiàng* (in mancese: *Scitsu eltembughe hoangdi*), per distintivo di regno *Sciûn-cih*, e con questo nome è conosciuto dagli storici.

tra due razze diverse, questa, maestra in cortesia, in sottigliezza, in avvedimento, quella, semibarbara, aspra nei costumi, guerriera nelle abitudini ed ancora ebbra di orgoglio per la conquista di così grande impero: vivendo tra Cinesi tutti vanità e Tartari tutti fierezza, il modesto Gesuita, lo straniero privo di ricchezze e di potenza godeva la fiducia degli uni e degli altri. — Mafa, il mio Mafa, — lo chiamava Sciûn-cih con un vocabolo mancese che vuol dire « venerabile vegliardo » in considerazione più che degli anni, del rispetto onde si può esser meritevoli anche da giovani e da uomini; e non vi era caso che ne respingesse i consigli, ne schivasse le osservazioni, ne ributtasse le censure [1].

Fu Mafa che gli mostrò di quali immensi danni sarebbe stata cagione ai campi di innumerevoli famiglie una caccia alla quale, secondo l'uso tartaro, dovevano prender parte molti principi, tutti gli ufficiali delle « otto bandiere » ed una sterminato numero di soldati a cavallo; e l' Imperatore rinunciò a questo gradito divertimento, benchè già fosse attendato presso le mura di Pechino un intero esercito convocato a bella posta. Non meno intrepido e non meno ammirato fu l'ardire del buon Missionario a favore di un'altra giustissima causa. Un principe tartaro, comandante di un forte nerbo di truppe, per avidità di gloria militare aveva affrontato i nemici con pochissimi soldati, e ne era stato vinto ed ucciso. E sebbene il grosso dell'esercito, sopraggiunto di corsa, ne avesse vendicato la morte, sconfiggendo a sua volta i vincitori e sgozzandone ben ventimila, duecento tra gli ufficiali superiori erano stati imprigionati e condannati all'estremo supplizio. Così imponevano le leggi: e pur rimpiangendosi da tutti la sorte immeritata e crudele riserbata a quei prodi, nessuno avrebbe osato interporsi, nessuno avrebbe osato implorare che i rigori della giustizia fossero temperati dal benefico intervento di una opportuna clemenza, se T'ang-Jo-uàng non avesse stimato suo stretto dovere impedire che si compisse la funesta strage. Si presentò,

---

(1) La parola Mafa (il du Halde scrisse: Mà fa) propriamente vale « antico padre »: e come il cinese *Lo-jè* (« vecchio signore »), come l' italiano *Signore* (derivato da *Senior*), come l'arabo *Scèich* (« vecchio »), come il persiano-turco *Salâr* (« annoso »), ecc., mostra che, nell'apostrofe di saluto, il concetto di vecchiezza reale o fittizia e supposta è sempre argomento di rispetto e considerazione.

quindi, al sovrano, cominciò a leggergli un suo eloquente e forbito memoriale, ma non aveva proferito poche parole, che Sciûn-cih lo interruppe e con l'accento della più viva commozione, gli disse.

— Tu solo, dunque, o Mafa, sai parlarmi parole così concordi coi sentimenti del mio cuore. Anche io desiderava che a quei valorosi fosse serbata la vita. Ma da me solo nulla poteva. Sono giovine e non voleva che mi si tacciasse di sconoscere la importanza di una severa disciplina militare. Ed aspettava con ansia che qualcuno implorasse una grazia, che in cuor mio ho già conceduta... —

In tal modo il Padre Schall era divenuto l' intimo confidente, l'amico dilettissimo del sovrano, e sia che questi si trattenesse nelle proprie stanze, sia che passeggiasse nei giardini del palazzo, sia che si trovasse in compagnia della Imperatrice Madre, Mafa aveva licenza di raggiungerlo dovunque e senza indugio. Cominciavano, allora, lunghissimi ed ameni colloqui tra il principe ansioso di apprendere a ben governare ed a farsi migliore, ed il sacerdote bramoso d' insinuare in quella nobile mente, insieme coi sommi principii delle scienze europee, gli aurei dettami della morale cristiana; e si protraevano tanto che, per non interromperli, l' Imperatore a volte desinava in compagnia del « dottore straniero », a volte lo accomiatava a notte avanzata ed ordinava che lo scortassero i suoi più fidi soldati, cui non si stancava di far rivolgere, in nome suo, infinite raccomandazioni, affinchè con ogni cura vegliassero alla incolumità di lui. Degnazione rara assai in qualunque signore di vasto impero, per mansueto ed illuminato che sia: ma al tutto prodigiosa da parte di un principe, venerato come una divinità, invisibile nonchè agli stranieri, ma agli stessi suoi sudditi: cui gli stretti parenti ed i ministri non si presentavano che con le nove genuflessioni e gli inchini del *k'o-t'ou*, e che se a qualche ambasciatore di remote contrade concedeva la suprema grazia della sua vista, gli si mostrava di sfuggita e standosene in una stanza lontana dalla sala in cui dovevasi prostrare l'avventurato visitatore (1).

(1) Il Ripa, fondatore dell'odierno R. Istituto Orientale, racconta che a lui ed ai suoi compagni K'ang-hi si fece vedere nudo nel letto di pelli, usato in vece di lenzuola, osservando che, se ciò non era permesso con alcun cinese, poteva farsi con essi, buoni e vecchi amici suoi.

Nè qui si arrestava l'affetto singolare che il generoso Sciûn-cih aveva pel suo « maestro venuto dalle terre occidentali »; ed assai di frequente se ne andava alla Missione senza fasto, senza apparato, senza nemmeno permettere che si desse prevenzione della sua visita. Voleva recarvisi da amico, e vi si comportava come tale, discorrendo coi Missionarii, visitando ora la cappella, ora il refettorio, ora i giovani indigeni che si educavano al sacerdozio, ora il giardino ove di sua mano coglieva fiori e frutta, ammirando, lodando. Assai spesso, quando erano trascorse lunghe ore a conversare col Padre Schall e coi suoi compagni, a chiedere e ad aver notizia dei loro lavori, delle loro pratiche religiose, sorrideva e diceva: — *Son qui da tanto tempo, o Mafa, e pure nulla mi hai offerto per cacciar la fame e la sete;* — ed accettava la modesta refezione, che più lautamente poteva essergli imbandita nella « città proibita », ma non con maggiore affetto, con più rispettosa devozione.

Queste visite, tuttavia, mettevano lo scompiglio nella economia della Missione. Le suppellettili onde fa uso l'Imperatore, che è il figlio del Cielo, cioè il rappresentante della Divinità sulla terra, diventano sacre, ed i Li, cioè i riti, non permettono che altre persone possano servirsene. E se, fuori del suo palazzo, il Sovrano si siede, quella seggiola che egli ha onorata, vien considerata pari ad una preziosa reliquia, la si ricopre con un panno giallo che è il colore imperiale, ed ognuno deve prostrarsi innanzi ad essa come al cospetto dello stesso monarca, e l'audace che osasse adagiarvisi, sarebbe considerato e punito quale un indegno sacrilego. Ora Sciûn-cih, quando era tra i suoi buoni amici della Missione, dimenticato il cerimoniale, si sedeva di qua, di là, secondo gliene veniva vaghezza: onde in breve i Missionarii quasi non avevano più seggiole o scranne, che la maestà imperiale non vietasse di adoperare. Ed un giorno, — Sire, — gli disse il Padre Adamo, — qui non vi sono più sedie, sulle quali la Maestà Vostra non siasi degnato di sedere...... e dove ci sederemo noi, adesso? — Ed il principe: — Come, Mafa, anche tu sei superstizioso?.... Fa come me, e siediti dovunque ti piace.

Amicizia quanto tenera altrettanto salda, che resse ad ogni specie di prove, durò costante malgrado la franchezza di T'ang Jo-uàng, del quale l'Imperatore diceva: — egli

fa ciò che nessun altro farebbe: mi esorta a correggermi dei miei difetti; — e non fu spezzata che dalla morte. Perocchè fin sul punto di morire, Sciûn-cih fu fedele al suo maestro, e quando gli fu annunziato che alla porta delle sue stanze il padre Schall si struggeva in lacrime, egli, sebbene paresse imminente l'arrivo dell'invisibile dragone deputato a trasportare il suo spirito negli spazi celesti, ebbe la forza di esclamare: — dunque, è ben vero che il cuor di Mafa ribocca di tenerezza per me! — E volgendosi all'eunuco che gli aveva recato la gradita notizia, comandò: — ritorna a lui e digli che non temo la morte: essa può venire oggi, domani. Ma ignoro ciò che mi resta da fare pel sollievo dell'impero, e nel palazzo non v'è alcuno che sappia darmi i consigli di Mafa. Ora se egli conosce in qual modo posso essere ancora utile al mio popolo e procurarmi la protezione del Cielo, voglia farmelo sapere e tutto eseguirò con esattezza ([1]).

*

Le fonti più reputate e sicure abbondano, su questo argomento, di numerosissimi altri aneddoti, tutti degni di fede e di ammirazione che qui si tralasciano, perchè quelli già riferiti paiono più che sufficienti a mostrare quali erano un tempo gli intendimenti, i metodi ed i successi dei valorosi Missionarii tedeschi nell'Impero dai diecimila Reami. E volendo studiare quali sono oggidì nello stesso Impero gli intendimenti, i metodi ed i successi dei moderni Missionarii della medesima nazione, non è sembrato inopportuno ricordare gli esempi bellissimi, le sante tradizioni che questi hanno ricevuti da quelli. Così, quando nelle seguenti pagine sarà tracciata per sommi capi la storia del recentissimo apostolato germanico in Cina, l'accorto lettore potrà vedere, da se stesso e senza la guida di alcun comento, quanta somiglianza è tra il Padre Adamo Schall, che dopo quaranta anni di

---

([1]) Cfr. *Historica narratio Missionis Sinensis ex literis P. Adami Schall: Dorlèans, Histoire des Deux Conquèrants de la Chine: Alvarez Semedo, Histoire Universelle du grand royaume de la Chine: Histoire générale de la Chine, traduite du Tong-Kien-Kan-Mou par le r. P. Anne de Mauriac-Mailla, Paris, Clousier, 1780, t. XI: Conquête de la Chine par les Mandchoux par Vojeu de Bruneau* e *Annales Chinois, Paris, Gaume,* 1857 t. II: *Mons. Alphonse Favier, Peking, Paris, Desclée, MCM.* I Missionarii di Steyl hanno consacrato al Padre Schall poche pagine delle loro memorie: *Missionsgeschichte Chinas und seiner nebenlaender Tibet, Mongolei, Mandschurei. Steyl. 1897.*

non interrotta dimora nell'Impero Celeste continuava ad essere un padre gesuita e nulla più, e Mons. Giovanni Battista Anzer che, in un decennio di assidui viaggi tra Roma, Berlino e, qualche volta, Kiao-ciòu e lo Sciàn-tung, è divenuto Vescovo *in partibus*, Vicario Apostolico in Cina, ed in Germania grande elettore, cursore parlamentare efficacissimo e *factotum* della politica espansionista del suo capo temporale.

Ed affinchè non si dica, come a chi scrive è capitato di udire da taluni diplomatici, che di tali cose dovrebbero essere informatissimi e sono ignorantissimi, e come si legge in molti giornali ed in molte riviste, che dal Cinese si ottiene tutto con le brutali imposizioni e nulla con la mansueta arrendevolezza, conviene ricordare che durante la vita operosa e piissima di T'ang Jo-uàng la comunità cattolica codinata raddoppiò di numero ed i convertiti per amore e non già per forza superarono le trecento migliaia [1]. E conviene altresì ricordare che se a mostrarsi grato dell'instancabile zelo del suo Mafa, l'Imperatore Sciùn-cih prodigò in suo favore decreti su decreti, nobilitandolo, nobilitandone i genitori, nobilitandone gli antenati sino al trisavolo ed alla trisavola, estollendolo con lodi magnifiche su tutti i grandi personaggi del suo Impero: fra tanti decreti ve ne fu uno che segnò per la religione cattolica tale un trionfo quale nessun impeto di esercito vittorioso, nessun artificio di versato negoziatore avrebbero mai potuto conseguire.

In questo decreto il sovrano diceva a tutti i suoi sudditi:

« I nostri antenati hanno avuto sempre in grandissima reputazione l'astronomia; è nostro dovere dunque che, seguendone l'esempio, noi facciamo lo stesso. Dobbiamo anzi innalzarla oltre gli astri stessi perchè, mentre era stata non curata durante il regno di altri imperatori, fu rimessa in onore al tempo di Sung, Imperatore tartaro, che possedeva questo Impero prima dell'anno 400, e da Ko-scen-kim fu resa più esatta. Nondimeno sul finir della vita del nostro predecessore che si chiamava Ming, essa era piena di così gravi errori che non era possibile valersene.

---

[1] Il Fauvel che pure ha vissuto molti anni in Cina ed agli stipendii delle Dogane Imperiali, op. cit. Pag. 765, scrive: — *en Chine, la force seule est respectée; la mansuetude est une faiblesse.* — E questo pregiudizio, purtroppo assai diffuso, dà la chiave della odierna politica europea in Estremo Oriente.

Per fortuna abbiamo trovato Giovanni Adamo Schall, qui giunto dall'Estremo Occidente, che non solo conosce l'arte di calcolare, ma è maestro altresì nella teoria dei pianeti ed in tutto ciò che concerne la scienza astronomica. Egli illustrava questa scienza e meritava che il nostro predecessore, avendo avuto notizia di lui, lo facesse ricercare per costituirlo maestro dell'Accademia delle Matematiche e per affidargli l'ufficio di render perfetta la scienza astronomica. Ma come parecchie persone ignoravano il grande profitto che sarebbe derivato all'Impero da questa scienza, e non si voleva far sì che l'apprendessero i sudditi di questo Stato, la prima mia cura al mio avvento a questo trono è stata di offrire al Reame una perfetta cognizione dell'ordine dei tempi.

E perchè voleva provare pel primo se l'arte che il Padre Adamo Schall aveva riordinata, fosse fedele, comandai che si osservasse con ogni diligenza l'ecclissi del sole che altra volta egli aveva predetto. Esso accadde nel giorno, nell'ora e nel minuto che egli aveva annunziati, e con tutti i particolari da lui stesso indicati. Inoltre, come egli aveva detto che l'anno seguente doveva avvenire un ecclissi di luna a primavera, ordinai che fosse osservato attentamente: di guisa che, dopo aver trovato che esso rispondeva punto per punto alle previsioni, ebbi ragione di credere che il Cielo ci aveva offerto questo uomo per servircene nel tempo che io assumeva il governo di un sì vasto Impero.

Ecco perchè gli ho affidata la direzione del Tribunale delle Matematiche: ma poichè il Padre Giovanni Adamo vive castamente sin dalla gioventù e nulla vuole imprendere che non sia compatibile con le sue convinzioni religiose, ho creduto fosse necessario obbligarlo con un ordine categorico ad accettare questa carica, e dargli il titolo di « Maestro dei secreti celesti » con la dignità del secondo grado dei Mandarini. Ed egli da qualche anno si è così consacrato a questo ufficio, e vi adopera tanto studio e tanta diligenza, che non si potrebbero desiderare maggiori.

Ora, presso la porta Ciùn-ce-men di questa città è un tempio, nel quale egli offre sacrifizii a Dio secondo il costume della sua religione, e pel quale, sì per edificarlo e sì per adornarlo, anche io ho fatto qualche piccola largizione. A pena entrato in quel tempio, ho veduto ornamenti ed imagini di paesi stranieri, ed ho veduto sulle tavole che erano nelle ca-

mere di quei Dottori, libri della loro legge. Avendolo interrogato su ció che essi contenevano, Giovanni Adamo mi ha risposto: la spiegazione della legge divina. Ed io dirò che, sebbene altra volta abbia studiato la dottrina di Jào, di Sciùn e di Ju, sebbene ne abbia letto i libri, nei quali alcune cose ho comprese, ed anche i libri di Fo e del Tao, senza che tuttavia nulla mi sia rimasto nella memoria di ciò che era in essi, non trovo libri che sieno uguali a questi della legge divina. La grande copia degli affari di questo reame non mi permette di leggerli ancora e di darne un più completo giudizio: tuttavia credo che il Padre Giovanni Adamo, il quale vive da gran tempo tra noi e gode moltissima stima a causa della sua scienza e della sua virtù, è atto a giudicarne; e poichè egli stesso predica e segue questa divina legge, anche io credo che è assai buona. Tanto piú che questo Padre che adora Dio, cui fa innalzare un tempio dove lo serve con tanta modestia e rispetto, serba sempre questa medesima legge da molti anni, senza cangiarne il minimo punto: segno che essa deve essere assai pura.

Similmente come questo medesimo Padre, a giudizio di tutti, è persona dotata di rara virtù ed inoltre la sua legge comanda di servir Dio e di obbedire a lui ed ai sovrani ed ai magistrati, di non far male a chicchessia e di procurare il bene altrui, cose che quegli esegue con esattezza e con fedeltà: ben contento sarei che tutti i sudditi e magistrati del mio reame seguissero questo buon metodo di servire Iddio, e che tutti volessero conformarsi all'esempio di Giovanni Adamo nel seguire la legge divina. Forse tutti avrebbero il medesimo zelo pel servizio dell'Imperatore: forse si vivrebbe meglio, si sarebbe più docili ai miei ordini e l'Impero godrebbe più a lungo di una felice tranquillità.

Dal canto mio approvo la legge che il Padre Giovanni Adamo osserva, la pregio e la lodo, e perciò, affinchè ne resti memoria eterna, ho fatto apporre sul fronte di quel tempio il titolo col quale comando sia indicato, *T'ung-uèi-kia-c'ing,* « luogo eccellente per penetrare nel Cielo ». —

Questo mirabile elogio del Padre Schall e della religione da lui professata ed insegnata veniva reso di pubblica ragione nel settimo degli anni Sciùn-cih (1650) ed era inserito nel *Monitore dell'Impero,* affinchè non vi fosse mandarino o « letterato » che ignorasse in qual conto il Monarca aveva

i Dottori della *Tièn-ciù-T'ang,* « Chiesa del Signor del Cielo », e la loro « buona Dottrina » (¹).

Sennonchè, sopraggiunte in prosieguo le persecuzioni, e per errori che qui non occorre ricordare, sebbene non tutti imputabili ai Celesti ed ai loro governanti, dileguarono le grandi speranze concepite per la conversione di tutto intero il popolo degli Hàn, l'apostolato cattolico fu ristretto tra barriere sempre più difficili a superare, e col Bavarese Padre Moser (✠ 1751) si chiuse la eletta schiera di sacerdoti che la Germania aveva mandati ad evangelizzare la Cina. Per un secolo e più sol qualche raro prete tedesco pensò a ricalcare la via ove tanti purissimi allori eransi mietuti dalla propria nazione; e non reca maraviglia se, tornati in Cina dopo un così lungo intervallo, i missionarii di Germania non hanno pensato a mettersi in grado di emulare il grande T'ang Jo-uàng, imitandone la pazienza e l'abnegazione. Non reca maraviglia se per essi non si sono rinnovati i fasti memorabili del *Kaò-sci* che glorificava Adamo Schall e la sua religione: perchè è ragionevole supporre che a tanta distanza di tempo e dopo così prolungata interruzione, la tradizione, la vera, la buona tradizione si è smarrita, e non è agevole ritrovarla.

(Continua)

FRANCESCO CERONE

(¹) La traduzione di questo *Kaò-scì*, « proclama », è riferita dal Kirken e poi, tra altri, dal Favier: però, devesi considerare una parafrasi ed una amplificazione del testo, essendo nota la breviloquenza officiale cinese.

Via smarrita [1]

Parte terza

I.

Blanca adunque avea trionfato! Le parole violente della sua ultima lettera aveano profondamente ferito Jacopo, ed egli si riconosceva troppo colpevole per respingerle. Ma pensava che sua cugina avea aggravato sopra ogni misura la mano contro di lui. Chi era infine la causa di quella viltà? Non era sua madre, il suo egoismo, la sua cattiveria?

In quel momento d'indicibile angoscia e quasi di alienazione mentale, egli provò per Blanca un sentimento d'odio così intenso che avrebbe voluto ricacciarle in gola l'insulto atroce ch'ella gli avea lanciato sul viso e piantato nel cuore.

Eppure Jacopo, a vederlo, ispirava compassione. Nessuna umiliazione, nessuna pena gli sarebbe sembrata grave pur di cancellare il passato, e volentieri si sarebbe gettato ai piedi di Blanca e di Valentina per chieder loro perdono, per dichiararsi pronto ad affrontare ogni ostacolo, a disprezzare ogni prepotenza, ad accettare ogni condizione, perfino a celebrare in quel giorno medesimo il matrimonio. Ma la foga stessa dei pensieri, dei desideri, dei progetti non gli permettevano di concretare nessuna cosa, rendendogli tanto più penoso il turbamento dell'anima. Finalmente riuscì a stabilire un piano di azione, e fu allora che sua madre udì la voce di Jacopo tuonare la funesta parola che l'atterriva ancora, che l'atterriva sempre.

Alla stazione, dove era fuggito dopo quella scena, un amico gli chiese:

[1] Continuazione, vedi fascicolo 1° Aprile 1902.

— Dove vai, Palmanova?

— Da lei — rispose, — e nient' altro.

Era questa infatti la risoluzione presa al momento, ed era certamente la migliore, giacchè la sua volontà non conosceva più ostacoli, non avrebbe più subito influenze o prepotenze di sorta; e da N. egli non sarebbe ripartito senza che Iddio non avesse confermato il volere di entrambi.

Sei ore dopo, l'audace energia era fiaccata; da freddo calcolatore egli capiva che tutto ciò era impossibile, una follia, nient' altro. Questo fenomeno morale non è nuovo nella storia dei dolori umani. All' annunzio di una sventura, di un pericolo, di un disonore l' anima si esalta, non soffre indugi, non conosce ostacoli; ma sopraggiunta la riflessione, l' ostacolo, appena intravveduto nella foga di un impulso generoso, si fa gigante, insormontabile. Allora si pensa ai mezzi e, quando questi sono impotenti, si piomba nella desolante disperazione di chi deve combattere con la certezza di non poter resistere, di rimaner vinto, infranto. Così avvenne a Jacopo Palmanova.

Egli comprese che dai Lied non conveniva andare, e a casa sua avea deciso di non ritornar più; oramai la vita comune con la madre era divenuta impossibile, non l' amava, nè poteva amarla. Per ciò, a Ferrara, interruppe il viaggio, scrisse un laconico biglietto a suo padre e prese il primo treno che partiva per Vienna, soddisfatto di abbandonar l' Italia e di riparare in modesta casa d' amici, lontano da tutto e da tutti. Il biglietto inviato al padre diceva così:

« Al generale Palmanova — Verona.

« Babbo — Mia madre ha spento la mia vita di gentiluomo e di cittadino onesto, ed ora mi uccide la fidanzata. Beata lei, santa e amorosa creatura, che se ne va giovane, bella, compianta; infelice chi rimarrà qui a viver di rimorsi, se pure è suscettibile al rimorso un' anima egoista come quella.

« Addio.

JACOPO »

Le parole irriverenti del figlio ferirono il Palmanova il quale, benchè non mostrasse entusiasmi per la moglie, tuttavia era buon marito e buon padre di famiglia. Ma egli era troppo leale per non riconoscere i gravissimi torti di lei in così delicata circostanza, tanto più ch' egli amava e

stimava la soave fanciulla prescelta da suo figlio, e ben volentieri le avrebbe aperte le braccia e la sua casa.

Ad aumentare le angustie del buon uomo si aggiungevano le fosche espressioni del biglietto ricevuto: « e ora mi uccide la fidanzata; beata lei che se ne va giovane, bella, compianta.... » Evidentemente la marchesina versava in grave pericolo di vita, forse era morta; e Jacopo, il figliuolo suo, incolpava la madre di questa immensa sventura! Ciò era mostruoso, era insopportabile per lui che sapeva di essere rimasto inerte « pro bono pacis », di non aver fatto un passo, di non aver detto una parola autorevole per evitare il grave dissidio e render felici due creature che s'amavano. E Jacopo dove andava? perchè non l'avea detto? Nemico a sua madre, abbandonato, deluso, senza fede negli uomini, quale via avrebbe battuto? Quanti e quali tristi presentimenti per il suo avvenire!

Di necessità dovea rinunciare al pensiero di vedere questo benedetto figliuolo, di apprendere da lui stesso lo stato delle cose, di calmarlo. Non gli rimaneva altra via che di presentarsi al marchese Lied o d'interrogare sua moglie. Escluse subito l'intervista con la moglie e, benchè a malincuore, preferì di andare a N; ma la venuta improvvisa di un superiore lo costrinse a protrarre di qualche giorno la partenza, e gli accrebbe l'affanno.

In quel mezzo Valentina si riebbe alquanto dal male e per l'arrivo del generale era alzata. Benchè egli ignorasse ciò ch'era accaduto, nè avesse mandato di sorta da parte del figliuolo, cercò di tranquillare l'anima stanca dell'ammalata, e senza dare nè togliere speranze, si mostrò disposto a fare quanto poteva.

Su quest'ultima dimostrazione d'affetto erano riposte le speranze di Valentina, e sopra fondamenti di tal fatta, poveretta, erigeva i castelli più duraturi della sua felicità.

II.

Jacopo viveva a Vienna; ma, in quei giorni, la vita non correva più lieta per lui. La coscienza, questa austera e incorruttibile dea, gli rimproverava, ogni dì, ogni momento severamente la sua slealtà. Era comodo gittare interamente la colpa sulla madre; ma egli che cosa infine avea fatto per

conseguire il suo scopo, per togliere al dolore quotidiano chi lo avea amato e l'amava teneramente?

La cugina Blanca avea messo il dito sulla piaga; a quel contatto il sangue era spruzzato vivo, e la sua colpa, ai suoi stessi occhi, era apparsa anche maggiore. Poteva egli d'altronde negare che alla forte opposizione materna non si aggiungesse, da parte sua, una singolare debolezza, impossibile ad immaginare nei giorni del fervore? E questa non era una prova manifesta ch'egli era mutato, o, peggio, come si ripeteva da alcuni ad alta voce, sia pure a torto, che non l'amasse più? Probabilmente non v'era che una sola persona la quale fosse ancora intimamente convinta della sua perfetta lealtà, e quest'una era Valentina Lied.

Non so se il giovine Palmanova abbia mai fatta intera questa confessione a sè stesso; guai però a chi avesse osato fargli intravvedere la realtà. Per questo egli godeva di soffrire, di sentir disgusto per tutto ciò che lo circondava e, volentieri, in mezzo alla vita febbrile di Vienna, rimaneva lontano da tutti, persino da ogni passatempo lecito e necessario, ed era, secondo il suo pensiero, un risarcimento del mal fatto, un desiderio di esser a lei compagno nel dolore. Eppure quale differenza nello stesso dolore! In Valentina il disgusto del mondo, il ricordo del male patito erano congiunti alla speranza e alla rassegnazione più santa; e se talvolta la sua preghiera mancava di fervore, di slancio, era perchè l'anima balda infiacchiva sotto i colpi assidui della sventura; Jacopo, per lo contrario avea cessato di sperare e di pregare, avea strappato dal suo cuore quella medaglietta d'oro ch'era stato il principio, il sogno della sua maggiore consolazione. Con l'amore anche la fede si era illanguidita.

Lo scetticismo venne poi, quando il silenzio cominciò a divenirgli noioso, quando per far tacere i rimorsi e gli ammonimenti della coscienza, s'ingolfò nella vita depravata di quella funesta società corrotta e corruttrice; e fu in quei dì che Valentina ricevette da lui quelle acerbe parole « definitivamente e per sempre ».

Eccolo adunque il giovine e bello ex ufficiale italiano nei più aristocratici ritrovi della capitale austriaca, accolto festevolmente, adulato, corteggiato. I suoi modi signorili, la parola calda, lo sguardo vivo e penetrante, la presenza altamente dignitosa hanno vinto il cuore delle dame; ovunque

è una gara per rendergli cortesie e amabilità. Inebbriato di quel profumo gli parve d'essere ritornato ai giorni gai della sua giovinezza, e si credette all'apogeo della gloria, quando il ricordo della fanciulla amata accennò a svanire, perchè finalmente erano spezzate le catene che minacciavano di tenerlo legato a lei, da presso e da lontano, in ogni luogo e in ogni tempo.

Buon per lui che uno spirito buono non avea cessato di vigilare, di seguirlo sempre. Come Blanca seppe del cambiamento avvenuto nel cugino, dei gravi pericoli ai quali egli, debolissimo, s'era esposto, ebbe l'intuizione di una irreparabile rovina di quell'anima, nè si arrestò davanti a difficoltà. Era necessario un rimedio pronto, energico, ed ella pensò di comparirgli improvvisamente, di vincerlo, parlandogli al cuore, di ricondurlo in Italia o portarlo con sè a Metz, vicino allo zio; ma poi dovette persuadersi che non sarebbe stato opportuno, anzi improvvido, e si accontentò di aspettare pazientemente la soluzione della crisi avvenuta. Frattanto le dicerie sul conto di Jacopo crescevano a dismisura, la sua fama ne scapitava e con la fama il suo avvenire. Blanca giudicò un delitto il silenzio e spinta da carità fraterna gli indirizzò poche, ma fervide parole, richiamandolo al dovere di cristiano, supplicandolo a non gettare nel fango la sua dignità di uomo, il suo decoro di patrizio.

La risposta venne sollecita, e fu fredda, ironica, scettica. « Non annoiarmi — terminava così — mai più con le tue fole; io seguo il mio destino; sono giudicato! » Jacopo evidentemente volea nascondere a se medesimo, e in parte riuscì, l'impressione della lettera di Blanca, non voleva confessare l'attrazione che allora, come sempre, provava per lei, e la notte seguente, quasi per stordirsi, fu perfino sfacciato nel corteggiare una signora, la moglie dell'ambasciatore di Spagna; però, senza mentire, non avrebbe potuto vantarsi di essere contento. Ma la lettera di lui esacerbò l'anima paziente di Blanca, la quale, aliena com'era da ogni genere di ipocrisie, volle rompere il silenzio con Valentina, dirle la verità, e disingannarla. Nessun sentimento cattivo la guidava in quell'atto, bensì il desiderio di fare del bene alla più virtuosa delle giovani, mettendole innanzi le cose con tutta schiettezza.

« Ricordatelo le diceva, egli non è più degno di te. Ha dimenticato tutto: amore, religione, dignità, rispetto a se

stesso, alla famiglia, agli altri. A nessuno più che a me duole il doverti dire di queste cose, ma sono costretta a farlo, perchè credo che il pensare a lui in questi momenti sia un errore e un orrore. BLANCA »

Valentina era persuasa che la sdegnosa amica non potesse nutrire sentimenti men che nobili e generosi, nè volle dubitare un istante della bontà delle sue intenzioni, ma pure le spiacque che l'accusa venisse da lei, che proprio lei dovesse esser la prima a rompere il velo pietoso del mistero. Pianse di rabbia e fece a brani la lettera. Poi si pentì dell'atto iracondo, ne raccolse i frammenti, e cercò, perdendovi attorno molto tempo, di unirli. Non riuscendole il tentativo, chiuse, rammaricata, gli occhi per non vedere, per dimenticare, nascondendo il viso tra le mani. Fu in quel buio ch'ella vide lontano lontano un gran precipizio, e sul precipizio un ponte gigante dal quale un uomo guardava e sorrideva; ma ecco il ponte d' improvviso si rompe e precipita con l'uomo nella voragine aperta sotto di loro. Quel disgraziato è Jacopo; l'ha riconosciuto nel momento che stava per perdersi. Una impressione di sconforto la colpì stranamente alla sinistra apparizione, spalancò gli occhi e tormentandosi le mani:

— Signore, che brutta cosa ho veduto mai! esclamò. Allontanate dal suo capo così orrendo presagio!

Forse Jacopo sognò egli pure in quei dì il ponte che spariva nella voragine, e meditò sul precipizio a cui andava incontro. Oramai la lettera di Blanca avea rotto l' incanto, e l'ebbrezza del piacere non bastava più a riempire il vuoto del cuore, a far tacere le voci che gli parlavano dentro. La sua forza l'abbandonava, l'occhio si era fatto triste, un doloroso languore succedeva alla vantata energia. Dopo una notte insonne, in cui un sussulto violento l'avea fatto balzare atterrito dal letto e l'avea tenuto agitato per due ore, egli prese l'eroica deliberazione di lasciare nella mattina seguente Vienna, senza prender congedo da chicchessia.

Poi al mattino, passato il timore, cessate le angustie, ebbe mille incertezze sul da farsi; una partenza così precipitosa avea il carattere di una fuga, nè egli avea ragione di fuggire.

Peggio ancora, lasciata la societa viennese, sarebbe ricaduto nella melanconia, nè avrebbe più goduto la gioia delle ore passate.

Ma non era questa appunto la fonte del suo peccato? Non era stata la vita molle di quei mesi che l'avea infiacchito, che avea debilitato il sistema nervoso in lui, prima sano ed eccellente?

Era necessario di venire ad una risoluzione, ed era necessario far presto e, presala, eseguirla energicamente. Titubò ancora qualche tempo, e alla fine, con la solennità che pel passato gli era propria in ogni azione, disse: « Andiamo. »

E mantenne la parola; col primo treno prese la via per ritornare in Italia.

III.

I buoni proponimenti erano infiniti, ed erano schiettamente sinceri. Jacopo aveva fermamente stabilito di mutar vita, sentiva il bisogno di una riabilitazione; così non doveva nè poteva continuare! Era per lo meno assai stolto ciò ch'egli andava facendo da dieci mesi; dormire di giorno per vegliare alla notte, corteggiare le donne, godere di sentirsi adulato, di sapersi idolatrato, dire delle sciocchezze, commettere delle vigliaccherie. Ciò che maggiormente ora lo preoccupava era il pensiero di ciò che farebbe poi per condurre una vita onesta e laboriosa: se dedicarsi all'ingegneria, o riprendere col grado di capitano la vita militare. Alla società, ai piaceri, alle donne, lasciata Vienna non ci pensò più; quella vita dissipata, infingarda, senza un'aspirazione elevata, l'avea stancato, e al vedersi così su due piedi, emancipato, respirava più liberamente.

Strada facendo un grave malessere s'impossessò di lui; il capo gli pesava, e la respirazione s'era fatta affannosa. A Gratz interruppe il viaggio e si fece condurre all'albergo più vicino, sperando che poche ore di riposo sarebbero bastate a ridonargli le forze e la tranquillità. Dormì, ma agitato. Alle due dopo la mezzanotte suonò con violenza il campanello, e al cameriere, accorso colla maggiore sollecitudine, domandò le sue armi. Il cameriere chiese, meravigliato, di quali armi parlasse. Egli non rispose ed ordinò il pranzo. Armi e pranzo erano due cose molto disparate perchè il povero uomo potesse raccapezzarsi, e osò chieder spiegazione. Ma questa volta gli toccò un acerbo rimprovero per esser venuto a disturbarlo, per avergli rotto il sonno, ed ebbe l'in-

timazione di uscire immediatamente. Il servo non se lo fece ripetere, ed avvertì subito il direttore dell'albergo di quanto eragli accaduto. Il direttore mise prudentemente un custode alla porta del malato, e dispose che un medico fosse pronto ad ogni bisogno.

Il medico, alla mattina, entrò per tempo nella stanza del Palmanova e lo trovò assopito, con gli occhi spalancati, in una grande prostrazione di forze. Gli fece parecchie domande, ma non ebbe risposta. Lo esaminò minutamente, tentennando il capo di quando in quando; ma non volle esporre il giudizio, benchè non pochi sintomi lo tenessero perplesso se si trattasse o no di pazzia. Più tardi scoppiò una febbre ardentissima e in tal modo il male si moltiplicava. Il medico fece conoscere il pericolo e consigliò di annunziarlo ai parenti. Ma dove si doveva indirizzare il telegramma se il malato alla sera, affranto dal male, non avea declinato che il nome? Il medico si permise di aprire un portabiglietti che stava sul tavolo, e leggendo sulla busta di una lettera « J. Palmanova patrizio fiorentino, Ringstrasse, Vienna » ordinò di telegrafare a Firenze.

Jacopo che fino allora non avea proferito parole, a quel nome alzò con un gesto imperativo la mano, e con voce rauca, profonda pronunciò un « no » molto significante.

A quel « no » e sopratutto al gesto il medico rimase sgomento, e non fu senza esitazione che gli chiese:

— E in qual luogo adunque?

Jacopo, turbato fortemente al ricordo di Firenze, non rispose, ma con la mano tentò di tracciare delle lettere che il medico non indovinò. Ma fortunatamente una carta da visita del padre nel portabiglietti lo mise subito nella buona via, e il telegramma fu spedito a Verona.

La febbre si mantenne allo stesso grado tutto il giorno e la notte successiva, e per tutto quel tempo il medico non abbandonò un momento l'ammalato. Se, per disgrazia, la pazzia fosse scoppiata improvvisa e violenta, la sua presenza era necessaria; intanto egli invocava la venuta del generale, che avrebbe diminuita di gran lunga la sua responsabilità. Nelle prime ore del giorno la febbre diminuì notevolmente e l'occhio parve più sereno; ma intorno allo stato mentale il medico non poteva pronunciarsi, perchè l'infermo

non parlava, e i pochi monosillabi che gli erano sfuggiti nel colmo della febbre non aveano senso nè legame.

A mezzogiorno arrivò il padre contraffatto; credeva di trovare il figlio già morto e fu consolato di vederlo così; nè il medico osò dissipare le speranze forse soverchie di lui ma, con discrezione, velatamente, accennò al dubbio, al solo dubbio, di una tendenza alla pazzia.

Quel discorso, benche pronunziato a bassa voce, lungi dal letto del malato, non sfuggì interamente a Jacopo, e una funesta tristezza s'impossessò di lui. Non è vero ch' io sia pazzo, pensò fra se stesso, non è vero, e poi io non lo voglio... mille volte la morte piuttosto, e nel dolore di quel pensiero crudele gli uscì dal fondo del cuore un urlo di disperazione.

Suo padre e il medico accorsero atterriti: possibile si fosse avverata così presto la profezia! Jacopo guardò entrambi con molta espressione, quasi volesse mostrar loro col fatto che non era pazzo, poi con voce stanca, prendendo le mani di suo padre:

— Vedi, disse, sono perfettamente tranquillo; ti conosco; grazie, babbo.

Al generale Palmanova spuntarono due grosse lacrime.

— Avresti piacere di vedere la mamma, caro il mio Jacopo?

— No, — disse risolutamente — no — e l' occhio brillò come un lampo nella oscurità del cielo.

Vedendo però che il suo « no » avea prodotto sinistra impressione, nel timore fosse interpretato effetto della pazzia intravveduta, soggiunse con molta dolcezza:

— Non ora, babbo; ne parleremo più tardi.

Il medico si licenziò abbastanza contento, e l' infermo rivoltosi al padre, in atto supplichevole, gli disse,

— Ti prego, di lei non parlarmi più. Mi fa tanto male!

E il padre fe' cenno affermativo del capo, e sospirò in silenzio.

In quell'istante egli era più disposto a perdonare l' avversione del figlio per la madre, che l'autocrazia della madre, la quale si faceva odiare a tal punto dal figlio. Com'era crudele questo contrasto per lui!

Rimase ancora qualche tempo presso al letto, del figlio poi lo baciò in fronte e si ridusse nella stanza vicina stanco

più per le emozioni che pel viaggio. Col malato rimase un infermiere.

Verso il tramonto la febbre, che si sarebbe giudicata quasi sparita, si rifece violenta e con la febbre mutarono improvvisamente le condizioni del paziente, poc' anzi perfettamente tranquillo. L'infermiere, accorgendosi che il calore aumentava, si allontanò pochi minuti per provvedere del ghiaccio e quel breve intervallo bastò a Jacopo per commettere una grave imprudenza.

Perturbato dall' idea, fitta come una spina in cuore, di esser pazzo, si alzò dal letto e volle assicurarsi d' essere veramente padrone di sè, delle sue facoltà mentali. Barcollando giunse fino alla tavola, esaminò con cura gli oggetti che v'erano sopra, prese l'orologio, poi un giornale, ma non fu in caso di rilevare le ore e le parole.

Questo fenomeno, ch'era semplicemente la conseguenza della febbre e della eccessiva debolezza, lo fece trasalire; il sangue salì impetuoso alla testa, ed egli, colpito da quell'accesso, credendosi impazzito, strinse convulsivamente le braccia al seno, e lanciando un'imprecazione al cielo che gli avea tolto la ragione, cadde come morto per terra.

Quale strazio non produsse al padre quello spettacolo! quale affanno e nello stesso tempo, quale rimorso! Donde risaliva la causa di tante sventure?

Il medico, in seguito a quell' ultimo accidente, dichiarò francamente ch'egli non poteva continuare la cura, e consigliò di affidare l'ammalato alla intelligente esperienza del più celebre alienista viennese, il dottor Grimm. Il generale Palmanova accettò riconoscente le dichiarazioni leali e il consiglio disinteressato.

Venne il Grimm, e prima di ogni cura ordinò severamente che nessuno senza il suo consenso, tranne il padre e l' infermiere, potesse entrare nella stanza, che si evitasse al malato qualsiasi emozione, e giunse perfino a togliere dalla camera tutto ciò che avrebbe potuto eccitare la fantasia

Un fatto imprevveduto e doloroso successe in seguito a sì fatte prescrizioni. Il Palmanova, vedendo che il figliuolo peggiorava notevolmente, ne diede notizia a sua moglie, ed ella, senza perder tempo, lasciò Firenze e prese la via più diretta che mena a Gratz; ma vi capitò in un momento in

cui la febbre toccava i quarant' un centigradî, e il dottore, non ostante le preghiere e le proteste, non le permise di vedere il figlio.

La madre, irritata da quella imposizione, disse al medico, con molta energia, che infine egli non avea diritto di far ciò, ch'era un tiranno, e ch'ella sarebbe entrata parimenti senza il permesso di nessuno; e fece atto di avviarsi.

A quello scatto il medico tranquillamente, ma con pari energia:

— Signora, — le disse, — non ho mai fatto violenza a una donna, nè la farò con lei; ma s'ella metterà piede in quella stanza io non ci entrerò più.

La minaccia del Grimm l'arrestò e, reprimendo a stento lo sdegno:

— Ma perchè codesto? — rispose.

— Non lo chieda a me.

— E a chi dunque?

— Io, signora, agisco con coscienza. Suo marito mi ha supplicato di salvargli il figlio, di scongiurare un pericolo che pareva imminente, ed io ho fatto quanto si può fare umanamente parlando. Se diminuendo il male vostro figlio ne mostrerà il desiderio non sarò io quello che allontanerò la madre dal suo letto.

— Ah! è Jacopo adunque che rifiuta di abbracciarmi!

— A me non l' ha detto, devo però arguirlo dalle parole monche e fiere che gli escono dalle labbra quando è più forte il delirio. Ora dite voi il resto, signor generale Palmanova.

Queste ultime parole demolirono l'orgoglio della donna per lasciar posto all' affetto materno; si coprì il viso e, pianse amaramente. Come sono misteriose la vie della Provvidenza! Nella sventura un alito di tenerezza viva, vita e luce dell'anima, spirava finalmente nel cuore di lei, e nel più amaro dolore le facea sentire a quale alta missione d'amore e di pace sia creata la donna.

Se, in quel giorno, in quell' ora, Valentina Lied fosse stata lì, consenziente il medico e benedicente Iddio, la mano del giovine morente avrebbe stretto quella della fanciulla pia, e nella stessa infelicità le due anime si avrebbero baciato e sorriso. Ma troppo tardo era il pentimento!

Si sarebbe detto un destino; ma quell'unione parea pre-

destinata a rimanere eternamente un desiderio, un voto, una promessa, e nulla più!

IV.

Da quattro mesi i Lied sono in viaggio. Valentina ha pianto anche questa volta a lasciare la tranquilla dimora di N. così magnifica nella sua grandiosità, e così bella fra i verdi perenni e deliziosi; ma le lacrime sparse non erano tanto per il luogo, quanto pei ricordi santi che rimanevano là dentro sepolti: quei cari doni che le erano stati compagni indivisibili per tre anni, e che tante volte avea baciato con tenerezza e con riconoscenza. Giunta al confine d'Italia non si volse a guardare ancora la bella patria, non le inviò il solito bacio, non le disse addio; ma giunte le mani, mormorò una preghiera al Signore, supplicandolo ad aver pietà del suo Jacopo, di proteggerlo, di allontanarlo dalla cattiva via.

La fantastica danza degli alberi, delle case, che parevano rapidamente fuggire al suo sguardo mentre il treno correva correva, le ricordava un'altra danza, e avrebbe desiderato che come quella fosse una illusione. E invece era una dolorosa realtà la sua vita di gioie e di affanni, l'abbandono di lui, il suo silenzio, forse il suo disprezzo.

Tante vicende le faceano credere di aver già vissuto una vita intera, di appartenere ad una generazione passata, di aver perduta la florida giovinezza, la sua pronta intelligenza la sua energia; in cambio, triste cambio, un dolore cupo, profondo, talmente la preoccupava, che non sentiva più niente e l'intelligenza e il sentimento n'erano intontiti.

Qualche mese prima, il dover lasciare l'Italia per terre straniere, a lei faceva lo stesso effetto che partire per l'esilio; oggi non si trattava che di cambiar dimora, l'esilio era dovunque egli non fosse.

Valentina Lied non fu molto contenta di rivedere la Francia; i primi entusiasmi per quella singolare nazione, erano passati; l'Austria le piaceva meglio, avea maggiori attrattive; quivi il suo fine senso d'artista era appagato, e vi ritornava sempre volentieri. Nel suo albo sono notate brevemente, ma con vivacità e con acume, le impressioni provate in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, nel Belgio. La pagina più bella è la vita di Londra messa a confronto

con quella di Parigi, dove la fanciulla elegante sparisce e fa travedere una osservatrice profonda. Di se medesima, durante il viaggio, solo qualche parola, qualche accenno e nulla più; ma in quelle brevi linee quale potenza di sentire, quanta verità, quanta abnegazione!

A Vienna, alla meta della lunga peregrinazione, giunse il giorno stesso in cui Jacopo l'abbandonava; Valentina non lo seppe allora nè poi, ma fu una giornata d'inquietudini, di tormento. Misteri della vita e del cuore umano!

« Che giorno ho passato! scriveva prima di mettersi a letto, fu orribile.... Provai un vuoto che non posso e non so descrivere, un doloroso presentimento di aver perduta la felicità sognata e di averla perduta per sempre. Non potrò averlo più un cuore come quello di Jacopo, nel quale sentivo l'eco del mio. Tutto é finito per me... e sono ancora così giovane!

« E che mi resta a fare se non pensare alla morte che apre la via alla pace, all'amore eterno, alla immortalità? Ciò è bello, è vero; ma è pur triste nell'alba della vita non aver altro pensiero, altra meta più consolante della morte... »

La mattina seguente, molto per tempo, sotto le sue finestre, che guardavano piazza Schwartzenbey, passò la musica militare con due squadroni di cavalleria. Valentina balzò dal letto, si coprì le spalle e il petto con una mantellina rossa, aprì le imposte e rimase lungamente alla finestra. Poi si vestì, si mise al tavolino e sotto le parole nere e desolanti della sera scrisse quest'altre:

« Son passati in questo momento, di qui, due squadroni della Guardia Imperiale. La banda musicale suona con perfezione mirabile. Pareva un esercito reduce dal trionfo, tant'erano baldi quei cavalieri, tant'era festevole il suono delle trombe di guerra. Ho sognato Jacopo in mezzo a loro; com'era bello, come stava perfettamente in sella, quanta ammirazione e quanta invidia intorno a lui! È così piacevole sognare ad occhi aperti! Volesse Iddio ch'egli si persuadesse una volta a lasciare quella vita d'ozio, di frivolezze, e a ritornare nell'esercito, all'antica operosità. »

Perfettamente inconscii l'uno dell'altro, il pensiero d'entrambi s' incontrava, e proponimenti e voti uscivano con pari ardore, con la stessa sincerità dalle anime loro barbaramente divise dalla sorte.

.V.

Valentina avea appena scritto le ultime parole nel diario che una voce fresca e argentina risonò nella sua stanza, e una amabile giovinetta sedicenne era fra le sue braccia, colmandola di baci e chiamandola sorella.

— Cara, cara, cara! Chi t'ha dato annunzio del nostro arrivo, mia Hildegard? Come sei venuta così per tempo? Chi t'ha accompagnato? — E la baciò tante volte sulla fronte e nei capelli.

— Chi? e non lo immagini?... Il babbo, la mamma, i fratelli, le sorelle, tutti cara.

— Bene, bravi, bravi; andiamo subito a vederli. Oh tu lo sai quanto bene io voglio alla tua mamma!

E così dicendo si avviò per uscire abbracciata alla bionda fanciulla, ma i Faber, tutti i Faber (erano in quattordici) le prevennero; presero d'assalto, cara conquista, la tranquilla cameretta, e fecero all'ospite una chiassosa dimostrazione d'affetto.

Quando le esclamazioni e gli abbracci permisero a Valentina di parlare,

— Come siete ammirabili ed amabili! Già alzati e in visite, anche tu caro il mio Orlando, disse, accarezzando il piccino.

— Ma sa, marchesina, che ora è? — chiese Ruprecht, il maggiore dei figliuoli, già sui venticinque anni.

— Con precisione no. Le otto forse?

I Faber risero allegramente, poichè erano le dieci; ma Valentina, meravigliata, non sapeva capacitarsi fossero passate in quel modo quattro ore. Non ricordava più di avere scritto pochi momenti prima: « È così piacevole sognare ad occhi aperti! »

Il signor Faber e il marchese Lied erano amici dall'infanzia, vicini e lontani. Era un'amicizia a tutta prova, e nulla avea di comune con le consuete amicizie dai facili entusiasmi e dai più facili abbandoni. D'indole diversa, non sempre si erano trovati d'accordo nelle vedute politiche, ma la loro devozione a Dio e la loro lealtà verso il sovrano non avea esempio.

Il marchese, più che uomo d'azione, era un pensatore, tenace ma tranquillo; Faber prima di tutto era militare; ener-

gico, disinteressato, pronto a rinunciare ad onori ed a beni, non mai al suo dovere.

Valentina nutriva forte ammirazione per quest'uomo di ferro, benchè non avesse per lui quella confidenza che le ispirava sua moglie, forse perchè la signora Faber ritraeva parecchio nell'indole, e perfino ne' soavi lineamenti del volto, la sua adorabile madre. Coi figliuoli avea giocato cento volte da fanciulla; da qualche anno ora non li vedeva, ma non ignorava che tutti si erano mostrati degni di portare il nome del loro padre. Vivevano volentieri lontani dalla gente, erano contenti degli affetti domestici, si amavano vicendevolmente, senza sdolcinature. E la illibatezza di quella gente era così singolare che Alise, la primogenita, aveva rinunziato a due partiti di matrimonio quasi spaventata di trovarsi in famiglie fornite di soverchie ricchezze.

Con Hildegard, Valentina s'era trovata l'anno prima a Parigi, e frequentando la sua compagnia per due settimane, avea conosciuto che cara giovinetta ella fosse. E Hildegard le voleva tanto bene che un giorno, essendo ella rimasta a letto indisposta, rinunciò al consueto passeggio e al teatro per non abbandonarla un istante. Cosi crebbe l'affezione reciproca, e per Valentina, Hildegard, tanto più giovane di lei, divenne « la pupilla ».

Ora, dopo un anno d'assenza, la « pupilla » avea da parteciparle una consolante notizia, di essere fidanzata ad un giovine, straniero di nazione, ma a loro ben noto e carissimo. E dando a lei per la prima questa notizia, il viso le s' illuminò di purissima gioia.

— Orsù, Valentina, vieni con noi — esclamò il signor Faber, interrompendo le ammirazioni di lei e la pazza gioia dei figliuoli — oggi tu devi rallegrare la nostra mensa.

— Oggi e domani e posdomani e sempre, babbo!

— Brava, Hildegard, dissero ad una voce gli altri.

— Anzi trasporterò le tende a casa vostra, ripetè piacevolmente la Lied.

E Hildegard di rincontro:

— Magari, cara, magari!...

Una voce, e parve l'eco, mormorò l'ultima parola.

Valentina l'intese e s'affrettò a rispondere che non poteva abbandonare la mamma, nè disimpegnarsi delle promesse

fatte alla principessa di W. al conte K. alla arciduchessa M. F. e via di seguito.

— Ecco, interruppe Hildegard turbata, noi abbiamo il torto di non essere principesse o baronesse...

— No, cara; hai torto di giudicarmi così male! Quando è ch' io ho dato soverchia importanza a queste miserie? Non t'ho detto infinite volte che preferisco un lieto convegno a casa tua, a tutte le feste e i pranzi degli arciduchi! Ma, converrai, certe convenienze...

Il signor Faber non le permise di finire, le disse che non avea affatto bisogno di scusarsi, che avea mille ragioni, che i suoi figliuoli erano ingiusti, insaziabili, e ch'era un delitto abusare della sua angelica bontà.

Il cameriere annunziò alla marchesina che la colazione era pronta e la questione fu chiusa definitivamente.

Per cominciar bene i Faber dovettero accettare l' invito dei Lied e fermarsi a colazione con loro. Poi si sparpagliarono a brigate per Vienna fino all'ora del pranzo dai Faber, ora molto tarda, secondo i costumi viennesi, ma il pranzo era imbandito eccellentemente dalla più schietta e larga amicizia.

Valentina tornò a casa serena; tanta pace, tanta armonia e reciproca affezione in una così popolata famiglia le avevano dilatato il cuore, e le facevano ora rimpiangere quella felicità che da tre anni invano cercava fra le pareti domestiche. L'amara considerazione le fece uscire un lamento involontario e le riempì il viso di lacrime. « Povera mamma, povera mamma! » ripetè più volte sospirando. E il pensiero volò a Jacopo, a lui che non intendeva lo strazio di quei ricordi, ma ch'ella, in virtù del più bello dei miracoli, vedea pentito fra le sue braccia; dolcissima visione codesta che le procurava la santa compiacenza d'ammirare sfolgorante di gioia la povera mamma sua, che avea tanto pianto per lei.

L'animo di Valentina era così preoccupato, che qualsiasi avvenimento, doloroso o lieto, la portava alla meditazione del suo amore infranto, amareggiandole d'assenzio le poche ore godute festevolmente in mezzo agli amici, o nella preghiera, o a fianco della madre. Ridivenuta tranquilla si doleva con se medesima e si rimproverava la debolezza eccessiva, senza invidiare per un istante la consolazione degli amici, senza aspirare a nessun mezzo per ottenerla che non fosse Jacopo.

Però la naturale inclinazione alla mestizia era assai mitigata dalla vita instabile che essa, per necessità e abitudini di famiglia, doveva condurre. I viaggi, le feste, i ritrovi, i ricevimenti, i teatri, le gite, si succedevano in guisa che difficilmente potrebbe darsene un' idea e acconciarvisi chi non vi sia avvezzo dall' infanzia.

A Valentina questa vita nomade, dopo i disinganni toccatile, cominciava ad esser causa di noia e di stanchezza.

Scusandosi in questi giorni con un amico di non aver adempiuto non ricordo quale ufficio; « perdonate, gli scriveva, chi vive nel frastuono del mondo, invidiando la pace della vostra celletta. »

Le riflessioni melanconiche di quella sera cessarono col sonno; alla mattina, appena svegliata, dovette pensare alla cavalcata, indetta la sera prima, al « Prater », un bosco infinito intersecato di vie, dove si strepita e si fa chiasso come ad una fiera, e dove si può perdersi lontano nella solitudine della natura incolta a piedi, a cavallo, in carrozza. I Faber le avevano provveduto un cavallo, anzi era stata Rosa a cederle, con la maggior grazia possibile, il suo Blitz.

Il giorno era splendido, la compagnia gaia. Valentina Lied era in capo con Hildegard, le seguivano Ruprecht e Sigi Faber, il barone Vand e Paolo Bindi, un ricco banchiere fiorentino domiciliato da molti anni a Vienna. Hildegard lasciò presto di seguire l'amica che volava sul focoso destriero e raggiunse Bindi e il barone che si esercitavano al salto. I due fratelli per qualche tempo gareggiarono con lei, ma Sigi si sbandò nel bosco. Rimase impavido alla prova Ruprecht. Nella foga di vincere l'amazzone ardita, egli non badò di evitare un tratto di terreno pericoloso; il cavallo s' impennò, gettò a terra il cavaliere e, trionfante, raggiunse l' invincibile Blitz.

La marchesina Lied con un abilissimo colpo di mano, afferrò il ribelle per la criniera e ritornò sul cammino fatto, piena di terrore, temendo una disgrazia. Fortunatamente a duecento passi trovò Ruprecht, seduto a piè di un albero, che si studiava di fasciare la mano destra malconcia e insanguinata.

Valentina si precipitò affannosa da cavallo, ma le parole e il sorriso di Ruprecht la tranquillarono. Questi non si accontentò di assicurarla dell' accaduto, ma volle felicitarsi con lei

della sua vittoria, tanto più bella se era giunta non solo a superar tutti nella gara, ma ad atterrare l'unico che avesse osato di resisterle e di contenderle il vanto.

— Cosí fanno gli eroi, rispose Valentina, tendendogli la mano. Pensano con più rammarico alla vittoria perduta che al male sofferto.

— Non è vero, rispose egli mestamente, fissando negli occhi di lei i suoi, che spiccavano vividi e raggianti sul pallore del volto.

Valentina lesse in quello sguardo la verità delle sue parole, l' indole franca di suo padre che stimava e ammirava, e gli disse « grazie ».

Perchè avrebbe dovuto rifiutare la lode se, certamente, era sincera?

Ruprecht abbassò gli occhi confuso sotto lo sguardo indagatore della fanciulla e vide, con stupore, che la ferita continuava a dar sangue.

Valentina si pose allora in ginocchio presso di lui e con l'amabilità di una suora medicò la ferita e involse la mano nella sua pezzuola. Poi ella stessa lo aiutò a montare in sella, e di conserto si avviarono a casa. Nessuno dei compagni mostrava di curarsi di loro.

Ruprecht avrebbe voluto esser gaio, dimostrare a Valentina tutta la sua riconoscenza, narrarle qualche piacevole vicenda di caccia, ma non seppe fare nè dir nulla. La sola proposizione che a fatica mise fuori non poteva essere più in felice: Hildegard avea narrato la storia di lei, e tutti aveano partecipato...

— Quale storia? interruppe lei un po' bruscamente.

— Ho detto male così, Hildegard ha fatto cenno alle vicende, dolorose vicende, della sua vita...

— Ah! ella le ha narrato adunque del mio matrimonio svanito. È vero; ma sono cose vecchie queste, molto vecchie.

— Vecchie, ma non dimenticate.

— Dite sepolte a dirittura.

Egli tacque, nè avrebbe più osato di parlare di storie vecchie o recenti, se Valentina, dopo una lunga pausa, non avesse continuato.

— Certo sepolte, benchè io non lo desideri, nè voglia crederlo.

— Spera sempre adunque, — disse vigorosamente Ruprecht; — lo ama ancora? soggiunse poi con voce commossa.

— Sempre, — fu la risposta di lei, e nessuno fiatò più fino all' uscita del bosco, dove erano attesi con impazienza e dove furono accolti da un urrà di esclamazioni.

Ruprecht narrò così poeticamente la sua caduta, la vittoria della marchesina, le cure pietose di lei per le sue ferite, che Sigi deplorò vivamente che il fortunato accidente non fosse toccato a lui. I compagni risero delle cavalleresche lamentazioni di Sigi e si prepararono pel ritorno.

Valentina pranzò anche quel giorno coi Faber, ma la tristezza di Ruprecht le diminuì il divertimento. Le dispiaceva di vederlo melanconico e di non sentire i suoi motti brevi ed arguti, tanto più che per la caduta al Prater stimava di esserne la causa involontaria.

Appena terminato il pranzo si avvicinò a lui, desiderò di sapere se la mano gli doleva molto, se gli doleva ancora; gli narrò le impressioni ricevute in casa sua, i progetti fatti col babbo durante il suo soggiorno a Vienna, e tutto ciò con quella semplicità e quella grazia seducente, rare prerogative, che Ruprecht provò in quegli istanti una felicità nuova, intensa che gli fece sentire più bella la vita.

— Valentina, – gridò Rosa dalla stanza vicina, — non vieni?

Ella si alzò rapidamente e mirando negli occhi del giovane un festevole sorriso,

— Così mi piace, — gli disse. — Io non voglio vederla accigliato; se vedesse come è brutto allora...

— Non lo sarò mai, purchè lei rimanga sempre con noi.

— Ad annoiarvi infine; non è vero?

— No, lei è una fata.

— E lei un poeta.

— Sì, marchesina, finchè ella vorrà ispirarmi.

VI.

La maggiore felicità della marchesa Lied era di vedere contenta la sua figlia. Benchè conoscesse perfettamente la nobile alterezza dell'anima, la tenacità del suo pensiero, tuttavia desiderava talvolta di illudersi, e godeva delle gioie di lei, di tutti gli istanti in cui sembrava dimentica del disinganno patito. Per questo nessun sacrificio le era grave, e

sarebbe andata in capo al mondo per procurarle la più modesta soddisfazione.

Nessuno seppe mai s'ella abbia sperato di veder sorgere in cuore a Valentina un nuovo affetto, ma se v'era tempo in cui avesse ragione di crederlo, certamente era a Vienna, dove la presenza di Ruprecht l'occupava piacevolmente. Che se Ruprecht coglieva ogni occasione, ogni pretesto, per dimostrarle la simpatia che gli aveva ispirato, Valentina, data l'indole sua severa, non nascondeva per lui la maggiore benevolenza. Ella stessa, qualche giorno dopo, assicurava sua madre, di non avere mai avvicinato un giovane più perfetto di Ruprecht, nel quale non sapeva se fosse più degna di ammirazione la pietà quasi angelica e la condotta illibata, o l'intelligenza e la coltura della mente.

Nulla adunque di più giusto e di più naturale della compiacenza che la marchesa doveva provare nel vedere i due giovani tanto compresi di stima l'uno per l'altro, e legittima era la sua speranza di veder tramontare il culto per un affetto non corrisposto. A buon conto Valentina era giunta ad una età in cui poteva saggiamente vagliare le cose, ed era presumibile che nel confronto Ruprecht avrebbe la preferenza.

Una deliziosa mattina Valentina incontrò il giovane Faber a Kohlmarkt, e come sempre fu contenta di vederlo, specialmente allora che da tre giorni era assente da Vienna. Gli chiese conto premurosamente della mano ancora fasciata, della mamma, di suo padre, di tutti, perchè tutti le erano cari.

Ruprecht subiva la magìa di quello sguardo, della parola carezzevole, della sua bella e dolce figura e ne provava un vero benessere. Le strinse con effusione la mano e le disse:

— Sa, marchesina, avevo desiderio di vederla, ho bisogno di farle una confidenza; già ne ha fatte tante lei a me, ch'è un dovere il mio.

— No, non dica così: sarà un piacere per me. Dica adunque, avrebbe un caro nome da rivelarmi?...

— Non questo, — rispose mortificato. — Tutt'al più potrei dirle di avermi aperto la via: prima d'oggi ero molto incerto sulla mia vocazione.

— Ma voleva farsi frate?

— Sarebbe stato un delitto?

— Per carità, non sia così permaloso, amico. Perchè non parlarmene mai?

— Perchè non ero sicuro di me stesso, della mia volontà; perchè non sapevo decidermi...

— Ed ora?

— So che quella vocazione non l'ho.

— Come ha fatto a saperlo?

— Ho prove irrefragabili.

- Ah! — esclamò Valentina, ridendo maliziosamente; — ora completi la notizia.

— Magari potessi farlo! Se dipendesse da me...

— Sta bene, ma la persona designata...

— Non la immaginerebbe?

— La conosco adunque? — diss'ella con ammirevole ingenuità — e pensò tra gli amici e le relazioni comuni, senza però venirne a capo — Dica, dica, — soggiunse poi, — non metta a dura prova la mia curiosità femminile!

— Non oggi, — rispose laconicamente Ruprecht, facendosi scuro in viso.

Valentina ebbe timore di essere indiscreta e non insistette.

— Ebbene, quando le piacerà, purchè non sia alle calende; intanto mi felicito con lei, e con me stessa di non aver perduto un buon amico. Mi concederà, non è vero? il piacere di esserle sempre amica.

— Amica soltanto? Valentina! — disse egli volgendole uno sguardo appassionato.

La verità apparve rapida come un baleno alla mente della Lied, che indovinò il significato di quella domanda e rimase interdetta. Era un sentimento d'amore, di tenerezza, di compassione, di protesta quello che si svolgeva dentro di lei, e fu con vera angoscia ch'ella potè formulare questa risposta breve, ma energica e significante:

— Ruprecht, io appartengo a lui solo — e si asciugò in fretta, non vista, una lacrima, perchè non ignorava quanto male faceva a quell'anima eletta, e forse per la prima volta biasimò il suo potente amore per Jacopo che la rendeva perfino cattiva.

— Lo so, — egli ripetè abbassando gli occhi, ma oramai egli sentiva di amarla troppo per rinunziare ad ogni speranza di fronte a quella dichiarazione.

Valentina trovò assennata la risposta, e compresa dalla sua delicatezza, avrebbe voluto aggiungere una parola di con-

forto, ma il dialogo venne bruscamente interrotto dalla marchesa che usciva da un grande magazzino di stoffe.

La marchesa accolse Ruprecht con materna cordialità, e questo bastó a rimettere la pace nel suo viso. Nella grande bontà della marchesa egli intravvedeva l'àncora di speranza, la sua migliore patrona.

Valentina pure era contenta, per non esser venuta meno alla fedeltà promessa; ma la sua non era la compiacenza fiduciosa di Ruprecht, perchè la confessione udita l' aveva fatta palpitare; perchè ora temeva di se stessa, del suo cuore, della debolezza di sentirsi amata, perchè temeva le parole sue e quelle di lui. L'umile domanda di Ruprecht, il suo sguardo appassionato eranle rimasti scolpiti nell'anima, nè riusciva a cancellarli. E, cosa singolare, mentre si gloriava della sua lealtà, si rimproverava la durezza usata, e pregava, debolmente, di essere dimenticata, di non rivederlo; e da tutto questo lavorìo della mente, dal suo stesso affanno la figura del giovane buono spiccava pura e bella alla sua immaginazione, né le sarebbe doluto di poterlo rivedere, magari per persuaderlo a non parlargliene più, e a rimanere del pari amici.

Valentina si trovava caduta improvvisamente in una di quelle condizioni morali, in cui sarebbe necessaria l'energia più che il ragionamento; ma chi avrebbe potuto fargliene appunto quando la sua vita, i patimenti sofferti, le difficoltà superate erano una testimonianza continua della virilità e della fortezza della sua anima! Il raffronto fra i due giovani era sorto spontaneo nella sua mente: lontano, muto e, Dio non voglia, fedifrago il primo; l' altro, vicino, affettuoso, appassionato, profondamente sincero ed onesto.

Valentina lo vide alla notte in sonno assiso accanto a lei quest' ultimo, senza parole, trattenendo il respiro. La guardava, paziente, con infinita pietà, taceva, sperava, attendeva. Commossa di tanta costanza fece uno sforzo e aprì la bocca per dirgli la temuta parola « t' amo », ma appunto allora vide sorgere dalla terra, allungarsi, allargarsi fino a diventare gigante l'ombra di Jacopo Palmanova, stendere l' immane braccio verso di lei e intimarle silenzio. Valentina si svegliò in lacrime, turbata dal sogno, dal dubbio, dagli scrupoli, e decisa più che mai a dimostrarsi severa con Ruprecht Faber.

Fortunatamente alla mattina il tempo era orrendo; pioveva alla dirotta, faceva quasi freddo e il cielo era nero, uggioso come in una tristissima giornata invernale, benchè non fosse che il quattro di ottobre. Il cinque e il sei il tempo si mantenne noiosamente cattivo, e per quei tre giorni il cambio delle visite fra i Faber e i Lied venne interrotto. Ciò non spiacque a Valentina che, dopo due settimane di baldoria, provava il bisogno di un po' di tranquillità e di silenzio; il bisogno di riordinare le sue cose, di mettersi in regola con la corrispondenza, di rimanere vicina a sua madre. Ma del sogno a lei non fece cenno; nella sua prudenza credette opportuno di non recarle nuove angustie, anche perchè non ne valeva la pena. Certe miserie umane acquistano maggiore o minore forma secondo l'importanza che noi diamo loro. Valentina comprese ciò e non volle pensarci più.

Il primo raggio di sole apparso a rallegrare le contrade di Vienna le portò tutti i Faber. Venne anche Ruprecht e benchè più pallido del solito, si mostrò di umore gaio e molto amabile. A Valentina parve di essere sollevata da un gran peso. Stabilirono subito di uscire per qualche ora e di godere lo splendore di un bel sole autunnale. Tutti pensavano che il buon tempo non doveva durare, che faceva troppo caldo, che quella era una giornata a prestito, ed era ottimo partito l'approfittarne.

Questa volta però fu il caso, semplicemente il caso, che unì i due giovani. Usciti di città, noleggiarono alcune carrozzelle per andare al ridente villino che i Faber possedevano a quattro miglia di lì. Valentina era nell'ultima coi fanciulli, e in essa dovette prender posto Ruprecht ch'era rimasto pochi passi distante, trattenuto da un professore dell'Università. Durante la strada il giovane non le parlò mai del suo amore, ma de' suoi studi, di cose molto serie, di filosofia, di morale; tuttavia giunse del pari alla meta desiderata, ma abilmente, dopo una lunga via, dimostrandole la necessità nell'uomo di piegare reverente il capo alle disposizioni divine, rinunciando alla propria volontà, dimenticando il passato, guardando con speranze nuove all'avvenire. E se questo era un dovere, perchè lei, giovane, amata da tutti, per un'ubbia voleva condannarsi ad un eterno tormento?

Valentina ascoltava in silenzio senza dar segno di approvazione o di disapprovazione; eppure le parole eloquenti

del compagno discendevano dirette al cuore già felicemente predisposto in favore di lui. Ma la risposta che gli diede fu ben lontana dal rivelare la debolezza dell' anima.

— Vede, amico, io trovo giuste e sante le osservazioni ch' ella mi ha fatte, e mi sentirei disposta alla più completa rinunzia, quando sapessi che questa è la volontà di Dio; ma sino a che io sono persuasa ch' è Iddio che non vuole, per lo meno devo astenermi da ogni apprezzamento e da ogni decisione inconsulta. Non le pare giusto?

— Che cosa posso risponderle, marchesina, quando lei mi parla così solennemente della volontà divina! Badi però, poichè molte volte l' affezione acceca la ragione, di non illudersi.

La carrozza si arrestò e la discussione rimase interrotta. Ciò nonostante la colazione imbandita in mezzo ad un vasto prato, riuscì piacevolissima. Ruprecht stesso prese parte alla esultanza degli altri, e brindò applaudito clamorosamente alla salute degli amici incomparabili.

Quando Valentina fu nella sua stanza, scrisse questa nuova pagina della sua vita nel libro dei ricordi:

« Come fu bella questa giornata! come poetica la nostra refezione al sole, in mezzo agli alberi, seduti su di un immenso tappeto verde, sotto la gran volta azzurra del cielo! Tutti hanno goduto con trasporto l' incanto di quella scena. Anch' io mi sono divertita, ma che cosa è diventata per me la vita, se sono costretta sempre a distrarmi per trovarla soltanto possibile? Dio mio, e sono ancora giovine, e sono amata... e potrei esser domani felice dell'amore di un altro uomo... che non fosse Jacopo Palmanova! Ma non posso, non posso; il mio cuore l' ho dato tutto a lui, non posso amar altri. Che mi resta? »

(La fine al prossimo fascicolo

SEBASTIANO RUMOR

La forza della Verità

Meminisse juvabit.

Signor Direttore,

La *Civiltà Cattolica*, nel suo quaderno 1242 edito il 15 Marzo scorso pubblica uno scritto del Padre E. Polidori che merita tutta l'attenzione degli studiosi delle discipline religiose e storiche. Su questo scritto, se Ella me lo permette, egregio Signore, vorrei richiamare l'attenzione dei colti lettori della *Rassegna Nazionale*. Il lavoro porta questo titolo: « Per la critica storica. Un po' di teologia per tutti ».

Il lavoro è chiaro, bello, e nella sua brevità (sono appena 20 pagine) dice molte cose; e, ciò che importa, le dice bene. Dopo d'averlo letto e considerato attentamente, quante idee si affollano al pensiero, a quante considerazioni dà luogo!

Io ne voglio notare una sola che non mi pare disprezzabile. Ma prima di esporla, è necessario che riassuma quanto più brevemente ed esattamente mi sarà possibile la dottrina della *Civiltà Cattolica* che le ha dato occasione.

L'ottimo padre Polidori nel suo lavoro si propone di rimuovere un doppio scandalo che può sorgere dal dimostrare che talora fanno i critici seri, falsa o poco fondata qualcuna delle innumerevoli affermazioni che in qualche modo sono congiunte colle credenze cattoliche. Questo scandalo è

a) per parte de' buoni lo scandalo *de' pusilli;* i quali se si dimostri, poniamo, che per una reliquia tenuta in grande venerazione non ci sono prove o garanzie abbastanza serie e attendibili di sua autenticità, invece di saper grado allo studioso che ha messo in chiaro la verità, muovono anzi alti lamenti dell'opera sua, e per poco non l'accusano di violata religione;

b) per parte degli scredenti lo scandalo *farisaico;* il quale nasce dal seguente paralogismo:

« La tale e tal cosa s'è trovata falsa o dubbia. Ma la Chiesa cattolica l'insegna o la propone a credere: dunque la Chiesa non è infallibile: dunque la fede cristiana è da mettersi tra il ciarpame de' dubbî e delle leggende ».

Questo duplice scandalo, osserva assai giustamente l'egregio scrittore, proviene da ciò, che sì gli uni che gli altri ignorano fin dove s'estenda l'infallibilità magistrale della Chiesa.

La vita cristiana, continua lo scrittore, ha relazione con un complesso di cose svariatissime: dommi, liturgia, leggi, storia, associazioni, pie pratiche, santuari, libri liturgici, libri ascetici e via dicendo. A tutte queste cose, si estende forse l'insegnamento infallibile della Chiesa? Ecco la quistione che molti bonariamente trascurano; eppure da questa trascuranza provengono gli scandali sopra accennati.

Importa dunque assai precisare bene fin dove s'estenda la sfera d'infallibilità del magistero ecclesiastico; il che fa molto bene l'egregio scrittore della *Civiltà Cattolica* con le seguenti giustissime parole:

« Una cosa può essere fuori della sfera dell'infallibilità del magistero ecclesiastico in due modi, ossia per due ragioni: o perchè è fuori dell'*oggetto* dell'infallibilità promessa alla Chiesa, o perchè è fuori del *soggetto* al quale l'infallibilità fu promessa ».

« Sono *oggetto* dell'infallibilità tutte le verità che riguardano la fede e i costumi, o che sono con quelle necessariamente connesse. *Soggetto* dell'infallibilità è duplice; il *Papa, anche solo,* e *la Chiesa col suo capo*, quando essi esercitano l'autorità d'insegnamento *nel supremo suo grado*. Quest'ultimo punto è da tenere bene a mente per non cadere in equivoco; poichè raramente la Chiesa o il Papa intendono, nell'esercizio del loro potere insegnativo, fare l'uso massimo della potestà loro, potendo benissimo essi e solendo anzi di ordinario *esortare, consigliare*, *permettere*, *comandare*, senza voler proprio definire *ex cathedra* con sentenza irreformabile » (pag. 643-644).

« Ciò posto senza... esaminare tutte le cose che entrano o no dentro la sfera dell'infallibilità, non sarà difficile enumerarne alcune, le quali, *de facto*, prese per se medesime, sono fuori di quella sfera. Esse sono, ad esempio, *le Reliquie*, non escluse quelle a cui si riferisce qualche officiatura liturgica,

o che sono scopo di più pellegrinaggi; *le lezioni del Breviario; il Martirologio romano* ed *il Messale romano* sotto certi determinati rispetti; *le vite dei Santi che si narrano nelle storie; i miracoli che si leggono nei libri devoti; le sentenze delle Congregazioni romane*, salvo se esse fossero espressioni di un giudizio definitivo della stessa suprema autorità insegnante ». (Ibid.)

Premessa questa vera e così ben espressa dottrina, a cui ogni teologo cattolico credo che non si rifiuterebbe di sottoscrivere, il dotto Padre si fa a provarla per le singole parti; e incominciando dalle Reliquie, dopo passate tutte le altre parti viene finalmente a provare la sua asserzione anche per le sentenze delle Congregazioni romane. Son troppo belle le sue parole, perchè io non le abbia a riferire testualmente; eccole:

« Quanto ai *decreti e sentenze delle Congregazioni romane,* la dottrina è ovvia presso tutti i Teologi; cioè non essendo esse nè l' uno, nè l' altro dei due soggetti dell' infallibilità, come or ora dicevamo, i loro decreti sono fuori della sfera dell' infallibilità ([1]). E benchè essi sieno pubblicati coll' approvazione del Sommo Pontefice, e benchè questi sia anche presidente di alcune di tali Congregazioni, pure tale esercizio di autorità pontificia, non è quello di quel *grado supremo,* a cui solo, per unanime consenso, è annessa l'infallibilità dogmatica. Un esempio notissimo nella storia è il decreto della Congregazione del S. Offizio (24 feb. 1616) sulla dottrina copernicana propugnata da Galileo, decreto che fu poscia di fatto praticamente riformato. Ora ciò che è riformabile non è infallibile » (pag. 656, § VIII).

Seguita poi il valoroso scrittore ad applicare la esposta dottrina *alle narrazioni delle vite dei santi e ai miracoli che leggonsi nei libri devoti,* a cui con tutta verità rivendica la loro vera base di certezza che è puramente e semplicemente *la certezza umana;* e dopo osservato a' farisei e a' pusilli che non hanno motivo di scandalizzarsi per qualche errore che possa essere incorso in quelle cose che, pur essendo religiose, tuttavia sono fuori della sfera dell'infallibilità, conclude con queste auree parole:

([1]) Pesch, Praelectiones dogmaticae, vol. I, p. 312. – Hurter, Theol. dogm. Comp. vol. I, p. 515, 8 edit.

« Ora s' impari una buona volta questo po' di teologia, del resto molto elementare, da noi esposta finora, e cesserà lo scandalo. Senza di ciò, in tempi nei quali noi ci troviamo, ed in cui tutto si vuol mettere alla luce, i pusilli saranno ad ogni passo turbati e tentati, o che s'imbattano a leggere libri di critica storica di scrittori cattolici, o che aprano libri scritti con certa ostilità, sia per esempio: *Il processo originale del Galileo del Berti*..... Costoro, posto quel falso concetto, non possono non rimanere scandalizzati; ma cesserà ogni scandalo, se avranno fissa in mente la vera dottrina teologica » (pag. 659).

Chiudono il bellissimo scritto i tre seguenti giustissimi ricordi:

1.° Le dottrine teologiche non sono per i soli teologi, ma per tutti i cristiani;

2.° Solo la verità è madre di devozione vera e di pietà;

3.° « La terza cosa a ricordare (a cui annettiamo la massima importanza) è che tutto il detto finora da noi, è semplicemente *dottrinale*... e non già autoritativo. L'autorità in tali materie è sola del Papa e dei Vescovi, ai quali, anche fuori dell'infallibilità, si deve l'ossequio religioso della mente e del cuore, e dai quali dipende l' applicazione pratica di ogni dottrina teologica » (pag. 660).

Questa dottrina, così vera, così giusta, e così bene esposta, la *Civiltà Cattolica,* che conta tanti aderenti nel clero e anche in parte del laicato cattolico, è a desiderare che cerchi di renderla sempre più nota, affine di diminuire sempre più i motivi di scandalo, o quanto meno di ammirazione, a cui una improvvida e infondata esagerazione dell' infallibilità ecclesiastica hanno dato, e, pur troppo! tuttora danno luogo. Oh! se il celebre Periodico l' avesse sempre tenuta la dottrina che proclama in questo suo numero, quante lotte infeconde, quanti dispiaceri avrebbe risparmiato a sè e agli altri! Ma pur troppo qualche volta esso l' ha dimenticata! Per es., quando uscì nel 1888 il famoso decreto della S. C. del S. O., in data 14 dicembre 1887, che condannava le così dette 40 proposizioni Rosminiane, se la *C. C.* avesse tenuta presente la dottrina che ora insegna, è egli credibile che avrebbe fatto quello che allora fece? È credibile che avrebbe così rumorosamente intonato quel « Roma

locuta est, causa finita est » di cui tanto si valse in quella circostanza? Badi bene la *C. C.:* chi scrive queste linee non parla così perchè sia Rosminiano; no; per quanto ammiratore schietto delle virtù e della dottrina del Santo Filosofo di Rovereto, egli è ben lontano dall'affermare che tutte le sue teorie lo convincano; dice anzi con tutta verità che di certi insegnamenti del Rosmini, e non degli accessorî, ma de' fondamentali del suo sistema, non riesce a convincersi; anzi quasi a lui sembrano non esatti; ma ciò non toglie punto che egli non ammiri la profonda dottrina, e sopratutto la grande virtù di quell' uomo. Notate ciò a scanso di equivoci e per evitare que' nomi ignoti che pur non dicendo niente per sè, pure fanno tanta impressione presso il volgo, intorno al proposito.

Pertanto, se quando uscì quel famoso decreto del S. O. che fu causa di tante gioie per gli uni, e di tanti dolori per gli altri, la *C. C.* avesse ricordato che « i decreti delle Congregazioni romane, benchè di esse sia presidente il Papa, benchè pubblicati colla sua approvazione, non sono irreformabili, salvo che essi sieno espressione d' un giudizio definitivo della suprema autorità insegnante », « perchè sono fuori della sfera dell' infallibilità », se, dico, la *C. C.* avesse tenuta presente questa dottrina che oggi proclama ai quattro venti, crede essa che in quella circostanza avrebbe tenuto la condotta che allora tenne? Crede essa che i giornali minori che da lei pigliano l' intonazione, avrebbero fatto quella così poco civile e punto cattolica gazzarra a cui si sono abbandonati? Se non m' inganno essa, e dietro di lei i suoi seguaci, avrebbero ragionato presso a poco così, qualora avesser tenute presenti le dottrine ora esposte: « la S. C. del S. O. ha condannato 40 proposizioni che si dicono estratte principalmente dalle opere postume di A. Rosmini; queste proposizioni non devono insegnarsi e diffondersi perchè il S. O. lo vieta, ed ha autorità di farlo: non se ne parli dunque più, e sia finita. Le dottrine condannate non è definito irreformabilmente che sieno false, perchè tale definizione non è di competenza del S. O.; ma non si devono insegnare perchè esso lo proibisce, il che è di sua competenza. Facciamola dunque finita una volta, e rivolgiamoci *viribus unitis*, contro i tanti nemici di ogni genere che ha la Chiesa, i quali

non lasciano intentata nessuna pietra dell'edifizio religioso, e vediamo di ridurli una buona volta al silenzio ».

Così a un dipresso avrebbe dovuto ragionare la famosa Effemeride, e non già gioire di un trionfo che agli occhi di chi esamina spassionatamente le cose, le fece ben poco onore. Volle seguire una via opposta, e giocando d'equivoco, pretese che con quel decreto fossero irreformabilmente condannate le dottrine che il santo filosofo roveretano aveva insegnato.

Ma bisogna ben dire che sia grande la forza della verità, se in così breve spazio di tempo quanto ne è corso da quella gazzarra al marzo 1902, la stessa *Civiltà Cattolica* è riescita a convincersi e insegnare pubblicamente ai suoi seguaci che i decreti dello stesso Sant'Offizio, per quanto pubblicati per ordine del Papa che ne è presidente, sono tutt'altro che irreformabili. Vuol dire dunque che se un giorno, quando tutte le lotte interne che hanno angustiato e anche ora angustiano i figli della Chiesa non saranno più che uno smorto ricordo, la divina Provvidenza disporrà che il grande perseguitato abbia nella Chiesa quell'onore a cui le molte sue virtù parrebbero chiamarlo, la Santa Sede potrà procedere sicura e tranquilla all'opera sua, senza temere di essere accusata di incoerenza e contraddizione, perchè il decreto del S. O. che avea condannato le 40 proposizioni non era punto irreformabile, come non fu irreformabile quell'altro decreto dello stesso S. O. che aveva condannato le dottrine copernicane insegnate da Galileo. Nè creda la *C. C.* che tale supposizione di una futura (sia pur lontana) glorificazione del virtuosissimo filosofo sia impossibile: non sarà molto probabile, ne convengo; (¹) ma impossibile no. Quando morì S. Giuseppe Calasanzio, così malmenato da certi suoi potenti contradditori che erano riusciti perfino ad annichilare quasi l'Ordine da lui fondato, se uno avesse detto che sarebbe venuto il giorno in cui i successori di taluno di quei potenti avversarii avrebbe recitato l'ufficio e celebrata la messa in onore dell'uomo tanto perseguitato, non è egli vero che costui sarebbe stato giudicato un pazzo? Eppure, vedi giudizio umano come spesso erra!; quell'uomo allora così calunniato e perseguitato anche da certi religiosi, eccolo ora

(¹) Informi l'esempio del ven. Giovanni Palafox e di altri.

sugli altari! Ci volle del tempo è vero, ci volle un intiero secolo, (e ce ne fosse voluto anche di più di tempo poco avrebbe importato); ma la luce un po' per volta si fece strada, e la verità finì col trionfare. I secreti di Dio non li conosciamo se non a misura che Egli si compiace manifestarli. Se alcuno la pretende a profeta, mostri i segni della sua missione profetale, e gli crederemo.

Per intanto se uno fosse convinto della verità delle dottrine rosminiane, è certo, anche per insegnamento della *C. C.*, che egli tenendole non incorre taccia d'eresia, poichè il decreto del S. O. che condannava le cosiddette 40 proposizioni rosminiane, come pure il decreto della Congregazione dell' Indice che avea prosciolte molti anni prima le opere fino allora pubblicate dal santo filosofo di Rovereto, non sono irreformabili.

Così tranquillizzati que' seguaci del Roveretano che son persuasi della verità delle sue dottrine, possono attendere con tutta pace a difendere le dottrine della Chiesa, e lavorare anch'essi come buoni operai nella vigna del Signore, facendo essi pure proprie le parole dell'antico Zaccaria: *salutem ex inimicis nostris.* (Luca I, 71.)

Queste poche cose ho voluto notare, signor Direttore, non per vaghezza di ravvivare una quistione che ho sempre deplorato, ma per mettere in luce la forza della verità, la quale sa imporsi anche a coloro cui talvolta non torna troppo comodo (benchè in fin fine riesca anche a loro giovevole); sicchè anch'essi al trar dei conti son costretti a dire con S. Paolo: *non enim possumus aliquid contra veritatem, sed pro veritate.*

XX.

Per gli studi classici

Ora che il Consiglio direttivo della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici spedisce al Ministero una *memoria* per rispondere alla inchiesta intorno alla scuola classica, stimiamo opportuno riprodurre questo articolo del P. A. Ghignoni. (1) Gli egregi relatori al Ministero, consigliando autorevolmente, e speriamo anche efficacemente, che si venga una volta a stabilire una scuola media per la gran maggioranza dei giovani italiani, intendono ridare tutta la importanza e la serietà alla scuola classica. È bene dunque si ricerchi, o meglio si ricordi, qual' è la vera e la massima, se non proprio l'unica, ragione che giustifica e nobilita di cotesta scuola classica l' indirizzo e gli studi.

Fra i molti argomenti recati a sostegno della tesi in favore degli studî classici, non so come alcuni abbiano appena fatto grazia al principalissimo e anche al più semplice e piano (2). È una disgrazia: una tesi come quella *pro græcis latinisque litteris* ha tutto da perdere a venir difesa male, rimpetto com'essa è ad argomenti chiari e convincenti di una tenace opposizione.

La *Rassegna Internazionale*, riassumendo e criticando i principali argomenti dei fautori del grecismo, oppose loro, su per giù: Voi, egregi signori, lavorate quasi tutti sopra una vecchia finzione, sopra un logoro malinteso: fautori, in genere, degli studî glottologici, vedete nello studio classico assegnato al Ginnasio e al Liceo una propedeutica all' Università: argomentate: — Per intendere le nostre ricerche glottologiche, per seguire il nostro studio anatomico del linguaggio classico, è necessario avere una cognizione preparatoria di cotesto linguaggio; dunque è del pari necessario conservare il Ginnasio e il Liceo nello *statu quo*. — La turba dei nostri giovinetti ginnasiali e liceali vi risponde: — L' Università! Ma di noi è una minoranza assoluta che verrà ad ascoltarvi, o glottologi, entrando all' Università, essendo i nostri Ginnasî e i nostri Licei l'atrio regolare, o almeno *regolamentare*, a tutta l' Università, non alla sola *Facoltà di Lettere*. E allora? le vostre ricerche glottologiche? la vostra anatomia del linguaggio? non le abbiamo in vista; alla maggioranza di noi sorgono in vista altre

(1) Ateneo, *Gennaio 1902*, in cui lo troviamo stampato con molta trascuratezza tipografica.

(2) Fra quelli che meglio hanno toccato e lumeggiato il *punctum saliens* è il prof. d' Ovidio nell' *Atene e Roma*.

cattedre, quelle di Matematica, di Legge, di Medicina, o magari di Notariato, e di Farmacia, e di Veterinaria... e a noi giovinette (aggiungono alcune vocine in coro) le cattedre di Ostetricia per il legale diploma di esercizio.

Nell' *Atene e Roma* l' idea più difesa è stata questa : *senza greco si studia male il latino.* Questa idea, assai discutibile, suggerita da un progetto ministeriale imperniato su questo espresso proposito — aboliamo il greco per rinforzare il latino — ha un valore, direi così, puramente polemico.

La questione che appassiona moltissimi è più generica e riguarda tutto il classicismo.

A questa elevandosi il Corradini in quella *R. Internazionale* e sdegnando riguardare gli studî classici da un punto di vista men che elevatissimo, conchiudeva: Altra, ben altra è la ragione per cui noi, gentil sangue latino, dobbiamo propugnare la scuola classica; la dobbiamo propugnare non perchè in essa lo studio critico delle lingue latina e greca sia riguardato astrattamente come uno studio sterile, infecondo, fine a sè stesso; ma perchè nella scuola classica si addestrano o si cominciano a addestrare i giovani a intendere i classici ; è un dovere per noi giungere al loro pensiero, per noi cui nell' anima erra qualche eco dell' onda esametra omerica e virgiliana, e si disegna albeggiando qualche linea del Partenone, fino dal nostro nascere.

Ecco: io apprezzo altamente la ragione del Corradini, che in fondo è l' unica vera (peccato includa, più nelle parole che nella sostanza però, uno scambio comune che ora noterò), ma, son sicuro, a molti parrà subito più speciosa che vera. È inutile, quando si gioca sull' ereditarietà del genio e specie sulle metafore, la maggior parte si riguarda ai panni ; in questo imperversare di borghesismo, la gente si ammicca, quasi per avvertirsi: — c'è qui un poeta, alla larga ! — Sarà, doloroso, lagrimevolissimo, ma è così. Figuriamoci chi vorrà passare per buono l'affare dell'onda esametra, e della linea del Partenone !

Ve l' immaginate voi, lettori amabili, il capo-ufficio signor A., il soprintendente delle tasse signor B., il droghiere sig. C., il commesso-viaggiatore signor D. arrivare a casa la sera e dire alla moglie : Sai? il nostro caro birichino (nostro fino ad un certo punto, perchè m' han detto essere poi in fondo — gentil sangue latino) è un dovere sacrosanto che studi otto anni il latino e poco meno il greco : perchè, io, te e il no-

stro caro rampollo abbiamo nell' animo un' eco dell' onda esametra e una linea del Partenone — ve l' immaginate? e vi immaginate le faccie della moglie?

Eppure, capo-ufficio, drogbiere e commesso hanno torto, e il Corradini in fondo, ho detto, ha ragione. Il torto suo è di non usare un linguaggio chiarissimo e proprissimo, ecco tutto.

Il Prof. Cremona, che nella sua agile genialità trova modo di occuparsi della questione del greco, scrive esser necessario ricordare che *il ginnasio e il liceo sono scuole destinate a formare l' uomo, a formare il cuore, la mente e l' intelletto.*

No, bisogna aver coraggio di rispondere, ma son destinate a formare *inizialmente* il gusto e a somministrare *sempre inizialmente* la chiave del mondo classico a fine di poterne quando che sia sentir la bellezza. Quanto al cuore e alla mente, se il ginnasio e il liceo aspettano di formarli col greco e col latino stanno freschi! A. Manzoni intanto, che ne sapeva qualche cosa, asseriva per conto suo, il mondo classico essere pieno colmo di falsità; di quanta falsità per l'appunto si vada a vedere nella sua lettera al March. D'Azeglio *Sul Romanticismo*; quale lo accenno subito: proprio, dice il Manzoni, di idee e di ideali di vita. Sicchè, pare che il greco e il latino potrebbero servire per *deformare* e non per *formare il cuore, la mente* e *l'intelletto.*

In ogni caso, a ottener lo scopo voluto dal Cremona e da un' infinità di gente con lui, bastano le traduzioni: le lingue hanno che fare con le menti poco, nulla con i cuori.

Meglio l'Imperator di Germania (!) quando affermava, parlando del greco: nella scuola classica doversi educare i giovani a comprendere le bellezze letterarie; peccato aggiungesse: e a rilevare i rapporti che la civiltà ellenica ha con la vita moderna. Torniamo al solito ritornello: se mai fosse il caso di ciò, le traduzioni offrirebbero la via più spiccia [1].

Per An. France, io non ho la tenerezza del Corradini: confonde e bestemmia *quod ignorat.* Prima scrive: *Je tremble pour nos humanités. Elles formaint des hommes, elles enseignaient a penser* (e Dio glie la perdoni); poi soggiunge, alludendo ai Greci: *Ils ont plus que la vertu, ils ont le goût.* Via, via, non è più tempo da giocar di parole.

E non vale nemmeno rievocare il nostro glorioso passato:

[1] Il Prof. Serafino Ricci nella sua *Prolusione* di quest'anno a un corso di *Storia dell' Arte* da lui tenuta nel Lic. Beccaria di Milano, trattando del *classicismo moderno* ha anch' egli creduto di avere nell' argomento arrecato dall' imperatore di Germania il segreto della vittoria.

il passato ai morti; noi siamo vivi, e abbiamo, si ripete da tutte le parti, bisogno di tedesco e di inglese, non di latino e di greco, ignorati dopo otto anni di noia mortale e di giuramenti di buttarli dalla finestra o al mondezzaio appena ottenuta la licenza liceale, o dimenticati subito, e quasi sempre inutili, o (come una figura retorica, in questi tempi di parlar preciso) ridicoli per la massima parte dei nostri giovani.

È inutile insistere sulla soddisfazione di intendere i classici, perchè tutti agitano per aria, democratici dell' arte, le traduzioni pubblicate in edizioni economiche, così da arrivarci anche noi dilapidati del bel regno italico.

È inutile invocare l'esempio altrui perchè si levano urli: — Ma finiamola con questo fare le scimmie agli altri! Come la nostra gloria del passato non è, non può, non deve essere la misura e la norma delle nuove glorie del presente, così, e tanto meno, la condotta, e magari la encomiabile e generosa condotta altrui deve impedirci di pensare a noi da noi, con la nostra testa, coi nostri criterii, armonizzando la educazione intellettuale dei nostri giovani con le nostre condizioni odierne sociali italiane.

Quindi, pure ammirando la fede del Corradini, s' ha da essere più radicali. Scrive: « *Le lingue e le letterature classiche si studiano per scoprire dentro di noi la sostanza più pura e la forma più conveniente del nostro spirito.*

L' utilità del greco non si dimostra come un problema di matematica; dev' esser fatta sentire. Il greco e il latino sono in noi, nel nostro sangue e nella nostra coscienza, nei migliori di noi che discendono per li rami. L' essersi, presso di noi, la letteratura, l'arte, la filosofia, la religione, la civiltà, il gusto fatti e rifatti col greco e col latino, ha portato che queste due lingue e letterature sono integrali pel nostro spirito ». Poi viene l' affare del verso Omerico e del Partenone, e un riferirsi al Quattrocento, conchiudendo infine così: *Insomma il classicismo non è un'aggiunta arbitraria, più o meno utile, ma è un ricordo necessarioper l'anima nazionale.* Benissimo, *non è un'aggiunta arbitraria, più o meno utile;* dell'utile in arte come arte non ce ne intendiamo; benissimo! E io avrei voluto che l'A. non accennasse nemmeno a utilitarismi passati: tanto più che parecchie cose di quelle enumerate da lui e che egli dice *rifatte* col classicismo, si disfecero fatalmente einvece, e altre si contraffecero.

E tuttavia, ridurre tutto a un ricordo è poi troppo poco.

Sarebbe come un dire che addestrarsi a intendere la pittura del Quattrocento, per un esempio, è obbligatorio perchè essa è un ricordo. No, il fine è ben altro, è dicevo, assai agevole a scoprire.

Ogni educazione del gusto è per procurarci conscio, ampio, profondo il godimento estetico. Ogni conoscenza dei mezzi artistici altrui non può nè deve aver altro scopo. Lo stesso ammaestramento nostro tolto dall'esempio altrui dev'essere subordinato a questo.

Bisogna sentire la dignità del godimento estetico, se no cadere nell'utilitarismo *più* o *meno* è inevitabile, l'utilitarismo è il microbo naturale dell'arte.

Inesattezza per inesattezza preferisco questa dell'*Atene e Roma*, giustamente d' altronde criticata dal Corradini: In arte la forma è tutto.

La ragione che io dico sola è buona e vera, a cui le altre possono aggiungersi, se mai, se sarà il caso di aggiungervi nulla: lo studio delle lingue classiche è necessario, perciò da conservarsi nei nostri classici Istituti, perchè gli scritti classici sono opera d'arte, e nessun'opera d'arte si può *gustare* se non nell'originale.

Non si tratta di *intendere*, ma di *gustare*, che è tutt'altra cosa. A intendere servono benissimo le ottime, o semplicemente le buone traduzioni; a gustare nessuna traduzione serve a nulla, a nulla.

Quando si parla di *gustare*, chi accenna alle traduzioni si condanna da sè; costui non ha mai potuto paragonare un originale classico con la traduzione sia pure del più abile interprete, e si chiami Davanzati, Caro, Monti, Bellotti. Quello che il Manzoni sentenziò di Orazio: " Orazio non si traduce ,, deve ripetersi di ogni classico.

Chi cita le traduzioni non ha mai pensato al valore della parola nell'opera d'arte. Pratico forse di stendere la lista della lavandaia, o un rapporto necroscopico di medico condotto, o una minuta dell'ufficio sulla nettezza pubblica, o un inventario di rigattiere, su su fino all'articolo nella Gazzetta Ufficiale, al brindisi elettorale, all'arringa della destra contro la sinistra e viceversa, alla Circolare del Ministero per le Poste e Telegrafi, il manovale della parola non ha mai sospettato essere la parola d'arte essenzialmente diversa da quella mantrugiata da lui: non ha mai concepito la parola altro che quale segno morto di idee morte o di nessun' idea.

Non potrà mai concepire come la parola d'arte sia un organismo vivo, e come lo irraggi di sè l'anima che dentro vi si risolve e palpita, simile alla luce che Dante immaginò nel suo Paradiso fasciare delle proprie onde riscintillanti allo scintillar del pensiero le anime beate; il manovale delle frasi morte non ha mai concepito e non potrà mai concepire la parola, nell'opera letteraria, assumere la medesima importanza e dignità che la linea, il colore, il rilievo, la melodia, l'armonia nelle altre arti. Se io ad una qualsiasi di coteste persone dabbene dicessi: " Che posso ripromettermi di avervi levato nell'azzurro e nel sole il Davide di Michelangelo, mettiamo, e di avervi fatto trasalire come davanti a questo miracolo del genio, spiegandomi così: immaginate un uomo nudo, con un piede più avanti e uno più indietro, un braccio disteso e uno piegato, e la testa un po' volta a sinistra? no, è vero? ebbene così nessun traduttore potrà ripromettersi d'avervi reso l'originale ,,; se io dicessi loro così, quelle positive persone dabbene son certissimo non capirebbero che relazione potesse mai avere col soggetto dei classici latini e greci il mio esempio, e probabilmente mi complimenterebbero di stupido fanatico! E se io citassi loro Giosuè Carducci, non dunque un adoratore della parola per la parola, dove asserisce: " Se la poesia è poesia, cioè arte, la forma vi deve valere almeno per nove decimi ,, son certissimo conchiuderebbero: è un matto fanatico anche lui!

Le quali cose tutte dimostrano, lettori amabili, che si può essere onestissimi cittadini pagatori di tasse e affatto incompetenti a ragionar d'arte, e che nelle brighe dell'arte uomini serissimi a casa loro, rischiano di divenire ridicoli.

Per gustare i classici è necessario leggerli nell'originale: tradurli è impossibile, perchè nessuna traduzione riprodurrà in eterno quei suoni, quell'aggropparsi e sgropparsi di frasi, quei trapassi, quelle iridescenze di armonie maravigliose che sono il gesto, l'alito, la vita di quei pensieri. Chi avrà il potere magico di suscitare l'ambiente classico di cui è saturo il linguaggio classico, usando il linguaggio nostro moderno così saturo della nostra atmosfera moderna? Nessuno rifarà mai un periodo di Giovanni Boccaccio, o di Nicolò Machiavelli; altri tempi, altri usi, altro modo di concepire, di amare, di odiare, e altro modo di atteggiare il pensiero nella parola e la parola nel pensiero: e si pretenderebbe di

riprodurre un classico? e si oserebbe vantarsi d'averlo gustato in una traduzione? Non c'è traduzione che per questo lato non sia un tradimento. Tutto spostato, tutto falsato; davanti ad ogni traduzione mettete, o editori di buona fede, il pupazzetto che fece fortuna alla pubblicazione dell'*Iliade* tradotta dal Cesarotti: Omero in frak e tuba.

Che manca a una traduzione perfetta per esser perfetta? nulla! nove decimi dell'originale; pigliatevelo quel cencio di ultimo decimo: io e parecchi con me non ci sentiamo la vocazione di accattacicche della letteratura.

Non è impossibile dunque, piantiamo bene questo chiodo, arrivare al pensiero dei classici: per questo bastano mille vie, quella delle traduzioni è una; tanto meno (giacchè ci siamo è meglio andar in fondo) arrivare a scrivere in latino e in greco; questo sarà sempre per le rare eccezioni fra le eccezioni: ma per tutti quanti si propongono di gustar l'arte classica per gustarla, è indispensabile mettersi in grado di intenderne nella loro lingua gli scrittori, come è necessario per chi non è a Firenze (riuso l'esempio di prima) prendere il treno e venirsene qui per poter vantarsi d'aver veduto il David.

A questo punto, fa capolino l'eterna obiezione: Ma, e per chi non si propone questi godimenti estetici? per chi non avrà mai una propria arte da disciplinare, un proprio gusto da affinare nei bagni di classicismo così riconfortanti, così indispensabili? per quella tal maggioranza di studenti? che serviranno otto anni fra latino e greco?

Ma s' intende che io non possa rispondere.

Potrei fare un voto, eterno come la obiezione, che si avveri presto la divisione, mille volte progettata e mille volte messa a dormire, della scuola classica dalla..... non classica, dopo la terza ginnasiale, o che so io: ma voti simili hanno lo stesso valore dei sospiri alla luna di moda in altri tempi.

La tesi generica non crolla, non cambia, non si attenua per questo: Chi si propone di gustare i classici e di ammaestrarsi nell'arte con i loro esempi, ne deve studiar la lingua; finchè rimane qualcuno che se lo propone, la scuola classica ha il dovere di fornirgliene il mezzo.

Simili questioni si risolvono bene solo con *l'arte per l'arte*; facendoci entrare altri elementi, e massime l'utilitarismo, diventano un ginepraio inestricabile.

Ma... c'è un terribile ma.

Chi ha letto, anzi chi non ha letto, in " Sonatine bizzarre ,, del Fogazzaro " Il Parere di Ulisse? ,,.

Costì Ulisse, animatosi in persona viva e parlante, da una vecchia pittura murale, stringe a' panni il Signor Antonio, che si vanta così: « Quanto a me, il passare dai libri moderni » e dalle faccende tediose al racconto che Omero scrisse dei casi » tuoi, mi parve sempre uno scendere dal più cocente pol- » verio estivo, in acque fresche e pure che vadano con modo » blando », « Bene: ma lo sai tu il greco? ». Il signor Antonio afferma d'aver riletto più volte « quel passo dove Omero » descrive Odusseus, presso al mare, pensoso della sua patria » lontana »: ma Odusseus incalza; Bene; ma lo intendevi? ».

E allora il poeta esita un poco e poi risponde:

« Amico, ti confido che tenevo un'Odissea pubblicata » " Parisiis, editore Ambrosio Firmin Didot ,, con la tradu- » zione a fronte del testo ».

Onde Ulisse finisce con il famoso consiglio: « Qui la mia » lingua non è morta; è rimorta. Puzza: buttatela in mare. « Le correnti la riporteranno al Jonio, dal Jonio si spanderà » nell'Egeo. I flutti la faranno suonare intorno alle isole e fin » sulle prode retee. I figli de' figli miei, che torneranno gran- » di, la serberanno con fede e amore nei loro sacrarii, come i » sacerdoti dell'India serbarono nei templi loro un'altra lin- » gua, morta forse nel dare alla luce la mia. E voi latini, » voi germani, voi slavi, se vi punge desiderio della nostra » grandezza, andrete colà pellegrini ».

Il Fogazzaro dice scherzosamente un simile consiglio essergli parso « da vile oste »; a me pare non giusto.

Sia pure, dico io, che la maggioranza perfin di quelli i quali si proposero fin da principio la carriera dell'arte e i godimenti promessi da cotesta carriera non giunga, per la lingua greca soprattutto, a fare a meno di una traduzione qualsiasi, ma non per questo sfuma la ragione delle ragioni in sostegno degli studî classici: per ottenere lo scopo basta che ognuno sia in grado di svincolarsi, dopo essersi impadronito del senso con un " Firmin Didot ,, o altro, dalla traduzione, e di far discendere nell'anima, con l'aiuto delle cognizioni acquisite nella scuola, " la dolcezza che non gustata ,,alla fonte " non s' intende mai ,,.

Firenze. P. GHIGNONI.

Le Navi Romane del Lago di Nemi

Il progetto tecnico

La monografia pubblicata da questa *Rassegna Nazionale* nel fascicolo di giugno scorso anno intorno alle Navi romane del Lago di Nemi, si chiudeva con l'accenno ad un nuovo progetto tecnico che presentava la medesima sicurezza del progetto governativo, per la incolumità della preziosa suppellettile archeologica, ed univa insieme gli utili requisiti di una grande economia.

Ho avuto l'onore di presentare ed esporre tale progetto a S. M. il Re in una udienza testè accordatami, e che durò quasi mezz'ora pel vivo interesse che Sua Maestà si compiacque spiegare circa il ricupero delle Navi indarno due volte tentato nel corso dei secoli.

Sua Maestà si mostrò perfettamente a cognizione di quanto riguardava le navi ed il loro desiderato ricupero, esprimendo nel suo discorso giudizi rapidi e sicuri, accompagnati da un raro senso pratico della vita. Assicurò che avrebbe fatto studiar bene il progetto, per decidersi sull'offertogli alto patronato della impresa.

La presente succinta memoria tecnica fa quindi seguito alla memoria storica più sopra ricordata.

La spesa di Lire 250.000 preventivata nella relazione governativa per lo scavo di un emissario sotto la seconda nave, ed il lungo tempo (tre anni circa) necessario per tale opera, aveano certo contribuito ad attutir gli entusiasmi e ad allontanarne gli animi.

Una società privata avea cercato di costituirsi per ricuperare almeno la prima nave, la più vicina alla riva, mediante il sollevamento diretto.

Ed è questo un sintomo significante della importanza delle navi e di quanto sta celato nelle misteriose acque del lago: che cioè il palombaro il quale avea ricuperato i fa-

mosi bronzi, pur di essere ammesso tra i promotori della impresa e goderne degli utili, intendeva concorrere con tutti i risparmi da lui fatti nella sua perigliosa carriera, e vendere un poderetto ed una casetta sua, per giungere alla cifra di lire 17000; più, aggiungeva l'opera sua gratuita.

Quindi colui che avea potuto vedere e toccar con mano le portentose navi di Nemi poneva tutta la fortuna nel lago, conoscendolo luogo fecondo di ricchezze.

Era però vano sperare dal Governo la approvazione di un progetto, basato sovra un sistema sconsigliato dall' ingegnere mandato sul luogo pe' necessari studi e le opportune proposte: e sconsigliato pure dal più illustre degli ingegneri navali moderni, il Comm. Micheli.

E poichè la relazione governativa escludeva anche il sistema delle ture, mentre la proposta galleria di scarico portava ad una spesa cospicua, non rimaneva (così parve allo scrivente) che esaminare in qual modo si potessero convogliar le acque al disopra del bacino del lago.

La cresta del colle verso il sud non è invero molto alta; le carte topografiche segnando una altitudine di m. 430, ed essendo il livello del lago a m. 318. Sembrava però vano il tentare di mandare un lago profondo quasi 35 metri e di un volume di m.c. 37.696.000 d' acque al disopra del colle.

Ma fortunatamente si presentava, letteralmente parlando, *una via di mezzo:* e questa via di mezzo risultava costituita dall' emissario romano pel quale hanno sfogo verso il cratere dell' Ariccia, ora tutto coltivato, le acque derivanti dai contributi straordinari del lago, e cioè dalle pioggie, dalle sorgenti della costa e dalle polle interne.

L' idea che l' emissario potesse servir come sifone era venuta allo scrivente da un usitatissimo mezzo fisico di travaso dei liquidi, osservando un commesso di negozio che, adattato un tubo di gomma come sifone, versava ne' fiaschi il vino da un caratello; ed è noto che in fisica i fenomeni si ripetono esattamente, tanto su piccola come su larga scala.

Invero l' emissario romano potea servire da braccio più lungo del sifone, e la pressione atmosferica, che sul lago risultava di 17.152.000 di tonnellate in ragione del peso di 1 chilogramma e 32 grammi per ogni centimetro quadrato di superficie, avrebbe convogliato se non i 10 metri teorici, certamente tra gli 8 ed i 9 metri d' acqua del lago: risul-

tato tutt' altro che disprezzabile. In seguito, l' azione delle pompe sarebbe stata meno costosa, gittando le acque per il foro già praticato entro il colle.

La fortuna, sotto le forme del Cav. Giuseppe Pedercini, aiutò poi singolarmente il progetto, come si vedrà più innanzi.

L' emissario di Nemi è lungo 1800 metri, alto in media da 1,80 a 2 metri, largo 1 metro.

Ha la notevole pendenza di metri 23, mentre per adattarlo, qual è, a sifone, basterebbe un dislivello di poco più di 10 metri sulla superficie del lago. Sul piano dell' Ariccia forma una caduta d' acqua di 5 metri.

L' emissario si trova in ottime condizioni, essendo scavato in roccia che si sostiene da sè; ed infatti non ha rivestimento che per un breve tratto del suo imbocco.

È stato percorso per intero, non molto tempo fa, dal sullodato Cav. Pedercini, all' intuito del quale si deve la importante scoperta di altro emissario a sud del lago e con imbocco molto più basso dell' attuale.

Diversi e notevoli sono i risultati di tale scoperta, come si vedrà a suo luogo.

L' emissario verso l' Ariccia è presentemente interrato in parte, da' detriti deposti dall' acqua; ma potendo i detriti esser rimossi con pochi operai, non sembra questo un motivo di porre in disparte un' opera poderosa qual' è un emissario lungo m. 1800, scavato nella viva roccia, per scavarne altro 22 metri più sotto.

Non risulta quando sia stato costruito; ma, a parte il nuovo emissario trovato dal Cav. Pedercini che in antico versava le acque del lago verso Civita Lavinia, ben pochi sanno di altro canale praticabile scavato lungo il fianco est del colle vulcanico, e che convogliava in antico la copiosa sorgente detta delle Facciate, la quale fornisce ora d'acqua potabile le città di Albano e di Genzano. Talchè si può dire che questo bacino sia tutto foracchiato.

Lungo l' emissario di Nemi corre un gradino, che permetteva di passare senza affondar nelle acque: la volta presenta le traccie dei pozzi verticali che ne facilitarono lo scavo: ma sono essi facilmente chiudibili. Eguali pozzi, dicesi oltre 70, vennero praticati per l' emissario del vicino lago di Albano. E qui gioverà il vedere come i Romani ese-

guissero questi lavori di genere così speciale ed allora molto arditi in relazione ai mezzi di cui disponevano.

Il lago d' Albano trovasi a nord-ovest del lago di Nemi: è di quest' ultimo assai più ampio, avendo un volume di mc. 455.104.500 di acque, ed una profondità massima di 170 metri; mentre quello di Nemi ha un volume di mc. 36.520.500, secondo i dati del R. Ufficio Geologico, ed una profondità massima di metri 34,50. Però tra i due laghi, quantunque tanto vicini, separati come sono da un semplice contrafforte di Monte Cavo, non esiste alcuna comunicazione. Infatti, la superficie del lago di Nemi trovasi ad un livello di m. 318 sul mare; quella di Albano a m. 293, di 25 metri inferiore. Se comunicazione esistesse, il lago di Nemi dovuto ad un cratere di costituzione anteriore e molto più alto di quello di Albano, si verserebbe entro quest' ultimo.

Tale rispettiva loro situazione può offrire una spiegazione plausibile del fenomeno che si verificò l' anno 354 di Roma: quando il lago d' Albano senza motivi apparenti di pioggie o di nevi, ingrossò tanto da straripar nelle campagne verso Roma, chè, come risulta ancor oggi dalla costituzione del cratere, l' uscita naturale delle acque dovea trovarsi da tale parte.

Invero Cicerone nel libro *De Divinat*, ebbe a dire: *si lacus Albanus redundasset*, *isque in mare fluxisset*, *Romam perituram*. Quando ebbe luogo tale fenomeno, durava da 8 anni l' assedio di Vejo. Gli Auguri dissero e l' oracolo di Delfo confermò, che Vejo non sarebbe stata espugnata, se non fossero state disciplinate le acque del lago di Albano; ed in soli due anni venne compiuta l' opera che ancor oggi forma la meraviglia del visitatore.

L' emissario di Albano è lungo metri 1380; ha una pendenza di metri 3 e cioè del 2 1|2 per mille. Normalmente è alto m. 1,68, largo m. 1,12; e presenta all' imbocco ed allo sbocco belle opere architettoniche.

Altro emissario romano, assai più famoso nelle istorie, anche pel drammatico incidente verificatosi nelle feste di inaugurazione, causa il rigurgito delle acque che per poco non travolse il palco imperiale, è quello del Fucino.

Andaron famose le ruberie del favorito Narciso in quest' opera colossale; non è però da credere che essa andasse

fallita. Il canale servì per un limitato prosciugamento del lago; fu *destitutus successoris odio*, e cioè, Nerone non volle ampliare i lavori perchè l' abbassamento delle acque fosse maggiore. Traiano ed Adriano lo restaurarono, cercando appunto con più basso e più lungo canale di presa verso il centro del lago, di ottener tale abbassamento. Solo il principe Torlonia, rifacendo per intero il lavoro romano, deliberò di prosciugar per intero il bacino del Fucino e dedicarlo alla cultura.

L' emissario di Claudio era lungo metri 5640, ed all'imbocco presentava un' altezza di metri 3 ed una larghezza di quasi 2 metri. Però, man mano che si addentrava, e nei punti meno agevoli ad essere controllati per la difficoltà dei lavori, il canale andava restringendosi fin quasi di due terzi, i materiali erano di qualità sempre più scadente, più affrettata e meno sicura era l' opera di esecuzione, tanto che non resse al tempo ed all' edace lavorìo delle acque.

Il disastro ricordato dagli storici nelle feste di inaugurazione, non ebbe luogo per immediato crollo interno o per imperizia di piani di studio, i quali risultarono preparati da valente architetto; ma si verificò nei bacini di presa delle acque.

Invero, sempre per economia di spesa, questi bacini erano di metri 5.48 più alti dell' imbocco dell' emissario. I cortigiani dovettero notar subito che l'abbassamento del lago non poteva verificarsi che per metri 4,50, in misura cioè molto modesta di fronte alla enorme spesa dell' opera.

Claudio volle che si riparasse lì per lì; e, sospese le feste, entro i bacini di presa, a cielo scoperto, venne febbrilmente scavata una trincea più profonda, e si prolungò un canale sotterraneo di 30 e più metri, con un pozzo di presa.

Ma taluni mutamenti affrettati nelle opere murarie indebolirono il complesso delle costruzioni; la sola saracinesca funzionò male, forse venne schiantata; un muro divisorio de' bacini risultò abbattuto dalla violenza delle acque; e persino il padiglione imperiale corse pericolo.

Ma udiamo Tacito. « Terminato lo spettacolo, si dischiuse il passaggio alle acque, ed ebbe allora ad apparire la negligenza con cui era stata condotta la costruzione dell'opera, *non abbastanza profonda per poter raggiungere la parte più bassa del lago, nè tampoco la metà della sua altezza. Dopo che fu dato mano a scavarsi per qualche tempo più profondamente il sotter-*

raneo, onde far sì che la folla ritornasse, si offrì uno spettacolo di gladiatori, i quali combatterono a piedi in un' arena formata di ponti. Fu persino servito un banchetto presso il luogo dove si scaricavano le acque, il che fu cagione di grande spavento per gli assistenti. »

« La violenza con cui precipitavansi i flutti trascinò nei loro vortici quanto si trovava colà dappresso; le scosse fecero crollare ciò che le acque non aveano potuto invadere e la moltitudine rimase atterrita dal frastuono e dallo strepito. Agrippina, profittando dello spavento del principe, colse il destro per accusare di cupidigia e di frode il direttore della intrapresa, Narciso, il quale alla sua volta non si intrattenne dal rinfacciare a quella donna i suoi trasporti e la sua ambizione. »

Ma, ciò malgrado, i contemporanei annoverarono il canale del Fucino tra le opere più meravigliose. Plinio, che potè visitare i lavori, ne scrisse: « Nel numero delle cose le più degne di memoria, condotte a fine da Claudio, debbo citare questo emissario, abbandonato dall' odio del suo successore; esso fu scavato con incalcolabile spesa a traverso una montagna, e richiese durante parecchi anni una enorme quantità di lavoro. Qui convenne lottare contro le acque, là contro terreni franosi; traforare altrove la viva roccia, e far salire tutti i materiali occorrenti, per mezzo di congegni. Tutti quei lavori venivano eseguiti sotterra e nelle tenebre, nè possono venir compresi da chi non li vide, giacchè parola umana non varrebbe a somministrarne pur un' idea. »

Quando per i lavori dell'attuale emissario Torlonia venne disfatta per intero l' opera romana, se ne potè comprendere la importanza, eccezionale pe' tempi in cui venne eseguita.

I numerosi pozzi verticali, che giungevano ai punti d' incontro con matematica precisione, erano rivestiti di muratura o solidamente sostenuti da armatura di legno; e poterono essere adoperati pel nuovo emissario Torlonia.

Erano essi collegati da gallerie inclinate, le quali nei punti più difficili si presentavano persino a tre ordini sovrapposti comunicanti fra loro con camini per la circolazione dell'aria. Queste gallerie inclinate aveano piazzette di riparo, per le *coincidenze* dei veicoli. Non può quindi ritenersi esagerato il racconto di Svetonio circa gli 11 anni occorsi, ed i 30.000 operai occupati, con una spesa di oltre 200 milioni di lire.

Il principe Torlonia fu fortunato, che il Governo gli

avesse consentito di valersi dell' emissario romano, e di demolirlo interamente per costruirne uno quasi quattro volte più grande che permettesse il completo e perenne essiccamento del bacino di circa 17000 ettari.

I nuovi lavori trovarono la strada aperta ed apparecchiata: ma son note le difficoltà sovraggiunte pel continuo aumentare del lago, ed in ogni modo è degna di ammirazione l' audace sicurezza del Principe, che superando secolari inerzie ed opposizioni seppe compiere opera di tanto lustro ed utilità per il nostro paese.

Niuno nega, — ed è anzi troppo facile lo asserirlo, — che per l' essiccamento temporaneo del lago di Nemi, il partito più sicuro sia quello di praticar un canale, non a 22 metri e cioè sotto la seconda nave, ma a 35 metri dall' attuale livello delle acque, tale essendo la profondità del lago.

Tale partito non presenta veramente le difficoltà che i topi trovarono nello appiccicare il campanello al collo del gatto per essere avvisati della sua presenza.

Ma l' esecuzione di questa galleria di scarico esige tale somma di denaro e tale tempo di lavoro, che nel fatto, anche dopo l' accertamento dei veri tesori archeologici celati nelle acque del lago, nè Governo nè privati si decisero a tentar l' impresa. E poichè si presenta altro sistema praticamente logico, sollecito, d'una spesa modestissima, di egual sicurezza per la incolumità delle Navi e della suppellettile archeologica, sembra prezzo dell' opera esaminarlo accuratamente, ed anche tentarlo, dacchè sì modesta è la spesa, di fronte ai grandi risultati.

L' azione delle forze fisiche è inoppugnabile, e, ciò che non guasta nel caso nostro, interamente gratuita: e su questo potente, gratuito e *sicuro* concorso delle forze fisiche è interamente basato il nuovo progetto.

Non si sospetterebbe che l'aria nella quale ci moviamo, e che respiriamo, pesi anche sulla nostra persona per circa 16000 chilogrammi: e farebbe cioè del nostro corpo una vera frittata, se non fosse la reazione interna per l' aria stessa che penetra dalla bocca.

La pressione atmosferica è stata accertata in ragione di un chilogramma e 32 grammi per ogni centimetro quadrato

di superficie, al livello del mare; sul nostro pianeta giunge quindi a chilogrammi 5,257,008,000,000,000,000.

Primo, il nostro Galileo, nel 1640, attribuì al peso dell' aria, l' ascendere dell' acqua nei tubi vuoti, sino ad un dato punto e non più, e cioè, sinchè la colonna d' acqua non facesse equilibrio con il peso dell' atmosfera.

Torricelli accertò il fenomeno, con la esperienza del mercurio, e se ne ebbe poi il barometro. Il mercurio pesando 14 volte più dell' acqua si elevava 14 volte meno. Il Pascal, esperimentando liquidi di densità diversa, ed anche portando il tubo di Torricelli a diverse altezze nella atmosfera (esperienza che si afferma fatta pure dal Torricelli), tolse ogni dubbio od opposizione che gli scienziati faceano in proposito.

Il lago di Nemi avendo una superficie di mq. 1.715.200, ne consegue che il peso dell'atmosfera su di essa è di chilogrammi 17.152.000.000 pari a 17.152.000 tonnellate, potendosi dir quasi trascurabile la differenza di livello sul mare.

E questa potente forza farà agire *inevitabilmente* il sifone per il convogliamento delle acque, se non per tutti i 10 metri teorici, certamente per gli 8 metri e mezzo calcolati nel progetto, e corrispondenti a mc. 11.144.175,96 di acqua.

È ora da esaminare se l' emissario possa servir, come tale, da sifone, ovvero si debba introdurre nell' emissario una tubatura di ghisa. Le condizioni della roccia sono generalmente buone, ed i fori dei pozzi verticali sono facilmente chiudibili. Si potrebbe anche ricorrere ad una spalmatura generale di cemento, rafforzata, nei punti difficili, da semicerchii di ferro.

La grande pendenza dell' emissario, che è di 23 metri, darà luogo ad un efflusso rapido ed imponente di acque.

Chiuso allo sbocco l' emissario, questo conterrà una colonna d' acqua alta quasi due metri, larga un metro, lunga m. 1800, del volume di mc. 5528 e del peso di chilogrammi 5.528.000. Tolta la saracinesca inferiore, la violenta uscita di questa massa d' acqua darà luogo alla continuazione dello efflusso, a cagione del peso dalla atmosfera esercitato dal lato opposto, sulla superficie del lago. L'acqua uscirà dall'emissario con la velocità di mc. 20.489.76 all' ora, e cioè di mc. 491.754,24 al giorno. Gli otto metri

e mezzo di acqua del lago saranno quindi convogliati in 23 giorni; e la prima nave che poggia nel fondo, inclinata da 5 a 12 metri, apparirà per buona parte all'asciutto in sì breve tempo.

Rassicurando essa, con la sua presenza, anche i più scettici, verrà confermato il successo della impresa.

I dubbi che si muovono sulla possibilità che l'emissario agisca di per sè, facendo cioè a meno della tubatura di ghisa, riguardano la infiltrazione dell'aria pei meati della roccia e di quella che verrebbe assorbita con i gorghi delle acque, dal potente braccio di presa nel lago.

L'aria che verrebbe per tal modo a radunarsi nella sommità curva del sifone, potrebbe troncare il corso della colonna d'acqua. Premesso, che questa radunata di aria può esser combattuta con la sistemazione di una pompa atmosferica che man mano la elimini, dirò di un esperimento che ho voluto fare, per accertare gli effetti dell'aria entro il sifone.

Adattato un tubo di gomma, di discreto diametro, come sifone in un serbatoio di acqua, andai praticando dei tagli nel braccio più lungo. L'aria si introduceva sibilando nel tubo, ma la colonna d'acqua usciva così rapida e compatta, che evidentemente trascinava seco l'aria anzichè permetterle il passaggio al sommo del sifone. Solo quando nel punto più difficile del braccio curvo del sifone, lungo appena un paio di decimetri, venne praticato un taglio che per la modesta portata del tubo rappresentava una vera e propria rottura del sifone, l'efflusso, dopo qualche secondo, cessò, lasciando la convinzione che il trapelamento dell'aria può essere vittoriosamente combattuto.

Del resto, nello adattare a sifone l'emissario, la topografia del luogo consente di costituire una lunga camera mediana, nel cui cielo l'aria possa distendersi, influendo il meno che sia possibile sulla corrente dell'acqua.

Invero, l'imbocco dell'emissario trovandosi un poco entro la collina, si ha una bassa insenatura di 5 metri di lunghezza. In questa insenatura si costruirà una camera, la quale verrà a prolungare di 5 metri l'imbocco dell'emissario verso il lago. E poichè la costa del lago ha qui un modesto pendìo, altri 5 metri almeno si potranno costruire sovra solide palafitte, rafforzando la costruzione con cerchiature di ferro.

Aggiungendo l' altezza e la capacità libera dell'emissario sovra il livello delle acque, nonchè quella del braccio di presa, si può calcolare di avere con tal mezzo costituito un braccio mediano del sifone della capacità di 93 mc. il quale a modo di un ponte faciliterà l'efflusso delle acque.

E se il tentativo di far agire l'emissario, quale è, come sifone non approdasse, si introdurrà allora il tubo di ghisa del diametro di centimetri 80 per entro l'emissario.

Non occorre che il tubo sia lungo quanto l' emissario, bastando che discenda di tanto da oltrepassare il dislivello di metri 10 secondo la teoria del sifone; e data la pendenza del 2 °l₀ che ha l'emissario, basteranno 500 metri di tubatura.

Si è calcolato che causa anche la minore velocità dell'acqua nel tubo per la brevità del tubo stesso di fronte alla lunghezza dell'emissario, gli otto metri e mezzo d'acqua impiegheranno 150 giorni per essere smaltiti.

Vi è però il mezzo di ridurre questo tempo alla metà e cioè a soli giorni 75 in quanto che l'altezza dell' emissario consente di disporre altra tubatura di 80 centim. in cemento armato senza giunti, sopra la prima, ed agendo pur essa come sifone, doppio sarà l'efflusso delle acque.

Con questa doppia tubatura di sifone, i primi 5 metri di acqua del lago impiegheranno 47 giorni circa per essere smaltiti; in capo al quale tempo comincierà ad apparire la prima nave. Basteranno soli 10 giorni per ottenere il medesimo risultato quando l' intero emissario agisca come sifone.

Ma qui conviene aprire una parentesi, e cominciare ad esporre i conti (si deve anzi dichiarare che nelle cifre sovra indicate, tali conti sono stati fatti) con i contributi del bacino idrografico, pe' quali il livello delle acque crescerebbe di continuo se l'emissario non fosse.

Tali contributi son costituiti dalle pioggie, dalle sorgenti che sgorgano dai fianchi del bacino, e dalle polle sott'acqua, due delle quali esistono vicino alle navi.

Il complessivo valor loro, di cui si debba tener conto, è stabilito dal volume di acqua che supera la soglia dell'emissario. Sono state fatte le misurazioni, e si è ricorso ai dati ufficiali del Ministero di agricoltura e commercio.

Il bacino idrografico nemorense è ampio 10,54 chilometri quadrati. La pioggia media annuale è di mm. 1100.

Si hanno copiose sorgenti visibili. Quella delle Facciate, di 58 litri, ed altra di litri 5 condotta a Genzano. In totale litri 63 di acqua, di cui 22 condottati per acqua potabile a Genzano e ad Albano, gittandosi nel lago solo 41 litri di acqua.

Nel lago entrano in un anno m. c. 8,034,000 e ne escono m. c. 4,730,000 dall'emissario, e m. c. 693,792 per le condutture. I residui m. c. 2,609,808 rappresentano le dispersioni per infiltrazione ed evaporazione.

La portata dell'emissario, determinata nel 1889 dal Macinato, fu riconosciuta in un minimo di lire 60 all'', in un efflusso ordinario di litri 100 e massimo di 280 litri.

Una constatazione del '91 trovó una magra di 87 litri.

Risulta da tali dati che il lago aumenterebbe di quasi 5 metri all'anno; per cui occorreranno circa 7 anni perchè, temporaneamente prosciugato pel ricupero delle Navi e di tutta la suppellettile archeologica sparsa nel limo, ritorni all'antico livello.

Come sopra si è detto, del valore di questi contributi straordinari è stato tenuto conto nei calcoli di abbassamento delle acque. E qui si può chiudere la parentesi.

Esaurita l'opera del sifone ed ottenuto con essa il convogliamento de' primi metri 8 $^1/_2$ di acqua del lago, dovrà sottentrare il lavoro delle pompe aspiranti e prementi.

Ne saranno poste in opera due, della forza di 70 cavalli ciascuna, e del diametro di centim. 80.

Una pompa di tale portata aspira m. c. 1610 di acqua all'ora: due pompe smaltiranno complessivamente m. c. 77280 al giorno. Però, man mano che il livello del lago si abbassa, cresce il lavoro delle pompe per far salire le acque ad una altezza maggiore, e di questo maggior lavoro si terrà conto nei calcoli relativi al tempo ed alla spesa.

La prima nave, che giace inclinata da m. 5 a m. 12 di profondità, è comparsa per una metà alla luce, mediante il sifone. Per giunger sotto di essa, a m. 12,50, occorre togliere altri 5 metri d'acqua, calcolati in m. c. 5,825,000, ed occorreranno circa 75 giorni. Per giungere alla seconda nave si debbono togliere altri metri 3 $^1/_2$ di acque, pari a m. c. 3,900,000; ed occorreranno 65 giorni. Da m. 16 a m. 22,50 del bacino del lago, si hanno m. c. circa 7,846,000 di acque, le quali saranno smaltiti in 131 giorni.

Con questa serie di lavori si avrebbero all' asciutto le due navi ; ma si dubita di una terza nave più al basso verso il sud ; ed in ogni modo conviene esplorar per intero il lago che oltre alle due navi, deve contenere veri tesori archeologici. La profondità massima del lago essendo di m. 34,50 per togliere interamente le acque conviene prosciugare i residui 12 metri di bacino, calcolati in m. c. 8,810,000.

Il lavoro utile delle pompe, per questa ultima zona, tenuto conto della altezza a cui debbono salire le acque, è di m. c. 700 all'ora.

Nel volume complessivo delle acque ci siamo attenuti, per questi calcoli parziali, alla cifra data nella relazione ufficiale, in m. c. 37,696,000. Ma si deve notare che studii più recenti del R. Ufficio Geologico di Roma, indicano pel lago di Nemi un volume di m. c. 36,520,000 come si è detto altrove.

Giunti al fondo del lago, il Consiglio tecnico della Società vedrà all'atto pratico ciò che meglio convenga di fare per mantenerlo all'asciutto durante la esplorazione.

Le polle d'acqua potranno essere allacciate mediante una tubatura che faccia capo all'emissario ; e pompe automatiche di modesta portata provvederanno pel resto.

È certo che le belle città dei Colli Albani ritrarranno vantaggi d' ogni maniera dal ricupero di queste Navi che verranno sistemate sulle rive del lago in un edificio che prenderà titolo di *Museo Nemorense* ed attirerà visitatori dalle più lontane regioni.

Le popolazioni rivierasche non debbono quindi allarmarsi di un pericolo che si sta ora allegando, circa al prosciugamento sia pure temporaneo del lago ; in quanto che un ponderato esame della questione igienica condurrà ad accertare che il pericolo, o non esiste, o potrà essere evitato con i mezzi di cui ormai la scienza dispone.

Competenti igienisti daranno in proposito i loro consigli, ma la scienza ha omai accertato le cause della malaria, nelle zanzare *anopheles ;* esse non si producono spontaneamente, dovrebbero essere importate ; ed in ogni caso, vi è modo di distruggerle prima che nascano, o di difendersene, nate che siano. Del resto, vi è modo di esplorar profondamente a giorno il bacino del lago, pur lasciandovi sempre qualche metro d' acqua. E giunti agli ultimi metri d'acqua, si potrà divi-

dere per metà il bacino del lago mediante una diga di legno da costruirsi ed abbassarsi con la accurata e prudente opera de' palombari. Si potrà allora vuotar perfettamente ed esplorare una metà del bacino, ed immettere poi le acque in questa, per asciugare l'altra metà.

È inutile ripetere che, esauriti i lavori di esplorazione, si lascieranno nuovamente libere le acque, perchè si ricostituisca lo *Specchio di Diana*, bella gemma d'acqua che brilla dove la mente vede ancor sorgere il fuoco dal cratere vulcanico.

Eransi fatti i calcoli della spesa, che si presentava come la più notevole, delle pompe e del loro esercizio.

Non si crederebbe, quanto il carbone per le macchine pesasse in questa bilancia del dare e dell'avere.

L'affitto o l'acquisto di due pompe è questione di qualche migliaio di lire; ma esse inghiottivano a decine le migliaia di lire di carbone, in ragione di un consumo netto di L. 126 al giorno, senza le spese di trasporto del combustibile.

E la questione del carbone presentavasi all'incirca come per gli inglesi nel Transwaal, quella dei cavalli e dei muli, inghiottiti a migliaia da quel terreno diamantifero.

Si cominciò ad esaminare pertanto quale partito si potesse trarre dalla caduta d'acqua dell'emissario, impiegata come forza motrice ad uso stesso delle pompe.

La caduta d'acqua di 5 metri sul piano di Vallericcia, con efflusso di 1600 al 1'' avrebbe dato una forza motrice di cavalli 18, con una economia di L. 2900 sulle spese di esercizio delle pompe.

Si potea, è vero, portar la caduta d'acqua molto più in giù, fuori del piano di Vallericcia che è un cratere ridotto a coltivazione; e stabilirlo in uno degli abbastanza vicini e ripidi fossati verso il mare.

Ma la fortunata scoperta fatta dal Cav. Giuseppe Pedercini di un nuovo emissario più basso dell'attuale ed in condizioni topografiche favorevolissime, è venuta ad affermare nel modo il più completo l'esito finanziario della impresa. Il costruttore Cav. Pedercini da molti anni nel Nemorense per ragion di taluni suoi uffici e quindi praticissimo de' luoghi avea voluto rendersi conto di copiose infiltrazioni di acqua che il fianco del colle presentava a sud, verso Civita Lavinia.

Son quivi importanti ruderi, non esplorati ancora, di sontuose ville romane: il Cav. Pedercini pensava che i romani non fabbricavano ville se non dove potessero avere acque in abbondanza; e cominciò quindi a sospettare che in antico il lago di Nemi avesse il suo sbocco, per un emissario, verso questa parte, e che ancor oggi le acque del lago si infiltrassero per tale emissario ed apparissero così abbondanti nel fianco del colle.

Fermo omai in questa idea, il Cav. Pedercini fece alcuni tasti sul terreno, e determinatosi per un dato punto, fece praticare un largo pozzo che spinse fiduciosamente fino alla profondità di 34 metri per giungere al livello dell'opposto versante; e cadde proprio sulla volta di una magnifica conduttura, costruita a piena regola d'arte, alta m. 1,60 larga un metro, entro la quale scorre appunto una notevole quantità di acqua.

Il cav. Pedercini ha percorso questo emissario per circa 400 metri, e salve regolari livellazioni, giudica che possa aver il suo imbocco tra i 6 ed i 9 metri più basso dell'attuale verso l'Ariccia. Dati successivi avrebbero confermato i 9 metri. Esaminando la carta topografica si può ritenere che abbia una lunghezza di oltre 3000 metri.

Nei riguardi archeologici questa scoperta è di una grande importanza. In antico il lago era di un livello più basso; si troveranno dunque costruzioni nella zona di terreno che allora presentavasi libera.

Quando nel 1827, durante i ricuperi dell'ing. Fusconi, rinacque una questione che dopo la discesa del De Marchi non potea farsi più, se si trattasse cioè di navi o di costruzioni lignee della famosa villa che, secondo Svetonio, Cesare avea costruito e poi egli stesso smantellata nel Nemorense, il Nibby il quale malgrado le misure precise date dal De Marchi di una delle navi, insisteva che si trattasse di fondamenta lignee, ebbe a stampare che a sud del lago, rimpetto cioè al tempio di Diana Nemorense, *esistono avanzi sconvolti di fabbriche*.

Ora, se è soverchio lo sperare di trovar proprio i ruderi della villa di Cesare, è certo, che abbassandosi il livello del lago si avranno sorprese archeologiche.

Ma per la nostra impresa delle Navi la scoperta del nuovo emissario viene a presentare tre ordini ben precisi di vantaggi.

In primo luogo, riattivandolo, nove metri circa di acque avranno uno scolo naturale; e adattandolo poi come sifone che assorbirà altri 8 metri di acque, si verrà ad avere non solo la prima nave all'asciutto con una spesa insignificante, ma si giungerà alla seconda.

Secondariamente, a pochi metri dal suo presunto sbocco (dove oggi esiste appunto una copiosa fonte per uso di campagna), si presenta la profonda valle verso Civita Lavinia; e le acque troveranno subito una caduta di 35 metri. Quindi vuotandosi il lago a mezzo delle pompe, tale caduta di acque svilupperà una forza motrice di 180 cavalli, portati sul luogo delle pompe; forza di molto superiore a quella che occorre per farle agire senza consumo di combustibile.

Per ultimo, ricostituito il lago, l' uscita ordinaria delle acque potrà essere mantenuta verso questa parte sud, dove i terreni sono del Principe Orsini il quale è pure proprietario del lago; e per la migliore condizione topografica che permette un grande salto di acque, se ne potrà ricavare una forza motrice perenne di molto maggior valore della attuale verso l' Ariccia.

In conclusione, questa impresa che per le temute difficoltà rendeva perplessi gli animi, può farsi con una spesa relativamente modesta, grazie al gratuito concorso delle forze fisiche e naturali, incaricate di attuarla.

Prima, la atmosfera col suo peso convoglierà una parte delle acque per il sifone; la energia elettrica sviluppata dalla caduta delle acque farà il resto. Circa ai risultati, basta rileggere quanto ebbe subito a prevedere L. A. Vassallo mentre si ricuperavano i bronzi:

« Anche lasciando in disparte le alte ragioni morali e storiche, affermo che in un caso simile i quattrini verrebbero impiegati con usura. Se un giorno si riuscisse a mostrare un'autentica nave romana, facendo pagare, a dir poco, cinque lire, siate pur sicuri che in un periodo relativamente breve si sarebbe realizzato un bel guadagno. Badate: se un caso simile a quel di Nemi si verificasse in Inghilterra, in Francia, in Germania, a quest' ora si lavorerebbe, non badando a sacrifizii, con febbrile operosità. »

E poichè in quei giorni affacciavansi nuovamente da taluno i dubbi non si trattasse di vere Navi, il ministro Guido

Baccelli determinò di risolvere una buona volta il problema nemorense, ed ufficiò in proposito il Ministero della Marina (la corrispondenza è stampata negli Atti dei Lincei).

L' ing. Malfatti, capo del Genio Navale, in esecuzione delle missioni avute, dichiarò prima che trattavasi di due veri e proprii galleggianti colati a fondo ed ancora in buone condizioni per essere ricuperati, ed in seguito compilò e pubblicò un programma di lavori per tale ricupero.

Molto opportunamente pubblicati questi atti governativi nei bollettini ufficiali del Ministero della istruzione pubblica lo scrivente potè valersi di questa somma di studii resi pubblici dal Governo nonchè di dati raccolti presso il Ministero dell' Industria e presso il R. Ufficio Geologico, per compilare coll'aiuto di un amico matematico, un progetto proprio, diverso dal governativo, e che è stato sommariamente esposto in questa memorietta tecnica.

Un gruppo di capitalisti sta ora trattando la parte finanziaria; e senza dubbio in quest' anno l' Italia nuova potrà dare alla ammirazione della civiltà le navi imperatorie di cui si parla da secoli.

EMILIO GIURIA

La difesa contro la grandine

Due anni addietro pubblicai su questo periodico ([1]) una piccola memoria sui cannoni grandinifughi, accennando che si erano precipitate troppo le cose e che senza la necessaria preparazione si batteva una strada, dalla quale non si sarebbero potuti ritrarre i frutti, che si speravano.

Sono trascorsi due anni, si tennero due congressi in Italia ed uno in Francia e, mentre si sarebbe dovuti giungere a conclusioni molto utili per risolvere la questione, siamo invece ancora lontani dall'aver ottenuto risultati positivi. Si può quindi dire che l'esperienza di due campagne di spari contro la grandine ha lasciato incerti sulla validità di questo mezzo di difesa quelli, che senza preconcetto seguirono i risultati, quali venivano riferiti ai congressi.

Non ostante le ipotesi fatte, la formazione della grandine è avvolta nel mistero. Questo fenomeno metereologico, così imponente nella sua triste grandiosità, e di cui sfuggono alla nostra penetrazione tanto il suo meccanismo, quanto il suo svolgimento e gli effetti stranamente capricciosi, è per tutti un' incognita. Nessuno sa nemmeno in qual modo agiscano gli spari dei cannoni grandinifughi sulle nubi temporalesche; quindi si ha a conchindere che questo rimedio è puramente empirico. Poichè dunque si tratta di un rimedio, che scientificamente non può essere spiegato, non c'è altro che rimettersi al metodo sperimentale. È perciò necessario con un seguito di osservazioni scrupolose ed intelligenti esaminare i risultati, che si ottengono con tal genere di difesa in impianti fatti razionalmente e serviti con scrupolosa disciplina. Ora le osservazioni sui risultati e gli impianti dei consorzi in generale non si fecero fin qui nel modo dovuto. Nei congressi le relazioni sugli effetti degli spari non sono sem-

([1]) *Rassegna Nazionale*, 16 Giugno 1900.

pre presentate in modo evidente. Alcuni relatori accennano ad insuccessi, senza scusarli; altri li scusano tutti o con l'indisciplina del fuoco o con la veemenza del temporale. Nei casi di successo non dicono mai se tutti i cannoni han fatto bene il loro uffizio, se hanno sparato in tempo; mentre è certo che anche in questi casi possono essere accaduti inconvenienti a qualche cannone. Come mai questi cannoni, che ebbero qualche interruzione nel tiro, non hanno pregiudicato il risultato della lotta? È vero che l'osservazione dei risultati è difficile, perchè un relatore, il quale debba riferire sopra una data regione, riuscirà difficilmente ad avere informazioni esatte sullo svolgimento della lotta in ciaschedun Consorzio e, dacchè non può recarsi in tutte le località, dovrà attenersi alle informazioni ricevute, che non sempre saranno esatte, perchè in parte provengono da persone, a cui manca la voluta preparazione e coltura. Una volta, quando scoppiavano temporali, la gente si chiudeva in casa; adesso, a motivo di questa lotta contro la grandine, tutti sono diventati osservatori dei fenomeni celesti. A questi osservatori improvvisati avviene quello che deve accadere, quando per la prima volta si notano fenomeni, ai quali non si faceva attenzione; si crede cioè di scoprire le cose più strane, credendole nuove; invece preesistevano. Non si diventa osservatori da un momento all'altro e le persone senza coltura e senza pratica sono cattivi osservatori. Se quindi si domandano ai contadini i risultati degli spari, si odono cose esagerate, secondo il successo o l' insuccesso e la simpatia od antipatia, che essi hanno per questo genere dì difesa.

In un piccolo consorzio munito di cannoni che sparano con cariche di 60 gr. di polvere, ed è isolato, in una regione del Monferrato, fortunatamente poco colpita dalla grandine, nella scorsa estate si saranno combattuti almeno dieci temporali. Tutti erano entusiasti dei risultati ottenuti; si raccontava di temporali arrestati, deviati, di nubi squarciate e via discorrendo. In tutta l'estesa regione indifesa, che circonda questo Consorzio, pervennero solamente due temporali grandiniferi, perchè due sole volte caddero sui vigneti pochi chicchi di grandine senza produrre danni sensibili. Quelli del consorzio, ai quali parve d'aver visto invece dieci temporali pericolosi, credettero di aver sempre scongiurato con gli spari la caduta della grandine. Se in una relazione risultasse

che si debellarono dieci temporali, non potrebbe esser vero; al massimo si potrebbe dire che se ne debellarono due, ammesso però che in questi due le nubi avessero avuto la poco probabile intenzione di lasciar cadere molta grandine solo sulla zona difesa, nel caso non avessero sparato i cannoni.

Giacchè ho accennato ai fenomeni osservati in successo, quali sarebbero: squarciamento delle nuvole, cessazione dei tuoni, diminuzione della tenzione elettrica etc. dirò che nello scorso anno i Professori *Rizzo* e *Pochettino*, due giovani intelligenti, studiosi e coscienziosi osservatori, fecero parecchi esperimenti a tal riguardo. Il Ministero fornì gli strumenti più perfezionati che si conoscessero, per potere determinare variazioni di tensione elettrica, temperatura dell'atmosfera etc. durante gli spari. I loro strumenti diedero sempre risultati negativi; dal che è lecito conchiudere come i fenomeni rilevati da altri osservatori fossero fenomeni occasionali e non conseguenza degli spari.

Anche la caduta del nevischio è tutt'altro che nuova. Se ne vide cadere pur in regioni indifese. Nella prima metà del secolo scorso, quando era grande l'entusiasmo per i paragrandine, accadde lo stesso fenomeno, forse perchè anche allora vi erano osservatori del momento.

Un altro fenomeno, del quale si fa menzione, é che da montagne emergenti sopra il temporale, che infieriva sulla sottostante pianura, fu osservato il sollevarsi sopra le nubi dei cumuli ad ogni sparo e al di sopra del cannone, che faceva fuoco. Questa osservazione è molto arrischiata, perchè spari fatti in atmosfere di nebbia artificiale fecero vedere che il passaggio dell'anello non squarcia affatto la nebbia, la quale invece si rinchiude subito; d'altra parte poi è materialmente impossibile che un osservatore possa stabilire ad occhio che questi cumuli si manifestano sopra la posizione occupata da un cannone nella pianura. E poi non è detto che gli strati superiori di un temporale presentino una superficie uniforme, perchè i vortici, che vi vanno formando, possono benissimo produrre dei cumuli in varie direzioni.

In quanto ai cannoni bisogna dire che si fecero pochi progressi. A forza di esposizioni quasi tutti i sistemi sono premiati, sebbene molti lascino a desiderare dal lato balistico e meccanico. Si crede generalmente abbiano ad essere armi semplici grossolane, perchè devono porsi in mano a contadini

e rimanere per molto tempo esposte alle intemperie. Che il congegno di otturazione sia semplice è reale necessità, ma la semplicità non esclude l'esattezza e la precisione; anzi ne richiede moltissima. Un'arma, che è poco perfetta, potrà venire adoperata in momenti di calma; ma in un momento di agitazione e sotto l'imperversare degli elementi e maneggiata da contadini, domando io come potrà usarsi bene, se mal fatta. Queste armi grossolane poi sono in gran parte cagione del numero non trascurabile di ferite riportate dai cannonieri.

Un errore nell'organizzazione dei Consorzi fu quello di non aver fin dal principio studiato i tipi di cannoni, che conveniva adoperare. Adesso in molti Consorzi si attribuiscono gli insuccessi toccati alla poca potenza dei cannoni adottati. Per me io già consigliai (1) si dovessero fare tutti gli esperimenti, che elementari regole di balistica suggerivano, per ottenere i dati necessarî a costrurre un'arma di molta potenza, colla quale si potessero fare seri esperimenti nella lotta contro la grandine. Da noi invece nessuno seguì la via tracciata e solamente all'estero il Sig. Suschnig, Direttore degli Opifici della ditta *Karl Greinitz Neffen* a St. Katharein in Stiria, di sua iniziativa eseguì esperimenti razionali ed interessanti con palloni frenati e con cronografi e così potè determinare con molta esattezza le dimensioni delle trombe e le cariche, che danno anelli dotati della massima velocità e gittata, cioè carica di 180 gr. (polvere data dal governo Austriaco), tromba di 4 metri ed inclinazione delle generatrici da $^1|_4$ ad $^1|_5$; il che corrisponde presso a poco ad un' apertura superiore dalla tromba di 80 centimetri. Da questi esperimenti risultò quanto io sosteneva essere cioè impossibile che gli anelli prodotti dai cannoni potessero raggiungere allezze di 1000 metri, alle quali pretendeva arrivassero il relatore sulla tecnica degli spari al congresso di Casale Monferrato (2). Infatti il Sig. Suschnig trovò che gli anelli prodotti da apparati grandi non raggiungevano altezze superiori a 500 m; laddove quelli prodotti da cariche piccole e da apparati piccoli arrivavano ad altezze inconcludenti, di poco superiori a 100 o 150 metri. Negli impianti con

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 Giugno 1900. I Cannoni grandinifughi.

(2) Atti del 1.° Congresso dei Consorzi di Tiro tenutosi a Casale Monferrato nel 1899 (pag. 138 e 139).

questi cannoni, che sparano cariche da 60 ad 80 grammi, non è più ammissibile la teoria che gli anelli producano un effetto dinamico sui temporali, perchè anche i temporali più bassi non arriveranno certo ad altezze di 150 metri. E quanti Consorzi hanno l'armamento di questi cannoni! Se si fossero adoperati invece cannoni di grande potenza, si avrebbe avuta probabilità maggiore di successo, si sarebbe di più fatto economia. Nei congressi è stato ammesso che i cannoni, i quali sparano con carica di 60 grammi, difendono una zona di 500 m. di diametro; laddove quelli, che han cariche di 180 gr., ne difendono una di diametro doppio; ora, poichè le superficie circolari stanno fra di loro come i quadrati dei diametri, così i secondi cannoni proteggeranno una superficie quadrupla di quella difesa dai primi. Inoltre il costo dei cannoni con carica di 180 gr. è inferiore al quadruplo; basterà la quarta parte di stazioni, un quarto di artiglieri e occorrerà quindi molto minor spesa per stipendi e per assicurazione del persouale.

Se si esaminano poi ponderatamente le relazioni sugli effetti degli spari, non si tarderà molto a vedervi molte contraddizioni. Dalle norme per la tecnica degli spari, come vengono esposte ai Congressi, risulta che i cannoni esercitano qualche effetto sui temporali, se riescono a rompere il vortice, quando si presenta sulla fronte del poligono di difesa. In tal modo potranno benissimo essere colpiti dalla grandine i primi cannoni; ma dovrebbero essere immuni quelli delle linee successive. Si ammette perciò che il temporale deve essere vinto successivamente, per impedire che continui a formare grandine; mentre quella, che si è già formata, deve necessariamente cadere. Questo criterio di difesa sembra razionale od almeno logico. Altre volte invece si dice che un temporale essendosi presentato con una direzione di marcia verso la zona difesa, si arrestò a parecchi km. dalla prima linea di cannoni. In questo caso si ammetterebbe che i cannoni producano effetto anche lateralmente a grandi distanze. Talvolta si riferisce che con un cannone solo, avendo potuto continuare il fuoco, attorno a questo non cadde grandine: laddove grandinò attorno agli altri. A spiegare questo bisognerebbe supporre che questo solo cannone abbia impedito la formazione della grandine proprio sulla porzione di temporale, che era sopra di esso: quindi cambia il concetto sul

modo di agire dei cannoni sul temporale. Nel caso poi di successo non è mai detto, se attorno all'unico cannone, che certe volte non avrà potuto sparare, sia caduta la grandine. Questi due modi di agire sui temporali, o successivamente per linee o individualmente, dovrebbero essere bene accertate, perchè molto interessano per la soluzione del problema. Per i casi di risultato vittorioso si afferma che già la grandine cominciava a cadere, quando dopo pochi spari si risolse in pioggia. Per i gravi insuccessi lamentati il modo di giustificarli è di mostrare che i cannonieri non arrivarono in tempo e cominciarono a sparare, quando la grandine già cadeva. Nel primo caso si ammette che gli spari possano sospendere il processo di formazione della grandine; nel secondo si ammette che, quando la grandine abbia cominciato a formarsi, gli spari non possono arrestarla. Dal complesso di quello, che brevemente esposi, risulta che si è proceduto senza la debita preparazione e senza conveniente sistema. Nella lotta fa d'uopo un'organizzazione seria studiata e diretta da chi sia versato in materia di metereologia, con osservazioni diligenti e numerose; altrimenti procedendo come finora, non si conchiuderà mai niente per molti anni. L'unico mezzo di ottenere qualche risultato consisterebbe nello impiantare molto razionalmente e con cannoni di grande potenza (carica di circa 180 gr.) due grandi poligoni di difesa. L'uno avrebbe a essere nella regione, dove da noi si formano i temporali, come sarebbe la Valle del Po, scegliendo una località frequentemente colpita dalla grandine. L'altro poligono dovrebbe essere stabilito in una località battuta da temporali, che arrivano già formati ed accompagnati generalmente da vento impetuoso; e converrebbe che in queste due località gli impianti venissero fatti molto bene, adoperando buon materiale ed i pezzi fossero serviti da gente ben istruita ed il poligono diretto da un intelligente e coscienzioso osservatore.

Quando questi due poligoni avranno esercitato il loro uffizio per qualche anno e i risultati saranno stati raccolti con imparzialità e scrupolosa esattezza, allora si potranno derivare conclusioni positive e stabilire quale e quanta sia l'efficacia di questo mezzo di difesa.

Gennaio 1902.

CARLO CATTANEO BELFORTE

Libri e Riviste estere

Sommario. — Le Filippine (*North American Review*, March) — Il Padre Sullivan C. S. P. e l'abate Klein sugli studii del Clero (*Catholic World*, March — *Le Correspondant*, 10 Mars) — Il governo di Leone XIII (*Quinzaine*, 16 Mars). — Riscatto Ferroviario (*Economiste Française*)

È naturale che gli americani si preoccupino seriamente della questione delle Filippine e cerchino ogni mezzo per ben conoscere la situazione di quel famoso arcipelago, che s'annunzia teatro di lotte sanguinose tra i protettori d'ieri, divenuti i nemici di oggi, e i loro antichi protetti.

La *North American Review* nel suo numero di Marzo ha di nuovo un lungo articolo in proposito del giornalista Stephen Bonsal, il quale prima di darsi alla carriera giornalistica fu per vario tempo segretario di legazione ed incaricato di affari presso le Corti di Pekino, Madrid, Tokio, e Corea. Il Bonsal visitò lungamente ed accuratamente le isole Filippine fermandosi di preferenza nei punti meno conosciuti ed internandosi nelle terre più aspre e selvagge, riportandone la convinzione che i mezzi adoperati attualmente per governare quel paese sono impari all'impresa. Innanzi tutto non è da nascondersi che il governo americano non è punto popolare alle Filippine e non riesce a sussistere che appoggiandosi sulla forza armata. Dal più al meno, tutti i Filippini che pensano con la lor testa sono, non solo contrarii all'America, ma pronti a tradirla e la grande maggioranza che non pensa segue ciecamente questi suoi capi. Di più ogni impiegato filippino del nuovo governo contribuisce con una parte del suo salario a tener viva l'insurrezione, a ciò spinto sia da malinteso patriottismo, sia dalla tema di esser assassinato dai ribelli. Un amministratore civile d'uno dei distretti dell'isola confessava candidamente che, malgrado i pronostici di pace e prosperità annunziati per Manila e creduti cieca-

mente a Washington, il solo cambiamento reale che si osserva nella situazione, dall'anno scorso a questa parte, si è che la ribellione è diventata cronica e che, grazie al tradimento degli impiegati indigeni, il governo Americano è ora caricato delle spese dell'insurrezione insieme a quelle della repressione. Un grandissimo errore, secondo il nostro scrittore, fu l'aver sostituito troppo prematuramente al governo militare il governo civile, creando un dualismo fra i comandanti le truppe e i così detti governatori civili. Le truppe, costrette ad un servizio pesantissimo di perlustrazione e di guerriglia, non possono mantenere l'ordine che nel punto ove si trovano e sono inoltre decimate dalle febbri e dalle palle degli insorti. Di dodici ufficiali che il nostro Bonsal aveva conosciuto a Lipa, capitale del distretto più civilizzato di Batangas, dopo solo sei mesi dalla sua partenza, cinque erano morti uccisi da insortî imboscati e tre erano stati spenti dalle febbri malaríche riportate facendo la campagna nella stagione delle pioggie.

Nè è a credersi che il govèrno americano sia debole nella repressione; nella sola isola di Mindoro furono distrutte tutte le città e i villaggi degli insortî lasciando in piedi due sole abitazioni per riparo delle truppe; malgrado questi atti di rigore l'insurrezione guadagna ivi pure in forza ed estensione. Anche le sottomissioni dei ribelli non sono per la massima parte che tranelli e mezzi per ottenere denaro e un po' di tranquillità. Difatti ogni insorto che consegna una specie qualsiasi di arma da fuoco riceve in compenso trenta dollari ed il permesso di residenza nella città capoluogo del distretto, protetta dalle forze americane. Dopo di aver goduto alcuni giorni di quiete l'insorto, coi dollari ricevuti dal governo compera un fucile di nuovo modello e ritorna tranquillamente a raggiungere la sua banda. L'unica parte dell'arcipelago che sembra quasi pacificata è il nord di Luzon, e questo lo si deve al Maggior Generale Whèaton che con mano ferma, prudente e saggia sembra essersi conquistato le simpatie di quegli isolani che per ora hanno smesso le armi. Caso strano ad osservarsi, i soli favorevoli realmente agli Americani sono i maomettani di Mindanao, di Yolo e di altre piccole isole, i quali sono riconoscenti agli Americani, che non considerano cristiani, di averli liberati dagli Spagnuoli. L'unica cosa a temersi si è che per un malinteso spirito di eguaglianza e di libertà non si dia a quei popoli

le leggi del governo americano, senza averli prima educati a rispettarle e a mantenerle.

Un ultimo guaio rilevato alle Filippine dal giornalista americano, è la scuola. Si fecero venire dall'America molti maestri e maestre per supplire i frati e per aprire nuove scuole governative, ma finora hanno dato magri frutti.

I maestri non hanno preso amore agli scolari, nè questi amano la scuola. Inoltre la scelta dei maestri fu fatta con criterii così poco sensati, che prima dello sbarco a Manila otto maestri furono riconosciuti inetti ed indegni per la loro condotta a bordo della missione che loro era stata affidata. « Quali leggende, esclama il Bonsal, sarebbero sorte da questo » deplorevole incidente se i nostri *fragili educatori* d'ambo i » sessi, fossero stati frati! Qualunque sieno stati gli errori » delle corporazioni religiose che sotto la Spagna avevano » una si gran parte del governo delle isole, colpe simili a » quelle dei maestri americani non avrebbero potuto ascri» versi ai frati la cui attività ed efficacia, almeno in un punto, » fu lodata dallo stesso Zorilla. Nessun frate era mandato in » una stazione isolata e distante delle Filippine senza aver » prima subìto uno strettissimo esame in fatto di costumi, » non che in fatto di capacità. Prima di esser nominato par» roco, il frate doveva non solo sapere lo Spagnuolo, ma » eziandio il dialetto del distretto dell'isola dove era situata » la sua parrocchia. Non vi è quindi da meravigliarsi che il » frate scelto con simili criterii fosse poi venerato ed ascol» tato dalle sue pecorelle ».

Pur troppo non fu possibile, o non si fu capaci di seguire questa via coi maestri americani. Ne viene in conseguenza che il maestro americano, pagato cinque o sei volte di più che non fosse pagato il maestro filippino, eccita l'ira dei filippini che vedono caricato il loro bilancio e non vedono ritratto nessun utile da scuole ove non si insegna che l'inglese o pessimo spagnuolo.

Dal loro canto i maestri americani si trovano a disagio nelle isole e non pensano che a venirne via il più presto possibile, o cercano di farsi una fortuna col commercio.

Insomma, conclude il Bonsal, la questione politica delle Filippine è un problema gravissimo che spetta al Congresso Americano di risolvere e che sarà ben difficile possa esser risolto presto e bene.

L'aureo libro del Padre Hogan sugli *Studii del Clero* (del quale abbiamo già parlato) ha dato motivo al Padre Sullivan, paulista, di scrivere un bellissimo articolo sull'argomento nel *Catholic World.*

Premesso, che tale libro potrà dar maggiori frutti in Francia, ove il clero può darsi con maggior assiduità agli studi ecclesiastici che non in America ove il poco clero è occupatissimo nelle molteplici cure parrocchiali, egli ne fa un accurato esame che mostra la coltura e l'avvedutezza del sacerdote americano, il quale sa apprezzare la scienza del sacerdote francese. Simili articoli, come quello che il dotto abate Klein ha scritto nel *Correspondant* del 10 Marzo, fanno davvero consolazione, poichè mostrano l'alleanza tra la fede e la scienza. L'abate Klein parla pure del libro del Padre Hogan, del quale fa questo bellissimo elogio. « Il suo libro sod» disfa gli scienziati più progressisti e si fa pur approvare dai » guardiani ufficiali dell'ortodossia: il Padre Lepidi gli dà » a Roma l'*Imprimatur* e l'abate Loisy lo loda a Parigi nella » *Revue Critique* ». Credo che lo stesso potrebbe dirsi del l'articolo del Klein, poichè tratta così bene la questione del *rinnovamento degli studii ecclesiastici* che è impossibile riassumere il suo articolo senza sciuparlo. Invitiamo chi s'interessa di simili studii a leggerlo per intero e siamo certi che ce ne saranno riconoscenti.

La *Quinzaine* del 16 Marzo, ha due articoli su Leone XIII: uno del Fonsegrive sul *Governo di Leone XIII* e uno di Gardair sull'*Insegnamento di Leone XIII.* Nel primo troviamo, come al solito, la nota stonata contro l'Italia, della quale si fa il solito ritratto pessimista, mentre si cerca di coprire il reale vantaggio che ebbe la Chiesa dalla perdita del Poter Temporale; nel secondo a conclusione delle giuste lodi sugli ammaestramenti di Leone XIII vi è la solita lode per le tenerezze mostrate alla Francia, che ci pare così poco degna.

E. S. KINGSWAN

— Il progetto del riscatto di due grandi Compagnie ferroviarie e il riscatto effettuato, ma non pagato, di una piccolissima Compagnia è il tema di un articolo dell'*Economiste Français* del 1° Febbraio, articolo che per noi italiani è di qualche interesse.

Nella seduta del 22 Gennaio 1901 la Camera Francese approvò con piccola maggioranza la proposta di invitare il Governo a riscattare le due grandi Compagnie ferroviarie, quella dell'Ovest e quella del Mezzogiorno.

Lo scrittore dell' articolo, che è Paul Leroy-Beaulieu, si compiace di richiamare alla memoria il riscatto effettuato il 15 Dicembre 1900 dal Governo Francese, dopo una rapida votazione della Camera e del Senato, della Compagnia Franco-Algerina che esercitava soli 663 chilometri di Ferrovia. Questo riscatto, egli diceve, venne deliberato dai rappresentanti della popolazione come se si fosse trattato di un affare dei più semplici. Non si tratta che di un semplice giuoco di penna, diceva il relatore alla Camera. Il fatto però si è che questo riscatto deliberato ed effettuato 13 mesi or sono non venne ancora pagato. E dopo avere accennato ai motivi di questo ritardo che sono di strettezze finanziarie per parte dello Stato e di difficoltà immense di computi per stabilire i compensi dovuti che si urtano quando il riscatto anticipa certi debiti a termine, come potrà, si domanda lo scrittore, il Governo Francese che in tredici mesi non ha sistemato il prezzo di riscatto di una piccolissima Compagnia, come potrà regolarsi nel riscatto delle grandi Compagnie Ferroviarie dell'Ovest e del Mezzogiorno?

Partendo da questi fatti il Leroy-Beaulieu fa diverse considerazioni sui motivi che più hanno persuaso i membri del Parlamento ad approvare la proposta di riscatto delle Compagnie dell' Ovest e del Mezzogiorno.

Non certo la speranza che l'Amministrazione dello Stato dia risultati migliori di quelli delle Compagnie sunnominate, perchè è provato che l'esercizio personale dello Stato con 16 milioni di treni chilometri di ferrovia ha una spesa in proporzione assai più considerevole delle sei grandi Compagnie con 304 milioni di treni chilometri.

È anzi un fatto che l'Amministrazione dello Stato è sempre assai meno elastica, meno adatta alla economia, più sottomessa alle influenze dannose di deputati, di consiglieri generali e via discorrendo. Ed anche l'argomento, così spesso addotto, in favore del riscatto da parte dello Stato, cioè l'esempio della Germania perde ogni suo valore quando si consideri che la rigida amministrazione di quello Stato è ben difesa dalle pressioni e dai favoritismi dei corpi eletti.

FERDINANDO BRUNETIÈRE IN ITALIA

Il giorno dieci corrente Ferdinando Brunetière, l' illustre Direttore della *Revue des deux Mondes,* tenne a Firenze, nella sala maggiore del Circolo degli Artisti, una conferenza in lingua francese sul *Progresso religioso.*

Presentato con gentili ed opportune parole allo elettissimo e assai numeroso uditorio da S. E. Mons. Arcivescovo Mistrangelo, l' oratore, già tanto apprezzato pei suoi scritti e per l' indirizzo sapiente e tutto moderno che egli seppe dare alla grande rivista francese, dopo breve esordio entrò subito nel cuore dell' argomento. Sino dalle prime frasi egli dette a vedere come fosse maestro della parola, elegante e chiaro parlatore e valente nell' argomentare con logica vigorosa e stringente.

Non è nostra intenzione di dare una relazione minuta della dotta e brillante conferenza nella quale espose come il cristianesimo al suo apparire iniziasse un' èra di progresso civile, appunto quando dalla età dell' oro il mondo pagano era sceso a quella del ferro, con costante regresso, e come tuttora non solo fra popoli barbari, ma nella civilissima America il cattolicismo vada grandemente sviluppandosi. Nè ci fermeremo a dire come l' oratore abbia mostrato che il cattolicismo, per quanto invariabile nelle sue verità, permetta lo sviluppo dell' individualismo e le più varie applicazioni del sentimento religioso e della iniziativa personale, sicchè progredendo esso stesso nello sviluppo della sua essenza, consente anche i progressi della civiltà e li seconda, onde sia da credersi che se si arrivasse un giorno ad abbattere il cattolicismo, con esso verrebbe meno anche il progresso civile.

Un sunto pertanto di codesta conferenza così densa di idee vigorosamente esposte sarebbe troppo difficile nè ci attentiamo a farlo. Ci limiteremo soltanto a constatare come il pubblico, maschile e femminile, religioso e laico, italiano e straniero, colla viva attenzione prestata al conferenziere, coi frequenti applausi abbia mostrato così di apprezzare le brillanti ed efficaci qualità dell' oratore come di testimoniargli la propria adesione alle idee espresse in modo tanto magistrale.

Con questa conferenza il pubblico intellettuale fiorentino che già simpatizzava coll'illustre Direttore della *Revue*, è venuto con esso a più intimo contatto e noi ci auguriamo che di codesto contatto abbia ragione a rallegrarsi lo stesso Brunetière.

È con vera soddisfazione che noi lo abbiamo ascoltato e la *Rassegna Nazionale* mentre porge al chiarissimo uomo il suo saluto, spera che egli voglia prolungare il suo soggiorno in Italia.

Avvicinando in codesto tempo molti italiani, seguendo da vicino il nostro movimento intellettuale, egli vedrà che le idee da lui sì felicemente esposte nella sua conferenza fiorentina sono divise da una gran parte dei nostri connazionali, anche da molti fra coloro che a lui forse saranno stati dipinti quali nemici della religione.

Noi della *Rassegna* e con noi molti altri, tanti più che comunemente non si pensi, crediamo al progresso religioso, anzi allo sviluppo organico del cattolicismo e ce ne ralle-

griamo tanto più perchè lo vediamo manifestarsi insieme al progresso civile.

Soggiornando fra noi, Ferdinando Brunetière non solo si confermerà in codeste idee ma ne vedrà anche una larga applicazione nello sviluppo dello spirito nazionale e del patriottismo concomitanti coll'amore della religione. Egli constaterà che se, come egli ebbe a dire, il materialismo è in decadenza nella Francia e nell' Inghilterra, lo è pure fra noi ove le tendenze spiritualistiche, più che in altra maniera, si esplicano nell' armonia fra il sentimento religioso e quello patriottico.

E d' un' altra cosa egli si assicurerà: che coloro i quali in nome della massoneria, del socialismo, dello spirito di rivolta e di negazione combattono la Chiesa, sono quelli stessi che attentano ai nostri ordinamenti sociali e politici, alle nostre istituzioni, alla nostra dinastia.

Ma tutto questo noi pensiamo che un uomo dallo spirito analitico e dal giudizio equanime, dalla vasta esperienza qual' è il Brunetière, l'avrà già constatato.

Oggi fortunatamente sono svanite quelle diffidenze fra la Francia e l' Italia, le quali per un troppo lungo periodo portarono un allontanamento fra le due nazioni del quale nè l' una nè l' altra ebbero cagione a rallegrarsi.

Cessate codeste diffidenze, Francesi e Italiani, riavvicinandosi vengono a conoscersi meglio e dalla miglior conoscenza nasceranno fiducia, stima ed amicizia reciproca, mentre si dilegueranno i vecchi pregiudizi.

Questo più che ogni altro intuirà Ferdinando Brunetière, e meglio che qualunque altro la profondità del suo spirito di osservazione, la sua natura di critico, il suo sentimento cristiano, la chiarezza delle sue vedute lo trarranno a dedurre da codeste tendenze e da codesta situazione conseguenze ed illazioni che vogliamo sperare a noi favorevoli, giudizi a noi benigni e gli permetteranno di mostrare così ai suoi compatrioti come al grande pubblico della *Revue* l'Italia e gli Italiani quali sono veramente, non quali vorrebbero farli apparire coloro che dalla rovina del nostro paese, con speranza insana ed anticristiana, aspettano il trionfo, non di un nobile ideale, ma dei loro meschini interessi.

Firenze, 11 Aprile 1902

ROBERTO CORNIANI

Una onesta idea! [1]

Da persona autorevole mi vien richiesto un parere sul mezzo più adatto per diffondere l'educazione morale nel popolo. Si chiede questo a me come s' io fossi uno statista, un filosofo, infine uno scienziato. Non ho mai preteso, e per buone ragioni, d' essere nemmeno un erudito e se talvolta mi arrischiai a pubblicare qualche mia interpretazione scenica, o qualche ragionamento sull' arte che professo, lo feci sempre di mala voglia, e spintovi dall'insistenza altrui, non riconoscendomi pari all' altezza dell'assunto. Non per tanto, sul têma richiestomi ho le mie idee, e desidero sieno conosciute, per sapere se sono erronee; idee, che da molto tempo germogliano nella mia mente, e che fondate sulla lunga esperienza, mi convinsero che, se attuate, arrecherebbero non lieve vantaggio al benessere sociale.

« Torniamo all' antico! » Questa frase che il non mai abbastanza celebrato e compianto Maestro pronunziò per la musica, si può assai bene appropriare al metodo che dovremmo tener noi per educare, nel senso morale, le moltitudini!

I Greci e i Latini ci porsero imitabili esempi! Essi, con scuole e concioni e spettacoli pubblici riescirono a formare un popolo, le cui virtù giunsero fino a' dì nostri, e furono, se non seguite, ammirate!

Viviamo in un' epoca in cui il desiderio della richiesta di un equo compenso al lavoro si è accentuato in ogni classe dei diseredati dalla fortuna e in cui col mezzo di scioperi, tumulti, e... purtroppo di colluttazioni sanguinose, si cerca ottenere quanto, in parte, è giustizia e equità il volere, come l'accordare. Ma è egli permesso e necessario giungere a questi estremi per ottenerlo? Pur troppo questo buon popolo si

(1) Ringraziamo l' illustre Comm. Tommaso Salvini per quest' articolo che egli volle gentilmente favorirci. (N. d. D.)

lascia avviluppare, trascinare, trasportare dalla suggestione di qualche oratore imprudente, o di mala fede, che fa risaltare con parole ardenti ed incentive gli esagerati diritti della moltitudine, senza farne notare i doveri. E non vi sono diritti che si pretenda senza doveri da adempiere. I primi, si possono far valere per mezzo della stampa, o con indirizzi al Governo, o in uno stato costituzionale, mediante i rappresentanti al parlamento; ma i secondi non si curano, e non si osservano, se l'educazione morale non è istillata nell'anima del popolo, e questo se sia convinto di seguirne i precetti.

E per ottenere questa educazione morale, a mio credere, gioverebbe molto lo stabilire nelle città industriali, manifatturiere, e più popolate del Regno, locali spaziosi, o arène grandiose ove il popolo potesse a poco a poco apprendere col mezzo di rappresentazioni adatte allo scopo, sentimenti di generoso amor patrio, di affetto alla famiglia e di rispetto al suo simile e alle altrui proprietà.

Come pure sarebbero proficue pubbliche conferenze, dette da scrittori probi, umanitarî, e rigorosi osservatori delle istituzioni sancite dallo Stato, i quali con linguaggio semplice, persuasivo, insinuante, non solo dominassero le menti, ma guidassero i cuori di questo popolo, propenso, bene spesso al bene più che al mal fare.

Sarebbe altresì utile scegliere alcuni sacerdoti (mosche bianche fra tante nere) che dal pergamo consigliassero quelle virtù che sono oggidì ignote o dimenticate; e che le madri e le spose più facilmente potessero inculcarle ai figli e ai mariti. E questi benemeriti conferenzieri, o oratori, o predicatori, se volete, dovrebbero fare opposizione, e quasi contro altare a coloro che per mire ambiziose o delittuose incitano il popolo alla ribellione.

Debbo però riconoscere che, più delle prediche e conferenze, stimerei necessarie, utili, e da preferirsi le rappresentazioni drammatiche, poichè queste fanno meno evidente l'intenzione d'un insegnamento di cui il popolo potrebbe adontarsi; mentre invece, per l'influenza dei soggetti e dei caratteri, come per l'azione degli artisti, l'uditorio si esalterebbe a un sentimento patrio, si commoverebbe a una scena compassionevole, si trasporterebbe a un'azione nobile e generosa; e tale sarebbe l'impressione scolpita nell'anima sua,

da produrre l' effetto desiderato. Ripeto che la mia lunga esperienza mi fa persuaso di un certo e proficuo risultato. Si può osservare che l' attuazione di questo progetto abbisogna d' una spesa rilevante, e che troppo aggraverebbe la finanza dello Stato; ma io rispondo che lo Stato sopporta maggiore spesa, quando è costretto a far marciare bene spesso un corpo di forza armata da un luogo all' altro per sedare qualche rivolta, nella quale non è raro il caso che debbasi deplorare qualche vittima, il cui sangue genera l' odio, il livore, e il desiderio di vendetta contro quei disgraziati soldati, dal dovere costretti ad usare le armi sui proprî fratelli.

Tutti i governanti d' Europa dovrebbero pensare seriamente a provvedere, ad antivedere, ad arrestare la corrente impetuosa che cresce e per ogni dove dilaga già per tutta Europa; nè con un argine momentaneo e brutale se ne arresterà l'allagamento.

Il lavoratore non ha il tempo di leggere e d' istruirsi. Dopo le sue ore di lavoro sente il bisogno di divagazione, di sollievo alle fatiche. Ognuno sa ov' ei sia più proclive a recarsi per il suo sollazzo; alla bettola, a bere del vino cattivo e fatturato (chè il buono e sincero non può pagarlo) che gli sciupa lo stomaco, lo inasprisce, e lo rende irruente e irreflessivo: o si riduce in qualche casa innominabile, o peggio ancora, a qualche conferenza, detta popolare, ove si ascoltano false dottrine, principî disonesti, aspirazioni malsane e concetti insensati! Mentre che, s' ei fosse adescato da un trattenimento dilettevole, s'arricchirebbe di quei sentimenti onesti, di quelle tendenze lodevoli, di quei sani principî che sono la base della felicità sociale.

L' arte drammatica riprenderebbe la sua missione educatrice, e autori, ed attori, farebbero a gara, sono certo, per corrispondere degnamente al loro còmpito.

Quand' anche i Governi dovessero stanziare una somma adeguata a tale scopo, il che sarebbe inevitabile, avrebbero messo il denaro al cinquanta per cento, senza contare che la produzione del lavoro accontenterebbe di molto, causa la tranquillità d' animo dei cittadini; l'affluenza degli stranieri, sicuri di recarsi in paese tranquillo, sarebbe maggiore; e quindi, aumento di ricchezza, aumento di fiducia, e con

la fiducia la moltcplicità degli affari nell' industria e nel commercio.

Non dico che questi benefizi potessero verificarsi sul momento; oh no! Sventuratamente i traviati sono troppi; molti sono gl' imbevuti da falsi principî, e forse vano sarebbe per questi sperare in un ravvedimento: pure non dispererei che una parte di loro si lasciasse convincere; ma per i futuri io parlo, per la gioventù che sorge, la quale, lasciata a sè stessa potrebbe seguire le tracce degli allucinati, e ricalcarne, anche peggio, le orme, a rovina delle proprie famiglie, e a disdoro del loro paese.

O governanti, o possidenti, o ricchi signori, o grandi industriali, retribuite il lavoro equamente! Gli artisti, gli artigiani, i lavoratori infine, conoscono ormai che senza l' opera loro, non si può vivere... e vivere bisogna! Accontentatevi di un onesto profitto sui vostri capitali, e lasciate un compenso soddisfacente a chi li fa fruttare.

E voi operai, manovali, artieri, lavoratori e contadini, siate equi e ragionevoli, non esagerate le vostre pretese: siate calmi nelle vostre manifestazioni, poichè ogni violenza ogni moto inconsulto, danneggia la vostra famiglia, e reca onta al vostro bel nome di onesti cittadini.

Desidero che le mie proposte e le mie esortazioni non sieno parole gettate dietro le spalle o sparse al vento. Ho voluto annunziarle lasciando campo libero ai più capaci e autorevoli di me di elaborarle, adornarle, illustrarle più efficamente: e se ciò fosse trascurato, pur non mi pentirei d'averle messe innanzi, di averle inculcate, poichè mi resterebbe sempre la compiacenza di aver fatto cosa onesta, e a benefizio dell' umanità.

TOMMASO SALVINI

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Condizioni interne dell'Italia — Gli scioperi agrari e le associazioni di resistenza de' proprietarii — Diffusione del socialismo e suoi funesti effetti — La disciplina nell'esercito ed il Ministro della Guerra — Politica estera — Il rinnovamento della Triplice — Italia e Tripolitania — La rottura delle relazioni diplomatiche colla Svizzera — Gravissimi tumulti nel Belgio.

14 Aprile

Noi abbiamo grande stima per l'onorevole Zanardelli e con noi la dividono molti, diremmo moltissimi conservatori italiani, ma nonostante la soddisfazione dell'opera propria mostrata da esso in un suo recente discorso agli elettori del Bresciano, ci pare che le condizioni politiche del nostro paese continuino a tenere in pensiero tutti coloro che non hanno interesse a nascondere la verita a sè stessi ed agli altri.

Da un lato, la persistenza delle agitazioni operaie, il cui risultato finale è un maggiore impoverimento della nazione, il diffondersi del socialismo anche in provincie dove non se ne conosceva neppure il nome, e il penetrare dell'indisciplina fin nelle file dell'esercito; dall'altro il rumore che si fa intorno alla nostra politica estera e la rottura delle nostre relazioni con uno Stato vicino ed amico, dànno materia ad inquietudini.

Gli scioperi agrarii, per verità, sembrano in alcuni luoghi avviarsi almeno ad una tregua. L'attitudine risoluta assunta dai proprietarî e conduttori di fondi e la loro costituzione in associazioni di resistenza opposte alle leghe degli operai, ha avuto l'effetto di costringere molti contadini del Polesine, del Modenese, del Mantovano, ecc., a riconoscere che le loro pretese devono avere un limite, che i sobillatori li hanno spesso ingannati con promesse bugiarde e che la miglior cosa da fare per loro è di accordarsi coi padroni sulla base dell'equità e della giustizia. Questa attitudine dei proprietarî fa loro il più alto onore e dimostra quale sia la con-

dotta che i cittadini devono oggidì seguire per tutelar i proprii diritti, le proprie idee, i proprii averi. Il tempo in cui tutto s'attendeva dal Governo è irremissibilmente passato: davanti alle moltitudini che si organizzano e scendono in campo per far valere le proprie ragioni, talvolta giuste, tal altra ingiuste o per lo meno esagerate e inconciliabili colla realtà delle cose, lo Stato, da solo, è impotente; occorre che i cittadini si difendano da se stessi. E se il movimento iniziato nelle provincie a cui accenniamo si estenderà a tutto il paese; se, dalla difesa degli interessi materiali, esso passerà anche a quella dei principii morali che costituiscono il cardine su cui posa ogni civile società, e che soli possono curare dalle radici il flagello delle lotte sociali che ci minaccia, si potrà davvero dire che non tutto il male viene per nuocere, si potrà ancora sperare di mettere freno al movimento sovversivo. Ad ottenere lo scopo però, è necessario che le unioni testè conchiuse dai proprietarii non si sciolgano al primo segno di bonaccia, ma anzi si consolidino e cerchino con ogni maniera di aumentare il loro numero e le loro forze. Imperocchè sarebbe follia supporre che i partiti sovversivi intendano abbandonare così presto la partita e non tentino invece con raddoppiata operosità e con tutti i mezzi onesti e disonesti di riacquistare l'ascendente che vanno perdendo fra le moltitudini. Similmente è necessario che i proprietarii non abusino della loro vittoria ritirando tutte le concessioni fatte agli operai sotto la pressione degli scioperi, e cerchino all'incontro di consolidarla mostrandosi larghi e generosi quanto più è possibile, e sforzandosi così di ricomporre gradatamente quel fascio delle classi sociali senza del quale non v'ha più nazione.

Ma, se nelle provincie di cui parliamo l'eccesso del male sembra andar producendo una reazione salutare, che le classi abbienti hanno il dovere e l'interesse di aiutare nel modo ora detto, in altre provincie invece il veleno socialista penetra appunto in questo momento e, trovando il terreno preparato dalla ignoranza del maggior numero, dalla scarsa previdenza delle classi più agiate ed anche da condizioni economiche poco liete, si diffonde con rapidità minacciosa. Se nell'alta e media Italia lo sviluppo delle industrie e la fertilità del terreno offrono ai padroni e proprietarii un certo margine per migliorare moderatamente le condizioni degli

operai, e quindi per toglier di mezzo od almeno diminuire la ragione precipua del conflitto sociale, in una gran parte della restante penisola l'impresa urta contro ostacoli quasi insuperabili.

Così stando le cose, è agevole immaginare quali effetti potrà produrre in quelle regioni il socialismo, del quale il Santo Padre, nella sua stupenda Enciclica, additava testè la falsità e la malvagità. E ben a ragione Leone XIII sceglieva appunto questi giorni per rinnovare e rincalzare con termini più espliciti una condanna già più volte pronunziata; poichè, se gli errori del socialismo nel campo economico sono antichi e mille volte confutati, se i danni che reca alla compagine sociale non abbisognano di dimostrazione, non mai come ora si ebbe in Italia la riprova dell'opera pervertitrice che esso esercita sulla morale.

La licenza di costumi che si va facendo strada in alcuni luoghi della Valle padana in cui è penetrato il verbo socialista; il disprezzo che vi si mostra per la religione; le violenze che vi si usano a chi frequenta le chiese; la parodia dei sacramenti che vi si annunzia per il 1° Maggio ed altri sintomi rivelano il profondo pervertimento che accompagna la diffusione delle teorie socialiste nelle moltitudini ignare, dimostrano ad evidenza che, se non si riesce ad arrestarla, essa condurrà veramente allo sfacelo della famiglia e all'abbrutimento della società.

Quello che avviene in Italia a questo proposito sarebbe adunque già sufficiente a dimostrare che non vi è molta ragione di rallegrarsi dell'andamento delle cose, ma il sintomo più inquietante del male che deploriamo ci è fornito dalle dimostrazioni dei soldati richiamati della classe del 1878 alle quali accennammo di sfuggita nel passato fascicolo. Noi non amiamo le esagerazioni, e siamo disposti a concedere che, in molti casi, il rumore che si fa intorno ad un dato inconveniente ne aggravi d'assai le conseguenze; ma, nel caso presente, dobbiamo riconoscere che l'allarme destato dalla notizia di quelle dimostrazioni era pienamente giustificato. Chè se, per fortuna i fatti erano meno gravi di quanto alcuni giornali, dando corpo alle ombre come oggidì è costume della stampa, avevano pubblicato, il solo accenno alla possibilità di un atto collettivo d'insubordinazione senza esempio nella storia del nostro esercito, che in quarant'anni di

vita gloriosa diede ognora prova del più rigoroso rispetto alla disciplina, bastava a destare la più dolorosa impressione, la più viva inquietudine. Ed invero, che cosa avverrebbe dell' Italia, se non si potesse più fare sicuro assegnamento sull'esercito, il quale, come scriveva non a guari il senatore Massari Zavaglia, fu ed è la più integra rappresentanza della nostra unità politica, custode dell'ordine e dell'incolumità della Patria? Quale autorità potrebbe più avere la sua parola nei consigli dell' Europa? Confessiamo adunque di non comprendere perchè il ministro della Guerra in un'intervista con un redattore di giornali, abbia lasciato che si dicesse che bisognava togliere importanza ai fatti lamentati e bisognava attribuire a semplice smania di opposizione politica il grido di allarme che essi destarono nella stampa di tutti i colori, meno la socialista. Il Ministro sa meglio di noi che la disciplina è il nerbo di un esercito e che, in certi movimenti, il più difficile è fare il primo passo. Egli sa che forse è assai meglio curare col ferro rovente certe piaghe improvvisamente apparse. Certo egli avrà fatto notare al suo collega dell' Interno il danno che deriva all'esercito dalla libera propaganda sovversiva che si va facendo fra quelle classi sociali onde esso trae la maggior parte delle sue reclute, non che dal rovinoso servizio di vigilanza dei tumulti e degli scioperi che da più di un anno gli viene imposto; servizio che, oltre all' impedirgli di attendere alla propria istruzione tecnica, esercita un' azione deleteria sul soldato, costringendolo ad assistere passivamente ad una scuola quotidiana di ribellione e di anarchia. Il ministro è troppo intelligente ed esperto per non essersi proposto il quesito se, di fronte alle mutate condizioni politiche del paese, non sarebbe meglio osservare rigorosamente la legge sul reclutamento, la quale fissa a tre anni interi la permanenza dei soldati sotto le armi, e rinunziare ad ogni velleità di applicazione del sistema regionale nella mobilitazione anche parziale dell'esercito.

E poichè il Conte Ponza di San Martino è un distintissimo figlio di quella moderna aristocrazia piemontese nella quale l'ordine, la devozione alla Monarchia, l' amore alla disciplina militare sono sempre andati concordi colla nobiltà dei sentimenti liberali, e col disinteressato ed illimitato affetto alla patria, egli certo si deve essere domandato parecchie volte se finora il governo si è sufficientemente dato

pensiero dell'educazione morale dell'esercito, soldati ed ufficiali; se si sia fatto e si faccia tutto il possibile per mantener vivi nel medesimo quegli alti ideali a cui accennava testè il Duca d'Aosta nel suo inspirato discorso alla Spezia e ne' suoi ordini del giorno di Torino. È vano infatti sperare che i buoni ordinamenti, le armi perfezionate, le facilitazioni di carriera e via via bastino a mantenere salda la compagine di un esercito, se tutti gli ufficiali non hanno vivo in cuore il sentimento della loro alta missione e non sanno trasfonderlo nei loro subordinati, non solo col pieno possesso delle doti tecniche del loro ufficio, ma altresì coll'esempio di una costante abnegazione e di una vita operosa ed illibata. Infine il Conte Ponza di S. Martino che sa come lo Stato Maggiore generale abbia subìto in poche settimane gravissime perdite nelle persone dei generali Gandolfi, Osio ed Heusch, defunti, e del generale Leone Pelloux, allontanatosi volontariamente dal servizio, non potrà certo mancare alla grande fiducia che il Re ha in lui, conservandolo all'alto posto in due susseguenti e quanto mai diversi ministeri.

Le discussioni della stampa italiana e straniera intorno alle nostre alleanze, il gran parlare che si fa di una spedizione a Tripoli e la rottura diplomatica colla Svizzera non consentono di riposare pienamente tranquilli intorno alla nostra politica estera.

Parlando, nella scorsa quindicina, del convegno di Venezia, noi manifestavamo il pensiero che oramai la Triplice alleanza, la quale, nelle presenti condizioni della politica internazionale, ci sembra necessaria alla pace dell' Europa, si potesse considerare come rinnovata. Ci pareva inverosimile che il conte di Bülow e l'on. Prinetti avessero cura di procurarsi un abboccamento, non per mettere il suggello ad accordi preparati dai rispettivi rappresentanti diplomatici, ma per constatare personalmente un ipotetico disaccordo. Il viaggio successivo del Conte di Bülow a Vienna, più ancora che la sua intervista con un collaboratore del *Giornale*, ci conferma in questa convinzione; ma, se le cose stanno realmente così, non vorremmo che la stampa mettesse tuttora in dubbio il rinnovamento dell'alleanza, e l' opinione pubblica venisse traviata dalle più strane dicerie.

Noi comprendiamo benissimo che la Triplice non debba impedire all' Italia di mantenere ottime relazioni cogli Stati

che non ne fanno parte, e particolarmente colla Francia; ma spingendo questo principio oltre certi limiti, temiamo si corra il rischio di raffreddare quelle che ci legano ai nostri alleati e di trovarci un giorno « a Dio spiacenti ed ai nemici sui! » È un semplice dubbio il nostro e saremo ben lieti se lo vedremo dissipato; e ci sembrerebbe opportuno parlare chiaro, affine di porre termine ad una incertezza non priva d'inconvenienti.

La stessa cosa diciamo a proposito della pretesa spedizione italiana a Tripoli. Nonostante il rumore fatto dai giornali, noi non crediamo che a questa spedizione si sia pensato sul serio in questi giorni nelle sfere governative.

Come abbiamo detto altra volta, anche noi siamo persuasi che l'Italia non possa permettere che la Tripolitania cada nelle mani di altre potenze e che, avverandosi un giorno lo sfacelo da tanti anni preconizzato invano dell'Impero turco, essa debba assicurarne il possesso a sè. Ma siamo del pari convinti che, a mal grado dell'anarchia regnante in molte parti di quell'Impero, anarchia della quale si ebbero in questi giorni appunto novelle prove nella Macedonia e nell'alta Albania, il giorno di questo sfacelo sia ancora lontano, e l'Italia non abbia veruno interesse ad affrettarlo, bastandole per ora di guarentirsi l'avvenire, tanto di fronte alle potenze mediterranee, quanto di fronte alla stessa Turchia. Rispetto alle prime, essa ha provveduto a' suoi interessi mediante l'accordo colla Francia e le buone relazioni coll' Inghilterra; rispetto alla seconda, perchè non potrebbe provvedervi mediante un trattato il quale, rispettando la Sovranità del Sultano, le assicurasse una condizione privilegiata nella Reggenza, un trattato sul genere di quelli che varie potenze hanno concluso colla Cina? Sotto la garanzia di un simile trattato, l'Italia potrebbe fin d'ora avviare verso la Reggenza una parte de' suoi capitali e della sua emigrazione e gettare le basi di una colonia che starebbe soltanto a lei rendere prospera e grande. Noi non sappiamo se una simile idea abbia qualche possibilità di attuazione; ma, checchè si pensi in proposito, siamo convinti che il nostro Governo non volga punto in mente atti di violenza i quali, nelle presenti condizioni della politica internazionale, non avrebbero veruna giustificazione.

E se così fosse, noi quasi chiederemmo che si smentis-

sero categoricamente le voci relative alla spedizione a Tripoli; esse tengono in sospeso il paese e porgono ai partiti sovversivi un comodo pretesto per agitare il paese. Giova sperare che, alla riapertura del Parlamento, fissato per il 15 corrente, il Governo sentirà il dovere di dare in proposito soddisfacenti spiegazioni.

Altre spiegazioni esso vorrà affrettarsi a dare intorno al nostro increscioso incidente colla Svizzera. Per farsi una idea esatta di tale incidente, è necessario avere sotto gli occhi i documenti che i due governi si dispongono a pubblicare; ma, da quanto si conosce, ci sembra di potere fin da ora arguire che, se la nostra diplomazia fu forse troppo precipitosa nella forma, in fondo essa aveva ed ha la ragione dalla parte sua. È incompatibile col doveri di uno Stato civile il permettere alla sua stampa di offendere sistematicamente un sovrano straniero, di fare l' apologia di un misfatto come quello di Monza, e perfino di invocarne la ripetizione. Pur facendo voti affinchè la pendenza giuridica fra i due Governi venga prontamente risolta nelle vie amichevoli, noi approviamo quindi l'azione del nostro ministro degli Affari esteri e vediamo con soddisfazione che la maggior parte della stampa straniera si associa alla nostra nello stigmatizzare siffatti odiosi abusi. Non possiamo però astenerci dall'osservare che le rimostranze del nostro governo per ottenere la punizione dei delitti di stampa che si commettono all'estero sarebbero assai più efficaci, se esso si mostrasse più severo contro quelli che giornalmente si commettono nel nostro paese.

Gravi notizie ci pervengono dal Belgio. Il recente voto della Camera dei deputati contro l' introduzione del suffragio universale ha eccitato nel paese intero un'agitazione sommamente pericolosa. Il partito socialista, fedele al sistema di violenza che usa in tutti i paesi, chiama la popolazione operaia a combattere per le strade e per le piazze, aggredisce per le vie i deputati avversi al suffragio universale, insulta la forza pubblica, prorompe insomma all'aperta rivoluzione. Finora però il governo tiene fermo e non si lascia sgomentare nè dalle minacce, nè dalle violenze. E qualunque giudizio si possa portare, in teoria, del voto plurimo, del quale chi scrive queste rassegne ebbe a segnalare i pericoli fin da quando esso venne introdotto nel diritto pubblico del

Belgio, tutti gli uomini d'ordine devono applaudire alla fermezza del Governo di Bruxelles e far voti per il trionfo della legge, tanto più che è evidente che, ottenuto il suffragio universale, i socialisti metterebbero subito innanzi altre pretese, e che quindi la lotta fra i sostenitori ed i nemici dell'ordine sociale non sarebbe che rinviata ad altra occasione.

X.

NOTIZIE.

— Nel fascicolo del 16 marzo di questo anno la *Rassegna Nazionale* ha dato notizia dettagliata di un' applaudita conferenza contro il divorzio tenuta testè a Genova dal prof. L. M. Billia; ma l'eco delle confererenze ha sempre un che di fugace e può esplicarsi soltanto con un sunto, benchè copioso, insufficiente: epperò ben ha fatto l'autore a dare più duratura consistenza alle argomentazioni da diversi anni ponderate intorno alla grave questione, allo stabilimento di una istituzione offensiva del diritto supremo della famiglia, con la pubblicazione, in seconda edizione nuovamente riveduta ed accresciuta, di un suo libro, intitolato: *Difendiamo la famiglia*, inteso, più che a combattere i progetti qualisisiano, a coltivare amorosamente nel pensiero, nella dottrina, nella educazione quell' idea di santità che è il fondamento della società domestica, non appoggiato alle condizioni di un contratto risolubile dalla volontà delle parti, ma alla indissolubile unione consacrata dalla volontà di Dio. In queste pagine è vivacemente esposto in modo facile, con dotta abbondanza, ma senza pedanteria, quanto riflette la materia.

— L' annunzio della presentazione del progetto di legge sul divorzio ha determinato la pubblicazione di una quantità notevole di monografie in proposito, quali favorevoli e quali contrarie alla riforma, alcune date oggi per la prima volta alla luce ed altre ristampate per l'occasione. Fra queste ultime notiamo la ristampa di un discorso del Card. Capecelatro, di una lezione del Prof. Polacco, dell'opera di A. Rosmini sul matrimonio cristiano, ecc. Ciò dimostra quanto la minacciata riforma agiti il paese.

— La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, ha aperto un concorso per tutti gli Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con l'assegno di Lire Cinquemila, per quella premiata e con eventuale ricompensa non minore di Lire Mille, nè maggiore di Lire Duemila, (in ogni caso non più di tre) per altre che ne resultassero meritevoli.

Il termine assegnato alla presentazione delle opere, da indirizzarsi alla Segreteria dell' Accademia della Crusca (Firenze, Via della Dogana, 1) spirerà col dì 31 Dicembre 1904.

Giova avvertire che nelle opere presentate dovranno verificarsi espressamente le seguenti condizioni: *a*) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro modo; *b*) che siano condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani; *c*) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione; *d*) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi e non avversino il sentimento religioso cristiano. Inoltre è da te-

nor presente che saranno escluse dal concorso non solo le opere divulgate per intero o in parte, ma anche quelle su cui abbia proferito un qualsiasi giudizio altra Accademia o Istituto o facoltà universitaria.

— Anche l'Accademia Olimpica di Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti in Vicenza ha aperto un concorso a tutto il mese di Dicembre 1906 a un premio di Lire Tremilacentosessanta (Fondazione Formenton) da conferirsi entro i primi sei mesi del 1907 all'Italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema seguente: « Gli Italiani nel continente Sud-Americano. Condizioni presenti della nostra emigrazione in quel paese. Suo avvenire. Proposte relative all'azione da esercitarsi per mantenere ed accrescere fra quelle colonie e la madre-patria vincoli di affetto e di interesse reciproco ». La proprietà dell'opera premiata rimane all'autore, purchè la pubblichi entro un anno. Le opere dovranno essere indirizzate alla Presidenza della Accademia Olimpica di Vicenza.

— Il bollettino N. 5 (1° Aprile) dell'Opera di Assistenza degli Operai emigrati in Europa e nel Levante, ci informa che a Charleville (Ardennes) per la costruzione di linee ferroviarie fra Vendresse e Poix e fra Attigny e Bâalons gli operai stranieri vi saranno impiegati in proporzione limitatissime, e si sconsigliano gli operai italiani (sterratori e muratori) a recarsi a quella volta senza preventivi accordi cogli Impresari delle dette linee ferroviarie; che il Municipio di Clichy (Parigi) fa eseguire importanti lavori di costruzione; ma questi furono intrapresi per dare lavoro agli operai francesi disoccupati; come pure all'Hâvre, ove si sta costruendo un gran serbatoio, non vi saranno impiegati operai forestieri, e per lo stesso motivo viene sconsigliata l'emigrazione a Vienne (Isère), a Simmenthal (Kant. Bern) in Svizzera, a Monaco di Baviera, e finalmente a Tunisi.

— *Il contratto di lavoro* (Lucca, Tip. Amedei); così s'intitola un lavoretto nel quale l'avv. Guglielmo Pannunzio manifesta i propri voti ed espone alcune proposte circa questo importante argomento, avuto riguardo specialmente agli usi e consuetudini vigenti, in questa materia nella provincia Lucchese. L'accuratissimo lavoro può davvero dirsi un'opera d'attualità, ciò che ne raddoppia il merito.

— *Il protezionismo e il dazio sul grano* (Roma, Tip. Antero) forma l'argomento di una pubblicazione del signor Carlo F. Ferraris contenente tre lettere da lui indirizzate all'on. Deputato Colajanni e che già vennero stampate nella *Rivista popolare*. L'Autore il quale mostra di essere veramente padrone dell'argomento che ha impreso a trattare con ampio corredo di dottrina e con criterio pratico, viene alla conclusione che mentre oggi si può discutere intorno alla maggiore o minore misura da darsi al dazio sul grano, non è però ancora venuto il momento di abolirlo sin tanto che non si verifichino diverse condizioni che egli enumera ed espone.

— Dalla casa editrice G. B. Paravia verrà quanto prima pubblicata in Volume una nuova edizione, riveduta, di un lavoro giovanile del Senatore Giovanni Faldella. Gli argomenti trattati — sono discorsi popolari tenuti circa il 1870 da un Presidente di Società operaia — renderanno certamente interessanti queste pagine, in certo modo di attualità, come appropriati sono sempre i lavori dell'egregio uomo che la *Rassegna Nazionale* si onora di avere per collaboratore.

— Per cura della Società di Storia patria di Torino si è pubblicato in questi giorni il 18° volume dei *Monumenta* della Società

stessa. Esso contiene la raccolta della *Leges Genuensium*, iniziata da C. Desimoni e L. T. Belgrano, finita ed edita da Vittorio Poggi (Torino, Tipografia Reale).

— Il conte Carlo Samminiatelli-Zabarella ha scritto un grosso volume illustrato intorno al celebre assedio di Malta da parte dei Turchi nel 1565 (Torino, Tip. Salesiana).

— Segnaliamo ai cultori delle scienze economiche e sociali le seguenti opere recentissime: *Du mouvement syndical ouvrier dans l'industrie allemande* par André Dupin (Paris. Rousseau); *La propriété rurale en France* par Flour de Saint-Genis (Paris, Colin); *Principles of Western Civilisation* by Beniamin Kidd (London, Macmillan); *Psychologie du socialisme* par Gustave Le Bon: terza edizione (Paris, Alcan).

— *La crise religieuse et les leçons de l'histoire* è il títolo di un volume del P. Vincent Maumus, testè edito dal Poussieulgue di Parigi.

— È terminata la pubblicazione dell'importante opera del P. Lecanuet su Montalembert, edita dal Poussieulgue di Parigi fra il 1899 e il 1902. Essa consta di tre volumi intitolati rispettivamente: *La jeunesse; La liberté d'enseignement; L'Eglise et le second Empire.*

— Il *Correspondant* del 25 Marzo conteneva articoli di J. Delafosse sulla psicologia del deputato, di A. Vandal sull'educazione storica della donna, di L. Fiedler sull'assistenza ai convalescenti in Germania e di A. Lapparent sulla materia radioattiva.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente, A. Fouillée tratta dell'insegnamento classico in Germania; A. de Foville, della giustizia nell'imposta; di G. Ferry sull'abuso della iniziativa dei deputati nelle spese, e di un anonimo sull'impiego dell'alcool a scopo industriale.

— La *Nouvelle Revue* del 1° corrente pubblica studi di J. Delvaille sull'istruzione nella democrazia, di A. Raffalovich sulla nuova tariffa doganale tedesca e di E. Gochot sulla battaglia di Vaprio nel 1799.

— L'ultima *Monthly Review* pubblica, fra gli altri, articoli del generale Robinson intorno al duello e le corti di onore; di H. W. Wilson sui progetti di Napoleone I per lo sbarco in Inghilterra; di Th. A. Cook sulla Scala della Conchiglia di Leonardo da Vinci.

— Sotto il titolo: *Das Verwaltungsstrafrecht* (Il diritto amministrativo penale), il prof. James Goldschmidt pubblica, presso l'Editore Heymann di Berlino, un grosso volume sui limiti del diritto amministrativo e del diritto penale.

— Nel fascicolo di Aprile dei *Preussische Jahrbücher* notiamo scritti del Dott. F. J. Schmidt sulle alte scuole femminili e l'antichità classica; del dott. L. K. Gaetz sul Cattolicismo nel 20.° secolo; del dott. C. Alt sulla teodica di Goethe e del signor Thompson sul duello e la legge penale.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1.° corrente, articoli del signor Billot sui principii della sua ambasciata in Roma; nella *Réforme Sociale* uno di H. Mazel intorno alla civiltà e la religione; nella *Revue de deux Mondes*, uno di E. Haguerim intorno al poeta romano G. Belli; nella *Revue générale*, uno del deputato belga Woeste sull'anticlericalismo; nella *Contemporary Review*, uno di H. M. Hodgson sulla crisi economica in Germania.

— Annunziamo con vivo rammarico la morte, avvenuta improvvisamente nel giorno di Pasqua, della signora **Celestina Bertolini, vedova Alvazzi-Delfrate,** notissima in Torino

nel mondo degli studiosi e degli studenti e nota pure ai nostri lettori, che ben rammenteranno, tra altri, l'articolo sulla Esposizione di Torino del 1898, pubblicato nel fascicolo del 16 Novembre detto anno. Scrittrice castigata, infaticabile, simpatica, intelligente e buona figura di donna, priva di ambizione personale, essa lascia retaggio di virtù un esempio che dimostra e insegna alle giovani italiane come l' esercizio intellettuale, le aspirazioni della mente per una ben nutrita istruzione, possono conciliarsi coll'amore della famiglia, colle necessità del cuore, coi pregi di una savia educazione.

La *Rassegna Nazionale* invia all' egregio Commendatore Bertolini, fratello della estinta, Intendente di finanza in Firenze, e alla sua famiglia, sincere condoglianze.

— Annunziamo la perdita di un carissimo amico della *Rassegna Nazionale:* il Sacerdote Don **Emidio Pardocchi** che si è spento la mattina del 9 Aprile corrente dopo lunga e penosa infermità.

Predicatore zelante ed apostolo ferventissimo del Bene, Don Emidio passò tutta la sua vita nelle opere buone, nelle missioni, nelle chiese di città e di campagna, instancabile, zelante, piissimo. Noi crediamo che non sieno molti i membri del clero i quali possano rivaleggiare con lui, che pure poteva vivere vita agiata e di riposo, per l'attività spontanea e molto disinteressata a vantaggio delle popolazioni e delle parrocchie specialmente rurali. — Con tutto ciò era studioso e colto assai e sono appunto i suoi studii e la sua pietà, e l'animo serenamente tranquillo che gli avevano fatto apprezzare con affetto l'opera del nostro periodico, prestarci aiuto, cercando diffondere i nostri fascicoli, nei quali scrisse parecchi articoli, ultimo quello del fascicolo 16 agosto 1901 che ha per titolo: « *Dopo un anno* ». — Mandiamo un estremo saluto al buon amico e le condoglianze ai parenti.

— E il 10 del corrente moriva pure in Traona, vicino a Sondrio, il nobile Ing. **Guido Paravicini**, egregio nostro amico e collaboratore. Egli si era ammalato in quella città nativa nell'autunno scorso e sperava poter recarsi poi nell' inverno sulla riviera; invece il suo stato andò sempre peggiorando ed egli fu rapito all'affetto della famiglia e degli amici. Intorno a quest' uomo egregio, il quale ebbe nobile parte in tante imprese utili per la sua città e pel suo paese, ci riserbiamo di intrattenere più a lungo i nostri lettori in altro fascicolo: mandiamo intanto le nostre più sentite condoglianze ai congiunti del carissimo nostro amico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Donne e lusso a Firenze nel Secolo XVI. La legge suntuaria del granduca Cosimo I de' Medici di CARLO CARNESECCHI. — Firenze, Succ. Pellas, 1902.

L'erudito e studiosissimo signor Carlo Carnesecchi, il ben conosciuto archivista del nostro Regio Archivio di Stato fiorentino, avendo trovato un singolare documento autografo di Cosimo I, cioè le istruzioni da lui date nel 1562 all'auditore Francesco Vinta per una riforma della legge suntuaria vigente in Firenze fino dal 1546, riforma imposta dal crescere del lusso e delle spese con gran rovina delle famiglie, il Carnesecchi pensò d'illustrare e pubblicare questi documenti, e così preparò ed eseguì la presente interessante monografia, della quale diede lettura molto applaudita alla Società Colombaria fiorentina.

In questa pubblicazione diligentissima e scrupolosamente ac-

curata, non solo viene minutamente esaminata la citata riforma del 1568, per quanto concerne le disposizioni intorno alle vesti e ornamenti usati dalle donne, come impose il duca Cosimo; ma si parla assai delle costumanze fiorentine nella seconda metà del secolo XVI.

Sono poi notevoli le interessanti, curiose notizie, intorno alle costumanze usate nelle circostanze di Nozze, ed intorno ai corredi muliebri allora detti *donora*, che il Carnesecchi ha raccolto da una quantità di documenti e manoscritti ben poco conosciuti.

Sono pure state pubblicate in nota alcune, fin ora, lettere inedite; e molto pregevoli, che ricordano altre leggi suntuarie del periodo mediceo.

L' appendice comprende, oltre l' autografo ducale, un brano di lettera del Vinta, i capitoli più importanti della riforma del 1562, pubblicati dalla conosciuta tipografia dei Giunti: ed un bel contratto nuziale fra due illustri casate fiorentine Bonsi e Capponi del 1574, accompagnato dall' inventario del corredo.

Merita si dica della parte tipografica accurata ed elegante di questo opuscolo, edito dallo stabilimento Cocchi e Chiti, degni successori Pellas. Voglio notare come nel frontespizio è riprodotto, in rosso, lo stemma Mediceo, esattamente copiato da quello che i tipografi Giunti usarono, pubblicando questa legge suntuaria.

L. GROTTANELLI

Vita di Giuseppe Verdi di GIUSEPPE SIGNORINI — Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1902.

Ottima ispirazione è stata quella del Signorini di fare con la vita di Giuseppe Verdi un *libro per i ragazzi* e l' effetto è corrispondente alla ispirazione, poichè non si tratta di una noiosa biografia, nè di un'arida esposizione dell'opera colossale del grande maestro, ma bensì di eccitare col racconto di una vita esemplare i migliori sentimenti educativi, la semplicità, la modestia, la bontà di gratitudine e caritatevole, la nobiltà, il patriottismo, la costante operosità, la fede, facendo conoscere che queste doti elevate possono benissimo, come devono, andare unite al dono divino delle menti privilegiate nelle arti, nelle scienze, nelle lettere.

EUGENIO MOZZONI.

I disoccupati — ALESSANDRO ROSSI. — Firenze, Tip. Galilejana.

La mente vasta e poderosa del compianto senatore Alessandro Rossi di Schio, non intesa soltanto a coltivare con proficuo incremento nazionale l'industria manifatturiera, ebbe a soffermarsi bene spesso e profondamente sui principali problemi di economia sociale o politica. Egli che con amore di padre tutelò sempre il vantaggio della classe lavoratrice, ben vide fin da principio la importanza del fenomeno dei DISOCCUPATI; questione che impensierisce più gli uomini di Stato, che gli economisti, e prendendo argomento dalla relazione di una inchiesta pubblicata dal governo inglese nel libro *bleu* « sui mezzi e metodi a procedere verso i disoccupati » (board of Trade, 1893), lasciò una succosa monografia, dal titolo *I disoccupati*, nella quale con vera competenza è studiato l'interessante lavoro storico-statistico; se ne svolgono le conclusioni, trattando del modo di risolvere o di prevenire, per quanto è possibile, il male con rimedii adeguati. X.

(Quest' opuscolo di pag 60, stampato per cura dell'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, si vende presso la medesima al prezzo di 30 centesimi.)

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Marzo 1902

Fascicolo 16 Marzo 1902

Fascicolo 1° Aprile 1902

Fascicolo 16 Aprile 1902

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

